ALESSANDRO MANZONI.

I.

DELLO STESSO AUTORE:

Il Conciliatore e i Carbonari . . . . L.
Monti e l'età che fu sua. . . . .

A. MANZONI

da un acquarello del 1829.

ALESSANDRO MANZONI

REMINISCENZE

DI

CESARE CANTÙ

SECONDA EDIZIONE

PER IL CENTENARIO DI ALESSANDRO MANZONI

7 Marzo 1885.

VOLUME PRIMO.

MILANO

FRATELLI TREVES, EDITORI.

RAGIONE DI QUESTA NUOVA EDIZIONE.

Mentre le glorie, improvvisate da un'accattata popolarità e da consorteschi assensi, periscono rapidamente, si assodano e crescono quelle che si fondano su lunghi contrasti e su meriti sodi. La festa, con cui oggi si celebra il primo centenario della nascita di Alessandro Manzoni, n'è un'altra prova.

Come l'opera sua, divenuta più popolare, fosse ricevuta al primo comparire, lo mostri quest'articolo d'un uomo d'alto ingegno e illustre giornalista, Felice Romani:

" Sepolta per tre anni nel magazzino del Ferrario,
" esce finalmente alla luce questa vecchia ringiova-
" nita, di cui si dicevano le meraviglie dai pochi che
" l'avevano veduta, e dai molti che l'avean da ve-
" dere. Esce finalmente alla luce: e corrono staffette
" per l'Italia, e galoppano corrieri d'oltremonti ad
" annunziare la comparsa della Bella del secolo de-
" cimosettimo, abbigliata alla foggia del secolo de-
" cimonono: gli amici dell'autore la van portando in
" trionfo per le vie, per le case, pei caffè. Bella!
" dice un giornalista; Bella! ripete un libraio: Bella
" di qua, Bella di là; Bellissima, Arcibellissima, Ma-
" ravigliosa!... Ch'io pure possa darti un'occhiata, o
" veneranda virago, che meni tanto trionfo, e fai gi-
" rare i cervelli di tutti i Narcisi della nostra let-
" teratura. — Ahimè, lettori! io l'ho veduta.... "

Non c'è di che confortare, non solo contro i ragli dei mascalzoni, ma contro le sentenze dei sopraciò e la noncuranza del bel mondo?

Benchè appartenesse alla classe signorile, anzi alla feudale [1], Manzoni ebbe contrasti assai, ma la fama venutagli dagli stranieri fu accettata anche dai concittadini. Il Cantù fu primo o dei primi che ne esaminasse il merito nelle parole, nell'orditura, nell'ideale coll'arte rara di lodare e censurare con cognizione. E continuò con illuminata devozione fino a queste *Reminiscenze,* ove raccolse quanto direttamente conosceva e giudicava, desumendolo dal vero come ne deducemmo i ritratti che noi primi abbiamo offerti. Un giudice non ligio diceva che " quel libro si legge tutto d'un fiato, e ci si sente migliori "; e " non è soltanto un buon libro, preparato da lungo studio e scritto con grande amore, ma è pure (e questo monta ancor più) una buona azione ".

Perciò noi credemmo utile riprodurlo in questa occasione, poco supplendo, nulla cambiando: e speriamo che il pubblico onesto e culto ce ne saprà grado.

Milano, 7 marzo 1885.

[1] Poichè neppure il Cantù ne fa menzione, noteremo che il dottor Pietro Antonio Manzoni nel 1691 acquistò dalla R. Camera di Milano il feudo di Moncucco, terricciuola fra Novara e Mortara.

Pietro, come vassallo, faceva omaggio al re di Spagna. Passato il Novarese, pel trattato di Worms, al re di Sardegna, a questo prestò omaggio nel 1753 don Alessandro Manzoni, poi nel 1779 don Pietro. Era un feudo di puro nome, senza rendita, di sei a otto fuochi, per ciascuno dei quali nell'acquisto si erano pagate lire quarantacinque imperiali.

Sul palazzo avito dei Manzoni a Lecco, detto il Caleotto, si inaugura oggi questa epigrafe del Cantù:

ALESSANDRO MANZONI
IN QUESTA VILLA, SUA FINO AL 1818,
SI ISPIRAVA AGLI « INNI », ALL'« ADELCHI »
AI « PROMESSI SPOSI »
OVE I LUOGHI, I COSTUMI, I FATTI NOSTRI
E SÈ STESSO IMMORTALAVA.

LA FAMIGLIA SCOLA
NEL PRIMO CENTENARIO 7 MARZO 1885
A PERPETUO CULTO POSE.

I.

PRELIMINARI.

Io.... Perdonatemi se spesso dovrò usare questa parola antipatica; ma come non farlo quando trattasi di reminiscenze?

Adunque lo scrittore di queste pagine avea finito la retorica, e frequentava la casa dei Mangiagalli suoi parenti, dei quali era Ambrogio, onestissimo uomo, discreto poeta e amico de' migliori d'allora. Per mostrare che invano non fossi reputato uno dei primi nella mia scuola, e che conoscevo i classici, io vi declamai il notissimo sonetto del Minzoni:

> Quando Gesù con l'ultimo lamento
> Schiuse le tombe e le montagne scosse.

Il signor Ambrogio tollerò la mia enfasi, poi uscì a dire: " Non manca che di cambiare l'*i* in *a* per indicare un gran poeta „.

Era la prima volta ch' io sentissi che v'era un Man-

zoni, poeta, e più grande che Onofrio Minzoni. Poco dopo andavo in seminario a visitare mio cugino Giovanni Dozio, divenuto poi buon erudito e dottore della Biblioteca Ambrosiana, e allora studente di teologia. Egli mi diede un libretto, dicendo: " Leggi: è un uomo che maneggia molto bene i passi scritturali „. Erano gli inni del Manzoni; li lessi, stupii, vegliai la notte intera a ricopiarli, e fra due giorni m'erano scolpiti nella memoria per non più dileguarsene.

Saputo che Manzoni aveva composto dei versi per Carlo Imbonati, li chiesi alla Biblioteca Ambrosiana, ma il distributore mi rimbrottò del voler leggere lodi così mal a proposito attribuite, diceva egli, e da chi men lo avrebbe dovuto. Non capii nulla allora, ma quando, moltissimi anni dopo, Massimo D'Azeglio mi fece l'identico riflesso, mi corse alla mente don Abbondio, il quale, udendo le considerazioni del cardinale Federico, esclamava: " *Proprio le ragioni di Perpetua,* senza riflettere che quel trovarsi d'accordo la serva e Federico voleva dir molto contro di lui „.

Avvicinato al Manzoni da fortunate combinazioni anche in quei momenti ove dispare l'autore e resta l'uomo; insuperbito qualche volta della benevolenza di colui che più ammiravo e amavo, perchè sentivo dovergli l'indirizzo de' miei studj e de' miei sentimenti, e quanto giovi alzar gli occhi per osservare la virtù accoppiata col sapere, il buono illuminato dal bello, fin nel primo metter fuori della mia Storia Universale parlai di lui come di coloro, la cui gloria è consacrata dal tempo. E sempre con attenzione riverente ne ritrassi le parole e gli atti; e mi duole di non averli sempre fissati in iscritto, e che ora non mi soccorra abbastanza la invecchiata

memoria. I contemporanei valutano più la persona che le produzioni d'un autore, mentre la posterità più queste che quelle; ma sempre si rimane curiosi di ogni atto o detto di chi segnò orme indelebili nella società o nell' arte.

Subito dopo la solenne dimostrazione che l' Italia diede nei funerali del grand' uomo, molti elogi e perfino biografie uscirono, più lodandolo che apprezzandolo; ma nessuno forse, come avviene degli scritti d'occasione, soddisfaceva all' aspettazione di chi non è vulgo.

Le cassazioni postume vengono presto a correggere le prodigalità di encomj generici, di esequie, di monumenti, di apoteosi, che l' amicizia, il partito, la moda concedono a glorie scroccate o sorprese, a false probità; e l' erba cresce su piedistalli, dove non è eretta ancora la statua. La memoria di Alessandro Manzoni non è destinata a perire, e le opere sue, sì le conosciute, sì quelle che troppo scrupolosi depositarj fanno desiderare, saranno sempre stupendi ripositorj, dove largamente attingere idee e sentimenti. Ma non è sempre nei libri che i grandi pongono il meglio del loro intelletto e del loro cuore: spesso in faccia al publico o si sgomentano, o si reprimono, o vogliono presentarsi sotto certi aspetti, mentre negli abbandoni famigliari si aprono a preziose confidenze.

Quanti ebbero la fortuna d' avvicinare il Manzoni sanno qual tesoro fossero i suoi discorsi. Un savio gentile disse che, " se appare grande per intensità di pensiero e vigore di fantasia ne' suoi scritti, solo nella conversazione di lui si toccava con mano la larghezza della sua coltura, e si vedeva da che ricca e nodrita vena quella limpida fonte era scaturita ".

Alcuno giudica irriverenza il presentare un grande quasi in veste di camera: ma Voltaire diceva che, nei personaggi storici, bisogna badare alle piccole cose; e Sainte-Beuve: " Ce qu'on sait de loin et en gros, en grand même si l'on veut, peut être bien saisi; mais peut-être mal, et l'on n'est très sûr que de ce qu'on sache de très pres „. Di fatto si ama nello scrittore conoscere l'uomo, le minute circostanze fra cui scrisse e operò più spontaneamente che nelle grandi: da qui gli accessorj acquistano importanza, e i pittori sanno che, nei ritratti, la somiglianza deriva meno dalle grandi linee che dalle particolarità.

Un altro esortava " chiunque sapesse un tratto, un motto di lui, non lo tenesse per sè, ma lo publicasse; ogni giorno porta via uno di quelli che l'hanno appressato, e se v'ha uomo che non potrà esser ritratto bene se non da chi l'ha visto e molto, questo è lui „. E noi siamo lontani dal reputare col Sauer che " ciò che Manzoni creda o pensi è indifferente per la letteratura „.

In altri paesi, allo scomparire d'ogni illustre seguono raccolte di sue lettere, aneddoti, memorie; e la famiglia o gli amici echeggiano lungamente il compianto che se ne fece sulla bara. Noi venerammo la baronessa Emilia di Gleichen Rutzwurm, campata fino al 1872, la quale non viveva che delle opere e dei ricordi di Schiller suo padre, e ne raccontava le minime particolarità. Sono 50 anni che Göthe morì, e non ne passò uno senza qualche publicazione che lo riguardasse: quanti lo praticarono ne tramandano ogni minimo lavoro, ogni giudizio, ogni motto: nel 1876 l'inglese Lewis ristampò il suo libro *Vita e opere di Göthe,* edito venticinque anni prima; si publica un *Göthe-Jahrbuch;* oggi se ne celebra il giubileo. Noi,

gente avara di attenzione pei nostri famosi (*incuriosa suorum*), razzoliamo scarsissimi ricordi del Beccaria, del Parini, del Volta, del Monti, dell'Appiani, del Confalonieri, del Rosmini che vissero qui, e con noi o coi padri nostri. Eppure questa devozione dovrebb'essere maggiore in famiglia, e in quella famiglia più estesa che è la patria. Tutti indicano la persona che avrebbe e l'opportunità e la capacità di far quello che Racine figlio eseguì con suo padre: ma il tempo passa, e noi con esso, e i fiori sulle tombe presto avvizziscono fra un vulgo cittadino, che i veri splendori confonde nelle nebulose di effimere celebrità: fra una generazione, forse più grande della sua, ma che non è la sua.

Da trent' anni io attendo a questo libro, e quasi non passò giorno che non vi aggiungessi o togliessi alcuna linea. Ne ho messo fuori qualche parte, e giacchè si leggono i giornali non i libri, l' ho posto s'una Rassegna delle più oneste. Nessuno me ne parlò, o giudicò, o corresse, o aggiunse. Vuol dire che non c'è rimproveri? o non meritò attenzione?

Non che volere scolparmi, mi consolerò se udrò accusarmi che non rimango ristretto al mio soggetto, e che voglio nel passato far vedere le idee che tormentano il presente, e quelle che minacciano l'avvenire, e mostrare i segnali del tempo.

Frugando gli archivj d'un' anima, per quanto eccelsa, per quanto vi prevalgano il buono e il vero, s'incontrano debolezze e sbagli e storture e incoerenze, che la posterità non solo compatisce ma cancella. Ogni Achille ha il suo tallone. E Pascal diceva che i grandi uomini sorpassano gli altri per la testa; quanto ai piedi, li hanno al livello stesso. Manzoni non potè essere vilipeso se non da quelli che nol conobbero, e ci ricorda il detto del Kempis: " Nes-

suno si mostra con sicurezza, quanto chi volontieri vive in occulto „. Ma ammirare uno non significa lodarne ogni atto, ogni scritto, e noi l'abbiam mostrato in varie biografie, evitando i panegirici senza gradazione nè misura, sapendo che la lode si deprezza coll'eccedere, e meglio si onora coll'indipendenza di storico che colla connivenza di cortigiano. Ho dunque cercato presentare l'uomo intero, ammirandolo dove imitabile senza dissimularne le ombre, di cui nessuno va terso. E mi ricordo di avere, a tal proposito, udito Manzoni citare quei versi di Molière:

> Quand sur une personne on prétend se regler
> C'est par les beaux côtés qu'il lui faut ressembler,
> Et ce n'est pas du tout le prendre pour modèle,
> ...... que de tousser ou de cracher comme elle.

Sarò sincero perchè ammiratore, come ho fatto coll'Italia; e se il biografo può guardare dietro alle scene, di lettere, aneddoti, conversazioni userò colla discrezione che è dovuta a ciò che il tempo non ha ancora spogliato d'ogni mistero. Le cose che so le riferirò come le so, quand'anche diversamente le abbiano esposte altri. Non vi si cerchi nulla di teatralità; non vi si troverà, se si troverà, che interesse letterario e biografico. Ma la biografia l'ho sempre intesa congiunta alla conoscenza del tempo e del paese. E poichè la critica più ragionevole ripongo nell'accertare a qual punto un artista trovò la sua disciplina e a quale la recò, dovrò toccare dei predecessori, e fare sfilare davanti agli occhi i contemporanei, dei quali egli aveva " memorie, sopravvissute a tanti anni e a tanti dolori „ [1]: qui rincrescendomi di nuovo che, fra noi,

[1] Lettera al Borsieri.

non si usi conservar ricordanza dei fatti, dei motti, dei caratteri delle persone, che ci furono amici o nemici, maestri o compagni.

Oltre al piacere di rivivere con quell'anima singolare, di rattizzare un focolajo d'ispirazioni giovanili, generose, credenti, e rincorrere col pensiero le lotte, le sconfitte, i trionfi; poichè tutte le occasioni son buone per dire qualche verità, cercherò rettificare alcuni giudizj, favorire cause oggi in discredito, diffondere le dottrine di cui Manzoni fu scuola e palestra.

Mi si objetterà che la critica oggi ha mutato da capo a fondo i canoni del tempo di lui, e perfino quelli che egli parve santificare; talchè non si può secondo quelli discutere nè il merito suo, nè le questioni che egli agitò.

Avvezzo a non servire all'opinione dominante, direi che questa fu anzi la ragione che mi fece dedicare così lunghe attenzioni a questo tema. V'ha giudizj che signoreggiano per un dato periodo, poi soccombono a nuovi, che ottengono altrettanto universale applauso e dominio. Nell'un caso e nell'altro la voce del popolo si dirà voce di Dio: ed, oltre che comodo, è così vantaggioso l'abbandonarsi alla corrente!

Quel che chiamano il Secolo, e pensa a tutto e non crede a nulla, sentenzia che i tempi precedenti furono fallaci, mentre crede infallibile il tempo presente, tantochè condanna irremissibilmente chiunque non pensa e giudica e opera com'esso. Chi ha buon senso dovrebbe riflettere assai su questo avvicendarsi di certezze e disinganni.

V'ha chi, illuso forse ma di buona fede, pensa la critica avere alcune norme fisse, come la morale, come la coscienza, come la società; che possono per

un momento venir combattute, derise, asfisiate, ma rimettono "il potente anelito di nuova vita„; e nel periodo della persecuzione o dell'ecclissi, doversi non solo rimaner fedeli a que' canoni, ma professarli, farne l'apologia, acquistarvi proseliti. Noi dunque metteremo tutto ciò che, onorando la sua memoria, può contribuire ad arricchir la nostra storia letteraria; procureremo eccitare quell'ammirazione, che sveglia il desiderio, l'impulso ad imitare, e quegli "avversarj che van sempre insieme, riverenza ed amore„ [1].

A queste ricerche noi veniamo, spogli d'ire come d'entusiasmi. La scuola che prolunga nel secolo nostro le leggerezze, le frivole interpretazioni, la sistematica negativa del secolo passato, la ripudiamo al par di quella che, rivestendosi degli acquisti portentosi della fisica e della chimica, riduce tutto a materia e forza, ad evoluzione inconsciente; togliendo ogni merito agli atti, che sono inevitabile conseguenza dei precedenti, all'ingegno che è fosforescenza, ai prodotti suoi che sono secrezioni. Da questa abolizione dell'anima, dell'affetto, dell'ideale, da questo programma di irreligione nel Governo, di iracondia nei giornali, domandiamo quali impulsi possano venire all'azione, quale miglioramento all'uomo, alla società, alla pluralità che soffre, che domanda non tanto sussidj quanto consolazioni. E come possono costoro gradire l'alito puro, che esala e circola in ogni pagina del Manzoni, dove guardando bisogna sempre guardare al di là del presente e del fuggevole?

Il vecchio non diviene tale se non vedendo scom-

[1] *Partenide.*

parire i compagni del viaggio: e nella melanconica aspettazione di raggiungerli, ciarla, anche fuor di proposito, del tempo trascorso. Sono ricordi somiglianti al Sol cadente che, svolgendosi dalle squarciate nuvole, imporpora il tramonto. Compatitelo.

II.

I PRIMORDJ.

Dei Beccaria, famiglia che altre volte aveva tenuto il dominio di Pavia e dei Tredici Colli oltre Ticino, arricchita poi dall' eredità del generale Bonesana, era nato quel Cesare Beccaria, che immortal nome acquistò col libretto *Dei Delitti e delle Pene* [1]. Il 22 feb-

[1] Vedasi il mio libro *Beccaria e il diritto penale*, Firenze, 1862. — Manzoni, a proposito di questo libro, mi scriveva: " Beccaria aveva tutte le illusioni di giovane; buona fede, smisurata convinzione nel trionfo di tutto ciò che a lui pareva verità. E verità gli pareva ciò che contradiceva a quel che aveva imparato alla scuola. Esponeva da francese; semplice, senza frasi, e con molto sentimento ".

Manzoni, pur chiamandolo un *grande ingegno*, talora giudicò quello un libriccino fortunato. L' ho inteso dir a sua madre: " Scusami, ma con tutto il rispetto a tuo padre, i suoi argomenti per l' abolizione della pena di morte non hanno valore. Non è questa pena sancita anche nella legge mosaica? Egli stesso poi non la repudiava in certi casi, e singolarmente nelle colpe di Stato? "

In nessun luogo Manzoni parlò contro il supplizio: " quella morte senza combattimento e senza incertezza, la presenza della quale è una rivelazione di terrore per gli animi più preparati " (*Morale Cattolica*, c. VII). Bensì notò come " la Chiesa accoglie il reo, cacciato violentemente dalla società e dalla vita: il suo ministro si mette tra il giudice e il carnefice: sì: tra il giudice e il carnefice, perchè ogni posto dove si possa santificare un' anima e consolarla, dove ci sia una repugnanza da vincere, una serie di sentimenti penosi che non finisce con una ricompensa temporale, è per un ministro della Chiesa il posto di onore. Chi può dire qual sia l' angoscia d' un uomo che ha davanti agli occhi il patibolo, e nella coscienza la memoria del delitto? di colui che aspetta la morte, non per una nobile causa, ma per de' tristi fatti? " (ib. c., IX).

brajo 1761, dopo lunghi contrasti a questa sua giovanile passione, egli sposò donna Teresa, figlia di don Domenico Blasco, tenente colonnello degli ingegneri nella brigata d'Italia, di nobiltà sicula-spagnuola, che le costituì la dote di 45 mila lire, oltre i parafernali; si pagherebbero fra tre anni, intanto corrispondendo il 4 %, ma non passò mai le 30,000 lire. Saverio, padre di Cesare, le assegnava l'aumento dotale di 15 mila lire; e Cesare ne promise altre 7500.

Il 29 gennajo del 1774 donna Teresa moriva lasciando due figliuole: donna Giulia e donna Maria; Cesare, l'anno stesso sposò donna Anna Barbò [1], dalla quale generò Giulio che morì nel 1858, con lui estinguendosi la famiglia. Il 12 settembre 1782 civilmente, e il 20 ottobre nell'oratorio domestico, donna Giulia, per interposizione del conte Pietro Verri, sposava don Pietro Manzoni già di 46 anni [2]: e il padre le

Lodava il trattatello *dello stile*, convenendo che maggior piacere deriva dallo stile quanto più sensazioni accessorie si addensano attorno alla principale. Ripudiava quell'opinione di Cesare (dedotta da Helvetius) che tutti nascano con pari capacità, tutti possano ridursi a scrivere e parlare al modo stesso, purchè vi si diano istruzione ed esercizj uguali.

Disapprovava altamente le bassezze che il Lomonaco raccolse dall'invidia signorile: e che avrebbe detto se avesse veduto le ignobili lettere che si stamparono testè a disonore dei Verri?

[1] Di questa restò a me un offizietto della Madonna in bella legatura, colla data del 1780, e in cui un biglietto pasquale del 1781.

[2] In libris matrimoniorum Ecclesiae parochialis S.ti Eusebij, reperitur ut infra:

Mille settecento 82, a dì venti Ottobre.

Ommesse le solite pubblicazioni per rescritto di Monsig.re Vic.o Gnle Valentino del gno diecinove del corr.e, ordinato dall' Emi.mo Sig. Cardinale Arcivescovo con Decreto del gno 17 del corr.e, hanno oggi fra loro celebrato vero e legittimo matrimonio per parole di presente, nell'oratorio privato nella Casa dell'Illmo S. Mse Consig.re Cesare Beccaria, gli Illmi Sig.ri Don Pietro Manzoni, figlio del fu nob. Don Alessandro della cura di S. Babila, e Donna Giulia Beccaria Bonesana, figlia del prefato Sig.re Mse Consig.re Don Cesare di questa cura, alla presenza ed interrogazioni dell' Illmo e Rev.mo Monsig.re Don

costituiva una dote equivalente alla materna, cioè scudi 5000, compresi scudi mille di parafernali; altri mille scudi le assegnava il capitano Blasco, zio materno, de' quali non isborsò che 500. Donna Giulia con atto regolare si dichiarava tacita e contenta sì per la dote, sì per la porzione che le potesse competere della sostanza paterna, rinunziando ad ogni ulteriore pretensione.

Don Saverio, padre di Cesare, morì nel 1782 di 85 anni [1]. Morta donna Maria il 29 gennajo 1785, si disputò se la sorella Giulia dovesse sottentrare subito quale coerede della sostanza materna; se avere lo spoglio materno; se ottenere intera la dote materna, quand' anche non fosse stata tutta sborsata per trascuranza del padre. Ne venne un disgustoso litigio, che fu poi rattoppato per mediazione di Pietro Verri.

Insistiamo su questa particolarità, perchè il nostro Alessandro tenne sempre maggiormente alla fami-

Paolo Manzoni Canonico Ordinario della Metropolitana, e Vic.o Civile della Curia Arciv.le coll' intervento di me inf.to, il tutto in vigore del soprascritto rescritto; essendo presenti per testimonii a tal effetto chiamati gli Illmi S. S. Don Antonio Manzoni Canco D. Prebendato, e Conte Don Gio. Pietro Cicogna Can.co ambidue dell'insigne basilica collegiata di S.n Nazaro mag.re Ser in reli. ser etc. e per fede etc. Martino Fenini Arcip.te di S. Eusebio. Ita est ecc.

[1] In libris mortuorum Ecclesiae Parochialis S. Eusebii reperitur ut sequitur:

Mille settecento ottanta due addì ventuno Maggio.

L' Illmo Sig. Mse Gian Saverio Beccaria, figlio del fu Don Francesco di questa Parrocchia, munito de' S. S. Sacramenti di Penit.a, Eucaristia ed Estrema Unzione, premessi gli atti di Fede, Speranza, e Carità, e pentimento, compartitagli la Benedizione Papale coll' applicaz. dell' indulgenza plenaria, e raccomandata la di lui anima a Dio colle preci della Chiesa, è passato ieri a miglior vita in età d' anni ottanta cinque, e fattegli le esequie private per rescritto di Monsig re Vic.o Gnle Valentino, è stato sepolto in questa Chiesa di S. Eusebio, e per fede sottoscritto P.e Giuseppe Zappa Coad.e di S. Eusebio.

glia Beccaria che non alla Manzoni. Questa, oriunda di Barzio nella Valsassina [1], apparteneva a quella nobiltà campagnuola, non tirannica come al tempo di don Rodrigo e dell' Innominato, neppure più distinta da privilegi ed esenzioni, ma patrona benefica del popolo, anche tenendosene superiore; dignitosa perchè non avea bisogno di curvarsi a un governatore; compassionava il pretore o il caposquadra o il cancelliere come persone costrette a vivere d'impiego; vantavasi che il nome suo non si fosse mai scritto in un uffizio o in un tribunale. Si sapea che vi era un re, ma come un ente sovrano, astratto, che non faceva male, e non se gli domandavano favori. Invece essa ricavava il vivere dai campi, coltivati con poco studio, ma senza angariare i coloni, ai quali, duranti da generazioni a suo servigio, dava pareri, accomodava i litigi, alleviava le malattie. Tutti erano iscritti alle confraternite devote, onde assistevano ai divini uffizj, cantavano in coro, portavano il baldacchino, facevano la dottrina, ed esercitavano largamente la carità coi poveri, coi malati, coi morti. Ammettevano alle veglie e ai pranzi il curato; in chiesa tenevano un banco distinto, ma in mezzo alla plebe devota. La sera si faceva una partita alle carte, e si finiva col recitare il rosario insieme colla servitù, quotidiana comunione di preghiera, che nell'umiliazione davanti a Dio rialza lo spirito dei dipendenti, e i padroni richiama alla cristiana eguaglianza tra i loro pari.

[1] Soltanto per l'associazione dei nomi accenno come della Valsassina fossero antichi originarj i Monti, che sempre parteggiarono coi Signori della Torre, pur di Valsassina, e furono avversi ai Visconti, da cui vennero proscritti con bando del 7 marzo 1522. Dai succeduti Spagnuoli ebbero il titolo di feudatarj e conti di Valsassina nel 1618. La famiglia (da cui era uscito l'arcivescovo Cesare Monti) finì nel conte Paolo Monti il 19 ottobre 1774.

Era un piccolo mondo ove tutti si conoscevano, tutti sapeano tutto di tutti con una bonomia universale; si combinavano i matrimonj, meno spesso per simpatia che per sangue, per calcolo, per convenienza. In tempi dove la vita scorreva agevole, e lassi erano i legami sociali, poco uscivano di paese, e ben di rado a Milano, per dove una volta la settimana partiva da Lecco una vettura, e una volta la settimana riceveano il procaccio, senza lo spavento dei telegrammi. Non assorbivano dai giornali giudizj e sentimenti. In casa aveano grossi volumi legali, alcuni classici latini, il leggendario dei Santi, le prediche del padre Cattaneo, gli Annali del Muratori, a cui univano qualche libro recente: la *Gerusalemme liberata* in vernacolo del Balestrieri, le controversie sul giansenismo, poesie arcadiche di occasione, che si facevano girare per tutto il circondario. Usavano tra loro burle innocenti e beffe spiritose; e senza idealità confidavano nell'avvenire, che dovrebbe esser simile al passato.

Il dottor Pietro Antonio, ammogliato a Margherita Arrigoni, scendendo verso il lago come i torrenti della sua montagna, da Barzio si mutò al Caleotto, casale della parrocchia di Castello, attigua a Lecco, dove, nel conservato palazzotto, tristo sul davanti, arioso e allegro nella parte posteriore, può aversi idea delle abitazioni signorili del secolo passato, come nelle altre dei Bonacina, dei Soncini, dei Boara, degli Agudio.

In una cronaca del convento di Pescarenico (dove poi Alessandro collocherà fra Cristoforo) la Manzoni è notata come una delle famiglie che dava buona limosina di formaggio ai Cappuccini questuanti. La cronaca stessa nota che donna Margherita, dei signori del Caleotto, era singolare benefattrice di quei frati, e s'era preso l'impegno di ricamare un nuovo

baldacchino per l'esposizione del Venerabile; come esperta in tale artifizio, lo fece bellissimo per varietà di colori, oro e argento, con un pellicano a oro nel mezzo: e la prima volta fu adoperato alle funzioni del Natale 1717. Dalla signora Margherita nacque, nel 1686, don Alessandro, e da questo nel 1736 don Pietro Antonio. Questi da Lecco si tramutò a Milano col fratello don Paolo [1], canonico ordinario della metropolitana.

Possedevano essi il feudo onorifico di Moncucco nel Novarese, di cui era stato investito da Carlo III di Spagna il loro avo don Pietro Antonio nel 1691. I feudi aveano conservato il nome, non più l'essenza: pure i due fratelli, nel 1791, presentarono istanza per essere ammessi al patriziato dell'eccellentissima città di Milano. Il patriziato non è a confondere colla nobiltà, e se ne privilegiavano quelli che, oltre la nobiltà antica, provassero d'avere avuto stabile abitazione in città per oltre cento anni. Tal condizione mancando ai fratelli Manzoni, non furono esauditi della loro domanda; tanto meno ebbero il titolo di conti, che Alessandro rideva quando i Piemontesi lo affiggevano al suo nome [2].

Neppure a questa famiglia appartiene la Francesca Manzoni poetessa, che di 33 anni morì il 1743 alla Cereda, sua villa presso Lecco.

Don Pietro, uomo all'antica, colla coda, coi calzoni corti, e le fibbie, e due oriuoli da due casse, e la

[1] L'8 gennaio 1776, don Paolo Manzoni scriveva al famoso Spedalieri d'essersi interposto presso il cardinale Arcivescovo, affinchè gli assegnasse alquante delle messe che soleva dare ai professori di Pavia, e massime di quelle offerte ai morti di S. Bernardino.

[2] Nel Catalogo del 1780 degli ammessi alla Corte compajono:

Manzoni monsignor d. Carlo vicario, d. Massimiliano, d. Gio. che appartenevano ad altra famiglia: come pure Imbonati C. d. Carlo, C. d. Enrico, C. donna Antonia Alessandri.

scatola d'oro pel tabacco, e il cappello a due punte, colla signora Giulia abitava in via San Damiano N.º 20, ove il 7 marzo 1785 nacque il nostro Alessandro. La madre lo affidò ad allattare ad una contadina di Galbiate, poi di soli sei anni lo pose nel collegio dei Somaschi a Merate. Di là, sentendo avvicinarsi la procella giacobina, nel 1795 fuggirono i padri G. B. Riva e G. B. Ghiringhelli, ricoverandosi nel collegio di S. Antonio a Lugano, col padre Francesco Soave che temea di pagar caro la sua *Vera idea della rivoluzione francese.* Vi passò con essi l'Alessandrino: indi venne nel collegio dei Nobili a Milano [1].

[1] Il collegio dei Nobili era stato fondato da S. Carlo Borromeo nel 1574 con denari proprj, onde sulla porta avea l'iscrizione:

Collegium Beatae Mariae Virginis — Patrocinio Commendatum — Ad Nobiles Adolescentes Pie et — Liberaliter educandos — A Carolo Borromeo Card. S. Praxedis — Archiepisc. Mediol. Institutum — Anno MDLXXIV.

Il fondatore, l'anno seguente, scriveva a monsignor Castelli:

" Potrete dar ordine che si mandi qua il Nipote Vostro per il Collegio de' Convittori, avertendo che sia provisto delle cose necessarie puntualmente, secondo la forma della lista che sarà con questa, perchè da tutti egualmen e si dia esempio nell'osservanza degli ordini. Il Collegio è provvisto di Rettore et Ministro, et altri officiali, assai a mia sodisfattione, ma per il poco numero de figliuoli, che v'è stato dentro quest'anno, et per li tempi carestiosi siamo stati necessitati li deputati et io ad ajutarlo con notabil scorta. Hora credo che sarà in numero conveniente, et pur non vi si pigliano se non Nobili, havendo fermato l'animo d'indirizzar quest'opera ad ajutar questa sorta di persone che per l'ordinario ne hanno particolar bisogno ".

L'aveva affidato ai Gesuiti; poi, di essi mal soddisfatto, vi sostituì i suoi Oblati: dai quali poi tornò ai Gesuiti sin alla loro soppressione, quando lo ebbero i Somaschi. Stava nella via che sin a jeri si disse dei Nobili, ora Unione; poi nel 1776 fu trasferito dove ancor si conserva col nome di Collegio Longoni, dal segretario Pietro Antonio Longoni che l'avea dotato. La retta era di milanesi L. 640, e di zecchini 44 pei forestieri; oltre L. 150 per le accademie, pel carnevale e per la villeggiatura a Castellazzo. V'erano posti gratuiti. Gli arcivescovi pretesero qualche volta di averne il patronato, e massime alla soppressione de' Gesuiti adducevano il diritto di succedere a questi; ma il Governo stette al niego, e l'imperatrice prese il collegio sotto la real sua protezione. Allora gli alunni domandarono e ottennero di portare affissa all'abito l'aquila imperiale, e di non essere posposti a nessuno nel baciamani di Corte. Ogni anno faceasi un'accademia, ove davano saggio di loro abilità

Di quei primi maestri che gli insegnavano

> l'arte onde in parole molte
> Poco senso si chiuda [1],

in tutti gli studj. Per esempio nel 1779 Cesare Morbio novarese difendeva un trattato di elettricità artificiale e naturale, che mostra il punto ove era quella scienza prima del Volta; il marchese Alessandro Sampieri bolognese dava un saggio di analisi cartesiana e neutoniana; eseguivasi una cantata, *La pietà di Enea*, dove tutti i cantanti e sonatori erano collegiali.

Nel 1776 proponevasi di arricchire la biblioteca colla spesa di L. 1739, e fra i libri da comprare erano D'Alembert *mélanges*, il Dizionario di Chambers, il Genovesi, il Gellert, il Muratori, e fino il Vattel *Droit des Gens*.

Avvicinandoci ai tempi del nostro Alessandro, dopo la bufera republicana il rettore scriveva al governatore austriaco:

" *Eccellenza*, I Barnabiti Direttori del Collegio Imperiale de' Nobili di Milano, pieni di giusta compiacenza di avere, coll'ajuto di Dio, nel memorando triennio dell'anarchia e dell'empietà, conservate nella scelta gioventù loro commessa illibate le vere massime di Religione, di Morale e di attaccamento e di rispetto al nostro Augusto Sovranó, non vorrebbero ora, sotto il felicissimo attuale Governo, perdere il frutto di tante cure e sollecitudini a tale oggetto da loro in que' calamitosi tempi impiegate, non senza grandi sacrificj della loro quiete personale, e de gl' interessi economici della Congregazione. Desiderosi pertanto d'andare al riparo d'ogni minimo contagio, che si potesse introdurre in seguito, hanno creduto spediente e necessario di fissare per sistema inalterabile ciò che già si osservava per massima ordinaria, di non ammettere nel convitto giovani, i quali per l'età possano essere stati esposti alla seduzione democratica, cioè quelli che avevano compiti i dodici anni all'epoca del faustissimo ritorno delle vittoriose armi imperiali. Questo troppo necessario e salutare regolamento espone ogni giorno il sottoscritto Rettore umilissimo servitore di V. E. a disgustosi impegni con qualificate persone, le quali, offrendo figli di maggiore età, pretendono ciascuno eccezione nel caso loro. Per sua quiete adunque, e a scanso di ogni ulteriore disturbo, o di qualunque violazione del sopradetto regolamento, egli ricorre ossequiosamente all'E. V. supplicandola volerlo approvare e sanzionare con la superiore autorità. Spera dall'innata bontà e singolare saggezza di V. E., che si degnerà di dare la richiesta providenza, nell'atto che col più profondo rispetto ha l'onore di rassegnarsi, dell' Eccellenza Vostra

Milano Collegio Imp. de' Nobili. 7 Feb.º 1800.

Umil.mo ed Obblig.mo Servitore

Stanislao Maria Carli Barnabita Rettore ".

Esso Carli però durava Rettore anche nella rinnovata republica e nel succeduto regno; e il 1805 impetra pei collegiali " l'alto onore di portar il Nome e le Insegne del primo tra i Monarchi ". Allora fu cambiata la divisa dei collegiali; e si ordinò che, in tempo di tavola, si leggessero il *Giornale Italiano* e le *Vite di Plutarco*.

[1] Sermone al Pagani.

Manzoni lagnossi in versi troppo belli perchè riuscisse a farli dimenticare, cantando come, nodrito

> In sozzo ovil di mercenario armento,
> Gli aridi bronchi fastidendo e il pasto
> De l'insipida stoppia, il viso torsi
> Da la fetente mangiatoja, e franco
> M'addussi al sorso dell'ascrea fontana:
> Come talor, discepolo di tale,
> Cui mi saria vergogna esser maestro,
> Mi volsi ai prischi sommi.

Di quell'indelebile disapprovazione fu rinfacciata la Congregazione de' Somaschi [1], e si vollero vedervi indicati o un padre Brignardelli o Galeazzo Scotti, mediocre poeta meratese. Ma quei frati formavano un istituto, non un mercenario armento; nè fra i 6 e i 12 anni Alessandro poteva *torcersi dalla fetente mangiatoja alla fontana ascrea,* ed esser preso di tanto amore pei prischi sommi.

Manzoni negò reciso che di quelli si trattasse, ed energicamente manifestò dispiacere, anzi pentimento, d'avere " con così avventate ed arroganti parole oltraggiato in monte i religiosi suoi istitutori „: e in più occasioni, colla compiacenza onde si richiamano memorie infantili, mi parlò degli anni passati in quei collegi. A Merate è vicino Osnago, dove stava allora parroco un mio prozio materno Redaelli; e, poichè la famiglia di mia madre era in qualche dipendenza dalla famiglia Manzoni, quel curato si dava premura di levare dal collegio il giovinetto nei giorni consentiti, e Manzoni rammentava lepidamente il *curato*

[1] Era una moda. E Pietro Verri, parlando del Collegio Nazareno, dice a suo fratello: " Oh se sapessi le noje, le fatiche, le afflizioni che ho sofferte in quella casa! sono certamente i diciotto mesi più terribili della mia vita che ivi ho passati. „

color di rosa, come lo chiamavano. Anzi nel 1836, villeggiando nel magnifico palazzo (ora albergo) del conte Ambrogio Nava a Monticello, egli volle venire con me a rivedere quella casa parrocchiale, allora occupata da un altro mio zio materno.

Raccontandomi le sue capestrerie nel collegio di Lugano, piacevasi al ricordo del buon padre Soave [1]. Questi, di atti pacatissimi e di lenta loquela, pure s' indispettiva quando l'Alessandrino, invaso dalle idee allora irruenti, scriveva *re* e *imperatore* e *papa* con le iniziali minuscole. " Teneva poi nella manica della tonaca una sottile bacchetta, press' a poco (diceva) come quella che fa i prestigi dei bagattellieri; e quando alcuno di noi gli facesse scappare la pazienza, egli la impugnava e la vibrava *terque quaterque* verso la testa o le spalle del monello senza toccarlo; poi la riponeva, e ritornava in calma ,,.

Manzoni rincrescevasi d' aver talvolta inquietato quel padre, modello (diceva) delle virtù cristiane e sacerdotali, che tanto fece, sebbene non sempre il meglio, per l' istruzione della gioventù; e una volta

[1] Questo laboriosissimo luganese era stato adoperato dal Governo della Lombardia in uffizj d'istruzione, e massime per introdurre nelle scuole gratuite il metodo delle scuole normali di Prussia: per le quali tradusse o compilò libri dall' abbici fino alla filosofia. In questa era seguace di Locke, e servì non poco a tenere la nostra gioventù in quelle volgarità, essendo adottato come testo: pure conobbe e commentò e Kant e Destutt de Tracy. Cercò al De Colonia sostituire la istituzione di Retorica del Blair. Coll' Amoretti e col Fromond redigeva la *Scelta di opuscoli interessanti.* Coll' Amoretti e col Venini nel 1789 s'avviava alla Francia, quando udito lo scoppio della rivoluzione, già per la Svizzera; e tornato in Lombardia, pubblicò la *Vera idea della rivoluzione di Francia,* ostilissima a quel grande scotimento. Perciò all' avvicinarsi de' Giacobini si ritirò a Lugano nel maggio 1795, insegnando letteratura nel collegio de' suoi Somaschi. Sbalestrato nelle vicende susseguenti, ebbe riposo nella repubblica e nel regno d' Italia, fu dell' Istituto Nazionale, e professore a Pavia, dove morì il 1806, essendo nato il 1743. È infinito il numero delle opere che scrisse e di quelle che tradusse: e possono leggersi ancora le sue Novelle, e adoprarsi la Grammatica italiana.

ch'egli si lamentava perchè, non prestando attenzione, non imparerebbero la scienza, aver gridato: “ Ne faremo senza „.

Del resto non gli ho mai udito parola contro quei preti, e desiderava che quei versi, anzi tutto il carme, si dimenticassero, per isconvenienze ancor piu fondamentali. Solo pare si lagnasse di scarso alimento, tanto che diceva che nel collegio dei Nobili si era alfine satollato. In questo ebbe condiscepoli Federico Confalonieri, G. B. Pagani, G. B. Decristoforis, Giorgio Lucini, ed altri, che gli si serbarono amici.

Poco ci duole che nè egli nè veruno di questi ci tramandasse ricordo di que' suoi primi anni, se doveano essere le trivialità, di cui si infarciscono i primordj di tutte le biografie. Che fosse l' infimo degli scolari nol ci lascia credere egli stesso, cantando:

> Me dalla palla spesso o dalle noci
> Chiamava Euterpe al pollice percosso
> Undici volte: nè giammai di verga
> Mi rosseggiò la man, perchè di Flacco
> Recitar non sapessi i vaghi scherzi,
> O le gare di Mopso, o quel dolente
> *Voi che ascoltate in rime sparse il suono* [1].

Passò quindi all' Università di Pavia, ma non vi ebbe la laurea, nè se n' è trovata traccia nelle memorie di quell' istituto, come non se ne trova di Cristoforo Colombo che pur pretendono vi studiasse, nè di san Carlo che vi fu laureato nel 1559. Solo resta un sonetto che Manzoni diresse a Francesco Lomonaco di Montalbano in Basilicata (1771-1810), autore di *Vite di illustri italiani*, al quale attribuiva carattere e ingegno maggiore di quello che apparve

[1] Sermone al Pagani.

quando stampò le sue opere; allora, come spesso i giovani, passò dall'ammirazione al disinganno. Aveva il Lomonaco collaborato al *Monitore Napoletano* che si stampava dalla Pimentel; ai supplizj onde i republicani furono colpiti nel 1799 [1] scampò, diceasi, per uno sbaglio di nome; e venuto a Milano in qualità di martire, fu destinato professore nel collegio militare di Pavia, e assegnategli 90 lire il mese, perchè scrivesse le vite di illustri capitani. Fantastico e melanconico, declamatore contro i tempi e gli uomini, nei suoi *Discorsi letterarj e poetici* (1809) l'autorità riconosceva “ espressioni decisamente offensive la publica morale e alcune riprovevoli in politica, opinioni scandalose e luridi tratti „ [2]. Alfine egli si

[1] Nel 99 Maddalena Isimbardi, sorella di Cesare Beccaria, fu esposta per tre giorni ai maltrattamenti de' Cosacchi, dovette fuggir lacera in un bosco di Gessate, paese devastato.

[2] Il Lomonaco era o si professava medico, e abbiamo suoi attestati d'aver curato Ugo e Giulio Foscolo. Luigi Rossi, secretario della direzione generale degli studj, credeasi in dovere di informare così il ministro dell'Interno il 13 maggio 1809:

“ Sebbene, dopo il Sovrano Decreto 17 luglio 1806, niuna ispezione mi appartenga sopra le opere che si stampano nel Regno, pure lo zelo, che ogni magistrato dee sentire pel decoro del Governo, e per l'onore della Nazione, non vuol ch'io taccia d'un grave scandalo letterario e mi sforza a farne relazione a Lei, in assenza di S. A. I. il Principe Vice Re in Capo, per ottenere un efficace e pronto provvedimento. Dai torchj di Gio Silvestri è uscito un Libro intitolato: *Discorsi Letterari e Filosofici di Francesco Lomonaco,* che porta in fine il privilegio della Legge. Quest' opera è sparsa di proposizioni quando contrarie ai principj del Governo e della politica, non senza frequenti allusioni ingiuriose e maligne, atte a fomentare principj sediziosi; quando proposizioni imprudenti e false; quando sudicie, ributtanti, e cariche di lascivia e di laidezza intollerabile. Non io lorderò questo foglio col riportare quegli squarci, che putono di tai sozzure, e che spargono il veleno di sopra indicato. Citerò solamente l'intiero discorso primo, e particolarmente alle pag. 8 e 9, in cui di leggieri potrebbe credersi aver voluto dar consigli a' nemici della Francia: e quantunque il tutto torni a umiliazione di questi, non è già per inspirare rispetto e affezione al Vincitore, lo che appare più chiaramente dalle susseguenti riflessioni alle pag. 12 e 13, ove, se le massime sono giuste, non sono però adattate alla qualità delle circostanze, in cui è fuor di luogo il rinnovare

gettò nel navigliaccio. Manzoni mi raccontava che, entratogli in camera, vi trovò lo schizzo di un arti-

linguaggio d'impropria libertà e di repubblica, e il trattarne da missionario quasi al par de' proclami tedeschi. Sopratutto poi sarà egli opportuno al tempo il citare la sentenza di Temistocle? (pag. 21) l'usare artificj di reticenza maliziosa? (pag. 25) il predicar la lascivia? (pag. 28). Vegganai inoltre le pagine 54, 268, 276, 277, 280 ec. ec. La mancanza poi d'un fine utile e politico in tutta quella rapsodia di osservazioni, escluderebbe per so ogni filosofia, ed ogni merito da questi Discorsi. Ma ciò che più apertamente si mostra scandaloso, e quindi meritevole di biasimo è la sconcezza veramente cinica, che s' incontra nelle massime delle pag. 28, 121, 122, 123, 124, 125, 127 ec.

" Dopo tutte queste è superfluo il citare le proposizioni imprudenti, satiriche, inopportune, atte a promuovere mal a proposito il disprezzo delle istituzioni consecrate dal nostro Governo e dalla moderna politica. Vedasi qua e là, e singolarmente nel capitolo 5, questa affettazione di cinica filosofia.

" Eppure un' opera siffatta, portando il privilegio della Legge, passerà presso i mal informati come libro approvato e favorito dal Governo: e tanto più che nel Giornale venne raccomandato dal Sig. S........ come il manuale d'ognuno che brami di ben pensare, di ben sentire, e, per conseguenza, di ben vivere „. In fatto sul *Giornale Italiano* 16 maggio 1809 furono disdette quelle lodi, dicendo che " l' esame fattone da persone imparziali ha prodotto un giudicio ben diverso da quello dell' autore del manifesto. Poco sarebbe il dire, che quest'opera non è altro che una rapsodia d'esempj, di massime, di sentenze spesso indigeste, confuse, contradditorie, senz' ordine, e senza criterio, espresse in una lingua e in uno stile, che l' Autore dichiara, con molta vanità e compiacenza, tutto suo proprio, e che certamente non gli verrà da molti invidiato, se non ha la sorte di cercare e introdurre adesso una nuova lingua italiana, e un nuovo stile. Il peggio si è che questo libro manca d'oggetto, se pure gli Autori si propongono il fine d' istruire, o di dilettare, come Orazio crede per sin de' poeti. Egli tratta qua e là di politica, e vien rimescendo quistioni, che in centinaja di antichi libri, e in migliaja di libercoli moderni furono le tante volte discusse sino alla nausea, e da cui una breve esperienza di pochi anni, che equivalsero a secoli, e la felice nostra situazione presente ci ha infine distolti con grande vantaggio della nostra sicurezza e tranquillità interna, a dispetto dei nostri nemici. Se dal guazzabuglio di principj e di conseguenze non sempre concordi alla buona logica, si volesse dedurre qualche conclusion ragionevole, e non attribuire maliziose intenzioni dell' Autore, ciò che dee sempre farsi ove prudenti congetture il permettono, converrebbe credere, che l'Autore a guisa de' cinici d'un tempo, invece d'insegnare agli uomini il modo di migliorare il proprio stato, e di vivere, più che si possa, virtuosi e beati, voglia rendergli malcontenti della loro sorte, disingannarli delle lor consolazioni presenti, inspirare ad essi la brama di sognate e chimeriche felicità: come se non si potesse esser felici con due occhi e due mani, ma ci occorresse essere altrettanti Arghi e altrettanti Gige. Tanto si addice qualche volta alla Satira, alla Commedia, ad un Trattato polemico, ma in Discorsi Filosofici debbono inse-

colo ch' egli preparava in propria lode, onde esclamò: — " Va là, che anche tu vali quanto gli altri „.

gnarsi utili verità per fare che sieno adottate e seguite, recidere le dispute inopportune a questo fine, e spesso pericolose e suscettibili di false interpretazioni e di assurdi, scegliere i soggetti, che giovino meglio all' intento di ammaestrare ne' retti principj della morale, e in somma scoprire l'origine de' vizj e degli errori per mostrare le regole d' emendarli e di ricondurre alla vera morale e al buon costume gli illusi. Ma come la morale e il costume ponno confortarsi in un libro, che affetta il massimo disprezzo per la decenza delle immagini e delle parole, che non conosce il pudico linguaggio de' popoli civili, che forse non sarebbe tollerato neppure dagl' impasticciati e sucidi Ottentotti? Ributta veramente la sfacciata abitudine e quasi ambiziosa dell' Autore di usare ad ogni momento come famigliare il vocabolario domestico non solo delle invereconde b......, ma sin de' più fetidi vuotacessi. Il suo capitolo quarto, senz' avere le grazie e l' arguzia che scemano pure le laidezze di Aristofane, di Petronio, di Giovenale, non la cede alle più stomachevoli descrizioni di questi Poeti, nè si sa comprendere quale smania l' aizzi ad insultare il bel sesso, invece di correggerlo, e consigliarlo. *(Qui alcune frasaccie contro le donne.)* Per la parte scientifica que' dotti uomini, cui furono diretti, senza loro saputa, questi discorsi, vedranno come convenga difendere il povero Erodoto chiamato *uno de' pochi pessimi storici antichi;* Cicerone divenuto un *maestro di scuola,* le Storie dette *stomachevoli* di Bossuet, di Muratori ec., come tollerare tante eresie in materia di letteratura, di filosofia, di buon senso „.

Il Lomonaco reclamò con questa istanza *a Sua Eccellenza il Sig. Senatore De Breme Ministro dell' Interno del regno d' Italia.*

" *Eccellenza,* Nel dare alle stampe il mio libro, intitolato *Discorsi letterarj e filosofici,* credeva di acquistar qualche titolo alla pubblica stima ed alla benevolenza del Governo. Ma con mio eccessivo stupore sono rimasto deluso. Amici di Milano mi avvisano, che la Polizia dipartimentale ha sequestrato tutte le copie ch' erano in vendita presso i libraj. Tanto più cresce il mio stupore, quanto che considero che ne' capitoli 1, 2 e 3 ragiono a lungo in favore della monarchia, e contro le altre forme de' governi. Nel secondo precisamente esalto al cielo la nostra religione, e stabilisco i veri eterni principj della morale e del buon costume. Nel terzo colgo a bella posta l'opportunità di elevare su la sfera dell' umana condizione il nostro Augustissimo Sovrano. Ne' susseguenti capitoli tratto materia in cui si toccano altri tasti astrattamente, genericamente, e senza particolarità di luoghi, di persone, o di tempi. Sicchè in tutta l' opera non vi è una bestemmia nè contro il Governo, nè contro la morale, nè contro la religione; anzi elogj del Governo, elogj della religione, della morale e del buon costume: satira frequente del vizio e della scostumatezza. Tutto questo, Eccellentissimo Sig.re, mi difendè dalle accuse, ma non può preservarmi dalle calunnie e dalle maligne interpretazioni de' miei nemici. L'Eccellenza vostra sa meglio di me, che la Bibbia Sacra ha servito di spada agli eretici per combattere ed atterrare le celesti verità. Non v' ha cosa bella e buona che l' odio ed il livore non si sforzino di denigrare. Al sistema di Ga-

Il Lomonaco è dimentico affatto, malgrado un indigesto panegirico, che, mezzo secolo più tardi, ne tessè un altrettanto famoso, Giuseppe Bianchetti trevisano. Ma egli vivrà pel sonetto, che fu stampato nel 1802 colle *Vite degli eccellenti Italiani*, ove Manzoni si duole che l'Italia non riconosca i meriti dei proprj figliuoli, conchiudendo:

Se dai barbari oppressa, opprimi i tuoi,
E ognor tuoi danni e tue colpe deplori,
Pentita sempre, e non cangiata mai.

Men noto è questo suo sonetto del 1801, ove dipinge sè stesso:

Capel bruno; alta fronte: occhio loquace:
Naso non grande e non soverchio umile;
Tonda la gota e di color vivace;
Stretto labbro e vermiglio, e bocca esile.
Lingua or spedita, or tarda, e non mai vile,
Che il ver favella apertamente, o tace;
Giovin d'anni e di senno, non audace;
Duro di modi, ma di cor gentile.

lileo fu data la taccia di empietà, e di ateismo a quello di Cartesio. Socrate, il predicatore della virtù, bevè la cicuta. Lo stesso meditano di praticare verso di me alcuni letterati, ferocemente invidiosi. Ma se la calunnia in questa circostanza è stata celere come il lampo, la verità che cammina co' piedi di piombo giungerà sino al sublime seggio che Ella degnamente occupa: e lo spero senza ombra di diffidenza. Prego dunque umilmente l'Eccellenza Vostra, ch'è superiore alle passioncelle umane, di esaminar la verità del fatto, e quindi ordinare il dissequestro delle mie copie, perchè io sia reintegrato nell'onore e nella roba. Se avessi torto, Sig.re, implorerei la Vostra alta clemenza; ma, avendo ragione, supplico la Vostra incorrotta giustizia. La libertà della stampa, disse il nostro Augustissimo Monarca, di cui Ella è uno de' più degni Ministri, la libertà della stampa è la miglior conquista che il secolo presente abbia fatta su' secoli trapassati. Di Vostra eccellenza

Pavia, 17 maggio 1809. Devotiss.mo ubb.mo servo.
FRANCESCO LOMONACO.

La gloria amo e le selve e il biondo Iddio;
  Spregio, non odio mai; m' attristo spesso;
  Buono al buon, buono al tristo, a me sol rio.
All' ira presto, e più presto al perdono;
  Poco noto ad altrui, poco a me stesso,
  Gli uomini e gli anni mi diran chi sono.

Venne pur fuori postuma una canzone amorosa, tutta venustà catulliana, ove, lodate le singole bellezze della donna vagheggiata, dice come queste eran le armi onde lo colpisce il fanciullo Idalio, mentre scorre le piagge Ascree lungo le acque Aonie.

Ahi! nè valido usbergo
  Gli aspri precetti di Zenon mi furono;
  Nè dar fuggendo il tergo
  Al Dio mi valse, che trionfo nobile
  Me in suo regno ponea, fatto possente
  Del core e della mente.
Nè vuol ch' io canti rossa
  Di sangue Italia, onde ancor pochi godono;
  Nè di plebe commossa
  Le feroci vendette ed i terribili
  Brevi furori, e i rovesciati scanni
  Dei tremendì tiranni.
Ma a dir m' insegna come
  Trasse dai gorghi del paterno oceano
  Le rugiadose chiome,
  Sul mar girando i rai lucenti, Venere,
  A la mirante di Nereo famiglia
  Invidia e maraviglia;
E il zefiro lascivo
  Che nelle zone dell' incaute vergini
  Scherzar gode furtivo,
  Onde i pastor malignamente ridono,
  E a lor la guancia bella e vergognosa
  Tinge verginea rosa.

In un libro che al Manzoni non ispiacque, io ho delineato la società lombarda, uscente il secolo XVIII. Qui mi basti richiamare come le persone colte non respirassero (direbbe Bossuet) dalla parte del cielo; affettassero lo scetticismo e le idee degli Enciclopedisti, ora con culto cieco come Cesare Beccaria, ora col seguirne le orme come il Verri, il Gorani, il Soave. Quindi l'assenza di concetti spiritualistici nei loro scritti: in quelli del Beccaria non v'è cenno dell'anima, nè quasi in quei del Parini, il quale chiama beato l'uomo che "lasciar può qui lunga ancor di sè brama dopo l'ultimo dì"; e pensava che presto il bruno nocchiero lo traghetterebbe per colà "donde si niega che più ritorni alcuno"; e quando giacerebbe fra le pie zolle del cimitero, non serberebbe altro senso che dell'inclita Nice.

Eppure le classi basse e numerose mantenevansi devote ai principj tradizionali di ordine e di fede. La rivoluzione, tutta Voltaire e Rousseau, fu imitata dai nostri, non col furore e col sangue, ma colla negazione e coll'odio di quanto erasi venerato. In tale atmosfera, Alessandro non potè sottrarsi a quella che dicesi opinione comune, e che si fa presto tiranna: e, sull'esempio del Monti, allora convertito alla opinione republicana e irreligiosa, dettò un poema *Il trionfo della libertà,* che fu dimenticato da lui e dai suoi amici, finchè or ora lo trassero in disopportuna luce.

Sono quattro canti, scritti nel 1800, cioè quando aveva 15 anni; e col troppo consueto argomento di una visione, finge gli appaja la Libertà,

> Di portamento altero, e quanta e quale
> Sugli astri incede quella al maggior Dio
> Del talamo consorte e del natale....
> Stringe la manca la fatal bipenne
> E l'altra il brando, scotitor dei troni;

ha al fianco la Pace e la Guerra e l'Eguaglianza, che taglia la testa a chiunque aspira a farsi tiranno. La Tirannia e l'Ipocrisia lottano con essa, ma rimangono schiacciate. Qui compajono le ombre dei Bruti, dei Gracchi, degli altri che morirono per la libertà, e Bruto si lagna che, malgrado il suo atto, Roma sia governata dal celibe levita,

> Con le venali chiavi, ond' ei si vanta
> Chiuder la porta e disserrar superba,

e i druidi porporati, e il popol reverente che " quasi dii gli adora e teme „. Eppure non si illudeva alle promesse dei liberatori d' Italia; geme l' oppressione di questa sotto gli stranieri:

> Non era il grido ed il sospir concesso,
> Era delitto il lacrimar, delitto
> Un detto, un guardo ed il silenzio stesso.

I Tedeschi vinti se ne vanno,

> E tu, misera Insubria, d'un tiranno
> Scotesti il giogo, ma t' opprimon mille;
> Ahi che d' uno passasti ad altro affanno.
> Gentili masnadieri in le tue ville
> Succedettero ai fieri: e a gente estrana
> Son le tue voglie e le tue forze ancille....
> Odimi, Insubria, i dormigliosi spirti
> Risveglia alfin, e dall' olente chioma
> Getta sdegnosa gli acidalj mirti.
> Ve' come t' hanno sottomessa e doma.
> Prima il tedesco e roman giogo: e poi
> La Tirannia che Libertà si noma.
> Mira le membra illividite, e i tuoi
> Antichi lacci: l' armi, l' armi appresta,
> Sorgi ed emula in campo i Franchi Eroi.

E a l'elmo antico la dimessa cresta
Rimetti, e accendi i neghittosi cuori
E stringi l'asta ai regnator funesta....

In questi, come negli altri versi che recammo, si rivela la infelice scuola; chiama Giove il maggior Dio; dalle nove Muse implora la seconda vita della forma. Ben altra colpa è l'avere insultato alla " barbara consorte „ di Luigi *l'ultimo,* a quella infelice, a cui avea risparmiato gli oltraggi Vincenzo Monti, solo inveendo contro il marito di essa. Manzoni era in quell'età, dove ancora i giudizj non sono che sentimenti; e questi si assorbono dalla casa, dagli amici, dal publico, e pajono più veri quanto più sono esagerati, e lontani da quel buon senso che credesi pregiudizio. Vedremo come se ne pentisse e ravvedesse.

In quel poemetto, nobilmente egli assumeva la difesa di Vincenzo Monti, allora bersagliato dai rabbiosi mediocri.

Oh limacciosi vermi! oh rie vergogne
De l'arte sacra! augei palustri e bassi,
Cigni non già, ma corvi da carogne.
Ma tu l'invida turba indietro lassi,
E le robuste penne ergendo, come
Aquila altera, li compiangi e passi.

E altrove:

Salve, o cigno divin, che acuti spiedi
Fai de' tuoi carmi.
D'invidia piene
Ti rimiran le felle alme da lungi....
Ma tu l'invida turba addietro lassi....
Ed io vate trilustre
Io ti seguo da lunge, e il tuo gran nome
A me fo scorta nello aringo illustre.

E pochi anni dopo:

a te concesse
Euterpe il cinto, ove gli eletti sensi
E le imagini e l'estro e il furor sacro
E l'estasi soavi e l'auree voci
Già di sua man rinchiuse.

Il Monti era allora principe nella letteratura: e fu grande acquisto pel Manzoni il poterlo avvicinare ed averne i consigli. E il Monti carezzava il giovinetto, che doveva poi essergli successore nel regno ascreo.

A noi fu sempre di lieto pronostico l'ammirazione che un giovane professi per le persone d'ingegno e di virtù. E la Stäel diceva al Monti: *Il sent votre talent, parce qu'il en a.*

Questa ammirazione ci rivela un altro lato dell'indole del Manzoni, il piegarsi alle persone che accostava, non per floscia condiscendenza, ma perchè ne sapeva scorgere le migliori qualità, e sentiva compiacenza di poterli amare e seguire [1].

Egli scrive al Monti il 15 settembre 1803:

Voi mi avete più volte ripreso di poltrone, e lodato di buon poeta. Per farvi vedere ch'io non sono nè l'uno nè l'altro, vi mando questi versi (*L'Adda*). Ma il principal fine di essi si è il ricordarvi l'alta mia estimazione per voi, la vostra promessa e il desiderio con cui vi sto attendendo. Credo inutile avvertirvi, che sono opera d'un giorno; essi risentono pur troppo della fretta con cui son fatti. Nullameno ardisco pregarvi di dirmene il parer vostro, e di notarne i maggiori vizj. Che se voi li giudicherete non del tutto incorreggibili, vedrò di adoperare intorno ad essi la lima,

[1] Sappiamo però da lettera del Monti al Mustoxidi 6 febbrajo 1805, che Manzoni disapprovava le contumelie da esso Monti lanciate al De Coureil, dolendosi che in tali gare è " forza che i buoni si scordino di quella gentilezza, che pure è il primo frutto delle lettere ".

dalla quale sono tuttavia intatti. Mustoxidi riceverà la vostra risposta, e me la farà avere. In essa, spero, mi farete certo di vostra pronta venuta. Vi prego di conservarmi la vostra amicizia, e mi vi raccomando.

Monti rispondeva:

La fortuna, o altro demonio che sia, mi attraversa tutti i buoni disegni. Io vengo col cuore ogni dì alla vostra campagna, e mai mi è dato di venirvi colla persona. E due sono gl' impedimenti. Il primo si è quello della mia salute, che ancora travaglia nell'antico suo incomodo, per cui mi conviene sorbir decotti ogni mattina, e cautelarmi da tutte le impressioni dell'aria, che altera per un minimo che il barometro della mia povera macchina sconcertata. — L' altro me la cagiona Persio, di cui ho cominciata la stampa. — Il vostro Idillio è venuto poi a crescermi il dolore del non poter recarmi ad abbracciare il mio bravo amico e poeta, e far con esso un sacrificio poetico all'Adda, che mi onora del divino suo invito. Non sono adulatore, mio caro Manzoni, ma credimi sincerissimo quando ti dico che i versi che m' hai mandati son belli. Io li trovo respiranti quel *molle atque facetum* virgiliano, che a pochi dettano *gaudentes rure Camoenae*. Rileggendoli, appena scontro qualche parola che, volendo essere stitico, muterei, ed è probabile che non sarebbe che in peggio. Dopo tutto, sempre più mi confermo che in breve, seguitando di questo passo, tu sarai grande in questa carriera, e se al bello e vigoroso colorito che già possiedi, mischierai un po' più di virgiliana mollezza, parmi che il tuo stile acquisterà tutti i caratteri originali. Ma io non son da tanto da poterti fare il dottore.

Presentate al vostro signor padre i miei ringraziamenti, i rispetti, e, se non possiamo colla persona, vediamoci spesso col pensiero e col cuore.

Manzoni lo considerava più tardi come l'ultimo dei classici, quale in Francia fu Andrea Chenier, al quale spesso lo paragonava. Nelle note alla *Bassvilliana* il Monti avea tolto a dimostrare d'aver sempre imitato: cogli esempj pretendeva giustificare sino *il freddo*

e caldo polo. Ma gli intelletti erano stanchi di ripetere, di imitare sempre: volevano prospettive nuove, sentimenti veri, più che splendore di immagini. Chi poi si sentisse poeta, capiva che non era possibile far meglio del Monti, e perciò dovere scegliersi una strada differente.

I fantasmi che tanto rinfacciano al Monti, esso li aveva dedotti dall'*Etruria liberata* dell'Alfieri. Il sermone in difesa della mitologia lo qualificava il XXVIII bollettino del classicismo, alludendo al bollettino che Napoleone mandò attorno dopo il disastro di Russia.

Manzoni raccontava drammaticamente le invettive che il Monti lanciava contro Francesco I d'Austria, al quale incaricava sua moglie di mandare, dopo che fosse morto, le sue fracide budella. Una volta il Manzoni gli suggeriva la virtù del perdonare le ingiurie, ed egli ne parve compreso, ed esclamò: “ Sì, gli perdono „; e dopo un istante ripigliò: “ Prima però di chiuder gli occhi, vorrei la consolazione di vederlo crepare „. Per lui (rifletteva Manzoni) morire era “ chiuder gli occhi „; pel suo nemico era “ crepare „.

Qualcuno raccontò che il Monti, visto Alessandro ai giuochi di rischio che si teneano nel Ridotto del teatro della Scala, lo riprendesse e ne lo facesse vergognare così, che più non ci tornò. È noto che il Ridotto era il convegno della società brillante, che vi avventurava grosse somme; ma nè da lui nè da suoi conoscenti ho mai udito nulla di ciò. Anzi Manzoni deplorava come vi delirasse Ugo Foscolo, e come questi una volta, per giocarvi, chiedesse dieci zecchini a G. B. De Cristoforis, che (diceva egli) fu ben superbo di far servigio al cantor dei *Sepolcri*, e che più non li riebbe.

Ma se Alessandro fu dissipato, e spinto dall' im-

pazienza di curiosità e di godimenti, non moderata dall' esperienza, era troppo dato agli studj perchè potesse scapestrare. Avea la malattia che spesso affetta i giovani, il veder fosco, il guardare il lato vizioso o deforme della società [1], e condannarla prima di avere o scienza per conoscerla o virtù per compatirla, onde " più che d' Euterpe il furor sacro e d' Erato il sospiro, l'amaro ghigno di Talia gli piacque „. E soggiungeva:

> Nè del mio secol sozzo io non vorrei
> Rimescolar la fetida belletta
> Se un raggio in terra di virtù vedessi
> Cui sacrar la mia rima.

La critica indignata è propria d'animi entusiasti; uno è scontento non per " consiglio di maligno petto „, ma perchè, nell' armonia delle sue facoltà, coglie ogni dissonanza coll' orecchio delicato; lo scherno invece, arma funesta e facilmente sacrilega, non riproduce che la deformità, e finisce col dirigersi indistintamente al bene e al male.

In fatto di quel tempo ci restano alcuni sermoni, che Manzoni mostrò disapprovare col non publicarli mai. Già godeva di quella reputazione primaticcia, ch' è

[1]
> Che dolermi dovea? forse il partirmi
> Da questa vita, ov' è il ben far portento.
> E somma lode il non aver peccato?
> Dove il pensier dalla parola è sempre
> Altro e, virtù per ogni labbro ad alta
> Voce lodata, ma nel cor derisa:
> Dov' è spento il pudor; dove sagace
> Usura è fatto il benefizio, e brutta
> Lussuria amor: dove sol reo si stima
> Chi non compie il delitto....

lieta e deliziosa come l'aurora: pure da queste composizioni trapela come già confidasse

carmina fingi
Posse, linenda cedro et levi serbanda cupresso:

e come gli acquistassero nome, e invidie, onde si dolse che

i vili, oziosi sempre
Fuorchè in mal far, contro il mio nome armaro
L'operosa calunnia. Alle lor grida
Silenzio opposi, e all'odio lor disprezzo:
Qual merti l'ira mia fra lor non veggio.

Però nelle publicazioni d'allora nessuna menzione troviamo di Alessandro, e il primo che per istampa lo lodasse fu Ugo Foscolo in una nota ai *Sepolcri*.

Suo amico era G. B. Pagani di Lonato, dimorante in Brescia (1784-1864). Avendo tradotto lo *Spirito del Codice Napoleone,* ottenne 20 mila lire come anticipazione delle spese di stampa: ma, sopravenuti altri dominanti, sicchè l'opera perdette valore, egli domandò che l'obbligo da lui assunto venisse cassato. Ottenne poi il posto di Conservator delle ipoteche [1]. Nel 1847 avendo egli presentato alla Censura un opuscolo sulla libertà di commercio pei cereali, il Censore non si credette autorizzato a permetterlo, attesa l'irritazione popolare, causata allora dalla scarsità del grano. L'alta polizia, interpellata, avvertiva come il Pagani fosse "un tempo sorvegliato come partecipe ai tentativi rivoluzionarj del bresciano nel 1821, ma non diede motivo ad aggravj, benchè propendesse al moderno liberalismo: nè il suo con-

[1] Si ha di lui un *Repertorio legale pei diritti sociali. — Trattato delle vendite giuridiche.*

tegno è riprovevole, checchè ne dicano alcuni. Rinunziato al posto di Conservatore delle ipoteche, badò agli interessi proprj e a qualche consulto legale, ed ha cognizioni non ordinarie nelle lettere e nella giurisprudenza „.

Il 6 settembre 1804 Manzoni gli scriveva: " Veggo sovente Monti che mi parla di te come tu meriti; son sue parole — *Pagani è una perla* „. A lui mandava i suoi sermoni, sui quali invocava il giudizio de' competenti. " Eccoti il sermone. Ho dovuto scriverlo a memoria perchè, avendone portato a Monti l'unica copia che io ne aveva, egli la volle, non so perchè, ritenere. Quando vedessi che il sommo Zola fosse disposto a degnarsi di correggerlo, mi piacerebbe che glielo mostrassi.... Ti diro poi qualche cosa sul giudizio che dà Arese del mio sermonaccio. E il tuo giudizio, perdio, quando lo avrò? Sto ora terminando un terzo sermone, nel quale rendo ragione perchè io scriva versi e satire „.

L'ode di Giuseppe Parini su *l'innesto del vajuolo* fu stampata in fronte al primo trattato che si publicasse fra noi su tale materia *(Osservazioni sull' innesto del vajuolo 1765);* opera di Giammaria Bicetti de' Buttinoni di Treviglio. Questo medico era anche buon poeta, nel che lo imitava sua sorella Francesca, la quale spesso coi suoi versi ricreò le accademie degli Arcadi e dei Trasformati, e n' ebbe dalla Corte, il 22 giugno 1769, una pensione di 500 lire, duratale finchè morì nel novembre del 1789. Fu sposata dal conte Giuseppe Maria Imbonati, antica e doviziosa famiglia patrizia, le cui case sorgeano dove ora è il teatro Manzoni [1]. Da quel matrimonio nacque

[1] Di quella casa Imbonati parla Gregorio Leti narrando che " andò in fiamme, per inavvertenza d' una serva che, andando nella ghiacciaja, accostò il

Giovanni Carlo Imbonati. Giovinetto, quando sorgeva da pericolosa malattia, il Parini cantò per lui una delle migliori sue odi, *Torna a fiorir la rosa*[1]. Cresciuto in età, l'Imbonati divenne l'amico della Giulia Manzoni. Il 25 ottobre 1795 egli scriveva di tutto suo pugno, e facea ricevere dal notajo Francesco Franzini un testamento, ove, dopo 14 legati, proseguiva: " Di tutti poi gli altri miei beni mobili ed immobili, crediti, ragioni, azioni ed ogni altra cosa che al tempo della mia morte si troverà nella mia eredità, ho instituito ed instituisco per mia erede universale Giulia Beccaria Manzoni, figlia di Cesare Beccaria Bonesana e di Teresa de Blasco conjugi defunti, e questa mia libera e irrevocabile disposizioue è per un attestato che desidero sia reso publico e solenne, di que' sentimenti puri e giusti, che debbo e sento per detta mia Erede, per la costante e virtuosa amicizia a me professata, dalla quale riporto non solo una compita soddisfazione degli anni con lei passati, ma un'intima persuasione di dovere alla di lei virtù e vero disinteressato attaccamento quella tranquillità d'animo e felicità, che mi accompagnerà fino al sepolcro; per le quali cose, non potendo io mai arrivare a soddisfare il mio cuore nella pienezza de' suoi sentimenti per detto mio Erede, prego il sommo Iddio nostro comun Padre, a ricevere li voti miei con tutta l'effusione del mio cuore per il miglior bene di detto

lume alla paglia.... Ed è cosa meravigliosa che un simil fuoco abbia cominciato dal ghiaccio, così opposto all'ardore, giacchè non era ivi ammassato che per rattemprare il calore „. E' crede fosse castigo del cielo per avere esso Imbonati chiusa a forza una figliuola in monastero, e ne prende occasione di inveire contro questo m l uso di risparmiar le doti; racconta varj aneddoti, e reca un *Deprofundis querulo* d'una monaca forzata in S. Radegonda.

[1] Fra tante altre inesattezze, il Giusti nella memoria sul Parini dice fu scritta per Carlo d'Adda.

mio Erede, e perchè ci conceda di benedirlo ed adorarlo eternamente insieme „.

Soggiungeva:

“ Lascio alla da me conosciuta ed esperimentata pietà ed onestà del mio Erede la cura de' miei funerali, ingiungendoli però il puro e decente trasporto del mio cadavere, e che, invece di quelle spese che dovrebbero essere convertite in mero lusso e suntuosità d' apparati, distribuisca la somma di lire duecento a ciascuna famiglia de' miei massari abitanti in Cavallasca, Cassina Matta e Brusuglio, e lire 50 a ciascuna famiglia de' miei pigionanti in Cassina Matta e Brusuglio, ecc., ecc „.

L'Imbonati, dopo fatto un viaggio in Inghilterra colla Manzoni, con essa abitava a Parigi la casa N.° 1116 della Petite rue verte, quando d'anni 52 moriva improvviso il 15 marzo 1805. La Giulia, con atto dell'8 aprile da Parigi, dava procura all'abate Francesco Zinammi di liberamente adire a quella eredità, che cambiò la fortuna della casa Manzoni.

La Giulia, presa “ d'intensa amaritudine „, portò il cadavere a Brusuglio, e lo collocò in un cenotafio che più tardi scomparve. Alessandro gli assicurò fama perenne coi *Versi in morte di Carlo Imbonati*, i primi di lui che si vedessero a stampa. Da quelli appare che egli non aveva mai veduto l'Imbonati, se non *qual mentito in tela, quasi a culto* lo conservava sua madre. Il sentimento n'è affatto pagano, quale importava il soggetto stesso. Come nel *Trionfo della libertà* avea dubitato

s' egli è ver che in noi s'annidi,
Parte miglior, che delle membra è donna,

così qui domandava

> se cura,
> Se pensier di quaggiù vince l'avello.

Ma checchè possa dirsene, rimane nella memoria l'immagine che egli ritrasse dell'onest'uomo [1]. L'arte vi è affatto classica. Oltre la troppo vulgare invenzione d'un sogno [2], in cui si parla a persona amata e tolta, era evidente l'imitazione principalmente del Petrarca [3]. Mostrava però già sentire che, per far amare il bello, bisogna dipingerlo, non già rivelare il contrario.

Era stato dalla madre chiamato a Parigi; e di là, il 12 marzo 1806 scrivendo al Pagani, lodava grandemente il Buttura, che allora traduceva la *Poetica* di Boileau "con lingua ottima, bei versi, concisione, fedeltà „. Soggiunge d'aver avuto l'onore di pranzare "con un grande uomo, con un poeta sommo, con un lirico trascendente, con Lebrun, e noi italiani siamo alquanto impertinenti, quando diciamo che non v'è poesia francese.... Avendomi onorato del

[1] Tu fosti
Di retto acuto senno, d'incolpato
Costume, d'alte voglie: ugual, sincero,
Non vantator di probità, ma probo ecc.

[2] Perchè sempre il sogno fu tema prediletto della poesia, cominciando dalla biblica e scendendo sino al Vittorelli? N'è ragione il riconoscersi nel sogno qualche cosa di misterioso, quasi sopranaturale, simile a quanto si opera nella produzione poetica: aggiunta la forma estetica del sogno e la sconfinata libertà di associazione e rapidità di tempo, allorchè il pensiero non è più legato dalle circostanze che lo legano nella veglia.

[3] Nel *Trionfo della morte* del Petrarca. Al fin di quest'altra serena — C'ha nome vita — Deh dimmi se 'l morir è sì gran pena?
risponde:
La morte è fin d'una prigione oscura
Agli animi gentili: agli altri è noja
Ch'hanno posta nel fango ogni lor cura.

dono di un suo componimento stampato, volle assolutamente scrivere sull' esemplare, che conserverò sempre, *à M. Beccaria* [1] „.

Ciò si riferisce ad un accesso di aristocrazia, ond'era stato preso, di assumere un nome conosciuto; in questa lettera si firma *il tuo Manzoni Beccaria.*

E poichè il Pagani, avendo ricevuto una delle 100 copie dell' edizione Didot [2] di quel carme, lo faceva ristampare dal Destefani a Milano, lo pregava " d'aggiungere al mio nome un titolo di cui mi glorio; e mettere sul frontespizio *Alessandro Manzoni Beccaria* „. Forse la lettera arrivò tardi a Milano, del che Alessandro non si dolse, giacchè in fronte v' era *A Giulia Beccaria;* ben si dolse che il Pagani avesse dedicato quei versi al Monti " istoriografo del regno, membro della Legion d' onore e dell' Istituto, elettore del collegio dei dotti. Al principe de' poeti moderni è convenevole il sacrare un lavoro poetico di giovane ingegno, che già manda gran luce e riempie gli animi bramosi dei letterati di una ferma speranza che nella nostra Italia non verrà interrotta la solita successione de' buoni cultori delle Muse.... Voi stesso stimolaste più volte l' autore a deporre quella incomoda timidezza che il tratteneva dal

[1] La dedicatoria portava *A' Mons. Beccaria. C'est un nom trop honorable pour ne pas saisir l' occasion de le porter. Je veux que le nom de Lebrun choque avec celui de Beccaria.*

Egli avea cantato che

L' heureux Bonaparte est trop grand pour descendre
Jusqu' au trone des rois.

P. D. E. Lebrun morì nel settembre 1807. Non è da confondere con P. A. Lebrun che fu dell' Accademia, dove gli succedette Dumas figlio.

[2] Contemporaneamente se ne fece un' edizione a Roma, pure in 100 esemplari, nella stamperia Cajetani, con facoltà dei Superiori. Manzoni scrive: " Ho veduto s' un giornale di Roma un giudizio di quei versi con una lode tanto esagerata, che non ardisco ripeterla „.

publicare una delle sue molte belle rime, studiandovi con magnifiche e vere lodi renderlo più giusto conoscitore di sè medesimo.... Questi voti e questi encomj pare che vestano d'un novello lume di verità il vostro vaticinio, che Manzoni, il volendo, terrà uno dei più eminenti seggi nel Parnaso italiano „.

Ne spiacque al Manzoni, e nol dissimulò; voleva si publicasse un articolo, ove chiarire che la dedica non veniva da lui. Presto si mitigò, e “ del comune dispiacere non si parli più. Veggo che il rimedio sarebbe peggiore per te, di quello che il male sia stato per me. Piacemi che tu conosca che non a torto io ebbi disgusto del fatto „.

Poco dopo egli publicava l'*Urania*, che è certamente il più forbito de' suoi componimenti, e fu applaudito dai buongustai d'allora. Colorista quanto il Monti, sobrio e preciso quanto il Parini, magnanimo quanto l'Alfieri, vi è insuperabile la squisitezza di frasi, di immagini, di verso; pur sempre imitando, come Petrarca nei versi per l'Imbonati, così in questi Virgilio, il quale, nel canto di Sileno, espone il sistema epicureo. Pure, anche quando imitava le bellezze classiche, anelava allo spirito creatore e avvivatore di esse, e chiedeva come venir aggregato al drappel sacro dei vati italici: o se cadesse *sull' erta, cader sull'orma propria* [1].

Così giovane, fu salutato poeta dai due più grandi poeti d'allora: eppure i due poemetti non ricomparvero più che in una raccolta di *scelti versi sciolti italiani* (Padova, novembre 1826), e il raccoglitore,

[1] Il concetto era vecchio quanto Orazio.

> Libera per vacuum posui vestigia princeps,
> Non aliena meo pressi pede; qui sibi fidit,
> Dux regit, examen (Epistolarum, lib. I. 19).

(probabilmente Luigi Carrer) scriveva che quei versi, colla celebrità a cui salirono appena stampati, bastano a mostrare ai giovani se occorra scombicchevare una farraggine di poesie per farsi creder poeta. " *Sentire* e *meditare*, ecco in due parole il succo di tutta intera una poetica. Non fingete passioni che non sentite, non rubacchiate le frasi agli scrittori d'un altro secolo; amate il buono e il bello, amatelo con lealtà, predicatelo con coraggio, insegnatelo agli altri, ma prima albergatelo in voi stessi: tutto il resto de' precetti è pretta vanità, pretta impostura.... Il poemetto l'*Urania* chiuderà la bocca a tutti que' rabbiosi mitologi, che credono il rigettar la mitologia suoni lo stesso che il non conoscerla. Ma la mitologia del Manzoni, che ne' componimenti posteriori ne ha sempre fatto senza, è qualche poco diversa dalla mitologia de' Cinquecentisti e degli Arcadi ,,.

Fra lo " stuol d'amici intemerati e pochi ,, che preponeva al gracchiar vuoto delle sale e al petulante cinguettio del censito vulgo, erano, oltre il Pagani, il Calderari e l'Arese [1]. Questi morì giovane, e Alessandro se ne sfogava nel tono d'allora, scrivendo al Calderari:

O Arese, giovane buono, amico vero della virtù e degli amici,

[1] Ignazio Calderari, figlio del conte Leonardo, nacque nel 1793, abitava sul corso di S. Romano N.º 4210: sposò la nobile Maria Luini, da cui ebbe un figlio Leonardo nel 1834: morì nel dicembre 1838.

Luigi Arese era figlio del conte Benedetto Arese Lucini, abitante in porta Orientale N.º 412. Morto il padre, egli fu circuito da raggiratori, che lo avrebbero rovinato se non si fosse spontaneamente messo sotto la tutela del d.r Gaetano Garbagnati, con atto del 5 luglio 1805, abdicando egli ad ogni ingerenza nei proprj affari, e dichiarando di niun valore qualunque obbligazione fosse per contrarre in avvenire. Il 9 ottobre 1806, a istanza di esso d.r Garbagnati si apriva il testamento dell'Arese fatto il 1.º settembre: dove istituiva eredi i suoi fratelli Marco, Gio. Pietro e Francesco. All'Avv. Pagani legava il suo oriuolo d'oro.

giovane che in tempi migliori saresti stato perfetto, ma che, nella nostra infame corruttela, ti conservasti incontaminato.... Noi vi leggiamo le lettere sue, quel che ci resta di lui, quello che rimane in questo mondaccio di quell'anima fervida e pura.... Quando un malato ha presso di sè dei veri amici che gli nascondono il suo stato, egli muore senza avvedersene; la morte non è terribile che per quelli che rimangono a piangere. Ma quando gli amici sono allontanati, quando vi sentite intronare all'orecchio, tu devi morire! allora la morte appare nel suo aspetto più deforme. Povero Arese! ho sempre davanti agli occhi quella sua camera deserta degli amici, senza te, senza Pagani che potreste sollevarlo. Alcuni sono morti che sarebbero guariti, pel timore solo cagionato loro dalla sentenza che fu data al povero nostro Arese.

E poco dopo:

I mali del caro ed infelice Arese, che ho sempre dinanzi agli occhi, mi allontanano sempre più da un paese, in cui non si può nè vivere nè morire come si vuole. Io preferisco l'indifferenza naturale dei Francesi, che vi lasciano andare pei fatti vostri, allo zelo crudele dei nostri che s'impadroniscono di voi, che vogliono prendersi cura della vostra anima, che vogliono cacciarvi in corpo la loro maniera di pensare; come se chi ha una testa, un cuore, due gambe e una pancia, e cammina da sè, non potesse disporre di sè e di tutto quello che è in lui a suo piacimento.

Altra volta cita una lettera del moribondo Arese, che esclama:

— Giulia, Giulia! non è così rara in Italia la virtù come tu pensi! —
e finisce con queste parole, che mai non rileggiamo senza un fremito di dolore e di speranza:

— Giulia, Alessandro, ci rivedremo certamente. Un giorno, superiori all'umano orgoglio, beati e puri, ragioneremo sorridendo delle passate nostre debolezze. Addio. —

Oh sì! ci rivedremo. Se questa speranza non raddolcisse il

desiderio dei buoni e l'orrore della presenza dei perversi, che sarebbe la vita?

Culto pei buoni, esecrazione pel secolo tristo, fiducia in un avvenire mal determinato, non sono le ispirazioni stesse dei versi per l'Imbonati? Ma queste composizioni, gentilesche d'amori come di sdegni, di ricordi come di speranze, di concetti come di forme, egli dovea sconfessare, e staccarsi affatto da quel sistema di pensare e di scrivere.

III.

PARIGI. - TRASFORMAZIONI. - SISMONDI. LA MORALE CATTOLICA.

In quella gran separazione dell'ordine intellettuale dal morale, in quell'orgia del dubbio da cui fu preceduta e partorita la Rivoluzione, è notevole la influenza che sul gusto letterario e sui costumi sociali esercitarono alcune donne, che si onoravano del titolo di filosofesse. Praticando la massima della Ninon de Lenclos di vivere come un galantuomo; smaniose del disputare come allora si usava, senza smettere le galanterie e il chiacchiericcio femminesco discutevano i problemi dell' umano destino, gli enigmi della natura e dell' anima, le verità evangeliche non meno che il *Sopha* di Crebillon, il *Faublas* di Louvet, la *Nuova Eloisa,* la *Manon Lescaut,* il *Père Mathieu;* si dilettavano alle spiritosità di Gresset e alle melensaggini di Florian, non meno che alla *Storia delle Indie* di Raynal, alla *Guerra degli Dei* di Parny, alle *Ruine* di Volney, al *Sistema della natura.* Fervide propagatrici delle presuntuose leggerezze degli Enciclopedisti, si circondavano di amici del passato e di amici dell' avvenire, amici di gusto e amici di necessità, per fuggire la noja, epidemia del tempo. Con

madama Lambert, presso cui convenivano Fontenelle, Mairan, il padre Bouffler, il presidente Henault, l'avvocato Sacy, il marchese di Saint Aulaire, dividevano l'impero la De Deffant, la Rochefort, la duchessa d'Aiguillon, la Tencin protettrice di Montesquieu e madre celata di D'Alembert, la Geoffrin [1], ed altre *cultrici della virtù*, parola elastica del secolo scorso, quanto del nostro la parola libertà; che non toglieva di passare dalla indipendenza delle idee e dello spirito a quella degli atti, colla direzione laica di coscienza, di cui erano evangelisti Voltaire e Rousseau, e che intitolava filosofia il porre tutto in beffa.

Per quei circoli, ove coll'emancipazione del pensiero preludevasi all'insurrezione, bisognava passare chi volesse stima nel bel mondo. Auteuil, sobborgo ora annesso a Parigi, dove noi andavamo alle serene conversazioni di Rossini, allora era un suburbio, gradito a Boileau, a Rumford, a Molière, a D'Aguesseau, a Lafontaine. Alla fine del secolo vi era abitato uno dei Titani della guerra che lepidamente si faceva alla religione e alla società, Helvetius, l'indiscreto della numerosa compagnia raccolta ai pranzi e ai circoli filosofici. Il suo *Esprit*, meschino libro

[1] Morellet dice della Geoffrin: " Ai suoi pranzi del lunedì si trovavano principalmente artisti.... e dilettanti.... Il mercoledì era riservato a letterati, D'Alembert, Helvetius, Holbach, Burigny, Galiani, Marmontel, Thomas, il marchese Caracioli, il Gatti, la signora Lespinasse, e stranieri d'ogni paese, che non credeano aver visto Parigi se non erano ammessi dalla sig. Geoffrin. Dava anche qualche cena fra la settimana a poche signore graziose: e la sera rilevava molti della miglior società, giacchè non usciva mai e si era sicuri di trovarla. Dopo pranzato da lei, spesso d'Alembert, Raynal, Helvetius, Galiani, Marmontel, Thomas ecc., si andava alle Tuileries per trovare altri amici, udire le notizie, criticare il governo e filosofare a volontà. Facevamo circolo seduti a piede d'un albero, e ci abbandonavamo a una conversazione animata e libera come l'aria che respiravamo „.

Morendo, la Geoffrin lasciò una rendita di 1275 lire al Morellet, ed altre a Thomas e a D'Alembert.

e desolante, ammirato esageratamente da Cesare Beccaria, sbandiva l' assoluto dal mondo morale; attribuiva un merito puramente accidentale alla virtù, alla verità, all'eroismo, al genio; unico impulso delle azioni l' interesse personale; pure egli era il più generoso degli egoisti, il più religioso degli atei.

Morto nel 1771, la sua vedova, ammiratrice di Rousseau, pur avendo meriti di moglie e di madre che mancavano alla Nuova Eloisa, all' arte di piacere benchè vecchia, univa quella più difficile di farsi amare. Accoglieva a circolo Turgot, Holbach, Jefferson, Condillac, Thomas, Diderot, d'Alembert, il sarcastico Chamfort che diede le formole più significanti alla covante rivoluzione, e al dogmatico Sieyès la famosa *Cos'è il terzo Stato? è nulla, e vuol divenir tutto.* Il settuagenario Franklin, che dimorava a Passy e la chiamava *Notre Dame d' Auteuil*, le offerse la mano; e tornato in America, le scriveva: “ Stendo le braccia verso di voi, traverso all' immensità dei mari che ci separano, aspettando il bacio celeste che spero fermamente darvi un giorno „. Non lo sperava così fermamente ella, tra amici senza fede, ma buona, delicata, caritatevole, educava fiori, uccelli, gatti, e divideva il modico avere tra l'ospitalità e i poveri e i malati, che visitava con un medico e una Suora della carità. Al giovane Buonaparte, che venne anch' egli a prestarle omaggio in quel sereno ritiro, disse: “ Voi non sapete quanta felicità può trovarsi in quattro pertiche di terreno „.

Morellet, abate sol di nome, filosofo sol quanto bastasse per passare dal corteggiare il vecchio regime ad applaudire le sottentrate opinioni, la diceva bella ancorchè vecchia, spiritosa e colta, e le fu amico per 30 anni; ma guastatosene nel 1798, non la vide

quando di 79 anni essa morì a Auteuil il 12 agosto 1800 [1].

Era ella stata protettrice, e può dirsi madre del malinghero Giorgio Cabanis (1757-1808), che come poeta le dedicò la *Miscellanea di letteratura tedesca*: come filosofo e storico publicò molti lavori con continue esortazioni alla gioventù, e specialmente le *Relazioni del fisico col morale dell'uomo;* come medico assistette all'agonia di Mirabeau e la descrisse liricamente più che sinceramente, e somministrò il veleno a molti illustri che volevano sottrarsi alla ghigliottina.

Fu tra questi Condorcet, amico di Turgot e di Voltaire, uno dei quaranta immortali, segretario dell'Accademia delle scienze, scrittore di matematica e di economia politica, fanatico (dice Sainte-Beuve) di irreligione, e affetto su questo punto d'una specie di idrofobia. Nell'Assemblea Legislativa s'avventò cogli esagerati; membro della Convenzione, fu tra quelli che giudicarono Luigi XVI *ad omnia citra mortem;* al cadere dei Girondini di cui era il filosofo e teorista, si trovò cercato a morte: trafugatosi, cencioso, affamato, sul punto d'esser preso si avvelenò. In quelle strette avea scritto il *Quadro storico de' progressi dello spirito umano* [2].

[1] Morellet tradusse pel primo *i Delitti e le Pene* del Beccaria, dandovi ordine e divisione, e ne descrisse il viaggio a Parigi. Di lui rideva il Manzoni, e diceva che i filosofi lo chiamavano Mord-les, perchè li combatteva. Infatti, benchè della loro congrega, esso disapprovava la rivoluzione. Fu de l'Accademia, poi, sotto l'impero, membro del Corpo legislativo, e campò vecchissimo, come tant' altri che facevano sfoggio di spirito e scarsezza di cuore. La signora Necker, enumerate buone e cattive qualità del Morellet, conchindeva: “ Il a mille qualités honnêtes, et assez de religion pour soupçonner qu' il peut y avoir un Dieu, et pour l' avouer quelquefois à ses amis, lorsqu' il les connait discrets et d' un commerce sûr: je crois que Dieu lui pardonnera son incrédulité qui ne part pas du coeur „.

[2] Condorcet si occupò assai dell'educazione delle fanciulle, e sosteneva

A sua moglie Sofia, sorella del maresciallo Grouchi, bella, ingegnosa, istruita, non lasciava che una rendita di 600 lire, sicchè essa viveva di far ritratti. A sua sorella Carlotta, sposa del Cabanis, la Helvetius lasciò la delizia della Maisonette presso Meulan, le sue tradizioni di ospitalità, i suoi amici, persone di spirito, ineguali di fama e spesso di opinioni, ma di buona società, che la padrona dovea tutti carezzare del pari, perchè il preferir uno avrebbe scostato gli altri.

All'uscire da una rivoluzione, lo spirito dell'uomo, spogliato di molte illusioni, si ripiega sopra sè stesso: vede la rabbia del partito vinto, l'ebbrezza del vincitore, l'instabilità di tutto, onde cerca appoggio di là dalla politica: e la stanchezza, l'orrore, lo schifo del passato, la paura dell'avvenire spingono a desiderare sicurezza e riposo. Così allora: dopo partecipato ai primi errori, si abborrivano gli ultimi; la coscienza ridestata lasciava prevalere il buon senso e l'umanità. E formavasi una società nuova, dove, con rimuneratrici palinodie, vedeansi Giacobini disporsi a divenir ciambellani e andare in chiesa appena vi andasse Buonaparte: filosofesse tornare al garbo, al vivere urbano, alle cortesie, in prima rinnegate per aquistare popolarità. Altri, non osando ritorcersi risolutamente all'antico regime, nè soffrendo sottoporsi al tallone napoleonico, formavano il partito più insulso, quello dei malcontenti.

Alcuni di questi dotti, letterati, pensatori, antichi nobili e nuovi borghesi, puritani e galanti, si raccoglievano attorno alla Cabanis. Aveano essi o praticato o conosciuto e giudicavano non senza severità

dover esser la stessa che pei maschi: e comune con essi un'educazione republicana.

il D'Alembert, falso buonuomo, l'inesauribile parlatore Diderot, il cortigiano Voltaire di temerità opportune e opportune bassezze, Rousseau infelice per colpa propria e tormentatore di sè stesso: aveano veduto Marmontel, Mercier, La Harpe, Chamfort lavorare pe' libraj e per chi volesse comparire autore di dediche, di necrologie, di prediche, di dissertazioni. Alquanto dell'accademico del secolo caduto vi si sentiva ancora, traverso al tono familiare de' nuovi tempi, affettandosi di repudiare l'affettazione, e coi costumi nuovi innestando tradizioni di ragione e di gusto, e l'arguto conversare e le voluttà dello spirito.

Vi figuravano Giuseppe Garat, fisiologo materialista, *jacobin malgré lui,* che non poteva capire come Maria Antonietta non gustasse le bellezze della Costituzione, e che le chiarì a Luigi XVI quando, come ministro di giustizia, gli lesse la sentenza di morte [1]; Destutt Tracy, ideologo sensista sulle orme di Condillac; Vilers, che spiegava Kant e gli effetti della riforma religiosa; Volney (*Catechisme de la loi naturelle*), moralista ateo della scuola, di cui il medico Cabanis era il fisiologo. Colà il danese Baggesen, ammiratore di Wieland e Klopstock, invidioso di Göthe, che vedendosi nella lingua nativa tolto il primato da Oelenschleger, scrisse in tedesco la *Parteneide,* viaggio di tre fanciulle, guidate da Nordfrank per l'Oberland alla Jungfrau [2], ridestando il sentimento delle Alpi. Colà Maine de Biran, medico men

[1] De même lorsque Pétion et Manuel, chapeau sur la tête, conduisaient la famille royale au Temple, et le peuple hurlait aux portières du carosse, Pétion dit à Marie Antoinette: “ Ne craignez rien, madame, le peuple est bon; malgré son mécontentement, il ne vous fera rien „. Sous peu de temps le bon peuple décapitait le roi, la reine, madame Elisabeth, et faisait périr leur fils de lente agonie.

[2] Quel poema tradusse in prosa libera il Fauriel, come fece poi col Manzoni.

che filosofo; altri ingegni, che, educati sull' Enciclopedia e su Rousseau, come questo mescolavano quasi in dose eguale errori e verità; repudiando la tradizione che ai lumi loro naturali avrebbe dato l'appoggio dell'autorità, la fede. Maturati fra le grandezze e gli orrori della rivoluzione, questa distinguevano dalla libertà, e si teneano in disparte dalla tirannide gloriosa di Napoleone, che li chiamava *les boudeurs d'Auteuil:* e coltivavano le lettere e la politica, quale ci è rappresentata principalmente dalla baronessa De Staël e da Beniamino Constant, colla facilità de' costumi correnti e delle glorie che sapeano ecclissarsi. Vi imperava quella mezza morale, per cui la bella società sa dei fatti altrui soltanto quel che non le è possibile ignorare, e se ne ricorda solo quando è forzata a ricordarsene.

Chi cercasse le tante memorie, i giornali, le lettere di quel tempo, avrebbe a raccogliere notizie, ritratti, aneddoti su ciascuno di essi: a dolorosa differenza dai nostri, che, morti jeri, sono dimenticati. Noi stessi, che avremo a mentovare tanti vissuti col Manzoni, non troveremo quasi altro sussidio che nella nostra ricordanza.

Signore di spirito non vi mancavano; e fra esse la Giulia Beccaria fu attirata e careggiata per bellezza, coltura, vivacità, e come figlia di Cesare e amica

Manzoni ebbe idea di tradurlo in versi italiani, poi di farne uno simile sopra le Alpi; e in un frammento ne canta:

> Giurato avrei che, per trovarti, ei l'erta
> Superasse dell'Alpe, ei le tempeste
> Affrontasse del Tuna, e tremebondo
> De la mobil Vertigo e da l'ardente
> Confusion battuto, in sul petroso
> Orlo giacesse.

Da questo è ispirato il viaggio di Martino diacono.

dell' Imbonati. Quando portò in Lombardia il cadavere di questo, essa menò a Parigi il figlio Alessandro (1805), e lo presentò in quelle adunanze. Cresciuto senza soggezione o legami, Alessandro avea potuto seguire le proprie inclinazioni, e confessava essere stato sedotto dagli sghignazzi di Voltaire, che sprezzò dopochè le menzogne ne conobbe dalle *Lettres de quelques juifs portugais, allemands et polonais* (Parigi 1769) dell'abate Guenèe.

Sono press' a poco di lui i giudizj che diemmo su quei personaggi.

Colà egli trovava le teorie predicate dagli Enciclopedisti, applicate dalla Rivoluzione, e la moda di non credere nulla, di filosofare con Locke e Condillac sulla sola sensazione; teologizzare con Rousseau e D'Holbach sul Dio degli onest' uomini; vivere senza pensare ai misteri del sepolcro; agguerrivasi ai loro principj, si formava a loro similitudine. Egli si ricordava d'aver veduti vecchissimi il Grimm, amico e rivale di Voltaire e di Rousseau, e la moglie di La Fayette, e la signora di Houdalot, ultima delle filosofesse, amata dai maggiori filosofisti; e di avere soccorso alla povertà di Bernardino di Saint-Pierre [1].

[1] Di questo il Manzoni possedeva una lettera, in cui, presso non so qual membro della Società Letteraria di Bruxelles (19 marzo 1809), si scolpava d' essersi mostrato fatalista col far perire la Virginia d' una morte inevitabile. Diceva: " La mia salute, guasta da un inverno malsano e più da' miei lavori, non m' ha lasciato risponder subito alla vostra lettera. Procurerò riparare in poche parole allo scandalo che ho dato al vostro compatriota, e fors' anche alle amabili signore vostre, che richiedono schiarimenti sulle mie opinioni intorno alla Provvidenza. Posso assicurarle che non ne dubito punto, ed ho adoprato alcune pagine alla fine della mia pastorale per provar che la morte stessa di Virginia n' è una prova. Son convinto ch' essa regna in maniera ammirabile in tutto ciò ch' io ho potuto osservare della natura; non così in ciò che succede nella società umana. Per quanto buoni siano i vostri fiamminghi, credete voi che nella loro storia non v' abbia ingiustizie trionfanti? Per citarne solo delle piccole, ma a me personali, non fui a rischio d'esser rovinato dalle con-

Oltre il poeta Lebrun, come vedemmo a pag. 37, vi conobbe Delille, il poeta de' *Giardini* e traduttore della *Georgica* e dell'*Eneide.* Alla lettura di Virgilio fatta da Delille (che Rivarol chiamava l'*Abbé Virgile*), andavano in estasi i Francesi, e diceano che il leggerlo era un commentarlo; ma Alessandro non poteva chetarsi a quel pronunziare alla francese. Ben lo lodava di avere profittato delle critiche fattegli, senza irritarsene quando ingiuste; di aver saputo negare a Robespierre un inno per la *festa dell' Essere Supremo*, malgrado la minaccia della ghigliottina; e a Napoleone applausi, malgrado che sua moglie ve lo esortasse promettendo due marenghi per verso. Ne facea contrapposto alla moglie del bardo italiano.

Fortunatamente Alessandro s' attaccò di preferenza a Claudio Fauriel (1722-1844), più figlio che amico del Cabanis, e legatissimo alla Condorcet finchè ella visse. Amabilissimo di tratti, devoto agli amici, per cui solo servigio parea vivesse, con espressione soave e di buon senso, amante di tutto ciò ch'è nobile ed eletto, non genio creatore, ma uno di quegli intelletti colti che producono poco ma esercitano grande influenza su quanti li avvicinano. Di gusto come di pensamenti più retti o elevati che la scuola filosofica, tra cui era cresciuto, invece di beffar le tradizioni, le studiava; sapeva conoscere il bello sotto tutte le forme; traduceva la *Vertigine* di Baggesen e le canzoni popolari dei Greci; collo Schlegel pe-

trafazioni dei loro libraj? „ “ No, signor mio, non è facile seguir le traccie d'una Provvidenza negli avvenimenti che agitano il genere umano, anche in Fiandra. Eccetto però quelli che, come odo, si danno alla filosofia in una Società di letteratura, ed hanno nell' uditorio delle belle fiamminghe: possono anche dirsi buone, giacchè vi hanno assicurato che io era della specie del buon Lafontaine. Vi prego di presentar loro i miei omaggi, e dire che i loro vezzi più che le mie ragioni chiuderanno la bocca al mio avversario „.

netrava nella letteratura indiana; in italiano postillava l'*Iliade* del Monti, e componeva sonetti che al solo Manzoni confidava; dai classici nostri più antichi sceglieva i pezzi migliori; publicò lezioni su Dante e sulle origini della letteratura italiana, ed avviò molti a studiarla, come fecero Thierry, Quinet, Ozanam, Michelet. Dettò l'*Histoire de la Gaule méridionale sous la domination des conquérants germains*; libri sodi, ma non ghiotti a leggere; e sebbene fosse tutt'altro che squisito nella forma, sapeva sottilmente esaminare la altrui, scorgervi il bello, indicare il meglio. Con Alessandro facea spesso esercizj sulle false immagini ond' era nodrita la poesia, sul merito della semplicità e della sobrietà, e sullo stile dei più lodati: beffava quello dell'abate Morellet; non perdonava alla eleganza pomposa di Buffon, che, da amici per esaltarlo e da emuli per demolirlo, era qualificato gran maestro di stile, e men occupato delle cose che del modo di dirle [1]. In Rousseau, che fu il modello de' migliori contemporanei, scopriva alcuni vulgarismi, derivati, come i suoi vizj, dall'educazione e dalle compagnie primitive. Benchè regnasse il poeta Delille, egli esortava Manzoni a spogliarsi delle immagini, che sono ritenute poetiche soltanto per abitudine; doversi la poesia dedurre dal cuore, sentire ed esprimere i proprj sentimenti con sincerità.

Manzoni non dimenticò mai i discorsi che teneva col Fauriel alla Maisonette, donde si vedeva così bene

[1] Buffon era strano e angusto critico; e massime sopra i poeti e Racine Pretendeva la poesia fosse inferiore alla prosa, e necessariamente inesatta. A proposito di lui, Condorcet diceva: "Lorsque de tels hommes disparaissent de la terre, aux prémiers éclats d'un enthousiasme, augmenté par les régrets, e les derniers cris de l'ennemi expirant, succéde bientot un silence redoutablet pendant lequel se prépare avec lenteur le jugement de la posterité...

il corso della Senna, e un'isola tutta salici e pioppi, e una fresca e tranquilla vallata; e si compiaceva del sentirsi con lui sempre d'accordo nelle idee grandi e nobili, e d'impararne sempre qualche cosa. Gli trovava una decisa e ombrosa avversione per tutto ciò che è superficiale ed ambiguo; la risolutezza di non ommettere in un soggetto nulla di certo e rilevante, e di escludere tutto ciò che non lo è; una repugnanza invincibile a riempire con parole le lacune de' fatti, a legare le scoperte importanti con supposizioni arbitrarie o approssimative; il vivo sentimento delle difficoltà che nasce dal veder molto e molto addentro nelle cose [1].

Sainte-Beuve, che con curiosa leggerezza e sorridente scetticismo volca capìr tutto, persino il genio, ne scrisse l'elogio [2], ed asserisce non potersi conoscere il Manzoni che traverso al Fauriel, il quale è l'introduttore diretto, secreto, quasi necessario, allo studio del poeta italiano.

Di fatto quella fu la vera scuola del Manzoni; e sebbene sia eccessivo il dire ch'egli deva tutto alla Francia, a questa mostrò continuamente non solo grande amore, fin a dire che ognuno se ne ricorda sempre

[1] Vedasi FAURIEL, *De la littérature considérée dans ses rapports avec les institutions sociales.*

Quando morì la Condorcet, l'ottobre 1822, Fauriel per consolarsi venne a Milano nella famiglia Manzoni, che di quella era stata amicissima: nel 24 andò in Toscana, donde tornò a Milano l'aprile del 25, restandovi fino all'ottobre, sempre alloggiando in casa Manzoni, come quando vi tornò nel novembre del 29. Il secondo volume dei suoi *Canti Greci* è datato da " Brusuglio, in vicinanza di Milano ". Le espressioni che verso di lui adopera la Giulia Manzoni si direbbero da amante, se non si sapessero moda del tempo. Egli si era legato colla signora Mary Clarke, vedova dal sig. Giulio Mohl traduttore dello *Scia-Nahme*, la quale ne conserva religiosamente gli scritti e le memorie. I suoi oggetti d'arte lasciò a madama Joubert, figlia della Cabanis.

[2] *Portraits contemporains.* Parigi 1871.

con un sentimento somigliante a quello dell' esule, ma una decisa predilezione per la lingua, i costumi, le istituzioni di essa. Oltre avervi visto alcune delle molle che fanno muovere la società civile, egli vi acquistò quel circolo d'ammiratori, e all' uopo protettori, che tanto giovano alle reputazioni nascenti, e che aprono l'avvenire.

Anche Carlo Botta sottoponeva i suoi componimenti al Fauriel e l' 8 novembre 1807 gli scriveva:

Je vous dois bien des remerciments pour la complaisance que vous avez eue de lire jusqu'au bout mes cahiers et encore plus pour les conseils que vous voulez bien me donner; j' ai trouvé vos observations fort justes, et je me propose bien d'en profiter tant pour ce qui est fait que pour ce qui reste à faire. Seulement je ne sais si je pourrai me résoudre à parler mieux en faveur des Américains que je ne l'ai fait jusqu'ici; et cela par système, et non par aucune considération prrticulière. Il me semble que l' historien doit se borner à présenter avec le plus de vérité qu'il lui est possible ce qui lui a paru digne d'éloge ou de blâme d'un côté et de l'autre; au reste l'intérêt du lecteur doit, par la nature même des choses, se porter nécessairement sur les Américains; et cet intérêt sera, si je ne me trompe, d'autant plus sûr et peut-être même, plus vif, qu'il ne sera pas mendié ou commandé par l' historien.

Les histoires du temps sont toutes remplies d'éloges pompeux, ou pour mieux dire, d'hymnes sur la cause et la conduite des Américains. J'ai voulu essayer si on ne pourrait pas réveiller le même intérêt par la simple narration des faits, entremêlée par ci par là d'observations qui découlent nécessairement du sujet. Cette conduite d'ailleurs m'a paru bien plus convenable à la gravité de l'histoire. Si je n'ai pas atteint mon but, ce sera la faute de l'historien, et non du principe, et je vous assure que je réfléchirai bien sérieusement à ce que vous me dites à ce sujet. Vous avez parfaitement raison lorsque vous me dites que mon morceau sur l'apparition de Franklin à la barre du Parlement est trop maigre; ce qui est dû en partie à mon inadvertance, et en partie à ce que je me proposais de faire briller ce beau caractère à son apparition à Paris. Mais

malgré ceci, il faut nécéssairement retoucher et relever ce passage là. J'espère que la note que vous m'avez promise sera d'un très-grand secours pour donner à ce morceau une couleur plus vive et plus déterminée. Je vous prie de ne pas l'oublier.

Quant au style, j'espère bien qu'avec les soins que je me propose de lui donner, il deviendra ce qu'il doit être. Je suis également indigné, non seulement de cet habit étranger dont on a travesti cette belle langue d'Italie, mais aussi de cette étrange negligence dont on a usé, en ne profitant pas des trésors immenses qu'elle renferme.

...... Les encouragements que vous avez la bonté de donner à mon entreprise et la manière avantageuse avec laquelle vous voulez bien parler de son exécution, ont singulièrement augmenté mon zèle et je ne quitterai l'ouvrage que lorsqu'il sera terminé.

J'oubliais de vous dire que mon intention est de resserrer un peu les details ainsi que les discussions parlementaires qui se trouvent dans les premiers livres, parce que, maintenant que je me trouve avancé, je m'aperçois qu'ils sont un peu trop longs, et partant fastidieux. Je me propose de les réduire, afin qu'il n'y ait pas dans le tout des parties surabondantes; mais qu'au contraire elles gardent toutes les mêmes proportions.

E il 5 gennajo 1808 da Parigi:

J'ai recu, mon cheur Fauriel, le manuscrit que vous avez bien voulu me renvoyer, ainsi que la lettre que vous avez eu la complaisance d'y joindre. Je suis bien peiné d'être encore privé pour un aussi long temps du plaisir de causer avec vous. Mais je respecte trop les motifs qui vous retiennent à la campagne pour m'en plaindre. La manière avantageuse dont vous parlez de mon travail m'encourage beaucoup, et quoique je rapporte en grande partie cette manière de voir à votre amitié pour moi, elle me fait cependant le plus grand plaisir. *Gaudeo me laudari a te, pater, laudato viro*, disait Hector à son père Priam lorsque celui-ci le comblait d'éloges. Je suis portant en garde contre moi-même; et je souffle bien vite sur ces bouffées d'amour propre qui voudraient s'élever; mon travail avance toujours beaucoup. J'ai

terminé le 8.me livre; le neuvième sera achevé dans quelques jours.

Parigi, 6 giugno 1810.

Monsieur,

Je vous prie de m'excuser si j'ai différé si longtemps de vous remercier du plaisir que vous m'avez procuré en me faisant part de votre traduction de la Parthénéide. La cause n'en est pas tout entière à moi. J'ai été très-occupé, malade, et par dessus tout cela, bien inquiété par des tracasseries de ce bas monde Heureusement que je me réfugiais avec M.r Baggesen et vous sur le mont de la Vierge, et là, en oubliant tous ces soucis terrestres, j'éprouvais un bonheur inespéré, et pour ainsi dire céleste. C'est pour le coup que je crois aux affinités. Vous avez rencontré das beautés pures et presque angéliques; vous avez été attiré vers elles; vous les avez saisies, vous en avez été pénétré et vous les avez rendues avec le ton et le style qui leur conviennent. Que vous êtes heureux d'avoir conservé intacte et j'allais presque dire *rugiadosa* cette fleur de l'imagination! J'ai voulu vous suivre dans ces espaces aériens; mias *cet autre* m'empêchait et m'attachait impitoyablement à la terre. *Ma io palustre augel che poco s'erga sull' ale sembro...* J'en ai un regret mortel, mais.

Parigi, 15 gennajo 1811.

Signor Fauriel onorando,

Sarà con questa la dissertazione d'Antonio Cesari. Gliela mando con patto che la legga dall'alfa all'omega, e le so dire che ne sarà contento. Sia ringraziato Dio che l'italico valore non è ancor morto, poichè vive tuttavia in Cesari, e se questa sua non è buona lingua e buono stile, non vaglia. Per me, mi riesce d'ottima lega, anzi di coppella; vergogna marcia per quei servili Italiani, e pigri, i quali meriterebbero di esser fatti portar la mitera per le contrade di Firenze a cagione di quel loro gergaccio infranciosato e barbaro; che Dio gli abbia in ira, e sia loro merito secondo l'opere loro. Io gli ho in odio peggiormente che le serpi e mi darei a' cani dalla rabbia di vedere che sonvi pur troppo allocchi, che lor corrono dietro. V. S. mi comandi, e viva lieta e felice.

Non mancano mai i saluti per M. Condorcet.

Altrove gli parla a disteso del suo poema *Il Camillo*, intorno al quale anche Manzoni gli mandava complimenti, ma riservandosi di farvi degli appunti " plus pour vous proposer mes doutes, que pour dire mon avis „.

Da Parigi l'agosto 1808 Manzoni scriveva al Pagani:

Carlo Botta, che mi onora della sua amicizia, ha scritto una storia della guerra d'America; e se l'affetto o la debolezza del mio giudizio non mi fa errare, credo che, dopo i nostri grandi storici vecchi, nulla di eguale è mai comparso in Italia. Il soggetto è, come vedi, felicissimo; poichè non consiste, come la più parte delle moderne storie, nella narrazione di oscure operazioni diplomatiche, di pratiche cortigianesche, o degli effetti di picciole passioni e di privati interessi dei principi. Ma le grandi azioni ch'esso presenta, e le generose passioni per la salute e la fondazione di un popolo, e la natura direi quasi antica e classica di alcuni eroi e della intera nazione americana, danno a questa storia l'andamento quasi poetico che appare nelle storie antiche, e permettono di trattarla col medesimo stile, senza taccia d'affettazione. Ora questo stile il mio Botta lo pòssiede e per felicità d'ingegno e per lungo studio de' buoni scrittori, a segno che tutti quelli che conoscono i suoi scritti affermano che l'Italia non ha prosatore migliore nè più purgato di lui. Inoltre gli venne fatto di trovare alcune notizie, non pubblicate per innanzi, sul suo soggetto, sicchè nulla mancherà a questa sua opera. Ora, se tu hai qualche fede al debole ma schietto mio giudizio, vorrei che ne facessi uso presso Bettoni, al quale Botta ha fatto proporre la compera del suo manoscritto. Sarei ben contento di vedere questa bell'opera uscire dalla lodata stamperia di Bettoni, che onora e avanza la sua arte in Italia, e certo la pubblicazione di essa farà onore a' suoi torchi, come ne farà certamente all'Italia.

Piu tardi diceva del Botta:

Ebbi il piacere di veder che qui si rende giustizia alla sua

storia (dell'America), o che nell'opiniono publica è collocata fra i lavori di cui l'Italia può andar superba.

E al Fauriel (1816) raccontava che il Botta una volta gli disse in dialetto:

Questi Francesi cominciano a soccarmi; so un giorno o l'altro mi metto le mie bracho di pelle, ne vogliam vedere delle belle,

alludendo ai calzoni di dante che portavano i soldati di cavalleria. Ma in appresso ne disapprova la mancanza di unità, cioè di carattere, nei racconti così contradditorj, nella politica nè liberale nè assolutista, nella critica incertissima, fin nella lingua e nello stile, ora artefatto ora triviale. È noto come il Botta censurasse i libri tratti da cronicaccie di frati [1].

Scipione Botta, nella *Vita privata* della sua famiglia, ricorda una circostanza, che per certo dovea profondamente colpirlo ed incancellabilmente; ed è che “ *in quella casa Bossange* tutti gli angoli di marmo dei mobili erano muniti di cuscinetti di carta straccia, a difesa delle testoline dei vispi fanciulli, scorrazzanti e saltellanti per le camere. Di chi era la provvida ed amorevole mano che pose, di chi il materno cuore che immaginò così fatto riparo? Il cuore e la mano erano della figlia di un altro illustre italiano scrittore;... la nobile signora Beccaria Manzoni!.... La quale fece poi dono al Botta di un calamajo cinese

[1] Un amico del Botta, Giuseppe Pecchio, scrive che la lettura del Botta gli dava mal umore. “ Mi disgusta all'estremo quell'insolente accanimento suo contro Daru in palese, e in secreto contro Sismondi e Manzoni, che per talento, buon cuore e buone azioni valgono dieci volte più di lui.... Non v'è mai una vista filosofica spaziosa, ma soltanto della morale e delle sentenze appiccicate ad ogni caso particolare. In politica poi dice e si disdice cento volte „.

Anche Amedeo Peyron tacciava il Botta di “ spargere certe sue idee religiose, politiche, civili, ommettendo, storcendo, colorando i fatti a suo capriccio, e per isfoggiar lingua e stile „.

da scrivania, d'onde questi trasse quanto vergò di letteratura e di storie sino alla sua morte. Storico calamajo, se mai ne fu, poichè tale è una memoria in cui si confondono i nomi di tre glorie italiane „.

Pietro Manzoni, padre di Alessandro, restò nell'oscurità, nè il giovane poeta provò severità di volto o legame di spirito, non ebbe bisogno o di ribellione o d'ipocrisia, contro l'esorbitante autorità o l'imperiosa intervenzione paterna. Egli moriva il 17 marzo 1809, e l'atto mortuario lo dice di 70 anni, conjugato con Giulia Beccaria, abitante a Parigi. Il 30 marzo Alessandro scrive al Fauriel:

Lettera da Milano mi annunziava come mio padre si trovasse molto malato e desiderasse vedermi. Partii subito, e la mia buona madre mi accompagnò, ma al mio arrivo mi si disse che non potevo avere la consolazione di vedere mio padre perchè, il giorno stesso che fui avvertito della sua malattia, fu l'ultimo suo giorno. Non avendo fatto questa corsa se non per veder mio padre, mi fermai tre soli giorni a Brusuglio e ripartii, nè mia madre nè io siamo entrati in Milano; essa non aveva alcun motivo di andarvi; io non ne avevo più.

In quell'occasione il Calderari scriveva al Pagani d'aver riveduto Manzoni, ancora lo stesso.

Egli ci ama qual prima, egli vorrebbe passar le ore ancora con noi. Che dirotti di sua madre? Mi palpitava il cuore nel viaggio pel desiderio di conoscere una tal donna, che io già amava e venerava come quella che forma la felicità del nostro Manzoni; e da quanto vidi non posso ingannarmi che l'uno formi la contentezza dell'altro, perchè nulla è tra loro di segreto: l'uno a vicenda ambisce di prevenire i desiderj dell'altro, e si protestano l'un dall'altro indivisibili. Ella m'accolse con una affabilità tale, che è per me impossibile d'esprimere, e a cui perciò non seppi rispondere che col silenzio. Tu trovi in lei una donna, cui, non mancando alcuna

delle vere grazie che adornano una donna, è dato un senno maschio ed una facile quanto affettuosa parola. È poi nel discorso tutta sentimento; ma quel che più attrae l'ammirazione è il vedere queste prerogative d'ingegno e di cuore accompagnate da modestissimo contegno, e spoglie affatto d'ogni donnesco, benchè minimo, pettegolezzo: mi pare insomma che essa si assomigli perfettamente a quello che ce la rappresentavano le sue lettere a te e al sempre caro e adorabile Arese, quando le leggevamo insieme. Che bella coppia è mai quella! In verità io credo non si possa pregare miglior cosa ad un uomo che di avere una tal madre, o un simil figlio!

Quando si restituirono in patria, i Manzoni presero casa in via Cavenaghi n.° 5 (n.° 2328), dove il 6 febbrajo 1808 Alessandro sposava civilmente Enrichetta, figlia di Francesco Luigi Blondel, banchiere ginevrino arricchitosi con onesta attività, e di Maria Mariton. Bella, bionda, fresca di sedici anni, istruita e buona, essendo protestante, essa volle sanzionata l'unione dal ministro della sua credenza; e Giovan Gaspare Orelli [1], chiamato perciò da Bergamo, fece la cerimonia nella casa Imbonati.

Nojati di quei ficchini che entrano nei fatti di tutti, d'una società sfaccendata e credula, ove lo spirito vale più che il buon senso, e del pettegolezzo della

[1] Questo erudito zuricano, vissuto dal 1787 al 1849, nel 1806 venne pastore dei riformati a Bergamo, e vi stette fino al 1814. Lagnavasi che in quella città (ove i Protestanti erano circa 110) fosse costretto rinserrar dentro di sè e i sentimenti e i pensieri, non potendo mai conversare con amici del cuore, nè discorrere con uomini forniti di qualche talento e di cognizioni.

“ Senza un deciso amor delle lettere, un giovane, trasportato qui dalla Germania, resterebbe limitatissimo nelle sue idee, diventerebbe indolente al maggior segno, si avvilirebbe, e forse si perderebbe fra piaceri volgari che soli qui si cercano. „ Eccettuava il maestro Mayr (Lettera del 12 ottobre 1812 allo Schultheis ministro protestante a Livorno). Studiava per una storia della letteratura italiana, senza temere la concorrenza del Ginguenè: badava alle abbaruffate dei letterati milanesi, che non credea capaci di intendere le poesie popolari e di farne.

città che per questo odiavano o disprezzavano [1], partirono per Parigi, che, scriveva Manzoni, è la nostra patria: e colà, al N.º 23 *boulevard des Italiens*, il 23 settembre 1808 nasceva la prima figlia Giulia, e fu levata al battesimo da *Claude Charles Fauriel homme de lettres, agé de 35 ans, et Jean Jacques Gaetan Boldoni, homme de lettres de 45 ans*, com' è notato sui registri [2].

Manzoni continuava nelle idee del tempo: ma giunge un momento, ove, per via diversa da quella a cui si era educato, uno vien guadagnato da quella bontà, ch' è più ingegnosa a salvar l' uomo che l' uomo a salvar sè stesso, e che, ricompensando le virtù naturali con splendidi effetti, vi sparge quel seme che " fruttifica, o dorma l'uomo o vegli „. Già non pochi rinnegavano i miserabili trionfi dell'empietà, che, dichiarato ipotesi l'ordine provvidenziale e l'immortalità, sostituiva altre ipotesi, la fatalità e il nulla; nè lasciava all' uomo se non l' orgoglio d' un bugiardo sapere, l' assiderante incertezza, e l' irrequietudine d' un' ambizione impotente.

Il conte Giambattista Somis di Chiavrie piemontese era stato nel 1810 eletto da Napoleone membro del Corpo legislativo; onde, essendo allora il Piemonte dipartimento francese, stava a Parigi, e contrasse

[1] La Giulia non esitava a dire che odiava Milano. " Quando mi ricordo di Anteuil, non posso vedermi qui. „ E anche Alessandro diceva " maledetta la città: „ preferiva la solitudine di Brusuglio; " spaventato ogni volta che udiamo una vettura fermarsi nel nostro cortile, potendo essere qualche importuno, che venisse a rapirci la nostra giornata per disfarsi della sua. „

[2] Manzoni in lettera a me scriveva: " Non so perchè, da noi, *letterato* sia parola di scherno, sto per dire come un *sobriquet*. Fauriel, quando assistette al battesimo di Giulia, sottoscrisse *homme de lettres*. Adesso è vero che in Francia odo intitolarsi *hommes de lettres* tutti i ribaldi chiamati in giudizio, che non hanno professione „.

amicizia colla famiglia Manzoni. Non servile alla moda, egli viveva da cattolico; come molti della nobiltà subalpina non vergognavasi di quei che gli intolleranti chiamano pregiudizj, debolezze, povertà di spirito; e in dispute vivaci sosteneva la bellezza, non meno che la verità del cattolicismo. Anzi una volta, dove coi sarcasmi volteriani si celiava sulle credenze avite, egli si alzò francamente esclamando: “ Ed io vi credo „. Ne fu tocca la Enrichetta, e chiese al Somis la informasse di que' dogmi [1]. Egli si dichiarò incompetente a tanto uffizio, e le propose Eustachio Dégola.

Questo prete genovese avea zelato la Rivoluzione, e per diffonderne i principj aveva in patria fondato nel 97 un' accademia con Vincenzo Palmieri, col Solari, col Molinelli. Passato in Francia, sottoscrisse la *lettera di comunione* del 23 ottobre 1798 al clero costituzionale; fermo in quel che oggi si qualificherebbe cattolicismo liberale, nel 1811 stampò a Parigi la *Justification de fra Paolo Sarpi* in lettera al presidente Agier, e nel 1820 a Lipsia il *Catechismo dei Gesuiti* in sei dialoghi fra un avvocato e un gesuita, imitando, troppo da lontano, le Provinciali di Pascal. Col vescovo Grégoire viaggiò in Inghilterra, in Olanda, in Germania; e separandosi, convennero che, l' ultimo giorno di ciascun mese, alle sette del mattino, si prostrerebbero innanzi a Dio, implorando l' uno per l'altro soccorsi spirituali. Saputosi questo accordo,

[1] Somis, Carlo Botta, Carlo Denina, il Marescalchi ministro degli esteri del regno d'Italia, il Caprara arcivescovo di Milano, abitavano nella via Bourgogne. Del Somis, divenuto avvocato fiscale al senato di Savoja, morto a Torino il 1839, stese la necrologia Luigi Cibrario, senza alcun cenno di questo fatto. Era zelante della purezza dell' italiano, cercando salvarlo dai gallicismi. Tradusse la *Manuductio ad cœlum*, del card. Bona, alquanto manierato.

fu imitato da altri, che, sebbene lontanissimi e neppure conosciuti, si associavano ad ora fissa alla preghiera [1]. Volentieri egli prese l'incarico di spiegare alla Enrichetta il catechismo, libricciuolo che accontenta l'intelletto coi dogmi più necessarj, esposti chiaro e preciso, e il cuore colla morale più sicura e più generosa; adatto ai vulgari non meno che ai gran pensatori, purchè depongano l'orgoglio e cerchino con semplicità.

Quei discorsi e le pie e affettuose influenze della donna commossero Alessandro, che vergognossi di quella ch'egli chiamava svaporata sua gioventù: e, fossero i rimproveri della ragione, o il salutare disgusto dell'arida negazione e delle incertezze della dottrina individuale, invocò Dio a farsegli conoscere, e voltosi alla fonte delle immortali speranze, si fissò fermamente nella fede de' suoi padri.

Da San Paolo fino a Newman molti raccontarono le cause e gli accidenti della loro conversione. Manzoni questo prezioso frammento della storia del suo cuore e del suo intelletto, mai non rivelò, onde rimane incerto nella sua leggenda, poichè una leggenda ha egli. Qualcuno gli disse: "Voi non siete incredulo, ma ignorante „, onde si pose a studiar una fede che non domanda altro che di essere conosciuta; mentre con quella umiltà che trova facile ciò ch'è difficilissimo all'orgoglio, benedisse la Grazia, che trionfò sì, ma secondata dalla scienza, come vedemmo negli Schlegel, in Hurter, in Haller, in Newman. Dio si dona tutto soltanto a chi tutto si dona a lui, e più

[1] Un suo trattato sull'orazione dominicale restò inedito. Egli fu a Milano nel 1824, e dimorò qualche tempo a Pavia col vescovo Tosi. Era nato a Genova il 20 settembre 1761, e morì il 17 gennaio 1826.

di una volta Manzoni ripetè quel motto delle *Confessioni* di Sant'Agostino: *Fecisti nos, Domine, ad te, et inquietum est cor nostrum donec requiescat in te* [1].

Ben si rivela in parte narrando come Federico Borromeo " fra gli agi e le pompe badò a quelle parole d'annegazione e d'umiltà, a quelle massime intorno alla vanità dei piaceri, all'ingiustizia dell'orgoglio, alla vera dignità e ai veri beni, che, sentite o non sentite nei cuori, vengono trasmesse da una generazione all'altra nel più elementare insegnamento della religione. Badò, dico, a quelle parole, a quelle massime, le prese sul serio, le gustò, le trovò vere; vide che non potevan dunque esser vere altre parole e altre massime opposte, che pure si trasmettono di generazione in generazione, colla stessa sicurezza e talora dalle stesse labbra; e propose di prender per norma delle azioni e dei pensieri quelle che erano il vero. Persuaso che la vita non è già destinata ad essere un peso per molti e una festa per alcuni, ma per tutti un impiego del quale

[1] Gioberti, nella *Teoria del soprannaturale*, racconta come Leopardi gli narrasse in qual modo, dalla educazione cristiana e domestica, passasse al dubbio filosofico e all'assoluta incredulità.

Il celebre erudito Carle Lenormant, facendo a Parigi un corso di storia moderna, e dovendo trattarvi dell'origine della moderna civiltà, vide l'importanza del cristianesimo e i suoi benefizj, e " più m'avanzava (dice), più sentivo indebolirsi le prevenzioni irreligiose che avevo attinte dall'educazione e dal secolo; dalla freddezza passai al rispetto; il rispetto mi condusse alla fede. Ero cristiano, e voleva contribuire a far dei cristiani „. Si sa come in tutto il resto di sua vita (1859) Lenormant tenne la parola.

Quando, nel 1841, leggevamo queste parole con Alessandro, tentai se potesse divenir occasione di indicare la somiglianza del caso suo. Ma non secondò. Lo speravo anche in un suo colloquio col celebre conte russo Schwalof fattosi cattolico per le esortazioni di sua moglie, e dopo la morte di lei vestitosi barnabita a Monza. Esso narrò al publico la sua *conversione* e *vocazione*.

ognuno renderà conto, cominciò a pensare come potesse rendere la sua utile e santa [1].

Forse ricordandosi che Massillon ad una illustre ravveduta consigliava "la dieta del catechismo da cinque soldi „, in un breve catechismo, che si conserva manoscritto, espose le verità cattoliche. E confessava esser difficili le vie che conducono alla verità, cioè a Dio: difficili perchè ci abbaglia la gran luce che viene da questo: ma per fortuna in quella via siamo sorretti dalla fede, e da chi n'è depositario e interprete.

È tradizione che la Giulia, da Parigi tornata a Milano, passasse dal monastero famoso di S. Marta, nel quale essa era stata educata. Trovò che la Republica cisalpina l'aveva soppresso, e stavasi demolendo una muraglia. Su questa era dipinta una Madonna, davanti a cui solevano adunarsi le educande a pregare. Ricorse la Giulia ai primi suoi anni, alle innocenti quanto fervorose orazioni che colà aveva elevate alla Madre del bell'amore; e si sentì tratta a recitarle

[1] Un cambiamento simile è descritto da Carlyle.

" Ombre, anzi raggi antelucani, aurora di verità eterne, scesero misteriosamente nell'anima mia. Più dolce che i giorni di primavera pel naufragato tra i ghiacci della Nuova Zemcla, questo vangelo risonò nel mio cuore come un'armonia celeste. No, l'universo non è morto, nè abbandonato al diavolo: non è un ossario, frequentato da spettri: è un soggiorno divino, la casa del padre nostro. Ora con altri occhi guardo l'uomo, mio fratello: cogli occhi d'un amore infinito, d'un'infinita pietà. Povero viandante smarrito, non sei tu flagellato come me? E, porti il manto di re o la bisaccia di pitocco, non sei tu carico e affaticato come me? e anche tu non hai altro letto di riposo che la tomba. O fratel mio, che non posso ricoverarti nel mio seno, terger le lacrime dai tuoi occhi? La povera terra colle povere tue gioie non era più per me una dura matrigna, ma una madre nella miseria, e l'uomo, che ha bisogni immensi e così scarsi mezzi, mi diveniva più caro: perchè soffre, perchè cade io lo chiamo fratello. Questo io vedeva, questo sentivo nelle ore che stavo in piedi nell'atrio del *Santuario del dolore*. V'ero arrivato per sentieri strani e scabrosi. Ma presto le porte doveansi aprire per me, e lasciarmi penetrare nelle *divine profondità dei patimenti* „. — *Sartor resartus*.

qualche *Ave;* poi dal Municipio ottenne di levar quella immagine e trasportarla alla sua campagna. E talvolta nei vecchi anni, vantavasi d'averla salvata dal martello, e però con maggior confidenza ne implorava le grazie.

Il 15 febbrajo 1810 Manzoni e la moglie fecero benedire il loro matrimonio dall'abate Costaz parroco della Maddalena a Parigi, nella cappella dell'ambasciata d'Italia. Aveva ottenuto la dispensa da Roma per la diversità di culto, giacchè soltanto al 3 di maggio l'Enrichetta fece solenne abjura del protestantismo avanti al parroco di S. Severino e a molti testimonj, fra i quali Silvestro Sacy, celebre membro dell'Istituto.

Grave collera ne venne ai parenti di lei, ma il Manzoni rifletteva ch'essa "non era rea per nulla, non avendo fatto altro che disporre liberamente della propria coscienza „. Manzoni più non vide il suo suocero, ma l'Enrichetta se lo riamicò, e ne assistette gli ultimi giorni, quando a un terzo colpo apopletico soccombette l'aprile del 1812.

Fratello della Enrichetta era il signor Enrico Blondel. Tardi venne con esso a discorrere della differenza di religione, e quegli esibì a Manzoni il suo catechismo, che Manzoni disapprovava affatto; questi al cognato l'*Esposizione della fede* di Bossuet e i discorsi di lui con Claude. E gli scriveva l'11 gennajo 1823:

Croyez que tout catholique qui se croirait dispensé d'aimer quelques uns de ses frères sous le pretexte qu'ils ne sont pas de l'Église, fait contre les préceptes de Dieu et l'enseignement perpetuel de cette Église même. Mais vous êtes trop juste pour ne pas réconnaître que le désir qu'ils ont au fond du cœur que tous les hommes viennent à cette Église, est au même temps l'effet et la

preuve de l'amour qu'ils ont pour eux. Car, comment peut-on aimer véritablement son prochain sans lui souhaiter ce que l'on veut, ce que l'on trouve bon pour soi même? Ont-ils pour cela le droit d'aller sermonner en particulier ceux qui ne pensent pas comme eux? Vous savez que personne n'est plus loin que moi d'attribuer ce droit à quelqu'un. Mais ne pas nourrir ce désir serait de l'indifference pour ses frères, se désavouer serait une lache hypocrisie.

Non ne scosse le credenze, ma gli soggiungeva:

Trop souvent la différence d'opinion, et surtout de croyance, refroidit la bienveillance entre les hommes. Cette différence existait entre nous, mais jamais il n'en avait été question: nous avons de part et d'autre evité tous les discours qui auraient pu la faire ressortir. Maintenant que la glace est rompue, j'eprouve plus fortement le bésoin d'être assuré que cette amitié que vous m'avez temoignée et qui m'est biên precieuse, n'en a point souffert. C'est assez vous dire que, de ma part, rien n'a pu ni ne pourra jamais altérer ni les sentiments de charité universelle que me lient à vous comme à tous les hommes, ni les sentiments particuliers d'estime et d'amitié, que je vous ai voués, ni l'heureuse relation formée entre nous par cette personne sortie de votre famille, et entrée dans la mienne pour y être à-la-fois une consolation et un modèle.

Manzoni, staccatosi dal vortice profano dov'era cresciuto, alla notte sottentrati gli orizzonti della speranza, trovò la serenità nell' altezza, depose la causticità, e *l'amaro ghigno di Talia*, e la voglia di *rimescolar la fetida belletta del secol sozzo*, perchè avea cessata quell' inquietudine che tormenta chi non ragginnse la verità. Accettò il cristianesimo come un fatto, ove non si ha più a scegliere ciò che credere o non credere; non si esita a credere che nella natura divina vi abbia delle profondità inaccessibili alla debole nostra ragione. “ Tutti credono che ogni fenomeno suppone una causa; che esisto io, che esistono corpi. Ebbene, sulla fede di chi cred' io queste cose?

Se è sulla fede del genere umano, bisogna che io abbia coscienza d'essermi assicurato, prima d'aderirvi, di ciò che ne pensa il genere umano; e d'aderirvi sol perchè esso vi aderisce. Or io non ho la coscienza, anzi ho coscienza di non avere fatto questo cammino, ma credere quegli assiomi per mia semplice coscienza. Questa testimonianza sarebbe impossibile per la maggior parte degli uomini. Il contadino che non potrebbe esaminare se non la testimonianza del suo villaggio, saria men sicuro del viaggiatore o dello storico; sarebbe men di essi disposto a credere che il suo corpo e i suoi bovi son un'illusione, che il suo aratro fu fabbricato senza un fabbricatore „.

La resipiscenza del Manzoni non era venuta da moda, come poteva nel secolo dei clamorosi pentimenti succedere colla Longueville, colla Sablier, col La Rochefaucauld. Che se dappoi Görres, Döllinger, Balmes, Montalembert, Ozanam, Cochin, Dupanloup, Gratry, Perreyre, Rio, Gerbert, Lacordaire.... sorsero intrepidi campioni della rivelazione, egli operò prima di aver la fiducia che nasce dal trovarsi in una grande unanimità [1].

A Parigi il Manzoni viveva molto isolato, come deve chi tiene a conservare le proprie convinzioni, o non vuol metterle a conflitto col primo ciarliero [2].

[1] Sulle stupende conversioni moderne vedasi D. A. Rosenthal, *Convertitenbilden aus dem neunzehnten Jahrhundert*, 1866. Segnalata fu quella di Daumer, che dopo aver fieramente attaccato il cristianesimo per opporvi il sensualismo musulmano e la riabilitazione della carne, si converti nel 1858, e narrò egli stesso questo prodigio nella *Meine Conversion, ein Stück Seelen und Zeitgeschichte.* (Magonza 1859).

[2] Il chimico Luigi Valentino Brugnatelli, che accompagnò Alessandro Volta nel trionfale suo viaggio a Parigi nel 1801, e tenne nota delle visite e conoscenze giorno per giorno, accenna che il 24 ottobre e il 13 novembre furono in casa della Beccaria, donna di spirito la quale aggradì moltissimo la no-

Leggeva i sommi apologisti, e a preferenza quelli dei solitarj di Portoreale, come *il grande* Arnaud. Intendendo severamente il cristianesimo, vedeano essi lo spettacolo della originale perversità e dell'eterna corrutela dell'uomo e la sua incapacità al bene e al vero: scarso il numero degli eletti: continua visione dell'inferno: odio del male: mortificazione inesorabile della carne; se non che tutto mitigavano colla fiducia nella Grazia. I Giansenisti erano rami indocili dell'albero cattolico, ma che la Chiesa non recideva, perchè davano ancora qualche frutto. Ed essi giovavano al Manzoni, perchè li leggeva ad aumentare la sua fede, non a turbarla. Dalla lugubre teodicea, che misura a Dio il diritto di compatire le nostre miserie e soccorrerle, nè lascia speranze all'immortale avvenire di tanti milioni d'uomini, esposti ai pericoli dell'ignoranza e della debolezza, egli piegava piuttosto a dottrine che dilatano lo spirito e il cuore. Nè vi accedette per riazione quando vedeva attribuirsi troppo alla ragione e alla natura umana, fino a negare gl'imperscrutabili diritti di Dio.

Enrico Gregoire, educato a Nancy dai Gesuiti, confessava non aver da questi attinto che buoni precetti e buoni esempj; pure li detestava, e non prevedette che mali dal loro ripristino. Versatissimo negli studj ecclesiastici, vivace e facile scrittore, aderiva tenacemente

stra visita „; e alla vigilia della partenza furono a pranzo con lei dal conte Imbonati.

I due viaggiatori trovavano società femminili ben migliori di quelle che accennammo, e massime a Ginevra, dove la signora d'Eymar, la Stäel, ed altre coltissime e aliene da civetteria.

La devozione che il Brugnatelli vi mostra al suo collega fa insigne contrasto alla turpe invidia di Alessandro Verri quando accompagnò a Parigi il Beccaria, rodendosi del vederlo onorato più di lui. Le sozze lettere ove rivela tanta bassezza, non si ebbe vergogna di publicarle.

alle libertà della Chiesa Gallicana, sulle quali dettò un saggio storico. Patrocinò gli Israeliti e i Negri. Della Rivoluzione appassionatosi, chiamava masnadieri i re, e la loro storia il martirologio delle nazioni. Quando la Costituente volle dare al cattolicismo una Costituzione civile, vera codificazione del giansenismo, e pose il clero fra l'apostasia e il martirio, Gregoire preferì la prima. Venuto perciò in favore ed eletto vescovo di Blois, pure stette saldo alle credenze e alle pratiche cattoliche, e severo di costumi anche fra le idee republicane più spinte, protestò davanti all'Assemblea rinunzierebbe a qualunque rendita del vescovado, non mai al carattere: curò che nella sua diocesi non cessasse il culto quando per decreto si aboliva Iddio, e publicava all'uopo gli *Annali della religione*. Fu dei cinquanta vescovi, che unitisi in concilio nel 1797, diressero a Pio VI una lettera, dove, professandogli somma riverenza, si scusavano di avere accettata la Costituzione civile del clero per salvare (dicevano) dall'ultima ruina la religione e l'episcopato; aver sofferto assai per tale intento; ne invocavano la benedizione per terminare lo scisma. Il papa non vi rispose perchè non deponevano una dignità che teneano irregolarmente.

Gregoire fu operosissimo nel tener viva la languente chiesuola dei Convenzionali, e far della Chiesa Gallicana il tipo di una moderna, che rigenererebbe le monarchie e i popoli, con un'assemblea del clero, superiore anche al papa, concilio ogni 5 anni. Ma Buonaparte voleva togliere quello scisma; per quanto mostrasse dare ascolto al Gregoire, trattava direttamente con Roma, e conchiuse il Concordato, che, traverso a tante rivoluzioni, dura ancora dopo 80 anni.

Allora molti dei vescovi rinunziarono alla dignità,

ma il Gregoire professò d'averla ricevuta senza impedimento; in casa portava ancora le insegne vescovili: e quando nel 1831 morì a Parigi senza ritrattarsi dal giuramento civile, gli fu negata la consolazione dei sacramenti e la sepoltura ecclesiastica [1].

Con lui viveva frequentissimo il Manzoni, col Fauriel e con pochi altri.

Coll'Impero già era cominciato il ripudio delle leggerezze e dei saturnali irreligiosi. L'ironia avea distrutto ciò che era peribile; sentivasi bisogno di costruire, nè ciò si fa coll'ira o col disprezzo, ma con convinzioni, affezioni, sentimenti di libertà e d'umanità. La società ritornava verso le pratiche, le credenze, la filosofia, cessando d'esser una ricerca ideale e astratta, ove trattavasi la società come un ente di ragione senza tradizioni nè passato; risaliva ai principj spirituali, per ridiscendere ad applicazioni vantaggiose allo Stato e alle famiglie. La storia, da cospirazione contro la verità, o da anticaglia inutile

[1] Gregoire voleva " révolutionner la langue „ facendo scomparire " tous ces patois, qui perpétuent le règne du fanatisme et de la superstition, qui assurent la domination des prêtres et des nobles.... Que le zèle des citoyens proscrive à jamais les jargons qui sont les derniers vestiges de la feodalité détruite „. Alla tribuna della Convenzione, il 30 luglio 93, esclamava: " Siam tutti d'accordo sulla necessità d'un'educazione comune delle femmine e dei maschi „. Eppure combatteva le scuole obbligatorie, chiamandole " ospedali dello spirito umano „, e pretendendo si rispettassero i diritti della natura. " Nulla surroga la bontà d'un padre, le carezze d'una madre. Lasciamo ai fanciulli l'esercizio giornaliero della pietà filiale „. E più tardi aggiungeva: " Robespierre voleva rapire ai padri, che dalla natura ricevettero la loro missione, il diritto sacro di allevare i loro figliuoli. Sotto pretesto di renderci apartani, volea ridurci iloti, e proporre il regime militare, che è quello della tirannia „ *Moniteur*, 30 agosto 94). Eccoci di nuovo a quella tirannia. — Del Gregoire canta Vittore Hugo nella giovanile satira *le Télégraphe:*

Quand Grégoire au senat vient remplir un banc vide,
Je le bais libéral, je le plains regicide,
Et s'il pleurait son crime, au lieu de s'estimer,
S'il s'exécrait soi même, oui, je pourrais l'aimer.

davanti alla estemporanea sapienza, volgevasi a comprendere sagacemente i tempi, e dipingerli, senza preoccupazioni.

Chateaubriand apriva nuovo campo alla letteratura, e in fronte al *Genio del Cristianesimo* scriveva: " I miei sentimenti religiosi non furono sempre quali al presente. Confessando la necessità d'una religione e ammirando il cristianesimo, ne avevo dimenticato molti rapporti. Colpito dagli abusi di alcune istituzioni e dai vizj d'alcuni uomini, ero caduto nelle declamazioni e nei sofismi. Potrei rigettarne la colpa sulla viva giovinezza, sul delirio dei tempi, sulle società che frequentavo, ma preferisco condannarmi, non sapendo scusare ciò che non è scusabile.... Per le esortazioni di mia madre son divenuto cristiano. Non ho ceduto a grandi lumi soprannaturali.... La mia convinzione è partita dal cuore: ho pianto e ho creduto....

Colorista d' ingegno e fantasia, conobbe le esigenze della nuova società e gli apparecchi per salvare dopo il naufragio, ma scarso di teosofia, guardò il cristianesimo men tosto come la sola vera, che come la più bella delle forme religiose; si valse del meraviglioso cristiano con poca sobrietà e con misantropia, senza quell'equilibrio delle facoltà che sarebbesi voluto a dirigere una generazione che lo ammirava. La religione, presentata dal solo lato estetico, quasi un antico cimelio ch' egli scoprisse, più accarezzando il sentimento [1] che assodando il dogma, non ischiudeva la chiesa, ma infiorava la via che vi conduce: confessava un essere supremo, ma tenendosi ritto in

[1] Un giorno Alessandro Visconti avendo detto che la nostra era una religione di sentimento, Manzoni gli ripigliò: " Sì, anche di sentimento, ma principalmente positiva, con dogmi inalterabili, e gerarchia fissa ecc. ".

piedi, anzichè inginocchiarsi al Dio vivente, personale, redentore [1].

Morellet e Ginguenè deridevano questo “ accettar le ombre che umiliano lo spirito ne' libri santi, per vaghezza dei lumi che consolano il cuore: d'immolar i proprj giudizj all'autorità, i godimenti all'ideale „. Per tutt'altre ragioni lo disapprovava Manzoni, che, anche quando personificava la letteratura, la politica, la religione, il liberalismo, vi trovava molto stile, ma mirar sempre all'effetto; opera di retorica, più che di convinzioue, vi trapela il dubbio, anzichè la fede: non si commuove alle imprese degli eroi nè alle virtù de' santi; non vede la parte che la Chiesa ebbe nel formare la moderna società. Aggiungeva che a Roma erasi trattato di metterla all'Indice; ma le molte inesattezze e lacune si perdonarono alle circostanze fra cui scriveva, e al molto bene che avea prodotto, col parlare di credenze, di misteri, di frati, di missioni, a una nazione che, poco prima, aveva abolito Iddio. D'allora si dovette cessare di trattar la religione con beffarda leggerezza.

Con ben altra potenza Giuseppe De Maistre, l'odio all'Austria [2], al filosofismo e alla Rivoluzione unendo colla venerazione illimitata a Roma, proclamava il

[1] Il *Renato* di Chateaubriand, ancora “ incerto della sua vocazione, passava delle ore in chiesa pel bisogno di rigenerarsi, di ringiovanirsi nelle acque del torrente, di ritemprare l'anima alla fontana della vita „.

[2] Da giovane egli rimproverava il *torinismo* de' Savojardi. Fu poco accetto a Torino come amante di novità. Trovandosi fra gli emigrati, non che desiderar la sconfitta dei Francesi, scriveva: “ Je ne vois pas comment un Français pourrait ne pas sentir un certain mouvement de complaisance en voyant la nation, seule, avec une foule de mécontents à l'intérieur, non seulement resister à l'Europe, mais encore l'humilier, et lui donner beaucoup de soucis „ Prima delle lettere a M. Vignel des Étoles.

governo temporale della Provvidenza, l'universale fiducia delle nazioni nell'efficacia dei sagrifizj cruenti per redimere i delitti; riducea la scienza a fede, la storia terrena a un regno di Dio immediato; e sulla sanzione divina fondava non solo l'autorità suprema, ma anche l'ordinamento sociale e la gerarchia delle classi. Opera di Dio sono i re, gli Stati, le Costituzioni: e l'uomo, quando presume stabilirle da sè, s'appiglia al peggio. Alla corruzione morale, frenata solo dal timore, sicchè divien necessario il carnefice, all'incertezza umana deve provvedere l'infallibilità della Chiesa. Quando la Rivoluzione appariva più vittoriosa, egli predisse che cadrebbe, dopo spinta da Dio ad espiar le colpe della Francia. Compiuta la sua profezia, invocava che la Santa Alleanza dei re annichilasse i fatti della Rivoluzione. Sommo tra i filosofi cristiani, con tutto il vigore della scienza rivendicava i diritti della ragione, la quale è necessaria alla fede, come questa a quella: il mistero alleava coll'argomentazione, in modo da colpire anche chi non è convinto.

Crebbe questo nuovo andazzo quando alla vertigine napoleonica sottentrò la Restaurazione, e parve associata la causa del trono a quella dell'altare. La filosofia sociale della scuola monarchica venne formolata da Bonald, a capo dei tradizionalisti, che credono ogni nostra certezza venire da testimonianza altrui. Fatto capitale, primitivo, generale, evidente è la parola, espressione dell'uomo morale, e di ciò che esso ha di più intimo: tanto meravigliosa, che non può se non essere dono necessario di Dio, che in questa prima rivelazione ci comunicò tutte le cognizioni; sicchè l'uomo non conosce che per un atto di fede.

Tanto non bastò all'abate Lamennais. Anch'esso

aveva avuto una adolescenza dissipata, fra allegri diverbj, scherme, duelli, poi improvvisamente si gettò alle pratiche religiose, da cui prima repugnava [1]. Combattendo gagliardamente Cartesio, che trae tutto dall' individuo, negò che la ragione umana isolata possa acquistare qualsiasi certezza; nè questa poter venire che dalla ragione collettiva dell'universa umanità. Spiriti e corpi non ricevono la vita se non a condizione di comunicarla. L' uomo individuo è nulla; neppur capace di provare la propria esistenza [2]. Su qual fondamento un uomo giudicherebbe sè più infallibile d'un altro? Il senso comune è l'unico sigillo della verità. Un principio o un fatto sono più o meno certi, secondo sono adottati più o meno universalmente. La ragione nascente del bambino obbedisce all' autorità; le sue credenze si formano poc'a poco sulla testimonianza, che sveglia i suoi pensieri e li rettifica; senza che la riflessione v' abbia parte, la testimonianza diviene la regola dei suoi giudizj, il modo per cui discerne il vero dal falso. E poichè il Lamennais in tutta la sapienza antica rintracciava vestigia delle verità, che da poi furono rivelate; e poichè in Confucio, in Zoroastro, in Manù, non che nei filosofi greci, trovava la creazione, l' unità di Dio, l' immortalità, la caduta, la futura redenzione, ciò costringeva a studiar le opere loro, e approfondire la storia.

[1] È recentissimo il libro dell'abate Ricard, professore a Aix: *Lamennais et son siècle.* Da giovinetto Lamennais repugnava alle devozioni; solo a 22 anni fece la comunione, e allora si abbandonò a slanci di amor divino per cui i suoi superiori lo credettero vocato allo stato ecclesiastico, che subì a controcuore, ma di cui cercò farsi degno fin quando il suo orgoglio offeso lo trasse all'apostasia.

[2] Il faut pousser l'homme jusqu' au néant pour l' epouvanter de lui même. Le consentement commun est pour nous le sceau de la vérité: il n' y en a point d'autre.

Pertanto Lamennais divenne l'idolo dei timorati, proclamato salvatore della Chiesa e della società; il suo ritratto vedevamo appeso nel gabinetto de' conservatori. Qualche frase esorbitante, qualche lusso d'immagini fra di tribuno e di profeta non toglievano che l'opera fosse energica, opportuna, attraente, di inflessibile dialettica. Ma la confusione della fede e della ragione, se saltò all'occhio nella parte II, già trapelava nella parte I dell'opera sua dell'*Indifferenza in materia di religione*, ove mostrava l'indifferenza come il peggiore avvilimento in cui possa cadere una creatura ragionevole. Germe de' suoi traviamenti era appunto l'asserire l'impotenza della ragione individuale, ed assoluta e infallibile la ragione collettiva. I più severi si adombrarono a questo annichilamento della ragione rimpetto alla fede: egli stesso avea detto: “Dubito che alcuno abbia fermamente creduto a Dio, se la testimonianza della sua ragione non fosse confermata dall'autorità del genere umano„ [1].

Eppure Manzoni non se ne avvide, o fu lusingato da quello stile sobrio e gagliardo che può dirsi l'ideale della bellezza teologica, dal vigore stupendo con cui abbatteva le tesi superficiali degli Enciclopedisti,

[1] Rosmini diceva: “Quando per conoscere la verità si ricorre ad un'autorità, se questa è infallibile si ha il puro vero. Ma un criterio di ragione non dà se non la via per trovare il vero, o dedurlo ragionando. Posta dunque un'autorità infallibile, non occorre altro ragionamento per trovare il vero. Si sperò dunque eliminare tutti i sistemi filosofici col dichiarare che il genere umano è giudice infallibile di tutte le questioni nelle quali l'uomo può conseguire certezza. Ma dopo tale dichiarazione, il genere umano restò quel ch'era prima: nè la sua autorità crebbe o scemò„.

Il padre Gioachino Ventura siciliano (1792-1861) si era anch'egli innamorato delle dottrine di Lamennais. Quando questi traviò, egli cercò, fin negli ultimi momenti, ricondurlo alla Chiesa. Il padre Ventura, grande ammiratore di S. Tomaso e degli scolastici, tradusse il libro *del Papa* di Gius. De Maistre e la *Legislazione Primitiva* del Bonald.

ridestando i raziocinj antichi ed eterni, che provano la necessità della fede; dal mostrare dietro a questa cortina, unica visibile agli occhi nostri, esservi un mondo migliore, dove regna la giustizia, dove la verità è conosciuta interamente; dalla conclusione a cui il robusto sofista arrivava, cioè che la parola fu rivelata all'uomo, e che le verità ammesse sempre da tutti, in ogni tempo e in ogni luogo le dà soltanto la Chiesa Cattolica, conservatrice eterna della prima, come della seconda rivelazione. Manzoni tradusse quel libro, e serbò lungamente il rispetto per esso, tanto che mi confessò dolergli quella frase de' Promessi Sposi, *Il buon senso s'era nascosto per paura del senso comune;* frase che pareva riprovare (diceva) una scuola rispettabile, quella del senso comune.

Una volta egli tolse di mano alla figlia Sofia l'*Imitazione di Cristo* tradotta dal Lamennais, e nei riflessi di questo leggeva:

L'uomo è sì povero, che non ha tampoco un buon pensiero, un buon desiderio che non gli venga dall'alto. Da sè non può nulla, neppur desiderare d'esser liberato dalla sua miseria, che conosce solo pel lume sopranaturale.... Creatura insensata, che inorgogli dei doni di Dio, cos'hai tu che non abbia ricevuto?... L'uomo non si rialza che abbassandosi (Lib. II, cap. 10). Bisogna amar Dio per sè stesso, non per la gioja che s'ha a servirlo (cap. 11). Dio, nella Scrittura, mostra immensa compassione per le colpe puramente umane, ma è senza pietà per l'orgoglio, principio di tutto il male.... L'orgoglio non ama; è il padre del rancore, dell'odio, dell'ira, della violenza, dell'ostinazione (Lib. III, c. 8). Una delle più pericolose tentazioni e delle più dilicate è quella dell'orgoglio nel bene. Per poco che l'anima si rallenti nella sua vigilanza, l'anima, che dalla grazia era stata elevata di sopra della natura e della sua corruzione, scivola impercettibilmente e ricade in sè stessa (c. 14).

In opposizione a ciò, si sa come il Lamennais

montò in superbia fino a riprovare tutti i sistemi filosofici e teologici fuor del suo, considerarsi l'uomo providenziale, difensore predestinato del cattolicismo; ed abbagliato dalle proprie novità, precipitò in quello scetticismo che combatteva; e l'atto di fede senza motivi di credibilità ridusse ad un fatale illuminismo. Genio ardente e passionato, corse agli estremi in teologia, in filosofia, in politica. Tratto al sofisma dalla vivacità della fantasia, dalla affascinante facilità dello scrivere, dal bisogno dell'assoluto, dopo negati i diritti della ragione, presunse colla sola ragione edificar un sistema di metafisica al modo tedesco, e mentre pretendeva assicurare il trionfo della fede col negare la ragione e la natura, finì col divinizzare la ragione e la natura, rifiutare ciò che aveva stupendamente difeso, negare ciò che aveva adorato e servito: da assolutista come De Maistre, divenne non men radicale di Proudhon; dallo splendido furore per la teocrazia passando allo splendido furore per la demagogia mistica, risolse il suo simbolo in un solo articolo, "Io credo a me stesso ". Egli che aveva annichilato l'opinione individuale a fronte dell'autorità, non seppe chinarsi alla suprema, e se ne ribellò apertamente negli *Affaires de Rome,* poi colle *Paroles d' un croyant.*

Fu Manzoni che mi fece conoscere quest' ultimo lavoro al mio uscir di prigione; e in quel magnifico capitolo *Giovane soldato ove vai?* trovava il solito assurdo, giacchè non è mai giusto che un esercito vada a propagare la verità e la giustizia. E gli applicava quei versi di Corneille:

> Il est trop élevé pour en dire du mal:
> Il est trop égaré pour en dire du bien.

A me pareva che il Lamennais parlasse convinto e quando difese e quando combattè la Chiesa, ma era orgoglioso sempre, duro, senza amore. Manzoni si doleva che, come alcun altro, dal segno della croce cominciasse a dire eresie; mentre si dovrebbe dichiararsi a bella prima contrarj alla fede.

Io gli opposi: " Anche Dante nel XXVII del Paradiso entra con quella stupenda terzina,

> Al Padre, al Figlio, allo Spirito santo
> Cominciò gloria tutto il paradiso,
> Sicchè m' inebriava il dolce canto,

e poi passa a far pronunziare da san Pietro le accuse più forti che mai si dicessero contro i papi ".

" Ah no no (m' interruppe Manzoni) la cosa sta affatto diversa. Dante, in questo come negli altri luoghi simili, non censura l' istituzione papale, sibbene, e soltanto, gli abusi di quella. V'è un capo che usurpa il luogo di Pietro, vacante in faccia a Dio; che merca, che adopra il sangue di Cristo e de' martiri per acquisto di oro; che le sante chiavi mette su bandiere avverse a cristiani, e il sigillo di san Pietro su privilegi venduti. E un buon principio che cascò a vil fine; ma presto la Provvidenza soccorrerà [1] ".

[1] Ho sempre sott' occhi la cameretta disadorna dove visitai quell'angelo decaduto; povero isolato, avendo colla fede perduto la gloria. Tenea sul tavolino un crocifisso. Parlando della filosofia della storia gli scappò detto: " Quando venne Gesù Cristo.... " e si corresse, " cioè il cristianesimo ".

Berryer mi raccontava di non avere più incontrato Lamennais se non nell'assemblea legislativa del 48. Sedeva al più alto della Montagna, e nell'uscire s'imbattè nel corridojo col Berryer; e gli passò di fianco senza far motto nè guardarlo. Quando morì, Manzoni diceva che la calma di quegli ultimi momenti non era che da stoico: gli mancava la fede, e bisognava morire da cristiano.

I nomi di Gregoire e Lamennais riconducono il pensiero alla lettera, che al teologo Gio. Adamo Môhler diresse Agostino Theiner, ove gli racconta come, divenuto scettico, andasse di paese in paese onde discutere coi filosofi e teo-

Ho prevenuto i tempi, ma quest' ultimo cenno ci fa ricordare altri amici suoi, oltre il Degola e il Gregoire. L'abate Gaetano Giudici di Viggiù fu allievo ed amico di Tamburini e di Zola, campioni del giuseppinismo nel Portico Teologico di Pavia, onde conservò predilezione per le dottrine giansenistiche. Fino dai primi anni scriveva ai Manzoni "lettere che erano lette e rilette in famiglia,,, e dove mostrava "un'amicizia ch' egli nè prodigava nè ritirava leggermente all' uso del mondo,. In casa del Giudici teneasi una riunione domestica, alla quale venivano i filioletti d'Alessandro, come il Giudici fu sempre assiduo nella casa di questo.

Si hanno sue lettere, ove sul *Carmagnola* fa dei riflessi, ch'erano allora tutt'altro che comuni. Sotto il regno d'Italia fu impiegato al Governo, poi ne divenne consigliere pel culto e per la censura nell'êra austriaca, e in tal qualità poteva dirsi che eleggesse i vescovi di Lombardia, non volendo mai avere per sè la mitra; al che poco favorevole avrebbe avuto

logi più rinomati, non traendone che dubbj. A Parigi egli frequentò il Gregoire, alla Chesnaye il Lamennais, che allora con valenti amici cercava porre argine alla prepotenza de' governanti e agli eccessi della demagogia col portar la religione in mezzo alla prevalente ragione popolare, allargandone le dottrine, infervorandone la carità, associandola a tutti gli incrementi sociali, e facendo la Chiesa affatto disgiunta dallo Stato. Se di là il Theiner non ritrasse che nuovi dubbj, lo studio perseverante lo tornò alla fede e alle pratiche della sua adolescenza; si applicò agli studj ecclesiastici, ove divenne famoso. Disdettosi dei suoi errori, a Roma si fece prete dell' Oratorio, fu professore a Propaganda, ebbe a sua disposizione l'archivio dei Gesuiti gelosissimo, e quello de' Filippini; e avendo intrapreso a proseguire gli Annali del Baronio, ebbe da Gregorio XVI facoltà di vedere e asportare quanto gli giovasse dell' Archivio Vaticano; e ne trasse lavori di erudizione.

Manzoni lo amò, principalmente perchè sostenne il Rosmini nella guerra mossagli dai Gesuiti avanti alla S. Sede; ma si accorse come si lasciasse trascinare dalla fantasia. E questa gli nocque, sicchè da carissimo che era a Pio IX, il quale lo fece anche prefetto della Vaticana, e lo colmò di favori gli divenne avverso, massime dopo l' invasione di Roma; e morì nel 1874.

Roma a cagione delle sue idee giuseppine. Morì nel gennajo 1851 [1].

Alle stesse idee inclinava l'altro amico di Manzoni, il Tosi di Busto Arsizio (1762-1845). Suo padre Giovanni Tosi, arricchitosi col commercio, si pose in mente di bonificare una parte della brughiera di Somma, e spese largamente senza conseguirne frutto; onde *Malpensata* fu detta la cascina che vi aveva eretta, e che fu venduta dal nostro. Affabile uomo e dotto prelato, di parola limpida, feconda, sincera, d'inesauribile carità, fu canonico di S. Ambrogio a Milano, poi vescovo di Pavia nel 1823.

A questo scriveva Manzoni da Parigi il dicembre 1819:

Il dolore che un cattolico prova a vedere che il rispetto alla religione diminuisce di giorno in giorno in una parte così gloriosa ed importante della Chiesa, è tanto più amaro, in quanto molte circostanze potevano far sperare che la religione dovesse qui godere, non solo di una profonda pace, ma anche aumentare le sue conquiste. Lo spirito feroce e schernevole d'irreligione era, se non del tutto svanito, almeno ridotto quasi a nulla. Una gran parte di quelli che non hanno la felicità della fede, erano disposti non solo a tollerarla, ma a rispettarla come un'opinione fondata su un diritto, innocua, utile, bella. Ma a malgrado degli sforzi di alcuni buoni ed illuminati cattolici per separare la religione dagli interessi e dalle passioni del secolo; malgrado la disposizione di molti increduli stessi a riconoscere questa separazione, ed a lasciare la religione almeno in pace; sembra che prevalgano gli sforzi di altri, che vogliono assolutamente tenerla unita ad articoli di fede politica, ch'essi hanno aggiunti al simbolo. Quando la fede si presenta al popolo così accompagnata, si può mai sperare ch'egli si darà la pena di distin-

[1] Un fratello del consigliere Giudici fu parroco e direttore spirituale del pio Orfanotrofio delle Stelline a Milano. La riforma ne fu affidata al canonico Tosi, e ne abbiamo la relazione. Nel 1815 egli stampò a Lugano *il catechista ossia Istruzione Cristiana, esposta in brevi dialoghi famigliari ad uso dei maestri del catechismo cattolico.* Vi si scopersero errori, perciò fu proibito da Roma.

guere ciò che viene da Dio, da ciò che è l'immaginazione degli uomini? I solitarj di Portoreale lo hanno fatto; ma erano pochi, erano dotti, erano separati dal mondo, assistiti da quella Grazia che non cessavano d'implorare.

E l'anno dopo, al 7 aprile:

Il protestantismo non si riguarda più in Francia come una opinione che può essere vera o falsa: si riguarda come un diritto acquistato contro l'oppressione; e quelli stessi che sono nemici del cristianesimo, sono prenti a difendere questa setta; e le cagioni che hanno portato le menti a questo punto, sono facili a conoscersi. Il clero ha sempre in Francia invocata la forza in sostegno della religione cattolica; ha sempre applauditi gli atti governativi che hanno proibite le altre comunioni, e ne hanno perseguitato i settarj. Finalmente la forza della Rivoluzione ha fatto proclamare la libertà religiosa; ma in questo stato di cose, non solo il clero non ha mai abjurato pubblicamente la dottrina della forza: non solo non ha mai disapprovato la condotta del clero nei tempi anteriori alla Rivoluzione; ma non fa altro che esaltare, sospirare, proporre come esempio quei tempi; non fa altro che lamentarsi che la religione manchi di protezione da parte dell'autorità. In questo stato di cose, quelli che vogliono la libertà religiosa come giusta e come utile, invece di comprendervi anche il cattolicismo, disapprovano il clero e gli si oppongono: quelli che vogliono questa libertà come giusta, come utile e come evangelica, gemono, e cercano di opporsi, senza nuocere al rispetto dovuto alla religione. Ma quelli a cui nulla importa di religione, e che hanno anzi un fondo di antipatia per essa, approfittano delle circostanze e della irritazione per distruggere sempre più ogni sentimento pio nel popolo, e pur troppo ottengono un gran successo. Siccome il clero non può ottenere l'adempimento de' suoi voti che fondandosi sulle idee religiose, e diffondendole nella opinione della massa del popolo; così tutti gli sforzi dei nemici, ed ora degli indifferenti, tendono a screditare le idee religiose, perchè, fatto questo, mancherà la base al clero per stabilire il suo edificio. Ecco lo stato lagrimevole di questa guerra che si sarebbe potuta evitare, a quello che io credo fermamente, o che almeno si sarebbe potuta restringere a pochissimi, ai quali nessuno avrebbe badato.

La contessa Diodata Saluzzo, poetessa stimata meno del suo merito, avendo scritto a Manzoni che il Lamennais lo qualificava *réligieux et catholique jusqu'au fond de l'âme*, esso le rispondeva l'11 gennajo 1819:

L'esistenza della religione cattolica riempie e domina il mio intelletto: io la vedo a capo e in fine di tutte le quistioni morali; per tutto dove è invocata, per tutto donde è esclusa. Le verità stesse che pur si trovano senza la sua scorta, non mi sembrano intere, fondate, inconcusse, se non quando vi sono ricondotte.

E al padre Antonio Bonfiglio, nel 1839, accennando i versi per l'Imbonati, diceva: " Furono da me scritti in un tempo in cui io aveva, per mia colpa, abbandonato quei principj, ai quali il signore, per sua misericordia, si è poi degnato richiamarmi „.

E ad uno che, negli ultimi tempi lo lodava di eccellente cristiano, " Lei forse non sa (rispose) che io fui un incredulo, un apostolo d'incredulità, e ch'è peggio, con una vita conforme a quelle dottrine. Se la Provvidenza mi fa viver tanto, è perchè ricordi sempre che fui una bestia „.

Carlo Luigi Sismondo de' Sismondi (1773-1842), colla *Storia delle repubbliche italiane* attestò la maggior simpatia pel nostro paese. Malgrado l'alito liberale, n'era stata permessa la traduzione e la stampa a Milano, mentre nel resto d'Italia era proibita. Manzoni la qualifica " opera originale sopra una materia già tanto trattata; e originale appunto perchè è trattata come dovrebbero essere tutte le storie, e pochissime lo sono. Accade troppo spesso di leggere, presso i più lodati storici, descrizioni di lunghi periodi di tempi, e successioni di fatti varj e importanti, senza trovarci quasi altro che la mutazione

che questi produssero negl' interessi e nella miserabile politica di pochi uomini; le nazioni erano quasi escluse dalla storia. L' intento di rappresentare, per quanto si può, in una storia lo stato dell' intera società di cui porta il nome, intento, si direbbe quasi, nuovo, è stato in questa applicato a una materia vasta e, pur troppo, complicatissima, ma d' una bella e felice proporzione. I fatti sono in essa vicini di tempo e di natura, tanto da potersi con chiarezza e senza stento confrontare con le teorie che gli abbracciano tutti; e queste teorie sono assai estese, senza arrivare a quell' indeterminato, che mette bensì lo storico al coperto dalle critiche particolari, perchè rende quasi impossibile il trovare gli errori, ma che lascia il lettore in dubbio se quella che gli è presentata sia un' osservazione vera e importante, o un' ipotesi ingegnosa. Senza ricevere tutte le opinioni dell' illustre autore, e rifiutando espressamente quelle che si staccano dalla fede e dalla morale cattolica, non si può non riconoscere quante parti della politica, della giurisprudenza, dell' economia e della letteratura siano state da lui osservate da un lato spesso novo e interessante, e, ciò che più importa, nobile e generoso; quante verità sieno state da lui, per dir così, rimesse in possesso, ch'erano cadute sotto una specie di prescrizione, per l' indolenza o per la bassa connivenza d'altri storici, che discesero troppo spesso a giustificare l' ingiustizia potente, e adularono perfino i sepolcri. Egli ha voluto quasi sempre trasportare la stima pubblica dal bon successo alla giustizia. Lo scopo è tanto bello, che è dovere d'ogn'uomo, per quanto poco possa valere il suo suffragio, di dargliele, per far numero se non altro, in una causa che n' ha sempre avuto, e n' ha più che mai, gran bisogno „.

Manzoni vedeva però come quella storia fosse tutta da filosofista, giudicando uomini e tempi secondo le idee moderne e coi pregiudizj di calvinista, sicchè di neppur un solo pontefice v'è portata retta sentenza. Principalmente poi negli ultimi capitoli con asserzione passionata attribuiva la degradazione del nostro paese alla morale cattolica. Per verità egli attaccava la parte meno vulnerabile del cattolicismo, e Manzoni tolse a combatterlo.

Il cristianesimo, redenzione del genere umano, mentre insinua la semplice filosofia della preghiera, del dolore, della rassegnazione e della speranza, eterna quanto i gemiti dell'umanità, non impone d'esser creduto senza discussione, anzi non cerca altro che d'esser conosciuto. Pertanto Manzoni, inteso non tanto a confutare, quanto a stabilire verità fondamentali, uscì dalle discussioni parziali per elevarsi nell'altezza dei principj; e spogliando la Morale cattolica dai commenti delle scuole e delle trascendenze della passione, guarda all'essenza, al fine, ai mezzi.

In quell'opera non c'è nulla di nuovo: ma ce n'era nelle objezioni del Ginevrino? [1] Son mille anni che si affacciano le stesse negazioni, e collo stesso calore sono combattute, collo stesso senso comune, colle stesse autorità. Gli avversarj leali finiscono per darvi ragione, ma, attaccando obliqua-

[1] Fra le carte che perdei nelle mie vicende, non mi consolo dell'essermi stata tolta una lettera del Sismondi del 1833, ove ragionava appunto di questa controversia. Io l'aveva mostrata a Manzoni che mi scrisse: " Bella: ma bruciatela. Le carte nascoste tengono in un sospetto continuo del sospetto altrui. Quando poi si fosse in prigione! „

Un'altra volta il Sismondi mi esibì la cattedra di letteratura latina in Ginevra. Manzoni mi fece riflettere alla difficoltà delle lezioni in lingua straniera davanti a giovani educati e studiosi: e l'ascoltai. E fu fortuna per quella scuola, che acquistò Michele Ferrucci.

mente, prendono un altro punto: e se voi avrete dimostrato l'autenticità dei miracoli del Vangelo, vi burlano perchè credete al crescer dei capelli di santa Filomena, e difendete ciò che si sfascia per senilità [1].

Il Manzoni riconosce che "non v'ha sentimento ed azione virtuosa che non sia promossa dalla morale cattolica; non sentimento ed azione ingenerosa che non sia da essa proscritta. A una dottrina devesi cercar conto delle conseguenze che legittimamente se ne tirano, non già di quelle che ne possono dedurre le passioni. Quello che è e quello che dovrebbe essere, la miseria e la concupiscenza, il bene e il male, le parole della sapienza divina e i vani discorsi degli uomini, la gloria vigilante del giusto, i dolori e le consolazioni del pentito, lo spavento e

[1] Noi pure qui sentiamo il bisogno di giustificarci, con Manzoni dicendo: "S'usa una strana ingiustizia con gli apologisti della religione cattolica. Si sarà prestato un orecchio favorevole a ciò che vien posto contro di essa, e quando questi si presentano per rispondere, si sentono dire che la loro causa non è abbastanza interessante, che il mondo ha altro a pensare, che il tempo delle discussioni teologiche è passato. La nostra causa non è interessante! Oh! noi abbiamo la prova del contrario nell'avidità con cui sono state sempre ricevute le objezioni che le sono state fatte. Non è interessante! e in tutte le questioni che toccano ciò che l'uomo ha di più serio e di più intimo, essa si presenta così naturalmente, che è più facile respingerla che dimenticarla. Non è interessante! e non c'è secolo in cui essa non abbia monumenti d'una venerazione profonda, d'un amore prodigioso e d'un odio ardente e infaticabile. Non è interessante! e il vuoto che lascierebbe nel mondo il levarnela è tanto immenso e orribile, che i più di quelli che non la vogliono per loro, dicono che conviene lasciarla al popolo, cioè ai nove decimi del genere umano. La nostra causa non è interessante! e si tratta di decidere se una morale professata da milioni d'uomini, e proposta a tutti gli uomini, deva essere abbandonata, o conosciuta meglio, e seguita più e più fedelmente.

"Si crede da molti che questa noncuranza sia il frutto d'una lunga discussione, e d'una civilizzazione avanzata; che sia per la religione l'ultimo e più terribile nemico, venuto nella pienezza de' tempi, a compire la sua sconfitta, e a godere del trionfo preparato da tante battaglie; e invece questo nemico è il primo che essa incontrò nella sua maravigliosa carriera". *Morale Cattolica*, p. 12.

l'imperturbabilità del malvagio, i trionfi della giustizia e quelli dell'iniquità, la fede che aspetta la promessa e sente la vanità di quel che passa, l'incredulità stessa, tutto si spiega col Vangelo „.

“ La Chiesa vuole i suoi figli severi per sè, ma delicati e misericordiosi del dolore dei loro fratelli: quella Chiesa che manifesta il suo orrore pel sangue, fino a dichiarare che quello che si sparge per la patria contamina le mani de' suoi ministri, e le rende indegne di offrire l'ostia di pace: tanto ella vuole si vegga che il suo è ministero di perfezione. Che se vi ha delle circostanze orribili, nelle quali può esser lecito all'uomo di combatter l'uomo, essa non ha istituito dei ministri per far ciò che è lecito, ma ciò che è santo.

“ Venne dalla morale cattolica il rispetto alla vita d'un uomo, qual ch'egli sia; il mostrare che nel dolore di un'anima immortale vi è qualcosa di ineffabile, il rispettare in ogni uomo il pensiero di Dio, il prezzo della redenzione [1] „.

Il credente che, “ per l'istinto misterioso dell'anima sua, abbraccia la fede senza restrizioni, senza discussione, tien nella storia dell'umanità un posto non meno importante e necessario del filosofo che dubita ed analizza „. E già prevenendo l'errore, che oggi si vorrebbe render officiale, di educare la gioventù in una morale esente da religione, scriveva: “ L'essere questa scienza morale distinta dalla religione è una condizione di essa, oppure un'imperfezione? Di che tratta la filosofia morale? Dei doveri verso Dio e verso gli uomini, dell'onesto, del vizioso, della felicità: essa vuole dirigere insomma la nostra volontà nella scelta

[1] Era lo stesso principio che faceagli cantare: “ Maledetto chi contrista uno spirto immortal „.

delle azioni: la *morale religiosa* ha forse altro scopo? Se adunque cercano un solo vero, come saranno due scienze diverse? Non è vero che, dove discordano, una deve esser falsa? È evidente che non si può prescindere dal Vangelo nelle questioni morali. Bisogna rigettarlo o metterlo per fondamento „.

In tempo che ai legali assassinj della Convenzione si riagiva col considerare il carnefice qual chiave dell'edifizio sociale, e l'Inquisizione salvaguardia necessaria della fede, Manzoni non ha una parola violenta; ripudia gli eccessi dei forti come le futilità dei casisti; si rallegra che l'Italia, fra tante altre sventure, non abbia avuto quella delle guerre religiose. Conchiude " che gl' Italiani non hanno da abbandonare la morale che professano, bensì da studiarla meglio e seguirla più fedelmente [1] „. Nelle polemiche religiose troppo spesso parla lo spirito, anzichè la fede, si ragiona di Dio con rispetto ma senza amore. In questa trovi una fede affettuosa e sapiente, quel coraggio logico che nè si smentisce, nè si smarrisce traverso ai problemi più ardui, ma volge continuo a un fine come ad una dimostrazione geometrica, senza tra via lasciar di adoperare le facoltà più libere e delicate dello spirito. Così egli ci offre un modello del discutere senza predicare, con quella forza di convinzione che ispira fiducia, poichè, come Aristotele voleva, δεῖπιστεύειν τον μαν θανοντα: trova il linguaggio più opportuno per tirare altri verso i nobili pensieri e i bei sentimenti; e col mostrarsi così fermo e completo, infonde sicurezza.

Ma come forma, quell'operetta andava negletta, e più tardi la ristampò con molte e non tutte felici

[1] Avverte che cita più spesso moralisti francesi; ma se anch'essi riprovano quei vizj, è segno che questi non sono soltanto degli Italiani.

variazioni di stile, alquanto di cose [1]. Fra queste è notevole che, se fra i più utili moralisti con Bourdaloue e Massillon mette Pascal e Nicole, non applica più a questo il titolo di grande, benchè lo giudichi " osservatore profondo e sottile del cuore umano „ [2]. Perocchè quell' incertezza che nasce dal pendere fra due riverenze, ed esporre l'unità di dottrina alle avventure dell'intelligenza individuale, non durò in Manzoni, che vide necessaria la piena negazione o la piena affermazione, e fu cattolico senza ambagi.

Trovo scritto che quell' opera egli facesse per comando del Tosi, suo confessore, il quale ve lo costringeva fin col serrarlo in camera. Se ciò fosse, apparirebbe che il Tosi sceglieva gli argomenti da dargli a trattare, ben meglio di coloro che ingolfarono gli ultimi suoi anni a biascicar dispute di lingua. Ma nulla appoggia quella diceria. Il Tosi, un anno dopo comparsa, fece ristampare quell'operetta, che poteva anche considerarsi come una difesa patriottica. La seconda parte, che pure girò manoscritta col titolo di *Considerazioni sull'insegnamento cattolico*, Manzoni non volle publicarla, adducendo una ragione tutt'altro che soddisfacente, cioè che quell' argomento fosse stato trattato da altri [3]. Solo nella ristampa aggiunse un capitolo contro la morale che si fonda sull' utilità.

[1] I passi più notevoli aggiunti alla *Morale Cattolica* sono alle pag. 646-53, 681-88, 719-20.

[2] Che profonda conoscenza del cuore umano avesse Manzoni vedasi principalmente al capo XIV ove parla della maldicenza.

[3] La prima edizione (Milano, Lamperti 1819) porta *Parte prima* e *la Seconda si publicherà in breve.* Egli stesso si era già confutato scrivendo nella *Morale Cattolica* p. 632: " non importa di trattar cose nuove, ma cose opportune; e sono sempre tali quelle che riguardano un punto contrastato posteriormente da uno scrittore distinto „.

Bentham, che di questa morale è, se non l'inventore, il legislatore, con unità e coerenza di concetto e rigore di metodo e ampiezza d'applicazione [1], pone principio e criterio delle azioni l'utilità generale, cioè il complesso delle loro conseguenze prossime o lontane; procacciando il quale, l'individuo raggiunge

[1] Bentham (1768-1832) è seguito ora e compito da Herbert Spencer e da John Stuart Mil., diretti a riformare e moralizzare il mondo mediante l'egoismo, pur mirando sempre al più gran bene del più gran numero.

Due padroni reggono il mondo, il piacere e il dispiacere; quello è il bene, questo il male. L'utilità è il piacere, preso come scopo della vita: nè altro bene vi è o si conosce. Tutto ciò che piace è utile, purchè non ci procuri colle sue conseguenze più pena che piacere. Ogn'altra morale è ascetismo e ridicolaggine. Fin la parola di dovere ha qualcosa di repulsivo. Coscienza è l'opinione favorevole o sfavorevole che ognuno ha della propria condotta. In sua vece sta la deontologia, cioè la scienza che regola l'egoismo, e dimostra che il disinteresse è una pazzia, e che ogni atto immorale è un falso calcolo dell'interesse. La virtù consiste nel crescere al più possibile i nostri piaceri, e diminuire i dispiaceri. Se coll'intelletto e la volontà riusciamo a render abituale quest'atto, ecco la felicità.

Fra i piaceri v'è la simpatia, e la si acquista col mostrarla verso gli altri con atti e con sacrifizj, tali però che ci procurino in fine un piacer maggiore di quello di cui ci siamo privati. La simpatia può estendersi a tutto il genere umano e fin alle bestie, e così l'egoismo diviene la fonte della benevolenza universale. E poichè tutti hanno gli interessi medesimi, quando io opero per l'interesse mio opero per l'interesse di tutti. I piaceri poi, d'anima o di corpo, son tutti eguali, non discernendosi che pel maggiore o minore godimento, e valutandosi secondo l'intensità, la durata, la certezza, la vicinanza; e la maggiore o minor dose di dispiacere e di conseguenze penose.

Si sa come, su questi principj, Bentham elevasse un edifizio sociale, e specialmente una legislazione criminale, avviando a savie riforme, e volendo men leggi che sia possibile. Mitiga le pene secondo una sua *patologia mentale*, negando che eguali castighi si devano ad eguali delitti: e vuole si promuova il bene sociale, che consiste in sussistenza e sicurezza, poi abbondanza ed eguaglianza: eguaglianza s'intende di beni, che si ottiene non con nuova partizione violenta, ma coll'industria, col togliere gli ostacoli, le sostituzioni, ecc.

Più limitato, non più conseguente, e perciò più falso, Spencer sostiene che la forza è qualità necessaria alla materia e permanente; altrettanto è necessario il pensiero. La morale è un risultato delle forze e delle leggi della natura: confondendo così l'utile col necessario, che diventa la legge del mondo morale come del mondo fisico. Stuart Mill cercò dilatare il campo della morale utilitaria, porla in accordo coi sentimenti umani; ma per giungervi ammette principj derivanti da tutt'altre fonti.

l'utilità propria. Ma ogni uomo avrà un criterio proprio, da cui giudicare il valore che annette a questi vantaggi, avrà allettative e ripulsioni. In qual modo poi conoscerà ciò che giovi a tutti gli uomini? Non giungerà mai che ad una congettura; sicchè unicamente sulla probabilità s'appoggerebbe la scienza più importante, quella dell'operare, cioè non sarebbe più scienza.

Quanto Manzoni studiasse a quell'appendice appare da questa lettera al Rosmini del 18 febbrajo 1854:

Quell'aggiunta sulla dottrina luterana e calviniana della giustificazione per la sola fede, la quale mi pareva non dover richiedere che un cenno e poche nude citazioni, mi si è allungata terribilmente, non tanto per quello che m'è riuscito scrivere, quanto per quello che ho dovuto leggere; cioè mi si è allungata in quanto al tempo da spenderci, molto più che in quanto alla sua estensione. Non occorre di dire a Lei che studio ci voglia per dir poco in una materia dov'è stato scritto molto, e da uomini troppo più competenti. Ho dovuto fare una gran conoscenza, principalmente con Calvino, il quale m'è parso bensì quel sofista, ma non quel sofista così sottile che si dice comunemente. I suoi errori, almeno quelli che ho dovuto esaminare più di proposito, non mi pajono distanti dall'assurdo manifesto che per l'intermezzo di leggieri equivoci e cavillazioni.

Ben potemmo meravigliarci che, dopo esempj recentissimi e quotidiani dell'utile preposto all'onesto, il Manzoni andasse a cercarne un unico in Vergniaud, il quale recossi all'Assemblea francese col proposito di pronunziarsi contro il supplizio di Luigi XVI; poi nell'atto di votare, gli si affacciò (diceva) il danno che verrebbe alla Francia dal risparmiarlo; e, come Pilato, credè spediente che uno morisse per utile della nazione.

Il Sismondi, alla scienza sociale applicò sempre il buon senso e l'amore dei sofferenti, disapprovò gli

eccessi delle macchine e l'improvvida libertà degli scambj. Al fine della vita, confuse le immutabili leggi dell'economia cogli innumerevoli errori della politica, onde finì nel dubbio [1].

Discorrendo, il Manzoni disapprovava il Sismondi d'aver scritto nella *Storia dei Francesi* che " mai Luigi XIV non udì dalla bocca de' predicatori un consiglio; mai un'esortazione all'umanità; null'altro insomma che accenti di adulazione „. Manzoni citava a memoria passi di Bossuet, di Mascaron, principalmente di Bourdaloue, che, in faccia all'adulato dai poeti, dai cortigiani, dai regnanti, esponevano verità tremende, usando a favore dell'umanità i diritti della parola evangelica con rispettosa intrepidezza.

" Quello stesso (diceva) che più è accusato di cortigianeria, Bossuet, nella *Politique tirée de l'Ecriture,* intitola i suoi capitoli: — *Tutti sono fratelli.* — *Nessun uomo è straniero all'altro.* — *Ciascuno deve aver cura*

[1] Quando, pel ricovero dato a Luigi Buonaparte, nel 1838 la Francia minacciava invadere il Cantone di Ginevra, Sismondi cercò allontanare il pericolo della guerra, e tanto bastò perchè fosse dichiarato retrogrado, antipatriottico. Al predicatore Barbieri egli scriveva: " Voi, solito ad esser accolto con ammirazione ed entusiasmo, non vi figurate che cosa sia il parlare a un'assemblea intorbidata dalle passioni, che vi ascolta, ma col desiderio che vi compromettiate; l'improvvisare per un'ora con questa ostilità sotto gli occhi; e traversare uscendo una folla, che attende solo un segnale per insultarvi „.

E racconta che, passando avanti a un corpo di guardia, udì un soldato dire a un altro: " Bisognerebbe fargli una fischiata „, e l'altro rispose: " Una fischiata a colpi di fucile „. E rifletteva che tutto ciò derivava dai giornali, che soffiano nel fuoco, perchè trovano più abbonati quanto più eccitano le passioni; ed i giornalisti non sono nè amati nè stimati.

Peggio andò quando, nel novembre del 41, cadde l'antica costituzione Ginevrina. Sismondi si lagnava pure dell'indifferenza con cui erano ricevuti i libri nuovi. " Mi ricordo in mia gioventù con qual entusiasmo un libro era accolto, e tutti s'affrettavano a leggerlo, e aveano vergogna, se non poteano ragionare della gran novità, come gli altri. Due soli libri italiani mi richiamarono queste commozioni di tutto il publico: *I Promessi sposi* e *Le mie prigioni.* Dopo quelli, nessuno „.

degli altri. — Anche l'interesse ci unisce. — Bisogna metter leggi al Governo per ridurlo alla perfezione. — Sacra e inviolabile è la legge. Il principe non è nato per sè ma pel popolo. — Il principe inutile al bene del popolo è punito come chi lo tiranneggia. — Il Governo deve esser dolce „.

Era un altro capitolo della *Morale cattolica.*

IV.

IL ROMANTICISMO. - LA LIRICA.

Tornando a Milano, Manzoni perdeva quel godimento che prova lo spirito nelle conversazioni ingegnose [1], dove il piacer di ascoltare è più che quello di parlare: e sebbene non fosse ancora giunta l'ora che si considerasse come nemico della patria chi venera la patria religione, non gli mancavano di dispetti quei che lo sentivano capace di giudicarli e anche sprezzarli; nè di beffe i “ fanatici della filosofia „, come qualificava Ugo Foscolo coloro che non tollerano chi crede e adora altrimenti. Non ancora condannato alla gloria, dopo che i circoli parigini gli avean raffinato lo spirito, glielo rinvigoriva la solitudine, nella quale si studia l' uomo, si compiono i grandi lavori, immortalati dalla forma, mentre le distrazioni e le preoccupazioni esterne sviano dalla contemplazione interna; ma quell' appassio-

[1] “L' ignorante deve in ogni modo screditare e soppiantare una superiorità che lo minaccia. Quanti sono tra noi i crocchi eleganti, in cui gli uomini studiosi sieno cercati? Fra le tante mode di Parigi, questa non giunse in tanti anni fra noi: e sì evidente e solenne mancanza basta a compromettere tutte le pretese nostre di capitale europea „ CATTANEO, *Scritti varj*, volume I, pag. 103.

nato godere della pace era ancor segno di animo agitato [1].

Abitò in via San Vito al Carrobio, N.° 3883 (ora 27), poi nel 1814 comprò la casa in via del Morone, N.° 1168 (ora 1), ove poi sempre dimorò [2]. E poichè poco teneva alle memorie paterne, con scrttura 6 marzo 1818 vendeva al signor Giuseppe Scola la casa nobile detta il Caleotto, e tutti i beni stabili situati nei Comuni di Lecco, Aquate, Castello, colle relative scorte, eccettuati quelli tenuti a fitto da Daniele Sala, e la casa detta dell'armaiuolo in Lecco; tutto pel prezzo di L. 105,006 italiane. Ne stese poi l'istromento il dott. Innocenzo Valsecchi l'11 novembre, concorrendovi anche la moglie e la madre per libe-

[1] "Sento un bisogno inesprimibile, non pur di provare ma di vedere attorno a me la calma.„ Lettera a Fauriel.

[2] La via del Morone aveva già un' iscrizione siffatta. *Has vitustissimas aedes, quod gentis nomen vico dederant, et priscae nobititati argumentun praeseferebant, restauravit et amplificavit Hyeronimus Moronus: maluitque informes domus facere, tortuosamque progenitorum structuram addita habitationis concinnitate ferre, quam certam antiquitatis fidem lautius edificando evertere.*

Nella vecchia mappa censuaria la casa era notata ai N. 12 e 13 della parrocchia di S. Martino in Nosiggia, chiesa che sorgeva quasi contigua ad essa sulla piazza Belgiojoso. Manzoni la comprò da Alberico de Felber per L. 106,000, come da rogito del dott. Giorgio de Castilia del 2 ottobre 1803. Nel 1862 Manzoni dava incarico all'ingegnere Giuseppe Seveso di far un disegno per riformarla, disegno compito ed eseguito dall'ingegnere Francesco Brioschi, ornandone la facciata verso la piazza con terre cotte. In questa operazione si arretrava poco sulla piazzetta e alquanto più nella via Morone; in tutto M. 34.06, pei quali il Municipio lo compensava con L. 16,000, siccome da rogito 7 marzo 1864 D. Filippo Guenzati e da regio decreto 10 agosto 1862 da Torino.

Sarebbe parso ovvio chiamare *Via Manzoni* questa ov'egli abitò e morì, prolungandola con quella di S. Paolo, e sulla piazzetta collocarne la statua, in luogo tutto di sue memorie, e dove non sarebbe riuscito scomodo a nessuno. Si andò a precipizio, e il giorno stesso della sua morte fu intitolata dal suo nome la via, che, col nome di Giardino, ricordava un antico edifizio ed ora la sua direzione. Poi in consiglio comunale si decretò di porne la statua in una piazza frequentatissima e fra grandiosi fabbricati; e lì per lì anche lo scultore a cui affidarla.

rare essi beni da qualunque ragione anche ipotecaria che ad esse competesse per qualsivoglia titolo, riservandosi di trasportarli sopra altri beni di Alessandro. Avendo D. Pietro disposto per testamento, che, se mai si ristabilissero la chiesa e il convento dei Riformati in Castello, venisse colà trasferito il suo corpo, ora deposto presso l'oratorio del Caleotto, il compratore si obbligava a consentire a questa traslazione.

Allora Manzoni concentrò la sua fortuna nel largo possesso di Brusuglio e in altri a Pozzuole e a Lampugnano, nè molto si brigò de' paesi delle sue prime rimembranze, e che doveva immortalare. Negli ultimi anni io gli domandai se non rivedrebbe volentieri Lecco, venuto a quel che egli avea detto s'avviava, con titolo di città, e ferrovia, e vaporiere, e col nome di lui ricordato in strade e piazze e casali. Egli si strinse nelle spalle, e mi citò qualche altro nome così consacrato.

Col cambiare la materia de' suoi componimenti parve cangiasse anche affatto la forma, di cui la scuola e i classici lo aveano invaghito. In quel *Trionfo della libertà*, imparaticcio che non meritava d'esser messo in luce, avea seguíto la moda delle lodi e delle imprecazioni contro i re e contro la disciplina ecclesiastica, sempre imitando, tessellando emistichi di Petrarca, di Dante e principalmente del Monti, del quale può considerarsi una contrafazione; e come questo tutto mitologia, personificazioni, fantasmi e abuso di latinismi; — *la pena lue — il frutto frue — abeti secati — sospicando — sua dape — la tua pube — dell'inope e del ricco — le forze ancille — i concinni capei — degni di cachinni — olenti chiome — la nitente giuba — erto cacume — in ozio recuba — il terreno scalpe.*

La conversione religiosa fu accompagnata dalla letteraria; e domandò a sè stesso se non si potesse associare colla tradizione l'originalità; se non vi fosse altra poesia oltre quella delle forme; non altri diamanti che quelli faccettati da giojellieri precedenti; non uffizio più elevato che il dilettare. E sentì il dovere di coordinare gli atti del pensiero e della vita all'acquisto della verità, all'attuazione del bene, al consolidamento della ragione.

Più che innovazione di forme era innovazione d'idee. Dante avea trattato la poesia come fantasia subordinata alla ragione geometrica, e qualificatala " uso amoroso di sapienza „. Ma dopo di lui fu traviata nel convenzionale, anche da quelli che più alto aspirarono. I maestri dettavano ai poeti, *Siate originali;* e insieme, *Non fate nulla che i grandi non abbiano fatto.*

Ma per potere a tradizioni letterarie, ove l'arte pura ha potuto materializzarsi e demoralizzarsi, sostituire la vita, il movimento, la convinzione, vuolsi libertà: le barriere di Aristotele e di Orazio abbattere col genio di Shakespeare, il sensismo di Locke colla riverenza di cose superiori: interpretare altrimenti le bellezze classiche, affermando il diritto di pensare, e dire al paralitico, *Togli il tuo lettuccio e cammina.*

La poesia non è immaginazione sconsiderata, ove temerarj concetti velino la povertà d'ispirazione; è qualcosa di voluto e riflesso; un proposito di dire eccellenti cose in eccellenti versi.

L'aveano richiamata a severi uffizj l'Alfieri collo stilo « onde Melpomene, lui fra gl'itali spirti unico armò „, e il Parini insegnando " esser la poesia non un vuoto suono di parole, ma la bella espressione degli affetti, che gli affetti suscita dipingendo al vivo l'uomo e la natura, con profonda sapienza

d'ogni cosa ». Mentre Voltaire relegava la poesia al classico antico [1], Andrea Chénier aveva cantato:

Dans ce bel art des vers je n'ai point eu de maître,
Il n'en est point, ami. Les poètes vantés
Sans cesse, avec transport lus, relus, médités,
Les dieux, l'homme, le ciel, la nature sacrée,
San cesse étudiée, admirée, adorée,
Voilà nos maîtres saints, nos guides éclatants.

Ma Chénier stesso sapeva che l'imitazione può recar fino all'originalità, come avvenne a Virgilio con Omero, ad Orazio coi lirici dorici, onde soggiungeva:

Oh qu'ainsi parmi nous des esprits inventeurs
De Virgile et d'Homère atteignent les hauteurs!
Sachent dans la mémoire avoir comme eux un temple.
Et sans suivre leurs pas, imiter leur exemple,
Faire, en s'éloignant d'eux avec un soin jaloux,
Ce qu'eux-mêmes ils feraient s'ils vivaient parmi nous.
Que la nature seule en ses vastes miracles
Soit leur fable èt leurs dieux, et ses lois leurs oracles!
Que leurs vers, de Thétis respectant le sommeil
N'aillent plus dans les flots rallumer le soleil,
De la cour d'Apollon que l'erreur soit bannie,
Et qu'enfin Calliope, élève d'Uranie,
Montant sa lyre d'or sur un plus noble ton,
En langage des dieux fasse parler Newton.

Di tale sapienza mancò il Monti; il quale, provvedendo di note la sua Bassvilliana, mostrava come tutto vi fosse lodevole perchè tutto imitato, anche il

[1] " È un grosso errore il pensare che gli argomenti cristiani possano convenire alla poesia così come quelli del paganesimo, la mitologia del quale, quanto dilettevole, altrettanto falsa, animava tutta la natura „ VOLTAIRE, *Secolo di Luigi XIV.*

freddo e caldo polo. Ma egli recò la forma a tale squisitezza, che, come ci diceva il Manzoni, disperando di superarlo e neppur raggiungerlo, doveva cercare altra via chi non si rassegnasse ad essere imitatore. La tentò Ugo Foscolo, ma non intese i grandiosi destini dell'umanità e della nazione: superbo, iroso, invido, nocque alla forma col fondo. E Monti e Foscolo mescolavano un po' di verità alle onde d'Ippocrene: filosofia, politica, religione indeterminata innestavano al latino, al greco, al cristiano. Il filosofismo dell'uno, lo splendore dell'altro, il sarcasmo di Byron, l'indifferenza di Göthe manifestavano il loro sistema stoico e materialista: l'ampia concezione dell'arte, il culto del passato, il sentimento dell'infinito parve li dispensassero dalla fede.

Ma già anche tra noi, colla rinascenza cristiana, che vagheggiava concordi la religione, la patria, la libertà, menti serie avevano preso a considerare i misteri della vita, e capito che essa non trae spiegazione se non da un primitivo arcano e da una postuma soluzione. Che se ella è una espiazione e un preparamento, anzichè la bacchica esultanza di Anacreonte e la sibaritica spensieratezza di Orazio, le converranno una melanconia rassegnata, la pittura della bellezza morale, il valutare i pensieri e le azioni dal loro fine particolare e complessivo, il tenere in accordo gli scritti colla vita.

L'estendersi della democrazia facea fissare gli occhi sul popolo; indagarne senza ironia le costumanze, senza odio i difetti; ascoltarne le leggende, le fiabe, le canzoni. Non tutto riferire ad un tempo, ad un luogo, ad un grado d'incivilimento, ma le consuetudini e le opinioni considerare come un'efflorescenza di certe età, di date circostanze; gli errori siccome

viste o false o imperfette della verità; riconoscendo che la umana specie progredisce continuo verso un perfezionamento, al quale non giungerà mai in questa bassa gleba, pur faticando verso quell'ideale.

Da tutto ciò nuovi criterj del bello; riprovate le perplessità arcadiche non meno che lo strano e il sorprendente; non meno le contorsioni alfieriane che la rosea prodigalità del Savioli: lo sfumare ogni tinta risentita, soffogare l'ispirazione e l'affetto sotto al convenzionale, la franchezza sotto ad artifiziose circonlocuzioni e lambiccature scolastiche; invece d'una letteratura, dipendente solo da gusto raffinato, si rivendicava la semplicità e l'amabile facilità dei nostri primi scrittori, affrontando la parola propria, la maniera più schietta, raccolta di mezzo ai parlanti; trattando senza cerimonia il Sillabo accademico, la membratura tradizionale, l'ordinario, il convenzionale, voleasi interrogare i sentimenti e il linguaggio del popolo; scegliere sì la natura, ma non trasformarla, portandole quell'amore rispettoso che nasce da profonda intelligenza delle cose.

Platone fa dire a Socrate che i poeti " non per iscienza inventano quel che inventano, ma per un certo naturale istinto e per ispirazione, come gli indovini e gli oracoli, sicchè dicono molte e belle cose, ma non hanno coscienza di nessuna di quelle ". Se ciò conveniva ai pagani, se la letteratura dagli umanisti era valutata come incentivo o sfogo di passione, un modo di accattar plausi e denaro con elucubraziani concepite a freddo, eseguite coll'archipenzolo delle convenienze, e quindi astiosa, superba, gaudente: ora la si voleva rivelamento delle idee e delle passioni, dramma intellettuale delle razze; lavoro d'ispirazione ma meditata, in cui non solo farsi

lodare, ma farsi stimare ed amare. Le regole saranno uno specchio di ciò che hanno fatto i migliori, non una barricata contro ogni uscire dalla carreggiata; vera poesia sarà soltanto quella che abbia alito ed ispirazione propria, nè l'ideale suo tolga a prestanza da Greci e Romani, o da Inglesi, Tedeschi, Indiani, ma la desuma da costumi, cognizioni, istituzioni, convenienze nazionali: s'immedesimi cogli affetti, colle solenni contingenze della vita; metta sott'occhi l'esistenza più sublime del sentimento; sia mezzo di fede, di consolazione, di benevolenza.

La storia cesserebbe d'esser raccozzo di aneddoti o galleria di splendide imprese, ove atteggiano soltanto gli eroi, i re, i fortunati, negligendo o celiando l'umanità, preda dei forti o balocco degli scaltri; ma contemplerà l'attuazione contingente di provvidenziali concetti eterni; considerando il genere umano come un uomo solo, che, anche errando, procede continuamente, e gli atti e i pensamenti dei personaggi conguagliando col loro tempo e colle idee allora dominanti.

Romanzi e novelle non vengano a frastornare con avventure implicate, descrizioni teatrali, sfarzo della vita esteriore, ma a rivelare l'uomo interno e lo svolgersi delle passioni in ciò che hanno di comune a tutti i tempi e luoghi, e di speciale a persone, a paesi, a età. L'eloquenza, anzi che nell'abbondanza e pellegrinità di parole, consisterà nella lor precisione, nella ricchezza di ricordi, d'immagini, di pensieri, nell'associazione di idee, purchè si esprimano rapidamente. Solo il pedante faccia in letteratura come il fazioso in politica, che giudica dietro a parole, non tollera opinioni diverse dalle correnti, sentenzia senza dare i motivi, se non siano il farsi così da tutti.

In somma, verità del fondo, illimitata varietà delle forme proprie, tal era l'aspirazione di coloro che furono intitolati *Romantici*, in opposizione ad altri che si arrogavano il titolo di *Classici*, cioè ottimi. Il genere di quelli è caratterizzato interiormente da senso più profondo del presente in relazione al passato e col presentimento dell'avvenire; esteriormente, da concezione più lirica, diretta ad eccitare prontamente, e amorevolmente conservare molti e varj affetti caldi e ingenui, che producono il vero e il bello morale mediante l'armonia e lo splendore. L'arte cristiana dà al concetto la superiorità sopra la forma: pure è arte anch'essa, onde ha linguaggio, esigenze, convinzioni che si devono rispettare [1].

Di tutto ciò il Manzoni ebbe a ragionare rispondendo ad appunti fattigli dal marchese Cesare d'Azeglio, letterato e diplomatico torinese. Quella lettera rimase inedita fino al 1847 [2], ed è la più compita

[1] Fino dai suoi tempi Erasmo disapprovava i maestri, che pretendeano fare dei ciceroniani col farli studiar Cicerone. " Con cotesto metodo potrete fare dei cembali sonanti e dei ciarlieri, anche sublimi, ma ciarlieri, non grandi oratori, non grandi scrittori. La parola suppone il pensiero. Per far dei Ciceroni convien cominciare dall'imprendere le lunghe fatiche che Cicerone faceva, e che voi non fate, nè ad altri ingiungete. Diventerà un Cicerone colui che, in istudiare la religione cristiana, la società cristiana, gli uomini e le cose del suo tempo, porrà quell'ardore che Cicerone pose nello studiare la filosofia e la società pagana. Diventerà un Cicerone colui, che attingerà alla sorgente dei salmi, dei profeti, dei poeti cristiani con quella avidità, con cui Cicerone appressava le labbra alle sorgenti pagane. Diventerà Cicerone colui che lungamente veglierà meditando le origini, le leggi, le glorie cristiane e nazionali, i cominciamenti e la propagazione del Cristianesimo, siccome Cicerone lungamente vegliò sulla storia, i costumi, le leggi, gli usi delle città e delle provincie, dei municipj, degli alleati della repubblica romana ".

[2] Comparve prima in Parigi per opera della principessa Belgiojoso: fu ristampata a Venezia senza autorizzazione del Manzoni. Facendosi poi l'edizione milanese delle Opere sue, e mancandovi alcune pagine, egli s'indusse con qualche ritrosia a lasciarvela pubblicare.

come la più fedele espressione degli intendimenti del Nostro in letteratura, e di quelli ch'egli avrebbe voluto adottati dai Romantici.

Non dunque la fittizia religiosità del Chateaubriand, non le mistiche fantasie dei Tedeschi, non il realismo dei Lakisti, non la focosa personalità di Byron. La mitologia greca esprime soltanto la felicità nel vivere, ove blandisce l'orecchio, alletta l'occhio, bea il gusto. La letteratura deve presentare la verità storica la verità morale, non solo come fine, ma come ampia e perpetua sorgente del bello; giacchè, e nell'uno e nell'altro ordine di cose, il falso può ben eccitare interesse, ma un interesse che rimane eliso dalla cognizione del vero: quindi temporario e accidentale. Le lettere favoriscono l'incivilimento e conducono alla pratica delle virtù sociali e morali allorquando si propongono *l'utile per iscopo, il vero per soggetto, l'interessante per mezzo.* È assurdo parlare di un falso riconosciuto, come si parla del vero. È cosa fredda introdurre nella poesia ciò che non entra nelle idee, ciò che non richiama veruna memoria, verun sentimento della vita reale. È cosa nojosa ricantare codesto freddo e codesto falso. È cosa ridicola ricantarlo con serietà, con aria d'importanza, con movimenti artificiali di persuasione, di meraviglia, di venerazione. La poesia sia amare e credere. La letteratura diventi una conversazione colta e morale, che diletti affine di persuadere, che rifletta il movimento reale delle idee, che miri ad un'utilità, cioè alla individuale, alla domestica, alla sociale educazione, mentre i classici pagani sformano le idee del vizio e della virtù.

Da quell'ora, buttate via la cipria, il belletto, la

bautta, le accademie, le invocazioni mitologiche, il verso che suona e non crea, dove forma non fondo, lingua imparata e fittizia, dotta abilità di cesellare il verso con epiteti stereotipi, attitudini tradizionali, poesia plastica, senza pensier vero ed emozione sentita, la letteratura mettevasi in armonia col carattere del tempo e del popolo, in vista d'una perfezione ideale, sviluppata in accordo con quella delle altre nazioni, ma secondo l'intelligenza propria, appoggiata al sentimento, il quale è vita dell'anima, purchè regolato dalla ragione.

Era un altro svegliarsi dell'attuosità umana a vita più larga; lo spuntare di nuovi rampolli al diseccare degli antichi. Allorchè alcuno sente potenza di aprirsi altra via che quella dove non potrebbe rimanere che secondo, e alla cieca venerazione del passato surroga l'avida curiosità del nuovo, i mediocri gli s'affollano dietro, quasi per involgere nella sua gloria la loro esiguità. Così avvenne dei Romantici. Alcuni cercarono applauso di novatori col ripetere metri e formole del maestro, o colle credenze vaghe d'un cristianesimo rincivilito: alla mitologia surrogarono personificazioni parassite di morbosa estenuazione, l'ipocondria al dolore, la fantasticaggine alla meditazione, allo studio del cuore esaltazioni di cervello; con pagane passioni atteggiarono accadimenti moderni; tesserono idillj che sentono di giardino, non di campagna: e le amplificazioni e le frugonerie, gittate dalla finestra, accolsero con altra livrea dalla porta. Molti aspirando al nuovo, trovavano solo lo strano. Alcuni degli adepti non vi vedevano che l'abbandono delle infrollite deità gentilesche, e vi sostituivano altre mitologie, altri sentimenti non meno convenzionali; preconizzavano, come fece Berchet,

l'*Eleonora* di Bürger e la *Danza dei morti* di Göthe; introducevano lemuri, streghe, silfidi, gnomi, urisse; quasi si trattasse solo di mandar in pace Titiro e Aminta, il sen di neve, le labbra di corallo, gli eterni gemiti d'amore e le liriche disperazioni, anzichè di sostituirvi la verità.

Quella ingenua e fresca ispirazione della natura, primo fiore della poesia, che è riflesso delle cose attuali, non di un'altra età, ci si presenta così di rado, da accertarci che pochi conobbero come l'essenza della verità si riscontri, non negli oggetti isolati, ma nella loro connessione. I trascendenti, straripamento di qualunque innovazione, volevano mostrarsi liberi col saltabellare da pazzi. Gli irosi, che vagheggiano ogni occasione di sfogare passioni malevole col manto d'un partito, e i vulgari pedissequi col diritto di possesso e colla stizza di chi sente sfuggirsi lo scettro, ne prendeano titolo di lanciare articoli, opuscoli, improperj contro la novità, baldanzosa di gioventù, di semplicità, di morale. La polemica approfondiva l'abisso che pretendeva colmare, siccome è inevitabile qualora si guardi un lato solo, non il complesso delle questioni. Si sa che essa non si tenne fra i limiti di iracondia settaria; e i Romantici dagli uni erano accusati come partigiani dei Tedeschi e in conseguenza venduti al potere; dagli altri come riottosi, che, impugnando l'autorità letteraria, sbertavano l'autorità politica; da chi liberi pensatori, foggianti a loro talento il dogma e i riti; da chi superstiziosi, bacchettoni, innajuoli; generalmente come setta smaniante di novità, sprezzatrice dei classici immortali, che alle decorose bellezze di Virgilio surrogava le rabbuffate di Shakespeare.

Giovani amanti la patria e le lettere, e che il dop-

pio amore doveano poi scontare coll' esiglio o col carcere, aveano cominciato in Milano un giornale *Il Conciliatore*, dove proclamavano questi veri, attingendoli la più parte dai forestieri. Io n' ho divisato altrove a lungo [1], e come il Manzoni fosse loro amico, loro ispiratore, benchè non collaboratore. Prima però che coi precetti, Manzoni avea predicato coll' esempio. L' inno della *Risurrezione* compose nel 1812, nel 13 il *Nome di Maria* e il *Natale:* prima dunque delle restaurazioni dinastiche, che alcuni accennano come l'epoca del ritorno alle idee religiose: nel 1815 fece la *Passione*, che stampò quell' anno cogli altri inni. Le critiche che (come vedremo) li colpirono poteano anche giustificarsi, finchè non raggiunse il tipo più splendido nella *Pentecoste.* Chi può sentirla senza finire con quel senso ineffabile di soddisfazione e compiacenza, che nasce necessario da poesia eccellente? [2] Fu edita in cinquanta esemplari nel 1822, e presto ristampata [3].

L' inno cristiano è tutt'altro dall'ode greca o dalla canzone italiana. Ingenuo nel concetto e nella forma, è un' aspirazione del cuore che ama e crede e spera, l'effusione d' un affetto devoto, sia di applauso o di condoglianza; la preghiera dei fedeli riuniti, espressa sovente con frasi bibliche. Più che poeta, l' innografo

[1] Vedi *Il Conciliatore e i Carbonari.*

[2] Furono numerosissime le traduzioni latine degli Inni, e le lodate del professor Francesco Pavesi non impedirono quelle del prof. Leone Serra delle S. P. nel 1877 e del marchese Federico Calori nel 1880 con tutte le liriche. Vedi VENTURI LUIGI, *Gli inni di A. M.* Firenze. Sansoni, 1877.

[3] Un Villa, professore ginnasiale di Pavia, mi mandava manoscritta a Sondrio la *Pentecoste*, dicendo che gli pareva ben migliore di certe *poesie politiche* che andavano in giro. La Polizia intercettò la lettera, e dovemmo andar a spiegare di quali poesie politiche intendessimo. Ci buttammo su quelle relative all' insurrezione ellenica.

è sacerdote, irradiato dal vangelo, assorto nel mistero.

Non sarebbe possibile paragonare al Nostro le composizioni sacre del Petrarca, del Flaminio, del Cotta, del Leméne, di Celio Magno, del Salandri, del Varano. Qualche cosa della maestosa semplicità biblica riscontriamo nella *Concezione di Maria* e nella *Parola di Dio* del Paradisi; ma non il sentimento, neppur l'immagine cristiana, e sempre le gruccie accademiche, o ardimenti che sono improprietà. Gl' inni del Manzoni non sono semplici omaggi o invocazioni, come quelli di S. Ambrogio, di Sedulio, di Prospero, di Gregorio Nazianzeno, che la Chiesa adottò nella liturgia. In tutti si comincia con una parte narrativa, come negli inni di Callimaco e di Omero e in qualche ode di Pindaro; segue la invocazione e l'esortazione, qual potrebbe essere cantata nelle chiese. Talvolta alla poesia congiunge l'apologetica, come nel *Nome di Maria.* Il fondo è strettamente biblico, e l'affetto di cristiana amorevolezza; compassione per gli erranti, soccorso ai poveri, rispetto ai pastori devoti, alla femminetta, al desco poveretto, alla santità del focolare domestico, ai dolori santificati dalla rassegnazione, alla provida sventura; colla fiducia nell'universal redenzione.

Alla Beata Vergine ricorda che " Tu pur provasti il pianto „. Lo Spirito Santo invochiamo, " supplichevoli ai solenni altari, sparsi per tutti i liti, ma d'un cuor solo in lui „: prega che il sangue redentore cada mite lavacro anche sul capo della prole d'Israele " da sì lunga ira contrita „. E la sua fede è inconcussa: vede " in panni avvolto vagire il re del ciel „: sa che Dio attenne la promessa della glorificazione di Maria; nel " novissimo d'ogni mortale che i vili han trafitto

tacente e senza tenzone „, scorge il giusto sul cui capo il Signore versò il delitto di tutti, ma poi giura che è risorto, lo giura per colui che lo suscitò da morte.

Ad altri inni pose mano, fra cui l'*Epifania* e l'*Ognissanti*, ma non li perfezionò: l'*Assunzione*, il *Corpus Domini*, la *Cattedra di S. Pietro*, i *Santi*, i *Morti*, furono appena sbozzati. Pregato da Ferrante Aporti per alcune strofe da cantare negli asili dell'infanzia, vi si provò, ma non gli venne trovata una forma qual si conviene ai primi albori dell'intelligenza, e le distrusse. Rimangono quelle per la Comunione [1].

Il Manzoni mai non ebbe, neppure nei primi anni, la poesia istintiva e facile, che ignora sè stessa e non verseggia ma canta. Dalle molte varianti tentate e respinte che vediamo ne'suoi manoscritti, si scorge qual lunghissima fatica durasse intorno agli inni, quanti materiali adunasse per poi costiparli in poco spazio;

[1] Anche più tardi per eccitarlo gli presentammo indarno versi per gli asili del da lui venerato Alfonso della Valle di Casanova, attentissimo educatore de' fanciulli.

Fior di desio.
Se non è mia la cinta del giardino
L'albero che ci frutta non è mio.
Fiore appassito.
Quando un fanciul si vendica e percuote
L'Angelo suo lo guarda inorridito.
Fiore d'argento.
Chi mi fa esser bravo gli do un bacio,
Chi mi fa esser buon gliene do cento.
Fiori di gigli.
Io li getto fra voi, bambini belli:
Chi ha candide le mani se li pigli.
Il più bel fiore.
Il più bel fiore del mondo è la preghiera
Di bambini che pregano col cuore.

e come li andasse via via migliorando, prima d'arrivare alla scelta definitiva.

Così potè dar saggi d'una poesia sobria, che subordina la frase al concetto, che gli abbellimenti deduce soltanto dall'essenza del soggetto, che identifica l'estetica colla morale, si nutre di pensieri elevati e santi, e si attribuisce un magistero, un apostolato, utilizzando la letteratura per la vita, armonizzando col tempo e col paese.

A noi giovani erano una splendida meteora, che ci rivelava un orizzonte, ben diverso da quello cui ci aveva abituati la dominante mediocrità. Ma quella semplice originalità, quella sublimità di concetti espressi colle parole più comuni, li fece passare inosservatissimi: G. B. De Cristoforis, nel *Conciliatore* del 1819, lagnavasi che nessuno avesse, in quattro anni, posto attenzione a questi inni, che a lui pareano stupendi.

Malgrado che altri lo dichiarasse "industre fabbricante di versi, da cui non trapela ispirazione poetica „, gli Inni segnano un gran passo nella letteratura patria, e basti il vedere a qual distanza ne rimaniamo noi quanti tentammo simili composizioni [1]. E tacio quei tanti, per cui il cristianesimo non fu che un'altra fonte di poesia, voluta più che sentita, e che porge motivo di scrivere, non di credere e di operare. Al più si direbbero quel che nella musica sacra sono Mozart e Cherubini a petto di Palestrina e di Haendel, con sentimento artistico, anzichè religioso.

Che se la poesia deve sopravivere alla apatia

[1] Bisogna attribuire soltanto a cortesia gli elogi che Manzoni dava agli inni del Borghi.

odierna e alla democratica vulgarità di positivismo e di affarì, sarà per l'ispirazione religiosa, dove il vigore della coscienza è ancora vigor del genio. In quella dolorosa incertezza, in cui, rinnegando i fondamenti della società e abolendo l'antico ideale, la Rivoluzione avea gettato i nostri padri fra due forze, una che spingeva all'avvenire, l'altra che rimorchiava al passato, alcuni si indocilirono alla serenità e alla rassegnazione cristiana, altri si buttarono alla disperazione, alla imprecazione, anzichè alla fiducia che opera, che crede nessuna buona azione andar perduta, il sacrifizio giovar per l'avvenire, come nuocervi le colpe odierne.

Viveva già un poeta della monotona desolazione e della disperata melanconia, pel quale l'esistenza era un male; l'uomo " zimbello di una potenza maligna; l'umanità inchinata sempre al peggio:

A noi le fasco
Cinge il fastidio: a noi presso la culla
Immoto siede e sulla tomba il nulla.
Morte dimanda
Chi nostro mal conobbe, e non ghirlanda ".

Giacomo Leopardi, più scettico del Foscolo e del Gioja perchè meno di essi operò; egli che nè ama nè agisce, che odia i Francesi, e, se loda l'Italia, è solo nel suo passato, non poteva essere ammirato dal Manzoni, come asserisce Sainte-Beuve: nel carteggio che ne abbiamo non n'è cenno, ed io non gli intesi mai menzionare il Leopardi, neppur dopo che la morte intempestiva lo rese famoso. Scrittore schiettissimo, limpido, senza frasi, non potea però gradirgli un autore, che si fece un puntiglio di non nominar mai Dio, e al più Giove; che ogni cosa

attribuiva alla natura " misterioso principio di tutte le cose ,,, e diceva che " de' suoi mali non cercò di diminuire il peso nè con frivole speranze d'una pretesa felicità futura e sconosciuta, nè con una fiacca rassegnazione ,,. In fatti esso, amante non amato, non paziente dei mali, non consolato dalla fede, si lamenta continuo di amici che nol soccorrono; si crede " deriso, sputacchiato, preso a calci da tutti ,,, ed usa " un continuo disprezzo di disprezzi, derisione di derisioni ,,, vedendo il mondo come " una lega di birbanti contro gli uomini dabbene, e di vili contro i generosi ,,. Così consumò una vita senza scopo, sospirando la morte, e sbigottendosi del cholera. Tanto meno poteva Manzoni ammirarlo al tempo dei suoi colloqui con Fauriel [1].

Quando Leopardi stette a Milano dal 25 al 28 agli stipendj e nella casa del librajo Fortunato Stella che gli passava 20 scudi il mese [2], non credo vedesse, certo non praticava Manzoni. Qui " gli faceva rabbia che lo squadrassero da capo a piedi ,,, pure non dice troppo male di Milano, eccetto la cattiva aria,

[1] La tendenza del Leopardi al pessimismo, all'invocazione del nulla, fu rilevata dal Bonatelli, mettendola a confronto della *Filosofia dell' inconscio* di Edoardo von Hartmann (pag. 168). Anche Heine, traverso al suo ghigno umoristico, non sa veder che le miserie della vita.

Das ist das Leben, Kind! ein ewiges Jammern,
Ein ewig Abschiednehmen, ewiges Trennen.

Anche il pessimista, sviato dai suoi ragionamenti, può talvolta dal sentimento essere tratto a verità umane. Lo stesso Schopenauer una volta esclamò: " I momenti ove la contemplazione delle opere d'arte ci libera dai desiderj avidi come se nuotassimo di sopra della pesante atmosfera terrestre, sono i più felici che noi conosciamo ,,.

[2] Suo padre (tanto migliore di quel che lo dipingono gli idolatri di Giacomo) credea " alquanto umilianti questi emolumenti mensili ,, preferendo compensi a misura del lavoro un tanto al foglio. Così i parenti di Massimo D'Azeglio trovavano ignobile ch'egli vendesse i suoi quadri, e diceano che Alfieri non si facea pagare le sue produzioni.

mentre di Firenze gli davano noja il sudiciume, le donne sciocchissime e ignorantissime, i letterati tutti involti nella politica (?) e nella statistica: a Roma le donne da fare stomaco, gli uomini da far rabbia, i letterati meri archeologi; a Napoli null'altro che lazzaroni e pulcinella e peggio [1]. Eppure degli inni manzoniani dovette sentire anch'egli l'effetto, poichè fra le sue carte giovanili fu trovato il progetto di varj inni. Eccone alcuno:

" Per l'inno al Redentore: — Tu sapevi già tutto ab eterno, ma permetti all'immaginazione umana che noi ti consideriamo come più intimo testimonio delle nostre miserie. Tu hai provata questa vita nostra, tu ne hai assaporato il nulla, tu hai sentito il dolore e l'infelicità dell'esser nostro, ecc. Pietà di tanti affanni, pietà di questa povera creatura tua, pietà dell'uomo infelicissimo, di quello che hai veduto; pietà del genere tuo, poichè hai voluto aver comune la stirpe con noi, esser uomo ancor tu.

" Nell'inno degli apostoli si potrà parlare dei missionarj, di san Francesco Saverio, delle missioni all'America.

" Nell'inno ai solitarj, degli Ordini religiosi, delle certose, ecc., della vita monastica, degli antichi grandi monasteri, ecc.

" Per l'inno al Creatore o al Redentore: — Ora vo da speme a speme tutto giorno errando, e mi scordo di te, benchè sempre deluso, ecc. Tempo verrà ch'io, non restandomi altra luce di speranza, altro stato a cui ricorrere, porrò tutta la mia speranza nella morte, e allora ricorrerò a te, ecc. Abbi allora misericordia, ecc.

[1] Epistole. 1. 256. 259. 265. 366. II. 98. 216. 231.

"A Maria: — È vero che siamo tutti malvagi, ma non ne godiamo; siamo tanto infelici! È vero che questa vita e questi mali son brevi e nulli; ma noi pure siam piccoli, e ci riescono lunghissimi e insopportabili. Tu che sei già grande e sicura, abbi pietà di tante miserie „ [1].

La fama del Manzoni, grande nel piccol gruppo de' conoscitori delicati, s'allargò solo col lavoro suo men meditato e meno finito, il *Cinque Maggio*, che, per la circostanza e per una semiproibizione, fu letto qui da tutti, e tradotto in tutte le lingue.

Napoleone, glorioso rappresentante dell'autorità arbitraria, restava il nome più grande del secolo, l'eroe del dramma segnalato, svoltosi dai cocenti Soli del Tabor sino ai vindici ghiacci della Moskowa. Quando sorge uno di tale risoluto volere, alcuni, teneri de' loro privilegi o diritti, e memori delle consuetudini e dei fatti anteriori, e persuasi che i sovvertimenti non possono durare, si oppongono con ogni mezzo a quel vigore, e ruinano sè medesimi. Altri pensano lo stesso, ma si piegano censurando e brontolando, e nulla influiscono. I più, desiderosi di azione, vedono che il modo più facile e meno pericoloso è il farsi stromento di quell'uomo; e quella che prima era rassegnazione, talvolta diventa devozione e perfino entusiasmo, dandogli così il mezzo ad opere memorabili.

Manzoni da' suoi amici a Parigi aveva appreso a disamare Napoleone, e mi raccontava di averlo veduto nel 1805 traversare la piazza del Carrousel

[1] Si sa che Leopardi, *in principio* fu religioso, ed era d'accordo con suo padre che lo incoraggiava, e gli procurava abbondanza di libri. Del suo sentire cristiano abbiam testimonio negli *Errori Popolari* e nella cantica *Appressamento alla morte.*

mentre tornava d'aver assistito in Nôtre Dame al *Te Deum* per la vittoria d'Austerlitz, “ verde di superbia e d'invidia, in aria di tragico, come quando dirigeva ai nemici blandizie che li impacciavano, o brutálità che li sgomentavano „. E poichè io gli sussurrai “ Tu dalle stanche ceneri sperdi ogni ria parola „, egli ripigliava: “ Che volete? Era un uomo che bisognava ammirare senza poterlo amare; il maggior tattico, il più infaticabile conquistatore, colla miglior qualità dell'uomo politico, il saper aspettare e il saper operare. La sua morte mi scosse, come se al mondo venisse a mancare qualche elemento essenziale; fui preso da smania di parlarne, e dovetti buttar giù quell'ode, l'unica che, si può dire, improvvisassi in men di tre giorni. Ne vedevo i difetti [1], ma sentivo tale agitazione e tal bisogno di

[1] Avendogli io, molti anni dopo, appuntato il *sovvenir*, mi scrisse:

“ È una brutta parola, che non va nè in prosa nè in verso. Ne fremerebbe il berretto del padre Cesari, che mi consigliava d'imparare a scrivere italiano. Dispiaceva anche a me; ma dopo i tre giorni, per così dire, di convulsione, in cui ho composto quella corbelleria, mi sentivo così spossato, da non bramare che di uscirne; e, non *sovvenendomi* di meglio, lasciai li *sovvenire*. Così la mandai a Bellisomi, che venne a pregarmi di non stamparla. E stampata non l'ho vista se non adesso con una traduzione latina. So poi sia *vera gloria* lo direte voi ai posteri „.

Al Pagani scrive il 16 novembre 1821: “ Cercando io le ragioni dello strano incontro di quel componimento, ne trovo due potentissime nell'argomento e nell'*inedito*: forse una terza è una certa oscurità, viziosa per sè, ma che ha potuto dar luogo a far supporre pensieri alti e reconditi, dove non era che il difetto di perspicuità. Quanto alla copia ricorretta che mi chiedi, devo con mio sommo displacere negare a me stesso il bene di farti cosa grata; perchè, essendo l'ode stata rifiutata dalla censura, io mi sono proposto di non darne copia, e già ho dovuto negarla ad amici e a congiunti strettissimi „. Altrove emenda alcune varianti introdotte dagli amanuensi “ ferve pensando al regno „ invece di *serve;* “ s'erge commosso „ invece di *sorge;* ecc.

Rostopcine, famoso per l'incendio di Mosca, ragionando della rivoluzione di Francia, giunto al colpo di stato, scrive: “ Puis vint Bonaparte, qui s'échappa d'Egypte; dit chut; et tout se tut „. Il Passigli di Firenze nel 1860

uscirne, di metterla via, che la mandai al censore. Questi mi consigliò di non publicarla; ma dal suo stesso uffizio ne uscirono le prime copie a mano „.

Per verità, Dio solo conosce e può giudicare quei misteriosi genj, davanti a cui la storia si turba non sapendo se condannarli, lodarli, assolverli, e che rimangono come tipi. Di Napoleone aveano cantato in modo pagano il Monti, il Gianni, il Foscolo e diecimila segnati. Manzoni lo celebra cristianamente; dubita se la sua fu vera gloria; ma, mentre Byron l'insulta di non aver saputo versare il proprio sangue, dopo che dell'altrui versò torrenti, e lo vede condannato da Dio, maledetto dall'uomo, schernito dal demonio per la impenitenza finale; e Lamartine (che evidentemente imitò il Nostro) [1], lasciava di insultarlo soltanto perchè ai suoi delitti fa contrapeso la sconfinata clemenza di Dio, Manzoni confida nello " sgomento che insegna la pietà „, e rimuove " dalle stanche ceneri ogni ria parola „, perchè sulla deserta sua coltrice posò il Crocifisso [2].

Napoleone doleasi d'esser il primo della sua dinastia. " Vedremo che cosa farà il terzo „, diceva Manzoni dopo il 1851; e mai non se ne mostrò in-

stampò il *Cinque Maggio* in un carattere microscopico, detto punta di diamanti, ed è il libro più piccolo che si conoscesse allora.

[1] Ci git.... point de nom, demandez à la terre
Ce nom, il est ecrit en sanglant caractère
Des bords du Tanais au sommet du Cédar.
Depuis les deux grands noms qu'un siècle au siècle annonce
Jamais nom qu'ici bas toute langue prononce
Sur l'aile de la foudre aussi loin ne vole.
Jamais d'aucun mortel le pied qu'un souffle efface
N'imprime sur la terre une plus forte trace.

L'[orma, la folgore, i secoli, il Tanai, il nomarsi, tutte le immagini sono dal Nostro, ma qual distanza!

[2] Non mancarono canti in Italia, ma nessuno segnalato. Una canzone di

fervorato. Questi, allorchè fu a Milano da vincitore, non cercò il poeta, non me ne parlò quando lo vidi, ma gli mandò la sua *Storia di Cesare*, del cui primo volume, in lettera che è a stampa, Manzoni disse: “Ringrazio dell' inaspettata degnazione a mio riguardo; professando gli intensi voti che fo da gran tempo per la *lunghezza* della sua carriera e per la conseguente durata della sua dinastia, nella quale sola, dopo tanto avvicendarsi e ripetersi d' inutili e monotoni tentativi, mi par di vedere oramai la possibilità di una stabile quiete, fondata sulle condizioni più essenziali, e finora così poco curate, d'una universale giustizia politica „ (18 maggio 1863).

Di consegnar l'altro volume Napoleone mandò l' incarico a me, e n'ebbi solo una ricevuta in tenore officioso.La imperatrice Eugenia desiderò arricchire il suo Album con un autografo del Manzoni, e il cav. Nigra, ambasciadore d' Italia a Parigi, squisito

Pietro Martire Rusconi cammina senza elevazione. Girò un'altra di poeta inesperto, ma dove è qualche strofa notevole.

Non io l'amai. Potealo
Amar chi Italia ha in core?
Madre infelice, e misero
Ostello di dolore...
Il mondo intero al Console
Offerto avria tributo.
Lorquando ambì l'imperio
Ah, che non sorse un Bruto!...
Silenzio, o re. Lo giudichi
Iddio che solo il puote;
Come scrutar quell' anima
Alme a se stesse ignote?...
Spesso dalla Bastiglia
Passa una plebe al trono.
Tremate, è presso il fulmine,
Scoppiar già sento il tuono.
Che, come un Dio, v'è un popolo
Conoscerete alfin.

cortigiano, ottenne che Manzoni copiasse di sua mano l'Ode.

Alla quale non mancarono critiche, e le indicheremo. Anche più tardi si volle censurarla, perchè non fa veruna allusione alle sorti italiane, noi diremo, alle condizioni del popolo; e perchè coll'intervento del sopranaturale alla fine, elide tutto il bello della poesia. Ma i savj ammirarono quell'avere d'ogni strofa fatto un atto del gran dramma; e il popolo se la stampò nella memoria. Questa, unita ai tre cori delle tragedie e all'ode del 1821, formano un gruppo di lirica storica, che forse non ha pari.

V.

IL DRAMMA.

Anche il dramma si cambiava essenzialmente. La regolarità, cui possono rassegnarsi i mediocri; la servilità alle capricciose unità di tempo e di luogo, sconosciute ai Greci, consacrate dai Francesi per amore dell'ordine, dall'Alfieri per amore del difficile; i soliloqui, i confidenti, le retoriche narrazioni, la dignità inalterabile che, ripudiando le familiarità così allettanti del dramma greco, espressioni egualmente forbite mette in bocca allo staffiere come al principe, erano industrie della tragedia francese. Che se i grandi la redimevano con bellezze insigni, è natura dei pedissequi l'esagerare i difetti; donde fantocci di nome eroico, parlanti con eleganza squisita, le perifrasi invece del nome proprio, l'esilità d'idee mal rimpolpata con fronzoli accademici, e passioni raggirantisi entro un cerchio di sensazioni fittizie e prevedute in dialoghi tanto poetici da non ritrarre la natura, tanto vaghi da non rappresentare un tempo e un luogo determinato; fatte insomma unicamente in riguardo dei lettori o degli spettatori o dei critici, riuscendo caricature, non tipi.

Scopo di Scipione Maffei pare il superare i francesi. Il 24 gennajo 1714 scriveva: " Si è recitato jeri sera la *Merope*, con applausi che non vi posso descrivere.... Credo d'avere in gran parte gettato a terra i francesi d' un colpo solo ,,.

Allo intento stesso mirava l' abate Antonio Conti nelle sue tragedie shekspiriane. A ciò richiedendosi studio anzichè genio, molti si lusingavano alla prova, quali il Granelli, il Bettinelli, il Varano, il Metastasio, il Benedetti, Alessandro Verri; pochi si ritorsero ai Greci, inimitabili per la naturalezza, come inimitabile per lo stento è l'Alfieri.

Manzoni nel 1803 al Pagani avea scritto: " Tu mi " parli d'Alfieri, la cui Vita è una prova del suo " pazzo orgoglioso furore per l' indipendenza, se- " condo il tuo modo di pensare. Secondo il mio, è " un modello di pura, incontaminata, vera virtù, d' un " uomo che sente la sua dignità e che non fa un " passo di cui debba arrossire ,,.

Modificò poi questa ammirazione; ne contrafaceva i versi e i personaggi, che nelle 24 ore non fanno che parlare: stretta unità di tempo e possibilmente di scena: pochi attori, meno fatti che discorsi; ripudiare gli accessorj: eccitare passioni violente: verso stringato [1], e conchiudere con omicidj e suicidj. Sempre tono di attacco e di ripicco, in favore o contra di alcuno; sempre strazio della storia. Sono pur dabbene quei Neroni, quei Creonti, quei Filippi, che si lasciavano dire in faccia tante invettive. Nessuna di-

[1] Secondo il Pellico, Monti " disapprovava (un po' per rivalità di mestiere) il verso alfieriano, perchè non armonioso.... Tal è l'opinione del più grande de' nostri poeti viventi, ma non tragico grande. Io so aver un parere diversissimo dal suo circa la verseggiatura della tragedia ,,. *Lettera a St. Marchisio* 14 novembre 1818.

stinzione fra l'antico e il moderno, per quanti cambiamenti portasse il cristianesimo; uniformi Tiberio e Cosimo de' Medici, un tiranno di Tebe e uno di Madrid; non personaggi possibili o verosimili, ma caratteri astratti, tipi d'idee non di cose: un padre, una figlia, un sacerdote, che parlano e operano secondo un concetto mentale, non secondo la verità dei tempi; virtù convenzionali, vizj di là dal possibile, senza conoscere i bisogni nè i progressi della società moderna. Unico sentimento n'è l'odio ai re, chiamati tiranni, e ai sacerdoti, chiamati impostori.

Io gli opponevo: " Ma egli vuole i cittadini siano virtuosi, perchè possano essere liberi „.

Egli scoteva il capo e proseguiva: " Alfieri non fu liberale, non patriota, non democratico. Basta leggere la sua *Vita.* Si duole di non aver prole, perchè sempre rincresce il veder terminare una famiglia illustre! Protesta non esser cittadino che del mondo. Quando tutti i pensatori, Beccaria, Filangeri, Galiani, Ricci, Verri, Carli cercavano ottenere il bene dai re, ch'erano tanto disposti a concederlo, egli non facea che maledirli: loro unico dono il non tor nulla „ [1].

I migliori aveano abbandonata l'asprezza dell'Astigiano e la monotona fraseologia accademica o ascetica de' Francesi; cercavano pensieri e sentimenti energici, espressi con linguaggio elevato e con precisione; ma nè Pellico nè Foscolo si erano scostati dalle traccie alfieriane; la tragedia perseverò ad essere un componimento di parole, non di azione; di astrazioni, anzichè di caratteri e d'uomini di carne

[1] Anche Voltaire, gran cortigiano facea dire a' suoi eroi:

Je porte dans mon cœur
La liberté gravée et les rois en horreur.

e ossa, con declamazioni contro ai tiranni, ai sacerdoti, alla nobiltà, e senza quel che è merito supremo, il somigliare alla vita.

Le massime nuove voleano il dramma fosse riflessione attiva dell'uomo sopra sè stesso; empirsi di azione; ritemprarsi a passioni meno strofinate; presentar fatti, costumi, caratteri, linguaggio consoni colla storia. Ciò che più cale, il teatro non dovea traviare i giudizj e ubbriacare le passioni, bensì consolidare il buon senso, dirigere gli affetti, destare un'emozione che non turbi il criterio, rappresentare la società e l'individuo quali sono, misti di bene e di male, e divenire istruttiva intuizione di quella vita, che riceve spiegazione dalla morte. Non basta presentar gli attori vestiti secondo le nazioni e le età; non basta conoscere qualche accidente; ma vuolsi abbracciare intera l'età ove si collocano; nè ciò si ottiene che con uno studio pazientissimo.

Manzoni non è di quei poeti creatori come Shakspeare o Lope de Vega, le cui opere sembrano spontanea efflorescenza del genio. Esso dà le sue tragedie con commenti; provoca a giudicarne il soggetto come esso lo giudica; vuol dimostrarne la verità o la sincerità. Nè basta che sulla scena si rappresentino i fatti; non solo per l'istruzione, ma anche per l'emozione drammatica, vuolsi che ci si palesi l'anima degli attori, che da sè medesimi indichino il conflitto che succede nel loro interno; che il dramma si atteggi nella coscienza, quasi commentando le azioni e i motivi; giacchè la virtù medesima non esisterebbe senza il conflitto, che è prova del libero arbitrio. Così il poeta, oltre esser vero secondo la natura, ha talvolta il privilegio di presentare il vero, meglio che l'erudizione e la storia. “ In-

teresse (egli diceva) non può concepirsi nè avverarsi, se non per ciò che sia umano, per ciò che lascia scorgere una coscienza, una volontà, una libertà. Si dice che la tragedia greca è regolata dal fatalismo. Talora è un delitto, commesso forse involontariamente, o un omicidio punizione d'un altro, ma non per questo è tolto il libero arbitrio. Una forza maggiore spinge il personaggio; ma questi lotta, resiste; commesso il delitto, lo espia. E coll'espiazione l'uomo può sottrarsi al destino; può Oreste meritare d'esser dall'areopago assolto del parricidio; può Prometeo conservarsi magnanimo fra i tormenti „.

Io godo leggere le prefazioni, dove l'autore spiega l'ideale a cui mira, e che spesso, direi sempre, è superiore a quello che potrà raggiungere. Come Voltaire commentò la sua *Enricheide*, come Schiller accompagnò di storia il suo *Wallenstein*, così Manzoni le sue tragedie.

Nella prima gioventù aveva amato una veneziana [1], e gliene crebbe l'affetto venerabondo verso quella singolare sposa dell'Adriatico, sicchè negli ultimi anni ad una veneziana sapea ridirne appunto; e chiesto da lei se di recente l'avesse veduta, " Sono 60 anni (rispose), ma mi ricordo benissimo della sua storia e de' suoi luoghi. Le impressioni che si ricevono in gioventù, non si cancellano mai dalla mente „.

[1] Egli aveva 18 anni; essa, matura anche di senno, gli disse: " Alla vostra età si va a scuola, non si fa all'amore „. Anche a Rousseau una forosetta rispose: " Zanetto, studia le matematiche, e lassa star le donne „.

A Venezia Manzoni conobbe la procuratessa Cecilia Zeno Tron; e stupiva come mai una *ciaccolona* di quella fatta avesse potuto eccitare tardivi incendj nel Parini, e tornarlo ai gemiti e ai sospiri degli amanti. Il Tommaseo la dice " tristamente famosa „ e che " trascinò fin al nostro tempo la vecchiaja invereconda „.

Fin d' allora aveva meditato un poema su Venezia: poi, nelle vicende di questa, lo aveva colpito l'episodio del conte di Carmagnola, capitano di ventura, mandato al supplizio per sospetto di tradimento.

Alla tragedia, che publicò il 1819, e dedicò al Fauriel " in attestato di cordiale e riverente amicizia „, accompagnò un discorso sopra quel fatto, sul quale non si va ben d' accordo. Oltre gli storici generali, ne discussero il Cibrario, il Berlan, la Renier Michiel; ne fece un romanzo Moulèe-Gentilhomme; quali accagionando il tribunale, quali ritenendo traditore il conte. Fatto è che contro di questo si lanciarono accuse misteriose, incerte: si usarono artifizj per trarlo a Venezia, dove egli venne in buona fede; al giudizio, 26 voti lo dichiararono reo, 9 dubbj (non sinceri); proposta la morte, 19 furono pel sì, 8 pel carcere a vita; 9 incerti; al supplizio fu condotto colla sbarra in bocca. Tanto bastava per far interessare la vittima, senza dover inveire contro il Senato e i Dieci [1].

Del *Carmagnola* la Biblioteca Italiana diceva: " Non merita che se ne parli „; poi con petulante gravità, " non intendeva fargli un delitto d'aver abbandonato le unità di tempo e di luogo „, e rifletteva che " di tali tragedie ne abbiamo a centinaja, e nessuno ignora quelle del Goldoni e del Ringhieri. Questo genere fu tentato da poveri ingegni fin ora, e fu ricusato da chi sentì altamente nella tragedia „. La qualificava

[1] L'abate Fulin confutò molte asserzioni del Cibrario sulla condanna del Carmagnola, respinge affatto che il consiglio dei Dieci ne avesse già deliberato la morte quando lo fece arrestare. (*Atti dell' Istituto Veneto, anno* 1875, *Disp. IX*). Altrove io respinsi un oltraggio dell' Odorici. Nelle notizie, il Manzoni chiama *natural principe* del Carmagnola il duca di Savoja; ma la città di Carmagnola apparteneva allora al marchese di Saluzzo.

“ un poemetto in dialoghi, diviso in cinque atti, tessuto di versi buoni e di cattivi, e che racchiude la storia degli ultimi otto anni della vita del Carmagnola „; episodj ed atti interi si possono ommettere, come la scena del campo ducale, e tutto l'atto II, e il principio del IV, che anzi si potrebbe tutto sopprimere.

Altrettanto severo, e quasi altrettanto leggero, si mostrò il *Quarterly Review*. Altri ne discorsero con disprezzo; Foscolo con acrimonia; villanamente Francesco Pezzi sulla *Gazzetta di Milano* del febbrajo 1820, dicendo che nella prefazione “ potrebbe essere migliore scrittore, ma non più mediocre logico „; che “ quella non è tragedia per nessun conto. Era scritto nel libro dei destini, che il signor Manzoni dovesse escludere tutto il patetico, quand' anche gli veniva spontaneamente sotto le mani.... È una serie di dialoghi e di monologhi.... e va innanzi per frastagli e sbalzi „. Anzi raccontava che, leggendosi quel dramma in un circolo, tutti ne ridevano; solo gemeva un tale, che, interrogato del perchè, confessò d'esser lui l'editore.

Il Pagani scriveva allora a Giovita Scalvini:

Brescia, 7 febbrajo 1820.

Parmi che il *Conte di Carmagnola* abbia subìta la seconda ingiusta condanna dal compilatore della gazzetta di Milano. Il sentimento di benevolenza verso l' autore, e di giustizia verso il componimento, mi fece scrivere un *discorso critico* su tale tragedia, nel quale venni, alla meglio che per me si poteva, rilevando le bellezze, senza però dissimularne i difetti. Questi sentimenti mi fanno desiderare che la mia dissertazione, letta jeri al nostro Ateneo, venga, sebbene tenue cosa, publicata. Per conseguire l' intento mi rivolgo a Voi, che sento siete uno de' collaboratori nella Biblioteca Italiana, e forse di altri simili lavori letterarj. Che se io

fossi in errore, o la vostra amicizia e gentileza non potessero prestarsi alla mia inchiesta, pregovi almeno riferirmi, se o il marchese Ermes Visconti, o il prof. Gio. De Cristoforis, o Giuseppe Pecchio, amici miei e di Manzoni, parvi potessero mandar soddisfatta la mia brama.

Brescia, 19 febbraio 1820.

Giacchè colla gradita vostra lettera mi manifestate cortesemente di addossarvi la briga, di che vi feci preghiera, io vi trasmetto il discorso sulla tragedia del Carmagnola. Il cav. Francesco Gàmbara mi suggerisce di affidarlo al sig. David Bortolotti, compilatore del *Raccoglitore*. Voi però farete ciò che vi piacerà. Certo che io lo credo assai poca cosa per istamparlo da sè solo, e ne arrossirei; oltrechè non si conseguirebbe l'intento della diffusione. Bensì prego la vostra gentilezza, facendolo inserire in qualche giornale letterario, di ordinare a mie spese, il che certo può farsi, l'impressione staccata di alcune copie, p. es., 30 o 40, e quattro o cinque in carta migliore delle altre. Accetto inoltre la generosa offerta che mi fate di accudire alla correzione della stampa; e vi aggiungo poi il debito della correzione del testo, ove a Voi paresse conveniente. Poichè si pubblica un altro articolo sullo stesso soggetto, desidero che sia espresso il giorno nel quale venne il mio letto all'Ateneo di Brescia.

E Silvio Pellico, al Marchisio, autore anch'esso di tragedie:

22 novembre 1819.

Tu desideri il mio parere sul *Carmagnola*. Ciò che veramente mi rapisce è il coro; il resto ha molte bellezze; ma in totale non pare nè anche a me sufficientemente pieno di azione. Non so se reggerà alla recita. Nondimeno, per una nazione che non ha ancora un teatro tragico molto copioso, credo che il *Carmagnola* sia opera da valutarsi. Circa lo stile — tolto il verso che incomincia *tu hai ragione*, e pochissimi altri di quella foggia arciprosaica — non proferirei condanna. Io sono parziale d'Alfieri, ma vedo che Italia non è concorde nel giudicare lo stile del nostro sommo, e sono di parere che varj sieno i generi di stilo tragico che si possono ten-

tare con egual successo fra noi. Eccone il motivo. Non avendo il nostro endecasillabo accenti uniformi come l'alessandrino francese, esso ha poca misura di suono nella declamazione, e pare anzi sia comune opinione degli Italiani il dovere nascondere nella declamazione ogni apparenza di metro. Or esso endecasillabo, tranne pel poeta che l'ha architettato, è bella e buona prosa. Bada che quando i nostri comici recitano qualche dramma del Metastasio commovente, essi riscuotono applausi infiniti, purchè abbiano l'arte di mascherare siffattamente il metro, che le stesse ariette sembrino prosa.

Se, parlando dello stile adoperato da Manzoni, vogliamo intendere meno il verseggiare che i modi di lingua, dirò ancora che è molto arbitraria la classificazione dei modi tragici o no, poetici o no, in un paese come l'Italia, dove ogni grande scrittore ha fatto una scuola diversa dalle stabilite, e dove quindi il Montiano, il Cesarottiano, il Salviniano, il Metastasiano, e fino al Petrarchista o al Dantista, hanno una poetica ciascuno per sè, ed un numero di seguaci imponente. Or tornando al *Carmagnola*, se manca di qualche cosa, parmi che non sia di stile, ma di anima e di splendore fantastico.

I benevoli lodavano il quinto atto e il coro, del che Manzoni si duole perchè " non s'accorgevano di ciò che più egli aveva intenzione di mettervi „.

Il coro per verità non è, come nei Greci, l'espressione del giudizio popolare, bensì un'ode, estranea all'azione; l'autore vi sottentra agli attori, coi sentimenti suoi e del suo tempo, appunto per astenersi dal travisare gli attori. Avrebbero potuto anche notarvi un'incoerenza. Non sono due popoli che si gettano l'uno sull'altro, come i Milanesi sui Comaschi, i Ravennati sui Faentini, bensì bande mercenarie, comprate dal duca di Milano, contro bande mercenarie comprate da Venezia;

non pei figli
E per le donne e per la patria terra,
E per le leggi che la fan sì cara
Combatteva il soldato,

ma venduti ad un duce venduto, senz' ira ognun d'essi veniva a dar morte e morire: non sa perchè combatta, ma sa che è pagato per combattere. Non è dunque ben a posto quel deplorare i fratelli che uccidono i fratelli; i vegliardi e le donne, anzichè gettarvisi in mezzo per istrapparli dall'ignobile campo, godranno che, invece dei mariti e dei figliuoli, combattano questi prezzolati. E prezzolato duce era il Carmagnola, ciò che scema la compassione per la sua sventura.

Noto è poi come poco cruente fossero le battaglie d'allora: pochi i tapini che morivano; poco il sangue che grondava; lasciavansi far prigionieri, sicuri d'essere ben trattati, e presto riscattati: e lo straniero, tutt' altro che consolarsi di vedere ucciderci fra noi, si guardava dal venir qui, perchè sapeva che avevamo denari onde comprare bande e capitani di ventura.

Poi, dopo limitata la pietà all'uccisione de' fratelli, alla fatal terra che non sa tenere in pace i suoi figli, esce impreparato l'amore universale, la fratellanza di tutti come figli d'un solo riscatto.

Non so che tali osservazioni alcuno facesse: ma qualcosa di simile doveva avere espresso l'abate Giudici al Manzoni, il quale, rispondendogli da Parigi il 7 febbrajo 1820, spiega importanti teorie.

Io aveva sentito, che le circostanze e le azioni del Carmagnola non erano in proporzione coll'animo suo o coi suoi disegni: ma questa dissonanza appunto è quella che ho voluto rappresentare.... Un uomo di animo forte ed elevato e desideroso di grandi imprese, che si dibatte colla debolezza e colla perfidia dei suoi tempi, e con istituzioni misere, improvvide, irragionevoli, ma astute, e già fortificate dall'abitudine e dal rispetto e dagli interessi di quelli che hanno l'iniziativa della forza, è egli un personaggio drammatico?

E ne chiede il parere dell'amico. Indi prosegue:

Il coro era fatto certamente nell'intenzione di avvilire quelle guerre stesse, a cui io voleva pure interessare il lettore; vi è contradizione fra questi due intenti?.... Mi sembra che lo spettatore o il lettore possa portare ad un dramma la disposizione e due generi d'interesse. Il primo è quello che nasce dal veder rappresentati gli uomini e le cose in un modo conforme a quel tipo di perfezione e di desiderio che tutti abbiamo in noi: e questo è con infiniti gradi di mezzo l'interesse ammirativo che eccitano molti personaggi di Corneille, di Metastasio e d'infiniti romanzi. L'altro interesse è creato dalla rappresentazione, più vicina al vero, di quel misto di grande e di meschino, di ragionevole e di pazzo, che si vede negli avvenimenti grandi e piccoli di questo mondo: e questo interesse tiene ad una parte importante ed eterna dell'animo umano, il desiderio di conoscere quello che è realmente; di vedere più che si può in noi e nel nostro destino su questa terra. Di questi due generi di interessi io credo che il più profondo e il più utile ad eccitarsi sia il secondo; credo che si possano anche riunire in un'azione e in un personaggio, purchè si trovino uniti spesso nel fatto: e tener poi fermamente, che sia metodo vizioso quello di trasportare negli avvenimenti la perfezione che non è che nell'idea e che, quando sia rappresentata in idea, è veramente poetica e morale.... Ho voluto tentare di conservare entrambi questi mezzi di commozione e di riflessione, impiegandone uno nella tragedia, uno nel coro.

Mentre i nostri lo beffavano, il *Carmagnola* era tradotto in prosa a Parigi dal Fauriel; Göthe trovava lodevole quel che i classici censuravano; il metodo, i caratteri, gli affetti, la savia preparazione della catastrofe.

Un signor Chauvet, fedele alla scuola di La Harpe, nel *Lycée Français* [1], con critica rispettosa combattè

[1] T. IV pag. 61. Ivi a pag. 241 è un'ode di Charles Loyson sull'entusiasmo poetico, diretta a Manzoni, al quale diceva:

Toi le talent est ton excuse:
L'art te condamne, mais ta muse
T'absout à force de beautés.

non Manzoni, ma quel sistema drammatico. Credendo da teatro unicamente il conflitto dei sentimenti e della forza, trovava inutili i tre primi atti, solo al quarto comincia l'azione; avrebbero dovuto operare la figlia e la moglie e l'esercito e il popolo, prender parte contro l'oligarchia: " lo stesso conte esser diviso tra il desiderio di salvar sè stesso e il sentimento della fedeltà, dovuta al Governo „.

Era facile al Manzoni rispondere che ciò ripugnava affatto alla storia e ai tempi. Ma, invece di scagionare sè stesso, gli diresse una lettera in francese *sulla unità tragica e sul sistema storico*, la quale prevenne e le teorie e la pratica di Vittor Hugo e de' suoi seguaci [1]. Di quelle idee fu dimenticata

[1] Più innanzi spingeva la riforma uno straniero, ben accolto nella società milanese, Beyle, conosciuto col nome di Stendhal. Non che escludere le tirate, il colore, le immagini, le unità, bandiva le tragedie in verso, volendo surrogarvi il dramma in prosa, la quale sola conviene a un genere chiaro, vivo, semplice, diretto a un fine.

E ancor prima il Goldoni nella dedica dei Malcontenti a Gio. Murray scriveva:

" Per me tengo sicurissimo, che Aristotile colla sua poetica, e Orazio suo imitatore, ci abbiano recato assai più danno che utile. Prima di loro Euripide aveva composto delle buone tragedie, colla traccia soltanto della ragione e del costume dei tempi suoi, e se non avessero gl'idolatrati maestri imposto il giogo servile alla posterità, sarebbesi l'ingegno dell'uomo da sè diretto nella mutazione de' secoli a seconda del genio delle nazioni e dei costumi del mondo. Gl'Inglesi e gli Spagnoli, sciolti si sono dall'ingiurioso legame, e seriamente pensando non esser la rappresentazione teatrale se non se un'imitazione ragionevole delle azioni umane e tragiche o comiche, a tenor delle persone o dell'argomento che prendesi a maneggiar dall'autore, si mantennero in libertà di dilatare l'azione al tempo necessario all'intiera consumazione de' fatti storici o favolosi, e si valsero della mutazione delle scene alla condotta loro opportune. È ridicola la ragione di quelli che sostengono necessaria l'unità del tempo e del luogo: dicon essi non essere verosimile che si consumi in tre ore l'orditura di un fatto, al di cui compimento furono necessarj degli anni, ed essere altresì contro i precetti della verosimiglianza far passare l'uditorio da una camera ad una piazza, dalla città alla campagna e da un paese ad un altro. Se gli spettatori di una tragedia o di una commedia presumessero di vedere in teatro il verisimile per-

l'origine dopo che furono entrate nel tesoro comune: e sono quelle che noi abbiamo espresse qui sopra [1].

In essa lettera il Manzoni parlò del genio e del gran senso di Corneille, delle bellezze somme e nuove, venutegli dalla combinazione dell'ideale col vero, del fondo d'originalità col sublime; ma a me pareva che, in quel genio di potente iniziativa, che cercava temi non comuni fino in Attila e in un Cinese, dovesse il Manzoni badarsi a lodare la benefica e sana influenza, che la lettura o la rappresentazione delle tragedie di lui esercita sulla mente e sul cuore, rivelando il miglior lato dell'uomo, empiendo di alti sentimenti, facendo scaturire dal cozzo delle passioni il concetto del dovere, che solo dà alla nostra natura la sua dignità.

È singolare che Voltaire, nelle ora insulse, ora ignoranti, spesso maligne annotazioni alle tragedie di Corneille, vi trova ogni tratto parole che non

fettamente eseguito, partirebbero malcontenti da qualunque scenica rappresentazione, poichè, per quanto l'arte s'ingegni d'ingannare chi ascolta, non sarà mai vero che nel periodo di tre ore possano accadere quei fatti che sul teatro si rappresentano, e che in un luogo solo possano combinarsi tante azioni diverse. Aristotile istesso accorda che in tre ore di tempo si possano raffigurare dei fatti possibili in un giro di sole e perchè dunque non si potranno raffigurare quelli di un anno, di un lustro, e dell'età di un uomo se occorre? Se necessaria è l'immaginazione dell'uomo per appagarsi dell'apparenza, codesta immaginazione può istendersi senza misura, e il verisimile, che raramente si cerca nell'angustia del tempo, nella ristrettezza del luogo, basterebbe si riconoscesse nei caratteri, nelle passioni e nella combinazione artificiosa degli accidenti. Ma pur troppo si veggono questi rigorosi seguaci di Orazio e di Aristotile osservare con stento i precetti delle unità, e trascurare le regole della ragione dettate dalla natura, ed approvate dall'universale dei popoli „.

[1] Si vede che la lettera al Chauvet è di materia già preparata da un pezzo: il Manzoni ne discorre a lungo al Fauriel in lettera del giugno 1817 prima di publicare il *Carmagnola*. Queste lettere sono dovute al non meno diligente che fortunato De Gubernatis.

sono dello stile tragico: " questa voce non è nobile — questa parola è da comedia — questa è dello stile della conversazione — termini famigliari che non si devono mai adoprar nel tragico „. Di quell' altiera semplicità avrebbe dovuto lodarlo il Manzoni, a cui lo Zajotti rimproverava il *comple*, Foscolo quel verso " Illustrissimo doge, senatori „, ed altri modi famigliari, cioè veri [1].

Manzoni tentò uno *Spartaco*, ma nol compì. Poi nel 1822 pubblicò l' *Adelchi*, ove non dipinge più un uomo soffrente, ma la lotta di due popoli, di due periodi, di due civiltà, i cui effetti si sentono fin ad ora, mentre della repubblicana Venezia non troppo importa all'età nostra, tutta principesca. L' *Adelchi* mi sembra inferiore per la fusione storica, che prevale all'ispirazione; superiore per azione drammatica, ma sotto più larga vista vanno considerate le tragedie del Nostro.

Mentre l'Alfieri mette sul teatro la passione più deplorabile, il sentimento meno poetico, l'odio, Manzoni si propose di farne scuola di moralità, temperamento alle ire, ispirazione di pace, di rassegnazione. Gli rincresceva la supposta necessità di esagerare i caratteri, siccome la dipintura degli scenarj, servendo a un publico che vuole l'impressione del momento, non a lettori calmi e riflessivi. " Il *Tartufe* e *Les femmes savantes* (diceva) trascendono lo scopo,

[1] Anche Corneille e Racine posero alle loro tragedie prefazioni, che mostrano quanto studiassero il soggetto e il tempo.

Son note le vicende della gloria di Racine; e che l'abate d'Olivet stampò su lui *Remarques de grammaire*, con minuzie argute, dove lo scrupolo arriva talvolta all' ingiustizia, accusando di errore alcuni felici ardimenti o giri originali. Con ciò non intendeva deprimerlo; bensì premuniva gli ammiratori, che giustamente si appoggiavano alla autorità di lui. Il *Racine vengé* dell' abate Desfontaines gli fa meno onore che l' accusa.

l'uno ferendo anche la vera pietà, l'altro i godimenti dell'intelletto. I costumi tragici sono per lo più condannabili; la comedia si popola di cortigiani o di bricconi; si presentano passioni violente, indomite, senza freno; una compassione pei delitti, che è un principio di complicità; politica, pietà, collera, generosità, diverse da quelle della vita reale; ragionamenti, pensieri, atti, che non entrano mai in mente sana „.

Per conseguenza il dramma recò il maggior guasto alla verità storica; coi falsi avvenimenti produce falsi sentimenti, che col ripetersi diventano massime, siccome avvenne del suicidio e del tirannicidio, ed è miseria speciale il far d'una passione una virtù. Il tragico (egli proseguiva) tocchi fortemente le anime; ma lo faccia ravvivando e svolgendo l'ideale di giustizia e bontà, che ciascuno porta con sè, non già cacciandolo nelle strette di un ideale di passioni fittizie; il faccia elevando la nostra ragione, non offuscandola, nè esigendo da essa sacrifizj umilianti, a pro della nostra mollezza e dei nostri pregiudizj.

Sono i difetti, pei quali il teatro venne riprovato risolutamente da alcuni moralisti. E per verità esso vale poco per correggere gli spiriti e moralizzar le coscienze, molto per eccitare le passioni, dandovi una specie di realtà, una vita qual nessun' altra arte vi darebbe. “ Nelle rappresentazioni teatrali (scriveva Manzoni al Fauriel) vi sono certe difficoltà, proposte da Bossuet, da Nicole, da Rousseau; ma si possono risolvere: nol furono sin ora, ed io le risolvo „. E si proponeva di correggere il teatro col non dipingervi i soliti eccessi e delitti e fremiti, ma far che acquieti e diriga le passioni, induca riposo, affetti consolatori.

E fin oggi letterati di spolvero, crocifissi nelle regole precettorie, non soffrono che il dramma sia storico e la storia si drammatizzi; vogliono distinti i generi, come li distinsero gli accademici, e la verità li sgomenta al teatro come in politica. Il secolo, avvezzo agli stimolanti e bisognoso di cacciar la noja, domanda emozioni, e trova più poetica la procella che non i murazzi da cui è frenata. Secondo loro, la sola passione interessa al teatro; dove è mostrata nella diatesi infiammatoria, con esplosioni veementi. È questa appunto la parte ove il Nostro o non fu inteso o non fu seguito [1].

Così nel *Carmagnola* presenta l'uomo perseguitato, ma non da atroci insidie o diuturne vendette; sdegnato, ma senza escandescenza, e all'estrema condanna rassegnantesi colle domestiche affezioni; vuole che " il tristo grido della vendetta e del dolor non sorga „ dall'innocente animo della sua famiglia.

Nell'*Adelchi* offre lo spettacolo d'un popolo che opprime un vulgo innominato, e che alla sua volta è

[1] Sainte-Beuve, ch'era stato un apostata del dramma romantico, nel 1843 ne deplorava i traviamenti. " Le faux historique, l'absence d'étude dans les sujets, le gigantesque et le forcené dans les sentiments et les passions, voilà ce qui a éclaté et débordé. On avait cru frayer le chemin et ouvrir le pasaage à une armée chevaleresque, audacieuse, mais civilisée, et ce fut une invasion de barbares. Après douze ou quinze ans d'excès et de catastrophes de tous genres, le public en est venu à ne plus aspirer qu'à quelque chose d'un peu noble, d'un peu raisonnable et de suffisamment poetique „. (*Chronique parisienne*).

E il duca di Broglie alla tribuna: " Qu'est ce maintenant que le théâtre en France? Qui est ce qui ose entrer dans une salle de spectacle quand il ne connait la piece que de nom? Notre théâtre est devenu, non seulement le temoignage eclatant de tout le devergondage et de toute la démence, àuxquels l'esprit humain peut se livrer lorsqu'il est abbandoné sans ancun frein, mais il est devenu encore une école de débauche, une école de crimes; école qu fait des disciples que l'on revoit ensuite sur les bancs des cours d'assises attester par leur langage, après l'avoir prouvé par leurs actions, et la profonde dégradation de leur intelligence, et la profonde dépravation de leur âme „.

vinto da un altro, venuto a dominare una terra, sempre fatale a' suoi conquistatori; prepotenze contra prepotenze, tra cui trovano luogo la commiserazione di patimenti personali e la generosa proclamazione della giustizia: poi la lotta umana finisce nella conciliazione religiosa, quando nell'anima sottentra il sentimento d'una felicità suprema ed inalterabile, rassicurata che sia contro la distruzione della sua terrestre individualità.

Un tragico de' soliti avrebbe dipinti affatto in nero i Longobardi, e magnificato i Franchi e i papi che li chiamavano a liberare l'Italia. Qui invece il pontefice non appare che negli atti altrui, minacciato e difeso: i Franchi vincono per tradimento o per fortunate combinazioni; sui Longobardi desta pietà la tradita Ermengarda, collocata dalla provvida sventura fra gli oppressi; desta ammirazione l'eroico Adelchi, che disapprova i tentativi del padre contro Roma, eppure lo obbedisce, ed è primo ove si tratti di combattere un nemico. Potrebbe conchiudersi che possono esser buoni i conquistatori, ma inevitabilmente funesti ai conquistati; come la servitù dei Negri è detestabile, quand'anche, come nello *Zio Tom*, abbiano un padrone buono, una compassionevole padroncina [1].

Non infieriscono i vincitori, come non imprecano

[1] Paride Zajotti, tutt'altro che critico dozzinale, alla ponderazione letteraria nella *Biblioteca Italiana* voleva unir l'accusa morale, dicendo, che nel *Carmagnola* "mostra i sinistri effetti della forza, scompagnata da giustizia, e la prepotenza delle armi soverchiare ogni diritto; ma allora che resta nella tragedia che spaventi la colpa e consoli la virtù?" A voce poi ricordava come il Manzoni avesse imitato Shakespeare, ove Martino dice: *Non eran l'onde, rotte fra i sassi* ecc., e dove Ermengarda esclama: *Felici voi! felice qualunque*, ecc., e vi vedeva un'Ofelia.

i vinti. Ermengarda [1] muore compianta e placida; la sua " faccia esanime si ricompone in pace,, , e " alle incolpate ceneri nessuno insulterà ,,. Re Desiderio, che voleva invadere il dominio altrui, perduto il suo, deve sopravivere al regno e al figlio, uomo d'altrui. Carlomagno, ben lontano dall'epica grandezza attribuitagli dalla tradizione, reprime soltanto con un motto severo le costui lagnanze; è trionfante, ma il moribondo Adelchi gli intima: " Questo felice, questo è un uom che morrà ,,; e Adelchi finisce della fine degli eroi, perdonando, e invocando la pietà del vincitore pei vinti. Stupende retribuzioni!

Ma Adelchi non è storico: è carattere affatto moderno: esprime i sentimenti del poeta sulla causa italiana e sulla pontificia. Pure l'interesse non si raccoglie sopra di lui, più che sopra Desiderio o Carlo, e la sua morte rimane eclissata da due passi ben più poetici: l'agonia di Ermengarda e il viaggio di Martino; mirabile poesia, ma sproporzionata all'intento della tragedia.

La moglie e la figlia del Carmagnola servono unicamente al patetico. Ermengarda è un angelo che mai non errò; dall'alto le è data una bontà inesausta; non combatte i mali di cui è vittima, nè quindi ha il merito della vittoria sopra sè stessa. Questa

[1] Negli antichi romanzi del ciclo di Carlomagno è detto che " Amerigo di Narbona tolse per donna una figliuola del re Desiderio di Pavia, e avia nome Almingarda, dalla quale nacquero sette figliuoli.... che tutti assai onore acquistarono, come innarra Folkeri di Narbona, che fu autore del libro della Casa di Chiaramonte ,,.

Non dovrebbe esser molto difficile il determinare dove fossero le chiuse longobarde, giacchè il Chronicon Novalicense III dice che *usque presentem diem murium fundamenta apparent: quemadmodum faciunt de monte Porcariano* (quello su cui campeggia San Michele della Chiusa) *usque ad vicum Gabrium* (Chavrié).

debolezza de' caratteri femminili si sente anche negli altri lavori del Manzoni; la Agnese e donna Prassede sono verissime, come può essere la signora di Monza, ma sempre in dipendenza o in contrapposto da altri attori.

Neppure il Manzoni si avventurò, come così felicemente nel romanzo, ad unire coll'eroico il famigliare, colla tragedia coturnata la scena comica o domestica. Un giorno una signora lodava il *Carmagnola,* ed egli, additandole un cuscino dossale, " Vedete? (diceva) come voi trovereste oggi tante cose da riprovare in quel vecchio vostro ricamo, così io nel mio ,,. E, avendone io preso occasione di metterlo in discorso, lodò le parti episodiche introdotte da alcuni tragici, e distintamente da Schiller, che pur non istimava moltissimo [1]; quella contadina, che, richiesta d'un bicchier d'acqua da un guerriero, nel porgerglielo riconosce Giovanna d'Arco, e butta l'acqua a terra esclamando, " È la strega di Orleans ,,.

Fra le altre cose dolevasi di non aver saputo inventare una scena, ove uno dei Dieci si trovasse in famiglia, quieto, benevolo, senza il minimo rincrescimento d'aver condannato un uomo a morte. Avrebbe anche voluto introdurre un campo dei venturieri, come il prologo del *Wallenstein*, ove i soldati fanno la propria storia, così scucita eppure originale, e dove i vinti si incorporavano nell'esercito vincitore.

Di tutto ciò nulla intendevano i giornalisti d'allora,

[1] Lo diceva superficiale nelle storie, e più atto ad ispirarsi dagli avvenimenti, che ad esporli con esattezza scrupolosa. Schiller, come troppi altri, prende un personaggio dalla storia, ma lo isola dal suo mezzo e dal conviventi: se anche gli presta alcuna particolarità di costumi e di idea, lo colma di sentimenti moderni.

l'*Adelchi* non ebbe successo migliore del *Carmagnola*, e un tentativo di rappresentarlo nella *gentile* Firenze, fu preceduto da epigrammi e minaccie, accompagnato da fischi irriverenti, e ridere, e sbadigliare, come scriveva il Niccolini. Erano destinate all'avvenire, che ha collocate, non nel repertorio della scena, ma tra le alte poesie quelle tragedie, storiche più che drammatiche. Eppure giudici competenti vi ammirano conoscenza del cuore umano, sensibilità raffinata, che sa cogliere la gradazione e le contraddizioni della passione; concetto alto, piano, largo, scene commoventi; e nessuno che abbia cuore potrà dire col De Sanctis, la scena d'Ermengarda " priva di valore e d'effetto drammatico, espressione lirica come un sonetto per nozze, ed estrania al dramma ,, [1]; nè col Settembrini, che il Manzoni vi insulta a quella " infelicissima ,,.

Dominava allora la gran nazione germanica il gran poeta Göthe. Cominciato col misticismo, professando " Non posso contentarmi d'un solo modo di pensare ,, fu detto il Gran Pagano perchè predicava sempre l'indifferenza; poi, confondendo Iddio col tutto, al panteismo prestò l'appoggio del suo genio e di quella invadente personalità, di quell'inesorabile egoismo che trabocca da tutti i suoi scritti; e divenne la più elevata espressione della tendenza del secolo verso il mondo esteriore e la filosofia della materia. Genio universale, diceva che, per saper bene una cosa, doversi saperle tutte: e di fatto voleva studiare e intendere tutte le lingue e le letterature, ed arricchire con esse la patria. Vantavasi del riconoscere, va-

[1] Pure il De Sanctis, che qualifica Emilio Zola " sacerdote massimo della nuova religione letteraria dell'avvenire ,, altrove nomina la *divina Ermenarda*

lutare, ammirare i pregi dei libri che leggeva; e diceva che il carattere di un uomo si conosce dai giudizi che pronunzia. Ebbe la pazienza di spulciare un articolo francese e trovò 140 parole di biasimo, 24 di lode.

Che fosse profondo nell'italiano nol lasciano credere la versione del Cinque Maggio, ove intese che *i combattuti valli* fossero vallate (*thäler*), nè l'asserire che nella poesia di Manzoni non si trova parola che il popolino non capisca. Come un accorto capo di partito, dalla sua olimpica serenità egli applaudiva a tutti i tentativi dei Romantici, massime di Francia; leggeva assiduo il *Globe*, che n'era l'organo, e che bruciava continuamente incensi a lui, e per lui alla nazione tedesca, riconoscendovi onestà, bonomia, studio. Egli levò a cielo il *Carmagnola* nel giornale *L'arte e l'antichità*, e proferì " non aver trovato in quel dramma un solo passo, dove avrebbe desiderato una parola di più o di meno. La semplicità, la forza, la chiarezza sono nel suo stile fuse indissolubilmente, e non esitiamo a definire questo lavoro come classico: l'autore in tutti i moti dell'anima si trova in armonia con sè stesso e col proprio genio ".

Ivi stesso inserì la lettera, in cui Manzoni ne lo ringrazia; poi lo difese contro la *Biblioteca italiana* e il *Quarterly Review*. Lodò ancor più l'*Adelchi*; ma avea detto " che personaggio storico al teatro non si dà; e qualora un poeta vuol rappresentare il mondo morale che ha concepito, a qualche personaggio che incontri nella storia fa l'onore di toglierne a prestanza il nome, per applicarlo ad esseri di sua creazione ".

Tutt'altro era il concetto del Manzoni; tantochè, nella lista dei personaggi del *Carmagnola*, avea

distinto gli storici dagli inventati. Di ciò lo censurava Göthe, ed esso gli dava ragione nol ripetendo nell'*Adelchi*; ma, lodando questo, Göthe riconosceva che nei caratteri la verità è la regola, da cui non bisogna mai staccarsi [1]; laonde gli sembra necessario che l'elemento storico, che è base al lavoro, non contenga se non verità riconosciute e provate; insomma metteva in perfetto accordo i dati sicuri della verità storica colle esigenze del sentimento morale ed estetico.

Göthe accompagnò con lode anche le altre produzioni del Nostro. Nei *Promessi Sposi* ammirava principalmente la evidenza con cui sono dipinti i luoghi, le azioni, i loro motivi; il che è difficile conservare nella traduzione, e viepiù il color locale e cronistico. E fece stampare a Jena la raccolta delle poesie di Manzoni, e gli articoli ove esso l'encomiava, col titolo di *Interessamento di Göthe per Manzoni* [2]; e

[1] Nel colloquio ad Erfurth, Napoleone diceva a Göthe che la tragedia è, non sòlo la più nobile scuola dei re e dei governanti, ma alcun che più elevato che la storia. Disapprovava quelle fondate sulla fatalità.

Manzoni raccontava che Heine, quando nel 1841 fu presentato a Göthe a Weimar, aveva meditato un discorso da fargli, ma gli mancò la parola, e non seppe che lodar le buone susine che si mangiano a Jena.

Göthe già maturo sposò la sua governante Cristina, che, appena elevata a moglie, si abbandonò all'ubbriachezza: pure egli ne ammira la fermezza d'animo, l'oblio di sè stessa, l'assidua premura per lui: e molto la compianse quando essa morì nel 1817.

Dolevansi i Tedeschi che la miglior biografia di Göthe fosse quella dell'inglese Lewes. Ora esaltano quelle di H. Dünzer. Contro di Göthe come incredulo, superbo, panteista, naturalista, scrisse Barbey d'Aurevilly (Dentu 1880).

[2] Possiamo opporgli le sterminate lodi che esso Göthe dà al G. Francesco Lazzarelli di Gubbio, autore della buffa *Ciccioide*, dicendolo " armato di quanto l'antichità e la storia gli offrivano; che l'esperienza politica ed ecclesiastica gli avevano insegnato; egli avea scienza e pratica del mondo, profondità e amena apparenza; non si finirebbe se si volesse menzionar tutti gli elementi di cui esso impastò le sue baje (*Muthwillen. Aussätze zur Litteratur*).

[2] Il *Theilnahme* fu tradotto da Camillo Ugoni, che nel *Globe* fece un lungo

e gli ottenne quella fama di fuori, che equivale alla posterità.

È naturale che Manzoni professasse riconoscenza verso un tal protettore, che non conobbe mai di persona; ma è singolare come si accordassero, avendo sentimenti così diversi. Göthe dichiarava di odiar quattro cose: i cimici, il tabacco, le campane, il cristianesimo; e questo perchè fa pensar alla morte, anzichè godere della vita. Egli che teneva sul tavolino e al capoletto l'Apollo e la Venere, rendeva giustizia al Manzoni che " si mostra cristiano senza fanatismo, cattolico romano senza bacchettoneria, zelante senza asprezza; e, se non va scevro di proselitismo, ben naturale in chi è convinto della verità, si mostra così mite nei suoi rimproveri, da meritare grazia in coloro stessi che gli sono avversi „.

Manzoni, di cui alla morte erano sempre rivolti i pensieri [1], rammentava che Göthe definiva l'uomo un animale religioso. Neppure osava contradirlo, quando dice che l'*Emile* di Rousseau è il vangelo degli istitutori; mentre Manzoni vedeva come il sofista ginevrino educhi soltanto il corpo, non la coscienza, non la ragione; sicchè Emilio non ha nè amici, nè famiglia, nè patria, come non ha idea

articolo sul Manzoni. Cousin ripetè un lungo colloquio da lui tenuto col Göthe a proposito di Manzoni. Neppure il *Faust* di Göthe è rapresentabile; e Devrient, dopo altri, lo acconciò affinchè potesse comparire sul Victoria Theater di Berlino. Anche Shakspeare non fu stimato se non dopo le apprezzazioni di Johnson e la recita del Kean.

[1] Il pensiero della morte era costante nel medioevo, che, occupato dal frate e dal guerriero, dovea pensare a non esser ammazzato, o a salvar l'anima. A tacere i tanti ossarj, e le danze dei morti, e il poema di Dante, alla consacrazione dei papi si bruciavano palle di cotone, ripetendo tre volte " Padre santo, così passa la gloria del mondo „. Alla coronazione dell'imperatore i marmoraj gli offrivano pietre d'ogni qualità e colore, variamente lavorate, e gli domandavano di qual pietra volesse fatta la sua tomba.

di Dio. Spirito fantastico e chimerico nelle deduzioni d'una logica inflessibile, mista di gemiti e di bestemmie, con eloquenza melanconica proclamando il diritto di natura, essenzialmente negativo, è duro e implacabile, e spinge il diritto sociale fino ad abolire ogni diritto individuale, ogni dignità personale.

Manzoni ammirava Göthe dell'avere, egli poeta, divinato una delle più meravigliose leggi biologiche, qual è il tipo ideale, da cui e nel regno vegetale e nell'animale derivano, per via di complicazioni ed evoluzioni, diversi organismi: così la trasformazione della foglia in bratee, in corolla e stami e pistilli, metamorfosi progressiva cui ne corrisponde una retrograda; di aver precorso i geologi odierni col definire i ghiacciaj fiumi di ghiaccio, perchè, oltre essere serrati fra sponde petrose, si muovono continuamente in giù, come provarono poi Agassiz, Helmontz, Desor, Stoppani.

Di Ugo Foscolo il Manzoni stimava l'ingegno, quanto condannava la morale, e fin troppo compiacevasi dipingendolo nelle sale di giuoco del teatro di Milano, dove non si vergognava domandar a prestito denaro dagli amici e dagli scolari, che poi non restituiva; e il suo sbraveggiare soldatesco, mentre poi si lasciava intimidire fin da un povero medicuzzo [1]; e il suo vendere a uno zecchino le copie dell'orazione pei comizj di Lione, quasi poche ne avesse tirate, mentre ne comparivano poi quante se ne volessero; e la sua ode sulla caduta da cavallo della Pallavicino, che dipingeva sanata dalle Grazie, mentre l'era rimasta una fistola tutt'altro che poe-

[1] Il medico Adamini. Doveano battersi in un giardino di casa Beccaria, e Ugo mancò. Vedasi ciò che largamente io ne scrissi nel *Monti e l'età che fu sua.*

tica. Il sentimento egoistico che Ugo poneva nella sua orazione di laurea, che "ogni dovere e diritto risiede nell'istinto della propria conservazione", trapela da tutte le opere e gli atti suoi, cioè il soddisfacimento di sè: mentre Manzoni vede il dovere, la legge. Nè Manzoni partecipò all'entusiasmo eccitato dalla famosa prelezione di Pavia.

Foscolo invece ne presentì la potenza; e, in una nota ai *Sepolcri*, ne aveva riportato i versi in lode di Omero, "poesia d'un giovane ingegno, nato alle lettere e caldo di patrio amore, per mostrargli quanta memoria serbò di lui il suo lontano amico": e questo avrà contribuito alla fama di Alessandro quanto le lodi del Monti. Ma alquanti anni dopo (3 febb. 1816) scrivendo a Sigismondo Trechi, esso Foscolo diceva: "Pecchio e Manzoni sono obbligati a stimarmi; per non avere stima di me, bisogna essere o tristissimo, o stupidissimo, o maldicente di professione. Mi sento, mio caro amico! E quanto più patisco per onore del mio nome, tanto più mi rialzo e tanto più mi rassicuro della stima degli altri. Del resto, io amo Pecchio e tanto e con tanta fiducia, che mi sarà caro, qualunque sentimento egli avrà nel cuore per me; e, quand'anche mi condannasse, non l'accuserò di cattiveria, ma di ignoranza. Da Manzoni desidero d'essere stimato, non altro; e il perchè di questo *non altro* mi sta scritto nel cuore da più e più anni, e sino da che ci siamo veduti in Parigi. Tuttavia m'è bastato lasciargli il rimorso della sua poca costanza in amare gli amici; ho perdonato alla gioventù dell'età, alla debolezza del carattere, e alle pazzie di sua madre la freddezza con cui accolse la mia visita; nè riconobbe in me l'uomo che aveva, per così dire, riscaldato l'ingegno bellissimo di quel

giovane nel proprio seno: ma gli ho perdonato ogni cosa, e nelle note a' *Sepolcri*, scritte dopo il mio ritorno in Italia, ho fatto giustizia al suo nobile ingegno, e non mi sono dimenticato dell' antica amicizia „.

Ma si pronunziò poi rigorosissimo contro il *Carmagnola*, e scriveva al Panizzi il 21 novembre 1826: " M' è venuto fatto un articolo sul *Carmagnola* de' Manzoni, ma crebbe tanto, ch' io piglio partito di ridurlo a un grosso volumetto sotto il titolo *On literary criticism*; e gli sta bene, perchè io me la piglio co' sistematizzanti e dottori di critica, segnatamente col Göthe che parteggia in siffatte inezie „. Rivide severissimamente il giudizio di Göthe in un articolo *Della nuova scuola drammatica.* " La eccellenza del sistema, che il signor Göthe mostra di favorire con tanto ardore, non sarebbe da reputarsi veramente una visione metafisica dell' uomo illustre? Che non sia una visione, pochi, crediamo, vorranno negarlo; che sia casuale può darsi, considerando che ciò avviene per lo più agli uomini di gran genio, specialmente nella vecchiaja, quando rimane in essi il bisogno abituale di esercitare il loro intelletto, e le forze sono snervate dal troppo uso e dagli anni. Pure, chi giurerebbe che non sia visione fittizia, a solo fine di godere della compiacenza, la quale egli stesso, nella vita che scrisse di sè, ingenuamente dichiara essergli stata carissima, di combattere cioè non per la verità, che sempre è difficile a ritrovarsi, ma per la vittoria, facile agli uomini di genio, e così persuadere agli altri per vero ciò che egli teneva per falso, e ridere della loro credulità? Certo il diritto di ridere del genere umano è conferito dalla natura a tutte le menti superiori; e pur troppo il genere

umano le costringe ad esercitarlo anche senza sentirne piacere! Ma in questo caso sarebbe diritto esercitato iniquamente. Il *Carmagnola* è il primo saggio del suo autore, e tante lodi, non ottenute da verun poeta, da Omero inclusivamente sino a' dì nostri, essendo esaltate dalla celebrità e dal genio del panegirista, sembrano più che troppe, non diremo a rendere il furore del poeta più che poetico, ma ad avvezzar lui stesso ad elogi, che rarissimi, se non forse gli amici suoi, saranno in buona coscienza disposti a prodigargli; ed egli, accettandoli in buona fede, finirebbe col farsi ridicolo al mondo: *Pessimum inimicorum genus laudantes.* E dacchè abbiamo commesso ciò che nella critica metafisica è considerata pedanteria, di citare una sentenza di Tacito, lasciamone correre un'altra: *Fluxa est fama ingenii, non sua vi nixi.* Finalmente la visione potrebbe esser volontariamente procurata dal critico tedesco in grazia di un sistema letterario, ed infatti questa è la ragione ostensibile, esposta nel principio del suo articolo „.

Assai più tardi, il Nostro vide una nota nell'epistolario di Foscolo, ove l'Orlandini dice che Manzoni, in vista di quella critica, mutò maniera; e rivolto a' suoi amici, proruppe: " Fatemi piacere a dirgli che mi fa troppo onore a credere che da Foscolo io abbia saputo cavar un solo pensiere „.

Questo può essere un saggio della severità, con cui talvolta, egli dolcissimo, pronunziava i suoi giudizj.

VI

I PROMESSI SPOSI.

Uno di quelli che cominciano la storia d'Italia soltanto dal 1859, qualificava jeri d'inerte tutta la nostra generazione, essa che con sì faticosa perseveranza preparò l'acquisto dell'indipendenza; eppure egli consentiva alla scuola manzoniana di avere guardato al popolo, ai suoi bisogni, al suo miglioramento. Questa confessione è una grande compiacenza per noi, e volentieri tutto quel merito ascriviamo al maestro.

Come a proposito dell'*Adelchi* aveva il Manzoni studiato un vulgo disperso senza nome, nei *Promessi sposi* tolse a soggetto quella plebe, che non ha nè avi, nè posteri; un tempo che gli storici leggeri, come il Verri, dichiaravano vuoto di avvenimenti.

La Lombardia stava sotto regnanti, che non versavano il nostro sangue, ma lo succhiavano; con un Governo, che voleva mostrarne premura col diluviare ordini, e non brigarsi di farli eseguire; sicchè le prepotenze andavano sicure, sfogati gli odj, non frenata la violenza che da un'altra violenza.

La tirannia, che i re non esercitavano, esercitavasi

nelle vicinanze dai ricchi “ che hanno sempre ragione, che possono insultare e chiamarsi offesi „; nelle famiglie da padri che obbligavano le nozze o le vocazioni, in modo che tutti i figliuoli fossero sacrificati al primogenito. Una ignorante serie di regolamenti economici, di tasse improvvide quanto le spese, facea frequenti le carestie, abbondanti i mendichi, neglette l'agricoltura e la industria. Una milizia indisciplinata ed esigente quando non era feroce, vessava i borghesi, e non li assicurava dalle masnade di ladri e dall'arroganza de' bravi. Governatori, non ai bisogni del paese, ma attenti a far denaro, ordire cabale, prolungare guerre in cui lucrare; magistrati o indolenti o impotenti, lasciavano in balìa dei forti e degli astuti il vulgo, il quale non aveva sicurezza che nel non imbattersi in violenti, non rifugio che nelle chiese, non rivincita che nelle vendette; e che si prostrava silenzioso e stupido sotto l'estremità de' suoi mali. Al povero villano, che non ha nemmanco un padrone, insidiato nella casa, turbato nei sacramenti, raggirato dagli astuti, che resta se non soffrire, pregare, far voti, e dividere il suo scarso pane con altri più poveri, o col frate da cui riceverà una buona parola e una benedizione? Ma l'aspetto del paziente e pregante commuove talvolta anche il prepotente, che fin allora ha sfidato l'autorità e la forza, in onta dell'equità e dell'iniquità; sente il Dio che non adora, va in cerca del prete che disdegna, riceve la luce del mistero da cui rifugge, e diviene stromento di giustizia; mentre il basso ribaldo, che a lui ricorreva per compiere un misfatto, abbandonato e tradito dai suoi scherani, muore senza pentimento del passato, senza speranza dell'avvenire.

Ma gli addetti a un ministero “ che impone di

star in guerra colle passioni del secolo „, guai se “ non v'entrano che per assicurarsi di che vivere e porsi in una classe riverita „; se “ non domandano altro che d'esser lasciati vivere „ o insegnano una religione che non “ proscrive l'orgoglio, anzi lo santifica e lo propone come un mezzo per ottenere felicità terrene „. La storia affaccerà loro uno specchio che faccia vergognare i pusilli, che ai prelati ispiri il coraggio del volere e la sapienza della carità.

E perchè sono più i poveri che i gaudenti, più gli umili che i grandi, più gli operosi che gli ozianti, il mondo prese interesse per due villani “ al duro mondo ignoti „, i cui amori contrastati potevano appena sembrare tema d'un idillio; interesse per la casetta, per l'aspo, per la gonnella della festa, spregevoli ad una letteratura, avvezza coi re, cogli ammazzatori, colle castellane.

Il Manzoni chiamò l'opera sua *Storia milanese del secolo XVII, scoperta e rifatta* [1], e dal primo idearla la vide sotto l'aspetto storico. Già dal 1824 scriveva al Fauriel:

Concepisco i romanzi storici come la rappresentazione di un certo stato sociale col mezzo di fatti e di caratteri così vicini alla realtà, che si possano credere una storia vera, che si venga a scoprire. Quando avvenimenti e personaggi storici entrano in iscena, credo convenga rappresentarli nel modo più strettamente storico.

E soggiunge:

Oso lusingarmi almeno di evitare il rimprovero d'imitatore: perciò m'adopero il meglio che posso a comprendere bene l'indole del tempo che devo descrivere, per vivere in esso: era così originale, che sarà mia colpa se una tal qualità non si comunicherà alla de-

[1] Anche il Berni disse *rifacimento* il suo *Orlando Innamorato*.

scrizione. Quanto all'intreccio, credo che il miglior modo di non far come gli altri è di attenersi ad osservar nella vita reale il modo di operare degli uomini, ed osservarla specialmente in quanto si oppone allo spirito romanzesco.

Non so se mai la chiamasse romanzo [1], ma questa qualifica le fu attribuita dalla voce comune. Genere coevo delle lingue nuove, il romanzo aveva anche fra noi trasfigurato le imprese di Carlomagno e de' suoi paladini, e quelle di Artù, di Amadigi, del Guerrino Meschino, dei Reali di Francia, facendo un incondito innesto delle fantasie indiane colle tradizioni nostrali e colla cavalleria. Dalla carnevalesca esultanza dei poemi ariosteschi dei cinquecentisti, nel Seicento si passò, sempre per imitazione di Francia, ad intrighi di scipiti amori. Nel secolo scorso si tradussero i tanti francesi, o si imitarono con isguaiata negligenza, nè i nostri scintillarono tampoco di quella fosforescenza momentanea, che sembra privilegio di un genere, il cui principale intento è piacere, e perciò solleticare passioni ed opinioni che passano presto, e con esse il libro. Ma il *Don Chisciotte*, il *Robinson*, il *Gil Blas*, la *Pamela*, il *Tom Jones*, il *Paolo*

[1] Si direbbe che evitava la parola di romanzo. Avendogliene mio fratello mandato un suo, Manzoni gli scriveva:

Chiarissimo Signore.

Il soggetto della storia lombarda, della quale V. S. m'ha fatto l'onore di trasmettermi gli ultimi fascicoli, poteva dare, non a me certamente un titolo, ma al suo signor fratello l'occasione d'un dono. A una gentilezza ancor più gratuita devo quello che, con mia sorpresa, ho trovato unito ai fascicoli suddetti.

La prego di voler presentare al suo fratello i miei più vivi ringraziamenti e di voler gradire l'espressione d'una riconoscenza pari alla sorpresa, e insieme le proteste della distinta stima, con la quale ho l'onore di dirmi

Di Lei, chiarissimo signore,

Di casa, 11 maggio 1843.

Umil. Dev. Servitore
ALESSANDRO MANZONI.

e Virginia, la *Nuova Eloisa* sono là ad attestare che possono farsi opere durevoli ed efficaci sulla società anche in questo genere, il quale si adatta a tutte le forme, a tutte le passioni del cuore, ai capricci dello spirito, alle ispirazioni serie, come alle gaie e beffarde.

Tale fu ripigliato il romanzo nell'età nostra, della quale divenne l'epopea, con eroi popolari e talvolta plebei. In Rousseau la passione è l'esaltamento della fantasia a servigio della effervescenza dei sensi; nelle *Confessioni* (romanzo anch'esse) egli spinge la sincerità fino al cinismo, mescola sofisticamente amore e virtù, morale e voluttà, godimento e dovere; la donna è fatta essenzialmente per servire e piacere all'uomo. Dopo di lui, parve convenuto che la passione è cosa santa e superiore al dovere, come l'istinto alla ragione; unico decalogo il cuore, il bisogno. L'*Jacopo Ortis*, imitazione del *Werther*, acquistò voga quasi opera originale, per l'alito di nazione e di libertà, che il Foscolo innestò all'amore del Tedesco. Altri sentirono l'effetto della *Corinna*, del *Renato*, del *Carlo il Temerario;* ma viepiù del Byron, l'Alcibiade inglese, che avvezzò agli affetti trascendenti, alle situazioni eccezionali, ai caratteri straordinarj, e insieme alle descrizioni evidenti, così diverse dalle stereotipie e dalle languidezze classiche.

Ma insieme dall'Inghilterra ci arrivavano i romanzi di Walter Scott, ove si illustra una data età, o un fatto, o un carattere storico, blandendo così a due passioni del nostro tempo, l'indagine erudita e l'attività fantastica. Alla ricerca archeologica studia Walter Scott, anzichè all'analisi dei sentimenti; vi porta un'estrema imparzialità, trovando scuse per ogni vizio, per ogni costume, per ogni secolo; facili ap-

plausi, larghissima benevolenza. I personaggi vi stanno come le macchiette in un quadro di paesaggio [1], sicchè non commuove, non anatomizza il cuore, non si avventa ad ardimenti immaginosi; coglie il bello dovunque lo trovi, e lo fa suo; inarrivabile nella descrizione, vivo e vero nel dialogo, attraente nell'azione. Ma confessava di lavorare i romanzi senza un concetto, avanzandosi alla ventura, giungendo a uno scioglimento che non premeditò, e proponendosi solo di divertire coll'inesauribile fecondità, colla dipintura evidente, col dialogo drammatico, con situazioni curiose, senza caricature, limpido, naturale.

Quei romanzi erano divorati dal bel mondo milanese, alcuni futilmente imitati, tutti tradotti da amici del Manzoni, sulle scene, nei quadri, nella nuova arte della litografia se ne riproducevano i fatti: l'*Ivanhoe* ispirava al Grossi i *Lombardi Crociati;* Fauriel stesso divisava un romanzo storico, atteggiantesi nella Francia meridionale. Nessuna meraviglia se Manzoni vi si volle provare anch'esso, applicandovi però quell'arte cristiana, che medita sull'uomo interno, analizza un carattere, segue gli svolgimenti d'una passione dal nascere suo fin quando o trionfa o soccombe.

[1] Nella prefazione alla *Fanciulla di Perth* mette il romanziere storico di fronte allo storico Robertson. " Questi colla sua luce rischiarava gli antichi avvenimenti oscuri: voi siete una lanterna magica, che fa veder cose non mai esistite.... Un lettore di buon senso, se ci trova qualche esattezza storica, stupisce come al veder sul teatrino delle marionette Pulcinel a seduto in trono col magnifico Salomone, e udirlo davanti al diluvio esclamare: " Papà Noè che densa nebbia! ".

Più tardi Manzoni scriveva: " Mi sapreste indicare tra le opere moderne e antiche, opere più lette e con più piacere ed ammirazione dei romanzi storici di Walter Scott? Voi volete dimostrare con questo e quell'argomento che non doveano poter produrre un tal effetto. Ma se lo producono? Che quei romanzi siano piaciuti, e non senza un gran perchè, è un fatto innegabile, ma è un tatto de' suoi romanzi, non del romanzo storico ".

Allorchè l'Omero del romanzo storico, nell'ultimo anno di sua vita, visitò Manzoni e gli faceva congratulazioni, questi gli disse che di tutto si chiamava debitore a lui. E l'Inglese: " Se così è, questa sarà l'opera mia più bella „. In effetto Manzoni imita Walter Scott al modo che questi avea dedotto l'idea de' suoi racconti dal *Goetz von Berlichingen* di Göthe, al modo che Sofocle imitava Eschîlo, ed Eurîpide questi due.

Ma Walter Scott improvisò cinquanta romanzi, Manzoni ne studiò uno; l'Inglese tutto colori esterni, il nostro vita intima; quello per dipingere e per divertire, questo per far pensare e sentire, onde Chateaubriand disse: " Walter Scott è grande: Manzoni è qualcosa di più „. Mentre l'arte del romanziere si riponeva nel creare una bella menzogna, qui si mirava alla sola verità. Ogni atto, ogni parola ha la sua ragione di essere; e se alla prima lettura si capisce tutto, nelle susseguenti si riscontrano sempre nuove finezze, e l'arguta osservazione dell'uomo, meno nel concetto generale che nelle minute particolarità. Più che le situazioni, interessa il carattere: questo è la vera causa degli atti de' personaggi; questo la vita dell'anima; questo l'alito della morale fino alla grandezza con Federico, coll'Innominato, con frà Cristoforo e frà Felice. Colla contemplazione dolce, profonda, mistica, propria di noi meridionali, a differenza delle mostruosità di natura e di avvenimenti, cercate dai seguaci di Byron e di Hugo, che credettero novità l'immaginare e prodigare il falso, supponendo inventarlo, Manzoni nulla ha di teatrale: con quel tono umoristico ove sì pochi riuscirono, non presenta catastrofi, ma svolgimenti di passioni e di caratteri; e questi a preferenza colpevoli per

debolezza ed egoismo, o magnanimi per devozione, per risolutezza, per fede.

Così creò tanti tipi quanti personaggi pose in iscena, non violenti contraposti ma gradazioni; ciascuno vive innanzi a noi come una antica conoscenza, con fisionomia netta e reale che più non si dimentica. Che se altri creò il *Pantagruele*, il *cavaliere della Mancia*, il *Lovelace*, il *Pére Goriot*, il *Robert Macaire*, il *Giovannin Bongié*, il *Monsù Travet*, il *Picknick*, il *Rabagas*, il *Prudhomme....* ideali più vivi che reali, quelli del Manzoni son tutti veri e naturali in ogni parola, in ogni minimo gesto: non contadini di convenzione; non arcadi o pezzenti; non attori in profilo come ombre cinesi, ma tali che divennero e rimarranno tipi: fin ogni bravo ha un'impronta propria; e si dirà: " Gli è un don Rodrigo, una donna Prassede, una Agnese, una Perpetua, un don Ferrante ". Peccato che di rado si potrà imbattersi in un frà Cristoforo, in un Federico che lascia le cento agnelle per cercare la smarrita, e che, così semplice, benefico, fidente, converte l'innominato soverchiatore e agitato, perchè egli è grande nel bene quanto questi nel male.

Di rimpatto don Abondio vuol cansare i disturbi, salvar la pelle, sa giustificare le sue debolezze; in contrasto fra la teoria e la pratica, riconosce la giustizia, ma ha paura nell'attuarla; non domanda se non d'esser lasciato vivere in pace; anche salvando una sua parrocchiana, le rammenta che è " venuto a posta, venuto a cavallo "; e crede Iddio obbligato ad ajutarlo " perchè non ci s'è messo lui di proprio consiglio "; costui resterà indelebile raffaccio dell'egoista.

Un'accusa molto comune, neppure risparmiatagli da

Göthe, è l' avere scelto a protagonisti due oscuri contadini [1]. Ma Dafni e Cloe furono poveri pastorelli; Robinson Crusoè è un marinaro comune; Tom Jones un trovatello; Paolo e Virginia due ignoti creoli; lo zio Tom un negro come centomila altri; Jacopo Ortis uno dei trecento studenti di Padova. Manzoni, che voleva fare un libro assolutamente popolare, dovea scegliere i suoi protagonisti fra il popolo; ma come nei romanzi suacennati, l'importanza dovea venire dalle particolarità, dagli accidenti che vi si rattaccano.

Pure in cornice così ristretta non vi ha quasi stato della società che Manzoni non abbia dipinto o schizzato, dal re di Spagna fino al campanaro o al monatto; dall' erudito don Ferrante al diplomatico zio; dal governatore e dal sindaco al bargello e al notajo; dall'arcivescovo al curato di campagna; e sempre così distinti, donna Prassede dalla mercantessa del Lazaretto, il Nibbio dell' Innominato dal Griso di don Rodrigo; il podestà dall'Azzeccagarbugli; Agnese operosa, economa, avveduta, tutta cuore per la figliuola, dalla garrula zitellona serva di don Abondio, consigliatrice del padrone, senza lasciar sospettare di più. Eccitano l'indignazione o il riso, la pietà o lo sdegno, l'ammirazione o il disprezzo; ma tutti vengono elevati, perfino il sarto e Tonio, nonchè i due semplicissimi protagônisti. Perocchè, ritraendo il vero, Manzoni lo idealizzava, e per lui idealizzare era moralizzare.

Se si ricordino i legami della famiglia Manzoni colla Filangeri di Napoli, acquista alcuna probabilità

[1] Luigi Settembrini imputa il Manzoni di scegliere avvenimenti oscuri, per poterli narrare con certi colori, e farli servire ad un sistema. *Lezioni di letteratura,* Vol. III, pag. 305.

l'ipotesi lanciata da Camillo Ugoni, che Manzoni abbia tratto o il concetto o l'impulso da un passo di Gaetano Filangeri, ove per l'educazione del popolo, raccomanda i romanzi storici. " L'eroe esser dovrebbe della classe della quale sono coloro, a' quali ne viene destinata la lettura. L'agricoltore dunque, il fabbro, il semplice soldato, o il duce che ha cominciato dall'esserlo, e che ha condotto l'aratro prima di condurre la legione, somministrar dovrebbero il soggetto e l'eroe dei romanzi, che pe' fanciulli di questa classe io propongo. L'arte dello scrittore dovrebbe essere di mettere nel maggior aspetto quelle virtù, così civili come guerriere, che sono già alla portata degl'individui di questa classe: di dipingere coi colori più neri quei vizj, ai quali sono più esposti; di fecondare quei sensi all'amor della patria e della gloria, che si van gettando in tanti modi nel cuor de' nostri allievi, e d'ispirare quell'elevazione d'animo, ch'è altrettanto più gloriosa, quanto meno si combina colla ricchezza della fortuna e colla *originaria* dignità della condizione „ [1].

E noi riguardiamo siccome merito primario di quel libro l'essere fondamentalmente democratico. Molti si erano accostati alla soglia del povero; Manzoni solo, e ancora solo fin adesso, la varcò, non coll'odio e lo sprezzo pei grandi, ma coll'amore dei piccoli, sapendo comprenderne e significarne le abitudini, i sentimenti, i bisogni, le passioni, e sempre con quel fare così semplice nella sublimità, così dabbene fin nell'ironia, così civile fin nel sarcasmo. Nessuno dei precedenti che noi conosciamo, e dei susseguiti che pur l'aveano sott'occhio, ritrasse così

[1] *Scienza della Legislazione*, libro IV, art. 10.

al vero la natura, le abitudini, i sentimenti, le debolezze, la virtù del popolo. Protagonisti sono due vulgari, quali tutti ne conosciamo, con desiderj limitati fra i loro monti; con aspirazioni al più di comprar la casa e il camperello, di possedere un mezzo filatojo, se una gran fortuna gli arrivi; eppure la loro oscurità non può sottrarli alle insidie d'un nobile osceno o di un prepotente; nè per questo sviano dalla onestà nativa, rassegnati al lavoro e al dolore colla speranza di una vita avvenire, e la fiducia in " quel Dio, che non turba mai la gioja de' suoi figliuoli se non per prepararne loro una più certa e più grande „. Quella inconcludente Lucia patisce, ma non accusa nè gli uomini nè la Provvidenza; colla religione, che è, e più era allora, l'alito del popolo, prega, fa voti, ma è ferma, è fin eloquente nel salvare la sua onestà. Renzo ha il grosso buon senso dei contadini e la loro naturale arguzia; rispettoso non abjetto, in fondo sente qualche rabbia contro l'offensore, qualche desiderio di vendetta; capisce che si potrebbe far qualche cosa per vantaggiare il popolo, ma non ha verun odio pel dominio forestiero, estranio, com'erano tutti allora, ai facili entusiasmi di politiche utopie [1].

Questo popolo è sempre stato lo zimbello degli scaltri, che l'adoprano ad abbattere altri per innalzare sè stessi; e in tutti i precursori di rivoluzioni voi troverete il cinico sentimento della passività delle moltitudini. Lasciamo via Voltaire e Alfieri; ma dai novatori della fine del secolo passato non vengono

[1] Un famoso gesuita, in un divulgato romanzo, volendo mostrare come l sua eroina fosse stata trascinata alle idee liberali, ne accusa la lettura dei *Promessi Sposi*, della *Margherita Pusterla*, dell' *Ettore Fieramosca*.

qualificate che le classi dirigenti. Manzoni rifletteva che Mirabeau diceva potere il popolo guidarsi con un filo; ma sempre guidarlo! E più francamente il collaboratore di lui Chamfort: “ La nazione è un grande armento, che pensa solo a pascolare, e che con buoni cani possono i pastori menare a loro talento „. Il quale Chamfort diceva a Marmontel: “ Que feriez vous de tout ce peuple en le muselant de vos principes de l'honnête et du juste? Les gens de bien sont faibles, personnels et timides; il n'y a que les vauriens qui soient determinés. L'avantage des peuples dans les révolutions est de n'avoir point de morale; comment tenir compte des hommes, à qui tous les moyens sont bons? Il n'y a pas une seule de nos vieilles vertus qui puisse nous servir: il n'en faut point au peuple, ou il lui en faut d'une autre trempe. Tout ce qui est necessaire à la revolution, tout ce qui lui est utile, est juste; c'est là le grand principe „ [1].

Invece la democrazia dei *Promessi Sposi* va tutta nel migliorare il popolo cogli esempj che gli pone sott'occhio della devozione operosa, della carità universale, dell'umiltà che ammansa i prepotenti, delle lacrime dell'oppresso, che richiamano alla coscienza il ribaldo.

E vi atteggia quelle massime che anche altrove proclamò:

La vita non è già destinata ad essere un peso per molti e una festa per alcuni, ma per tutti un impiego.

Nella benevolenza del fatuo c'è qualcosa di più nobile e di più eccellente che nella acutezza di un gran pensatore.

I peccati s'aggravano in proporzione del danno che fanno volon-

[1] *Mémoires de Marmontel,* Tom. IV, pag. 75.

tariamente al prossimo. L'intenzione di affliggere un uomo è sempre un peccato; l'azione più lecita, l'esercizio del diritto più incontestabile diventa colpevole se sia diretto a questo orribile fine.

Così si diffonde l'amore, e chi molto ama non ha tempo di odiare. *(Mor. Catt.)*.

Di qui la costante idea del perdono, necessaria viepiù " in un tristo mondo, in tristi tempi, in mezzo a superbi, a provocatori „: ma bisogna " perdonar sempre sempre, tutto „.

E queste dottrine e questi tipi di reale democrazia sono molto da raccomandare quando la politica amministrativa di peggio in peggio aggrava la condizione del popolino, decimando il frutto delle sue industrie; all'istruzione libera e domestica surrogando la legale, obbligatoria; molestando le sue credenze, i suoi pastori, i suoi sacramenti, le sue nozze; scomponendo l'unità che nella fede avea fortunatamente conservata l'Italia.

Intanto la teorica materialista dello sforzo per la vita proclama le razze superiori esser destinate a distruggere le inferiori; i capaci ad annichilare gli inabili; in conseguenza riprova come cieca filantropia l'alleviare i soffrenti, che non possono produrre se non miserie avvenire; e dalle cattedre socialistiche alla tedesca, colla modificabilità dei fenomeni industriali si danno la proprietà e il capitale quali semplici fatti d'un ordine di cose invecchiato; e sin la famiglia come una *categoria logica*, anzichè un principio fisso: e così cogli argomenti del diritto si dissipano i sentimenti di umanità.

In tali persecuzioni ecco perchè quel libro rimane sì caro al popolo; ecco perchè insistiamo a raccomandarlo anche alle classi colte, perchè noi col

Manzoni ci ostiniamo a valutare le istituzioni dal loro frutto, dall'armonia che producono nella società, dal bene che procurano alle classi più numerose.

Manzoni non si getta a polemiche, non mira a qualche sistematica esposizione, non isviluppa alcuna tesi: mette in atto la morale cristiana, la fa non solo apprezzare ma amare colla bellezza del componimento, colla noja e l'abborrimento del male perchè cattivo e meschino. Così resta lontano dal gergo sentimentale di Rousseau, dal ghigno di Voltaire e di quegli altri che aveano turbato gli spiriti, sovvertiti i principj dell'ordine sociale e scavato un abisso fra il mondo e la verità. È quella mite sapienza, alla quale si tornerà dopo questi saturnali osceni e irreligiosi.

Già nelle tragedie Manzoni aveva mostrato come della storia non facesse un'occasione o un'allusione, togliendone a prestanza un nome od un fatto per gittarlo in una forma di fantasia. Quella indagine scrupolosa che ridesta i tempi e i loro sentimenti, egli spinse all'estremo scrupolo nel dipingere non un uomo o una famiglia, ma un secolo; ed io, quando lo commentai storicamente, se scopersi atti e persone non saputi dal Manzoni, non potei che constatare la fedeltà con cui egli avea ritratto, fin nelle minime particolarità, la vita di allora, le oppressure, i patimenti, le feste, il governo, le superstizioni, la vanità, la santità, la rozzezza, la coltura, le arti; tutti elementi che gli scrittori avevano creduti immeritevoli di storia.

Ed è mirabile come, da pochi cenni che coglieva, sapesse trarre stupendi atteggi drammatici. In un ragguaglio sul tumulto di Milano nel San Martino 1628,

steso, cinque giorni dopo, dal provicario Galeazzo Arrigoni, leggeva che

l'infatuato popolo si rivoltò alla casa del sig. Vicario di Provvisione (Lodovico Melzi) per averlo nelle mani o maltrattarlo; e quivi usò tutti i peggiori termini che immaginar si possono e di parole e di fatti, battagliando la casa coi sassi, o con ordigni cercando di atterrar le porte e sforzare i muri per entrar dentro. Ed appena potè egli tanto ripararsi, che dal castello arrivasse una compagnia di spagnuoli, addimandati in soccorso. Nè questi bastavano ancora se non sopraggiungeva il sig. Gran Cancelliere, alla cui presenza parve che l'infuriata plebe cedesse alquanto, atteso massimamente le promesse fattele che il pane si sarebbe ingrossato. E finalmente, non senza molto stento e pericolo egli levò il sig. Vicario nella sua carrozza, e accompagnato da buona guardia lo condusse in castello per assicurarlo dal furor popolare. Il quale non per questo abbandonò la casa, ma tuttavia persistendo in volerla saccheggiare, fu necessario porvi un buon corpo di guardia con attraversar le strade.

Questo racconto, così preciso ma così compendioso, gli basta a una descrizione, ricchissima di particolarità, che quivi non sono date, ma che possono argomentarsi studiando il momento e le persone. Queste sono messe già sul palco dal cronista; il poeta non ha che a farle agire come a ciascuno conveniva.

Gli amici del Manzoni volevano fargliela abbreviare, e sopratutto accelerare l'avanzarsi di quella scala, poi di quella carrozza: fortunatamente non li ascoltò, e dovette convincersi come le particolarità allettino i più, quando scelte con finezza e riprodotte con discrezione.

Gli sono dati dalla storia un frà Cristoforo da Cremona che, " eletto a servizio del Lazzaretto, fu più volte udito dire: *Io ardo di desiderio di andar a morte per G. C.*, desiderio ch'ebbe poi felicissimo

l'effetto corrispondente, morendo di peste per il servizio di quei poveri, nella persona dei quali serviva il suo diletto Gesù „; un padre Felice Casati che " entrò nel Lazzaretto con ampia autorità di comandare, ordinare, provedere e far tutto quello che dalla singolare sua prudenza fosse reputato necessario..... avendo governato centomila persone e più „; un gran nobile e ricco, " datosi ad ogni maniera di misfatti, arbitro facendosi degli altrui affari sì publici come privati, in tanto che fatto era terrore di tutti quei contorni „; una donna, che, essendole morta di peste una fanciulletta di nove anni, volle collocarla ella stessa sul carro funereo; poi fattasi alla finestra, diceva ai becchini " oggi tornate a prendere me pure „; e tutti ricordano quale insuperabile quadretto ne cavasse.

Anche sulle cose che toglieva da altri a prestanza, metteva la sua impronta. Diderot aveva sozzamente romanzato una, fatta monaca per forza; Manzoni il tema stesso elevò a quello stupendo studio del cuore umano e a sapientissima moralità. Claudio Achillini, in una lettera ad Agostino Mascardi, fece appuntino sulla peste il ragionamento che Manzoni mette in bocca a don Ferrante. Quale pedanteria accusarlo di plagio! Anche gli scolastici discutevano *an Deus sit substantia vel accidens,* come don Ferrante della peste.

Diluviarono romanzi, massime francesi, che mostrano talento (qualità non rara), penna brillante, spirito, grazia, finezza di dialogo, ma di rado l'emozione: non scarsi di immaginativa e d'originalità, solleticano la curiosità ma senza toccare il cuore; recano divertimento, non insegnamento; opere d'artisti, non di pensatori, anche quando sono soggetti trattati minutamente e curiosamente sul naturale,

sul vivo; a tacer quelli scritti all'uscio di una bettola o nel postribolo, che esacerbano le malattie morali del secolo, e se pure non introducono un libertinaggio tecnico, familiarizzano col paradosso; come Guerrazzi vogliono " strappar dalle piaghe le bende che vi fasciarono attorno l'ipocrisia e la viltà, senza curarsi della storia di dolore e delle imprecazioni dei malvagi, affinchè gli uomini imparassero a medicare, non a dissimulare le piaghe „. Il Nostro, con ben pochi, non traveste, ma non denuda la verità, la presenta sobria, decente; e fra le miserie della vita, prodiga la speranza, attingendola dall'alto, infonde una pace interiore, perchè vi domina la bontà. Bontà però non melensa, anzi oculatissima a cogliere il ridicolo, le debolezze, i pregiudizj sociali; chiama buono il buono, male il male, facendo odiar questo, quello amare. L'arguzia che Manzoni avea spiegata ne' suoi primi componimenti, e che poi virtuosamente temperò colla mansuetudine, trapela quasi suo malgrado nel romanzo; nè alla società fu forse da altri lanciata condanna più grave di quando Renzo esclama, " A questo mondo v'è giustizia finalmente! „ e il poeta riflette: " Tant'è vero che l'uomo, soprafatto dal dolore, non sa più quel che si dica „ (Cap. III). Qual vigore di disillusione!

L'apparire di questa storia dell'uomo e del popolo, da lungo tempo attesa e preconizzata dagli amici (i pezzi che ne comunicava ad alcuni erano frà Cristoforo nella sala del fratello del suo nemico ucciso, e la conversione dell' Innominato) fu tutt' altro che clamoroso. L'edizione di 2000 copie venne esaurita in un lampo, ma non se ne fece altra in Lombardia nè dall' autore.

E fu un accordo di disapprovazione tra quelli che

lo leggevano senza intelletto d'amore. I sopracciò criticavano il pleonasmo del titolo, vi denunziavano plagi, trivialità, ricercatezze, lombardismi: lo trovavano troppo alto pel vulgo, troppo umile per le persone colte. Era ancora sul nascere quella letteratura improvvisata, accidentale, eco della ciarla di quel giorno, capricciosa e passaggera come la moda, che ride, celia, scivola su tutto; ma i novizj di quella, se non vi furono avversi, neppure lo esaltarono; e il più serio articolo, quello della *Biblioteca italiana,* non osava intaccare un nome già venerando al publico, ma gli dava cattedratiche lezioni su quel che avrebbe avuto a fare [1]. È così facile palliare la vulgarità, con formole che simulano profondità! Il Leopardi, che n'avea sentito solo leggere alcune pagine, scrivea da Firenze: " La gente di gusto lo trovano molto inferiore all'aspettazione. Gli altri (cioè quelli *senza gusto*) generalmente lo lodano ,,.

[1] Paride Zajotti si mostrò nobilmente più giusto al Manzoni, che non i liberali d'allora e d'adesso. E scriveva che, per rigenerare il romanzo, " era necessario che sorgesse un uomo ricco di qualità rarissime e troppo difficili ad esser congiunte in un solo. Ei doveva avere bollente l'ingegno ed il cuore, ma saperli tenere a freno, che la fantasia non li avesse a travolgere; dovea conoscer gli uomini e tuttavia poterli amare: conoscere le passioni, ma, coll'averne trionfato, sapere come si vincano. All'antica erudizione gli era duopo unire la nuova sapienza, e l'una e l'altra ravvivare col fuoco d'una splendida immaginativa. Nè questo ancora gli poteva bastare. Bisognava che la sua fama fosse superiore, non all'invidia, ch'è impossibile, ma ai alla calunnia: bisognava che, circondato da bellissima gloria, acquistata con opere di alta letteratura, non avesse a temere la taccia di frivolità, impressa da noi agli studi del romanziere; bisognava finalmente che il suo nome, amato dai buoni e riverito anche dai malvagi, presentasse l'idea delle più insigni virtù religiose e morali, e solo bastasse colla sua dignità a liberare da ogni rispetto i romanzi ,,.

Lo Zajotti mandò quell'articolo al Manzoni, che gli rispose una bella lettera, di cui quegli andava giustamente superbo, e che ci dolse di non poter rivedere.

Un Lombardo, di molta dottrina e fino gusto, ebbe il coraggio di domandarmi se avrei voluto avere scritto quel giudizio o il libro giudicato.

G. B. Niccolini non voleva “ fidarsi del suo giudizio, aspettando quello del sesso gentile „. Quasi altrettanto Felice Bellotti, credendo che “ il giudizio dovea lasciarsene alle donne principalmente e al popolo non idiota e non letterato „. L'eruditissimo Boucheron deplorava sul serio che dei *Promessi Sposi* 3000 copie si fossero in poco tempo esitate in Piemonte. Il parere proferitone dal Tommaseo, tanto ammiratore del Manzoni, sull'*Antologia di Firenze,* organo dei liberali, è tutt'altro che lusinghiero nè pel fondo, nè per la forma, nè pei caratteri, nè per l'insieme, nè pei particolari.

Mario Pieri, che diceva corna del Manzoni come di tutti, aveva letto solo i primi due capitoli, “ dov'era inciampato in più d'una cosa di cattivo gusto, senza dir dello stile, che mi sembrò così tra il milanese e il francese [1]. E questi godono fama di grandi scrittori! „ Ma poi si mitiga, e lettolo tutto, conchiude che “ a malgrado del falso gusto, delle lungaggini eccessive, delle troppo minute descrizioni, e simili altre tedescherie, manifesta un grande ingegno nel suo autore, oltre l'animo gentile e gli egregi costumi „.

In generale i critici e gli imitatori vi metteano molto dei colori e dei sentimenti della giornata; dal che Manzoni erasi guardato. Appena uscito il libro, un amico mi scriveva a Sondrio il 9 luglio 1827.

Dei *Promessi Sposi* il parlarti sarebbe troppo lunga cosa per una lettera. Certo ne fui contentissimo. Grande verità, esattezza, vera dipintura nelle descrizioni; finezza magistrale nello svolgere le pieghe del cuore, bontà e verità di caratteri, una fame ed una

[1] V'è uno stile milanese?

peste di Milano che andranno a pari alle più famose; molto da imparare intorno alla storia e più ai costumi dei tempi.

Anche qui sentii dirne non bene, anzi mi si venne fuori addirittura con *una fanciullaggine;* e Baldassare Lambertenghi mi mostrò in aria di trionfo un poscritto di lettera d'un suo amico [1]. *Perdio mandami dei libri* (diceva) *e foss' anco il Bellarmino, che puossi anche leggere il Bellarmino, quando si ha letto il romanzo di Manzoni.* Calmatici quindi ambedue, discorremmo più di senno; ed egli finalmente convenne meco che, se pure avvi qualche inezia da miniatore, anche questa è da Migliara; ma la maggior parte sono quadri da Raffaello o statue da Michelangelo: onde risulta che il romanzo di Manzoni è una stupenda galleria. in cui ogni quadro, ogni statua hanno tra loro connessione per esibire l'unità di un fatto.

Io mandai all'*Indicatore Lombardo* due lavori: *Vittore Ugo e il romanticismo in Francia* [2], e i *Ragio-*

[1] È Ferdinando Porro di Lentate, commissario di Polizia a Mantova durante l'assedio del 99, poi viceprefetto a Menaggio, segretario generale del dipartimento dell'Adige, prefetto a Padova, fatto barone e decorato della corona ferrea. Nel 1823 a Cernobio recitò un discorso in lode del general Pino con tutt'altre idee che le democratiche ed enciclopediste della sua gioventù.

[2] Vi giudicavo quell'autore con benevolenza e ammirazione moderata, giacchè fino allora se ne vedevano la potenza e originalità, non ancora i sublimi delirj. Gli articoli furono raccolti in libretto e anche ristampati, ma perdettero ogni merito dopo la bizzarra carriera di quel genio, esaltato qual sommo pittore da quei che cercano i contrasti taglienti dei colori. Manzoni avea veduti quegli articoli, e me ne scrisse: " I giudizj vostri sono benevoli, ma non adulatorj, come troppi altri. È un ingegno forte, ma disordinato. Le situazioni le sa trovare; e, trovate, le sa usare (come dite voi *exploiter?)*; ma non guarda se siano ragionevoli. Se io pigliassi il mio Filippino, e con un coltello mi mettessi in atto di scannarlo, mia moglie mi direbbe le cose più patetiche e più calde per distogliermi da questa, ancor più pazzia, che crudeltà. Voi dite all'autore delle parole savie: facciano almen frutto su certi giovani di qui, e principalmente di oltre Enza. Vi rimando il giornale; e a rivederci questo novembre ".

Col ragionamento stesso udendo i paradossi di Giuseppe Ferrari e come fossero applauditi, diceva che, quando non si curi il buon senso, è facile uscire in frasi o propositi che somigliano a tratti di genio.

Anche Vittore Hugo insultò bassamente il maestro della sua infanzia, quasi, come prete, lo avesse intirizzito con sentimenti servili e devoti. Ma altrove rivela che costui era spretato e ammogliato.

namenti sui Promessi Sposi. Il direttore del giornale mi rispose: “ Hai scritto sopra un autore che nessuno conosce, e sopra un libro ormai dimenticato „.

Ma di questo romanzo succedette l'opposto degli altri, che sogliono spacciarsi a furia al primo sboccio, poi cadere in dimenticanza. I giornali minori lo esaltarono per contradire ai maggiori: Roberto Focosi ne produceva in litografia le scene principali; altri lo facevano men bene: a un famoso ballo in casa Bathiany, compariva una quadriglia di don Rodrigo co' suoi bravi. Se ne fecero edizioni a Lugano, a Torino, in Toscana e altrove, ma di moderato spaccio [1]; ci vollero alquanti anni perchè venisse in fama; e di fatto per capirlo bisogna meditare, e questo si fa da pochi.

Pietro Giordani, che non mirò al bene ne' suoi scritti, ammira il Manzoni pel bene che farà, i pensieri che desterà, “ e i nemici del bene se ne accorgeranno tardi.... Se lo guardate come libro letterario ci sarà forse un poco da dire, secondo la varietà dei gusti e delle abitudini. Ma come libro del popolo, come catechismo (elementare, bisognava cominciare dal poco) messo in dramma, mi pare stupendo, divino. Oh lasciatelo lodare! gli impostori e gli oppressori se ne accorgeranno poi (ma tardi) che profonda testa, che potente leva è chi ha posto tanta cura in apparir semplice e quasi minchione. Ma minchione a chi? agli impostori e agli oppressori che sempre furono e saranno minchionissimi. Oh perchè non ha l'Italia venti libri simili! „.

[1] Del *Furioso* dell'Ariosto si fecero 17 edizioni fra il 1531 e il 32: di Walter Scott la sola Francia consumò 140,000 volumi; testè si fecero 70 edizioni del *Trompeter von Sakkingan* di Giuseppe Vittorio Scheffel. Dei *Promessi Sposi* il Vismara catalogò 118 edizioni in italiano, 54 in lingue straniere; e nulla ne ricavò l'autore.

E Antonio Cesari: “ Ho quel romanzo per la più calda predica ed efficace del mondo: debbono lodarlo eziandio quelli che la religione bestemmiano e la virtù „.

Il Sismondi scriveva all'oratore Giuseppe Barbieri:

Rien contribue plus, peut-être, à épurer les sentiments et élever les penseés d'une nation qu'un livre qui est lu par toutes les femmes, tous les jeunes gens, qui les attendrit, les entraine, et qui en même temps ne leur donne que des leçons de la plus haute vertu.

E altrove:

Dans les *Promessi Sposi* il y avait du génie: il y avait en même temps l'exemple du genre de lecture, qui peut, en depit de le censure, faire l'impression la plus générale et la plus utile pour le public italien.

Una recensione comparsa sulla *Rivista Italiana* a Parigi nel 1831, firmata A. H. J. e che è di Giovita Scalvini, pondera il libro nel suo scopo e nei suoi mezzi: loda assai il Manzoni del quale “ molto si è parlato, perch'egli è grande, forza è riparlarne perch'egli è solo „. Pure quell'articolo, quando io glielo posi sott'occhio, al Manzoni non piacque; nè io seppi indovinarne la causa, se non fosse l'essere stato lo Scalvini collaboratore della *Biblioteca Italiana* e avversario dei romantici [1].

[1] Manzoni scriveva a me: “ Quando si parla di un libro, giacchè di quel libro si vuol parlare, non bisognerebbe almeno far dire all'autore quel ch'egli non ha detto, l'abbia poi pensato o no „.

Anche vedendo tutte le sottigliezze del Saner, esclamò: “ Cospetto! questo signore dev'essere un gran sapiente, se di me e delle cose mie sa più ch'io non ne sappia io stesso „.

Lo Scalvini nella *Biblioteca Italiana* stampava: “ La poesia romantica fu trovata da Cam, figliuolo di Noè. Nei quaranta giorni che si trovò nell'arca

Göthe, che in Germania faceva per Manzoni quel che per lui avea fatto in Francia la Stäel, dall'Olimpo di Weimar sentenziò che, nei *Promessi Sposi*, si passa incessantemente dall'ammirazione alla commozione, dalla commozione all'ammirazione, nè si esce mai da questi due grandi effetti. Eppure Göthe i proprj romanzi empiva cogli odj, gli amori, le collere sue: mentre qui l'autore si dimentica assolutamente, e in un'orditura affatto semplice ci colpisce, ci sorprende, ci irrita, ci fa ridere e piangere.

Non erano ancora cominciate le brutalità di certi campanari del clericume; pure, in senso molto diverso da quello degli spiriti forti d'allora e d'adesso, non pochi lo imputavano di avere svilito il clero nella persona di un prete dozzinale e d'un frate ignorante. Osiam dire al contrario che in nessun

egli fece un poema, che descriveva tutto ciò che aveva d'intorno. Unì le idee più disparate, perchè vedeva presso di sè l'agnello e il lupo; vedeva fuori i pesci sulle cime dei monti; e sua musica le strida dei moribondi „.

E fingeva un dramma romantico, *La creazione del mondo e la fine*. Gli attori dovevano essere: il caos, le stelle, le tenebre, la luce, il diavolo, il serpente; gli animali di Daniele, il teschio di Adamo, la cometa che accompagnò i re magi, il libro dei sette sigilli, Enoc, il cavallo della morte, il bue, l'asino, il corvo. Vi saranno ottime scene, la creazione, una conversazione patetica fra Eva e il serpente, il diluvio, un soliloquio del corvo sulla carogna, che sarà per beccare.

Dappoi lo Scalvini modificò le sue idee. Egli nacque a Brescia il 16 marzo 1791 e vi morì il 12 gennajo 1843. Datosi alla letteratura, si trovò a contatto con Monti, Foscolo, Acerbi, Pellico, come altrove indicai. Sospetto alla Polizia, fuggì, e visse in Isvizzera, in Inghilterra, nel Belgio, a Parigi, finchè per l'amnistia del 1839 rimpatriò. Languiva di salute. e la marchesa Arconati gli aveva mandato una bella somma, affinchè cercasse miglior clima nel mezzodì d'Italia, ma morì prima di farlo. Il Tommaseo raccolse i frammenti de' suoi lavori, giudicandoli con molta indulgenza: dimenticò questo articolo sul Manzoni, che forse è il più notevole. Del Manzoni non parla lo Scalvini, nell'interessante suo carteggio con Antonio Panizzi (Firenze 1880), ma al 2 settembre 1834 gli scrive: “ Già sai, suppongo, che Cantù (autore di ragionamenti e aggiunte ai *Promessi Sposi*, di cui facerai cinque edizioni è da molti mesi arrestato a Milano con altri „.

altro libro forse si vede così elevato il carattere del sacerdozio. Quali stupendi modelli Federico, frà Cristoforo, frà Felice! Un prete si scosta dalla magnanimità imposta dall'unzione sacerdotale, che la vocazione misurò a convenienze personali, che non osa sostenere i deboli a fronte del prepotente? gli toccano i rimproveri dell'autorità, la confusione del vulgare buon senso, la mortificazione del ridicolo. Cinquant'anni dopo, alcuni pensatori, il cui liberalismo s'appaja con la santocchieria di quel signore devoto, di cui il professore Baccellati adduce o inventa gli scrupoli, supposero che Manzoni, religioso soltanto in apparenza, volesse, con quelle figure e col miracolo delle noci, metter in canzonella il cattolicismo e i suoi ministri, e con frà Cristoforo e Federico ostentare un'eccezione, a raffaccio della generalità!

Ma sarà novella prova della divinità del vangelo l'essere predicato anche da indegni.

Un giorno festivo nella povera chiesa di un villaggio, gli uditori rozzi, non esercitati a discussioni metafisiche, stanno però aspettando una voce, che parli loro di quello, che è più importante nell'uomo il più colto come nel più ignorante; dell'anima, del fine per cui siamo creati, della moralità delle azioni, della Divinità. Il prete interrompe il rito, e si rivolge alla turba che aspetta il pane della parola. Sia egli un nobile ingegno, ridotto ad esercitare le più umili funzioni lontano dagli sguardi del mondo e alla sola presenza di Dio e di alcuni animi semplici, o sia rozzo egli pure; sia divorato dallo zelo della salute de'suoi fratelli, pieno della sublimità della legge che insegna, ed esempio di fedeltà ad essa, od eserciti con animo mercenario e impaziente il più alto dei ministeri; sia egli un vecchio disingannato dalle speranze del secolo e desideroso di riposare immortalmente, o un giovane che soffoca sotto alla voce le passioni, e che passa, nell'insegnare e nel predicare la sapienza e la moderazione, gli anni dell'impeto e dei desideri; sia egli compreso della dignità di cristiano e di sacerdote,

oppure troppo compiacente ai fortunati del secolo: qualunque egli sia, non importa, ascoltiamolo. Egli ha ripetute alcune di quelle parole, che, diciotto secoli fa, portarono la luce nel mondo, un miracolo di beneficenza e di compassione dell'Uomo Dio, una istruzione alle turbe, un rimprovero agli ipocriti e ai superbi, una parabola di consolazione e di salutare spavento. Egli interpreta le parole divine, e le adatta ai bisogni del suo popolo; egli conforma ogni suo suggerimento a tutta la legge di Gesù Cristo; egli non dimezza i precetti, non transige col mondo; chiama *vanità delle vanità* tutto quello che nella Scrittura è chiamato vanità: egli riduce tutto ad un principio; non si vergogna di nulla: la persuasione è sulla sua fronte; sa che predica dei paradossi, e non li mitiga in nessuna parte: sa che gli uomini si regolano per altri motivi, e predica questi soli, e chiama tutti gli altri falsi e meschini; egli predica tutte le follie della Croce.

Forse Manzoni ebbe giorni di scoraggiamento e si credette *damnatus judicio taciturnitatis*; a chi lo esortava a qualche altra composizione simile rispondeva: " Non ho la tentazione della recidiva „; e a Carlo Mazzoleni scriveva: " L'indifferenza del publico mi farà stare a segno „. Pure ajutò me a fare il commento storico, ove alla robusta sua temperanza volevo unire l'impulso politico, che nel romanzo era dissimulato [1]. Gli applausi che gli venivano dal di fuori, le accoglienze che ebbe in Toscana, la venerazione di quanti lo circondavano dovettero dargli quel fremito di interno soddisfacimento, che è per lo scrittore come l'assenso della coscienza. Il quale

[1] Fra altro mi scriveva: " L'innominato è certamente Bernardino Visconti. Per *l'aequa potestas quidlibet audendi*, ho trasportato il suo castello da Brignano nella Valsassina. La marchesa Visconti si lamenta che le ho messo in casa un gran birbone, ma poi un gran santo. Quanto alla Signora di Monza, fu mia negligenza il non conoscere quelle lettere (del Zucchi e del Borromeo) e non darle il suo vero nome. Dovendolo inventare, ho creduto bene applicarle quel d'una santa regina e monaca, quasi anche col nome la predestinassero al convento „.

ebbe la più bella sanzione nella popolarità, maggiore di qualunque lavoro anteriore o contemporaneo, e nella consacrazione dei luoghi da lui descritti [1].

Ben presto si bucinò che faceva un altro romanzo. Ma egli s'avvedeva come il publico l'avrebbe sempre trovato inferiore al primo, ed egli sarebbe soccombuto al paragone con sè stesso. Pure il publico, che non voleva essersi deluso, immaginò che un altro romanzo dovesse essere la *Co'onna Infame*, che nel primo aveva promessa, e ch'egli fece aspettare fino al 1844. Realmente era un trattato, ove il sommo artista dei *Promessi Sposi* compariva paziente giuridico. Descriveva un fatto parziale, uno dei tanti sbagli irreparabili della giustizia umana, al quale non apparivano implicati gran personaggi nè vittime famose; era stato condotto colle procedure, allora comuni, ma ora scomparse; sovra un pregiudizio, oggi affatto (o almeno si credeva) abbandonato. Già Pietro Verri n'aveva fatto soggetto di critica severa; io avevo raccontato il processo, e ripublicatone i documenti; ma il Manzoni credette poterne dedurre un'istruzione intorno a questa eterna lotta della verità coll'errore; ed il genio sa, sopra soggetto vecchio, fare opera nuova.

Toglieva egli a mostrare, non l'atroce assurdità delle vecchie procedure, ma come le leggi d'allora sariano state sufficienti a salvare quegli infelici, qualora i giudici si fossero attenuti al lume

[1] L'ingegnere Boara di Lecco, suo coetaneo ed amico, publicò subito una carta topografica, dov'erano notati i luoghi delle scene del *Promessi Sposi*. È a lui dovuto il falsamente porre il castello dell'Innominato a S. Girolamo. Ho fatto ridere il Manzoni raccontandogli che un cicerone vulgare a Pescarenico mi precisò la casa di Lucia, l'orto di Renzo, la cella di frà Cristoforo, ecc. E avendogli io chiesto se Manzoni era stato a visitarli, mi domandò chi fosse questo Manzoni.

naturale, che illumina ogni uomo, e non lasciati sgomentare o traviare dalla publica opinione, dal rispetto umano. “ Nello scoprir un'ingiustizia, che poteva esser veduta da quelli stessi che la commettevano, un trasgredir le regole, ammesse anche da loro, delle azioni opposte ai lumi che non solo c'erano al loro tempo, ma che essi medesimi, in circostanze simili, mostravano d'avere, è un sollievo il pensare che, se non seppero quello che facevano, fu per non volerlo sapere; fu per quell'ignoranza che l'uomo assume o perde a suo piacere, e non è una scusa ma una colpa: e che di tali fatti si può bensì esser forzatamente vittime, ma non autori „. (*Colonna Infame* 752).

Così la lezione s'appropriava a tutti i tempi.

Il publico si chiamò deluso, e valutò pochissimo un'operetta, che va fra le più serie del nostro tempo, e mostra l'autore, qual comparirà agli avvenire, ancor più pensatore che poeta.

Colà prese nuova occasione di ribattere quanto importi volere la verità, non meno nella poesia che nella storia. Cercando quale opinione corresse, nel secolo passato, intorno a quel fatto, si imbattè in versi del Parini, che descrivono la Colonna Infame senza motto di disapprovazione, e nota come, a scagionarnelo, si adducesse l'opinione « che i poeti nessun credeva dicessero davvero: e può parere strano che i poeti fossero contenti del permesso e del motivo ».

Nessuno ignora come il Manzoni si credesse, più tardi, in dovere di vestire a nuovo il romanzo. Avremo a divisarne a lungo; ma intanto credo avrò molti dalla mia se dirò che, anche nella prima dettatura, sarebbe non meno piaciuta quella *bella bagiana,* venutaci nella fausta ora, quando un popolo si ricompone nella intelligenza dei grandi scrittori; quel rac-

conto, a cui il tempo diede un' attualità che toglie agli altri. Proponendosi caratteri, avvenimenti, passioni, personaggi d' una storia milanese, voleva che nostra foss'anche la lingua. Che se qualche parola o frase o periodo sciancato facessero urto ai puristi, non derogavano a quella semplicità che commove per la sua stessa nudità; a quello stile andante, vivo, spontaneo, sobrio; a quella perfetta somiglianza alla vita; a quel disegno così vero, quel colorito così fedele, quel paesaggio così superiore a coloro che non han finestre che verso i giardini; a quelle finezze psicologiche e morali; quelle uscite così argute e così inaspettate; quella profonda e sottile percezione delle gioje e dei patimenti umani; quell' ideale che ha fonte nel vero, quell'elevatezza nell'ingenuità, quei tipi non maggiori del vero, ma veri; quella realtà vivente, quel diffondere il disgusto del mediocre e l' aborrimento della falsità in arte come in morale, come in politica, e l'armonia profonda del cristianesimo coi bisogni del cuore umano. L' artista vi si sente al gusto, alla misura, alla scelta dei modi, all'assenza d'ogni trivialità, a quelle frasi signorili che restano indelebili perchè riassumono e compiono una potente argomentazione: infine, a quel nulla, a quel tutto, che si chiama l'attrattiva.

Aggiungiamo l' inaspettato di alcuni veri così comuni, quali l'importanza attribuita alla mano destra; l'alzarsi tutti sulla punta dei piedi quando tutti potrebbero star al piano; l' ispezione sulle virgole, riservata a don Ferrante; la frase del *far orecchio di mercante* che colpisce il nuovo ricco; e su fino agli eroi di Metastasio che muojono imprecando alle stelle, e a donna Prassede che scambia il suo cervello per volere di Dio. Egualmente indelebile sarebbe stata

l'impronta che stampò sull'egoismo dabbene di don Abondio e sull'egoismo maligno di don Rodrigo, sulla generosità di Federico e di frà Cristoforo; e quella censura che al libertinaggio e all'arroganza toglieva il diritto di ostentarsi; e in fondo a tutto, il solenne mistero del mondo invisibile, e il credere, e l'amare, e il perdonare sempre sempre, tutto tutto.

Ma che dico *sarebbe?* Il romanzo era piaciuto prima dell'imbiancatura; fu ammirato dagli stranieri, che di queste riforme linguistiche neppure ebbero sentore [1].

Più di inaspettato seppe il discorso *Sul romanzo storico e in generale sui componimenti misti di storia e d'invenzione,* dove riprova l'innesto del finto col vero, e asserisce che i romanzi storici, oltre guastare la verità, non possono vivere se non quanto la moda che li fortunò. Il Tommaseo, in lungo discorso, aveva già disapprovato il romanzo storico qual era venuto di moda:

Col tempo, tutti gli uomini sentiranno quello di che pochi al presente s'avveggono; la verità esser così bella di sé, da non soffrire senza danno il sopracarico d'estranei ornamenti; certamente quella forza d'immaginazione, che ora si disperde nel fingere il falso, s'occuperà ben più profittevolmente col tempo nel non men poetico lavoro d'indovinare il vero nascosto, e dai pochi avanzi che ne rimangono ricomporlo intero e vivente. E allora nè romanzi storici si soffriranno, nè alcuni altri generi forse di poesia, a' quali oggidì non sarebbe possibile, nè conveniente dar bando.

E conchiudeva: Verità, verità, verità.

Oso appena ridestare dal giusto oblio un mio scrit-

[1] Io le divisava un giorno ad Amedeo Thierry; ed egli, meravigliato, chiamò i due suoi figliuoli perchè udissero da me il racconto di quelle nostre grammaticherie.

torello, intitolato *Del romanzo storico, lettera d'un romantico* (Milano. Classici, 1831), il quale, dopo il severo carpiccio d'un devoto dello Zajotti, da nessuno più credo mi sia stato rinfacciato. Io stesso nol lessi più fino ad oggi, quando vi trovo che dissuade dal romanzo per volgere alla storia.

Nel mezzo della lettura (dei romanzi storici) sovente ero fermato dal dubbio. È egli ciò vero? qui è storia o finzione? Il dubbio è pena.... Bella verità che è ne'romanzi! quel che v'ha di storico va affogato nel finto, quand'anche non sia stravolto o fatturato.... Che ti parrebbe se io intendessi provarti che questi romanzi nuociono o a chi legge, e a chi scrive, e all'universa letteratura?....

Qui adducevo varj soggetti da romanzo, mostrando come meglio potrebbero trattarsi colla storia schietta. " E per un giovane lanciarsi nella carriera delle lettere con una seria e grande storia, che bel passo!,,

Indicavo ancora come, nell'Archivio diplomatico di Milano, stessero inesplorate tante notizie, gloriose o profittevoli alla nostra città. Chi m'avrebbe detto allora, che io stenderei una grande storia, e avrei in custodia quegli Archivj!

Mi facevo naturalmente l'objezione della portentosa riuscita del Manzoni, e svolgevo la differenza artistica e morale che corre fra lui ed i suoi seguaci; onde infine riuscivo a riprovare i romanzi che non sono fatti bene. Ed uno ne feci anch'io poco dopo: ma quando stavo in carcere, senza libri, ed obbligato a lavorare di sola immaginazione, per sollievo e per tormento.

La condanna che Manzoni critico faceva di Manzoni artista non fu accettata dal publico [1], il quale

[1] Ai romanzi storici che, in aspettazione del Manzoni, uscirono, la *Sibilla Odaleta* del Varese, il *Gabrino Fondulo* del Lancetti, il *Castello di Trezzo* del

ritenne che la poesia non si ispira ai meri fatti storici, bensì alle loro cause morali e agli effetti, alla fonte psicologica. Conservando la prevalenza del razionale sopra il fantastico, il romanzo può fare alla storia quel che la pittura fa al disegno. Lo storico narra: il romanziere evoca i personaggi, atteggiando, non adulterando i fatti. Ma per ravvivare un dato tempo bisognano (alleanza rara) la piena scienza dei fatti e una fantasia libera, dove la memoria non soffoghi la creazione.

Manzoni stesso aveva detto a M. Chauvet:

Insomma che cosa ci dà la storia? avvenimenti che sono conosciuti solo pel di fuori; ciò che gli uomini hanno fatto; ma ciò che hanno pensato, i sentimenti che accompagnarono le loro deliberazioni e i loro progressi, le loro buone e cattive riuscite, tutto ciò, o quasi tutto, è passato sotto silenzio dalla storia; e tutto ciò è il dominio della poesia.... Spiegare ciò che gli uomini hanno sentito, voluto, sofferto, mediante ciò che hanno fatto, è l'uffizio della poesia drammatica. Crear dei fatti per adattarvi dei sentimenti è il grand'affare dei romanzi. Ve n'ha che meritano esser guardati come modelli di verità poetica; quelli i cui autori, dopo concepito, in modo preciso e sicuro, caratteri e costumi, hanno inventato azioni e situazioni conformi a quelle che succedono nella vita reale, per condurre lo sviluppo di questi caratteri e costumi.

Qui domandava a sè stesso: "Ove al poeta si tolga il diritto d'inventar fatti, che cosa gli resta?" E rispondeva:

Gli resta la poesia. La storia dà solo fatti conosciuti dalla buccia. Ciò che gli uomini hanno compito: ciò che pensarono, i sentimenti che ne hanno accompagnate le deliberazioni e i disegni; la prospe-

Bazzoni e qualche altro, faceva guerra lo Zajotti, avversissimo alla mistura del falso col vero. Giambattista Bazzoni rispondeva che essi vivevano, malgrado il dardo dei nostri Paridi.

rità e le sfortune, i discorsi coi quali procurarono di far prevalere le passioni e le volontà loro ad altre passioni ed altre volontà, coi quali espressero la loro collera, sfogarono la loro malinconia; coi quali in una parola rivelarono la loro individualità. tutto questo si può dire passato in silenzio dalla storia; e questo è il dominio della poesia.

Ma questo appunto fa il romanzo storico, quando è fatto bene; se non che introduce anche dei fatti. Federico Borromeo pensava e parlava a quel modo, ma non andò a Vercurago, non rimproverò un don Abondio, non salvò una rapita. L'innominato fece quei riflessi per tragittare dalle prepotenze alla carità, ma non avea nel castello una fanciulla, non tentò d'ammazzarsi, non cavalcò a Vercurago. Forse ne scapita la verità?

Anche discutendo con Fauriel, il quale diceva che ormai la poesia è morta, il Manzoni sosteneva che la non ha voglia di morire, e trovava ch'era suo bel campo la invenzione dei fatti nella rappresentazione di costumi storici. " La narrazione storica non è propria della poesia, giacchè il racconto di fatti veri ha tale attrattiva, che disgusta dalle invenzioni poetiche. Ma unire i caratteri distintivi di una data epoca della società, chiarirli e ridurli in azioni, profittare della storia senza venire a concorrenza con essa, nè pretendere di fare quello che essa fa certamente meglio, questo mi sembra riservato alla poesia; anzi che essa sola può fare ,,.

No: non è necessario guastar la scienza col romanzo, o il romanzo colla scienza. Realmente il romanzo, or divenuto la forma letteraria prevalente, è un titolo che vale alla gloria quanto un altro componimento. Se nella realtà storica vuolsi il solo vero, in opere di immaginazione verità e finzione non

sono contradittorie; l'intuizione poetica è diversa dall'intuizione reale. L'arte cerca appoggio dalla storia, come questa si giova dei colori dell'arte. E l'arte ha un linguaggio suo anch'essa; interpreta e rende visibile l'idea, nascosta nelle forme complesse della natura. Se legge male, la colpa è sua, non del genere. Don Abondio romanzesco è forse più vero di Federico storico, perchè copiato direttamente dall'originale, non da un libro. Forse non piaciono o non vivono le favole di Bilpai e di Esopo?

E un giorno che mi trovavo col Manzoni in un coretto della chiesa di S. Fedele, e l'organo sonando imitava la voce umana, “ Ecco! (gli soffiai) per quanto si cerchi ben imitare, non si vuole però dar a credere che siano veramente persone cantanti. L'uomo ama le vere voci, ma vi aggiunge gli stromenti, che *conjurant amice,* e producono piacere. Non è così del romanzo storico? „

Il tempo e il luogo dove eravamo non gli permetteva di rispondermi.

Il romanzo è l'epopea in prosa, che s'addice all'età nostra democratica per volgarizzare le idee, educare e istruire col diletto. Esso dà i fatti quali vuol che siano, senza pretendere si creda che tali sono: non narra per l'assoluta verità, siccome deve la storia, ma per produrre un effetto ideale del proprio sentire. Colpa ha chi prende il romanzo per istoria, per reale l'ideale.

Che poi i romanzi passino presto di moda, è sorte comune a troppi parti letterarj e poemi e drammi. Se eccettuiamo i classici, studiati quasi di dovere, quali poesie sopravivono? Le storie stesse son in breve dimenticate: e per accennare quelle che ai dì nostri levarono rumore, chi legge ormai quella di

Grecia del Pouqueville, la Svizzera del Müller e dello Zchokke, la spagnuola di Torreno, e Segur e Michaud e Carlyle, Allen, Sparks, Hallam, Prescott, Bankroft, Gervinus e Raumer; la storia d'America e neppur quella d'Italia del Botta, per non dire quelle del Verri, del Papi, del Vacani, dello Zanoli? Lacretelle, Luigi Blanc, Lamartine sono invecchiati, e perfino Thiers, malgrado la gran parte che ebbe nella politica. Cambiano i gusti secondo i tempi, i luoghi, le scienze, la civiltà. Maggiore applauso attirano i libri che più penetrano nelle idee attuali, e vi danno forma definitiva, eliminando ciò che è effimero, e conservando i sentimenti perpetui dell' umanità.

E Manzoni, nella sua passione per la verità, cercò invano il punto ove il reale si fondesse coll' ideale, l'avvenuto coll'immaginato, rimanendo però distinti in modo, che il lettore potesse dire " Questa è storia, questa è arte „. Forse all'eccessiva severità egli era spinto dall'abuso che si facea di questo genere. Ho sempre veduto i romanzieri curar poco i romanzi. Offrendosene qualcuno a leggere al Manzoni esclamò: " Quando si è manipolato certi pasticci, s'ha poco gusto a mangiarli „. Pure qualcuno so di certo che ne lesse, oltre quelli di Walter Scott. E piacevasi riconoscere che questo scrisse più romanzi d'ogni altro, eppure nessuno per iscuotere la fede, per giustificare o ammantare il vizio, per corrompere la morale, e che desiderasse cancellato in punto in morte [1].

[1] Lamartine lodava Walter Scott di quello stesso di che lo lodava Manzoni:

Sur la table du soir, dans la veille admis,
La famille te compte au nombre des amis,
Se fie à ton honneur, et laisse sans scrupule
Passer de main en main le livre qui circule.
La vierge, en te lisant, qui ralentit son pas,

Anche voleva sceverar dalla ciurma molti inglesi, quali Dickens, Thackeray, la Elliot e non poche altre donne: mentre a voce disapprovava, come le oscenità del Porta, così le vorticose stravaganze di Vittore Hugo e le incondite fantasie del Guerrazzi e di tropp'altri dacchè l'eccezione morale e fisica è divenuta il fondo di tali invenzioni; dacchè il romanzo, pascolo quotidiano dell'affaccendata inerzia, con quello spirito improvvisatore che non tollera indugio, fino a publicarsene due per ciascun numero di giornale, proclama il vero mentre abbandona non solo la verità ma la probabilità, attenendosi al fatalismo, per cui uno più non è colpevole dei vizj o dei delitti proprj, e ciascuno è predestinato all'eroismo o al delitto dai nervi suoi, dal sangue, dalla materia grigia, dalla società, contro di cui nulla può opporre la insufficienza della umana volontà. Alle immagini di Atala, di Corinna, di Elvira sottentravano Lelia, Indiana, Valentina, Lavinia della Sand, o la marchesa d'Espard, la duchessa di Maufrigneuse di Balzac, e la società vivente di denaro e di lascivie, e dipinta come chi sorprendesse una donna nell'alcova; con ritratti fotografici, descrizioni da rigattiere, fisiologia da anatomista, e una miscela d'illuminismo e di materialismo, con cui strappare le speranze come le illusioni, la fede come i pregiudizj, la divinità come i fantocci, diseccando le fonti dell'ideale e preparando molto da processare ai giudici, da pianger alle madri. E

Si sa mére survient, ne te dérobe pas,
Mais relit au grand jour le passage qu' elle aime,
Comme en face du ciel tu l'ecrivis toi même,
Et s'endort aussi pure après l'avoir fermé,
Mais de grace et d'amour le coeur plus parfumé.

Eppure Zola ebbe il coraggio di scrivere: “ Walter Scott fece più fanciulle traviate e mogli adultere che non Balzac „.

van sino a cercare la peggior parola che esprima la più bassa idea; simili ai corrispondenti dei giornali, che non vorrebbero uccidere o violentare nessuno, ma sono a pasto quando incontrano un assassinio, un suicidio, un incesto da propalare; rinnegando la simpatia e la pietà anatomizzano i dolori, non li consolano: anzichè eccitar lacrime nè asciugarle, strizzano marcia dalle ferite; mescono l'absinzio per alterare l'intelligenza; col mostrare al publico le ulcere più schifose, contaminano le anime, invece di purificarle ed elevarle; dei libri fatto uno stromento di depravazione, diffondono lo scetticismo, che porta seco la dissoluzione e la morte.

Con tutt'altre arti il Manzoni ottenne quel maggior segno del successo, il divenir proverbiale; con quei personaggi tipici, aventi lo spirito e le tendenze del tempo in cui vissero; col presentare tutti i casi di coscienza che si offrono nella vita cristiana; col dar una letteratura, fondata non sul gusto e la fantasia, ma sulla morale e l'azione.

Ai *Promessi Sposi* accrebbe estensione e durata l'esser adottati per le scuole primarie. Lo sentiva Manzoni quando a sua figlia Vittoria scriveva: " Appena (la bambina) saprà leggere correntemente, i *Promessi Sposi* è il libro da farle leggere, chè questo è il mezzo di farglielo piacere per tutta la vita. Io, vecchio come sono e ammaliziato, non posso dare un'occhiata alle *Novelle* del padre Soave, agli sciolti del Frugoni, alle *Veillées du Château* di Madame de Genlis bona memoria, senza un vivo sentimento di simpatia, senza un palpito al cuore. Perchè? perchè son cose che ho lette da bambino. E ora che i *Promessi Sposi* hanno passato una buona parte della vita che gli era destinata, e invecchiano alla male-

detta, c'è proprio bisogno che vengano su di quelli che se ne rammenteranno per forza. E se questa carità non me la fanno quelli che hanno del mio sangue, chi me la farà? „ (2 ottobre 1849).

Resta vero che la gloria di Manzoni va principalmente affissa alla sua *storia rifatta,* della quale può veramente dirsi come di Beatrice:

> Io non la vidi tante volte ancora
> Che non trovassi in lei nuova bellezza.

E a coloro che fanno nulla o dei nonnulla, io domando: “ Vi è onore, vi è felicità maggiore che di aver fatto un tal libro? I secoli avvenire lo leggeranno, e sarà il barometro dell'atmosfera letteraria „.

APPENDICE.

Il Commento storico da me fatto ai *Promessi Sposi* mirava a mettere in vista la politica del Romanzo, che sfuggiva agli occhi vulgari. Era l'anno delle cinque giornate di Parigi, e dei tentativi della media Italia; e i giovani lo compresero, talchè il giornale che lo publicava s'accreditò, l'edizione fu rapidamente esaurita, e venne ristampato più volte, o intero o a pezzi. Ma come ne capissero lo scopo gli avversarj, appare da questa denunzia, che uno zelante presentava allora al Governo, e che ritrovasi negli atti secreti dell'Archivio di Stato lombardo. Parmi essa importi nulla affatto a vanto del libro, ma assai alla storia delle opinioni d'allora. Eccola:

.... Premessa una prefazioncina ai Giovani Lombardi, per li quali dice di aver scritto questo frammento di Storia Lombarda, ad illu-

strazione del Romanzo *I Promessi Sposi*, del quale mostra credere una quasi sovrumana eccellenza (non ricordandosi le osservazioni zajotiane), e con questo nobile protesto viene a farsi benevoli i supposti curiosi di più ampie notizie, accennate in luminoso scorcio dal Romanziere Lombardo, e farsi loro nel tempo stesso maestro e di conoscenze storiche, e di sentenze acconcie a far retto giudizio su quanto egli va schierando innanzi di quel nuvoloso secolo decimosettimo....

Non è ad osservare per lo scopo politico nè la meschinità degli argomenti, che parziali e quasi esclusivamente locali, non sono nè capaci a dar adeguata idea del secolo XVII di Lombardia, ed esigono quella sceltezza di giudizio e sagacità d'investigazione, che possono meritare gran lode, essendo tutte cose o notissime o trattate da varj scrittori, e che finalmente non danno una vantaggiosa idea di colui, che le ripropone quando però non sappia trarre dalla magia della trattazione quell'interesse e quel pregio, che le materie più triviali acquistano sotto il sorriso delle Muse e di Apolline.

Ma che? nella mediocrità dell'argomento, della scrittura e del sapere, come pure nella poca modestia sua, l'autore, che si erige ad illustrare il Romanzo, si fa anche, con una non comune arditezza, a spargere qui e lì epifonemi e sentenze, che son d'un pretto impurissimo filosofismo, a tradire anche la verità e i riguardi storici in più luoghi, e finalmente si vede non per maligna interpretazione o calunniosa imputazione, 1.° ch'egli si fa maestro di massime liberali — 2.° che nello sceneggiare il secolo XVII lombardo. non equivoco e non interpretativo si è il suo intendimento di far ricadere sul nostro secolo il riverbero di quella luce, ch'egli intende aver dovuto spargere sul Romanzo di Manzoni, e ciò ad utile ed a diletto della gioventù, la quale viene così guidata a quel famoso corollario, ov'egli proclama sè stesso e il suo maestro Gian Domenico Romagnosi, come unici nel magistero dell'incivilimento.

" Chi può discorrere d'incivilimento senza tenersi sulle splen-
" dide orme di quel mio venerato maestro Gian Domenico Roma-
" gnosi? Oh quando vedrò i giovani Italiani esercitare l'intelletto
" sulle opere di quel virtuoso, allora non mi parrà più *immaturo*
" *qualunque augurio* fatto alla patria comune ".

Se si vuole poi un tratto caratteristico del sapere di Romagnosi; il Cantù lo diè (pag. 96). " Il ministero forte e conseguente di " Richelieu portò in Francia l'unità monarchica al punto più bello " e vigoroso, dal quale poi la rovesciò il maggior corruttore del- " l'Europa, Luigi XIV ",.

Credo pure di Romagnosi quel concetto, che sta a pag. 183, parlando così il Cantù: " La libertà più non era quando brillava il " secolo d'oro delle lettere, quel più ammirato che conosciuto se- " colo di Leon X, che un *nostro,* paragonò all'aurora boreale, che " abbaglia, non avviva, che illumina deserti di ghiaccio, senza squa- " gliarne una stilla ,,.

Ecco dunque pel Cantù chi è il grande Luigi XIV e il grande Leone X dopo la scuola di Romagnosi, ed io soggiungo dopo la scuola *delle tre giornate* e delle idee rivoluzionarie attuali; al quale sinistro giudizio dell'autore e della sua opera storica sono autorizzato da quanto ho esposto.

L'artifizio dell'Autore, nell'insegnamento del suo liberalismo, sta in due metodi: il 1.º di lanciare soltanto qualche sentenza, come un grido di belva che sta nella gabbia, dacchè, barricato dall'impegno della storia e dal timore d'una ripulsa censoria, non può che farla da *sentenzioso;* il 2.º nel trovare e fermarsi smaniosamente sopra oggetti che dilettano i liberali, cioè le opinioni di Streghe, di Esorcismi, di Diavoli, ecc., di oppressioni di popolo, ecc., di Tedeschi barbari e ladri e appestatori; di niuna filosofia sia nel clero, sia nell'alto ceto, sia nelle Arti, ecc.; finalmente di accuse di sanguinose crudeltà e perfidie sia nell'Inquisizione, sia in S. Carlo, nel Beato Federico, nel buon Imperadore Ferdinando contro il generale dell' Impero — Vallenstein, ecc. Le quali cose tutte quanto disdicono ai momenti attuali, e quanto abbiano d'influenza sulla scioperata gioventù, nessun è che non lo vegga, incluso lo stesso autore, il quale per questa via ha pensato di pubblicare un' opera, della quale tanto credeva sicuro lo smercio, che nella seconda edizione ne stampò due mila esemplari, a quanto sta nell'*Elenco delle opere stampate.*

Pare, da quanto ho esposto, la direzione dell'opera e la sua perversa tendenza. Vengo ad accennare i tratti più caratteristici, che provano i due punti da me proposti.

1.° Punto — Magistero Liberale.

Pag. 7 della Prefazione. " Alla gioventù Lombarda. Il mio com-
" mento vi convincerà ognor più siccome in quell'opera vada la più
" scrupolosa istorica verità congiunta all'interesse, alla vivacità del
" racconto, alla fina allusione, a tanta dose di sapienza riposta e
" di sapienza popolare. Giovani Lombardi, coetanei miei, io avrò ot-
" tenuto il mio fine, se quel libro, che divoraste per diletto, ora lo
" rileggerete per istruzione, affine d'impararvi a pregiare quanto si
" merita la libertà civile, l'uguaglianza dei diritti, il poter dell'o-
" pinione: a divenir indulgenti al giorno d'oggi, confrontandolo col
" passato; e compiangendo i traviamenti della ragione umana, ope-
" rare a rinvigorirla col sapere, e colla meditazione „.

Pag. 4. " Hai veduto alcuno agitato dalle convulsioni? Finchè
" dura l'irritazione, quanta energia! ma tosto dopo cade di vigore,
" rimane grave a sè ed agli altri: tu dici ch'è in quieto: no: è
" fallito di lena così da neppur sentire il suo male. Fra quelle sue
" convulsioni di libertà, che pur erano un vero male, avea spiegato
" un eccesso di potenza, che se talora la trascinava al suo peggio,
" le dava però confidenza di se stessa, coraggio ad imprese stupende,
" sicchè nel suo cammino tempestoso precedeva di lunga mano le
" Nazioni, che ora sono le più civili e ricche „.

Pag. 5. " La vita dei popoli non patisce già tanto dalle deva-
" stazioni passeggere delle guerre, quanto dal venir meno la giu-
" stizia e la sicurezza „.

Pag. 12. *Nota* 11. " In pochi anni intorno a quelli, ove Man-
" zoni pose la sua storia, caddero per *vendette alte* Fra Paolo
" Sarpi, D. Carlos di Spagna, Enrico IX, Wallenstein, ecc. „.

Pag. 18. " Pure sentiamo ad ogni tratto chiamar religiosissimi
" i nostri maggiori, perchè si moltiplicavano Chiese, Benefizj, e
" solennità „.

Ibid. " Asilo è una parola antiquata dopo il 1796; e quante
" cose non antiquò quell'anno! „.

Pag. 19. " Così la Legge, che allora è buona quando tutta la
" forza della Nazione sia combinata a difenderla, e nessuna parte
" occupata a distruggerla.... ed il dispotismo è diviso fra tre Corpi:

" quel dei togati Senatori Curiali (più abbondanti ove peggio si
" sta), quello de' Preti, quello dei Patrizj ,,.

Pag. 24. " Quindi frequenti subbugli, ma non per alti fini: in
" due secoli e mezzo non si udì per tutta Lombardia voce di
" Libertà ,,.

Pag. 33. " Tale era il fiore del commercio quando le posses-
" sioni e le merci erano guarentite da chiare Leggi; decise le que-
" stioni dei negozj dai Consoli speditamente e senza intervento
" di Curiali; buone tariffe e conosciute proteggeano l'industria
" paesana: era fatta abilità ad ogni Cittadino di esercitare come e
" dove voleva l'opera sua; data agevolezza agli stranieri che qui
" venivano; tenuti i Mercadanti immuni da certi pesi ,,.

Pag. 42. " L'Arcivescovo cantò messa a S. Eustorgio: ove
" sull'ora del vespro venne a prenderlo un mondo di carrozze, ed
" una numerosa cavalcatura di Signori del sangue più filtrato, in-
" vitati ad onorare la patria colla loro persona et cavallo ,,.

Pag. 44. *Nota* 8. Cita fatti di Streghe, che sono del secolo XVI, e in questo si compiace coi dettagli di cronache sull'abbruciamento delle Streghe, attribuito a S. Carlo. E ciò per far conoscere, in un miscuglio di fatti gran parte sfigurati, un traviamento nei giudizj di polizia ecclesiastica, con essa denigrare, com'è talento dei Liberali, la religione, dacchè questo filosofastro non ne fa mai le prudenziali e ragionevoli distinzioni fra l'errore di chi amministra e l'insieme dei princìpj e della verità della religione amministrata.

Pag. 75. *Nota* 4. " In quel tempo venivansi introducendo il
" Lotto di Genova; ma il Governatore Ligne fin 1678 lo proibì —
" poichè oltre l'incentivo che porge a molti poveri, e vogliosi di mi-
" gliorar fortuna con la speranza del guadagno, di consumar quanto
" tengono per far danari, d'arrischiare alla sorte di esso giuoco,
" è cagione che diversi ciecamente cadano in sortilegi ed osserva-
" zioni superstiziose de' sogni, che illaqueano le coscienze con grave
" e scandalosa offesa di Dio, *parole da far vergogna ai reg-*
" *gimenti del secolo* XIX ,,.

Pag. 78. " Del suo tempo dicevasi che Toledo, il vice re di
" Napoli Pier d'Ossuna, e il Queva, ambasciadore spagnuolo a
" Venezia, formavano un triumvirato, da cui pendevano le sorti

" d'Italia. È nota la congiura ordita da loro per metter fuoco a
" Venezia, e *spegner in essa l'ultima libertà Italiana:* impresa
" riserbata a Bonaparte „.

Pag. 81. " Nè mai meglio si vide quanto danno venga al po-
" polo e al Principato qualora il Governo s'impacci negli affari
" economici più in là che col procurare sicurezza... Che se tu sei
" avvezzo a pregiare il Legislatore, che afferra delle cose quei
" sommi capi, che seco trascinano le minute, dà leggi solo dove,
" quando e come lo richiede la reale e indeclinabile necessità
" delle cose, sommette a vincolo il minor numero possibile di
" azioni e diritti, non potrai non compiangere, o deridere la pue-
" rile smania di quel tempo d'estender l'impero della Legge do-
" vunque s'estende l'azione del Commercio e delle Arti, seguendo
" i delirj d'una fittizia necessità „.

Pag. 90. *Nota* 1. " Se l'Italia volesse considerare diligente-
" mente qual sia quella pace, di che ella forse si vanta, sono cer-
" tissimo che conoscerebbe facilmente ch'ella deve altrettanto
" dolersi di questo ozioso veleno che la consuma, quanto per av-
" ventura nella sovversione e nella fiamma aperta delle guerre al-
" trui va commiserando i danni degli amici. *Pietra del paragone*
" *politico* „ (Opera che non conosco).

Pag. 91. *Nota* 3. " Parlando dei Francesi, il Ripamonti dice
" che è innato in essi il desiderio di possedere Italia: *che il solito*
" *loro pretesto per passar l'Alpi è di venire a darci la libertà:*
" *che però non si dee aver fede alle promesse dei Francesi,*
" *gente sempre inquieta, e che vuole inquietare altrui.* Guar-
" date bene ch'egli intende dei Francesi di 200 anni fa „.

Pag. 99. " Combattevasi allora in Germania la famosa guerra
" di Religione, condotta dai Principi alemanni, che colla riforma
" di Lutero aveano abbracciato più *liberi pensamenti politici,*
" contro l'imperatore di Germania *capo dei Cattolici* e dei *Go-*
" *verni stretti* „.

" Il Wallenstein generale dell'impero, a capo d'un esercito
" che manteneva a furia di ladrocinj, represse i nemici, ruinò gli
" amici, e diede tant'ombra all'imperatore suo padrone, che questi
" giudicò prudente di farlo trucidare.

Pag. 122. " I rimedj però (sotto il capo *Peste*) che maggior

" efficacia ebbero di quella stagione, non sono quelli che fanno
" gli Speziali. A Casalmaggiore fu una fonte benedetta, che chi
" ne bevve guarì senza fallo. Parma dopo spopolata dal contagio,
" ne restò libera per l'intercessione di S. Carlo. A Calvenzano
" in Geradadda, dopo mortevi 877 persone, si vide comparire in
" piazza tre stelle, erano i Santi Rocco, Fabiano e Sebastiano,
" ecc. ecc. „.

Pag. 126. " E solo al 2 Febbrajo 1632 fu a suon di trombe
" bandita la liberazione della Città, facendosi una solenne proces-
" sione, per la quale, notate la degnazione, venne a posta il Go-
" vernatore con quel sorriso (per dirla con Ugo) ereditario dei
" grandi pel popolo, congratulandosi della salvata Città „.

Pag. 129. " Del resto la Città anche allora trovavasi, disordi-
" nate le finanze, tra pei gravi carichi soliti, tra per un regalo di
" duecentomila scudi, che avea dovuto fare l'anno avanti al suo
" padre e re, affinchè riuscisse a sterminare quegli altri suoi
" figliuoli ribelli i Fiamminghi „.

Ecco la chiusa del Libro, che è un vero pezzo da Club o da Loggia, degno d'esser letto nelle giornate di Luglio.

Pag. 196. " Che se voi, o Giovani, maturati anzi tempo dal
" grandioso spettacolo della nostra età alla sete di perfezionamento,
" di verità, di morale, mi veniste discorrendo il gran meglio, cui
" potrebbe condursi l'individuo e la società quando cospirassero
" la religione, i costumi, la libertà, le leggi, l'ordine pubblico;
" quando la ragione diffusa, senz'essere avvertita, in tutte le opere,
" passasse dall'intelligenza agli affetti ed alle azioni; se, intolle-
" ranti del lento progresso, mi citaste nuovi guai, nuovi torti,
" oltraggi *nuovi fatti alla ragione da chi chiude gli occhi al*
" *passo* che fa il secolo in sua via: non per questo disperato, io
" vi direi: per ciò appunto è la lezione di perdono, di pazienza,
" di rassegnazione, che continua traspira dalle carte di Manzoni.
" Alle quali (*carte del Manzoni*) ed alla storia (*cioè ai dieci*
" *meschini Ragionamenti attuali*) riflettendendo, senza adular
" l'avvenire, ne diverrete confidenti, pensando che, se in breve
" tempo la ragione del sapere montò tant'alto e si diffuse, tutto
" ne possiamo sperare or che una fervida inquietudine la va agi-
" tando, or che non è più giudicata tradimento dai Principi, nè

" empietà dal Clero, nè follia dal Popolo: or che, fondata su
" motivi certi, come bisogni del secolo, imperiosamente domanda
" che sia rispettata l'autorità sua, soddisfatti i suoi giusti desi-
" derj, assicurate le sue conquiste, secondati gl' impulsi che Ella
" dà, perchè le azioni libere d' ogni uomo concorrano ad ottenere
" la più felice conservazione, e il più rapido ed intero perfeziona-
" mento della Società, e perchè lo sdegno, le memorie, i bisogni
" ci leghino tutti quanti in una giustizia, in una volontà, in una
" magnanima fratellanza „.

2.° Punto. — L'intendimento maligno dell'autore per indisporre colla sua storia lo spirito publico attuale.

Questo intendimento è già esplicito nella prefaziene e in altri luoghi; è poi implicito nello sforzo, che fa di trattenere, con vera inutilità e con troppa prolissità, la mente ed il cuore dei giovanotti lombardi sulla truppa alemanna, che in quel secolo si mostrò in Lombardia, quasi nuovi Beduini, portando seco e delitti e pestilenza.

Pag. 98. Ecco quanto precede l'infamante giudizio sull' Esercito Alemanno: " Composti dalla feccia delle nazioni, animati da
" niun altro sentimento che dall' avarizia e dalla libidine, ricalci-
" tranti agli ordini di non men tristi capitani, da che cominciarono a
" calpestare questa Italia, la recarono a strazio tale, che non è
" colpa loro se ancora può dirsi bella, ecc. » Ecco il *pendant.*

" I più veterani, i più valenti, cioè i più ladri e crudeli di
" quell'Esercito schiumò l'Imperatore; gli accolse a Lindò; e
" quando i novellisti aspettavano fosse per drizzarli addosso alla
" Francia, *sua,* come allora caritatevolmente si diceva, *naturale*
" *nemica,* li voltò pei Grigioni e per la Valtellina verso l' Italia....
" Trentasei migliaja di soldati di quello stampo, preceduti dalla
" peggior fama, già si vedeva che porrebbero il colmo ai guai
" del paese „ ....

" Aggiungasi che, per l' immondezza continua, durava fra le
" truppe la peste „.

Pag. 100. " Gli Ambasciatori intanto andavano componendo

" protocolli di accomodamento; il che però non faceva che prolun-
" garo quello stato incerto, nè infine schivò il gran male „.....

Dalla pag. 101 *fino alla pag.* 109 sono le lettere del Boldoni, recate dal latino in volgare dal nostro Cantù, onde provare che le truppe aveano fatto spavento e male.....

Questa mania liberalissima di far profonda impressione nel pubblico giovanile e lasciarvene le traccie, sempre pregiudizievoli al buono spirito perchè cagione di pregiudizj, di antipatie, ecc. fu tutta sviluppata collo scegliere la penna d'un Boldoni, che n'è una valentissima quant'altra mai. Ecco un saggio tratto dalla traduzione della lettera Numero 3, senza copiarla per intiero, essendo tutte sorelle.

" Così i popoli scontavano i deliri dei Capi;.... Fino a' 3 Otto-
" bre durò quel passaggio, e ogni terra ond'erano passati, si la-
" gnava insieme, e compativansi le reciproche calamità; ma nel-
" l'intimo ciascuno stava nel sentimento di aspettare maggior
" rovina, la PESTE „ (scritto in majuscolo perchè si senta meglio il riverbero del passato sul presente).

Pag. 133. " Fin dal 1628 la Cattolica Maestà del nostro Re,
" con paterna premura avea mandato Lettere al Senato, e al Tri-
bunale della Sanità Milanese, annunziando come dalla Corte sua
" fossero fuggiti quattro francesi (*i francesi facevano allora*
" *molta paura ai nostri padroni*) scoperti di voler infettare
" Madrid con unti pestilenziali „.

Pag. 134. " Se non fosse crimenlese il dubitare d'una cosa
" asserita da un Re Cattolico.

Pag. 147. Parlandosi degli unti allora creduti opera d'arte diabolica. " Parole, dice il Ripamonti, che sembrano togliere ogni
" dubbio, essendosi interposta l'Autorità Apostolica, che non può
" nè ingannare nè essere ingannata „.

Pag. 173. " .... e deliro di quella oscena e spietata ebbrezza,
" che rende capace d'ogni delitto, applaudiva a quest'orribile
" lusso di supplizj. *La voce del popolo era anche in questo*
" *caso voce di Dio?* „

Pag. 181. Qui l'autore alza un poco ancora il velo dell'inteso suo maligno divisamento di adombrare nel passato il presente. Eccone il testo. " Ahi! dunque sarebbero parecchi, come parecchie

" le somiglianze o le diversità, ma io lascio volontieri tutto ciò
" alla ragione tua, cortese lettore „.

Pag. 188. " All'entrare nel 1700 gli Spagnuoli si partirono:
" ma alla loro andata non contribuì punto il paese: non avea spie-
" gata la maestà del voto nazionale.... e i Lombardi freddamente
" guardarono agli Austriaci Spagnuoli succedere gli Austriaci
" Tedeschi „.

" Qui però cessa il dechino della civiltà, perchè i nuovi domi-
" natori portarono, se non altro, la *voglia di far meglio* „.

Qui finisce; e son note le conseguenze di tale denunzia, che ammonì i potenti, non guarì l'itterizia de' folliculari.

A quanto avevo io riferito nel Commento ai *Promessi Sposi* venni aggiungendo qualche novità in tutte le successive edizioni. Principalmente fu chiarita la storia della Signora di Monza. Si moltiplicarono poi le notizie sulla peste, dedotte dai ricordi di diversi paesi; e pur troppo i casi simili di untori si rinnovarono, malgrado la splendida lezione data dal Manzoni. Il dott. Andrea Verga ne discorse ampiamente in una dissertazione a me diretta: *Delle particolari forme di delirio, cui danno origine le grandi pestilenze.* (Milano 1862).

Alcuni addussero come nuovi alcuni documenti che noi avevamo già messi fuori. Il sig. Morbio, nel libro *Francia e Italia* stampato nel 1873, a pag. 261 scrive che " nel riordinare nel passato autunno molti antichi documenti, *conservati da antiche patrizie famiglie milanesi*, oltre la grata sorpresa di scoprire un foglio stampato sopra carta grossolana, collo stemma di Spagna, un ordine dell'E. Senato, ecc. „ Le identiche parole ripetè poi nella *Rivista Europea* di Firenze. Quell'ordine esiste nelle carte del senato nel-

l'Archivio di Stato di Milano, ed era ristampato nei nostri Commenti.

Nel *Preludio* del 1879 si allegano informazioni sugli untori in Toscana, già da noi prodotte, e si esorta a trattare quel punto!

Altrettanto potremmo dire di carte prodotte nell'Archivio Storico Lombardo del decembre 1878.

VII.

LA FORMA. - LA CRITICA. LA POLEMICA.

Or vi dirò che del Manzoni in prima si fecero giudizj generali, spesso contradittorj: presto si venne ad analisi microscopica e ad investigazioni più numerose che fine. Tale è quella dell'*orma*, che è impressa, ma non calpesta; del *chinò la bella gota*, non essendo la gota che si china; non un *angolo* potea racchiudere la Chiesa nascente; l'ineffabil riso de' nostri *bamboli* ricorda le bambole. La *Gazzetta di Milano* negli Inni non trovava a lodare se non la divozione che li ispira. All'Ateneo di Brescia nel 1822 Antonio Bianchi riferiva sull'*Adelchi*, giudicandolo poco migliore che le tragedie del bresciano conte Gàmbara. Il Ranalli nella *Risurrezione* disapprova il *marmo inoperoso* e *l'arca scavata*, e al *gittò via quel vigoroso* esclama esser locuzione da gittar nella spazzatura [1]. A Napoli Filippo

[1] Il Ranalli ha 4 volumi di *Ammaestramenti di Letteratura*, ove dice che "i nostri moderni di rado spiccarono voli di sublime lirica" come i classici dell'amor platonico: e che certe strofe del Manzoni "sol pajono sublimi a quelli che leggono senza considerazione". Soggiunge che "solo fra' moderni a porgere un saggio di quel che dovrebbe essere lo stile de' romanzieri è il padre Antonio Bresciani della Compagnia di Gesù".

Scrugli, logico severo ma inelegante scrittore, chiamava quella per Napoleone "l'ode senza nominativo„ [1], e sul *Giornale Ufficiale* di cui era compilatore, ne cominciò la censura; notando che nella prima strofa si ripete quattro volte *è morto*. Il Vaccari gli rispose sull' *Omnibus*, e via via molti entrarono nella mischia col calore d'un tempo, quando taceano le quistioni politiche.

Con maggiore insistenza l'imolese Giuseppe Salvagnoli Marchetti nel 1829 publicava a Macerata *dubbj intorno agli inni sacri* di Alessandro Manzoni. E' trova sconvenevoli agli inni il verso breve, gli sdruccioli alternati, le troppe rime, i tronchi. Ma perchè? Nel Natale, disgrada il *masso*, abbandonato all'impeto d'una frana, e lo *scheggiato calle*, e la *lenta mole;* e fin qui troverebbe degli assenzienti; ma poi lo urtano l'*ineffabile ira promessa*, il *burron dei triboli*, e la *mira madre*, e i *pastor devoti*, e il *duro mondo;* nel *dormi o fanciul*, non vede che una deprecazione trita e ricantata.

Spulciati con altrettanta finezza gli altri inni, confessa che la *Pentecoste* "batte le ali un poco più alto, e lascia i suoi compagni a rader la terra; ma pure alcuna volta si piace di tornare a far loro compagnia „. Vi disapprova il *sublime altar*, l'*imporporò*, il *potente anelito*, il *prezzo del perdono*, l'*inconsunta fiaccola*, i *fulgidi color del lembo sciolto:* e non sa giungere, per quanto vi affa-

[1] Manzoni mi raccontava che, nella ritirata da Mosca, uno, non mi ricordo chi, scrisse arcanamente a Parigi *Imperator fugit*. Chi ricevette il biglietto lesse *Imperator fuit*, che era la formola con cui i Romani annunziavano la morte dell'imperatore, e sparse la voce che fosse morto; il che forse contribuì alla famosa congiura del Malet, che mostrò su che deboli fondamenti poggiasse quel superbo edifizio.

tichi e lambicchi il cervello, a intender i quattro versi,

> Cui fu donato in copia
> Doni con volto amico
> Con quel tacer pudico
> Che accetto il don ti fa.

E conchiude:

> Ecco la conseguenza di scrivere a capriccio, senza proprietà, senza eleganze d'idee e di parole; gran suono, gran rumore di parole che ti empiono le orecchie; ma, dato luogo alla ragione, nulla resta di vero e di bello; non vedi che oggetti confusi, oscuri, tra loro disordinati e spesso mostruosi..... *vox vox, praetereaque nihil.*

Volendo poi dar qualche norma generale, insegna si dovrebbe cercare novità di soggetto, non novità di mezzi. Giunto al fine delle 130 pagine, asserisce di aver fatto " non come lui che miete, ma come colui che spigola ".

Nè il Salvagnoli si limita agli Inni. Nel *Cinque Maggio,* sorpassando le ridicole, eppure sì dibattute quistioni sul *Siccome* della prima strofa, e la taccia d'orgoglio pel " cantico che forse non morrà ", il Salvagnoli vede che Napoleone chinò all'onore, non al *disonore del Golgota:* " è un incontrarsi colle calcagna il voler esprimere un atto di riverenza, e porre per termine relativo di quest'atto il *disonore:...* il curvarsi al disonore è infamia ". Analizzati i *Promessi Sposi,* termina:

> Queste sono dottrine che rovesciano ogni legge divina e umana e che riducono la società ad una selva di bruti, ove chi ha più denaro e in conseguenza più forza, opprime, strazia, divora il suo fratello, insultando all'umana giustizia: persuaso che la divina non ha frutto per coloro che hanno fisso i cuore di ritornar a Dio

quando saranno tutte sbramate le voglie e tutte spente le passioni. O la divina morale!

Pajonmi di jeri le ire che in noi giovani eccitavano quelle irriverenze; molti sorsero a ribatterle; ne parve giudizio di Dio la morte del critico [1]. Luigi Fratti di Reggio d'Emilia esibì al Manzoni di publicarne una difesa, e gliene domandò il parere e alcuni schiarimenti. Manzoni rispondeva il 25 del 1830:

È in me un antico proposito e antica consuetudine lo star fuori affatto da ogni disputa di letteratura *italiana* [2], per mite e urbana che possa essere; e non solo starne fuori, ma ignorarle, per quanto dipende da me. Ora il far ciò che Ella così gentilmente mi chiede sarebbe prender parte in una di tali dispute, e in una che ha per soggetto i miei poveri sgorbi; il che aggiunge una specie particolare di repugnanza a quella che proverei in ogni altro caso di simil genere. Si contenti dunque che io non dica nulla sul passo dov'ella incontra difficoltà, e che del rimanente non porta il prezzo ch'Ella se ne occupi, appunto perchè v'incontra difficoltà, giacchè le parole hanno a dire da sè, a prima giunta, quel che voglion dire; e quelle che hanno bisogno d'interpretazione non la meritano.

E non vorrei riuscirle troppo ardito, ma la bontà ch'Ella s'è degnata mostrarmi, e il privilegio dell'età [3] mi danno animo ad avanzarle una mia preghiera, ch'Ella metta da banda il lavoro, che una soverchia indulgenza Le ha fatto intraprendere. Per quanto poco del suo tempo e del suo ingegno Ella v'avesse ad impiegare, sarebbe pur tempo ed ingegno da potersi impiegar troppo meglio. Veda, di grazia, che luogo tenga ormai la poesia nelle cose di questo mondo; che luogo tengano nella poesia i miei versicciuoli; quanto importi che essi siano pessimi o tollerabili; se questo

[1] Egli morì il 16 settembre 1829.

[2] Dovette aggiungere quest'aggettivo in grazia della lettera sulle unità drammatiche.

[3] Cicerone ha *utar privilegio aetatis*.

valga una questione. E veda insieme come tali questioni sieno necessariamente e per una ragione medesima, tanto più difficili, quanto son meno importanti, tanto più infruttuose quanto più sono numerose e frequenti. Chè il disputare su molti punti non viene da altro che dal non esservi su molti punti quel sentimento comune, stabile, umano, che si applica da sè naturalmente e quasi inavvertitamente, e previene le dispute, dal quale soltanto si hanno soluzioni importanti, durevoli e pronte; fuor del quale le quistioni sono così molteplici e mutabili e intricate, le soluzioni così arbitrarie e opposte e temporarie, come sono di necessità le dottrine private, donde pullulano le quistioni, donde le soluzioni si cavano; e il quale non si fonda nè si promuove col disputar sui particolari.

La norma qui data, stupenda in quistioni più elevate, non credo applicabile alle letterarie, le quali (che che se ne dica) non hanno canoni fissi, derivati dalla natura, come li hanno le leggi dell'attività morale fra i varj popoli e presso l'intera umanità. Il sentimento del bello si manifesta col gusto delle arti; volge all'ideale, siccome la facoltà politica si volge alle varie costituzioni e agli interessi. Il bello, secondo gli estetici tedeschi, è concetto dell'uomo, non istinto della natura; l'uomo lo crea, e questa fattura del suo pensiero si trova d'accordo col bello prodotto dalla natura. Noi invece ci atteniamo alla realtà; non prendiamo il bello *a priori*, non formoliamo sistemi senza appoggio della realtà.

Il Fratti prese il consiglio come un atto di umiltà, e ubbidendo piuttosto ai suggerimenti del gesuita P. Bottini, publicò *Osservazioni d'un giovane italiano sui dubbj, ecc.* Nulla d'importante. La lettera fu edita dal marchese Raffaelli, che informa del battibecco, ed indica come sensato un articolo della *Biblioteca Italiana* su tal proposito. Questo giornale, estremamente conservatore, che distribuiva staffilate

e pensi ai novatori, non potea mostrarsi benevolo al Manzoni, il quale più tardi ci diceva: " Dimostrando volta per volta che ho fallato, terminò col dichiararmi un grande scrittore „. Di fatto quell'articolista, che doveva essere Francesco Ambrosoli, trova gli inni " non sempre dotati di lirica dignità, contorta la sintassi, frequente l'oscurità; non sempre si raccoglie qual sia il fine dell'autore, qual sentimento vuol destare nel popolo, qual vizio correggere o civiltà proclamare „. Se questa è apologia, può dirsi che " non è di chi l'offende il difensor men fiero „.

Contro del Salvagnoli scrissero però essa *Biblioteca*, Vol. LV, p. 27, a proposito della *Torre di Capua* del Torti; ed Enrico Mayer nell'*Antologia* di Firenze vol. XXXV pag. 92. Quando, limitato dalla censura, il giornalismo non era ancora il campo di chi non sa far altro, o al più cercare il men peggio nelle mediocrità, e perciò i suoi giudizj venivano valutati e discussi, non è meraviglia se ci indispettivamo a questi attentati contro una gloria che facea parte del patrimonio nazionale, e li paragonavamo ai Barbari che lanciano polvere contro il sole, nè però l'offuscano, e solo lordano sè stessi e offendono gli occhi proprj colla polvere che ricade: al più, fanno alla poesia come alla musica il matematico, il quale sa decomporre i suoni, render ragione di ciascuna combinazione di note, ma nè produrre una melodia, nè dire perchè l'una ci muove al pianto, l'altra ci spinge alla strage.

Manzoni, come tutti i migliori, mostrava dispetto o sdegno dei giornali, e si vantava di non avere mai scritta una riga in alcuno [1]. Professava pure

[1] Cesare Beccaria scriveva nel *Caffè*, che dei fogli periodici " lo scopo è d

che " da gran tempo non leggeva critiche letterarie italiane nè sopra i suoi, nè su gli scritti altrui; e ciò per fuggire occasioni di patimenti dolorosi, e per non perdere anche quella poca voglia di scarabocchiare ,,.

Pure ciò non è esattissimo: qualche volta lo vedemmo irritarsi per alcun articolo; allo Zajotti rispose quando gli mandò il suo sui *Promessi Sposi;* troveremo occasioni dov'egli fece alle braccia con qualch'altro, senza però uscir mai dal terreno neutro d'una discussione letteraria, nè volendo disarmare la persecuzione col blandirla.

E senza il superbo sprezzo che alcuni principianti professano pei predecessori, noi non diremo senza macchia tutti gli inni, e ancor meno i primi. Nella *Risurrezione* spiaceva a molti il paragone del Signore ad un *forte inebriato* [1]: chiamavano lunga la similitudine del pellegrino, superfluità l'*arca scavata* e la scolta *insultatrice;* debole l'invocazione *per noi prega, Egli prescrisse che sia legge il tuo pregar:* sgrammaticato il

rendere comuni, familiari, chiare e precise le cognizioni, tendenti a migliorare i comodi della vita privata e quella del publico; ma questo scopo deve essere piuttosto nascosto che palese, coperto dal fine apparente di divertire, come un amico che conversi con voi, non come un maestro che sentenzii ,,.

[1] È espressione biblica: *Et excitatus est dominus tamquam potens crapulatus a vino.* Ps. 77

Altrove l'inebriare è preso in senso migliore:

Calix meus inebrians quam praeclarus est. Ps. 22
Comedite, amici; inebriamini. Cantica 5.
Inebriamini, et non a vino. Isaia.
Inebriabuntur ab ubertate domus tuae.

E meglio Dante nel Paradiso:

Sì m'inebriava il dolce canto.
Perchè mia ebrezza Entrava per l'udire e per lo viso.

E altrove:

La molta gente e le diverse piaghe
Avean le luci mie sì inebriate

non è schiva vestir. Nel Natale si sentiva ancora troppo l'imitazione de' classici [1], nè si lodavano i versi

> Accesi in dolce zelo:
> Il suon sacrato ascese.

Come condannare gli zoili d'allora, se oggi, dopo che dieci lustri abbatterono l'invidia col rispetto, vediamo ancora ripeterli dalle cattedre quegli uomini piccoli, che separano e sminuzzano, dove i grandi conciliano ed unificano: che vedono solo fuori di sè, non comprendendo quel che i grandi vedono dentro di sè?

Luigi Settembrini, senatore del regno d'Italia, e che da un giornale vedo qualificato pel più popolare

[1] *Qual merto suo, qual grazia a tanto onor sortilla?*
Qual merito, qual grazia mi ti mostra Purg. VII.
Colui che a tanto ben s rtille Parad. XI.
Nell'umil presepio soavemente il pose
Soavemente 'l mio maestro pose Purg. I.
Grave di tal portato.
Ove sponesti il tuo portato santo Purg. XX.
La mira madre.
In questo miro ed angelico templo
Precipitando a valle.
E non restò di ruinare a valle Inf. XX.
All'imo d'ogni malor gravolto
Diversa colpa giù gli aggrava al fondo Inf. III.
Nella similitudine iniziale egli avea certo in mente il virgiliano
Ac veluti montis saxum de vertice praeceps
Cum ruit avulsum....
Fertur in abruptum....
e ne imita pure la sovrabbondanza. Anche un inno della Chiesa comincia:
Alto ex Olympi vertice
Summi parentis filius,
Ceu monte desectus lapis
Terras in imas decidens
Domus supernae, et infimae
Utrumque junxit angulum.
Come i versi in morte dell'Imbonati ricalchino il Petrarca già l'abbiamo detto.

degli scrittori napoletani, in lezioni all'Università di Napoli ebbe il coraggio di scrivere:

Tacita... un giorno... a non so qual pendice: finora non vedete niente. *Salìa.* Chi salìa? *d' un fabro nazaren*, neppure a questo punto, *la sposa*, oh finalmente è una donna. La collocazione di queste parole è viziosa, perchè l'immagine non è formata come nasce naturalmente. A una pendice un giorno una donna saliva tacita: questo è l'ordine naturale; e quel *d' un fabro nazaren* lì è ozioso, è una qualità che si dimentica, perchè non ancora comparisce il soggetto cui appartiene. Prima di vedere la donna come potete dire che ella appartiene ad un fabro; e ad un fabro di Nazaret? *Salìa non vista alla magion felice d' una pregnante annosa*. Qui la parola *pregnante* senza dubbio è soggetto [1], e il soggetto rimane; e la frase significa una *gravida da molti anni*. Eppure il poeta voleva dire il contrario, una donna vecchia che pure era gravida; voleva fare soggetto l' *annosa*. Dunque l' espressione non è chiara, non è lucida, non trasmette alla nostra mente l' immagine con ordine ed esattezza „ [2].

Egli stesso trova l'*Adelchi* " brutta tragedia, scritta nel 1823, quando si doveva vituperar Venezia repubblicana [3], e lodare a cielo Roma papale „: e che Manzoni rese servizio all'Italia per l'arte onde è condotto il romanzo, non pel sentimento che vi

[1] Io non gradivo questa voce, e gli suggerii *una parente*. Egli mi rispose " Vi urta il *pregnante?* ma il vostro *parente* non mi soddisfa, benchè venga da *pàrere* „.

[2] *Storia della letteratura italiana*, vol. III. Ne fece severa giustizia il prof. Buccellati. Nel 1880, il canonico Balsinelli stampò, nel giornale *La Zagara* di Reggio *Conversazioni Letterarie*, ove nega al Manzoni ogni merito letterario; avere dello straordinario ingegno abusato a rovina delle lettere italiane; nei *Promessi Sposi* non trova cosa buona nè stile, nè orditura, nè moralità; e beffando quelli che lo dichiarano un capolavoro, svillaneggia l' autore ed eccita ad *atterrare* quest'idolo.

Il *Manzoni*, giornale di Spoleto del 1880, ha una censura minuziosa quasi d'ogni parola degl'Inni, firmata P. Ardito.

[3] *Il Conte di Carmagnola!* Falla persin l'anno.

domina: anzi si meraviglia che, dopo mezzo secolo, sia ancora lodato da liberi uomini e da filosofi.

Quella storia dei *Promessi Sposi* è scritta unicamente per glorificare i preti (Don Abondiò!), simile a donna di formosità rara, di grandi virtù, ma pur sempre gesuitessa.

Fu da tali oracoli che venne pronunziato esser i Cori “ roba da cantare sul colascione „, e che, “ or che Manzoni rinnega l'opera sua maggiore, il romanzo, ogni controversia (sui meriti suoi) dovrebbe essere finita „. È poi vezzo di chi poco sa il disprezzare eppure imitare, come dei meschini il cercare la popolarità coll'aggressione, col pettegolezzo, collo scandalo.

Certo il momento in cui Manzoni grandeggiò, e che dall'orgoglio degli scettici odierni, invogliati di saper tutto senza studiar niente, è giudicato sonnolenza, servilità, morte, fu dei meglio segnalati, quando comparivano le storie d'Italia, di Grecia, delle guerre napoleoniche, una universale, due o tre romanzi destinati a sopravivere; e colle divine armonie di Rossini, Donizetti, Bellini, i capi d'arte di Hayez, Palagi, Marchesi, Cagnola parea si fossero dato il convegno a Milano. Fra sì bel concerto venivano gli esempj e i precetti di Manzoni.

Vera letteratura non può darsi se non innestata colla vita sociale: laonde bisogna riflettere su quanto ne circonda, e più sopra di sè stessi. Perciò ognuno nei proprj lavori ritrae più o meno i tempi e sè stesso, qualche accidente suo, alcuni sentimenti. Ma non posso assentire a chi, con tanta maestria, assunse a dimostrare che Manzoni ritrasse sè medesimo e i suoi nei fatti e nei personaggi che delineò, anzi scolpì. Quali erano gl'intenti suoi? Non lasciarsi

trascinare dalla folla, anzi resistere alle inclinazioni vulgari; colla voce e l'esempio tornare al culto dell'antichità gli scolari di Frugoni e Cesarotti, alla semplicità gli accademici e retorici, all'analisi morale e al dubbio scientifico i dogmatici lokiani, all'amor della natura, ai sentimenti veri le raffinatezze imperiali o cittadinesche, all'autorità dell'esperienza sensibile le astrazioni metafisiche, alle idee religiose i volteriani, alla poesia personale e viva gli scolari di Vittorelli e Monti; dall'ideale invariabile e assoluto alla valutazione degli atti individuali, agli elementi che modificano l'attività e il pensiero umano.

Già nel 1816 egli scriveva al Fauriel:

> Quanta briga si diedero gli autori per far male! per lasciar da banda certe cose belle e grandi che naturalmente si presentavano, e il cui unico inconveniente era di non esser conformi al sistema angusto e artificiale dell'autore! Quale studio per non far parlare gli uomini come essi parlano di solito, nè come potevano parlare, per alienare la vera prosa, la vera poesia, e sostituirvi un linguaggio retorico il più freddo e il meno adatto ad eccitare movimenti simpatici!

Non però è a pensare volesse egli far guerra alle regole pel solo gusto di combatterle; bensì cansare, quando gli facevano inciampo sulla sua strada, quelle regole arbitrarie che spengono il genio, impacciano il talento, traviano i giudizj, imponendo spesso il falso, con idee storte intorno al vero, al bello, al buono. I grandi scrittori sono dati dalla Provvidenza per elevare i nostri intelletti, non per legarli; non per imporre silenzio, ma per insegnarci a ragionar meglio del vulgo, assicurare che nessun uomo è tale da chiudere la serie delle idee in nessuna materia, far diventare universali le più elevate e originali.

Nè egli rifuggiva da quel lavoro di accessorj e particolarità, anzi è caratteristico delle anime forti, e senza cui non si dà perfezione. Fin dal principio, fra quel gran talento di analisi psicologica, si preoccupava dell'arte dello scrivere, a segno che in una lettera tutta confidenziale all'amicissimo abate Giudici, si scusava di scrivere *alla sciamannata.* " Dacchè ho perduto la speranza di divenire un giorno accademico della Crusca, mi sono lasciato andare agli eccessi i più straordinarj della licenza ".

Gli schizzi delle sue poesie sono a tiro d'occhio inferiori all'ultima pulitura; simile in ciò al Parini. Il primo getto della sua prosa teneva della scuola, dell'accademico: ma quando una parola o frase egli ha accettata, è certo che prima la analizzò, la ponderò, la paragonò con tutte quelle che poteano rendere la stessa idea: le successive ostinate e lente cesellature tendevano sempre a conseguire la proprietà e l'evidenza, a rendere chiaro, semplice, popolare, nel senso ch'egli dava a questa parola, proponendosi d'arrivare alla concordanza tra l'affetto e la sua espressione.

A diversità dal fare oratorio che ha troppo spesso il nostro comporre, invidiava la familiarità che vi mettono gl'Inglesi e i Francesi, pei quali lo scrivere è un parlare più meditato. Venuto nel concetto d'un dire piano, facile, casalingo, smorzava ogni lume troppo vivo, ogni ardimento; si riduceva a quel che avrebbe detto discorrendo, con aria dabbene che non impedisce felici appinzature, e un certo modo canzonatorio senza intenzione caustica. Laonde il *labor limae* faceva consistere nell'eliminare gli ornati, le eleganze con tanta cura, quant'altri ad innestarvele. Così, se anche gli manca quel periodo spontaneo che sembra nato col pensiero e venuto bell'e

fatto alla penna dell'autore, acquistava uno stile vigoroso, non derivato dall'immaginazione, dallo spirito, dal pittoresco, ma dalla ragione: quello stile che sarà sempre lo scoglio dei maestri di retorica, come la palestra dei nuovi spigolistri.

E non era quistione soltanto di espressione: misurava ogni sentimento, ogni parola come chi sa di doverne render conto a Dio e alla posterità. Anzi, avendo un ideale troppo elevato, disperava raggiungerlo, e perciò si asteneva dal fare, almeno pel publico; e ricorreva troppo spesso ai *per così dire — vorrei quasi dire — per così esprimermi:* esitanze derivate dall'aspirare alla suprema esattezza.

Secondo lui, si richiedono nel concetto il vero, nella forma il bello, cioè disporre i pensamenti nel modo più acconcio all'effetto, colle parole e le frasi meglio convenienti ed espressive, coll'armonia che più alletti, con immagini che diano rilievo al pensiero, con idee nuove, osservazioni fine, evitando le inezie e la melma dei luoghi comuni, e l'ambiziosa prolissità, e le parole che servono unicamente ad allungare il discorso. Cercando, non l'eleganza ma l'aggiustatezza, tanto lontano dal dire col Savioli

> Negletto e senza studio,
> Più il viso tuo mi piace,

professava non esser bello un verso quando potrebbe esser migliore; anzi per celia diceva: “Ho tanto bramato l'unità d'Italia, che le sacrificai un brutto verso:

> Liberi non sarem, se non siam uni.»

Scelse le strofe più armoniose [1], le rime più variate, e queste (al contrario d'un'odierna scuola) voleva abbondantissime. Nei decasillabi del Coro del Carmagnola ciascun verso consuona con un altro: e così doveva essere nell'Ode del 1821, sebbene nol compisse nell'ultima forma [2].

Gli stessi avversarj, riconoscendogli bellezze poetiche, s'affrettavano a soggiungere ch'esse non provenivano dalla violazione delle regole classiche, bensì malgrado tale violazione.

Nè egli proscriveva i classici; bensì quella venerazione per essi così profonda, così dottorale, che previene ed impedisce ogni esercizio del ragionamento; volea stile classico sopra soggetti romantici. Nemico risoluto della frase e delle categorie scolastiche [3], univa l'epico col lirico negli inni come nei Cori, la storia coll'invenzione, l'esattezza coll'emozione: ma non dire mezzo il pensiero, lasciando addietro il resto: sapere scegliere fra ciò che vale e ciò che non può valere.

Aborrendo l'equivoco, sempre la materia che tratta

[1] Il verso di due senarj è il *verso de arte major*, usato negli antichi componimenti spagnuoli:

> La fuerça del fuego que alumbra que ciega
> Mi cuerpo, mi alma, mi muerte, mi vida,
> Da entra, de hiera, de toca, de llega,
> Mata y ne muere su llama encendida.
>
> ALONZO DE CARTAGENA.

[2] Nella prima forma, qual noi l'avevamo veduta, cantava:

> Soffermati sull'arida sponda....
> Han giurato non fia che quest'onda.
>
> Cara Italia! dovunque il dolente....
> Dove già libertade è fiorente.
>
> Sì, quel dio che nei turgidi flutti
> Quel ch'è padre de' popoli tutti.

[3] Les gens universels ne veulent point d'enseignes. PASCAL.

vuol vedere al lume della realtà sotto i molteplici aspetti, sino all' evidenza finale. Nè guarda solo alla meta, ma tutto all' intorno, con una curiosità onesta e proba, quanto sottile. Evita costantemente le espressioni indeterminate e vuote di senso, e le vulgarità, deliberato a dare le idee più profonde, più generali, ed esprimerle nel modo più compito e più preciso e con quell'ordine nelle frasi che corrisponda all'ordine nei concetti; volendo il più grande effetto colla più riflessa sobrietà di mezzi, robustezza frenata, intuizione serena: e quel tatto, che è l' intelligenza rapida di tutte le convenienze e le delicatezze estetiche e morali. La sublimità gli è naturale quanto l'arguzia, come a Socrate e Platone: ha il patetico sublime di Shakspeare e la grandezza profonda di Bossuet: sempre buon gusto nella scelta, spirito misurato fra stile seducente, e il giusto contemperamento di meditazione e fantasia. Così riesce a presentare le immagini in modo, che è un vederle. Maledice il giorno che Alboino " sovra il monte salì, che in giù rivolse lo sguardo, e disse: Questa terra è mia „. Altrove lo straniero " giù dal cerchio dell' Alpi lo sguardo rivolve, vede i forti che mordon la polve e li conta con gioja crudel „. Qui abbiamo il sasso che, staccandosi dal vertice del monte, rotola al fondo della valle, e sta; là la luce che " rapida piove di cosa in cosa „; e il sole che " colla vampa assidua arde gli steli appena sorti „; mentre la rugiada " al cespite dell' erba inaridita fa rifluire la vita negli arsi calami „; e i lavacri d'Aquisgrana, e la caccia affaccendata: e nel romanzo le erbacce dell'orto di Renzo; ogni atto, sia della Cecilia, sia del passaggero che si a barriera col bastone, ogni passo di Renzo specificato non meno che il viaggio alpestre di Martino,

sempre evocando oggetti sensibili; a cui rende l'anima mediante l'osservazione diretta della natura, della vita reale, studiata e compresa dal popolo.

Per quanto lontano dalla perplessa imitazione, vagheggiava Virgilio, da cui dedusse molte bellezze di stile, come molte di composizione da Walter Scott, da Cervantes [1], da Shakspeare. Oltre le prime sue composizioni, tu scorgi l'imitazione del delirio di Ofelia in quello di Ermengarda, della galleria di don Rodrigo e della libreria di don Ferrante in passi simili di Cervantes: Shakspeare esclama *horror, horror, horror,* ed egli *ahi sventura, sventura, sventura.* La signora di Monza ricorda affatto la *Religieuse* di Diderot, purgata dalle turpitudini. Ma il Carmagnola non è Wallenstein, nè Marco un marchese di Posa. Il romanticismo byroniano offriva l'agitazione nel vuoto, creazioni di mera fantasia, sventure irrazionali, sempre l'opposto della vita odierna; e il mondo si estasiava pel Corsaro, per Lara, per don Giovanni; un ideale fondato sul trionfo della passione sopra la coscienza. Manzoni li conosce, ne valuta il merito, ma sa che non v'è stravaganza a cui non si arrivi quando si abbandonino la ragione e il buon senso; vagheggia l'ideale del dovere e dell'onesto: fa dalla roccia zampillare acqua fresca, a cui l'anima assetata

[1] Stimava grandemente il Cervantes, e in quel suo capolavoro di sentimento, di buon senso, di allegria notò le frasi, che sono identiche colle ancora vive del parlar milanese. Una lista, che me ne diede, io posi nel *Milano e suo territorio*. E mi scriveva:

" Ho consegnato a Lorenzo Litta, da trasmettervi, le parole e frasi che ho raccolte dal Don Qujotte, alcune, come *papeletta, adeal, borador* e simili d'ufficio, e così *tomates*, *meregian*, *stacchetta*, *tanteo*, *balandra*, ci saranno state trasmesse direttamente dai padroni; altre probabilmente sono dal fondo comune delle lingue neolatine. È notevole il *tejar* nel senso d'aver finito di crescere. Servitevene a volontà ".

si ricrea, più che al vino inebriante. In qualunque discussione son necessarie calma, pazienza, libertà, ed esaminar tutto.

Speciale osservazione meritano le sue similitudini: talora troppo lunghe, come quella del pellegrino nei versi per l'Imbonati o nella Risurrezione, e l'introduzione del Natale, o il sole nella Ermengarda: ma sempre nuove, talora stupendamente calzanti, come quella degli altari nel venerdì santo alla donna che piange il marito, e la mestizia di quel giorno a gente che intese un'improvvisa sventura; e quella della luce che suscita i varj colori dovunque vi riposa, per ispiegare la parola degli apostoli, che sonava nel linguaggio dell'Arabo, del Parto, del Siro. Diceva: " La similitudine è un gran mezzo di dir le cose in breve, col rischio di non dirle punto ". E al marchese Beaufort:

Gli spiriti aridi e stretti riguardano le similitudini come un semplice giuoco d'immaginazione, dicendo che non sono ragioni; invece è il contrario. Quando sono giuste contribuiscono ad esprimere le analogie fra gli esseri; per quanto sembrino dissomiglianti, sono la rivelazione o l'espressione delle armonie dell'universo: e quanto più i confronti riguardano oggetti disparati, tanto più elevate relazioni esprimono.

Quanto egli è lontano dalla felicissima agevolezza del Monti! Questo, il più insigne fra gli improvvisatori, cerca il bello dovunque creda trovarlo, da Omero come da Ossian o da Krilof, ma senza connessione col buono e col vero; le ipotiposi, le apostrofi, le circonlocuzioni, le intervenzioni d'ombre e di numi, ripete di continuo, perchè non costa fatica l'aleggiare colla fantasia quando si metta da banda il giudizio: la sonorità del verso o l'onda della frase

surroga al sentimento e al concetto, le reminiscenze classiche all'emozione personale; crede la poesia non abbia mestieri di esser giusta, purchè ardente e passionata, donde l'enfasi e l'alta persuasione di sè, e la continua esagerazione, e l'abbandonarsi all'impressione istantanea e perciò il frequente mutarsi. Manzoni richiama ogni asserto al cimento del giudizio, escludendo il declamatorio, fino a disdegnar la passione; deponendo nel lettore il germe di idee che invigoriscano l'intelligenza e la volontà. L'uno ha la fluidità dei cinquecentisti, l'altro la concisione tanto necessaria nella lirica, e quel proposito virile che non s'occupa dei fioretti, che sparge sempre lo stesso grano nel solco stesso. L'uno dipinge più che non pensi, l'altro pensa più che non dipinga. Nell'uno predomina la fantasia, nell'altro la facoltà del riflettere, che è la coscienza dell'ispirazione: onde quello guarda le idee sotto un aspetto solo, questo suol presentarle nella loro interezza di buono o di falso: l'uno colpisce l'occhio, l'altro mira al cuore: l'uno vuol farsi dir bravo, l'altro vuol parere vero e buono: l'uno lascia meravigliati, l'altro soddisfatti. E più soddisfatti gli spiriti più forti, che, vedendo quelle maniere sì vive e profonde, avvertono meno al ben detto che al ben pensato. Onde l'uno è puramente poeta, e in ciò stanno la sua vocazione, la sua gloria, la sua scusa; l'altro è considerato piuttosto come dialettico da quelli che non avvertono quanto movimento lirico esondi nella *Pentecoste* e nella Ermengarda morente, e come la squisita verità gli detti di quegli accenti che risvegliano un'eco in tutti i cuori. Pertanto del Monti è carattere il trascendere, sia che lodi, sia che imprechi; del Manzoni la mansuetudine, fin quando intima allo straniero di "strap-

pare le tende da un paese che patria non gli è ,,, e che Iddio non gli disse: " Va', raccogli ove arato non hai; spiega l'ugne, l'Italia ti do ,,. Il Monti si erige signore dell'opinione, consigliero di re e di nazioni; non ha proposito più elevato che d' insegnare e praticar l'arte; l'altro dubita sempre di sè stesso. Monti vuol abbellire la vita, Manzoni spiegarla: quegli non mostra mai chiara idea, viva impressione dell'ordine morale; questi vi sottopone ogni cosa.

Ambidue tentarono il teatro; e Monti cogli artifizj antichi riscosse applausi; all'altro venne meno l'abilità, che è tanto diversa dal raziocinio.

È impossibile evitare il confronto fra questi due, vissuti a lungo insieme, come Schiller e Göthe; che si lodarono reciprocamente e si amarono, eppure furono così diversi di atti, di forme, di sentimenti, di giudizio. Incalzato a dire qual preferisse nel Monti, il verso sciolto o le stanze, Manzoni esitò, infine preferì gli sciolti. N' era diametralmente opposto nelle teorie sulla lingua; nonchè sull'uso della mitologia [1]. Dell'arte e della critica del Manzoni il carattere più segnalato è l' aver sempre di mira l' uomo, cioè il farne un esercizio morale.

[1] Opera sua giovanile fu l'*Ira d'Apollo*, satira ove dicea d'aver veduto questo Dio (*credi se il vuoi, volgo profano*) dal castel Baradello minacciar co' suoi strali Milano, perchè v'era uno che rinnegava gli Dei. Il poeta gli protesta per Leucotoe, per Giacinto, per la gentile Coronide, per Dafne, che un solo è reo, mentre tutti i milanesi dal Cordusio e dal Bottonuto gli dirigono voti; e nessuno semina senza invocar Cerere; nessuno tenta impresa senza interrogar la delfica cortina; e lui, il poeta, si protesta " o Numi, umilissimo servo a tutti quanti ,,, e lo supplica a usar " le misure energiche sol contro l' empio schernitore ,,. E l'ottiene, e il Dio si contenta di negar a colui l'onda castalia, il lauro, l'aura di Pindo, il corridor volante, sicchè il poeta prorompe:

Santi Numi! egli è spacciato.
È come vuoi che, senza queste cose,
Ei se la cavi? — Come può, rispose.

Con mente sempre desiderosa del semplice e del grande, al contrario della teorica di Aristotele e della pratica dei poeti, che sogliono accendere ed esaltar le passioni, egli si prefigge di sedarle e guidarle; vuol la pace in terra agli uomini di buona volontà: non creare pochi eroi, ma confortare i molti nelle lotte quotidiane. Tale è il concetto evidente e costante de' suoi inni; o accenni alla femminetta che a Maria espone gli affanni della sua anima immortale; o voglia rimuovere dalle solennità "la tempesta dei tripudj inverecondi „, e introdurvi un'allegrezza pacata in suo contegno "come segno della gioja futura „; o inviti il Santo Spirito a temprar "dei baldi giovani il confidente ingegno „. Capiva che non si migliora, se non amando. Anticipò la sua lode e la condanna di molti quando proferì che "popolari son quelli scritti che tendono ad illuminare e perfezionare il popolo, non a fomentare le sue passioni e i suoi pregiudizj „ [1].

Nè già disserta in tono magistrale, non declama, non inveisce: si riporta al tipo morale, in modo da colpire inevitabilmente chi se ne scosta; batte incessantemente l'egoismo, ma corregge senza rimbrottare. Se nei libri polemici stringe coll'argomentazione, nella poesia volge al bene senza stare a dimostrare; mena per la via corta del sentimento colà dov' egli arrivò per la lunga del ragionamento. Su Maria non dogmatizza, ma invita "alle benedette soglie de' suoi miti altari „, e vi chiama anche la prole d'Israello "da sì lunga ira contrita „. Non impreca agli stranieri, ma deplora le battaglie fraterne e i danni che ne derivano alla nazione, allorchè ci troviamo "deboli e pochi contro chi ci attende ove perì il nostro fratello „.

[1] Morale catt. c. IX.

Non che odiare i Tedeschi, dedica un'ode a Körner, il quale, come noi, eccitava a liberar la patria dalla "esosa faccia d'estranei tiranni „. Riprova quei che spiegano l'ugne per raccogliere dove non hanno arato, ne rammenta che "tutti siam fatti a sembianza d un solo „.

Tale aura spira continua ne' *Promessi Sposi.* La peccatrice, dalle conseguenze stesse delle sue ribalderie è condotta al pentimento; il più violento provocatore finisce convertito e santo; il più vigliacco non ispira che pietà allorchè giace appestato al lazzaretto; la più nobile figura, Federico, diffonde la pace, la rassegnazione agli oppressi, la misericordia agli oppressori: la più santa, frà Cristoforo, è un modello parlante del perdono ottenuto e dato: ne mostra la necessità nel terribile dramma del lazzaretto; ai due suoi protetti lascia il resto del primo pane, che ha chiesto in pegno di perdono, acciocchè lo mostrino ai loro figliuoli: "Verranno in un tristo mondo e in tristi tempi, in mezzo a superbi, a provocatori: dite loro che perdonino sempre sempre! tutto tutto! „ Così i personali dolori si affogano nell'oceano dell'infinita carità, nell'amor del prossimo.

Della Critica potrebbero dedursi da Manzoni e precetti ed esempj stupendi; di quella, dico, che consiste non nell'approvare o disapprovare sistematicamente tutto ciò che è antico o che è nuovo, straniero o nostrale; tutto quello che si fa o che si dice, che si ammira o si conculca, ma nel pensare e giudicare col proprio cervello. Da ciò la vigoria di spirito che rende liberi. La sua ha tanto più valore perchè si sente non esser una schermaglia, bensì un serio combattimento. Fin nel primo carme si faceva insegnare dall'Imbonati la via, onde alla meta giugnere, o cader sull'orma propria. Nell'*Urania* esponeva poe-

ticamente come Pindaro fosse stato vinto dalla minor Corinna, perchè non sapeva che è indispensabile l'ornamento delle Grazie [1]. E sempre al fondo della disputa letteraria v'è una disputa filosofica; le osservazioni e i giudizj eleva a verità generali e permanenti, anzichè incarnar la letteratura in una formola, in un secolo. La *Morale cattolica*, tipo insuperabile di polemica moderata e caritatevole, lontana dalle asprezze che offendono in De Maistre, in Bonald, in Gioberti, e qual dovrebbe sempre essere la cristiana; poi la lettera a Cesare d'Azeglio sul romanticismo, e quella al Chauvet sulle unità tragiche, sono vera scuola e palestra di critica. La quale poi apparve insigne nei discorsi storici sul *Carmagnola* e sull'*Adel-*

[1] A proposito dell'*Urania*, mezzo secolo dopo, Manzoni mi scriveva: " È vero che Orcòmeno (io ho detto Orcomène) ha la terza sillaba breve? Cercate la XIV Olimpica di Pindaro ".

Da questa Manzoni tolse il carattere delle tre Grazie.

> ὦ πότνι' Ἀγλαΐα
> φιλησίμολπέ τ' Εὐφροσύνη, θεῶν κρατίστου
> παῖδες, ἐπάκοοι νῦν, Θαλία τε
> ἐρασίμολπε.

Orchomenos era città capitale dei Minj Beoti, bagnata dal Cefiso; ed era una delle meraviglie il suo tesoro (θαῦμα ὂν τῶν ἐν Ἑλλάδι αὐτῇ καὶ τῶν ἑτέρωθι οὐδενὸς ὕστερον) (PAUSANIA IX. 38): e antichissimo il tempio delle Grázie, venerato sotto il simbolo di tre pietre cadute dal cielo, prima che s'effigiassero nel noto gruppo. Le Caritesie vi erano celebrate con gare poeticbe musicali e teatrali.

Pindaro dice:

> ὦ ἐτεόκλειοι χάριτες θεαί ὦ Μινύειον
> Ὀρχυμενόν φιλέοισαι.

Ma Pindaro, non che negligere il cammin sacro d'Orcomeno, ne celebra insignemente le feste e la vittoria riportatavi da Asopico; e inneggia alle Grazie da cui deriva ogni cosa soave, gioconda, la bellezza, la sapienza, la gloria. Il Manzoni le imitò nei benefizj che le Muse recarono ai mortali.

chi e in tutto il corso dei *Promessi Sposi;* applicata all'indagine dei fatti, alla ponderazione delle ragioni, dello stato sociale, vieppiù all'analisi de' sentimenti; all'acuta penetrazione dei secreti del cuore umano; al riconoscere e ritrarre i caratteri speciali o originali di ciascun argomento che prendeva a trattare.

Il difficile non istà nel sentire ed apprezzare le bellezze d'un libro, ma nell'analizzare l'impressione che ci fa e il suo carattere. Avverso alla sterile teoria dell'arte per l'arte, la manzoniana era una critica che non si arresta alle forme e allo stile, non cerca solo una lezione di gusto, secondo un tipo inflessibile; ma preoccupazioni alte, generose, alleanza del bello col buono; servire al perfezionamento dell'individuo, al miglioramento della società: che non lusinga il gusto, ma lo eleva; non solo serve al bello, ma ajuta al bene; introduce il gusto del bello spirito, unito a quello del buon senso.

La Critica non la voleva una serie di regole, dirette a special genere di componimenti d'immaginazione, e al modo di farli e giudicarli. Per compire meno male un'opera d'ingegno (diceva) il mezzo migliore è di fermarsi nella viva e tranquilla contemplazione dell'argomento che si tratta, senza tener conto delle norme convenzionali e dei desiderj, per lo più temporanei, della maggior parte dei lettori. Non desumerne la forma da imitazioni o da precetti da stampo esteriore; l'opera dev'essere organica, risultare dalla natura del soggetto, dal suo sviluppo interiore, dalla connessione delle sue parti. Ogni componimento ha una ragione sua propria, ha natura individuale, e deve esser giudicato con criterj proprj. Di ciascun lavoro sarebbe a domandarsi, qual intento si propose l'autore? Quell'intento lo rag-

giunse? La letteratura è una scienza che si lega a tutte le altre, senza materie esclusive; la s'impara colla lettura dei capolavori, con ogni studio positivo, con ogni buon esercizio dell'intelligenza, col fare attenzione alle relazioni reali delle idee colle cose, e alla ragione perpetua; coll'adempiere il proprio dovere in qualunque professione. Così portatala sul campo morale, riprova quei sentimenti che mirano ad un godimento, anzichè ad una perfezione, che si propongono una soddisfazione propria, non l'adempimento d'un dovere: e disgrada coloro che dicono cose che importano a loro soli, e non all'umanità; o se le importano, bisogna guardar se sono vere.

A tal modo la Critica non è più un disinvolto saltabellare, un esame negativo; bensì diventa ricostruttrice, penetrando con acume ed affetto nella mente dell'autore, spiegando come il suo ingegno sia stato modificato dal tempo, dagli studj, dall'intenzione.

Io pensai ridurre quegli sparsi precetti ad un ordine sistematico, e in capo all'annata del 1837 del *Ricoglitore italiano e straniero* ho publicato *Pensieri di A. Manzoni sulla Critica* [1], e li vedo citati spesso come opera dell'autore. Dovrebbero venire più che raddoppiati dagli scritti suoi posteriori, perocchè, dopo lungo silenzio, egli tornò a lavori specialmente critici, quali furono il discorso sulla *Colonna*

[1] Si erano credute rivelazioni di miei colloqui con esso: egli al primo vederli s'accorse ch'era una scelta delle opere sue, e mi scrisse:

" Avevamo fatto spaventare la nonna con quei *Pensieri*. Credeva che fossero le nostre conversazioni. Voi m'avevate promesso che, di quel che si dice qui, niente uscirebbe fuori. Guardate che non vi si rinnovino gli attacchi dell'anno passato. Questo vi tocca per aver veduto chiaro e parlato franco. Io non posso che approvare, e lodarvi di pazienza „.

Allude alla *Lettera di un vecchio giornalista a un nuovo*, ironia che destò le ire, non mai più placate, dei folliculari.

Infami, poi le diverse polemiche intorno alla lingua, palestra della sua vecchiaja. In queste polemiche si tenne lontanissimo dalla critica provocatrice, baruffa di partito più che discussione di sistemi. Nè egli lottava per propria difesa, nè per un angusto patriotismo; e tutte le volte ebbe l'arte di elevare il punto di vista al disopra di quel degli avversarj, e trasformare sin la disputa letteraria in lezione morale; non cercando ciò che separa, ma ciò che unisce; i punti comuni onde arrivare ad un accordo.

Come ogni giustizia è limitata da qualche diritto, così non v'è idea giusta che non sia o contradetta, o almeno bilanciata da un'altra egualmente giusta. Ma due verità diverse, appunto perchè diverse, devono ciascuna includere conseguenze proprie, non già opposte, ma diverse da quelle dell'altra. Per discutere ci vuol qualche principio superiore, onde, se non intendersi, almeno comprendersi. Bisogna far l'esame della coscienza propria, prima di farla della altrui. E vuole che " il trovar nelle opinioni di alcuno disparità dalle nostre deva ammonirci di ravvivare per lui i sentimenti di stima e d'affezione, appunto perchè la corrotta nostra inclinazione potrebbe ingiustamente trascinarci ai contrarj „.

Perciò, a differenza di coloro che in ogni collaboratore vedono un rivale, in ogni rivale un nemico, anche criticando poneva le lodi prima del dissenso: fino e non mordace, penetrante senza arroganza, tenendo in bilancia il cuore col giudizio: come non fanno i cacciatori di popolarità. Laonde rimane costante modello di una critica lucida, calma, sicura, come quando si sa di veder chiaro e perciò certi dell'esito: al che si richiedono cuor retto, criterio fermo, buona coscienza. Longino diceva: " Quello è

sublime che dà molto a pensare „. E Göthe: “ Ciò che sfavilla rapidamente, rapidamente muore. Solo il vero e il semplice sopravivono per la posterità „. E nel Werther: “ La sola natura è inesauribilmente ricca, essa sola forma i grandi artisti „. Meglio diciam noi: È grande ciò che eleva la vita a un ideale, e mette le cose umili in corrispondenza collo splendore del bello e del buono. Quando poi quell'ideale è l'infinito! Il sublime (disse talvolta Manzoni) è uno slancio naturale e sorge in tutte le anime avvinte dalla verità e dalla fede. La grande poesia deve ispirarsi di sentimenti semplici ed eterni. Non v'è cosa tanto difficile a intendersi quanto le cose semplici.

Da lui imparavamo che, per evitare i disinganni, bisogna aprir gli occhi presto, rendersi conto di tutto, tenersi in guardia contro le sorprese della fantasia e dei sensi; non lasciarsi illudere nè da sè nè dagli altri; evitare le credulità come l'entusiasmo; giudicar le cose non secondo la moltitudine, ma secondo la realtà; lasciarsi credere indietro del suo tempo, ma non lasciarsi ingannare da esso.

Il fondo della composizione manzoniana è la verità nelle cose, nei sentimenti, nello stile; alla ricerca di essa non risparmiava fatica di indagini, sottigliezza di paragoni, cumulo di argomenti; l'amor della verità gli dava quell'arditezza che affronta i pregiudizj più potenti e più accreditati, e lo portava a combattere un'opinione, appunto quando pareva generalmente accetta.

I filosofisti riprovano Carlomagno che legalizzò il dominio papale, e invidiano il regno unitario longobardo: egli prova come oppressore fosse questo, e i pontefici unico rifugio, unica speranza del vulgo disperso degli Italiani.

I grammatici più vantati vogliono la lingua prenda norma dai letterati, dal Tre o dal Cinquecento, dai classici? egli asserisce che unico legislatore n'è il popolo.

Le scuole inculcano la pretensione che idioma della (come allora si diceva) gentile Toscana, sia norma alle scritture di tutta Italia? egli sostiene che le regole e gli esempj non si devono prendere che da Firenze.

Che più? quando tutti ammirano il suo romanzo e molti s'ingegnavano di imitarlo, egli esce a sostenere che i romanzi storici sono genere falso, e vivono solo il breve tempo che loro consente la moda.

Tutto ciò non per iscapricciarsi in paradossi, ma per amore della verità, ancor più che per quel suo proposito di calcar solo la propria orma, a costo di cadere su quella. L'esagerare poi è talvolta il difetto della forza. Esso, colla stretta dialettica e l'agonistico argomentare, evitò di spingersi a quegli estremi, che dovrebbero essere il privilegio della verità, e spesso ne sono l'inciampo?

Esamina la condizione dei Romani sotto i Longobardi? ne vede l'oppressione come un annichilamento totale della loro consistenza civile, quasi non sopravivessero nè i Comuni, nè le maestranze, nè le fraternite religiose; tanto che non si potrebbe sapere come poi fossero rialzati dai Franchi, e come tornassero al sistema comunale, che prosperò l'Italia nel medioevo. Nell'*Invenzione* proclma unica filosofia vera quella del Rosmini, che " ben presto chiameremo il nostro „. Mentre nel *Carmagnola* trovava scuse al senato veneto, nella *Colonna Infame* pretende che il lume naturale deva bastare a conoscere la verità e a volerla applicare, per quanto i pregiu-

dizj e le passioni ingombrino l'intelletto e traviino la volontà; Dio non ricusa a veruno i lumi e la grazia necessaria alla salute.

Sulla lingua s'innamora del tipo francese, e quella favella, dove la precisione delle parole non è turbata dalla varietà dei sinonimi, adottata dall'intera nazione, canonizzata dall'uso della capitale, uniforme nella prosa e nel verso, nella commedia e nella tragedia, nel racconto e nell'oratoria, lo lusinga a segno, che la propone modello all'Italia: brama il nostro dizionario si conformi al francese; vuole che una città italiana sia l'oracolo indeclinabile del parlare comune, sia essa o no il centro degli affari, del governo, della civiltà, del sapere. Nella politica idoleggia ancora il tipo francese, e vuole subitamente l'unità, quale, col lavoro dei secoli, dei re, dei grandi ministri, di ripetute rivoluzioni fu ridotta la Francia, che pur non ne sembra beata, nè certo contenta.

Nei grandi non si può disconoscere ciò che loro manca, ma non vi si rende mai tutto quel che a loro è dovuto.

VIII.

QUISTIONI DI LINGUA.

La parola è la coscienza istintiva dell'idea, giunta al punto di esternarsi con una voce limitata, articolata e formalmente imitata.

Fu inventata? o rivelata? è condizione necessaria del pensiero? è qualità naturale dell'uomo? [1].

La scienza della sua origine, delle molteplici sue combinazioni, degli sviluppi, della somiglianza di filiazioni, rivela le leggi con cui viene regolata l'evoluzione delle facoltà naturali e delle sociali. Ogni uomo educato sente bisogno d'identificare il proprio pensiero colle manifestazioni di esso: non bastandovi le ordinarie, vorrebbe crearne di nuove; indovina vagamente quell'espressione essenziale, sconosciuta, misteriosa, che è identica col pensiero e col sentimento, ma egli non può raggiungerla, nè la raggiunge alcuna favella.

[1] Opera naturale è che uom favella,
Ma così e così natura lascia
Poi fare a voi, secondo che v'abbella.

DANTE Pd. 26.

Lo studio della lingua, che dovrebb'essere quello di presentare l'idea propria con fedeltà ed evidenza, la esternazione del pensiero colla forma più semplice e precisa, cascò in pedanti cavillosi, faticanti solo intorno alla forma: cascò in speculazioni librarie, che fa vergogna veder imposte dalle autorità scolastiche e accettate dai genitori; porgendo titolo di riso non solo, ma di litigi da sbigottire le madri e le spose. Il favolista Gellert fece ridere i Tedeschi atteggiando due guardie notturne, che si odiavano a morte perchè l'una gridava " Vegliate al fuoco e alle candele „; e l'altra " Occhio al fuoco e alle candele „. Il vederne però rinascere le questioni, e non soltanto in Italia, ce ne prova l'importanza seria qualora s'imbattano in grammatici che pensano, in filologi che fanno pensare.

Come la lingua latina, non dirò si cambiasse, ma si svolgesse nella italiana, fu esaminato da molti, e con criterj nuovi dagli odierni morfologi e fonologi. I dialetti, cioè la lingua parlata, avanzi di più antica, con forme libere, erano tutti pari in diritto, prima che avessimo una letteratura: quando però si scrivesse facevasi una scelta di voci, di desinenze, avviando ad un linguaggio inteso da sempre maggior numero, non fra i parlanti ma fra gli scriventi. Via via eliminando ciò che gli idiomi hanno di più speciale, formavasi una tradizione letteraria, che è diversa da qualsiasi dialetto.

Dante lodò singolarmente quello di Bologna, non per approvarlo, ma perchè essa città è posta di mezzo fra l'Italia settentrionale e la meridionale, avea professori e scolari d'ogni paese, che doveano intendersi fra loro e sopra materie gravi, onde si agevolava l'accomunamento, conservando del latino

più che del provenzale, e fissando i suoni e le desinenze.

La tradizione latina erasi meglio contemperata col dialetto in Toscana, ove minori i difetti che nelle due estremità d'Italia; minore la mescolanza di parole arabe, tedesche, francesi; laonde per esattezza e trasparenza prevaleva fra i dialetti italiani, come la italiana prevaleva tra le lingue romanze.

Non fu dunque mero caso se di là venne il maggior numero di scrittori e i migliori, e per tal modo quel dialetto divenne la lingua comune degli scriventi. Alcuni di questi adoprarono locali idiotismi, e sono quelli che Dante riprova, vedendo necessario abbandonarli per accostarsi all'unità.

Da Dante in giù la nostra lingua molto cambiò quanto a immaginazione e gusto, ma rimase identica di fondo; eppure ci accapigliamo ancora su qual nome attribuirle [1], quali regole seguire nella scelta e disposizione delle parole, a qual canone appigliarci nei dubbj. Alla lingua parlata? all'uso degli scrittori? e dei soli scrittori del Trecento, o anche dei cinquecentisti e fin dei moderni? La scelta competerà a ciascuno scrittore, o bisognerà venerare quella legalizzata da un'accademia? O dovrà la lingua essere progressiva, ed arricchirsi di quanto le offrono gl'incrementi del sapere, l'immaginazione di ciascuno scrittore, gli idiomi di ciascuna provincia e l'importazione forestiera? La lingua letterata fissa sarà identica colla parlata instabile?

[1] Il Corticelli scriveva le *Regole della lingua toscana;* e le dedicava al papa Lambertini. E il papa gli rispondeva: "Abbiamo ricevuto tre esemplari della sua opera della lingua *italiana*.... che senza dubbio gioverà.... a tutti che sono obbligati a parlare e scrivere in *italiano*, e che pur troppo parlano e scrivono senza grammatica *italiana* ".

I pedanti zelavano la favella pura, per tale considerando la sola scritta dai classici. Ma chi mai favella come scrivono il Galateo, il Bartoli, il Cesari, il Botta, o come parlano i personaggi del Boccaccio o del padre Bresciani? Così diceano i liberali, e sprezzando le stitichezze scolastiche e il vanume retorico, per amore della disinvoltura o pel solito vezzo della riazione, sbucchiavano nell'incolto e superficiale, somigliante a schizzo, non a quell'ultimo termine di perfezione che nasconde l'arte. Che se professavano alcun principio, appellavano alla lingua parlata come che sia, o a quella dei libri: libri destituiti di norme fisse e di uniformità, dove tutto dipendeva dall'abilità di chi li scriveva. E poichè i libri che nel secolo passato più correvano erano francesi come di idee così di frasi, queste irrompevano a pieno sbocco, deturpando anche le opere migliori.

Tale accidioso imbastardimento della lingua volle ridurre a teoria Melchiorre Cesarotti, pretendendo l'italiano abbia a ringalluzzarsi continuamente colle spoglie forestiere. L'invasione giacobina infistolì questo morbo; e i giornali e gli atti e i trattati d'allora, collo stomachevole francesume rivelano la gracilità del pensiero e la servilità dell'ostentato liberalismo.

Il sentimento nazionale rimbalzò dacchè fu stabilita la Republica Italiana con governo e magistrati nostrali. Per protesta contro il predominio straniero e perchè, avendo cose da dire, bisognava pensare al come dirle, si favorì lo studio della lingua patria. Oltre la povera edizione dei *Classici italiani*, Antonio Cesari rimbeccò il Cesarotti, e intese a correggere la gonfiezza, l'affettazione, il barbarismo, l'improprietà, col richiamare ai classici: ma, scambiandone il culto

in idolatria, sentenziò schietto oro tutto quello, e quello solo che apparteneva al Trecento; imitabile il Cinquecento in quanto a quello si attenne. Con tale persuasione ristampò il Vocabolario della Crusca, aggiungendovi un profluvio di termini e frasi ripescate nei classici, fossero pure rancidumi, storpiature, errori, e non all'intento che il Vocabolario giovasse agli scriventi odierni, ma perchè spiegasse gli autori antichi, come si farebbe d'una lingua morta.

Lo pose in canzonella Vincenzo Monti, il quale poi mosse guerra campale ai Toscani nella *Proposta di aggiunte e correzioni al Vocabolario della Crusca.* Ma egli confondeva un'accademia, spesso fallace, colla lingua stessa, gli scrittori coi parlanti; sfoggiava arguzie in luogo di argomenti; e, soffiando nelle invidie municipali, risuscitava antiche ed irresolubili quistioni. Quanto alla teorica, se una può dedursene dal balzellante raziocinio e dalle incoerenti applicazioni, esso preconizzava la lingua cortigiana, scelta, letteraria, o comunque la denominino, che insomma non determina nè tempo, nè luogo, ma il meglio di quel che scrissero i buoni autori in tutta Italia.

Ma questi varj scrittori si valsero forse della parlata natia? o cercarono imitare la toscana? ed egli stesso non li considera migliori quanto più si avvicinano ai Toscani, che scrivevano come parlavano?

In altre parti d'Italia (diceasi) sorsero scrittori insigni; deve dunque la lingua essere cernita da tutte le provincie.

Ma un privato o un'accademia possono sapere quali voci diconsi in tutta Italia, e confrontarle per

vagliar le migliori? Bisogna dunque fissarsi a una parlata: ma ecco sentenziarsi di arroganza i Fiorentini, che pretendono il privilegio della buona favella. E qui di nuovo si confusero il parlare collo scrivere, lo stile colla lingua; i popolari furono sentenziati pedanti da quelli che volevano si stesse ai libri, ai morti, ai cortigiani.

Manzoni, dal quale deduciamo queste dottrine, prendeva il paragone geografico delle regioni: finchè tu sei a Roma, a Pistoja, a Milano, non dubiti di trovarti in Italia, sia poi Romagna, o Toscana, o Lombardia: la difficoltà nasce ai confini, e si disputa a qual fiume, a qual vetta finisce una provincia, comincia l'altra. Così nella lingua v'è un gran fondo comune, indisputato, e, qualvolta si espongano generalità di sentimenti, e di cognizioni, la lingua letteraria può bastare; ma talora, anzi nelle occasioni più abituali, occorrono parole familiari e tecniche, e quella precisione di termini che è imposta dal bisogno di idee precise; e quando vogliasi non solo ripetere sentimenti e idee comuni, ma darvi carattere e individualità, come è proprio degli scrittori originali, allora rampollano le difficoltà e il bisogno di regole indefettibili.

Queste poteva proporre un vocabolario, fatto nel paese ove meglio si parla, e quel della Crusca è ingiustamente esposto alle beffe, e più ordinariamente in ciò dov'esso ha più ragione, nell'esibire per comune la lingua che si parla in Toscana e in parte della Romagna, e che è la sola scrivibile. Anzi esso ha il torto di non averne tirato tutte le conseguenze; perchè credette non poter autorizzare che le parole toscane, delle quali trovasse esempj in au-

tori canonizzati. Ora chi li canonizza se non la Crusca stessa? e da che dedusse ella le voci buone? Dal capriccio no; dunque o da altri autori, il che non farebbe che allontanare la quistione, o dai parlanti. In tal caso, perchè non ricorrere a questi direttamente?

Tali dubbj si affacciavano a coloro, che comprendono la lingua essere un organismo vivente, e perciò assume forme diverse secondo le età, cresce e decade, si combina con altre; può essere arricchita mediante parole e forme nuove, portate dallo svolgersi della vita sociale, dai progressi delle scienze, delle arti, dell'industria, dai nuovi bisogni. Non può dunque servir di canone che una lingua viva; e nella nostra, come in tutte le altre, legislatore deve essere il popolo che parla meglio, e che qui è il toscano.

Il Manzoni sentì queste difficoltà fin dalla prima gioventù, e spesso ne discuteva col Fauriel [1], paragonando la sicurezza dei Francesi colle inevitabili esitanze dei nostri, conoscendo che la letteraria era lingua morta, posticcia, e coi dialetti doveva fami-

[1] Fauriel, parlando del La Rochefoucauld, dice: " Même avec les ressources d'une langue très cultivée, même avec un talent réel, bien écrire est nécessairement un art très difficile, si du moins pour cet art on entend celui d'exprimer avec force et clarté des idées qui soient autre chose qu'une conséquence plus ou moins déguisée de ces idées, devenues, par une longue circulation, celles de la société toute entière, et qui forment, pour ainsi dire, la surface de tous les ésprits ".

Che Manzoni *ab antico* vagheggiasse il toscano appare da lettere al Fauriel sino dal 1824. La Giulia scriveva a questo, esortandolo a tornare da Firenze a Brusuglio: " Voi parlerete ad Alessandro del *Mercato vecchio;* è là per lui tutta la Toscana ". E l'Enrichetta: " Ha sempre in capo il *Mercato vecchio,* ma alcuni mesi in Toscana gli basteranno. Fráttanto egli ci strazia gli orecchi con tutti i suoi toscanesimi ".

liarizzarsi chi volesse riuscire scrittore vivo. Diceva con Boileau:

> Sans la langue, en un mot, l'auteur le plus divin
> Est toujours, quoi qu'il fasse, un méchant écrivain;

e sosteneva che scriver bene è scrivere con naturalezza di frase e semplicità di stile; lo che rende necessaria la chiarezza e precisione del concetto e l'ordinata disposizione.

" Quando un Francese cerca di esprimere le sue idee il meglio che può, diceva il Manzoni a Fauriel, vedete quale abbondanza di espressioni, di modi egli trova in questa lingua che ha sempre parlata, in questa lingua che si usa omai da sì lungo tempo e tutti i giorni in tanti libri, in tante conversazioni e in tante discussioni d' ogni specie. In tal guisa, egli ha una regola per la scelta delle sue espressioni, e questa regola egli la trova nelle sue rimembranze, nelle sue abitudini, che gli danno un criterio quasi sicuro della conformità del suo stile collo spirito generale della lingua; egli non ha bisogno di consultare il dizionario per sapere se una parola spiacerà o passerà; egli non ha che a domandarsi se essa è francese o no, ed è quasi sicuro della risposta. Questa ricchezza di espressioni e questa abitudine di usarle gli danno ancora il mezzo d' inventarne all' uopo con una certa sicurezza; perchè l' analogia è un campo vasto e fertile in proporzione del materiale certo d' una lingua: onde egli può esprimere quello che vi ha di originale e di nuovo nelle proprie idee con delle forme appropriatissime all' uso comune, e può segnare quasi con precisione il limite fra l'arditezza e la stravaganza.

" Immaginatevi al contrario un Italiano che scrive,

se non è toscano, in una lingua ch'egli non ha mai parlata, e che (quand'anche sia nato nel paese privilegiato) scrive in una lingua che è parlata da un piccol numero di abitanti dell'Italia; una lingua nella quale non si discutono verbalmente le grandi questioni; una lingua nella quale le opere relative alle scienze morali sono rarissime e astruse; una lingua che (se crediamo a coloro che più ne parlano) è stata corrotta e imbastardita precisamente dagli scrittori che hanno trattate le materie più importanti negli ultimi tempi; di guisa che, per le buone idee moderne non vi sarebbe un tipo generale d'espressione in ciò che è stato fatto fino a questo giorno in Italia. Viene così a mancare interamente il criterio, per così dire, di comunione col proprio lettore, quella certezza di maneggiare un istromento conosciuto egualmente da tutti due. Che egli faccia di domandare a sè stesso, se la frase che ha adoperata è italiana; come potrebbe darsi una risposta sicura, se la quistione è indeterminata? Imperocchè cosa significa Italiano in questo senso? Secondo alcuni, quello che è registrato dalla Crusca; secondo altri, quello che è inteso in tutta l'Italia o dalle persone colte; la più parte non applica a questa parola un'idea determinata.

" Io vi esprimo qui in una maniera molto vaga e incompleta un sentimento reale penoso. La conoscenza che voi avete della nostra lingua vi suggerirà senza indugio ciò che manca alle mie idee; ma io temo molto che essa vi conduca ad ammetterne la sostanza. Nel rigore feroce e pedantesco dei nostri puristi, vi è, a mio avviso, un sentimento generale ragionevolissimo, ed è il bisogno d'una certa determinazione, d'una lingua convenuta tra coloro che scrivono e quelli che leggono. Credo solamente che essi abbiano torto di

credere che tutta intera la lingua si trovi nella Crusca e negli scrittori classici; e che, quand'anche vi fosse, essi avrebbero egualmente torto di pretendere che ivi appunto la si cercasse, la si apprendesse, e se ne facesse uso. È assolutamente impossibile che dalle rimembranze di una lettura ci possa venire una conoscenza sicura, estesa, applicabile ad ogni momento, di tutto il materiale d'una lingua.

" Ora ditemi cosa deve fare un Italiano, che, non sapendo fare altro, si mette in capo di scrivere. Per me, nella disperazione di trovare una regola costante e speciale per far bene questo mestiere, credo tuttavia che vi abbia per noi una perfezione approssimativa di stile, e che, per giungervi quanto è possibile negli scritti, conviene pensar molto a quello che stiamo per dire, aver molto letto gl'Italiani detti classici e gli scrittori delle altre lingue, sopratutto i francesi; aver parlato di materie importanti coi proprj cittadini; e che, mediante queste cure e avvertenze combinate insieme, si possa acquistare una certa prontezza a trovare nella lingua, che si dice buona, ciò che essa contiene di applicabile ai nostri bisogni attuali, una certa attitudine a estenderla per mezzo dell'analogia, e un certo acume per cavare dalla lingua francese ciò che può entrare nella nostra, senza offender gli orecchi con una forte dissonanza, e senza portar seco delle oscurità. Così con un lavoro più faticoso e più ostinato si farà il meno male possibile ciò che presso di voi vien fatto con facilità. Io penso con voi che lo scriver bene un romanzo in italiano è una delle cose più difficili; ma trovo l'egual difficoltà benchè in minor grado, in altri soggetti, e colla conoscenza, incompleta ma sicurissima, delle imperfezioni dell'operajo, sento ancora in una maniera quasi altrettanto sicura, che ve n'ha molte nella materia ,,.

Di fatto in Francia tutto il publico, plebeo o dotto, applaudisce p. e. alle commedie di Molière: " accomunamento immediato e intelligente di tutto un popolo colle produzioni del genio „, che attesta una vita nazionale effettiva; mentre in Italia manca questa unanimità; i dotti ammirano produzioni che il popolo non capisce; il popolo a vicenda piacesi di lavori, che quelli tengono a vile. Quanto diversa pratica seguono Pellico e Tommaseo, Gioberti e Balbo, Guerrazzi e Niccolini.

Avvezzare ad una forma comune fu l'aspirazione del Manzoni. Mentre gli scrittori lodati trascuravano i pregi veri, cioè l'efficacia e l'energia, per cercar l'eleganza e le leziosità, sfiorettare il discorso con parole peregrine, giulebbarsi una frase, una trasposizione, una cadenza scoppiettante, non elevando mai l'ideale oltre la correzione dello stile e la purezza dell'espressione [1], Manzoni, risoluto a richiamar la

[1] Discorrendo *di due recenti vocabolarj italiani*, nel *Ricoglitore italiano e straniero*, anno III, p. I, p. 309, io diceva: " La dignità! Quante volte questa parolona mi fu fatta sonar all'orecchio dal mio maestro di retorica! — Poesia, mi diceva esso, è favella degli iddii, e tanto miglior è, quanto più dal parlari del profano vulgo si sprolunga. E prima quanto alle parole, tu non dirai *abbrucia, affligge, cava, innalza, è lecito, spada, patria, la morte, la poesia*; ma *adugge, ange, elice, estolle, lice, brando, terra natia, fato, musa*; e così *merto, chieggio, oceàno, imago, virtude, andaro, destriero*. Dalle idee basse, che rammentano cose troppo a noi vicine abborri, figliuol mio. Ai nomi pr prj sostituisci una bella circonlocuzione; non dirai *amore* ma *il bendato arciero*; non il *vino* ma *liquor di Bacco*; non il *leone*, *l'aquila*, ma la *regina de' volanti*, *il biondo imperator della foresta*, e così i *regni buj*, il *tempo edace*, la *stagione de' fiori*, il *liquido cristallo*, *l'astro d'argento*, la *cruda parca*. Vedi il Monti? non disse il *gallo*, ma il *cristato fratel di Meleagro*. Parini non disse la *polvere di mandorle*, ma

> Il macinato di quell'arbor frutto
> Che a Rodope fu già vaga donzella,
> E chiama invan sotto mutate spoglie
> Demofoonte ancor, Demofoonte:

bella ed espressiva perafrasi.... „. E soprattutto chiara, l'interrompeva io, e

letteratura alla verità, volea che stile e lingua rivelassero l'animo da cui derivano, mediante la sincerità della dicitura, senza di cui non si persuade; si sbandisse quel calore di parola che vulgarmente si qualifica di eloquenza; si sbarbicassero la pedanteria

soggiungevo: " Pure, signor maestro, Omero chiama le cose coi proprj nomi, fa ferire gli eroi in questa o in quella parte del corpo senza temer di nominarla; e buoi e vacche e schidioni e usberghi e coturni, e le navi con ogni lor parte, e le erbe son da lui nominate appunto. Il Parini stesso quante volte non discende alle idee più comuni, arrischia il nome proprio, e scrive semplice e affettuoso: I letamaj, i tristi barili, le immondezze versate dalle finestre, i prati di marcita; poi il tralcio e il salcio e il polmone, e cento altre cose trivialissime sono indicate in esso, nè la poesia vi scapita. Se vuol accennare che diventa vecchio, dice semplicissimamente:

Volano i giorni rapidi
Del caro viver mio,
E giunta sul pendio
Precipita l'età.

E poi, mi faccia grazia, signor maestro, Dante non l'ha ella battezzato *divino?* Eppure quando vuol dipingere i mali dell'esilio, Dante leva le immagini dalle scale e dal pane di sette croste.

Tu proverai siccome sa di sale
Il pane altrui, e com'è duro calle
Lo scender e salir per l'altrui scale.

E il gran Torquato, com'ella lo chiama, parla del sedere tra cari amici, e temperare nei caldi alberghi il verno; e il Monti

dell'orbo padre cui non rimane
Chi sopra il desco gli divida il pane.

Onde credo non sieno poi da buttar così per terra questi Inni del Manzoni „.

A tanto non reggeva la pazienza del mio signor maestro. Pure umanamente ripigliava: " Di Omero e di Dante non parliamo, gente di secoli barbari, poemi che al lor tempo erano cantati per le strade, che dunque, oltre l'esser divini, aspiravano anche al misero vanto di essere intesi da tutti. Quanto ai moderni, cèrcavi il bello non il peggio: che se Parini indicò colà sì trivialmente l'invecchiare, quanto è più dignitoso laddove canta,

.... del mio viver Atropo
Presso è a troncar lo stame,
E già per me si piega
Sul remo il nocchier brun
Colà donde si nlega
Che più ritorni alcun.

Cotesto Manzoni, poi, che osi pur di citarmi tra queste pareti sacre a Minerva, nol nego, ha qualche verso ben tornito; ha sdruccioli e tronchi felici, ha va-

e la retorica; si abolisse la differenza che poneasi fra il parlare e lo scrivere, come vi era fra la scuola e la città, fra la vita e la letteratura; si mettesse dappertutto il naturale ingenuo, che comunica il proprio accento a pensamenti onesti; si esprimessero i sentimenti eterni del cuore umano nel linguaggio più schietto.

A questo fine mirò costantemente; ma nell'applicazione variò. Nelle sue prime prose, quali la traduzione del Lamennais e la *Morale cattolica*, tu senti l'uomo avvezzo a muover le idee per proprio conto, ma foggiarle alla carlona, come era la moda. Eppure già da allora si era prefisso di esprimere cose meditatissime coll'amabile facilità della conversazione, come appunto si pratica in Francia e in Germania. È quello stile che gli Inglesi chiamano *colloqual*, parola semplice e grave, ponderata ma alquanto familiare; gli slanci, i movimenti retorici o passionati

rietà di rime: ma la dignità! Sentire in un inno per la Pasqua a nominar i desinari e il vestito da festa! Bada a questa strofa:

Era l'alba, e molli il viso
Maddalena e l'altre donne
Fean lamento in sull'uccIso,
Quando tutta di Sionne
Si commosse la pendice,
E la scolta insultatrice
Di spavento tramortì.

Può far Dio che uno scriva più chiaro, più rimesso in prosa? E quest'altra:

E tu, madre, che immota vedesti
Un tal figlio spirar sulla croce,
Per noi prega, o regina dei mesti,
Che il possiamo in sua gloria veder,

non l'avresti fatta meglio tu? Dove c'è una frase? dove una bella perifrasi da registrar sul tuo zibaldone? Onde dico e ripeto che questi Inni sono nati morti, e che da qui a tre lustri non si saprà che un Manzoni abbia inneggiato„.

Come fosse buon indovino il mio maestro, ognun di voi lo vede.

non ne sono esclusi, ma più sovente domina un bernesco fino, opportuno a chi vuol essere men tosto trascinato che convinto, e che agli sforzi robusti s'impenna, anzichè lasciarsene trasportare. Insomma non hanno, come noi, due linguaggi distinti, il famiiare ed il letterario; uno nelle bocche, un altro nella penna; col che si formano " venti o trenta lingue, le quali scomparirebbero e darebbero luogo alla vera, alla buona, alla sola, se altri volessero mostrarla, altri vederla „.

Queste parole scriveva il Manzoni a Giuseppe Borghi già nel 1825. E aggiunge: " I nostri scrittori formaronsi una lingua a parte, che in nessun luogo si parla, onde riuscì dilavata, slombata, cascante.... Per darle vita, bisognava por mente al parlar usuale; a quella favella andante, nervosa, efficace, con modi familiari, vispi, calzanti, con accorte maniere di significar in modo singolare i concetti più comuni „.

Invaghito di quella vivacità spontanea, rappresentanza naturale del pensiero, trovava il carattere del popolo ne' suoi proverbj, ne' suoi intercalari, nelle " facezie e il riso dell' energica plebe „, e i più espressivi esser quelli dei Milanesi, dei Toscani, dei Veneti.

Se nell'oratoria e nella storia basta un ristretto numero di parole a idee sempre d'un livello, nel romanzo e nelle commedie si parla di tutto; dalla pentola al turibolo, dal gomitolo alla toga, dal mondezzajo al tribunale, e secondo il grado, l'età, l'indole, la coltura dei personaggi. Sicchè vi si deve usare una lingua naturale, viva e completa, intesa e dai varj interlocutori e dal publico; pensieri e parole, vorrei dire, capaci di sorridere. Perciò le commedie in dialetto gli erano un lacchezzo, vedendole

più vicine alla dicitura naturale, e le cercava come all'inverno il fuoco. In tutti poi sentiva una "lingua che dà sentore di sè in ogni paese„; un fondo comune, anche in quelli che più sembrano scostarsene [1]. Frasi e voci ha il lombardo che, se anche negli scrittori non s'incontrano, pure si sentono nelle bocche toscane. Nel Zanoni e nel Thouar di cui deliziavasi, nei molti colloquj e nei pochi viaggi che fece, il Manzoni stupì di udire in discoste regioni d'Italia non solo parole, ma locuzioni, frasi, proverbj, giri, usitatissimi nel suo paese, onde pensò che li tipo fonetico, morfologico e sintetico dei dialetti fosse in circa dello stesso valore, e che in fondo a tutti si trovassero tali somiglianze, da costituire una sola lingua, e convenisse profittare delle proprietà e vivezze di ciascuna, scegliendo quel che paresse più vero, più calzante, più comune [2].

[1] Per brevissimo saggio di dialetti di paesi lontani accenniamo:

Friulano	*Milanese*	*Reggino*	
sang	sang	sangu	sangue
madonne	madonna	madonna	suocera
diaul	diavol	diaulu	diavolo
ligrie	ligria	eligria	allegria
brazz	brazz	brazzu	braccio
trezzis	trezz	trizzi	trecce
mollar	mollà	mollar	lasciarsi uscir di mano
ven	ven	veni	vieni
usive la luna	lusiva la luna	dduciv'aluna	splendea la luna

[2] Bacone desiderava che, cercata l'ultima indole dei varj dialetti, si togliessero da ciascuno le frasi atte ad esprimere con forza e chiarezza questo o quel pensiero, e se ne arricchisse l'idioma nazionale.

Quel famoso liberale piemontese, conte F. Dal Pozzo, che scrisse *della felicità che gli Italiani possono e debbono dal governo austriaco procacciarsi*, vi pose per appendice il *Piano d'un'associazione per tutta Italia, avente per oggetto la diffusione della pura lingua italiana, e la contemporanea soppressione dei dialetti* (Parigi 1833). Giulio Perticari, come il Trissino, pretende che gli scrittori fabbricarono la lingua colta, modellando il proprio dialetto secondo un tipo ideale di gentile e pulito favellare.

Manzoni non concordava col Fauriel ove dice che i dialetti, già usati sotto

Con questo concetto furono stesi i *Promessi Sposi.* L'autore si era proposto di trarre l'ispirazione da sè stesso, dai luoghi, dal tempo. Essendo dunque lombardo il tipo dei personaggi, lombarde le azioni, lombarda poteva essere anche la parlata, e tale fu *la bella bagiana*, che tanto arrivò cara, e non soltanto ai Lombardi. Si noti però che vi faceva parlare genti vulgarissime, in piazza, all'osteria, al lazzaretto, senza bisogno di usare il dialetto, come credonsi costretti tanti altri novellatori, e fino alcuni parrochi in dottrina. Erano parole intese da tutti, cioè italiane; anche dei modi rinfacciatigli per lombardi (salvo qualche svista o negligenza) egli si muniva di esempj ed autorità toscane; se non che non era ancora, come divenne poi, così geloso della retta sintassi, della grammatica, dell'obbligo di scrivere colla maggiore precisione ed anche concisione. Antonio Cesari, allora dettatore in fatto di lingua, letta la *Morale Cattolica*, esclamò: " Peccato che, pensando così bene, e' non sappia scrivere ,,. E dell'allora comparso romanzo, diceva al Pederzani sentirvisi lo studio dei comici fiorentini, ma poco più. Il Pederzani ne conveniva: " Di quei nostri vecchietti non veggo orma ,,; voleva dire dei trecentisti. E aggiungeva: Tutti i meriti dei *Promessi Sposi* io ve li credo, ma a me pare che quello della lingua sarebbe il grandissimo: e certo qui non si trova. E in questa sorta di scritti, il diletto della lingua dee forse essere il principale ,,.

È noto che il Cesari fu premiato pel suo dialogo *Le Grazie*, dove insegna come dir le cose elegante-

i Romani, durarono nei monti, perirono nella campagna; poi nella Lez. XII che si spensero pel prevalere del latino; e quei di letti aver comune col latino e il vocabolario e la grammatica.

mente, invece di dirle semplicemente: il preciso opposto del proposito di Manzoni. Il quale più tardi, invitato dal Rosmini a far un elogio funebre del Cesari, se ne schermì colla solita scusa, ma v'aggiunse che non potrebbe lodarlo senza fargli severa critica della sua dottrina linguistica, con sistemi falsi e principj viziosi.

Manzoni stesso narrò come, essendosi messo al romanzo col fermo proposito di comporlo in una lingua viva e vera, gli si affacciavano, senza cercarle, espressioni proprie, calzanti, fatte apposta per i suoi concetti, ma erano del suo vernacolo, o francesi, o per avventura del latino; e naturalmente le scacciava come tentazioni, e ne cercava di equivalenti. Ma nell'italiano dove trovar raccolta e unita quella lingua viva, che avrebbe fatto per lui? E non si volendo rassegnare nè a scrivere barbaramente a caso pensato, nè ad essere da meno nello scrivere di quello che poteva essere nell'adoperare il suo idioma, s'ingegnava a ricavar dalla sua memoria le locuzioni toscane, che vi fossero rimaste dal leggere libri toscani d'ogni secolo, e principalmente quelli che si chiamano di lingua; e, trovando per fortuna i termini che gli venissero in taglio, doveva poi fare dei giudizj di probabilità, per argomentare se fossero o non fossero in uso ancora.

Potrebbe alcuno riflettere, che la facilità sua allo scriver francese mentre stentava l'italiano, venisse dall'avere questo cercato nei dizionarj e nei libri, quello sulle labbra. Ma fin dall'aprile del 1829 a Giuseppe Borghi mandava:

Chi scrive, ignora buona parte della lingua colla quale ha da scrivere, e un'altra buona parte la sa senza saper di saperla, giac-

chè crede idiotismo del suo dialetto ciò che è lingua viva e vera e legittima quanto si possa. Ma come trovarla o assicurarsene? Gli scrittori eh? Da che capo li piglio gli scrittori? Da che lato mi fo per trovare il vocabolo di cui ho bisogno? E se li leggessi tutti in corpo e in anima, e non ve lo trovassi? Chi m'assicura che negli scrittori vi siano tutti i vocaboli? E se ne trovo uno che non è più in uso, e sta nei loro scritti come i loro corpi stanno nella fossa? Il Vocabolario? ma per cercar una parola nel vocabolario bisogna saperla. E poi quante mancano, quante sono di quelle che l'uso ha abbandonate, e nel Vocabolario stanno imbalsamate, se volete, ma non vive certamente.

E conchiudeva di venerare la Crusca, “ ma dove l'uso si fa intendere, il Vocabolario non conta più nulla per me „.

Appena comparve il suo libro, ecco gridarsi allo scandalo, quasi l'avesse impantanato di lombardismi, col che autorizzerebbe le frasi di altri dialetti [1], e ne

[1] Le prime poesie che vennero fuori del Leopardi, egli fu accusato di peccare per ignoranza della lingua. Di rimpatto il Giordani scriveva che “ in seicento anni dacchè si cominciò a scriver la nostra lingua, non si trova da paragonare al Leopardi (tra i nati fuor di Toscana) altri che Daniele Bartol ferrarese „. Pietro Giordani, che professava le idee del Monti e del Perticari, scriveva al Leopardi (ascensione 1817) che a Firenze non imparerebbe nulla della lingua, perchè le persone colte parlan più barbaro che altrove, perchè non leggon che libri forestieri: la conversazione della classe povera e rozza non potrebbe giovare a chi vuol farsi scrittore „.

Malgrado la riverenza che avea per questo suo maestro, il Leopardi rispondeva (30 maggio). “ Facea conto d'imparare dagli idioti, o più tosto di rendermi familiare col mezzo loro quella infinità di modi vulgari, che spessissimo stanno tanto bene nelle scritture, e quella proprietà ed efficacia che la plebe per natura sua conserva tanto mirabilmente nelle parole, pensando a Platone che dice il vulgo essere stato ad Alcibiade, e dover essere, maestro del buon favellare; e alla donnicciuola ateniese, che alla parlata conobbe Teofrasto per forestiere, e al Varchi, che dice come, anche al suo tempo, per imparare la favella fiorentina bisognava tratto tratto *rimescolarsi colla feccia del popolazzo di Firenze* „.

E qui si dà a lodare il dialetto di Recanati, non solo per la pronunzia, ma perchè “ abbonda di frasi e motti e proverbj pretti toscani, sì fattamente, che

deriverebbe la confusione babelica. Non era vero; egli stesso nella prefazione si professava pronto a giustificare tutte queste pretese licenze. E (poichè le malattie letterarie sono sempre contagiose) noi poveri suoi seguaci eravamo accusati di cucinare lombardismi. Avendo l'abate Ponza piemontese fatto quello, da cui i censori scaltri ben si guardano, precisare l'accusa e mettere il dito sulle piaghe pretese [1], io stesi una

io mi maraviglio trovando negli scrittori una grandissima quantità di questi modi e idiotismi che ho imparati da fanciullo. E non mi fa meno stupore il sentire in bocca de' contadini e della plebe minuta parole che noi non usiamo nel favellare per fuggire l'affettazione, stimandole proprie dei soli scrittori come *mentovato, ingombro, recare, ragionare*, ed altre molte, ed alcune anche più singolari, di cui non mi sovviene „.

[1] Io scrivevo nell'*Indicatore*, T. IV, p. 145. " A che cotesto cupo mormorare che si sente da un pezzo, coteste involture, coteste botte di fianco sul guasto della lingua, cotesti portamenti bisbetici e nasuti di gente che vuol miglior pane che di grano, che smania perchè non sorgano buoni campioni ad abbattere questi mastri di svarioni? Sinchè l'accusa è sorda, è generale, taciamo e facciamo, perchè il miglior modo di vincere è dar buoni effetti. Nè ci fa caso che siano molti a dir la stessa cosa, perchè uno che cominci, basta. Cominciò il Cesarotti a voler si facesse francese la nostra lingua (notate che era coll'idea di renderla popolare) e tutti dietro a lui ad infrancesarla: il Monti a svillaneggiar il Cesari, e uno stuolo a tenergli bordone, sprezzando lo studiar fiorentini, per due o tre modi veramente brutti ch' esso ne avea derivati: il Perticari ravvivò l'idea della lingua cortigiana, e un mondo a dir di sì, e volere scrivere colla frase, colle trasposizioni e tutto. Chiunque meni la danza, gente che balla com'altri suona non ne manca mai, tanto è comodo il ridire quel che s'è udito, dispensandosi dall'enorme fatica del pensare.

" Così avviene di questi che tacciano i nostri migliori di scriver lombardo. Ma perchè non metter al palio i pretesi errori? Allora si potrà recare la cosa in discussione: allora si vedrà se il liuto sia in mano di chi lo sa sonare.

" Questo desideravamo noi da un pezzo, quando Dio volle che uno uscisse nell'*Annotatore* di Torino con osservazioni filologiche sul *Marco Visconti*. Al sentirlo pianger *l'onore delle comuni lettere*, innanzi a cui *dee tacere ogni rispetto umano*; a proporsi di dar un *elenco* delle maniere del Grossi, *che peccano di grammatica e di purezza, per avvertire i giovani a starsene in guardia:* a sentirlo parlare *dell'insozzar ch' ei fa la lingua*, e dire che *Grossi, e prima di lui Manzoni e tutti i loro seguaci* commettono un *reato contro la patria comune*, e consigliarli di *nascere e morire sullo stesso trivio*, anzi che *corrom-*

Cicalata sugli idiotismi, ove di esempj classici munivo *tutte* le frasi e parole rimproverateci; allargavo il tema, adducendo una filatessa di idiotismi lombardi, riscontrati ne' migliori fiorentini e specialmente nei comici [1].

pere la gioventù, che crede e giura sull'autorità di alcuni nomi, e insomma vituperar crudelmente la patria.... un brivido ci corse per l'ossa: sonate a comunione; ogni buon cittadino all'armi; tutti sorgan a difesa del patrimonio comune, bandendo la croce addosso a chi coll'esempio potria strascinare la gioventù italiana fino al vituperio di scrivere come Grossi e Manzoni e i loro seguac'.

"Però il tempo d'ingojar altri colle parole è passato: e per quanto alcuni facciano per rimandarlo a scuola da prete Pero che insegnava a dimenticare, questo secolo s'arroga il diritto di ragionare, di pesare, di sentenziar di sua testa anche in cose di troppo maggior rilievo, che non siano la grammatica e gli idiotismi. Ben o male che ciò sia, noi pure abbiamo contratto l'abitudine di riflettere prima di credere, e distinguere l'accusa dalla condanna. Avversi però anche alle apoteosi, per quanto amici del Grossi, del Manzoni e di parecchi loro seguaci, confessiamo senza aspettar la fune, che possono avere le loro mende di lingua e di stile: non ve li do per stinchi di santi. Ben di questo v'assicuro, che, esaminati gli errori apposti al Grossi dall'anonimo, *neppur uno* trovai che mancasse di ottime ragioni od esempj. I lombardismi son pretti fiorentini; le sgramaticature stanno ne' classici più reputati; quel ch' egli asserisce che non s'usa, che non si trova, che non fu mai scritto, si usa sì, lo troviamo spesso, fu scritto da' migliori: e sono per noi affatto le armi ch'egli stesso trasceglie, grammatiche, dizionarj, que' comici italiani, il cui stile popolare è (come dic'egli o come non direbbero essi) una gioja. Signori no, non dovete stare a detta nostra; ma chiederci le prove. E appunto per questo avevamo noi cominciato questa cicalata: ma la fortuna delle buone lettere volle che si inducesse un campione di ben altra valentia ad assumere una lite, che alla prima può sembrare speciale, ma, chi ben vede, riguarda un punto generale: lite ove chi vince ne acquista onore e gloria, e chi perde, dottrina e sapere.

"A un libro dunque che non può molto star ad uscire, lasciamo l'impresa di difendere il Grossi: e sebbene il buon vino non voglia frasche, leggetelo, vi raccomando, che, a rifar del mio, se dopo lettolo, non avrete imparato assai più che l'intera giustificazione del Grossi; se non direte essere il caso dell'albero, che, percosso a sassate, su chi le slancia lascia cader frutti deliziosi „.

Mi arrischio a riprodurre questi articoli, perchè dal Manzoni prendevamo l'imbeccata.

[1] Fra altre cose si diceva:

"Sergano pure i reverendi critici a dire che pecchiamo di lombardismi: sicuri di non aver usato alcun modo (almeno avvertitamente) se non fiorentino;

Avendola io mostrata al Manzoni, vi arrise, e si assunse di farvi una prefazione e una conclusione. Doveva essere un lavoro leggeretto; *une bluette*, diceva egli [1]; ma, come soleva, il tema gli crebbe fra le mani, e tessendo e sfilacciando quella tela, mai non riempì l'ordito. Quand'io mi lagnava che rimandasse da oggi a domani, mi ripeteva di tenervisi obbligato quasi in coscienza, tanto intimamente se ne sentiva persuaso. Dopo altri mesi, io gli rammemorai questa promessa; convenne di averla fatta, e di credersene in dovere, ma non averne prefisso il tempo [2].

godremo d'aver posta in corso una ricchezza sepolta; e i Fiorentini, persuadendosi che que' modi sono comuni ad altri, se non a tutti i dialetti d'Italia, prenderanno confidenza di scrivere nella lingua che parlano tuttodì, senza temere di riuscir troppo municipali; e così moltiplicheransi le commedie, i racconti vivi, i libri che possano camminare tra il popolo da un capo all'altro della patria nostra, diffondendo colle buone parole i buoni pensamenti „

Questo era scritto nell'agosto 1835 a pag. 185 del *Raccoglitore Italiano e Straniero*.

[1] Allora avvenne questo dialogo:

EGLI. " Mi rincresce solo metter fuori uno scritto d'occasione.

Io. " Furono lettere d'occasione le quattordici di san Paolo, che pure diedero il fondo della teologia ai santi Padri e il faro della scienza sacra, le più nobili aspirazioni dell'ascetica „.

Ristette un momento, poi soggiunse: " Là vi era l'intenzione divina: del resto io ho lavorato d'occasione combattendo Chauvet e Sismondi „.

Più tardi ne fece dell'altro, e appunto sulla lingua.

[2] Giulia sua madre scriveva l'11 ottobre 1835: " Alessandro e Grossi fanno i loro più cordiali saluti, ma a proposito di loro, ti dico in confinenza e solo fra noi, perchè i lavori dei letterati non si devono palesare che con la stampa, che essi lavorano indefessamente senza riposo tutto il giorno ad un lavoro pressante, che non può essere così breve. Essi contano finirlo a Gessate, che Dio voglia „.

Ma poi Manzoni scriveva: " Nel lavorare mi vien fatto, contro quel che dice il proverbio, di un nottolino una trave. Dico *mi vien fatto*, perchè, vedendo che la cosa, col crescer di mole, richiedeva anche più unità di composizione abbiam deliberato che la farei io solo „.

Come i nominalisti del medioevo, così Hobbes, Condillac, Destutt de Tracy, e gli altri della sensazione trasformata asseriscono che l'uomo non può pensare senza la parola, confondendo l'idea col segno che la esprime. Altro è la parola, altro il linguaggio. L'uomo possiede gli organi della parola, che dunque è nata con lui, ma potrebbe darsi che sol più tardi le parole costituissero il linguaggio. Inoltre non v'è solo il linguaggio della parola, ma quel del gesto, della fisonomia; anzi, tutte le cose possono avere un linguaggio, intelligibile ai nostri sensi. Alcuni supposero l'uomo perfetto sin dall'origine: altri lo fecero poco meglio d'un bruto nel morale e nel fisico. Realmente è un essere perfettibile, mediante la trasformazione e la trasmissione delle sue qualità; il che non fu valutato abbastanza da quei tanti che studiarono l'origine della lingua.

Platone la crede superiore alla capacità dell'uomo; le parole furono imposte alle cose da una potenza superna, e perciò sono giuste. S. Agostino crede necessario il linguaggio per poter pensare, pure v'è cose che si apprendono senza il linguaggio convenzionale, come il sole, la luce, l'ampiezza dei mari. Bensì esso è necessario per trasmettere le cognizioni umane.

Warburton, nel Saggio sui geroglifici, sostiene che la Scrittura ci dà aver Dio insegnato al primo uomo la parola. A lui si conforma Condillac nella II parte del *Saggio sulle cognizioni umane;* ma altrove cerca, come una ipotesi, in qual modo due fanciulli isolati avrebbero potuto formare il linguaggio: dove asserisce che l'idea astratta nel nostro spirito non è che il nome; confusione falsa, giacchè si può be-

nissimo pensare una cosa senza averne presente il nome.

Rousseau, confutandolo, sebbene supponga la società congegnata dagli uomini, riconosce che, se gli uomini ebbero bisogno della parola per imparar a pensare, ebbero ben più bisogno di saper pensare per trovare la parola. E conchiude impossibile che le lingue abbiano potuto nascere e stabilirsi per mezzi puramente umani.

Di questa teoria, che altrove egli rinnega, si fe' rappresentante Bonald, ammettendo che le idee preesistono alle parole, ma inseparabili da esse. Dio creò l'uomo completo, ma incapace di inventare il linguaggio e di elevarsi da sè alla cognizione della verità, se Dio non gli avesse o parlate o infuse le cognizioni prime col linguaggio. Riconosciuto impossibile che l'uomo inventi il parlare, bisogna ammettere che l'uomo pensi la sua parola prima di parlare il suo pensiero, ossia che l'uomo non può parlar il suo pensiero senza pensare la sua parola. Eppure possiamo pensare senza la parola, bensì col linguaggio naturale, colla rappresentazione di tutti gli oggetti.

Bonald esamina sapientemente le varie lingue e le loro somiglianze per dedurne la primitiva unità; la superiorità di quelle che sono più antiche, mentre le stupende finezze filologiche non sarebbero potute presentarsi ad uomini erranti per le selve, ricoverati ferinamente nelle grotte e sulle palafitte. “Prima del linguaggio non v'era che i corpi e le loro immagini: il linguaggio è lo stromento necessario di ogni operazione intellettuale, è il mezzo di qualunque esistenza morale „. I suoi seguaci eliminarono i dubbj ch'egli poneva, e asserirono che tutte le verità erano innate nella società, essendo le idee e le parole rivelate positivamente. È la scuola tradizionista.

De Maistre confonde il linguaggio naturale col convenzionale e asserisce che " le lingue cominciarono, ma non la parola, e neppure coll'uomo, il quale non passò mai dall'afonia all'uso della parola „.

Ma prima di loro, e forse meglio, il *filosofo sconosciuto* Saint Martin avea detto che la parola nacque coll'uomo, e seguì l'andamento e i caratteri dello spirito umano. Le primitive erano lingue di azione e di affezione, anzichè di riflessione: parlate, non scritte, e da questa attività vivente traevano una forza e una superiorità, qual sempre apparterrà alla parola, di preferenza alla scrittura (*Il Cocodrillo*, canto LXX). Se le lingue primitive superano tanto quelle formatesi di poi, gli è perchè v'ha idee, cognizioni, sentimenti primitivi, senza dei quali è impossibile intendersi, nulla istituire, nulla dirigere, neppure il governo di noi stessi. Son queste idee la rivelazione originaria che portiamo in noi, che ricevemmo coll'esistenza, che risale al primo padre, e che perdette chiarezza quanto più da lui ci allontaniamo (*Dello spirito delle cose.* C. XXII. *Lettera a Garat*).

Alessandro Humboldt ammette che la conoscenza del mondo cominciò da una specie d'intuizione divina. È probabile che la verità fosse in origine deposta in mezzo agli uomini; poco a poco s'addormì e fu dimenticata; la cognizione ricomparve come una rimembranza. Dice press'a poco lo stesso il suo fratello Guglielmo, e così Schlegel e Herder, dopo aver sostenuto la teoria dell'onomatopea. Giacomo Grimm, l'insigne linguista, riconosce nel linguaggio un passaggio dalla perfezione a uno stato meno perfetto.

Max Müller, che pur si professa razionalista, vede

che le 4 o 500 radici che rimangono dall'analisi più minuta, come elementi di varj gruppi di lingue, non sono interjezioni nè onomatopee, bensì tipi fonetici, prodotti da una facoltà inerente allo spirito umano: furono create dalla natura, cioè da Dio (*La science du langage*, leçon X).

Renan accorda che, più si risale, più si riconosce in tutte le lingue una parentela incontestabile, che ne prova l'origine comune in una sola famiglia, i cui membri essendosi dispersi, svolsero il proprio parlare secondo le circostanze. All'origine hanno tale impronta di perfezione, che l'uomo odierno, malgrado tanti sviluppi, non saprebbe cominciare così; talchè bisognerebbe supporre negli uomini primitivi delle facoltà particolari, ora cessate col cessarne il bisogno. Le lingue primitive scomparvero collo stato psicologico che rappresentavano.

Lazzaro Geiger, venendo, dopo Kant e dopo Schopenhauer, a cercar come la ragione possa derivare dall'irrazionale, non vi vede altro modo che il linguaggio, compagno misterioso ed inseparabile del pensiero. Ma donde il linguaggio? [1].

Di tutte queste opinioni facevasi carico il Nostro, per esporre indi la sua, che intera non potrà dedursi (io temo) dai frammenti rimasti. Perocchè, assotti-

[1] Ora ammirano il trattato di Lodovico Noiré *Die Ursprünge der Sprache* (Magonza 1877) e la sua conclusione è, il linguaggio umano è derivato dalla simpatia dell'attività (*ist hervorgegangen aus der Simpathie der Thätigkeit*).

Elevati intenti alla linguistica dava l'insigne giureconsulto napoletano Nicola Niccolini (1772-1857) sulle orme del Vico. “ Nello studio delle parole si ha due cose a ricercare: l'origine filosofica secondo l'essenza delle cose, e l'origine stessa secondo le umane accidenze, in virtù delle quali l'uso della parola medesima ha soggiaciuto a trasformazioni per modo, che lo studio del linguaggio serve a rischiarare sia la filosofia, sia la storia delle idee, sia l'una cosa e l'altra ad un tempo „.

gliandosi nella riflessione, e dallo studio dei dialetti passando a quello dell'italiano comune, da questo alle teorie generali del linguaggio, la prolusione divenne un intero trattato. Quando gli capitò sotto la penna la questione dell'origine del linguaggio, in una nota tolse a confutare Condillac, ma poi volle vedere l'opinione dei varj filosofi, risalì al *Cratilo* di Platone; gli procurammo De Brosses, Court de Gibelin, Saint Martin, Charma, Humboldt, Herder, Hamann, Nodier, Geiger.... e gli storici delle varie lingue, giacchè la storia di una è quella di tutte, e quella d'una lingua è la storia della società.

Dall'origine della favella umana escludeva egli l'arbitrio; la parola indica la cosa; e ci è relazione fra la ragione (*verbum mentis*) e la parola (*verbum oris*) [1]. Portata a tale altezza, la quistione del linguaggio è la più importante, dopo quella della religione [2].

In quel tempo egli non aveva ancora elevata la

[1] Il Manzoni, che spesso in una frase incidentale compendiava una dottrina, riconosce, in opposizione ai tradizionalisti che il pensiero può prevenire la parola, quando segna in Lucia " il ribollimento di que' pensieri che non vengono con parole „. E più chiaramente in un frammento sull'innesto del vajuolo:

E sento come il più divin s'invola
Nè può il giogo patir della parola.

[2] Il Manzoni compassionava un'accademia, che poneva a tema di concorso: " in qual maniera gli uomini, abbandonati alle loro facoltà naturali, possano istituire per sè medesimi un linguaggio „, e che coronava il padre Soave, il quale, supposti due fanciulli affatto ignari, passo passo li conduce a costituirsi il nome sostantivo, poi l'universale, poi gli aggettivi, e dopo questi il verbo.

vista a quell' unità, di cui fu innamorato; non piegata del tutto la fronte a quell'autorità, che, come in morale e in politica, così credette necessaria per arrivare all' intima comunanza della parola. Col pensiero già vedeva però come non bisognasse ricorrere a stromenti artifiziali, i classici, i trecentisti, le grammatiche, il vocabolario, bensì ad un canone naturale; onde al prete Ranieri Sbragia scriveva: " Il vocabolo *lingua*, quando significa un complesso di segni verbali, è una metafora presa da quell'istromento che il Creatore ha messo in bocca agli uomini, e non nel loro calamajo „. Sentiva lo sconcio nostro di avere molte autorità in fatto di lingua, ond'è che ci troviamo incerti nell'uso: esser necessario stabilirne una, nazionale, comune, compita; e perciò con autorità competente, infallibile, viva recidere le dubbiezze e le pedanterie. E non esitava a dichiarare che " abbiamo cinquecento anni di disputa e di tentativi inutili „, e che l' Italia " in fatto di lingua, non è che un' eccezione tra i popoli colti „; da' suoi scrittori non si può ritrarre che " una congerie di locuzioni, prese di qua, di là, quale per un titolo, quale per un altro, non mirando ad un tutto ma ad un molto; congerie, per conseguenza, dove, mentre abbonda il superfluo e l'incerto, manca spesso il necessario, che si troverebbe inevitabilmente cercandolo in una vera lingua „; coll' adottare il dialetto, che, a confessione di tutti, è il migliore; che, come vivo, è compiuto, indefettibile; progredisce colle idee: è il più proprio e in conseguenza il più semplice; ricco in oltre d' espressioni efficacissime, argute, vicine all' etimologia, di sottili distinzioni, di evidente trasparenza, e più omogeneo perchè trae maggior parte del latino e minore del celtico

o tedesco o arabo che s'è innestato in altri nostri idiomi.

È una gran cosa per noi, nati e vissuti nelle altre parti d'Italia e avvezzi a sentir parlare o un dialetto alterato, o un linguaggio mancante di una più o men grande, ma sempre grandissima quantità di termini proprj e di locuzioni fisse e solenni: avvezzi a sentire e a parlare il piemontese, il milanese, o un toscano scemo di una buona parte del fatto suo, e incerto anche in parte di quel che gli resta; è una gran cosa il trovarsi in mezzo, lo sguazzare, dirò così, in quel linguaggio che ha tutta la vita, tutta la ricchezza dei dialetti, e tutta la coltura e l'autorità d'una lingua. E che lingua! [1].

Manzoni ha sempre desiderato che alcun toscano traducesse il *Dictionnaire de l'Académie française*. Questo dà tutte le parole di una lingua conosciuta e adoperata da tutti, e nella quale pur troppo pensa la più parte di noi, pel continuo leggerne i libri. Se a quel dizionario fossero apposte le prette equivalenti toscane, ecco troveremmo ad ogni parola quella della lingua che dovremmo usare. Ed è vero che noi diciamo sovente *chiffon*, *dévouement*, *chicane*, *dessert*, *géne*, *régret*, *negligé*, *échantillon*, *chavirer*, *réver*, *entresol*, *clignoter*.... perchè ci vien meno la voce italiana corrispondente, nè sapremmo trovarla sul dizionario, se non cercandola sul francese.

A questo bisogno di trovar l'incognito per mezzo del cognito alcuni soccorsero coi dizionarj sistematici; altri coi dizionarj dei dialetti. Tutti conosciamo il dialetto natio, nè in esso ci manca mai la parola per nominare un oggetto, esprimere nel modo più

[1] Lettera 7 dicembre 1830.

preciso la nostra idea. Or bene, a tutte le parole e frasi d'un dialetto si contraponga la toscana, e sarà una via di assicurarci della genuinità del nostro parlare.

Una via, dico, non la via, giacchè diverso si parla in città che in contado, col magistrato che col fornajo, e secondo il grado o la coltura dell'interlocucutore. Queste sfumature nessun dizionario può darle. Pure innanzi tutto bisogna volere che alla parola viva della nostra lingua equivalga la viva toscana; non quella d'un dizionario o d'uno scrittore; tanto più che noi non abbiamo scrittori che facciano autorità generale e consentita, come sarebbero in Francia Boileau, Descartes, Bossuet, Molière, Pascal, Voltaire. Ciò non adempì Francesco Cherubini, dal cui *Vocabolario Milanese-italiano* io confesso aver ricavato ben poco vantaggio, anzi più volte esserne stato tratto in inganno. E Giuseppe Giusti al Manzoni lo qualificava per un gran brodolone, ti farà una filastrocca di vocaboli per ispiegartene uno, che si dice qua tal quale [1]; e quando ti pensi d'aver avuto tutto il tuo, ti lascia con le mosche in mano. E quel mettere a sovvallo tutte le squisitezze stampate per istiracchiarle a rispondere a un dialetto, senza sapere e senza voler sapere un'acca di lingua viva?

Quasi lavorasse per far comprendere ai forestieri il vulgare milanese, anzichè i Milanesi ajutare a tradurre la loro parlata in toscana, ad una lingua

[1] Manzoni potè accertarsi che si dicono in Toscana alcune frasi che, come lombarde, egli nel romanzo avea stampate in corsivo; per es. *far da Marta e da Maddalena* — *Saper da che parte levi il sole* — *Dare un osso in bocca,* — *Sentirsi allargare il cuore.*

parlata surrogò una lingua scritta, ripescando pazientemente nella Crusca o nei classici i modi corrispondenti ai nostri vulgari; poco badando se fossero del tono stesso, quand' anche dello stesso significato, e se vivi. Sarebbe stato ovvio che andasse in Toscana, come fece il Carena; o alla peggio domandasse di là i vocaboli corrispondenti. Pure, onde giovarsi di quel che c'era, il Manzoni mandò una copia di quel dizionario in Toscana, perchè fosse compiuto ed emendato. E ne incaricò specialmente Cioni e Borghi.

Il dottore Gaetano Cioni fiorentino, alta e asciutta figura, discreto naturalista, ricco di motti e aneddoti salaci e traduttore della *Pulcelle d'Orléans*, sebbene non accademico della Crusca era attentissimo all'idioma popolare, onde veniva consultato anche da suoi paesani sul valore di locuzioni toscane, e molto ajutò il Tommaseo pei sinonimi.

Giuseppe Borghi di Bibbiena fece inni, con troppa cortesia lodati dal Manzoni; in undici soli mesi tradusse poco felicemente Pindaro, e fece discorsi retorici sulla storia italiana. che niuno più legge.

Al lavoro che ad essi raccomandava il Manzoni, altri posero mano, e certamente G. B. Niccolini, ed anche un Milanese dimorante da un pezzo in Firenze, poichè, per esempio, alla voce *strafalari*, nota " Non l'ho mai intesa ".

Quella copia io ebbi alla mano, e ne discorsi a lungo all' Istituto Lombardo [1]: più di altro ho invitato a riflettere che gli annotatori finiscono col mostrare che il Cherubini avea cercato Maria per Ravenna, sostituendo frasi letterarie a quelle milanesi

[1] *Manzoni e la lingua milanese.* Rendiconti del R. Istituto Lombardo 1875.

che spesso aveano precisa rispondenza col toscano; e che infine la frase più giusta, la parola più propria era la più semplice [1].

[1] Eccone alcune prove:

Matt de ligà. Il Cherubini mette Pazzo da catena; e il TOSCANO corregge, Matto da legare.

L'è 'l mond a l'incontrari. CH., Il cavallo fa andar la sferza; o il TOSCANO, È il mondo alla rovescia.

El mond l'è bel perchè l'è vari. CH., È bello il mondo perchè è pien di capricci e gira tondo. TOSC., Il mondo è bello perchè vario.

Rar come i mosch bianch. CH., Raro come la fenice. TOSC., Raro come le mosche bianche.

Andee in pas. CH., Vatti con Dio. TOSC., Andate in pace.

Mett el so coeur in pas. CH., Darsela giù. TOSC., *Mettere il cuore in pace*, comune.

Vess content come ona Pasqua. CH., Aver il cuore nello zucchero. TOSC., contento come una pasqua.

Il Cherubini traduce *Accidentaa* con *apopletico* ed anche *paralitico*; il TOSCANO corregge *Accidentato.*

CH., *acetosa*, sozzacchera, ossizacchera, TOSC., *acetosa.*

CH., *Acqua de limon*, limonea. TOSC., *Limonata.*

Chi è staa scotaa de l'acqua calda se guarda de la freggia. Cherubini lo traduce in varj modi: ma il TOSCANO " Chi è scottato dall'acqua calda teme la fredda ".

El sangu l'è minga acqua. CH., il sangue tira. TOSC., Il sangue non è acqua.

Mangià o fa mangià l'aj. CH., Rodere, mordere o far roder o morder il freno e altre frasi. TOSC., Mangiare o far mangiar l'aglio.

El gha i so annit. CH., E' non è come l'uovo fresco, nè d'oggi, nè di jeri. TOSC., Ha i suoi annetti.

Dà el ball del pianton. CH., Dar acqua di piantagine. TOSC., Ballo del piantone.

Bo d'or. CH., Ricco sfondato. TOSC., Bue d'oro.

Vess de balla. CH., Essere di ballata. TOSC. Esser di balla.

Perchè te see bell. CH., Hai tu l'osso nel bellico? TOSC., Perchè tu se'bello.

Vardà d'alt in bass. CH., Far gli occhi grossi. TOSC., Guardar d'alto in basso.

Andà a fass benedì. CH., Andare alla banda, in rovina. TOSC. Andare a farsi benedire.

A *frignà*, invece di nicchiare, miagolare, friggere, il toscano mette *frignare.*

Trà i busch in di oeucc. CH., Far venir le traveggole. TOSC., Gettar polvere negli occhi.

No avè nè ca nè tecc. CH., Non aver più luogo nè fuoco. TOSC., Non aver più nè casa nè tetto.

Dormigh sora. CH., Consigliarsi col piumaccio. Il Niccolini corregge, Dormirci sopra.

Questo studio fu fatto senza accordo e senza sa-

Foresetta che biassa. Ch., Forbice che trincia. Tosc. Forbice che biascica.

Vedè vun come el fumm ai œucc. Ch., Non poter patire alcuno. Tosc., Voler bene a uno come il fumo agli occhi.

In quelta brasera ghè on fumm. Ch., È un fumajuolo. Tosc., C'è un fumo.

Anda a gamb avert. Ch., Andar a sciacquabarili: *Taja i gamb*, dar sulle nocca altrui: *I gamb fan giacom*, aver tronche le gambe. Il Toscano corregge, Tagliar le gambe, A gambe aperte, Le gambe fanno jacopo jacopo.

Tirà el quattrin. Ch., Squartar lo zero. Tosc. Tirare il quattrino.

Ghe po battà dent i ratt. Ch., E vi si può giuocare a tirar di spadone. Tosc., Vi posson ballare i topi.

Ghe poch de rid. Ch., Non v'è sfoggi. Tosc., C'è poco da ridere.

Chi se po salvà se salva. Ch., Chi ha spago aggomitoli. Tosc., Chi si può salvar si salvi.

Vorè andà in gesa a dispett di sant. Ch., Ficcarsi. Tosc., Voler andar in chiesa a dispetto de' santi.

Ona pesta. Ch., Diavolino, Nabisso e altri. Il Toscano, “ Anche noi diciamo di ragazzo: È una peste, o una pesticciuola „.

Per la qual Ch., Gran cosa, gran fatto. Tosc., “ Diciamo anche noi, Questa cosa è o non è per la quale; Egli è un uomo per la quale „.

Brusà el pajon, ne' varj significati; bruciare il pagliaccio.

De par so e de par me, non notasi dal Cherubini, e il Toscano mette: Da par suo, da par mio.

A *magara* il Ch. mette. Dio lo voglia, Domine fallo, e il Tosc., Magari:

Andà d'angiot, Ch., Andar a capello, appuntino, a pennello, a corda, a dramma. Il Toscano cancella tutto, e mette, Andar d'incanto.

Avè dell'aria, stare in sul grave o in sul mille, imporla troppo alto, aver gran fava, aver della chiella. Il Toscano cancella tutto e dice: Aver dell'aria.

A quella sinonimia, o piuttosto raddoppiamento di locuzioni, che alcuni credono una ricchezza del parlar nostro, e Manzoni teneva per gran difetto, tanto che criticò il Carena d'aver messo *panna* e *fior di latte*, ricorre spesso il Cherubini; ma il Toscano ne leva via molti, come è a vedere sotto *Agon*, *Alchimista* e altrove.

El parla perchè el gh'ha la bocca. Il Toscano alle varie frasi del Cherubini sostituisce: Parla perchè ha la bocca. Così più sotto: Far tanto di bocca, Far la bocca sino agli orecchi.

Per indicare che intendiamo l'appunto, diciamo, per esempio, *Gh'era do personn de numer.* Il Cherubini non lo nota, ma il Fiorentino mette *di numero.*

Una volta il Cherubini a *Masarott* mette *Impalpo*, indicandolo per fiorentino E l'annotatore: “ Mi è vocabolo nuovo per l'uso „.

Ad affermazione di una cosa noi diciamo: *Se nol succed*, *cambiem el nom* Cherubini, per varj esempj d'autori, crede corrispondervi *Tignimi*, e cita nel Cecchi: “ S'io non t'acconcio pel dì delle feste, tignimi „. Ma il Cioni nota:

puta del Cherubini [1]; e di fatto, nella seconda edizione che, quarant'anni più tardi (1814-1851), egli

Tignimi è disusato; *Dimmi nino* è in uso. E un altro soggiunge: *Dimmi pazzo* è più usato.

Così son modi suggeriti o accettati dal Toscano, *andar in chiesa*, per andar a confessarsi: *c'è il gatto nel fuoco; dar giù della salute o esser giù*, dopo una malattia; *giovane di studio; giovane di bottega; è come a giocare un terno al lotto; non poterla mandar giù; andar tra una gocciola e l'altra; troppa grazia sant'Antonio; impiparsi; andar d'incanto* o *star d'incanto; far vedere il diavolo nell'ampolla; steccare di garofani* o *d'aglio; esser più di là che di qua; puro come l'acqua dei maccheroni; parlar latino come una galla spagnuola; mandare a quel paese; non mi moverei da qui a lì; il latino m'allega i denti.*

Altrove professa che noi (Toscani) diciamo pure *pastecum; madama pataffia; senza scarpe in piedi; fatto coi piedi; andar coi piede di piombo; aversela per male; mettercisi colle mani e coi piedi; essere un asino ritto in piedi; darsi la zappa sui piedi; far il diavolo a quattro; far delle pelle stringhe; esser di pelle sottile; gli altri han fatto il male, io la penitenza* (ove il Cherubini mette *A me tocca a ripescar le secchie*); *la prima si perdona, la seconda si bastona*).

Aggiungiamo, *star al primo piano sotto al tetto*; *picchia che io ti picchio; venire quei di Pisa; andare a gambe all'aria; sbruffare; mi costa uno sproposito: colui è un poco di buono; mangiarsi il cuore; un po' per uno non fa male a nessuno; aver paura della sua ombra.*

Manzoni narrava al Niccolini come, per dinotare la paura, noi accozziamo insieme i cinque polpastrelli, e movendo il dito medio, proferiamo *pom pom*. Il Niccolini rispose che a Firenze usavano una frase strana: *Aver uno spago.* Eccovi il nostro *spaghett.*

Talvolta gli annotatori suggeriscono altri modi, comuni al milanese e al toscano: *prendere una cotta; brutto come il peccato; ne sa più un matto a casa sua che un savio a casa d'altri; avere una camicia addosso e una al fosso: andare a tavola a suon di campanello; andar col cavallo di san Francesco; un piatto di buon viso; cose che non stanno nè in cielo nè in terra; magro* o più comunemente, *secco come un uscio; aver le mani bucate; di manica larga; un bel pezzo di donna; mascherina delle scarpe; andar in via delle materasse, non sa nè di me nè di te; io come io; è come pestar l'acqua nel mortaio; al tempo che si tiravan su i calzoni colle carrucole; senza mettervi olio nè sale; è il ritratto della salute; chi fa a suo modo scampa dieci anni di più; spender la lira per quel che vale; sentirsela correr giù per le spalle; se non vi piace, sputatela; una parola attacca l'altra; tagliar i panni addosso a uno; tener di conto una cosa; vorrei veder anche questa; una ch'è una non l'indovina.*

[1] " Cherubini, che ho bene il piacere di conoscere, ma non quello di veder di frequente, nè con tanta familiarità, non sa nulla di tutto ciò, e l'incomodo che noi vi diamo è tutto per nostro privato vantaggio: ma se voi e Borghi lo permetterete, gli comunicherò le vostre postille, delle quali egli possa valersi a vantaggio pubblico ". Al Cioni, novembre 1828.

fece del vocabolario, assai migliorato, non si giovò di quei suggerimenti; e ancora assai voci lasciò o non tradotte, o col segno del dubbio. E son molte le fiate ove il Cherubini esita; e, per esempio: a *balin, boggin,* mette: "*probabilmente* lecco o grillo „. In un luogo nota "che i dizionari non registrano *permesso* per *permissione* „, e invece il Tommaseo registra che "il *permesso* è più usato „. A *fogn*, dice: "Non mi è avvenuto di trovare ne' dizionarj italiani (notate bene) una voce corrispondente per l'appunto alla nostra „. Il Manzoni avverte che, negli *Scherzi comici* dello Zannoni, *sotterfugio* è usato in questo preciso senso, oltre *coperchiella*, *mistero*. Non è compagno compagno, ma lo arieggia.

Buona parte delle note è del Manzoni stesso, che le raccoglieva leggendo o ascoltando toscani, del che era ghiotto [1]. Alcune volte egli mette frasi o parole dimenticate dal Cherubini, cercandone l'equivalente toscano, o proponendolo. Alla voce *Guarda no fat maa*, egli si ricordò che l'Inferrigno, nella critica al Tasso pag. 40, disse: *Accettissima la cortesia, ma di grazia non ve ne fate male.* Qui è scrio scrio il modo lombardo; ma l'annotatore lo corresse: *Non ti sciupare* [2].

[1] Fra i modi non registrati dal Cherubini, il Manzoni indicava: *parlee con mi,* per dire che si conosce bene una cosa o un fatto; *parlà con poch rispett*; *parlà in aria; el parla perchè el gh'ha la bocca; fa el pass segond la gamba ai do or passaa; fa ona paterna; pazienza* nel senso di concessione *(fin a cent lir pazienza, ma....); pè de casa; vegnì in pè di so danee; l'è l'ultim di me penser: per vess, l'è la; per cial l'è no; perchè l'è lu; l'è mei perdel che trovall; pettola* per la striscia motosa all'estremità del vestito: *vin che porta l'acqua.* D'un bambino crescente diciamo che *el vestii el ghe scappa.* Tutto ciò sfuggì al Cherubini.

[2] A tal proposito l'arguto Fanfani mi scriveva:

Firenze, 4 maggio 1875

Signor Cesare mio riverito.

Mi pare ch'Ella abbia tradito un poco il concetto del Manzoni, pre-

Se vogliamo tirare qualche conseguenza dei recati esempj, sarà che la lingua fiorentina ha maggiore affinità colla milanese, che non n'abbiano questa e le altre colla fiorentina. E noi Lombardi troveremo qualche volta d'aver scritto simile, non dico eguale, ai Fiorentini senza avvedercene, come il monsieur

sentatolo nel suo più favorevole aspetto. Che nel fondo di tutti i dialetti ci sia la lingua italiana, l'ho sempre pensato e l'ho scritto, l'ho poi toccato con mano quando mi sono provato a tradurli nella parlata nostra, e credo altresì che si avvicinerà più alla naturalezza quello scrittore non toscano, che scriverà, diciam così, traducendo il suo dialetto, piuttostochè almanaccando con la lingua imparata sui libri, o razzolando per i frasarj. Ma tuttavia penso che lo studio assiduo degli scrittori si debba fare, e che la loro autorità debba servirci a confermare l'uso buono o men che buono, ed a tor via la dubbiezza. E poi bisogna far ragione dei diversi stili, che nella lingua nostra sono più intesi che nella francese. In uno stile grave non istaranno mai bene i modi familiari del popolo fiorentino, e qui comincia ad aver più peso l'autorità degli scrittori, e viene in soccorso anche la grammatica. Tali cose che sarebbero state mezze eresie secondo l'ultima relazione del Manzoni, non sono secondo il concetto suo, attenendosi al quale, mi pare che salvisi, come si dice, capra e cavoli, si segua la via da far buoni scrittori, e si preservi la lingua dal troppo presto alterarsi. E se la pedanteria è una peste, ha però avuto questo di buono, che è stata cagione efficacissima che la nostra lingua duri l'istessa per sei secoli, dove la francese ogni secolo si è grandemente alterata. La dottrina del Manzoni, buona in sè, ha questo di male, che troppo agevolmente può essere frantesa, e abusata, ed essere così di danno più che di utile. Ella ne agevola l'applicazione, e ripara al danno, quanto è da Lei. Nè sempre la mise bene in pratica lo stesso Manzoni, costretto com'era, di far capo a questo ed a quello per accertarsi della toscanità, i quali spesso confondevano l'abuso con l'uso, come parimente fecero coloro che postillarono il Cherubini.

Molte di quelle postille ella reca nel suo scritto bellissimo, nè tutte sono dell'uso vero o più comune: p. e. *Raro come le mosche bianche,* no; ma *Raro come i can gialli — Chi è scottato dall'acqua calda ecc.* no; ma *Can scottato ecc.* — Il *Dare acqua di piantagione* del Cherubini, debb'essere *acqua di piantaggine*; ma che cosa sia il *Ballo del piantone* io non so — *Servir da amico,* no; ma *Servir dall'amico — Aver dell'aria,* no; ma *Darsi aria — Forbice che biascica* è raro; ma comune *Forbice che cuce.* — Nè *tagliar le gambe,* nè *andar a gambe aperte*, nè *le gambe fanno jacopo jacopo*, è uso toscano. — Volere andare in chiesa a dispetto de' santi, no, ma *Andare in paradiso a dispetto ecc. Dimmi nino,* non è vero che sia in uso, nè è vero che sia più usato *dimmi pazzo*; ma sì *dimmi gobbo — E come giocare un terno*, non ha significato, ma *è come vincere un terno — Esser un asino ritto in piedi,* no:

Jourdain di Molière aveva sempre parlato in prosa senza saperlo. È accaduto a libri fatti quassù, ed anche a libri di materie domestiche e popolari, di vedersi capiti non solo, ma cerchi e lodati a Ivrea quanto a Messina; e perchè? perchè vi si poteva applicare quel che scherzosamente il Berni ad Aristotele:

> Dice le cose sue semplicemente,
> E non affetta il favellar toscano.

Ciò che il bibliofilo Morelli asseriva, che dei libri bisogna fare come dei figliuoli, non solo metterli al mondo ma averne continua cura, Manzoni non pareva porlo in pratica; affermava anzi il contrario. Quando s' incalorivano le dispute sulla condizione dei Romani sotto i Longobardi, stimolato da me a dar fuori la sua opinione, rispondeva: “ Ho già detto tutto quel poco che ne sapevo „; ed esser sua massima, dopo esaurita una materia, non tornarvi più sopra.

Di poi cambiò, e come vedemmo recar nuovi sviluppi a quel lavoro, così ristudiò i *Promessi Sposi*. Aveva egli allora dato un passo innanzi, convintosi non si dovesse fare il lunghissimo e sempre incerto studio sopra le varie parlate, ma accettarne una, e

ma *un asino calzato e vestito*. — *Far della pelle stringhe*, no; ma *Fare di una persona toppe da scarpe:* nè stringa è più d'uso — *Venire que' di Pisa*, no; ma *Venire i Pisani*, se si parla di sbadigli: *il soccorso di Pisa*, se si parla di tardo soccorso. — *Andare in via delle materasse* non lo intendo — *Spendere la lira per quel che vale*, no; ma per *venti soldi*, ecc. ecc.

Se non fossi assediato come sono da mille brighe di ogni genere, avrei scritto più diffusamente e con più ordine! Mi perdoni. Ho voluto dire, in sostanza, che il suo scritto è bello, è opportuno, è utile: bisognerebbe allargar e sminuzzar bene il co cetto. Intanto la ringrazio senza fine e me le ricordo, ecc.

a questa unicamente attenersi. Sarebbe suo insegnamento che non v'abbia dialetti, ma ciascuno sia lingua compita, giacchè tutti hanno vocaboli e flessioni quanto occorre ad esprimere tutto ciò che la mente concepisce [1]. Pure l'uso comune attribuisce il nome di lingua a quella che ebbe una coltura, una letteratura, una elaborazione di scrittori.

I dialetti si dicono appartenere ad una lingua, perchè essa da loro raccoglie le voci e il sistema; ma, non che essere corruzioni della lingua nazionale, come vulgarmente si tiene, derivano da una che si trasformò, e della quale essi rimangono testimonj, dopo che n'è derivata la lingua nuova. Il come di questa evoluzione sarebbe lungo qui riferire; il fatto più appariscente è che, delle varie parlate si presceglie una, la quale diventa la lingua degli affari, della letteratura, dello Stato, della Chiesa. Come ai nostri antichi il dialetto latino, agli Spagnuoli il castigliano, ai Francesi il parigino, ai Tedeschi il sassone, così a noi divenne tale il fiorentino, ed è desiderabile che venga accettato, studiato, forbito da tutti gli Italiani, acciocchè lo stesso vocabolo indichi la stessa cosa in tutta la penisola; lo scrivere s'accosti, anzi s'identifichi col parlare mediante il coraggio di dire semplicemente le cose semplici [2].

Ma qual fiorentino? quello dei Camaldoli o quello

[1] Vincenzo de Ritis, nella prefazione al *Dizionario Napoletano*, si adegna che questo si consideri come un dialetto senza regola, mentre è una lingua che ha un passato letterario, e che è parlata da una popolazione intelligente e poetica. Quattromani discorre della *lingua bella e azzeccosa che se parla a Napoli.*

[2] Quintiliano loda lo scrittore, la cui eloquenza sia simile al parlare quotidiano cogli amici, colla moglie, coi figli.

Avendo Bourdalone predicato in un villaggio, que' foresi uscendo esclama-

di Palazzo Vecchio? quello del Lachera e di Beco e Noferi o quello di Gino Capponi? S'intende piovere, non diluviare; non il semplice uso, ma l'uso dei buoni; tanto più che Manzoni non canonizza l'uso dei buoni scrittori: onde vuolsi ancora arte e attenzione per isceglìere i vocaboli adatti all'intelligenza comune e alla natura dell'argomento, evitando la ricercatezza e l'artifiziato, quanto le gracile precisione e l'elegante secchezza.

Volendo predicare coll'esempio, deh Manzoni avesse tolto a creare un nuovo libro storico o fantastico, severo o geniale! Fare, invece di disputare, è il modo di vincere le cause. Ma egli, conoscendo, malgrado tanta umiltà, bellissimo ed applauditissimo il suo romanzo, e temendo con un nuovo lavoro scomporre la corona assentitagli da tutto il mondo, volle piuttosto ripassare quello, secondo le nuove teorie. Pensò dunque " risciacquare i suoi cenci in Arno ,,; i cenci che erano tanto piaciuti, e vestire ai concetti suoi una lingua, colla quale non erano nati, e ch'egli stesso doveva conglomerare di reminiscenza o di consulti, " accattando vocaboli a spizzico o all'occasione da qualcuno di quelli che li possedono per benefizio di nascita ,,: non molto differente da coloro che soleano racimolar le frasi dai libri. E come già il vocabolario del Cherubini, mandò in Toscana a impulizzire i *Promessi Sposi*, e ne uscì quella fatica, che

vano: " È codesto quel famoso predicatore di Parigi? Noi abbiamo capito tutto quello che disse ,,.

" Gli autori veramente capaci e magistrali si conoscono al tono di semplicità e bontà; grandi slanci, gli atteggiamenti superbi, la ciarlatanería di parole pompose, i titoli altisonanti o strani, l'eloquenza artificiosa, tutto ciò che impono agli stolti, si collega spesso col vuoto delle idee e con una grande ignoranza ,,. Maine de Biron, *Penseés*.

è tanto variamente giudicata, forse peggio da coloro che più l'ammirano.

Voleva egli " le lascivie del parlar toscano? „ Anzi al Borghi fin dal 1828 scriveva " mandargli biancheria sudicia da risciacquare in Arno, ma in acqua d'Arno stata a chiarire in via del Campuccio „. È la via dove abitava il dottor Cioni, e con ciò mostrava volere, non il parlar plebeo, sibbene il popolare, scelto da persona colta. Onde ad esso Cioni diceva:

Io desidero d'aver quel mio libro, ritoccato da voi in modo, che un lettore toscano non abbia a trovarsi fuor di casa nella seconda lettura (chi avrà il coraggio di farla) come gli sarà troppo spesso accaduto nella prima (24 novembre 1828).

E in altra lettera rammentava

quella via del Campuccio, dove io andavo a far chiacchiere così gustose per me, e ad accattar parole toscane, e a mangiar pere; che dell'une e dell'altre mi viene ancora l'acquolina in bocca.

Questi sollucheri faranno ridere più di uno; e per verità neppure a me diletta il veder questo, più grande pensatore che grande artista, il quale riduceva lo stile a " un ben pensato, bene scritto, ben detto non riducibile a regole „ [1], non amo vederlo atteggiarsi da pedante, impacciato nella minuzia di cercar col fuscellino le parole sulle labbra, come il Cesari le razzolava negli scrittori. Eppure dal 1825 al 40 non fece altro che " scartabellare dieci libracci per correggere un periodo, e spendere ore nel cercare una maniera e poi un'altra, e poi un'altra, di raddrizzare una gamba, e accorgersi finalmente ch'è una gamba

[1] Alla Saluzzo.

di cane, e volendo farne una di cristiano, trovar che non s'adatta al corpo della bestia; divertimenti da far mandar tutto alla malora, se non ci fosse lo stampatore e la coscienza „. (17 novembre 1845).

Dico non fece riguardo al publico, chè sappiamo quanto in quel periodo studiasse per sè e pei pochi che poteano ascoltare una parola, più franca e piena che non i suoi scritti.

Volea far il suo libro affatto italiano, d'un italiano vivo, disinvolto, inteso da tutti, come l'acqua ch'è migliore quanto più limpida e schietta: avvicinandosi sempre all'uso più generale; sostituendo " lo spigliato allo stentato, lo scorrevole allo strisciante, l'agile al pesante, il per appunto all'astratto „. Insomma voleva la semplicità e l'unità. Ma i mezzi a cui s'appigliò furono i migliori? Sarebbe bisognato, non domandare al terzo, al quarto se una voce fosse fiorentina, se viva; non dall'aja delle proprie figliuole chiedere se deve dirsi *il filatojo è in riposo, il filatojo non lavora, il filatojo è fermo;* se *tramestare* o *dimenare* o *mestare* la polenta; se *ineguali* o *inuguali*, *dicifrare* o *decifrare*, *scalzagatti* o *scalzacane;* bensì mettersi per mesi e anni nella montagna di Pistoja o nel Casentino, e come l'aria respirare a pieno petto quelle squisitezze e assimilarsele.

L'uomo di genio non è mai contento dell'opera propria; quell'accordo di lodi uniformemente scipite gli fan noja, vedendo il meglio a cui poter giungere, mentre il mediocre s'accontenta di sè. Non v'è chiaro autore, di cui non si conoscano le cure non solo di emendare gli errori, ma di migliorare la forma. Trentadue anni continuò il Petrarca a forbire le sue rime [1].

[1] Alcune sue correzioni, che sono nella Biblioteca Ambrosiana, furono edite da Santo Bruscoli a Torino, 1750, Stamperia Rea .

Il facilissimo Ariosto mutò in gran parte il suo poema dopo la prima stampa, e si ammirano le faticatissime prove d'alcune delle sue più agevoli ottave: come di strofette del Metastasio, che pajono uscite d'un fiato, e che settantadue volte rifece quella *Se a ciascun l'interno affanno*.

Testè lessi uno studio sopra le correzioni moltissime, mediante le quali il siciliano Meli arrivò a fare uno de' più scorrevoli e in apparenza più spontanei sonetti [1]. Non vedemmo noi stessi il Monti fino all'estrema età ricorreggere la *Bassvilliana*, l'*Iliade*, la *Feroniade?* Lamartine affettava di non voler badare ai suoi versi. " Dacchè un libro è publicato (dice Vittore Hugo), dacchè il bambino ha messo il primo grido, è bell'e nato; è fatto così; padre e madre non possono più nulla; e lasciatelo vivere e morire qual è: non ravvedetevi, nol toccate „. Malgrado questa orgogliosa indifferenza, corressero molte volte le loro poesie, sebbene sia vero che, dopo infatuati della loro fama, non emendassero neppur manifesti errori o di lingua o di senso, che loro indicava la critica [2].

Nè ciò avvien solo della poesia, giacchè i migliori credono la prosa dover essere non meno elaborata. Il Vasari ha rifuso le sue *Vite*, massime a consiglio d'Annibal Caro: come Chateaubriand i *Martiri* e l'*Atala* su quelli del Morellet e del Fontanes, che,

[1] Perez nelle *Nuove Effemeridi siciliane*, dicembre 1874.

[2] Hugo sopratutto nell'edizione che ora fa delle opere complete cangia anche radicalmente per palliare le sue conversioni morali e politiche. Ma già nella edizione delle *Odi* nel 1828, Hugo scriveva: " Quelque puérile que paraisse à l'auteur l'habitude de *faire des corrections* erigée en système, il est très loin d'avoir fui (ce qui serait aussi un système non moins facheux) les corrections qui lui ont paru importantes.... ainsi, bon nombre de vers se sont trouvés refaits, bon nombre de strophes remaniées, remplacées, ou ajoutées „.

come Fauriel, sapeva darne con sicurezza di gusto. Tommaseo considerava la prima edizione d'un libro come la copia a pulito, o una bozza di stampa [1]. Nisard dicea la sua forza star nelle revisioni e correzioni: nelle ristampe doversi far da nemici, usando furore contro i difetti, non condiscendenza paterna. *Qui ne sait pas se corriger, ne sait pas écrire,* professava Voltaire. È un rispetto al publico. Se dalla correzioni non può uscire lavoro caldo siccome dal primo getto, quanto si perde in vivacità e audacia di talento si acquista in giustezza.

Vero è che l'esito va secondo l'arte. La *Gerusalemme conquistata* del Tasso giace nel dimenticatojo, mentre dell'*Orlando furioso* vive sola la seconda edizione.

Ma forse d'ogni ritocco potrebbe altri render ragione? la potrebbero essi stessi gli autori? v'è leggi assolute intorno al quanto e al come? Si osservino gli stamponi d'uno scrittore esperto (quelle del Manzoni non crediamo ancora studiate da nessuno), e si capirà che v'è delicatezze, le quali non

[1] Il Monti scrisse inesatta e gonfia la Prolusione: nelle poesie e nella versione dell'Iliade profuse i latinismi; sol tardi raggiunse la ingenuità di quel toscano ch'egli combatteva.

Il Giordani, nelle lettere veramente familiari è incolto, quanto studiosissimamente naturale nelle prose.

Non pare che la dimora in Toscana operasse sul Leopardi, che veramente sin dai primordj meditò ogni parola, avvicinandosi alla sincerità.

Il Botta musaicò d'anticaglie la Storia dell'indipendenza talchè si richiese un dizionario esplicativo: nella continuazione del Guicciardini profuse neologismi e francesismi.

Tommaseo mutò tre maniere: qual è la migliore?

Alcuni si formarono una maniera artificiale, come, con merito molto differente, il Cesari, il Bresciani, Ugo Foscolo, che pure nell'*Yorik* mostrò conoscere e saper raggiungere la naturalezza. Questi, in una nota al LIX del *Viaggio Sentimentale*, scrive: „ La lingua italiana è un bel metallo, che bisogna ripulire dalla ruggine dell'antichità, e depurare dalla falsa lega della moda, e poscia batterlo genuino, in guisa che ognuno possa riceverlo e spenderlo con fiducia „.

si discutono ma si sentono; v' è nèi che solo l'arte affinata ravvisa, e che sfuggono all'autore più attento. Io non credo che neppure il Manzoni, e tanto meno un terzo, possa assicurare perchè cambiasse *far giudizio*, in metter giudizio; *arar dritto* in rigar dritto; *tampoco* in nemmeno: *risolse* in risolvette; *far d'ogni erba fascio* in far d'ogni erba un fascio; *concludeva* in conchiudeva; *l'autorità sua* in sua autorità; *pochi giorni mancavano* in mancavano pochi giorni; *rilievi di tavola* in avanzo; *digradando* in degradando; *ghiribizzo* in sghiribizzo; *pugnale dal bel manico* in pugnale dal manico bello; *villan rifatto* in villan rincivilito; *pescivendolo* in pesciajolo; *gragnuola* in grandine; *moda* in maniera; *niente* in nulla; *venirne a capo* in venirne alla fine. Quel desso, che ironicamente sorrideva a tutte le affettazioni e gli eccessi, non so immaginarmelo incettatore di sole parole, e intento a librare se dovesse dire *andare attorno* o *andare in giro; far la vista* o *far le viste; dimandare* o *domandare; come meglio potè* o *come potè meglio; sito* o *luogo; roder il pane* o *sgranocchiare il pane; fantesca* o *serva; svezzato* o *divezzato; i santi del taccuino* o *i santi del lunario; le orazioni della sera* o *le devozioni della sera.*

Forse perchè così dicesi a Firenze? Ma si dice veramente e si dice da tutti? Egli stesso non rimane fedele alle sue varianti. *Addio montagne* avea scritto nel distaccarsi degli sposi da Lecco, e corresse in *Addio, monti;* eppure nel capo ultimo si domanda se *non ci fu dolore in distaccarsi da quelle montagne.* Cambia *bastioni* in mura, ma altrove adopera *bastioni;* cambia *tratto* in *pezzo,* ma altrove lo lascia: or fa *dicembre rincomincia,* or *decembre ricomincia.*

Per verità bastavano le cure ordinarie del corretto

scrivere, senza bisogno di ricorrere al toscano, per cansare certe voci, per rifar certe costruzioni perplesse, e, ad esempio, per dire mentosto verno che *inverno, vanne* che va: *vieni oltre* che vieni fuori: piuttosto *coi pugni* che colle pugna, *colle due mani* che ad ambemani, *attaccare* che appiccar discorso; *voce raddolcita* che raumiliata; *non vedendomi* che non mi veggendo, *un ribollimento* che un risorgimento di sdegno, *avemaria della corona* che pallottoline del rosario; *la gente comincia a affollarsi* che la moltitudine comincia a spessarsi: e così *lo sguardo* che il guardo, *predicare* che sermonare, *disuguale* che impari, *ritirarsi* che recedere, *stabilito* che statuito, *la sinistra* che la manca, *il dì seguente* che il dì vegnente, *passeggero* che transitòrio, *l'abito festivo* che il vestito della festa, *il vestito del giorno di lavoro* che l'abito quotidiano; *più allargato* che più espanso, *dà indietro* che s'arretra, *tagliato* che interciso. Poteano ripudiarsi come veri lombardismi *i tanti su e giù, — è alla via, — far di buono, — dar mente, — che provecchio, — inzigare, — testa bassa.* Così sentesi perchè correggesse piccolo fiasco in *fiaschetto*, baffi inanellati alle estremità in *arricciati in punta:* porsi giù colla febbre in *andar a letto colla febbre:* l'aere gli somiglia gravoso in *l'aria gli par gravosa:* il pensiero non potea soggiornar nella mente, in *fermarsi:* ravvolger le mani una sull'altra in *stropicciarsele:* far venir al disopra la buona ragione in *far trionfar la giustizia: possiede le condizioni necessarie* in quel che si richiede; *t'ha preso amore* in t'ha preso a ben volere; *fanno il potere per....* in fanno di tutto per...., *andar correlativo alla strada* in costeggiarla. I Toscani dicono *tabernacolo* quel che noi Lombardi *cappelletta* o *santella;* egli fece bene a correggerlo, per quanto i

nostri buontemponi ne ridessero. Se il Toscano dice *nappa*, è bene sostituirlo ai *fiocchi* dei bravi. Ripudiamo le diciture che sono speciali di Firenze; ma se la voce fiorentina è intesa dappertutto, adottiamo quella e quella sola.

Saviamente emendò pure alcuni passi, che non reggevano a martello della regolare sintassi. Talvolta chiarì l'espressione perchè chiariva l'idea, giacchè l'inesattezza dell'idea genera l'inesattezza nell'esprimerla [1]. Ma in tanti ritocchi di parole, poco ha mutato i periodi che sono la parte integrale dello stile, cioè del movimento dell'anima, pei quali si accoppiano più idee, e tutte si rendono più evidenti; e nei quali positivamente consiste l'equilibrio tra il lavoro dell'intelletto e quel del sentimento.

L'autore si rallegrava vedendo la sua *cantafavola*, il suo *aborto* acquistar di mano in mano fattezze più schiette e naturali; ma la riforma difficilmente raggiunge la ingenuità di lavoro nato vestito, e il sostanziale congiungimento fra l'idea e il segno, venendo il pensiero espresso dalla parola con cui fu concepito.

I ritocchi successivi d'un lavoro ci fanno penetrare nei secreti artistici dell'autore. Maestri che, col genio accoppiando la pazienza, resero il maggior omaggio al nostro grande, come fecero molti principalmente francesi coi loro classici, raccogliendone i corretticci e le variazioni, tolsero a provare che dalla lavatura in Arno i *Promessi Sposi* uscirono migliorati: si fecero edizioni, ove la lezione del 1825 è posta a fronte di quella del 1840; in alcune scuole è costante esercizio il paragonare l'una con l'al-

[1] Federico Persico, nei *Due Letti*, fece confronto tra la similitudine del Manzoni sui *Due Letti* e quella del Leopardi nei *Detti memorabili di Filippo Ottoniero*. Non è più quistione di parole ma di stile e di tipo letterario.

tra: solo è dolore che, al contrario di quel che voleva Pascal, i più studino piuttosto lo scrittore che l'uomo.

Altri pensano diverso; riducono quella ridettatura ad affare di gusto, e mentre il Lombardo ne rimpiange la primitiva ingenuità, il Toscano vi odora ancora il forestiero.

Fra i tanti, che senza discrezione la ammirano e vogliono si ammiri, vi fu un toscano, che, pur riconoscendola migliore e più veramente italiana della prima, giudicò fosse opportuno l'indicare anche quello che inopportunamente vi fu introdotto.

Si potrebbe, ad esempio, dubitare se sia un buon servizio reso alle ragioni ortografiche della nostra lingua l'aver sempre scempiato il dittongo *uo*, scrivendo *novo*, *movo*, *tono, sono* e mille altri, invece di *nuovo*, *muovo, tuono, suono;* o non piuttosto sia una specie di nuova pedanteria e di religiosa osservanza al parlare, non in tutto osservabile, di una parte dei Fiorentini. Si potrebbe dubitare anche, se, tutte le volte che nella prima edizione leggevasi con modo più regolare *che cosa*, sia stato un vero miglioramento l'averlo sempre e poi sempre mutato in *cosa:* se, alla maniera più compiuta, più garbata e, quel che val meglio, unicamente usata parlando, di indicare le date, come per esempio *il giorno 7 di novembre*, *il 12 d' aprile* e simili della prima edizione, sia stato un guadagno per la lingua del romanzo l' avervi sempre sostituito la maniera, propria soltanto di certe scritture, *il 7 novembre, il 12 aprile,* ecc.: se sia propriamente buono e approvabile, non diciamo l'uso discreto e fatto a tempo e a luogo, ma lo scialacquo del *lui*, del *lei* e del *loro* in caso retto [1]: se l'elisione della vocale in fine all'articolo di

[1] Il Giusti, che usò “ a tutto pasto il suo vernacolo „ e gran parte della sua fama dee all'avere scritto con parole e modi che corrono a Firenze, avendo cantato

Che suol fare alla roba del padrone
Come a quella di tutti ha fatto lui,

sì credette in dovere di porre in nota: “ Idiotismo, non in grazia della rima ma del dialogo „.

Fra tanti scritti in proposito, e così superiori in esattezza e diligenza ai

numero plurale dinanzi a parola incominciante per vocale diversa, fatta religiosamente nella seconda edizione, sia cosa da raccomandarsi ai giovani: se meriti tutta l'approvazione di chi ha orecchio finissimo il troncamento in fine di alcune voci del verbo, spinto a tal segno da troncare perfino in *compor* la voce *comporre*, e simili altri mutamenti che rovesciano ogni regola di grammatica e di ortografia [1]: se infine, per non andar più innanzi con questi dubbj, la punteggiatura tritissima e impacciante della seconda edizione sia preferibile alla più sobria e più raccolta della prima.

Quanto poi a certe mutazioni di voci e di maniere che non sono (e saremmo pronti a dimostrarlo) miglioramenti ma peggioramenti, la cosa vorrebbe esame e discorso molto più lungo. Ne accenneremo soltanto alcune, che ci è venuto fatto di notare nelle prime pagine. Dove nella prima edizione dice (pag. 8), *Per un buon tratto la riviera sale*, nella seconda a *buon tratto* si è sostituito *buon pezzo*, con iscapito della proprietà; perchè, delle due maniere, toscane toscanissime tutt'e due, la prima si usa a significare lunghezza di spazio, la seconda, lunghezza di tempo. Poco appresso, dove il Manzoni scrisse dapprima, *Il lembo estremo, interciso dalle foci dei torrenti*, scrisse di poi, *Il lembo estremo tagliato dalle* ecc. Senza dubbio *interciso* è parola dotta, ma che rende in-

primi, ebbi contezza di quello del Morandi. Questi (pag. 116 della III edizione) dice che " la maggior parte dei classici nostri che la Crusca seguita a citare, appartengono alla storia della lingua, non all'uso presente ". Io credo diversamente. Senza citare il Petrarca, di cui *tutte le parole* sono ancora vive: abbiamo scritti anteriori a lui e a lui contemporanei, che sono freschissimi di voci e di costruzioni: e questo è un privilegio della nostra lingua sopra alla francese.

[1] Giuseppe Borghesio stampò a Torino nel 1881 una lezione sulla *Punteggiatura*, confrontando le due edizioni della *Cecilia*. Anche nell'ortografia il Manzoni pretendeva conformarsi alla pronunzia toscana, scrivendo *novo, bono* etc. Oltre l'equivoco a cui può dar luogo il dire p. e. *nove* lezioni; aborrire i *principî* odierni; avverso ai tempi o ai tempj, e nuoce, suola, nuoto, in *noce, noto, sola*; pascersi di *odj* o di *odi:* egli vacillò, e nella bella prima carta *sulla lingua toscana*, trovi in due righe consecutive *giovani studiosi* e *tornar giovine*.

Manzoni ricordava molte incertezze ortografiche ne' Francesi. Pronunziavasi forse, certo scrivevasi *seur* per sur: onde *asseurer* che solo nel XVI secolo si cominciava a scrivere *assurer*: nel Dizionario di Trevoux si avverte *on n'eçrit plus asseurer*. Eppure compare in molti scritti di quel tempo, e nelle opere di Bossuet si alterna con *assurer*.

tera l' idea dello scrittore; *tagliato* non la rende che per metà. Nella stessa pagina, dove prima leggevasi con molta proprietà, *e da quivi* (cioè dagli aperti terrapieni) *la vista spazia* ecc., nella seconda, con modo improprio, leggesi: *E da qui.* Meglio sarebbe stato l'aver fatto una proposizione relativa, e dire, *dai quali.* Alla pag. 9, nelle parole *Tra'monti che l'accompagnano, digradando via via e perdendosi quasi anch'essi nell'orizzonte,* fu a *digradando* sostituito *degradando*, anche questo assai men bene, avendo oramai l'uso presente della lingua assegnato a *digradare* il senso di Scemare o Abbassarsi di grado in grado, com'è di questi monti. e a *degradare* il senso di Destituire dal grado od ufficio. Nella stessa pagina, dove la prima edizione leggeva, *messa poi questa* (cioè la mano destra) *nell'altra dietro le reni*, la seconda invece di *réni* porta *schiena*, che, secondo il solito uso comune, preso per unica regola della lingua, si dice più propriamente di certi animali che dell' uomo; o se detto dell' uomo, essa rimane più in su della parte dove si tengono le mani, come allora le teneva don Abbondio. Poche pagine più avanti al *domani* non si è dubitato di sostituire *l' indomani;* alla maniera correttissima *gli uomini più quieti*, la spropositata *li uomini i più quieti* [1].

È Pietro Fanfani, di cui poco sopra recammo una lettera; uno per certo dei filologi italiani più autorevoli, qualora nol traviasse quella sua bile. Egli mal s'acconciò alle idee del Manzoni; e al Vallauri scriveva il 29 giugno 1868:

Appena uscito, le manderò l' opuscolo antimanzoniano, dove sono stato assai libero e senza barbazzale. Ho indugiato un pezzo a darlo alla stampa, tanto più che il sor Alessandro là sul principio mi scrisse assai amorevolmente, ma poi, non potendo proprio ingollare

[1] *Rassegna settimanale,* Vol. II. N.° 8. Il Rigutini, che studiò la lingua, oltre parlarla come toscano, mostrò come, nel solo primo capitolo dei *Promessi Sposi* si errasse nel correggere la prima edizione, stando meglio *bastioni* che non mura, *vigne* che vigneti, *aperti terrapieni* che terrapieni aperti, *uffizio* in ufizio, *incrocicchiate* che incrociate, *quando egli* (il lago) *ingrossa* in quando questo ingrossa, *sposare* che maritare, *signor curato* che messer curato.

quello suo corbellerio ingiuriose all'Italia e alla verità, son ricorso all' *amicus Plato*, e ho dato fuoco alla colombina. Mi aspetto le ire del Bonghi, del Giorgini e compagni, ma sarà quel che sarà. A proposito del Giorgini e del Bonghi, ma le vide le sue *Anatre* stampate nella *Perseveranza* con gli *Uccelli* del Manzoni e col *Cappello* del Bonghi, dove dico a faccia fresca che il Giorgini è de' primi latinisti d'Italia? Il povero Carena almanaccò Dio sa quanto per raccapezzare quel suo *Prontuario*, il quale, anche per me che son toscano e che pure attorno alla lingua ci ho studiato qualche poco, in molti luoghi è bujo.

Lo stesso Giusti, non fiorentino, ma caro al Manzoni perchè " pigliava arditamente in mano il dizionario che gli sonava in bocca „ [1], un bel giorno gli chiese: " Che estro t'è venuto di far tanti cambiamenti al tuo romanzo? Per me stava meglio prima „. E Manzoni (ce lo narra egli stesso con isquisita ingenuità) per provargli che avea parlato in aria, offrì a leggere al Giusti un passo della prima edizione, un periodo lungo, avviluppato, bistorto, e finitolo con una repugnanza crescente, gli scappò detto a voce spiegata " Oh che porcheria! „ [2].

[1] È notevole che alle prose di questo satirico il Fanfani credette dover soggiungere la spiegazione di molte locuzioni: anzi il Fanfani mette le spiegazioni di vocaboli e di modi a piede de' suoi *Capricci*. Anche il Rigutini postillò le lettere del Giusti, a servizio dei non toscani. Le lettere poi del Giusti al Manzoni affettano i toscanismi, non dico nulla di quelle del Manzoni e del Grossi al Giusti. L'Accademia della Crusca ha ultimamente aggiunto alla sua tavola di autori le poesie del Giusti, non le prose. E anche nelle poesie avverte che " non sempre la vulgare accezione è d'accordo precisamente con l'uso ch'egli ne fa scrivendo „. Buon avviso per certi maestri e certe antologie.

[2] Lettera ad Alfonso della Valle di Casanova. Nel 1843 Manzoni sottoponeva il suo scritto sulla lingua al Rosmini, che gliene scriveva una lunga lettera, abbastanza lontana dal concetto di lui. Lingua italiana non esiste, si deve fare col prescegliere la fiorentina. Ma questa si cangia, e chi sa quanto sarà cangiata quando si sarà formata questa lingua! Bisognerebbe che, non solo tutti gli Italiani si accostassero ai Fiorentini, ma che questi s'avvici-

Qui trattasi di periodo, d'avviluppamento, non di semplici parole, come vorrebbe la questione nostra: ma forse sarete curiosi di sapere di qual passo si trattasse. Posso soddisfarvi.

Vi ricorda dei birri che arrestarono Renzo? " Gli allacciarono i polsi con certi ordigni, per quella ipocrita figura di eufemismo chiamati *manichini.* Consistevano questi in una cordicella, lunga un po' più che il giro d'un polso comune, la quale aveva ai capi due pezzetti di legno, come a dire due randelletti, due piccole biglie diritte ,,.

Era, se altra volta mai, il caso d'adoprare la parola propria, ed un filologo non mi seppe suggerire che *manichini* [1], ma un popolano mi asserì che quei *randelletti* chiamansi *tacchelle.*

Dopo ciò domandiamo: basterà il tenersi al parlare fiorentino per iscriver bene? Già s'intende per l'uso domestico, per gli oggetti usuali; ma neppure i Fiorentini vanno sicuri del fatto loro, forse perchè ancora non si convincono della legittimità della loro autorità; onde al Manzoni la Crusca parve troppo liberale perchè attribuiva autorità anche a scrittori non toscani. Contemporaneamente si stamparono in Firenze due dizionarj del parlar vivo, e differiscono non soltanto di parole.

Il Davanzati, autore che io non raccomanderei mai abbastanza per emendare il prolisso e dilombato scrivere odierno, e del quale v'è esemplari irti di corre-

nassero in molte cose agli altri. Manzoni potea rispondergli che la lingua dei trecentisti è quella del popolo d'oggi: ma ciò dinotava l'importanza degli scrittori, almeno al fine di conservarla.

[1] E *manichini* li nominò il Manzoni a pag. 342, riferendo l'ordine mandato al podestà di Lecco di arrestar Renzo e legarlo " con buone manette, attesa l'esperimentata insufficienza de' manichini ,,.

zioni, traducendo Tacito ove mostra Libone che va da uscio a uscio de' suoi parenti raccomandandosi che lo difendano, dice che essi " per non s' intrigare, *si restringono nelle spalle*, con varie scuse „. Ora il Davanzati avea scritto dapprima *fanno spalluccie*, poi corresse di sua mano; ma monsignor Bindi, suo saviisimo editore, gliene sa mal grado, perchè " quello è bel modo e vivo „. Or leggendo quel passo (narra il Fanfani) chi " diceva che corresse consigliatamente; chi, che stava meglio prima „.

Chi più severamente rivide le buccie, non tanto al Manzoni, quanto ai suggeritori, fu Luigi Gelmetti in molteplici scritti, ove disgrada non solo le ritoccature, ma tutto il sistema di esse, notando le incoerenze, riprovando poi affatto l'escludere l'autorità degli scriventi [1]. Nelle stesse emende al Cherubini vedemmo come barcollano o discordano gli annotatori. Al *Marco Visconti* il Manzoni scrisse di sua mano le ultime parole, " quaggiù le partite si piantano, ma si saldano altrove „.

Mandato il libro al bucato di Firenze, vi fu surrogato *si accendono* e *si spengono*. Eppure i Toscani stessi dicono *saldare*, e tale lasciò il Grossi nelle successive ristampe. Il Fanfani, da me interrogato, risponde:

Un negoziante in Toscana *imposta* (non pianta) le partite al libro: *accende debitore* questo e quello alle partite diverse: non lo *spegne* (se non per celia), ma *cancella* o cassa lui o la partita quando esso paga. *Saldare,* più che di partita, si direbbe dell'intero conto, ma anche di partita si dice.

Eppure la Crusca nota *spegnere* per cancellare,

[1] A pag. 109 del *Manzoni e Stecchetti* appunta me con gentilezza d'aver detto che i *Promessi Sposi* sono *scevri d'ogni fiorentineria*. Lo sostengo ancora.

con esempio molto dubbio di Dante (*spegner le piaghe*), e uno chiaro del Milione: *scrivono i nomi, e il dì che partono spengono la scrittura.*

Insomma neppur il nascer toscano esclude lo studio, e alla scienza dell'uso bisogna unire il gusto. Per imparare a scrivere bisogna (lo dice il Manzoni) leggere, come ascoltare per imparare a discorrere; e questa scuola è allora più profittevole quando si fa sugli scritti d'uomini di molto ingegno e di molto studio (*Del romanticismo*). Altrove soggiunge che gli scrittori, mentre non possono costituire una lingua, possono (attesochè parlano a moltissimi) diffondere l'uso di alcune voci e propor delle nuove locuzioni, che poi, accettate dall'uso, entrino nel corpo della lingua e siano ammesse nel vocabolario. (*Lettera sul vocabolario*).

Ha dunque egli torto di attribuire troppo piccola importanza agli scrittori, che n'ebbero tanta nella formazione e più nella determinazione della lingua, la quale si modificò colla coltura crescente, e dove i dotti e gli ecclesiastici molta parte contribuirono al popolo parlante. Egli diceva: " Gli scrittori o inventano parole nuove, e non ne hanno autorità; o si servono di quelle del popolo, e rideccoci al nostro canone ,.

Ma questa norma risponde a tutto? *giudice competente, responsabilità, aver dell'ascendente, spargere la zizania,* e perfino *metropolitana, flebotomo, decubito, autonomia, reato,* non sono voci tolte dai libri? Fin nella preghiera più comune abbiamo *il pane quotidiano* e *l'indurre in tentazione*, che niuno dirà modi popolari.

Il linguaggio poetico è diverso tanto, che Cicerone fa dire ad Antonio, *poetas alia quadam lingua locutos*

non conamur attingere [1]. I Francesi esigono che la poesia loro si scosti il meno possibile dalla prosa. Da noi è tutt' altro, nè Manzoni lo cercò, nè certo dai parlanti dedusse il *precipitando a valle,* le donne *tornanti all'addio,* il *fasto di superbe imbandigioni.* Un *percosso dal cielo, il novissimo d' ogni mortal, le latebre del covo,* mostrano se Göthe avesse ragione di asserire che Manzoni non usò alcuna parola se non comune al popolo [2].

L' attenzione fissata sul proprio pensiero lo affina, lo amplia, lo rinforza, ne rende più esatta l' espressione, distribuisce bene le parti e le connette, dando spicco alle idee principali e ben congiungendo le subalterne.

Oltre fissare non solo la pronunzia, ma il senso delle parole e l' ortografia, salvandole dalla instabilità del vulgo, nello scrivere, che dovrebbe essere un parlare pensato, si espongono cose e idee fuor dell' uso comune, e ordinate nell'intelletto coll' ingegno, coll'arte: vi si aggiungono la proporzione, le grazie, le convenienze; si rende il periodo più sviluppato e tornito. La lingua sia sempre la popolare, ma lo scrittore la addestra a concetti più elevati, a sentimenti più nobili; la adatta al pulpito o alla tribuna; arriva a quell'eloquenza, di cui sono fonti la profonda e chiara conoscenza dell' argomento, l' amore della verità, il proposito di dirla tutta. Il racconto storico dev'essere colto senza frasche oratorie [3], come nel Ma-

[1] *De oratore,* II. 14.

[2] E Göthe stesso confuse i *percossi valli* colle valli.

[3] Il famoso oratore inglese Burke lodava Robertson perchè nella parola avesse evitato quella appuntata dignità, la quale non sembra diretta ad altro che a mettere in corso due linguaggi differenti, e introdurre discrepanza fra l'inglese scritto e l'inglese parlato.

chiavelli, il quale scrisse con varietà, con armonia, con eleganza genuina, tenendosi alla lingua popolare finchè ce n'è tal qual è „, eppure alto e con brevità imperatoria [1]. Tutto ciò è ben lontano da quello stile accademico, artificiosamente ornato, che vuol dire le cose in un modo solenne, per quanto false o insulse, modo al quale furono condotti i nostri dal mancare di conversazione e di tribuna, e dal riferirsi al giudizio non del popolo, ma delle accademie o dei precettori. Quintiliano asserisce che *satis aperte Cicero praeceperat in dicendo vitium vel maximum esse a vulgari genere orationis, atque a consuetudine communis sensus abhorrere.* E da un navalestro imparò a correggere la frase *inhibere remos*, che avea messa nelle Quistioni Accademiche. Avendo Alcibiade detto che il ben parlare aveva appreso dal popolo, Socrate ne lo emendò, dicendo che, chiunque voglia farsi dotto deve andar a scuola dal popolo.

Neppure assentiamo l'abboccare tutto quello che fa comodo delle lingue straniere, purchè adottato dal popolo, che spesso è vulgo. Non vogliamo modellar la lingua nostra su grammatiche e dizionarj stranieri [2]. Ciascuna serba un'indole nazionale; e la nostra ha ridondanza di particelle, molteplici forme del medesimo pronome, parole e frasi che si equivalgono, e che si scambiano per diletto dell'orecchio e della fan-

[1] Il Salviati, censurando il Machiavello, e volendo mostrare quanto sia inferiore al Bocaccio, lo incolpa d'aver dato il suo studio unicamente alla chiarezza, all'efficacia, alla brevità.... nel rimanente egli scrisse del tutto senza punto sforzarsi, nella favella che correva nel tempo suo, nè volle prendersi alcuna cura di scelta di parole, che all'una delle tre cose ch'egli aveva per oggetto gli spianasse la via „.

[2] Se volessimo imitare i Francesi, sarebbe da invidiarli nel far cadere sempre l'accento tonico sulla finale, e nel trattare tutti col *vous*, mentre noi vaghiamo col *tu, voi, lui, lei, ella, vossignoria.*

tasia, o per differenze idiomatiche dello stesso concetto: possiamo abbreviare o allungare vocaboli e dittonghi; usar inversioni, antitesi, da cui rifugge la francese, e quelle sprezzature, quelle sgrammaticature, di cui tanto si giovava il greco per la varietà, la brevità, la lucidità, l'armonia.

Per quella stringente dialettica, per cui non sempre evitò la seduzione del paradosso che temeva meno della vulgarità, Manzoni asserì che la lingua italiana non v'è [1]. Se però è viva, si parla in qualche luogo. Ma in quale? Non dappertutto, non a Genova o a Bologna. L'unità, non si potrà avere dai dialetti, potrà avere dai dialetti, così diversi fra loro: non col rifuggire alla lingua scritta, perocchè quella non dice tutto; inoltre, non solo se vogliasi quella del Trecento o del Cinquecento, ma è morta anche quella di jeri, perocchè tutto è in progresso, in divenire. Bisogna dunque attenersi all'uso vivo [2]. Ma l'uso di

[1] Pietro Fanfani gli opponeva un opuscolo *La lingua italiana c'è stata, c'è e ci sarà*: e di nuovo condanna il Manzoni d'aver accettato le correzioni anche dove erano contro ragione. Tali il *noi si fece, si disse, si andò:* il *cosa* per che cosa, ed altri modi che in Toscana (dic' egli) " equivalgono all' andar fuori in maniche di camicia e senza lavarsi il viso ".

Raffaele Lambruschini, forestiero ma che, colla lunga dimora e coll'attenzione, s'identificò il toscano, dava ragione al Fanfani, pur esortandolo a non pungere il Manzoni. " Egli è necessario star in pace, e andar noi per la nostra via senza ch'egli s'avvegga o mostri d'avvedersi che non è la sua " (14 maggio 1868).

Il padre Giuliani, che con tanta passione studiò e illustrò il linguaggio toscano, non esita a dichiarare che, ove si applicasse strettamente il principio manzoniano, " dovrebbe aspettarsi pronto ed inevitabile il disfacimento della letteratura e dell'arte, ond'ebbe vita e potenza "; e preferisce col Tommaseo il temperamento della lingua parlata colla lingua scritta da coloro che si conformarono alla vulgare.

[2] Livingstone, tornato dopo alquanti anni in quella tribù africana che avea scoperta, trovò cambiato il linguaggio.

In Sicilia parlavasi greco, e sino a Federico II le leggi e i decreti si ema-

qual paese? Secondo i varj, l'oggetto stesso si nomina differentemente: quale si dovrà preferire?

E Manzoni ripeteva che ad una nazione fa bisogno l'unità della lingua, che questa non può ottenersi se non coll'adottare la favella di una sola città; col che egli non pretendeva inventare una dottrina, ma riconoscere un fatto. Se gli dicevano che Firenze ha il parlare più candido, più splendido, più vivo, ma solo da Livorno possono derivarsi le parole marinaresche, come da Pistoja o dal Casentino le montanine, rispondeva che, quando se n'abbia bisogno, si prendano dove sono, ma se ne usi a tempo e luogo; per vero bisogno, non per vanità di moltiplicare parole, o per accidia di non cercarle. Così tornava alla necessità di valersi del criterio e del gusto nell'uso. V'è parole o dizioni, intese solo a Firenze? Vi si preferiscano quelle conosciute dappertutto: come sarebbero *ditale* invece di anello; *cerino* invece di stoppino; *lucignolo* invece di calzina e il *tocco* e una *porca*, il *paladino* [1]. Quanto al plebeismo che si teme, è questione di stile.

Teoricamente egli espose la sua dottrina in una lettera a Giacinto Carena, professando d'essere " in

navano in greco: da poi scomparve. I Normanni non v'introdussero il loro dialetto francese, ma adottarono dunque dei vinti, come fecero in Inghilterra.

Dante (nel *Convivio*, Tratt. 1, cap. 5) diceva che il linguaggio si cambia ogni 50 anni. E sebbene l'italiano abbia una privilegiata stabilità, trovasi ora più che mai invaso da modi dei paesi, della cui letteratura siamo inondati, dai termini di scienze e arti nuove, da parole e frasi, abbandonate un tempo alla plebe.

Da qui la necessità di rifare spesso il dizionario.

[1] Anche i Francesi fuor di Parigi non capiranno la Bohème, le chauvinisme calino.... E quanto ai sinonimi n'è più d'un esempio. La larva della melolonta è chiamata *ver blanc, man, turc, engraisse, poule:* dicono *il déménage*, *il déloge; à present* o *tout à l'heure*; *bucher* o *boisier* la legnaja; *jacasser* o *bavarder, bicher* o *baiser, piaillier* o *crier, courser* o *poursuivre....* e mi appello a Zola.

quella scomunicata, derisa, compatita opinione, che la lingua italiana è in Firenze, come la lingua latina era in Roma, come la francese è in Parigi; non perchè quella fosse, nè questa sia ristretta ad una sola città; tutt'altro, e quali lingue furono mai più diffuse di queste? ma perchè, conosciute bensì e adoperate in parte in una vasta estensione di paese, anzi di paesi, pure, per trovare l'una tutta intera, e per trovarla sola, bisognava andare a Roma, come per trovare l'altra a Parigi „. Lodando l'utilissimo Prontuario del Carena, si duole principalmente dell'avervi egli lasciato le sinonimie, giacchè crede che una cosa non deve avere che un nome. Era questa una deduzione ch'egli faceva, siccome altre volte, dalla natura della lingua francese; del cui Dizionario volle pur fare un confronto, a tutto sfavore di quello della Crusca, trascurando però di osservare l'ultima edizione, come ebbe a fargliene appunto il Tabarrini. Pure, fin di quelli che ritengono necessaria la sua dottrina, alcuni convengono che deva la lingua cercarsi a Firenze, ma dissentono nel modo di usarla; altri non la limitano a Firenze, ma la vogliono di tutta Toscana; altri preferiscono Roma; altri l'annettono alla propagata coltura, poichè dalla unità del pensiero deriverà l'unità di forme, mentre finora avemmo cultura sparpagliata ed eccessiva preoccupazione della forma.

Anche tale questione bisognò fosse convertita in politica e nazionale. Erasi detto, " Siamo uni di lingua, dunque bisogna siamo uni anche di nazione „. Raggiunta questa unità, si disse: " L'Italia in fatto di lingua è una eccezione fra i popoli colti, non avendone unità „. Soggiungevasi: " Le altre nazioni adottarono per unica lingua quella della capitale; Italia

deve dunque adottare quella di Firenze, che allora era divenuta capitale [1]. E parve a Manzoni un fatto provvidenziale che divenisse centro dell'unità politica la città che deve rappresentare l'unità della favella.

E cessò di essere capitale, ma potevano opporsi la Grecia antica e la moderna Germania e gli Stati Uniti, che hanno unità di lingua e non di costituzione. Ma poichè bisognava a questa unità faticarsi, nel 1868 il ministro dell'istruzione publica nominò una commissione, composta di Manzoni, Bonghi, Carcano (nessuno toscano, come fiorentini non erano Petrarca, Boccaccio, il Giusti, il Giordani) per " proporre tutti i provvedimenti e i modi coi quali si possa ajutare e rendere più universale in tutti gli ordini del popolo la notizia della buona lingua e della buona pronunzia ". Vi rispose il Manzoni, suggerendo principalmente un vocabolario, il più compiuto possibile, dell'idioma fiorentino; poi diffusione di maestri e di libri elementari toscani, e cura del Governo di far toscane le sue publicazioni. Corsero (1858) ventiquattro anni da que' suggerimenti, e non siamo più avanzati in " questa perpetuità di tentativi frustranei ".

In tali quistioni involsero Manzoni i suoi amici negli ultimi suoi anni. Taluni gli opposero l'autorità di Dante nel libro, più rinomato che conosciuto, *della Vulgare Eloquenza* [2], e Manzoni qui pure tentò cam-

[1] Non possiamo tacere come Manzoni, nella quistione sui Longobardi, non tenesse nessun conto della lingua dei vinti, che pur prevalse a quella dei vincitori.

[2] Nel 1861 l'Accademia Pontaniana premiava una mia dissertazione sull'*origine della lingua italiana*, ove, rispondendo alla domanda " se la lingua italiana è patrimonio esclusivo d'una provincia della penisola " si spiegano e corredano con ragioni ed esempj le dottrine manzoniane. Vi dicevo: " Uno dei primi lavori della patria letteratura è il *De Vulgari Eloquio* di Dante

biare affatto il punto di vista, dicendo che Dante non vi parlò per nulla di lingua, bensì di stile.

Non vogliamo idolatrie, ne crederlo forte in etnografia e in filologia; e ripudiamo chi lo chiama creator della lingua. Tutto fatto egli trovò, perfino la versificazione: erano abbozzi, ma preparati a ricevere splendida coloritura; ed egli stampò l'impronta del suo genio sopra un idioma, che fin allora non aveva se non quello d'una timida fatica. Egli stesso da principio fu ben lontano dal conoscerne la potenza; nella *Vita Nuova* ne parla con disprezzo, come di lingua sol propria a cose lievi; nel *Convivio* non mostra intenderne gran fatto, poi ne discorre espresso nei *Vulgari Eloquio*. Fu chiarito ch'egli ne componeva il primo libro fra il 1314 e il 1315; molto più tardi scrisse il secondo, e lasciò interrotta a mezzo la dimostrazione ch'era richiesta dalla proposta, messa all'entrare del capo XIV. Trattato nel libro secondo *delle stanze*, forse nel terzo avrebbe discorso delle *rime*, e specialmente delle *ballate* e dei *sonetti*; fors'anche dovea seguirne un quinto sui poemi più lunghi. Insomma è una poetica, e della lingua poetica è il ragionar suo, il che troppo perdono d'occhio coloro che ne fanno fondamento a teoriche sopra il parlar comune. Ivi colpisce di " perpetuale infamia i malvagi uomini d'Italia che commendano lo vulgare altrui e il proprio dispregiano.... abominevoli cattivi d'Italia ch'anno a vile questo prezioso vulgare „; e riconosceva " esser caso già distinto, perfetto e civile ridotto, qual si vedeva in Cin da Pistoja e nell'amico suo (Dante stesso) „: e lo erige sopra al latino, al francese, al portoghese, come dolce e sottile (I. 11-10). E questo vulgare non è già la lingua cortigiana, di cui altrove egli si fa predicatore; bensì " quello nel quale i fanciulli sono assuefatti: quello il quale, senz'altra regola, imitando la balia, s'impara „ (I. 1): ma lo scrittore lo rende perfetto con " eleggere i vocaboli adatti, gettando i rozzi e rabbuffati, e cogliendo i soavi, i gentili, gli efficaci „ (II. 17). Alla qual opera accintosi, Dante conosceva già quattordici dialetti d'Italia, e adduce alquante frasi di ciascun dialetto, tali però che a mala pena si riconoscono....

Non è qui il luogo di discutere le bizzarrie di Dante in quest'opera, sol noteremo alcuni punti. " Il vulgare italiano antico illustre cortigiano (egli dice) è quello il quale è di tutte le città italiane, e non pare che sia di niuna: al quale i vulgari di tutte le città d'Italia s'hanno a misurare, ponderare e comparare „. Sembra voglia dire che la lingua che si scrive è una che non si parla in nessun luogo. Chi s'adagerebbe a tale sentenza?

Rimproverando i Fiorentini perchè " arrogantemente si attribuiscono il titolo del vulgare illustre „, rinfaccia loro due vocaboli, *introque* e *manicare*. Or bene questi due vocaboli egli stesso adopera nella *Divina Commedia*.

Sì mi parlava ed andavamo introque Inf. xx.

E quei pensando ch'io 'l fessi per voglia di manicar. Inf. xxx.

Ma lo scrivere di Dante, quanto alle parole, è identico con quel dei toscani suoi contemporanei, sicchè, s'egli asserisce d'aver usato lingua diversa " ciò tanto gli si dovrebbe credere (dice il Machiavello) quanto ch'ei trovasse Bruto in bocca di Lucifero „.

Anche dopo tante disquisizioni, resta provato che quel libro è incompleto nella partizione, esitante nella dottrina confondendo lo stile colla lingua. Che però di lingua "non tratti nè punto nè poco„ mal si potrebbe concedere al Manzoni quando si legge al principio che "chiamiamo parlata vulgare quella che i bambini imparano dalla balia senza regola alcuna„ [1]; e che "vulgare latino chiamasi quello che è illustre, cardinale, aulico: perchè i varj dialetti si affinano quanto più si estendono; il lombardo più del cremonese; più quello di tutta la sinistra d'Italia; e più quello in cui poetarono tutti gli italiani, fossero siciliani, pugliesi, toscani, romagnuoli, marchigiani, lombardi„ [2]. Qui non si parla di eloquenza, ma proprio di lingua; e Dante professa il vulgare da lui cercato non esser quello speciale della Toscana [3].

Manzoni si appassionava ogni qualvolta discorresse di lingua, e ne discorreva di frequente, e metteva su quel tema, e massime dei dialetti, chiunque gliene potesse dar contezza. Pensate i Toscani!

[1] "Vulgarem locutionem appellamus eam, qua infantes adsuefiunt ab adsistentibus, cum primum distinguere voces incipiunt: vel, quod brevius dici potest, Vulgarem locutionem asserimus quam, sine omni regula, nutricem imitantes, accipimus„. Cap. I.

[2] "Non restat in dubio quin aliud sit Vulgare, quod quærimus, quam quod attingit populus tuscanarum„. C. XV.

[3] "Hoc autem Vulgare, quod illustre, cardinale, aulicum asse et curiale ostensum est, dicimus esse illud, quod Vulgare Latinum appellatur. Nam sicut quoddam Vulgare est invenire quod proprium est Cremonae, sic quoddam est invenire quod proprium est Lombardiae; et sicut est invenire aliquod quod sit proprium Lombardiae, sic est invenire aliquod, quod sit totius sinistrae Italiae proprium: et sicut omnia haec est invenire, sic et illud quod totius Italiae est. Et sicut illud cremonense ac illud lombardum et tertium semilatium dicitur, sic istud quod totius Italiae est, Latinum Vulgare vocatur. Hoc enim usi sunt doctores illustres, qui lingua vulgari poetati sunt in Italia, ut Siculi, Apuli, Tusci, Romandioli, Lombardi et utriusque Marchiae viri„. Cap. XIX.

Giudicò strana l'asserzione di Carlo Nodier[1], che nei dialetti italiani si trovi di che interpretare le XII Tavole; e viepiù il dare colpa all'Accademia Francese d'aver fatto il Dizionario non della lingua francese, ma della parigina. Così vi trovava sconveniente l'etimologia di *ramentevoir* da *rem mente videre;* il dedurre *intervento* da *inter venire*, invece di *intus: concio* da *cieo*, mentre è sincope di *conventio.* Delle etimologie piacevasi, quand' anche bizzarre; e il trarre *alfana* da *cavallo* non gli parea poi un viaggio sì lungo come a Voltaire, giacchè *equus* proviene regolarmente da ἵππος. La *lex falcidia* parrebbe denominarsi dal falcidiare, cioè spartire l'eredità, e invece è dal console che la propose. Così *assiduus* si trarrebbe da *assidere*, cioè stare aspettando seduto, e invece è da *assem dare.* Nè *vedetta* viene da vedere, ma da veletta, sentinella, come sentesi in vigilia, vigia, vela dello spagnuolo.

[1] Parlando del Nodier, *Notions élementaires de linguistique, ou histoire abregée de la parole et de l'écriture*, 1834, io scriveva nel *Ricoglitore Italiano e straniero*, Anno II, p. II:

" Il Cesarotti ben meritò per aver allargato certe pastoje, avvezzato l'Italia a conoscere altre ricchezze fuor di quelle della propria letteratura, preveduto l'influenza che deve sulla lingua scritta avere la parlata. Ma è una baja il vederlo asserire sul serio che, quelli che formavano il linguaggio avrebbero dovuto fare una conjugazione sola per minore incomodo, e lasciar via gli irregolari: che alla parola *Dio* se ne dovrebbe sostituir qualch'altra più espressiva: insomma a credere che un'accademia, un privato possano davvero formare o riformare il linguaggio. D'altra parte avea troppo mal gusto in giudicare i nostri, troppa facilità nel sentenziare manchevole d'alcuno forme e parole l'italiano, nel volerlo ravvicinato al francese, nel fidarsi tanto *al senso intimo della sua lingua.* Il qual *senso intimo* quanto valesse a far buona la lingua di lui, se volete vederlo, basta solo diate un'occhiata sulla brevissima prefazione al *Saggio delle lingue*, ove scrive: " L'autore *incoraggito* dal favor del suo *corpo*, essendosi approfittato dei *lumi* e dei consigli di ottimi conoscitori *della materia*, presenta questo *saggio al publico colla lusinga che possa aver qualche utilità* ".

Anche quell'articolo è desunto da discorsi col Manzoni.

Da *fari* viene *fabula*, donde lo spagnuolo *hablar* e *palabra*, e il nostro parlare. Di *ciere* il frequentativo è *citare*, donde *excitatus*, padre di destato e del lombardo *dessedà*. Avvertiva come dal *pendere* pesare latino vengano dipendere, stipendiare, ricompensa. *Sacerdos* da *sacra dans;* da lardo distrutto (*decocto*) lo strutto; da *efficta venditio* il fitto, da *jecur ficatus* il fegato. *Possedere* da *pone sedere*, conforme al *besitzen* tedesco; *educare* da *ducere* e tirar su, *erzechen*. *Intellectus* significa *intus legere*, cioè che non percepisce le cose esterne come il senso, ma le interne, indipendentemente dai sensi: arrivando così all'idea dell'essere, la quale non potendo venir dal senso, nè senza di essa potendosi nè intendere nè affermare, dev'essere innata.

Oggi non nasce dal latino *hoc die*, ma dal sanscrito *adiu*: il *Mann* tedesco, se vi si prefigga l'*o* diventa *homo* e deriva dal sanscrito *man* pensiero, come vedere dall'indiano *vidh* separare, dividere. Citava poi certi nomi, di cui fra poco sarà difficile indovinare l'origine, come i milanesi *fiacheree* e *brumista*, lontani quanto Avicenna, Cacano, Acuto, Miramolin da *Ebn sina*, *Kann chagan*, *Awcwòod*, *Emir al Moumenin*. Il *regreter* dei Francesi è da *regredi;* onde Manzoni credette poter adoprare *repetio* per *regret*, deducendolo da *repetere*, ma lo vide non accettato, come il *sovenir*. Nuove voci sue, oltre *accozzaglia* e *fruscio*, non conosco. Gli rincresceva che l'uso non avesse accettato il *suto*, pel quale si sarebbero evitate tante assonanze nella conjugazione dei verbi in *are*. E sorrideva a certi scrittori neglettissimi, che uscivano col *mi sobbarco, in questo mezzo, il còmpito* etc. etc.

Talvolta gli mancava la parola propria, fino un giorno a non trovar l'equivalente di *doubler le cap*,

mentre è scritto *voltare, girare.* Ho questo suo biglietto: “ Come tradurreste il virgiliano *silici scintillam excudit Acates?* „ Gli risposi che in Valtellina si dice anche oggi *scoeud el foeugh.*

Poco arrise ai trovati della nuova filologia dialettale, ma non poteva non vederne l'importanza nella parte paleontologica, come le sillabe primitive *ma* e *pa*, la numerazione decimale, le lettere pittoresche dell'alfabeto [1]. Però non accettava la consueta genealogia dell'alfabeto come abbreviazione dei caratteri ideografici o geroglifici; e quest'ultimi riteneva come una calligrafia o criptografia, per la quale è necessario conoscere già la decomposizione della parola in sillabe o lettere. L'opera sulla lingua non fu mai compita. Quanto alle dottrine effettive, che non abbia detto abbastanza, o non abbastanza preciso, ci porterebbe a supporlo il tanto che se ne scrisse dopo di lui e sopra quei temi.

Nella sua pratica andò via via perfezionandosi; talchè lo confessano netto, preciso, evidente, con quel numero infinito di idee secondarie, che, secondo Buffon, costituisce lo stile bello: lo confessano anche quelli che non lo trovano di vena, non ricco, non sicuro ed armonioso, senza lo *spiritus graiae tenuis camenae;* scarso in flessibilità di struttura, nell'eleganza e nella copia di prosatore perfetto, nè potersi lodarlo che “ l'arte che tutto fa, nulla si scopra. „ Le sue teoriche possono combattersi, possono esser guastate da' suoi idolatri; ma nell'atto vengono seguite dagli stessi contradittori, e valsero potentemente a revocare dal ridondante, dal declamatorio, dall'ec-

[1] È il caso di dire con B. G. Latham (*Man und his Migrations*). “ When history is silent, langage is evident „. La *n* nasale si estende dall'Atlantico fino alla destra dell'Adda. La *z* molle va da Venezia al Mincio.

cessivo colorito d'immagini, dallo spagliuchio di frasi, dall'ambizioso travestimente del pensiero; e condurre al semplice [1], al vero, al popolare, non esagerazioni a freddo, moderazione nei traslati e nelle metafore e convincere che la forza non sta nella figura ambiziosa, bensì nei pensieri solidi, enunciati in termini proprj, precisi, evidenti; e che è tutt'uno pensar bene e scriver bene [2].

I Toscani fanno la burletta dei toscaneggianti. Quando al Parlamento ostentarono riboboli, vennero fischiati il Varese, l'Imbriani e qualc'altro; si rise fin del Guerrazzi [3]. Non più dunque lingua morta posticcia, non più parole tolte da questo o quel dialetto: non un *italiano* ideale, ma un reale *toscano;* bandita la sinonimia, i doppioni che non sono ricchezza ma inesattezza, cessando così gl'indefinibili litigi sulla proprietà di alcune voci e sui canoni a cui riferirle. Se fra due vocaboli, puri egualmente ed efficaci, preferiremo sempre il più usato; se ado-

[1] Ammirava quel detto della attrice mademoiselle Mars; *Comme nous jouerions mieux la comèdie, si nous ne ténions pas à être applaudis.* E La Rochefoucauld: “ nulla impedisce d'esser naturale quanto la smania di sembrar tali „.

[2] In quel senso Carlo Porta cantava:

I paroll d'on linguagg, car sur Girella,
Hin ona tavolozza de color,
Che pon fà el quader brut, el pon fa bell,
Segond la maestria del pittor.
Senza idei, senza gust, senza on cervell,
Che regola i paroll in del discors.
Tutt i linguagg del mond hin comè quell
Che parla on so umilissim servitor,
E sti idei, sto bon gust, già el savarà
Che non hin privativa de pajes,
Ma di coo che ghan flemma de studià.

[3] “ Vi sono di molti, i quali essendo, a forza di strane teorie in fatto di lingua, riusciti quasi a dimenticarsi che Firenze non consiste in Camaldoli e in Mercato Vecchio, s'immaginano, che chi vuole del fiorentino in un libro, non possa volerci altro che il linguaggio della Crezia dello Zannon „. 12 ottobre 1853.

preremo il proprio e particolare e determinante, anzichè il generico; se schiveremo le parole equivoche, abbiale pur adoprate un classico, e certe formole che possono intendersi in due sensi; se eviteremo quanto sente di pedantesco e di stantio; già basterà perchè acquistiamo uno stile, che non ci porterà accademici della Crusca, ma ci farà leggere nella nostra nazione, e dai giovani e dalle donne, e così diventare efficaci sull'opinione, ora abbandonata ai forestieri e a chi i forestieri o traduce o ricalca. Ridotto pratico lo studio del linguaggio dacchè è determinato il tipo a cui riferirlo; ravvivate le scritture mediante la parlata e colla ingenua delicatezza dei sentimenti che essa rivela; messa d'accordo la lingua col pensiero e colla penna, sarà tolta " la nostra Babele linguistica ed ortografica ,, (Morandi), si sarà creata una letteratura veramente popolare, e assicuratone il progresso nazionale. Dal popolo la lingua recupera la forza e la vivacità che perde fra i grandi e i pedanti, e dà modo di unire la squisitezza di espressione colle delicatezze di sentimento, giacchè il popolo sente le finezze della sua parlata meglio che i dotti, perchè di quella fa uso continuo e in tutte le occasioni, nè la adultera collo studio di altri idiomi, nè con pensieri stranieri adotta straniera veste. Copiate i libri, i modelli? questi invecchiano. Copiate la natura? ella è sempre giovane, sempre del paese, del tempo.

Federico II domandò a Gellert chi gli avesse insegnato a scrivere quelle semplicissime favole. Gli fu risposto: " La natura, sire. ,, Ma la natura bisogna saper copiarla, e qui sta l'arte dello scrittore. Onde il Giusti scriveva al Grossi: " Chi vuol possedere veramente la nostra lingua, bisogna che faccia fon-

damento de' suoi studj la lingua parlata, ma la confronti con tanto d'occhi aperti colla scritta „. Adunque amar la natura ma saper l'arte. Anche i nati sull'Arno non presumano far senza ajuto di grammatica e pulimento di studio. Ma diceva Manzoni avvenire delle grammatiche quello che Kant disse dei libri di devozione: non si leggono perchè non abbastanza magnanimi. E in fatto, solo colla filosofia la grammatica può divenire una scienza, cioè la spiegazione sistematica e ragionevole dei fenomeni della lingua.

Sì: è necessario a tutti saper esprimere le sue idee, con proprietà, chiarezza, naturalezza, vogliasi pure con eleganza e varietà. Però il parlare e scriver bene è un semplice mezzo, nè dobbiamo farcene un fine, nè volerlo imparare unicamente per sapere scrivere o parlare; per arrivarvi bisogna avere idee, pensieri, cognizioni; scriveremo bene quando avremo buoni ed alti concetti da esporre, e la lingua nostra sarà grande quando sarà l'espressione di una grande coltura. Lo intendano certi maestri, che affaticano l'erudizione e la pazienza loro ad analizzare parole e frasi del Manzoni, anzichè quella profonda sapienza e ricchissima scienza.

Verità dell'arte, spontaneità della parola. Siano scrittori da baldacchino o da telajo, non iscambiino il mezzo per fine, i rotismi per motori; non facciano della lingua un'arte, ma uno strumento; riconoscano che sostanza e forma, lingua e letteratura sono intimamente connesse; e che alla semplicità nervosa arriveremo vestendo schiettamente pensieri, derivati più dalla riflessione che dall'estro; camminando, non danzando; mostrando non tanto lo scrittore quanto l'uomo. Repudiando quel libertinaggio del pensiero che tutto discute, tutto nega, e riempie

di idee false, mutilate da una educazione scettica, da una società senza principj; esponendo con ischiettezza, verità sincere, volute, riflesse; giungeremo all'intima e piena comunicazione fra chi legge e chi scrisse. A tal uopo non daremo in mano ai giovani un dizionario, sia vecchio o *novo*, bensì libri, ove colla parola si acquistino idee e sentimenti; libri come quelli del Manzoni, che fu grande per lo sviluppo armonico di tutte le facoltà intellettuali e morali, per quell'identificare l'affetto e il pensiero; non già per qualche parola variata, per qualche regola violata. E se, dopo che credeasi da lui terminata la questione, durata cinque secoli, ci attedia questo cicalio pro e contro, invece di arrabattarci nella nuova pedanteria, leggiamo un' altra volta i *Promessi Sposi*.

IX.

SCIENZA E FEDE.

Associamo questi due concetti, perchè non andarono mai separati nella mente del Manzoni, e più giova unirli quando, non solo la feccia sorbollita, con un caos di parole e di stampe introdusse un libertinaggio del pensiero che tutto discute, tutto nega, popolarizzando una faraggine di idee, mutilate da un'educazione scettica e da una società senza principj; ma gran dotti posero unico canone l'esperienza materiale, unica morale la personale utilità, unica religione dell'avvenire la scienza.

La filosofia, cioè la indagine non della natura delle cose, ma della loro ragione, piace ne' sapienti dell'antichità, perchè si vedono cercare la verità, e si comprende quanto ne fossero distanti; mentre noi la possediamo quanto è necessario all'esercizio dell'intelligenza e alle norme della vita. Ma nel secolo scorso superbamente sprezzando e fin calunniando il passato, essa presumeasi sola inventrice della verità, voleva emancipare dalle tradizioni cristiane, o divellerle dalla scienza dell'umanità, prendendo per fon-

damento l'esperienza dei sensi, per metodo la dialettica, per modello le matematiche, per istromento la declamazione. E mentre sdegnava le ipotesi, da queste prendea le mosse. Locke *suppone* la mente simile a un foglio bianco, sul quale si scriverà poi. Condillac *suppone* una statua, alla quale si danno i sensi, uno alla volta. Ma la statua che riceve un dopo l'altro i sensi, non è l'uomo; nè si saprebbe indovinare che cosa sia la mente senza idee; come, senza idea veruna, ne acquisti alcuna mediante l'esperienza; come quel niente concepisca qualche cosa; o possa concepirlo mediante questo o quel senso.

Con siffatte teorie dirigevasi la società verso la Rivoluzione, miraggio d'un avvenire, idolatrato perchè in perfetta opposizione col passato. La tempesta che si scatenò dove credeasi il porto, recò molti a resipiscenza; e il giovane Manzoni, che se n'era lasciato abbagliare, vedemmo come se ne stornasse, e accoppiasse i due grandi fenomeni della storia, religione e filosofia. Comprese che " siamo nell'epoca forse più antifilosofica che sia mai stata, poichè di proposito e, dirò così, a caso pensato, schiva le ricerche delle più alte cagioni, principia sempre da un secondo passo, e si ferma a un penultimo; si riposa ne' problemi, anzi li crea, per dichiararli insolubili; approva i contrarj; confonde le forme objettive colle subjettive, l'io col non me: nega l'applicabilità de' principj e tutte le loro conseguenze, e dice espressamente pericolosa la logica ,, [1].

Come mai può dirsi che a nulla serve il cercare che cosa siamo, che cosa può sapere l'uomo, se v'ab-

[1] Lettera 23 giugno 1843. Qualche volta avverti, che la verità intellettuale è il bene morale; onde in S. Giovanni III, 21, Gesù dice *facere veritatem* per fare il bene.

bia alcun che di certo, di vero; assicurare i concetti di libertà, di necessità, di contingenza, di personalità, di finito e infinito?

Questi sono gli intenti dei varj sistemi filosofici, che poi si industriano a trovare il quoziente senza conoscere il divisore nè il dividendo. Nel giudicare i quali Manzoni badava principalmente alle applicazioni, pensando che nessun sistema possa introdursi nella scienza e nella società, ove non scenda nel campo pratico civile, morale, sociale. *Philosophia fructifera,* dice Bacone. Disapprovava dunque Hobbes, il quale non riconosce altro movente dell'azione vitale che il piacere, tutti gli appetiti dirigendosi a ottenerlo, ad evitare il dolore, sia presente, sia futuro: le regole morali sono obbligatorie sol quando vengano sancite da un'autorità imperante; giusto o ingiusto è ciò che il Governo dichiara tale. Siccome negli evoluzionisti odierni, l'uomo che dev'essere fine, non mezzo, è dunque dato in balia della società, e per la società agli arbitrj del Governo, senz'altra giustizia che quella meccanica di forza, eserciti, riuscita. Per Condillac l'anima è un aggregato di sensazioni; noi non siamo se non ciò che abbiamo acquistato.

Perchè sbandirono Locke e l'empirismo puro, Manzoni apprezzava gli Scozzesi, che analizzarono sottilmente la coscienza, videro nella percezione esterna una facoltà indecomponibile dell'anima, sebbene nulla avanzassero la filosofia; e incoraggiò il Tommaseo a tradurre Dugald Stewart. Mentre Locke confonde la sensazione col pensiero, Reid la distingue, ma nel pensiero non distingue il soggetto dall'oggetto.

Il senso comune era dato da essi come principio filosofico, derivando le verità etiche dalle credenze di tutto il genere umano, nella quale trovano cinque

assiomi di condotta volontaria e riflessa. Ma quale ne è il fondamento? quale la sanzione?

Dei filosofi tedeschi compassionava i risultamenti, nè però il dissenso scientifico lo spingeva a disconoscerne la potenza, i riscontri ingegnosissimi, le osservazioni acute; e come arrivassero a speculazioni ben più elevate che i sensisti, e a distinguere la realtà dall'idea.

Già gli Aristotelici discernevano il fatto della cognizione dalla realità conosciuta; ma Hegel nega tal distinzione, e con serrata dialettica sostiene che il movimento del pensiero (così egli qualifica l'idea) è l'operatore della realtà; la realtà non è che la forma fenomenale dell'idea; il momento logico è per lui momento ontologico; l'idea è l'essere; l'essere è l'idea. Verità è quando l'intelletto comprenda la cosa qual'è realmente; se no, è falsità; onde il vero è la conformità, il falso è la disformità fra l'intelletto e la cosa. Per questo gerofante dell'idea pura, tutto è vero e falso insieme; e basta che una cosa sia, perchè ella sia vera, buona, giuridica.

Se un contadino (diceva Manzoni) potesse mai udire che la cosa e il nulla, che l'essere e il non essere siano identici, domanderebbe se si è matti; lo domanderebbe ove si volesse fargli dubitare se egli esista.

A Pasquale Galluppi il Manzoni riconosceva il merito di avere, nel *Saggio filosofico sulla critica della conoscenza* (1819), dato a conoscere in Italia la scuola tedesca, snudata la teoria dei sensisti, accettata da Kant la distinzione dei due elementi della cognizione, l'uno empirico ed esterno, l'altro razionale ed interno, sebbene poi cogli Scozzesi ammettesse che il senso apprende i reali. Dolevasi fosse scritto così incolta-

mente e con tanti francesismi non necessarj. Forse fu Manzoni che indusse il Rosmini a interrogare il Galluppi sopra l'ente, prima di dare in luce il *Nuovo saggio*.

Vedemmo già come per alcun tempo fosse allettato dalla teoria di Lamennais del senso comune; esser vero ciò che fu creduto sempre, dapertutto, da tutti: poi si avvide come portasse ai massimi errori e di teorica e di pratica.

Platone, di cui Schleiermacher ha reso accessibile a tutti non solo la lettera ma lo spirito, fu studiato dal Cousin, insieme coi moderni tedeschi. Esaminati i quattro sistemi fra cui è ripartita la verità, sensismo, idealismo, scetticismo, misticismo, Cousin voleva che da tutti quattro si scegliesse il meglio. Ma per tale scelta (rifletteva Manzoni) bisogna avere un tipo fisso; in tal caso non val meglio tenersi affatto a questo? Così, dove in capo della filosofia metteva il *Sento dunque esisto* di Cartesio, Manzoni negava che questa fosse una formola primitiva, giacchè suppone la conoscenza dell'*io* e perciò del *non me*; suppone il pensiero, suppone un giudizio di causalità.

Cousin raccomanda l'osservazione e l'induzione, ma queste restringono troppo il campo del pensiero, nè vanno di là dalla materia. Oggi egli è troppo screditato, dalla scuola che alla ricerca passionata delle alte quistioni intellettuali surroga quelle del mondo e della materia. Innamorato della forma, Cousin stava attento alla parola senza averla esatta, e per questo merito di facile ed elegante esposizione levò fama, portò luce nella nebbiosa metafisica dei Tedeschi, e li seguiva sino al punto, che, dopo aver detto che Schelling professa l'essere assoluto è l'iden-

tità del me e del non me, e questa identità dell'uomo e della materia è Dio, soggiunge: " Questo sistema è il vero „.

Nel 1820, poi nel dicembre del 1824 a Milano animatissime conversazioni agitava Cousin col Manzoni, " Seduti sul canapè lui, il Visconti e me, discutevamo senza fine, interrompendoci e gridando come orbi o come deputati „ [1]. Cousin era meno filosofo che storico, letterato, parlatore seducente, con azione drammatica, con occhi prodigiosi, dava parole eloquenti in luogo di buone ragioni. Onde succedeva il contrario di quel che pareva da aspettarsi. Il genio italiano mal si adattò sempre alle speculazioni astratte, e al raziocinare per raziocinare, mentre nella logica si affinò tanto la scolastica francese. Eppure Manzoni, sempre amante dell'argomentare, stringeva spesso il ragionamento in formole dialettiche; dalle quali l'altro non sapendo districarsi, con quel lusso di gesti e di pantomima esclamava: " Ah ah! Vous faites de la logique „; quasichè (rifletteva Manzoni) la logica non abbia gran merito quando scopre o dimostra il vero.

In fondo il Cousin era stoico, eppur dolce; era scettico, eppure sputava assiomi, nella metafisica dondolando fra Cartesio e Hegel. Si professava spiritualista, fino a sostenere che supremo oggetto dell'intelligenza umana sono Dio e la religione: e insieme

[1] Al Fauriel Manzoni scriveva nel 1821: " Scrivo al nostro Cousin. Ricevetti una lettera di lui, che mi metterebbe in pensiero per la sua salute, se non avessi la convinzione ch'egli è, al pari di me, sebbene in grado assai minore, afflitto dai nervi, il che è il miglior mezzo per aver tutte le peggiori malattie „. E altra volta: " Dite al Cousin, che i nostri sentimenti per lui sono inalterabili; che il desiderio della sua persona, lasciatoci dalla sua comparsa fra noi, si rinnova sempre, specialmente in questo luogo (*Brusuglio*), pieno del ricordo di lui „.

professava che la parola *mistero* non appartiene al linguaggio filosofico: sentendo che l'onda avversa cresceva più sempre, confidava nel trionfo della giustizia, ma non l'aspettava dal cristianesimo.

Eppure, mandato nel 1831 a studiar la scuola tedesca, diceva: "Il cristianesimo dev'esser la base dell'istruzione popolare. In nessun luogo ho veduto buone scuole ove mancasse la carità cristiana „. Opinione allora comune a Dupanloup, a Falloux, a Montalembert, a Melun, a Laurentie, a tutta l'Accademia. Davanti a questa Cousin fece una relazione sopra il libro di M. Aimè Martin *De l'Education des mères de famille.* Manzoni, mostrandocelo, notava come esso Cousin ne disapprovasse quel tenersi sulle generalità in fatto di religione; ed asserisse che questa è qualcosa di positivo, di organico, con credenze determinate e riti; nè bastare il sentimento dov'erano canoni precisi.

La piccola Matilde gli saltò sulle ginocchia, domandando: "Papà, M. Cousin est-il vraiment notre Cousin? „.

Nel rapporto del 1833 alla Camera dei Pari diceva: "È necessario, che l'educazione morale e religiosa abbia il posto che le conviene, cioè il primo; perchè l'educazione morale è la sola che possa fare degli uomini, dei cittadini, e non v'è educazione morale senza religione „. Quando fu ministro nel 1840, già ebro della propria reputazione e del potere, baldanzosamente combatteva il libero insegnamento per paura dei Gesuiti, ch'egli accusava di ateismo, e perciò veniva inneggiato come avverso alla Chiesa. Ma, scoppiata la bufera del 1848, dichiarava non restare più che gettarsi in braccio ai vescovi; ed anche Thiers, altrettanto ostile ai Gesuiti, proferiva alla

tribuna di dar la sua nella mano di quelli. Tanto capivano come la dissoluzione filosofica avesse preparato la dissoluzione sociale.

Un giorno Cousin, trovandosi con altri accademici nel cortile dell'Istituto, fissò alquanto un prete che passava, poi, voltosi ai colleghi, esclamò: " Noi non abbiam fatto tutta la vita che professare filosofia; e a giovani colti c'industriamo a dimostrare che v'è un'anima. Intanto che fa quel giovane prete, e dove va? va a riconciliar le discordi anime di due sposi; va a rischiarare l'anima d'un giovincello, a fortificare l'anima d'un vecchio morente; va a combattere il vizio nell'anima d'un ribaldo, la tentazione nell'anima d'una fanciulla, la disperazione nell'anima d'uno sventurato. Riconosciamo ciò che codesti fanno per le anime, mentre noi sottilizziamo a provare che le anime esistono. E noi vorremmo gettar nella Senna costoro! Meglio varrebbe vi ci gettassero noi con una pietra al collo ".

E davanti all'irruente positivismo prorompeva: " Vedrete che cosa diverrà la filosofia quand'io sarò scomparso. Quanto si prepara contro la filosofia e lo spiritualismo sarà schifoso e terribile ".

Dupanloup vescovo d'Orleans, e Maret vescovo di Sura gli mostravano come tali conseguenze derivassero dalle sue dottrine, e cercavano indurlo a sconfessarle; e infine lo risolsero a sottoporre i suoi scritti a qualche dotto ed autorevole ecclesiastico. Chi scelse? Il padre Perrone, nominato come il maggior teologo dei Gesuiti: e per mezzo dell'arcivescovo di Parigi Sibour, mandò una lettera a Pio IX, l'aprile del 56, professando " per la religione cristiana i sentimenti della più tenera venerazione....... Nel trionfo e nella propagazione del cristianesimo

io ripongo tutte le speranze per l'avvenire dell'umanità „. Ma non andò più avanti.

Essendo ministro, introdusse non si dessero decorazioni che sovra proposta motivata dei ministri. E così fece alla legion d'onore ascrivere Manzoni. Questi citava spesso la teorica di Cousin, secondo la quale la causa che prevale è sempre la migliore: e indicava quali criterj fossero necessarj per non farla giustificatrice di tutti i fatti compiuti.

Cousin e Montalembert si erano trovati a fronte nella famosa campagna parlamentare contro i Gesuiti [1]; l'uno credendo fiancheggiare i diritti dell'Università coll'eliminare ogni concorrenza; l'altro propugnando la libertà; e fra loro gareggiavano di ardore, di veemenza, di talento. Cousin con aria patetica compassionava l'Università perseguitata, accusata, vilipesa; essa madre di tanti splendidi ingegni, centro della civiltà. Montalembert, giovane balioso come un paladino del medioevo, senza rispetti umani, con disinvoltura ardita e signorile, sfidava gli oppressori della libertà, eroina oggi sconosciuta, domani trionfante, ed era ascoltato con interesse anche dagli avversarj per le inaspettate ragioni con cui difendeva le corporazioni religiose: mentre tutti risero del coraggio ostentato da Cousin quando dalla tribuna in tono

[1] Cousin aveva rinfacciato ai Gesuiti di aver escluso dall'insegnamento filosofico la ricerca su Dio e sui suoi attributi, fondandosi sulla *Ratio Studiorum*, ove è detto: " In metaphisica quaestiones de Deo et de intelligentiis praetereantur „. Ma in prima, *Intelligentiae* sono gli angeli, non gli attributi di Dio; poi quel testo prosegue: " quae quaestiones omnino aut magnopere pendent ex veritatibus divina fide revelatis „. Cioè escludevan dalla metafisica le dispute dipendenti dalla rivelazione, e per ciò competenti a un'altra scienza. Montalembert rispondendo facea notare che Cousin istesso avea tracciata questa regola, di insegnar una metafisica non repugnante alla rivelazione, ma indipendente da essa, e che portasse a soccorso delle verità rivelate le dimostrazioni a cui si arriva colla sola ragione.

drammatico esclamò: " Io non esito a dichiararmi l'avversario di questa Compagnia, che che me ne deva seguire „.

E in fatto Montalembert gli diceva " non accusarlo già d'esser autore delle ingiurie fatte alla Chiesa, ma complice per debolezza; non d'avere la malignità dei persecutori, ma mancargli il coraggio e l'intelligenza della libertà .. Soltanto anime basse le controversie parlamentari traducono in nimicizie e vendette.

Questi due nobili emuli andarono insieme per salute alle acque di Evian sul lago di Ginevra, e v'invitarono me pure. I discorsi tornavano spesso sul nostro grande, esaltandolo come unico tra i filosofi italiani, che, diceva Cousin, " se traînent à la suite de la France; leur présent est le passé de la France „.

Ancor più pensatore che artista, la filasofia di Manzoni trapela ad ogni tratto, sia che la svolga direttamente, o che prorompa da una frase; sia che movasi placida in ragionamenti, o sfavilli in un'arguzia; sempre alletta e sorprende quel fino buon senso, animato dal talento.

Il suo filosofo fu don Antonio Rosmini. Questo roveretano, di ricca famiglia, fattosi prete, accettata per brevissimo tempo la cura parrocchiale nel suo paese, si dedicò intero agli studj e ad opere di carità. Togliendosi dai filosofi plebei, capì che suprema importanza è il conoscere; in ciò consistere il tutto, da ciò tutto dipendere; in tutto bisogna risalire alla vera fonte, cioè al mondo delle idee. Cercando dunque i primi principii e le ultime ragioni di queste, vide che si collegano ognuna ad una anteriore, finchè si arriva a una prima, che è l'elemento essenziale e comune di tutte. Per essa nè si afferma nè si nega

veruna cosa, ma solo si conosce possibile che qualche cosa esista. Questa idea dell'essere universale, cognita per sè stessa, ci fa conoscere tutte le cose: poichè l'essere si trova in tutte, per quanto diverse. L'idèa è l'essere che manifesta: il soggetto intelligente riceve la manifestazione. Nè la riceve dalla sensazione, ma la intuisce. Questa intuizione è la condizione antecedente, la prenozione, colla quale essa può pensare il sensibile e la sensazione.

Il Rosmini era venuto a Milano nel 1826 con carrozza e quattro compagni, fra cui il Tommaseo [1], onde istituirvi i Preti della carità. Stampò alcuni opuscoli; e, vedutili Manzoni, esclamò: " Qui c'è un uomo ,,. Compiva intanto la grande opera sua, dove cercava conciliare la eternità dei possibili colla necessità dei reali, la forza unitiva dell'anima, che interiormente annoda tutti i fatti psichici, e questi congiunge cogli esterni e coll'essere ideale, fondendosi nell'unità metafisica dello spirito.

Visto che le forme ingenite della mente e i giudizj sintetici a priori conducono allo scetticismo, e stimando impossibile sconfiggere questo finchè si mantiene che il conoscere è mero atto o modo dello spi-

[1] " Dal Rosmini (poichè vedevo poter con qualche lavoro procacciarmi la vita) mi divisi di soggiorno, non d'animo; e spesso godevo de' suoi colloquj, e sovente di quelli d'Alessandro Manzoni. Col quale conversando più cose imparai, e più (ch'è il più difficile) disimparai, che non avrei fatto a lungamente studiare ne' libri, e a lungamente ragionare con altri letterati chiarissimi. E più ne avrei profittato se più fossero stati maturi l'ingegno e l'animo. Nè mai più in Italia ed in Francia ho trovati colloquj più desiderabili, dove il senno, l'arguzia e la virtù, lo splendore delle idee (non tutte del resto accettate da me, con la delicatezza dei sentimenti si conciliassero in più modesta armonia. Senz'essi forse non sarei mai guarito da certe affettazioni di stile che s'erano inviscerate proprio in me; nè lo stesso soggiorno di Toscana m'avrebbe, non preparato da quelli, giovato tanto TOMMASEO.

rito stesso, affermò d'aver trovato " un *punticello* minuto e quasi impercettibile, eppur saldo e fermissimo, nel quale l'uomo può puntar la leva della ragione, e muover i suoi ragionamenti ad efficacissime operazioni. Questo punto è l'idea dell'essere semplicissimo, donde le idee tutte dell'uomo prendono il loro principio e il loro essere di idee.... Nel pensiero d'un essere in universale non può darsi alcun inganno: chè quest'idea è una pura intuizione intellettuale, priva d'ogni giudizio... Pensare una cosa qualunque in universale è pensare a nessuna cosa determinata, è pensare alla possibilità di una cosa qualunque. Cos'è la *possibilità?* non è che la *pensabilità*: cioè non è che un'entità *sui generis* che serve di lume alla mente: entità alla quale non è contradizione o pugna interna... La concessione di un *qualche cosa* indeterminato è un fatto innegabile, ove la illusione o l'inganno, temuto dagli scettici, non ha luogo.... perchè non si afferma o nega volontariamente, ma solo si vede la possibilità di negare o di affermare ".

Il Rosmini voleva intitolar l'opera sua " Quanta parte d'innato v'abbia nella cognizione prima " [1]; Manzoni lo persuase di non mettere una questione fin nel titolo, e dir semplicemente *Saggio sull'origine delle idee.* Avuta copia della prima edizione del 1829 in sesto grande e riservata [2], Manzoni tolse a me-

[1] Anche Leibniz propone: " Se v'abbia nei nostri pensieri alcuna cosa che non venga dai nostri sensi; se v'ha in natura qualcosa che non sia materiale ".

[2] Al conte Giacomo Mellerio, scrive Rosmini il 6 ottobre 1829: " Al Manzoni ho dato il libro da leggere (*non ancora publicato*) volontieri per più titoli: egli ebbe la gentilezza di farmi leggere i *Promessi Sposi* non ancora publicati. Il debbi dunque fare per titolo di corrispondenza ".

ditarla. Non finiva di ammirare quel primo volume dove " con analisi così penetrante e così sicura, che non perdona nulla e che non ha nulla da farsi perdonare, esamina e giudica i più singolari e ostinati sforzi dell'ingegno umano intorno a una questione così alta e così curiosa; e i varj sistemi, interrogati ad uno ad uno intorno ad una stessa e primaria questione, esaminati sotto i più varj aspetti, ma con un solo e supremo criterio, talchè si è guidati continuamente dall'unità dell'osservazione, e continuamente eccitati dall'unità dello scopo. Il non voler giudicare con lui sarebbe piuttosto ostinazione che modestia, vedendo tanto sapere, tanto acume, retto sempre da un pensiero religioso, dal quale vien la forza a tutto, mentre tanta debolezza e tanta contradizione si vede nei sistemi staccati dalla religione,, [1].

Alla parte positiva Manzoni non si adagiò che lentamente. Da uomo che egli era riflessivo, e fisso a volere comprender tutto col proprio raziocinio, lungo tempo stentò a persuadersi della intuizione dell'essere possibile: cercava in sè questa idea dell'ente universale e non sapeva riconoscerla. La metafora della luce nol soddisfaceva [2]. Chiuse le finestre, (diceva) non vedo più nulla: questo minimo di luce che rende

[1] Lettere dell'aprile 1829.

[2] È la nostra intelligenza che dà l'essere agli oggetti sensibili, i quali non sarebbero se noi non li conoscessimo? Non sarebbero quanto all'intelligenza nostra: sarebbero quanto all'intelligenza divina. che li creò intendendoli, e li creò atti ad esser più o meno intesi dalla mente nostra. Il Tagliaferri dà un esempio. Prima del telescopio noi ignoravamo quelle migliaja e milioni di stelle, che dunque non esistevano per l'intelligenza nostra; eppure esistevano realmente. Ci volle un rinforzo ai nostri sensi per accorgerci della loro esistenza, e l'attività della nostra mente per conoscerne la natura, la costituzione, i movimenti, cioè l'essere, il quale è proporzionato alla scienza di chi li contempla.

l'anima intelligente, cioè idonea alle operazioni intellettuali, rimane dunque sempre un riverbero; non appartiene all'oggetto, ma solo e affatto alla mente. Si torna dunque al subiettivismo di Kant, cioè che l'essere non è nelle cose, ma nella mente nostra: il fuor di noi è una projezione dell'io. E forse il meglio è accettar questa necessaria e semplicissima idea dell'essere come un dato indiscutibile, una nozione naturale e indefinibile, di cui ogni pensante si serve spontaneamente. E forse pensava col Kempis: *Quid prodest magna cavillatio de occultis et obscuris rebus, de quibus nec arguemur in judicio quia ignoravimus?*

Forse lo stornava l'amico Hermes Visconti, allora incredulo, e che, come i leggeri, voltava in celia questo pretucolo, che voleva saperne più di Destut-Tracy. Anche a Baldassare Poli, filosofo eclettico, col quale spesso ragionava di tali materie, disse: “ Se l'idea dell'ente non venisse che per intuito e senza la parola, io l'accetterei come vera; questo doveva dirmi il Rosmini „. Perocchè in lui era la opinione che non si può pensare senza parlare, nè parlare senza pensare. Poli gli rispondeva, che noi ora non solo abbiamo l'idea dell'ente *a priori* non parlato, ma il giudizio implicito ed esplicito.

Rosmini stesso esclamava: “ Oh se l'idea dell'essere entrasse in D. Alessandro! „ Ma, a forza di discuterne [1], esso Manzoni accettò pienamente il concetto che sta davanti all'opera di quello.

[1] Fra le lettere inedite del Rosmini n'è una del 15 febbrajo del 1831, ove vuol dissipare i dubbj natigli intorno alla teoria dell'origine delle idee.

Poi Rosmini gliene scrisse una lunga l'agosto 1831. Il Poli, nel *Supplemento alla Filosofia del Tennemann*, avendo esposto il sistema del Rosmini, questi non ne fu contento, e nel *Ricoglitore* lo eccitava a discutere per istampa, il che egli non fece. Sul giornale stesso il Rosmini pose una lettera al

Rosmini, il quale diceva che la filosofia esprime le idee che il vulgo sottintende, definiva il suo, *sistema della verità*; come per dire che non voleva nè arrolarsi ad alcun maestro, nè pretendere a novità, ma soltanto cercare il vero, l'armonia che necessariamente deve sussistere fra la ragione e la fede, la scienza naturale e filosofica e la sopranaturale e divina.

L'ontologo, secondo Rosmini, considera l'ente nella

Gentili sulla filosofia del Cousin. Attaccato nella *Biblioteca Italiana* e in altri giornali, il Rosmini si attenea volentieri a giovani che scrivevamo nel *Ricoglitore* e nell'*Indicatore:* Sartorio, Mauri, Sacchi, Biava, ecc. Negli *Annali di Statistica* lo investì Carlo Cattaneo; la Censura non permise la risposta.

Tommaseo mi scriveva da Parigi il novembre 1831:

" So che taluni a Milano chiamano Rosmini il *mal prete.* Povera gente! E con tali sensi credono farsi rigeneratori d'Italia. Egli non fece bene a scrivere nella gazzetta di Milano la propria difesa. Il degno uomo non conosce il mondo, egli parla un linguaggio, che senza pro aliena ed irrita. Altra cosa è che il mondo non conosca i buoni (destino loro, ed esser grande). Altra cosa è che i buoni non conoscano il mondo. Per buon zelo, il Rosmini assale intenzioni e parole, non dico innocenti e vere, ma meno maliziose e men false che quelle degli uomini della generazione precedente alla nostra, e però forse meritorie (nella stessa loro falsità) innanzi a Dio, il quale è solo giudice vero del senso recondito dell'umana parola. Il Rosmini ha un bel dire: " Voi non sarete empio, ma empie sono le parole vostre ". No l'uomo non ha diritto di dire nemmeno: Le vostre parole son empie. Che questo è già fare un giudizio temerario. Può bensì e deve dire: " Le vostre parole non mi paiono vere ". Ma scolpar le intenzioni e dannare il linguaggio, egli è un dare all'avversario dello stolido, senza però lavarlo dalla macchia di tristo; è sonsticheria gesuitica, e, sotto manto di urbanità, crudele e villana. Poi mi pare che il Rosmini diffidi di Dio quando ricorre agli aiuti di Carlalberto, li soffre: ipocrita sfacciato, che tradì sempre, più per debolezza che per malvagità, ma tradì; che ha ganze parecchie di notoria infamia, e che da sua madre era chiamato *naturalmente* bugiardo..... Francesco non chiese la protezione, ch'io sappia, d'Ezelino; ed Ezelino era molto men vile creatura di Carlalberto. Queste cose solo il Manzoni avrebbe autorità di dire al Rosmini, e dirgliele in modo efficace. Vedete di fare ch'egli osi. Voi fate bene intanto a difendere a viso aperto quell'alto ingegno e quella rara virtù, senza che odio di parvoli vi sgomenti. E io a lui dedico con parole rispettose certi m aforismi che vedrete; i quali, se lo stesso accetta, pregovi tra voi e il Sartorio di badare che la stampa riesca meno scorretta di quello scritto sul Vico ".

sua possibilità; vuol dare la teoria dsll'essere nella sua universalità, in quanto è comune all'ente finito come all'infinito; quelle proprietà e leggi dell'essere che si avverano in ogni ente finito e infinito. Questa comunanza tra la realtà finita e l'infinita parve conducesse al panteismo. Ma l'essere possibile di Rosmini è lontano dal ludibrio hegeliano dell'idea contro sè e per sè, quanto il reale dall'ideale.

Rosmini accetta l'osservazione e l'esperienza dei sensisti, ma, oltre i sensi, richiede il lume della ragione, cioè l'idea dell'essere, generalissima e necessaria, e che non può venire dai sensi: che non diventa, ma è: nè è nella mente come suo oggetto, ma dalla mente hanno l'essere tutte le cose.

Dunque l'idea è Dio? — io domandava.

No. L'idea è divina, ma non è Dio; è il principio della conoscenza di Dio; è l'aspetto esteriore e relativo di Dio, un raggio della faccia di lui. Il divino può raggiungersi colla mente; non così Dio.

Ciò chiaramente professava il Rosmini; eppure i suoi avversarj, quando ebbero veduto che il combattere la idea innata dell'ente universale non conduceva a veruna importanza, cambiarono tattica, sostituendo all'ente ideale di lui il Dio idea, e che l'immediata intuizione di questo costituisce l'umano intelletto, ed è il naturale principio della cognizione umana.

Questa intuizione immediata di Dio ideale non si riscontra mai nel Rosmini, bensì l'intuito dell'essere ideale [1]. Tristo modo di confutare una dottrina l'alterarla!

[1] Rosmini, esaminata la teoria del Malebranche, lo accusa che, “ dopo essersi tanto avvicinato all' idea dell' ente universale, invece di dire con S. Tommaso che quell' idea dell' ente è un lume creato, vuole che sia Dio

In quella che bellamente il Rosmini denominò mondo metafisico degli enti, si presentavano le teoriche, intese diversamente da S. Tommaso, da Occam, da S. Bonaventura, da Gerson. Gli Scolastici ammettevano con Platone, che gli universali esistano nella mente, prima che nel senso; e aveano ragione, purchè s'intenda dell'universalissimo, qual è l'idea dell'essere.

Le altre idee ben le derivano da astrazioni della mente dopo la percezione. Come poi l'ideazione varia e molteplice si compia col presupporre unicamente l'idea dell'essere, il quale, non solo manifesta sè stesso, ma fa conoscere all'uomo tutte le altre cose, è un punto di cui molto s'occupò il Rosmini, e che Manzoni ha inteso di svolgere nel dialogo *dell' Invenzione;* ove sostiene, che le idee non si creano nè si formano, ma solo, per l'occasione delle sensazioni, si trovano e si riconoscono nell'essere. Ne argomentava dunque per altre vie l'eternità e immutabilità delle idee, e la necessità di accertare le nozioni metafisiche, poichè da quelle derivano le applicazioni morali e civili. L'idea che l'artista veste di forme è creata dalla sua mente o preesisteva? l'idea di giustizia è prodotto dell'intelligenza e del ragionamento, e quindi può dalla ragione essere trasformata e annichilita? No; le idee esistevano prima dell'operazione; hanno un essere proprio, indipendente dalle cose; sono enti immanenti, immutabili, necessarj, intelligibili, ai quali è inseparabilmente unito il nostro spirito, e mediante i quali soltanto esso può conoscere il tutto. Derivarle dall'intelletto che le con-

stesso. Indi l'errore.... La distinzione fra l'essere universale ideale, e l'essere sussistente è una verità conservata nel deposito delle cristiane tradizioni „. *Saggio*, vol. II, pag. 424, § 1833.

templa saria come far nascere la luce dall'occhio, il mezzo necessario all'operazione dall'operazione medesima. E ben a torto si crede che la dottrina dell'Ente conduca la teologia al socinianismo e la filosofia allo spinosismo.

Platone è stupendo modello della ricerca in due, del dialogo filosofico; la dialettica rigorosa ornando di forma letteraria, e ottenendo elevazione e vita nel pensiero e nella espressione. I suoi dialoghi, dico i migliori, la *Republica,* il *Fedone*, il *Gorgia*, il *Convito*, son lontani dal metodo socratico; vi appare il maestro con uno stile che indica il pensiero spaziante nei campi dell'intelletto con ordine e chiarezza; creando una prosa di elegante varietà nel periodo e nelle dimostrazioni, e precisione nei termini, spesso nuovi: le analisi delicate, le profonde considerazion non si dirigono a persone vulgari, ma ad intelletti capaci, cui presenta il sunto di lunghe osservazion ed analisi, o ampie esposizioni, conducenti a sintesi luminosa e feconda.

Manzoni mirò a pari scopo; e fece lavoro mirabile. Ma anzichè al capriccioso andamento socratico, riesce alla discussione seguita. Senza molta elevazione nè calore, ma con vedute nuove e ingegnosa analisi, tutto midollo, e tocco sicuro e fermo, per mezzo di appropriate domande vuol obbligare a trovar nuove verità o a confessarle.

Egli si ostina a dire, che, quanto sapeva di filosofia, lo teneva dal Rosmini; e se gli accennavamo dei punti in questo dialogo, che pajono concetto tutto suo, egli si assomigliava all'albero, che dà frutti proprj, ma mercè le cure di chi lo piantò, inaffiò, innestò [1].

[1] Teneva all'antica teoria del Lamennais: " l'homme, qui a le pouvoir de

Uno dei principali intenti del Rosmini fu rialzare le discipline morali dalla bassezza ove erano state ridotte dal sensismo dominante; e al dovere e alla virtù dare una base inconcussa, qual è l'idea sempiterna [1]; e da quella mezza filosofia che distorna dalla religione venir a quella intera che vi conduce [2]. Di qui nacquero le tante sue opere morali e politiche.

Manzoni, riconoscendo che Rosmini non pretese rinnovare di pianta il lavoro della mente umana, ma lo portò molto avanti; ammirava la rigorosa argomentazione, con cui mostrava il nesso necessario della morale razionale col principio supremo e universale d'ogni verità, e la deficienza della dottrina

rapprocher, de combiner les idées ou les vérités qu'il a reçues, et d'en decouvrir les rapports, est dans une telle impuissance d'inventer une vérité nouvelle, que le genre humain lui même depuis son origine, n'en inventa jamais aucune „. (Essai sur l'indifférence, chap. XIII, XIV).

[1] " Il filosofo che ha dato alla morale la forma rigorosa di scienza, dimostrando la sua derivazione da una legge evidente e illimitatamente applicabile, e dimostrando di più il nesso naturale e necessario di questa legge col principio supremo e universale d'ogni verità (Rosmini, *Principj della scienza morale)*, è anche quello che, con altezza e vastità d'argomenti, ha dimostrata la deficienza naturale di questa scienza riguardo all'idea intera e perfetta della moralità, e la sua implicita dependenza dalla morale sopranaturale e rivelata, nella quale sola può trovare il suo compimento. Le quali due conclusioni, cioè verità e imperfezione della morale naturale, non che contradirsi, sono intimamente connesse e dedotte da uno stesso principio; giacchè, è appunto per mezzo dell'idea intera e perfetta della moralità, quale c'è manifestata dalla rivelazione, che si dimostra come la morale naturale ne sia un'applicazione legittima, e un'applicazione inadeguata e tronca. Vedi specialmente la *Teodicea e l'Introduzione alla Filosofia* (I, II, III, e IV); e per l'uno e l'altro argomento, la *Storia comparativa de' sistemi intorno al principio della morale,* del medesimo autore „. *Morale Cattolica*, 645.

[2] Rivarol diceva: " Per filosofo s'intende, non chi impara la grande arte di dominar le sue passioni o crescer le sue cognizioni, ma quel che allo spirito d'indipendenza unisce il despotismo delle sue decisioni; che dubita di tutto ciò che è, ed afferma tutto ciò che dice: colui insomma che scaccia pregiudizj senza acquistare virtù „.

riguardo all'idea perfetta della moralità qualora non dipenda dalla sopranaturale e rivelata, nella quale sola può trovare il suo compimento. Fisso che la verità è l'ultimo fine dell'essere, vedeva che, dove c'è più essere, c'è più verità, più verità dove più essere, poichè l'essere è verità, e viceversa.

Qui pure Manzoni vagheggiò l'unità della scienza; e sperava che, non essendo restati se non dubbj dai quattro sistemi, unici sopravissuti, la si troverebbe in quello del Rosmini, il quale egli non esitava asserire fra poco sarebbe chiamato *il nostro*. Degni di comprendersi, si ammiravano e amavano a vicenda. Manzoni diceva Rosmini esser il filosofo della sua mente: e Rosmini, esser Manzoni il poeta del suo cuore, ed esclamava dei *Promessi Sposi:* " Quanta cognizione del cuore umano! che verità! che bontà! Questa trabocca da per tutto da un cuore che n'è pieno „.

Manzoni nel Rosmini vedeva tanto sapere e tanto acume, retto sempre da un pensiero religioso, dal quale pensiero trae la forza a tutto. Sin l'aspetto e la figura gliene pareano distinti, sicchè chiunque lo vedesse in un'adunanza, lo discernerebbe dagli altri. In esso ammirava quell'operosità, di cui egli patì sempre difetto; e l'aver consacrato l'ingegno a un apostolato d'amore, un lauto patrimonio e la vita alla carità del bene nella verità; e gli applicava l'enigma di Sansone, *A forti dulcedo.*

Dalle molte lettere che mi restano del Rosmini [1], e

[1] Ne pongo qui alcune, che si attengono al nostro tema:

Torino, 22 febbrajo 1837.

Chiariss. e cariss. Cantù.

La ringrazio del viglietto favoritomi. Se gli scrive (*al Tommaseo*), dica all'autore di esso per me, che mi fu assai caro l'udir due cose nel suo viglietto; l'una *che ci parliamo in Dio*, l'altra *che non dubita del mio affetto*.

di cui alquante furono stampate, non una va senza domandarmi conto di donn'Alessandro e incaricarmi di saluti. E a lui dedicò, anzi diresse il trattato *del divino nella natura*, interrotto per morte.

Gli dia le mie nuove, e gli dica che sono occupatissimo nelle cose del piccolo e povero mio Instituto: mia madre giubilerà ricevendo i suoi saluti.

Le poche linee ch'Ella aggiunse accompagnandomi il viglietto mi confortano; ed Ella stessa, mio egregio Cantù, potrà molto giovare al miglioramento delle dottrine filosofiche col suo ingegno e colla sua penna.

Avrei un piccolo Ms. sulla Filosofia di Cousin e vorrei inserirlo in qualche giornale; me ne avrebbe Ella alcuno a suggerire?

Duolmi l'udire donn'Alessandro travagliato e stôlto dagli studj per la malattia della sposa: gli dica tutto ciò che vuole per me, che non gli dirà mai troppo. Suo ROSMINI.

Ch. e cariss. Cantù.

Se mi scrive, dia pure le sue lettere al mio ab. Fenner, che me le trasmette sicuramente.

Accetto l'offerta che mi fa di trovare luogo al mio scrittarello nell'*Indicatore* o nel *Raccoglitore*, e preferirei anche il primo al secondo. Non ci ho messo in testa alcun titolo: potrebbe forse mettercisi *Sulla Filosofia di M. V. Cousin, lettere ecc.*, o altre parole simili. Ella farà.

Mio caro Cantù, siamo in tempi difficili: Ella il conosce: non basta aver cuore per fare del bene: conviene dirigere il cuore per mezzo di una santa prudenza. In questo Ella troverà giustificata la mia ripulsa, la troverà doverosa. Abbiamo un cammino sicuro davanti a' nostri piedi: per quanto sia stretto, andiamo per quello, non torciamo nè a destra nè a sinistra: questo stretto sentiero ci conduce al largo.

Ella mi creda uno che la stima assai e che le vuol bene.

A donn'Alessandro i saluti quanti Ella sa.

Torino, 7 marzo 1837.

Suo ROSMINI.

Chiariss. e cariss. Cantù.

Stresa, 11 maggio 1837.

Le rendo molte grazie dell'articoletto, a cui Ella ebbe la gentilezza di procacciar posto nell'*Indicatore;* molte anco della sua lettera, che contiene tante cose affettuose: Ella può bene accertarsi che n'ha da me il contracambio. Mi duole sopramodo, che l'amico nostro sia malazzato, come mi scrive: non vidi le *Confessioni,* che vedrei volentieri: forse al principio del mese prossimo potrò essere a Milano, dove spero trovarle.

Mi fa stupire, che la versione del Lickavetz sia prescritta: lasciando da parte la dottrina, che è il più, l'esposizione n'è dura come la carne di cavallo.

Ciò che Ella dice del giudizio, che fece il prof. Poli delle mie cose filosofiche mi par verissimo: generalmente osservo, che non si mette la debita diligenza per

Stupendi poi erano i colloqui tra loro, dai quali ho dedotti press'a poco i concetti che qui sopra esposi; nell'ascoltarli restavo, al pari di don Abondio, " come un pulcino negli artigli del falco, che lo

intendere gli autori: indi avviene, che o male s'interpretano, o nulla se ne capisce. In quest'ultimo caso si prendono da essi alcune frasi, e cucite insieme, come la pelle di qualche bestiaccia uccisa e impagliata a trofeo o a spauracchio, si dice: Ecco la filosofia di messer tale. Che cosa vuol farci? conviene lasciare al tempo lo sceverare la farina dalla crusca col suo gran buratto. Per certo non cerco che si seguano le mie opinioni: ciò che sommamente bramerei, sarebbe che fossero intese: ma ogni dì più mi convinco, che gli uomini non sospettano, nè pure (generalmente parlando) che la cosa esiga quella meditazione, che pure esigesi per solo intendere di che si tratti. Non ostante, mio caro Cantù, io le confesso, che ho una chiara intuizione e una profonda persuasione di ciò che scrivo: sono persuaso, che ho la verità: e che in tutte queste cose entri un occulto direttore, Iddio. Iddio poi sa i tempi e i momenti; e ho gran fiducia, che egli debba far maturare de' frutti salutari agli uomini da que' semi, che vengono sparsi per suo impulso, come spero, e solo col fine di ubbidire a lui. Ella, a cui Iddio ha donato sì bell'ingegno e sì bel cuore, mi sia compagno in tutto ciò dove Ella vede che non esco di strada: son certo d'averla compagno nell'intenzioni.

Che fa il Manzoni? non mi dimentichi presso di lui. — Il mio ab. Fenner le darà una copia di alcune cose mie parrocchiali. Mi consideri per suo sempre

obbmo e affmo ROSMINI.

Un'altra copia de' discorsi Le darà per l'amico.

Mio caro C. Cantù.

Carissime mi vennero le notizie vostre e del vostro viaggio romano e siciliano, datemi da voi stesso. Io vi avea ben tenuto d'occhio, e letto diverse belle e religiose relazioni, che voi andaste publicando in occasione delle cose vedute ed udite. Il P. Ventura lo conosco e lo stimo: se mi calasse dalle generalità, e gli piacesse di ragionare un po' meco anche delle cose che abbiamo tra' piedi, sono persuaso che ci troveremmo infine allo stesso ostello. Ma degli altri che mi nominate, poco spero: sfuggono o troncano ogni stretto ragionamento. Galuppi, ch'io rispettai sempre in publico, venne una volta a carteggio; ma alla terza o quarta lettera non rispose più. La Mennais fece lo stesso alla prima, cioè rispose che non potea allora proseguire la disputa, da lui stesso provocata. Il mio caro P. Cesari risponderebbe qui: " Addio sozio „. Cosa inesplicabile per me si è il vedere, com'io non sia capace di farmi intendere, nel tempo stesso che tutti mi dicono chiaro fino all'eccesso della chiarezza! E pure è così. Non v'ha un solo di que' molti che mi hanno onorato delle loro confutazioni, che non abbia preso i piedi per la testa: ragion manifesta che la si prendono troppo alla buona ed alla consolata.

tengono sollevato in una regione sconosciuta, in un'aria che non ha mai respirata „. I due amici si occupavano principalmente della connessione tra la ragione e la fede, tra la scienza naturale e la metafiisica. Certamente la ragione ha una parte necessaria nel generar la fede; tanto che questa non potrebbe entrare in un essere irragionevole; ma l'esercizio della ragione anteriore alla fede non ne è causa determinante; e l'atto di fede è un'operazione affatto distinta, nè verun raziocinio potrebbe riuscire a una conclusione, appartenente all'ordine sopranaturale rivelato [1]. Come il cervello non è la causa delle funzioni del pensiero, ma ne è la condizione, così all'atto di fede, che ha per unica causa la Grazia divina, troviamo implicato l'esercizio della ragione, la quale

Pazienza! la mia confidenza è immensa nella verità, e questa mi risarcisce e consola soprabbondantemente di tutto. — Ciò che dite degli articoli vostri intorno al Romagnosi è verissimo: quando allora li lessi ne feci meco medesimo festa, e li feci leggere agli amici che eran meco, e d'allora concepii per voi grandissima stima. — Addio, che il Signore vi benedica.

Stresa, 15 Aprile 1841.

Vostro affmo A. Rosmini.

Mio caro Cantù.

Deh perchè non fermarvi meco una giornata a Stresa! Con quanto piacere avrei udito dirmi quelle mille cose, di cui parlate nel vigliettino che m'avete lasciato in passando! Almeno scrivetemi se siete stato contento del vostro viaggio in Francia e Inghilterra, nel qual avrete sicuramente raccolto quanta stima si faccia di voi dagli stranieri. Scrivetemi ancora tutto ciò che mi potesse giovare di lume e di consiglio. Vorrei far pervenire l'annesso piego al Tommaseo. Io lo mando a voi: spero che ci troverete la via. Il Signore vi benedica.

Stresa, 15 luglio 1843.

Affmo vostro Antonio Rosmini.

(Accenna a una commendatizia per G. B. Pagani di Borgomanero, superiore provinciale del suo Istituto della Carità nel Prior Park).

[1] Tanto più ch'egli ammetteva che l'idea di Dio possa concepirsi abbastanza distintamente anche colla sola ragione, sebbene soltanto colla rivelazione possa formularsi perfetta e senza errori. Sul che è a vedersi la *Teodicea* del Rosmini, ove tratta di ciò che l'uomo può conoscere colla sola ragione, e ciò che deve alla rivelazione.

poi è destinata a mantenere, difendere, fortificare la fede. È dunque importante l'apologetica filosofica; e la Chiesa ha sempre coltivato la scienza, pur preferendo il metodo d'autorità per arrivare alla adesione meritoria dello spirito umano al divino. Tale è la Scolastica, della cui restaurazione tanto erano essi bramosi. In questa (diceano) bisogna distinguere i tempi. Caduto l'impero romano, in occidente si conosceva ben poco il greco, e di Aristotele s'aveva poco più di qualche proposizione che Porfirio avea tratta da lui. Da questa nacquero le scuole dei Realisti e dei Nominalisti, e le discussioni sugli Universali, che parvero ridursi a quistione di parole, e i traviamenti portati da Gilberto de la Poirèe, da Champeaux e simili.

Solo al secolo XII si conobbe Aristotele per mezzo degli Ebrei e degli Arabi, oltre i suoi commentatori greci; e se n'ebbero tradotte la fisica, il trattato dell'anima, la metafisica, e colla loro interpretazione si penetrò ben più, che colle sterili controversie scolastiche, per quanto ancora fedeli o quasi servili alla tradizione, e dati ad astrazioni verbali. Quando si arriva a S. Anselmo, ad Alberto Magno, a S. Tommaso, qual forza di ragionamento, qual vigore di logica, qual sottigliezza di analisi e finezza di distinzioni! Il problema degli Universali è elevato tra i fondamentali della filosofia. S. Tommaso, nella *Somma*, che è un compendio di tutta la scienza del suo tempo, tratta anche delle relazioni dell'anima col corpo; e spesso conchiude che, quando nascono dubbj, bisogna pregare. Vi manca ancora l'originalità dei concetti, la profondità di dottrine, la bellezza d'esposizione che ci incantano nei Greci, e che illuminano l'intelletto e provocano l'ammirazione.

Ricordo principalmente un lungo ragionamento, che il Manzoni conchiudeva infervorandosi sui meriti del cristianesimo. Con tranquilla e suprema preminenza sugli accidenti efimeri delle civiltà umane, operò sui materiali corrotti e spezzati del mondo antico, non distruggendo e sovvertendo, ma paziente, dolce, eppure inflessibile, come quello che sentiva aver per sè l'eternità; modificando secondo le congiunture, purificando anzichè distruggere, mettendo la croce sugli edifizj pagani come sulle fronti umiliate, volgendo le qualità e gli istinti in abitudini e virtù, così rinovellando istituzioni e leggi. E di quella meravigliosa potenza di trasformazione la Chiesa non perdette il segreto; e ciò che ogni giorno fa per un'anima lo fa per un mondo, e questo e quella elevando.

" Le sue verità (proseguiva) hanno una bellezza che le rende amabili, una maestà che le rende venerabili. Esso dà la verità universale, che altrove si coglie solo a frammenti; esso spiega la decadenza e il rialzamento; esso nei dubbj porge sempre una soluzione, e sempre la più umana, la più generosa: esso i sofismi della passione previene con un precetto, con una dichiarazione: indirizza e consola in tutte le eventualità [1]; a qualunque punto si sia della

[1] " Ogni qualvolta si crede trovare nella religione un ostacolo o a qualche sentimento o a qualche azione o a qualche istituzione giusta e utile, generosa e tendente al miglioramento sociale, si troverà, esaminando bene, o che l'ostacolo non esiste, e la sua apparenza era nata dal non avere abbastanza osservata la religione; o che quella cosa non ha i caratteri e i fini ch'era parso alla prima. Oltre l'illusioni che possono venire dalla debolezza del nostro intendimento, c'è una continua tentazione d'ipocrisia, dirò così, verso noi medesimi, dalla quale non sono esenti gli animi più puri e desiderosi del bene, d'un'ipocrisia che associa subito l'idea d'un bene maggiore, l'idea di un'inclinazione generosa ai desiderj delle passioni predominanti: di maniera

strada cattiva, addita la buona e come raggiungerla: se al fatto v'è un rimedio, lo prescrive; lo somministra, dà lume e vigore per applicarlo; se non v'è, insegna a fare di necessità virtù; a continuare con saviezza ciò che s'intraprese per leggerezza; ad accettare come volontà ciò che fu imposto dalla prepotenza; da una scelta temeraria, ma irrevocabile, cava fin le gioje della vocazione. Nelle tribolazioni ha sempre una parola, un argomento di conforto: nei misteri della scienza porge la storia più ragionevole, l'evidenza della verità, la certezza della credenza in dogmi, che mostra superiori, non opposti alla ragione; con tanta sommessione alla fede, eppur tanto rispetto per l'intelligenza umana, che, limitata com'è, si accorda col vero illimitato [1].

La Chiesa è la sola forza di resistenza che ancor si regga nella nostra società: dove tutto si sfascia,

che ognuno, chiamando a esame sè stesso, non può qualche volta esser certo dell'assoluta rettitudine de' fini che lo movono, non può discernere che parte ci abbia o l'orgoglio o la prevenzione. Se allora condanniamo le regole della morale perchè ci paiono più corte de' nostri ritrovati, serviamo a de' sentimenti riprovevoli, che non confessiamo nemmeno a noi stessi, o che forse combattiamo in noi; ma che non s'estinguono interamente in questa vita „. *Morale Cattolica*, 735.

[1] Anche nel proemio alla *Morale Cattolica* scrisse:

“ Ciò che è, e ciò che dovrebb'essere; la miseria e la concupiscenza, e l'idea sempre viva di perfezione e d'ordine, che troviamo ugualmente in noi il bene e il male; le parole della sapienza divina, e i vani discorsi degli uomini; la gioja vigilante del giusto, i dolori e le consolazioni del pentito, e lo spavento o l'imperturbabilità del malvagio; i trionfi della giustizia e quelli dell'iniquità; i disegni degli uomini condotti a termine tra mille ostacoli, o fatti andare a vuoto da un ostacolo impreveduto: la fede che aspetta la promessa, e che sente la vanità di ciò che passa, l'incredulità stessa, tutto si spiega col Vangelo, tutto conferma il Vangelo. La rivelazione d'un passato, di cui l'uomo porta in sè le tristi testimonianze, senza averne da sè la tradizione e il segreto, e d'un avvenire, di cui ci restavano solo idee confuse di terrore e di desiderio, è quella che ci rende chiaro il presente che abbiamo sotto gli occhi; i misteri conciliano le contradizioni, e le cose visibili si intendono per la notizia delle cose invisibili „.

essa persiste: essa distribuisce ciò che v'ha di elevato nelle anime; presente, operante, purifica la vita, mitiga le sofferenze inevitabili, consola la morte.

Il Rosmini, che, (parmi vederlo) stava già col nicchio in mano in atto di partire, col viso alzato, sporto il mento e le mascelle assorbite (per così dire), fissava gli occhi ispirati negl' ispirati di Alessandro, e ad ogni proposizione esclamava: " Sì!..... Sì!..... „ finchè si gettarono l' uno nelle braccia dell' altro. Io piangeva.

Divennero frequenti i loro convegni quando Manzoni villeggiava a Lesa, donde volea " procurarsi spesso il bene che gli faceano all'animo e all' anima la vista e le parole di Rosmini „. Va perduto in una raccolta di *Saggi di filosofia civile* (Genova 1855, v. II, pag. 44) un discorso, ove Ruggero Bonghi, giovane studiosissimo, non ancora ingolfato nei giornali o loscato dalla politica, descrive un dialogo fra lui, Manzoni, Rosmini, Gustavo Cavour a Stresa. La scena è viva: i ragionamenti osteggiano la dottrina del perpetuo dive-

[1] Di panteismo si incolpavano a vicenda Gioberti e Rosmini, non come di dottrina da essi tenuta o insegnata, ma come conseguente dal partire da un primo assoluto, da cui deriva ogni conoscenza e si avolge ogni realtà. Il panteismo vede tutte le cose come parti o modificazioni o aspetti d'un essere, che non avrà fine nè ebbe principio; tutti gli oggetti e gli spiriti particolari sono necessariamente derivati da quella unica sostanza infinita. Questa chiamasi Dio, essere che comprende tutto; nulla vi è che non sia incluso in esso, non sia emanato da esso. Qualunque dottrina che escluda la libertà è veramente panteistica.

Al contrario il deismo presenta Dio come un essere personale, esistente da sè e indipendente dal mondo; il mondo, creato da esso, è da esso indipendente, svolgendosi e compiendo l'opera sua di per sè e colle forze proprie, restando così al fatale monoteismo panteistico opposto il dualismo di natura e Dio.

Il teismo sostiene la personalità di Dio, creatore libero, ordinatore intelligente, come vogliono i deisti; ma, come i panteisti, lo fa presente da per tutto, operante in tutte le cose; alla coscienza e libertà divina unisce però la libertà e immortalità della creatura.

nire, che è il panteismo [1]; mostrando che il primo principio deve essere intelligente, assoluto, infinito; mentre quei filosofi si restringono all'analisi del proprio pensiero, e confondendo il pensante col pensato e questo col reale. E si spiegava la creazione come atto spontaneo dell'Ente necessario; atto dell'essere di Dio, non in quanto costituisce la natura divina, ma in quanto pone un atto, diverso da Dio e contingente. È posto da arbitrio assoluto, ma nel suo processo e nel suo effetto è determinato, parte dalla natura preesistente dell'infinito tutto insieme, parte dalla terza sua forma, che è l'amore, in cui trova la ragione sufficiente dell'esser posto.

Peccato che, al modo stesso, non siansi raccolti tutti quei discorsi.

Con noi trepidò Manzoni allorchè le dottrine del Rosmini furono denunziate alla S. Congregazione dell'Indice, la quale, dopo serio esame, in adunanza solenne alla quale assisteva Pio IX, il 3 luglio del 1854 fu pronunziato che non trovava di che imputarle (*dimittantur*).

Neppur questo bastò a certuni: de' cui articoli discorrendosi, Manzoni deplorava quello spreco della scienza e della carità che si fa coll'azzuffarsi per parole, col pretendere che tutti vadano alla verità per la nostra identica via, scomunicando chi ci va o più in fretta o più adagio: quel farsi fiscali, anzichè fratelli o direttori di spirito; e col dividersi, cadere nel laccio teso da nemici comuni.

E ripeteva a memoria le parole della lettera apostolica, con cui il papa aveva approvato l'Istituto rosminiano dei Preti della carità: *virum excellenti et praestanti ingenio praeditum; egregiisque animi dotibus ornatum, rerum divinarum atque humanarum scientiae*

summopere illustrem, eximia vero, pietate, religione virtute, probitate, prudentia, integritate clarum, et miro erga catholicam religionem, atque hanc apostolicam sedem amore et studio fulgere [1].

Già prima dei teologi lo avea disturbato la Polizia austriaca, fin nel 1825 stiticandogli i passaporti e la licenza di stampar l'elogio di Pio VII, e ne chiedeva informazioni, " come (diceva) io fossi un carbonaro „. Più se ne insospettì quando, fatto parroco di Rovereto, collo zelo e la popolarità si temea formasse un popolo veggente ed energico. Altri disgusti gli cagionò la sua alleanza col lorenese Lövenbruck, mis-

[1] *Ch. Sig. Cantù.*

Grazie della parte che prendeste ai casi miei. Li sapete tutti, e anche voi dovete esservi avvezzato a dire di cuore: *Fiat voluntas tua.* Io non voglio parlar male di nessuno, nemmeno di quelli che tanto male fanno alla patria e alla religione. Ma *intra itiacos muros peccatur et extra.* Dio vi protegga.

Manzoni è qui. E voi siete sicuro costà? Vi saluto.

Stresa, 4 9bre 49.

Delle persecuzioni di ecclesiastici il Rosmini si dolse in lettere a me che videro la luce. Delle altre scriveva al professore Antonio Corte da Stresa il 9 giugno 1851:

" È verissimo che qui sono publicamente calunniato, minacciato, insidiato; ma tutto questo stato dispiacevole non nasce spontaneo dalla gente del paese, ma da due sole persone di numero, le quali, colle menzogne, colle promesse, colle bottiglie, colle immoralità guastano questo paese per altro buono. Ora io confido nella provvidenza del Governo, che saprà tutelare la vita, le sostanze e la tranquillità degli onesti abitanti, come, senza punto invanirmi, io pretendo d'essere.... Fino che mi dura questa fiducia, rimarrò qui, dove sono da tanti anni. Il pensiero suggeritole dall'amicizia che ha per me, che mi potesse star bene qualche cattedra in cotesta Università, è affatto inconciliabile co' miei studj e colle molte mie occupazioni. E quanto agli studj, essendo breve la vita, devo raccogliere tutto il tempo che ho libero per attenere al publico le promesse che gli ho dato. Quanto poi alla causa della filosofia, cioè di quelle dottrine filosofiche che io ho per vere, penso che non perirà, e che la verità stessa si farà largo colle proprie forze; nè le apparenze contrarie, che Ella ci vede costì, mi sgomentano „.

sionario fervente in eccesso, che Manzoni ci raccomandava di ben discernere dal Rosmini [1].

Appartiene alla storia la missione del Rosmini a Roma nel 1848 e a Gaeta, e la minacciatagli porpora, e gli opuscoli proibiti. Manzoni assentiva alle *Cinque Piaghe* ove l'elezione dei vescovi affida al popolo e al clero, per sottrarla ai re che ci mandavano pastori sconosciuti, ignari delle costumanze e fin della lingua nostra. E gli applaudiva quando si opponeva vigorosamente alla sconsacrazione delle feste, al matrimonio civile, all' insegnamento laico obbligatorio, e alle altre leggi Sicardi.

Alla vigilia della rivoluzione di Milano e a tempo di subirne gli insulti, era morto il conte Giacomo Mellerio, che era stato gran protettore del Rosmini e ne aveva favorito generosamente le istituzioni, massime al Calvario di Domodossola [2]. Oltre un lungo testamento, ove egli profuse in beneficenza le ricchezze sue, e quelle confidategli, durante la malattia mandava doni agli amici e conoscenti, e al Manzoni inviò il ritratto del Rosmini.

[1] Il 29 di luglio 1849 Manzoni da Lesa scriveva: " Tutti i fondatori d'Ordini religiosi soffrirono persecuzione; e la maggior parte (se non m' inganno) la soffrirono anche da persone ecclesiastiche. Condotta della Provvidenza, che ha certo ragioni arcane, e forse qualcheduna facile a trovarsi. Povero Rosmini! grido anch' io dal cuore. Ma quello è un uomo che bisogna amare come s'ama lui, cioè d' un amore preparato alle prove e ai sacrifizi, maniera d'amicizia comoda per l'egoismo, ma difficile al vero affetto ".

[2] *Chiariss. Cav. Cesare Cantù.*

Stresa, 6 febbr. 1848.

Mi son proposto di non parlare inutilmente di politica; questo però non mi torrà dal dirvi quanto dolore provi al dolore de' miei amici. Il silenzio di cui finora si copre la memoria di Mellerio, è una grande ingiustizia; e godo che voi abbiate sparso dei fiori sulla sua tomba. Se ben si sapesse il contegno tenuto da quell'egregio in certe circostanze della sua vita, se ne leverebbe entusiasmo nel publico, e ne riceverebbero improvviso splendore tutte l' altre molte e rare sue virtù. Addio.

Affmo vostro Rosmini.

Ma il Rosmini deperiva, e il giugno 1855 era a fin di vita. Manzoni andò a visitarlo, e “ Deh come trovo il mio caro Rosmini! come sta? „.

“ Sto nelle mani di Dio, e però bene. Ella ha voluto fare atto di vera amicizia. Il Manzoni sarà sempre il mio Manzoni nel tempo e nell' eternità „.

“ Speriamo che il Signore la voglia conservare ancora tra noi, e darle tempo di condurre a termine tante belle opere che ha cominciate. La sua presenza tra noi è troppo necessaria „.

“ No no! nessuno è necessario a Dio. Le opere che Dio ha cominciate, le finirà lui coi mezzi che sono nelle sue mani. Quei mezzi sono un abisso, al qual non ci possiamo affacciare che per adorarlo. Quanto a me, son affatto inutile: anzi temo esser dannoso: e questo timore mi fa non solo esser rassegnato alla morte, ma anche desiderarla „.

“ Oh per amor del Cielo, nol dica. Che faremo noi? „.

“ Adorare, tacere e godere „. E còlta la mano del Manzoni, la baciò. L'altro, per una di quelle sue sottigliezze, non volle far altrettanto perchè non paresse farsegli eguale e volle baciar il posto dei piedi.

Quella gran mente e santa volontà si spense il 1.° luglio del 55, all' età di 48 anni, il compianto fu universale, e Manzoni s'indignò quando, davanti a quella grande umiliazione dove le memorie personali dileguano, udì calunniarne la fede e inquisirne le frasi da quel branco, donde doveva uscire un grugnito anche alla sua morte. E il 23 luglio 1855 scriveva:

Le ingiurie che sento esser state scagliate da alcuni giornali contro il grande e ottimo Rosmini, mi feriscono e mi accorano, quasi come se le avessi lette. Ma un tal dolore è temperato dal pensare, che questa è sorte inevitabile de' grandi appunto e degli

ottimi: e che, d'altra parte, tali ingiurie sono coperte e soffocate da un compianto generale, pieno d'ammirazione come d'affetto.

L'Accademia della Crusca invitò Manzoni a stenderne l'elogio, ma egli, secondo il consueto, se ne schermì rispondendo:

Per quanta sia la compiacenza ch'io possa sentire nel lodare Antonio Rosmini, è maggiore in me il desiderio di vederlo lodato degnamente; e questo m'obbliga a confessare, che un tale incarico passa le mie forze. Quel tanto che dagli scritti e dai discorsi di quell'uomo, unico e non mai abbastanza pianto, ho potuto conoscere della sua sapienza, non serve che a farmi anche conoscere quanto mi manchi per poterne rendere un degno conto, sopratutto con dei rapidi cenni.

Eppure lo preconizzava il filosofo dell'avvenire. Benediceva " chi ha chiamato una santa e giovine anima a promuovere la filosofia della verità e a fondare l'Istituto della carità „ (*Lett.* 25 luglio 1855). Chiesto dall'imperatore del Brasile sui migliori moderni prosatori italiani, nominò senza esitanza il Rosmini, " delle cui tante opere, troppo poco conosciute, la perfetta e continua consentaneità non potrebbe venir da altro che dall'unità d'un primo universale concetto „.

L'amicizia gli facea velo, giacchè realmente al Rosmini, costretto a scrivere frettolosamente, senza talvolta neppur quella lima che si fa sulle bozze di stampa, sfuggivano non proposizioni ma forme ardite; e forse più nelle opere postume, a cui non diede l'ultima mano. Attaccava al linguaggio tanta importanza, quanta il Manzoni, sebbene nol credesse rivelato; e il linguaggio infatti sarà sempre il più poderoso argomento contro ai sensisti e ai darwiniani.

Neppure consentiva totalmente al Manzoni quanto al toscano; e, ad un amico che professavagli d'andar in cerca di parolette intinte nell' Arno, scriveva:

Questo *andare in cerca* o questo *intingimento* è cosa da farne le risa; e non istà bene in bocca a voi, che dovete proteggere la lingua purgata, ma non l'affettata; nè la presa come i pesci a sorte coll'amo. A noi conviene mostrare signoria di favella, e non ire tanto sulla traccia, od a frugare i cantucci, o a tendere insidie colla canna nel fiume Arno, per avere pure infine un vocabolo od una frase che, tratta a sorte, ci conviene spesso legarla a caso nelle nostre scritture, dove sta di mal grado come fosse a pigione [1].

[1] Si ha una lunga lettera del Rosmini al Carissimo e Veneratissimo donn'Alessandro, da Stresa 14 ottobre 1843:

" Non voglio restituirle a mano lo scritto della *Lingua italiana* che mi favorì da leggere, ma mandarglielo, per procacciarmi il dolce pretesto di scriverle, anzichè dirle, quale impressione me ne fece la lettura. E fu quel piacer vivissimo che prova lo spirito in lasciarsi legare, senza resistenza possibile, dai nodi della dialettica. L'acume manzoniano (tolleri questo epiteto, perchè non sarebbe facile trovarne uno più felice), che spicca in tutte le frasi singole, è nulla per me, verso la bellezza potente che trovo in un intero ragionamento a cui posso dare il titolo di filosofico, perchè dalla ragione ultima che è poi l'essenza della cosa di cui si tratta, deriva il vigore. Così Ella appunto, che di lingua ragiona, all'essenza della lingua ricorre, e in essa scopre sagacemente la soluzione della quistione: il che è un recarla agli ultimi termini e togliere all'avversario eziandio il campo di combattere. Nè certo vi sarà alcuno, io stimo, che Le neghi, o d'avere ben definita la lingua, o d'avere ben dedotte le conseguenze che fanno al suo uopo. Niuno, secondo me, Le può negare ragionevolmente, che all'essenza di un mezzo di comunicazione fra gli uomini, che si possa dir lingua, appartengono le due condizioni che Ella vi pone, cioè: 1.° che la società, di cui ella è lingua, possegga in essa tutte le parole al bisogno d'esprimere tutte le cose di cui ordinariamente favella; 2.° e che tutte queste parole siano comuni a tutti i parlanti della società, sicchè ciascuno alla cosa stessa dia lo stesso vocabolo. Dalle quali premesse non si può a meno di conchiudere quello ch' Ella vuole, cioè che gl' Italiani di varie provincie, a cui nel trattare insieme spesso mancano le parole comuni al bisogno d'esprimere molte cose che formano l'oggetto degli ordinarî loro discorsi, non hanno in proprio la lingua; e che non avendola in proprio, deve loro importare assai il sapere dove possanò provvedersi di quella porzione di lingua, che ignorano, ovvero, che è il medesimo, dove sia quella lingua tutta intera, di cui fanno un uso così imperfetto. Insomma niente v' ha nel suo scritto che non sia evidente.

Tale è l' impressione che m' ha lasciata nell'anima; e qui potrei conchiu-

Anche al Rosmini era venuta l'idea di impulizzire alla toscana il suo *Catechismo;* e se ne raccomandò al Manzoni, che all'uopo scriveva il 12 ottobre 1855:

Non si tratta che di levare le parole, le frasi e l'inversioni, che due fiorentini, i quali facessero quel dialogo tra di loro a viva

dere la mia lettera. Ma no, Le dirò tutto intero il mio pensiero, e quando si parla con D. Alessandro non si può in coscienza dir le cose a mezzo per mille ragioni ed una di più, la quale è che la pazienza a D. Alessandro non manca, lo so io troppo bene per esperienza; onde D. Alessandro la porti tutta, e m'ascolti, chè dopo averle detto di ciò che c'è nello scritto, ora m'accingo a dirle anche di ciò che nel suo scritto non c'è.

Ciò che non c'è nel suo scritto, ma che verrà forse nella continuazione o sarà forse lo scopo dell'opera sua, si è la ricerca come gl' Italiani possano acquistarsi una lingua comune che ancor non hanno; o almeno avvicinarsi continuamente a tanto acquisto....

È certo che tutte le lingue si muovono e modificano continuamente, e perciò anche la fiorentina. Quindi, consigliando noi gl'Italiani a pigliare per loro propria tutta intera la lingua fiorentina, diamo loro altresì per consiglio, o più tosto imponiamo loro la necessità di pigliarsi successivamente tutte le modificazioni che i Fiorentini faranno alla loro lingua. Ora non potendo gli Italiani pervenire a sapere il fiorentino, se non un poco alla volta in un lungo corso di tempo, il cui fine non viene forse giammai, la speranza che possiamo avere non è già che la futura lingua italiana sia appunto la fiorentina presente; ma quella che parleranno i Fiorentini a quell'età, in cui gl'Italiani saranno giunti a parlare e scrivere la fiorentina. E ciò posto, otterremo noi più presto lo scopo di far sì che gl'Italiani delle altre province e i Fiorentini abbiano una favella comune, se li faremo lavorare separati e con iscopi diversi, dal che avverrebbe che il tempo che impiegherebbero gl'Italiani delle altre province a imparare il fiorentino idioma, l'impiegheranno i Fiorentini a prenderne un altro, sicchè noi Lombardi e Veneti, a ragion d'esempio, saremmo condannati a inseguirli senza raggiungerli mai; ovvero se li faremo lavorare d'accordo, allo scopo stesso, cioè se noi, invece di restringerci a consigliare gli altri Italiani ad accostarsi alla lingua di Firenze, come ad una lingua interamente altrui che possono prendere ma non modificare, lasciando i Fiorentini soli in libertà di acostarsene, modificandola come lingua lor propria, aggiungessimo altresì un consiglio ai Fiorentini, eccitandoli a modificare la loro lingua sì fattamente, da incontrare in sulla via gli altri italiani, che camminano verso loro?

Dopo lungo ragionamento conchiude, che, non si tratta d'accomunar agl'Italiani la lingua *presente* di Firenze, il che è impossibile perchè si muta ogni giorno, ma si tratta di una lingua futura, che, in un modo o nell'altro, si deve venir formando: e gli pare dover esser più facile, come più equo e più ra-

voce, non userebbero; e di sostituire quello che gli verrebbero in bocca. Fiorentini colti, s'intende, che parlerebbero bensì, ne' casi in quistioni, con altri vocaboli e forme di dire, ma nello stesso stile del libro, cioè collo stile richiesto dal soggetto.... So che ci sono molti, i quali, essendo, a forza di strane teorie in fatto di lingua, riusciti quasi a dimenticarsi che Firenze non consiste in Camaldoli e in Mercato Vecchio, s'immaginano che, chi vuole del fiorentino in un libro, non possa volerci altro che il linguaggio della Crezia delle Zanoni.

E pregava il prof. Sbragia a Pisa, gli cercasse persona da ciò: ma lo strano è che aggiunge come il Rosmini " avrebbe dismesso il pensiero di fare a quel suo lavoro questo miglioramento *affatto accessorio*, ma pure desiderabile ".

Anche per rispetto al Rosmini, Manzoni non gradiva il Gioberti, disapprovava risolutamente il suo attacco contro i Gesuiti; e quando corse la Lombardia apostolando la fusione immediata col Piemonte, sgradiva una foga nè sacerdotale nè politica [1]. Benchè, come il Rosmini, egli volesse restaurar la filosofia sulla base religiosa, le frequenti contraddizioni

zionale, il volere cooperatori nella formazione di questa lingua tutti gl'Italiani e principali i Fiorentini, anzichè affidar tutta l'opera a' soli Fiorentini, parendomi riuscir meglio il lavoro ben accordato da tutti, che l'isolato di alcuni, evitandosi con quello, quanto si può, di cozzar molte ripugnanze, mettendosi a profitto tutte le tendenze nazionali e le opinioni più manifeste ed in piena attività.

Sia dunque la lingua fiorentina il maggior fonte da cui derivare quella lingua italiana che ancora non esiste, e che trattasi di far che esista; niuna opposizione ragionevole incontrerà in Italia questa dottrina. Ma dubiterei fortemente che sia cosa *facile* il persuadere agl'Italiani, che essi non possano in altro modo giugnere alla comunanza della favella, il che è quanto dire ad averne una, se non appropriandosi, quasi stranieri, la lingua fiorentina tale e quale i Fiorentini, soli proprietarj di essa, gliela fanno e gliela mutano.

[1] Il Gioberti, coll'enfasi a lui consueta, avea lodato Manzoni, e massime i suoi *Promessi Sposi* come " l'opera più grandiosa e stupenda che siasi pubblicata in Italia dalla *Divina Commedia* e dal *Furioso* in poi ".

provano la gracilità del suo sistema, giacchè distrugge sè stesso, e rende manifesto il panteismo latente.

In grazia del Rosmini, Manzoni vedeva spesso il prete Alessandro Pestalozza di Arluno, professore di filosofia nel seminario, poi nel liceo di S. Alessandro a Milano (m. 1871). Fervoroso del sistema del Roveretano, lo volgarizzò in numerosi scritti, senza illustrarlo. Nel *Saggio di osservazioni* e nelle *Dottrine di A. Rosmini*, difese e confutò le virulente *Postille* e i *Principj della scuola rosminiana, esposti da un prete bolognese* (padre Ballerini) in due volumi: essendo proibito di stampare il terzo, fu litografato.

E molti preti erano favorevoli e devoti al Rosmini, e lo insegnavano nella scuola [1], quando improvviso nelle alte sfere sorse un'ostilità, per la quale d'un

[1] Nell'informazione sull'amministrazione della Lombardia, presentata dal direttore generale della Polizia al Governatore nel 1813, fra altre notevoli cose, leggo:

" Il Clero in Italia, più davvicino influenzato e dominato dalla Corte di Roma, ne ha sempre in massa seguiti i principj e favorite le parti nelle questioni d'Impero. „ Nè il portico teologico di Pavia nello scorso secolo, nè le massime della Sorbona francese, che con quella nazione inondavano l'Italia nel principiare di questo, valsero gran che a rimuovere nella generalità il clero lombardo dai suoi principj, tutti romani.

" Perdura quindi negli ecclesiastici lombardi il malanimo dei molti verso i pochi, che, non inclinati al papismo esagerato, sono da essi per odio e per discredito segnalati come Giansenisti.

" Ciò premesso, si deve d'altronde affermare, che il clero lombardo, oggi meglio curato nell'istruzione dei seminarj, offre giovani sacerdoti ben istrutti, di savia condotta, zelanti, operosi nella cura religiosa. Molti tra essi si occupano anche volentieri nell'insegnamento elementare, ginnasiale, scientifico; ciò che non si potrebbe gran fatto ripromettere egualmente dal clero claustrale, il quale mal soffre di doversi uniformare nell'istruzione a norme governative anche di dettaglio, mentre ricorda con troppa compiacenza come fossero giunti ad un apice insperato di potere quegli Ordini monastici, che, in tempi non remoti, avevano il monopolio e il predominio nella pubblica istruzione. Come il proselitismo, il privilegio del sapere furono sempre i difetti sociali, che primeggiarono nei ministri delle false religioni, così guastarono pure talvolta, nella corruttela affatto umana, quelli della vera reli-

isol tratto furono esclusi dal seminario maggiore d Milano i professori anche di scienze, i quali accondiscendessero al Rosmini. Fu un colpo non più riparato per quel seminario, dove l'avversione al Rosmini più tardi si rinfocò al segno, che rosminiano equivalesse a credente condizionato, e quasi ad eretico, indagandosi i punti dove Rosmini si scostava da S. Tommaso, dove potea fare scivolar nel panteismo, dove paressero men garantiti i diritti della coscienza. Rosmini trovò non solo fedeli ammiratori ma potenti difensori, e Manzoni non sapea comprendere come sì accanitamente si attaccasse un uomo di tanta fede, di sì operosa carità; e ciò quando bisogna ajutar la Chiesa a recuperare la sua libertà, preparare il clero alle battaglie formidabili che sovrastano da un Governo che osteggia la Chiesa perchè non cospira, in un tempo ove ferve la febbre delle negazioni. E una volta esclamò con S. Francesco di Sales:

> Non amo tutte queste contese fra cattolici. Ora che abbiamo tanti nemici esterni, credo che non dobbiamo trattar nulla nel corpo della Chiesa. La povera chioccia, che come pulcini ci tiene sotto le sue ale, ha ben abbastanza fatica a difenderci dal nibbio, senza che noi ci becchiamo l'un l'altro.

" Come i polli di Renzo „, soggiungeva io.

Col perdere il Rosmini, non cessò di seguitare

gione, quando, per il prepotente amore di Corpo, dimentichi del Vangelo, vollero dominare gli uomini, per secondi fini.

" È pur di fatto, che il clero lombardo, memore dello acadimento, in cui veniva sotto il dominio francese, e ricordando la licenza publica nel costume, le leggi civili che tolleravano molte publiche violazioni ai precetti ecclesiastici, preferisce il regime austriaco, che, tolti quegli abusi, concorre sapientemente religioso all'osservanza delle prescrizioni della Chiesa „.

le sottigliezze e gli ardimenti filosofici, e specialmente l'impegno dei fisiologi a trovar la psiche nelle fibre del cervello, e degli economisti a fare dell'uomo un buratto a cifre, di cui la memoria sarà lo staccio, e farina le tavole dei logaritmi, dei coseni, delle tangenti. Disapprovava quel nuovo concetto dell'universo, che si fonda sull'esistenza eterna degli atomi e le vibrazioni dell'etere, dalla cui fortuita combinazione vennero tutti i corpi e infine l'uomo, termine superiore della evoluzione naturale delle forze organiche; la cui vita, inconscia modificazione di esse forze, è un fenomeno che comincia colla nascita e finisce colla morte: laonde la giustizia non è che una convenzione sociale; la coscienza un frutto dell'educazione; l'amicizia, la carità, la pietà variazioni dell'egoismo.

Queste dottrine erano favorite dal Governo, che a proclamarle destinava preti apostati, forestieri vantati. E doleasi di vedere radicarsi nelle scuole di Napoli la filosofia volteriana o hegeliana, che, invece di piena luce, dà solo lampi fuggitivi e ingannatori, perchè nega ogni scienza dell'infinito, allegando che questo non potrà mai essere compreso dal finito, e alla creazione vuol sostituire lo sviluppo siderale e l'eterno divenire; al culto delle idee surroga l'ammirazione delle forze fisiche, dell'industria, delle macchine. La quale dottrina, confondendo l'assoluto e il relativo, l'essere e il non essere, il me e il non me, Dio, il mondo, l'umanità, ha ottenebrato l'idea del dovere, snervò le coscienze, affievolì la volontà, portò la rivolta negli intelletti, la disperazione nei cuori.

Un giorno domandò se fosse vero che qualche maestro insegnasse il diritto, la giustizia, la virtù, la carità, l'amor di patria essere sentimenti fittizj, nati

dall'abitudine del convivere, dal voler prevenire le discordie e le violenze, e confondessero il falso, il brutto, il male col vero, col bello, col buono.

Si dovette confermarglielo [1], ma la battaglia non faceva egli che in discorsi privati.

[1] Trovo fra le mie Memorie questa lunga nota, ma non ricordo bene se raccolta da discorso proprio del Manzoni o di altri con lui. " Spiegare le relazioni che la natura animale ha colla razionale dell'uomo, e voler guardare le operazioni intellettuali come funzioni del cervello, identificare la fisiologia colla psicologia, fissare le relazioni dell'uomo colla natura, è divenuto il problema supremo ai dì nostri, ove gli specialisti raccolsero un'infinità di fatti anatomici sul cervello e sui nervi, sulla nervocellula. In tutti gli animali vi è somiglianza di struttura e di funzioni del sistema nervoso; ma l'ordinamento di questo diversifica, atteso che l'intero sistema e il centro nervoso si fanno più complessi, quanto più complesso si fa il sistema muscolare. Il cervello è il gran centro da cui deriva la sensibilità del corpo mediante le impressioni sulla superficie esteriore, e l'attività motile eccitando l'energia muscolare. I cervelli di maggiore circumvoluzione si uniscono a sistema muscolare più sviluppato, ma ciò non prova che il cervello sia l'organo dello spirito e della consapevolezza; bensì che l'attività di questo abbia bisogno d'un più alto sviluppo dell'apparecchio muscolare e sensorio. I fenomeni mentali vanno connessi con quel centro del sistema nervoso, ma non sono il prodotto dell'attività cerebrale.

Individualmente la fisiologia può render conto di un'espressione tattile, non della cognizione di sè stesso: non della consapevolezza di successione di sensazioni e del distinguer una dall'altra: vuolsi un esercizio dell'intelligenza, e la conoscenza dell'unità di vita personale, che non sono date dalla sensazione.

L'attività motrice, quando è riflessa, è senza intervento del cervello: ma quando serve all'intelligenza e al volere, le è necessaria la determinazione intelligente, il movimento interiore.

Vi è un acquisto fisico mediante i muscoli e i nervi, come vedesi nelle specialità che il fanciullo eredita dalla sua parentela. Segue il ritenere l'appreso: poi il consapevole distinguere e riunire coll'ajuto del linguaggio: capacità che non deriva da verun tessuto corporeo, o che produce un progresso mediante materiali accumulati per fini prestabiliti, che la sola intelligenza può valutare. Qui la favella mostra tutta la sua potenza. Il neonato non sa che vocalizzare, come le bestie, dalle quali si discerne poi affatto coll'articolare. L'interpretare poi la parola altrui rettifica ed eleva il pensiero, derivato dall'uso intelligente dei sensi. Oltre i fenomeni stupendi del sonno, dell'inconsapevolezza, dell'allucinazione, della pazzia, la superiorità dello spirito umano si rileva dallo sforzo intellettuale concentrato nella vita interiore, applicato ai concetti morali e religiosi.

Sarebbe prezioso il poter vedere come scomparissero fino ad uno i dubbj che aveano turbata e offuscata quella ragione, divenuta poi così ferma, e rischiarata da una fede così serena. Certo se badiamo all' estesissima conoscenza che avea dei controversisti, dei predicatori, dei moralisti, massime francesi, oltre la Bibbia, e il citarli spesso e così opportunamente, e l' esattezza inappuntabile delle sue espressioni dogmatiche e morali [1], ci persuadiamo che alla verità arrivò colla riflessione. Potea dire *Credidi, propter quod locutus sum;* ammirava le mille voci della natura e della storia che parlano del cristianesimo all' intelligenza, all' immaginazione, al cuore; ammirava una religione, la quale, non soltanto ispira, ma comanda di credere e far credere; dà norma non solo per ogni atto ma per ogni giudizio, per ogni pensiero, e ne prefigge lo scopo, e li regolamenta colle promesse o colle minaccie. E, mentre il mondo spinge al male e condanna, essa ajuta al bene e perdona il male.

Manzoni conservò il necessario della fede e anche un po' di quel superfluo che è così necessario; credendo senza vedere, pregando senza prevedere; non s' affidò solo alla coscienza, della quale facilmente abusa chi la tiene unica regola della condotta.

Non aveva esitato a riprovare le sottigliezze sofistiche dei casisti e degli scolastici e i cavilli intorno a quistioni curiose e pericolose. Con quelli che lealmente cercarono l' alleanza della religione colla libertà, Chateaubriand e Lacordaire, Montalembert e

[1] Un eminentissimo, appuntandomi di alcuni errori in lavori miei, mi scriveva che l'unico laico, in cui non si potesse notare alcun fallo teologico, era Manzoni.

Ravignan, Ozanam e Tocqueville, Biot e Cauchy, vagheggiò la missione religiosa del laicato, un progresso civile e popolare, annesso alla fede immutabile; la concordia suprema della scienza colla fede, dell' incivilimento colla religione, del pensiero filosofico e civile col pensiero cristiano, dell' unità nazionale coll'unità cosmopolitica del pontefice, del regno italico col papato.

Devoto non solo alle indispensabili credenze dell' umanità, ma ai precetti positivi, seppe sposare il catechismo coll'immaginazione, il franco esame degli accidenti umani col necessario e l' eterno che non patiscono vicende. La fede sua indubitata esprimeva giurando la Risurrezione. Vedeva Dio attraverso ai pani mutati e alle ombre del tabernacolo in " quel sacrificio dove sta tutta la fede, tutta la scienza, tutte le norme, tutte le speranze „ (*Morale Cattol.* VI).

Pio con carità tra filosofi senza tolleranza, se disapprovava la religiosità sentimentale e la galanteria devota, ammirava il culto del pudore e della beneficenza, il rispetto ai legami e ai doveri domestici. Non si vergognava di quelle cose in cui è riposta la nostra speranza; non isgomentavasi di coloro, i quali o beffano o rimproverano il laico, che con scienza e coscienza sviscera le quistioni teologiche, quando ogni giorno laici presuntuosi le spiegazzano senza averle studiate [1]. Scevro di rispetti umani, coltivava

[1] Il Rosmini desiderava (*Psicologia* II, 99) che " una critica severa gastigasse gli scrittori troppo confidenti ed incariosi, ed una novella educazione, rendendo viva e gagliarda la mroale nazionale, accrescesse la dignità degli scrittori, e facesse loro sentire onesta vergogna di scrivere quanto non ebbero maturatamente pensato e lungamente meditato. La qual vergogna nobilissima chi è ora che senta? Chi dimostra persuasione che all' ufficio dello scrittore debba presiedere la scienza? O almeno quanto pochi stimano essere un do-

" la preghiera continua, la custodia dei sensi, il combattimento perpetuo contro ogni attacco eccessivo alle cose mortali, il riferir tutto a Dio, la vigilanza sul primo manifestarsi d'ogni sentimento disordinato „. (*Morale Cattol.* XIV). Con quell'umiltà e quella confidenza che fa cadere a ginocchi davanti a un crocifisso, sorrideva di certi che vogliono guadagnar il paradiso per una via perpendicolare. Recitava il rosario coll'affetto che vi mettono l'ultima donnicciuola e il più alto prelato, e lodava la consuetudine de' nostri vecchi di adunare la famiglia e i servi alla preghiera, che agguaglia gli uni e gli altri nella venerazione di Dio e nell'obbedienza ai suoi precetti [1].

vere morale il ben pesare, prima di comunicarle al pubblico, le proprie opinioni, ridurle a quella chiarezza e certezza che possono ricevere da pazienza di assiduo studio, e il non confondere con concetti indigesti le menti altrui? „.

[1] " La santificazione del giorno del Signore è uno di quei comandamenti, che il Signore stesso ha dati all'uomo. Certo, nessun comandamento divino ha bisogno d'apologia; ma non si può a meno di non vedere la bellezza e la convenienza di questo, che consacra specialmente un giorno al dovere più nobile e più stretto, e richiama l'uomo al suo creatore.

" Il povero, curvato verso terra, depresso dalla fatica, e incerto se questa gli produrrà il sostentamento, costretto non di rado a misurare il suo lavoro con un tempo che gli manca; il ricco, sollecito per lo più della maniera di passarlo senza avvedersene, circondato da quelle cose in cui il mondo predica essere la felicità, e stupito ogni momento di non trovarsi felice, disingannato degli oggetti da cui sperava un pieno contento, e ansioso dietro altri oggetti, de' quali si disingannerà quando gli abbia posseduti; l'uomo prostrato dalla sventura, e l'uomo inebbriato da un prospero successo; l'uomo ingolfato negli affari, e l'uomo assorto nelle astrazioni delle scienze; il potente, il privato, tutti insomma troviamo in ogni oggetto un ostacolo a sollevarci alla Divinità, una forza che tende ad attaccarci a quelle cose, per cui non siamo creati, a farci dimenticare la nobiltà della nostra origine e l'importanza del nostro fine. — Risplende manifesta la sapienza di Dio in quel precetto che ci toglie alle cure mortali, per richiamarci al suo culto, ai pensieri del cielo; che impiega tanti giorni dell'uomo indòtto nello studio il più alto, e il solo necessario; che santifica il riposo del corpo, e lo rende figura di quel riposo d'eterno contento a cui aneliamo, e di cui l'anima nostra sente d'esser capace. Inquel precetto che ci riunisce in un tempio, dove le comuni preghiere, rammentandoci le comuni miserie e i comuni bisogni, ci fanno sentire che siamo fratelli. La Chiesa, conservatrice perpetua di questo precetto, prescrive

Raccomandava i libri e gli atti che conducono a meditar su noi stessi e sugli altri. Lodava la confessione auricolare [1], disapprovando quelli che si contentano del pentimento, ripudiando la penitenza. E citava un ministro anglicano che gli disse:

Quand'io sono chiamato da un uomo per quotarne i rimorsi, eccitarne le virtù, mitigarne i dolori, gli auguro la pace, ma non gliela dò. Non posso dirgli: "Avete peccato, andate al tribunale dove sarete giudicato e perdonato. Voi soffrite; andate all'altare, ove Dio stesso verrà in voi per consolarvi „. Posso esser un amico che all'amico augura salute; non sono il medico che glie la rende [2].

Amava la chiesa, "dove l'animo tornò tante volte sereno cantando le lodi del Signore „; e chi ve l'avesse

a' suoi figli la maniera d'adempirlo più ugualmente e più degnamente. E tra i mezzi che ha scelti, poteva mai dimenticare il rito più necessario, il più essenzialmente cristiano, il Sacrifizio di Gesù Cristo, quel Sacrifizio dove sta tutta la fede, tutta la scienza, tutte le norme, tutte le speranze? Il cristiano, che volontariamente s'astiene in un tal giorno da un tal Sacrifizio, può mai essere un *giusto che viva nella fede?* Può far vedere più chiaramente la non curanza del precetto divino della santificazione? Non ha evidentemente nel core un'avversione al cristianesimo? „.

[1] "Sì, noi, cioè tutti i cattolici, e laici, e sacerdoti, principiando dal papa, c'inginocchiamo davanti a un sacerdote, gli raccontiamo le nostre colpe, ascoltiamo le sue correzioni e i suoi consigli, accettiamo le sue punizioni. Ma quando un sacerdote, fremendo in ispirito della sua indegnità e dell'altezza delle sue funzioni, ha stese sul nostro capo le sue mani consacrate; quando, umiliato di trovarsi il dispensatore del Sangue dell'alleanza, stupito ogni volta di proferire le parole che danno la vita, peccatore ha assolto un peccatore, noi, alzandoci da' suoi piedi, sentiamo di non aver commessa una viltà. Ci eravamo forse stati a mendicare speranze terrene? Gli abbiamo forse parlato di lui? Abbiamo forse tollerata una positura umiliante per rialzarcene più superbi, per ottenere di primeggiare sui nostri fratelli? Non s'è trattato tra di noi che d'una miseria comune a tutti, e d'una misericordia di cui abbiamo tutti bisogno. Siamo stati a' piedi d'un uomo che rappresentava Gesù Cristo, per deporre, se fosse possibile, tutto ciò che inclina l'animo alla bassezza, il giogo delle passioni, l'amore delle cose passeggiere del mondo, il timore de' suoi giudizj; ci siamo stati per acquistare la qualità di liberi, e di figliuoli di Dio „.

[2] Di rimpatto celiava di Damiano Petrone, arciprete di Montagano al prin-

osservato nel raccoglimento suo così visibile! Voi sapienti non comprendete come si possa inchinarsi a Dio per tener più alta la testa in faccia agli uomini, e come siffatte debolezze redimano e salvino il mondo.

Fanno compassione coloro che, costretti a lodare un grande ingegno, uno scrittore generoso, credonsi in dovere di soggiungere, "quantunque io sia di sentimento diverso „. Somigliano a quell'interlocutore nel dialogo sull'*Invenzione*, che dice: " Voi avete ragione, ma io sono di opinione diversa „. Sopragiunti tempi, quando gente inetta di opere si facea violenta di parole e di articoli, unendo l'aria profetica alla bestemmia dacchè questa non solo avea cessato d'esser pericolosa, ma diveniva arte di riuscita, si lambiccò da' suoi scritti qualche cosa diverso dalle professate sue massime, e foggiarono colle sue parole un Dio, una fede, un culto affatto differenti da quel che tali voci suonano nel loro significato ovvio e naturale. Invece di asserire che egli facesse molte riserve nella sua fede, dovrà dirsi che, fra ciò che è fede e ciò ch'è opinione egli metteva la distinzione che non conoscono i vulgari ragionacchianti. Le anime elevate hanno per Dio un culto, non diverso, ma meglio ragionato di quello della moltitudine, e non confondono il *sancta sanctorum* colla sacristia, il sacerdote col campanaro, frà Cristoforo con don Pirlone. Andava cautissimo ad accettare certi fatti, come fossero " di quelle manifestazioni straordinarie della volontà e della potenza divina, ove la mente umana non arriva a trovare una regola del verosimile „. Un giorno, me presente, sua madre vantava una recente

cipio del 1700, che, a chi gli si confessava, dava per penitenza di piantare o di innestare qualche albero da frutti.

apparizione, se ben ricordo, a Caterina Labourè, di cui si divulgavano le medaglie. Ed egli " Vedi, mamma, questa devozione sarà eccellente, ma ve n'ha tant'altre, già approvate da S. Chiesa. Aspetta lo sia anche questa, e intanto atteniamoci alle antiche „. E le citò S. Teresa, tanto pia nel suo misticismo, e che pur non dissimulava la sua "ripugnanza per certe devozioni superstiziose, dove, principalmente le donne, trovano un'attrattiva che le inganna „.

Una sola volta ci ho intraveduto superstizione. Stava mal di morte Tommaso Grossi, ed egli suggerì si sentisse un Francese, allora comparso a Milano, e che vantava di aver ottenuto sicure grazie con certe devozioni e certe benedizioni. A queste Manzoni si sottopose nella speranza di salvare l'amico [1].

Nè mai gradì le scede dello spiritismo, benchè ne andasse pazzo il suo D'Azeglio.

La voce sapiente, pacata, affettuosa della religione gli ispirava una carità veramente cristiana, lo facea tollerante verso i dissidenti, non per approvarli, ma per desiderarne il richiamo: invitava gli Israeliti a invocare con noi il gran nome di Maria, e pregava che il sangue della redenzione cadesse, mite lavacro, sulle loro fronti.

Avendogli io detto come Gregorio XVI mi avesse letto un articolo di Rivista, ove davasi grande speranza del tornare gli Inglesi al cattolicismo, egli pure ne mostrò fiducia, perchè più d'ogni altro popolo questo ha la forza di carattere ch'è necessaria per compire tale trasformazione.

[1] Narra Plutarco che Pericle, ad un amico venuto a visitarlo nell'ultima sua malattia, mostrò un amuleto, che le sue donne gli avevano appeso al collo, e disse che doveva ben essere grave il suo male se gli faceva tollerare tanta vigliaccheria.

Non mi ricordo avergli visto metter mano alla borsa per far limosina a un pitocco: ma largheggiava in carità [1], e ne affidava principalmente l'incarico a sua madre. Tanto era lontano da quel che insegnano gli evoluzionisti, che bisogna conservare i forti e ben proveduti, lasciando perire i poveri e

[1] " Illmo sig. Commendatore.

" Un fatto certamente edificante della vita di Manzoni si è quanto risulta nelle memorie della parrocchiale di Brusuglio.

" Alessandro Manzoni, che vi aveva la villeggiatura attigua alla chiesa stessa, si presentò personalmente all'Arcivescovo di Milano e presentò supplica per avere un passaggio privato in una cappella di quella parrocchiale. Bello è il voto col quale il parroco e fabbricieri accompagnarono la supplica (sottoscritta di suo pugno *Umilmo Devotmo servitore Alessandro Manzoni*) che è la seguente:

" Noi sottoscritti, Parroco e Fabbriceri di questa Chiesa Parrocchiale di Brusuglio, avuta considerazione non solo alle ingenti spese sostenute dalla Illma casa Manzoni per la erezione e le molte opere addizionali di questa nuova Chiesa Parrocchiale, ma specialmente al generoso dono da Essa fatto delle totalità dell'area sulla quale la detta Chiesa venne eretta nei giardini attinenti alla villa di sua proprietà; al dono pure di altro spazio di giardino ceduto senza compenso alcuno ed anzi con grave spesa per l'arretramento e la costruzione di lungo tratto di muro, all'oggetto di dare alla Chiesa stessa un conveniente prospetto; in vista della graziosa cessione fatta di un suo oratorio privato per l'esercizio del culto durante tutto il tempo dell'erezione della nuova Chiesa, e questo pure con varie spese di adattamento onde renderlo più degno; nonchè di tutti gli altri danni ed incomodi sostenuti dalla detta Casa perchè fosse condotta a buon termine l'impresa; acconsentiamo che la sullodata Casa Manzoni abbia ad avere l'ingresso privato nella Cappella laterale posta a tramontana e precisamente sporgente nel giardino attinente alla propria villa.......... all'oggetto di poter assistere quotidianamente alle funzioni e pubbliche preghiere ecc. ecc. Brusuglio, 19 Maggio 1845 „.

" Potendo la S. V. avere altri fatti, ancorchè minuti, ma pur sempre rilevanti per il grande scrittore a cui si riferiscono, le faccio presente di questo atto di somma pietà, onde voglia in quella qualsiasi forma che reputerà migliore darvi pubblicità. Desidero che mi si presentino nuove occasioni di offrirle materia alla sua attività e alla sua affezione alle cose religiose e patrie, e oso dichiararmi

Milano, 8 del 1874,

Dev. ed obbl. servitore

GIUSEPPE DEL CORNO.

malaticci, la cui posterità ingombrerebbe lo Stato di miseri e d'infermi [1].

Ai Gesuiti doveva esser poco benevolo per le tradizioni di Porto Reale, e ancor meno per l'ostilità che spiegarono contro il suo Rosmini. Disapprovava però i turpi assalti di Michelet, di Eugenio Sue, di Gioberti, di quei vulgari che attaccano una classe intera di cittadini; e mentre Thiers e Cousin irritavano il Governo contro quella Compagnia, lodava Dupanloup e Berryer che sostenevano il diritto eguale per tutti, senza eccezioni arbitrarie. Chiamava sventura l'avere essi, col ripristinamento dopo il 1814, accettata l'eredità degli odj antichi, e vi applicava quel suo " Segno di inestinguibil odio e d'indomato amor „.

Avendogli la contessa Diodata Saluzzo scritto, che l'abate Lamennais lo qualificava " religieux et catholique jusqu'au fond de l'âme „, Manzoni le professava:

L'evidenza della religion cattolica riempie e domina il mio intelletto; io la vedo a capo e in fine di tutte le quistioni morali; per tutto dove è invocata, per tutto donde è esclusa. Le verità stesse, che pur si trovano senza la sua scorta, non mi sembrano intere se non quando sono ricondotte ad essa, ed appajono quel che sono, conseguenze della sua dottrina. Un tale convincimento dee trasparire naturalmente da tutti i miei scritti, se non fosse altro, per ciò, che, scrivendo, si vorrebbe esser forti, e una tale forza non si trova che nella persuasione propria. Ma l'espressione sincera di questa può, nel mio caso, indurre un'idea pur troppo falsa, l'idea d'una fede custodita sempre con amore, e in cui l'aumento sia il premio d'una continua riconoscenza; mentre invece questa fede io l'ho altre volte ripudiata, e contradetta col pensiero,

[1] " Nutrire gl'incapaci a spese dei capaci è una vera crudeltà; è una riserva di miseria, ammassata a bella posta per le generazioni future „.

HERBERT SPENCER, *Study of Sociology*.

coi discorsi, colla condotta; e dappoichè, per un eccesso di misericordia, mi fu restituita, troppo ci manca che essa animi i miei sentimenti e governi la mia vita, come soggioga il mio raziocinio. E non vorrei avere a confessare di non sentirla mai sì vivamente, come quando si tratta di cavarne delle frasi; ma almeno non ho il proposito d'ingannare; e col dubbio d'aver potuto anche involontariamente dar di me un concetto non giusto, mi nasce un timore cristiano di essere stato ipocrita, e un timore mondano di comparire tale agli occhi di chi mi conosce meglio.

Dal timore d'offendere (almeno colpevolmente) la religione, introducendola ne' miei poveri lavori, mi rassicura la coscienza intima, non dico del mio rispetto per essa, ma dell'unica fiducia che ripongo in essa, e nella Chiesa che l'insegna. Ma in ogni testimonianza che appunto mi si renda di ciò, sento, insieme colla lode, un rimprovero, e in un colla voce benevola, mi par d'intenderne una severa, che mi dica: " A che vai tu ragionando delle mie giustizie? ",.

Condannando teorie che non vedono nulla di definitivo, ma tutto sviluppo e progresso anche nella fede e nel dogma, non tacque alla principessa Cristina Belgiojoso la disapprovazione pel suo libro *Formation du dogme catholique.*

Gradendo segni di benevolenza mandatigli dal re di Prussia, esprimeva all'Humboldt (6 settembre 1844), che voleva ciò fosse senza il più leggiero sacrifizio della sua coscienza cattolica; e si consolava pensando che anche quel re s'avviava all'opera più eccellente della giustizia, la libertà del bene.

Innamorato delle fiorentinerie del Giusti, non lasciò di riprovare quel suo gettar lo scherno su persone e su cose sacre. Ad un giovinetto De Amicis, che secondava la moda (era nel 63), scriveva disapprovando che vituperasse " chi è investito di un'autorità, che io credo stabilita da Dio. Religione e patria sono due gran verità, anzi, in diverso grado,

due verità sante, e ogni verità può spiegar tutte le sue for e e usar tutte le sue difese senza insultarne un'altra. Ci sono degli ordini di cose, in cui gli oltraggi alle persone non possono non alterare il rispetto e la dignità dell'istituzione medesima „.

Riprovava altrettanto quei giornali ed opuscoli, che, arrogandosi il privilegio di cattolici, condannano all'inferno, perchè deviano in qualche punto da personali loro concetti, persone che credono a tutti i dogmi professati dalla Chiesa e da chi n'è legittimo interprete; e quelli che pretendono “il giudizio delle intenzioni, nelle quali Dio solo vede anche ciò che è sentito confusamente nel core stesso dove si formano „ (*Mor. Catt.* XIV).

Trovava anzi male l'allontanare, colla virulenta polemica o colla personalità, quei dissidenti, che ogni sforzo dovremmo adoperare per conciliarli. “Una profonda stima, diceva, una viva simpatia possono talvolta scusarci di fatti. La prevenzione, l'ostinazione, il fanatismo, l'impazienza dell'esame sono spesso le armi con cui si combatte la Chiesa. Bisogna che esse non si possano ritrovare mai nelle mani di chi la difende; bisogna rassicurare quelli che sono affezionati ad un'idea vera e generosa, che la Religione non dimanderà loro mai di rinunziarvi. I sacrifizj che essa esige non sono mai di questo genere „ (*Frammento*).

“Il gemito dell'ipocrita che sparla di colui che odia, le proteste che fa di essere addolorato de' difetti dell'uomo che denigra, di parlar per dovere, sono un doppio omaggio e alla condotta e ai sentimenti che la religione prescrive „ (*Morale Cattolica* XIV).

Estesosi l'apostolato della protesta religiosa anche a Milano, il signor Turine, ministro della Chiesa

Valdese, nel febbrajo del 73 andò a trovar Manzoni, che si dicea fosse affievolito di mente; e venuti in discorso di libri polemici inglesi, esibì di portarglieli. Manzoni rispose che, se contenevano alcun attacco alla Chiesa cattolica, li rifiutava: e lodò l'Inghilterra e l'America perchè, qualora avvenga alcuna publica sventura, invitano le moltitudini a umiliarsi innanzi a Dio nelle chiese; se v'è motivo d'allegrezza, a ringraziar il Signore: mentre dalle nostre stirpi latine ciò vorrebbe considerarsi come ridicolo.

Pure dei pericoli della fede non parea sgomentarsi troppo; e " Quando vo in Chiesa e mi guardo attorno, mi accorgo che non siamo solo quattro gatti, come qualcuno dice [1].... Dicono pure che il cristianesimo è finito: ma l'aveano detto Giuliano 1600 anni fa, 350 anni fa Lutero, 150 anni fa Voltaire. Conchiudiamo non solo che la Chiesa ha sempre ragione, ma che hanno sempre ragione quelli che si gloriano di tenere e di difendere gl'insegnamenti della Chiesa „.

Si è riso della rassegnazione dei Manzoniani. Ma la rassegnazione ch'egli insinuava e praticava, non è quella che della fiducia nella Provvidenza si fa un titolo di accidia e guarda i mali della società colle mani in orazione; bensì calma, serena, senza cupidigia di potere, di ricchezza, di fama, perchè s'appoggia in Dio [2]. Egli la considerava " qual dono,

[1] All'identica conclusione arriva Garibaldi nel 1881, vedendo andar alla messa o al confessionale gli abitanti della riviera genovese, malgrado le sue imprecazioni contro la Chiesa e i preti.

[2] " La legge divina predica a tutti gli uomini la giustizia. Se a quelli che la vogliono seguire non propone in molti casi che la pazienza, propone il solo mezzo che essi abbiano per la loro felicità, perchè tutti gli altri facendoli rei, li fanno per conseguenza abjetti ed infelici. Considerar la pazienza come una virtù che porti alla debolezza, è un considerarla troppo legger-

che, nell'ingiustizia degli uomini, fa vedere la giustizia di Dio, e nelle pene, qualunque siano, la caparra non solo del perdono ma del premio „ (*Colonna Infame*).

Di fatto (e in ciò differisce pure dalla consuetudine odierna) in tutte le opere sue considerava la vita in riguardo alla morte, ascendeva sempre alla retribuzione avvenire; e, mentre Ausonio Franchi, che fra noi dissipava l'ontologismo e fondava le antinomie del pensiero, dicea, "Facciamo in questo mondo e non inquietiamoci dell'altro „, Manzoni si lagna che, nei computi nostri, si dimentichi troppo il conto dell'altra vita.

"Tutto ciò che non è preparazione alla vita futura, tutto ciò che ci può far dimenticare che siamo in cammino, tutto ciò che prendiamo per dimora stabile, è vanità ed errore. La religione introduce in ogni giudizio nostro intorno alle cose temporali l'idea della instabilità, della sproporzione coi nostri desiderj e col nostro fine, della necessità di abbandonarlo „ (*Frammento*).

Quindi in lui i vegliardi schiudono la mente ai casti pensieri della tomba; prega che lo Spirito Santo ci dia "i pensieri che il memore ultimo dì non muta „; e che esso "brilli nel guardo errante di chi sperando muor „: all' oppressore rammenta che un vindice "lo veglia, e lo aspetta all'estremo sospiro „. Lucia al temuto innominato ricorda, che "non conviene far male chi ha da morire „; come Adelchi spirante ricorda a Carlo trionfante che "gran secreto è la vita e nol comprende che l'ora estrema „. L'ul-

mente: questa virtù, educando l'anima a superare i mali, la rende più forte ad affrontarli, quando sia necessario per la giustizia; mentre l'insofferenza, che trasporta l'uomo alla violenza, lo fa più condiscendente, quando vi sia un mezzo di sfuggire i mali sacrificando il dovere. „ (*Frammento*).

tima scena del romanzo è il Lazzaretto. " Il giusto, nutrito dei pensieri santi e generosi dell' altra vita, si avvezza a vincer gl' impeti sensuali d' ogni sorte, intento a regolare con la ragione e con la prudenza ogni suo atto „ (*Mor. Catt.* XII).

Voi vedete come questo pensiero della morte fosse lontano dalla cupa melanconia, che aspira alla tomba senza veder nulla di là da quella. Già ne' primi momenti della sua conversione scriveva al Fauriel (25 settembre 1819): " Io mi occupo dell'oggetto più importante, seguendo le idee religiose che Dio mi mandò a Parigi, e che, quanto più avanzai, il mio cuore ne fu più contento, più soddisfatto il mio spirito. Permettetemi, caro Fauriel, di sperare che voi pure ve ne occuperete. Se non che sul conto vostro mi fa paura quel detto, *Abscondisti haec a sapientibus et prudentibus, et revelasti ea parvulis;* ma la bontà e l'umiltà del vostro cuore non è inferiore al vostro spirito e ai vostri lumi. Perdonate questa predica, che il *parvulus* prende la libertà di farvi „.

Ancor più significante è questa lettera degli ultimi anni al Trechi:

Mio caro Sigismondo,

Quando mi compiacevo nello sperare che, al tuo ritorno, avresti potuto compensarmi della visita da me tanto desiderata, e sperata invano alla tua partenza, ricevetti la crudele quanto inaspettata notizia della malattia che ti sorprese in viaggio. Seppi poi il tuo penoso soggiorno in Parigi, il tuo penoso arrivo a Torino; e ora sento che hai potuto adempire il desiderio di andare a curarti in casa tua. Non potendo io con la persona, ti sono stato sempre, e ti sono, vicino col cuore; e, quantunque sia certo che del tuo Alessandro non puoi supporre altro, pure il dirtelo, com'è uno sfogo per me, così son certo ugualmente che non ti può riuscir discaro, in qualunque momento. Mi sia lecito di sperare, che il

tuo temperamento, il quale ha superato le altre minacciosissime crisi, potrà vincere anche questa; e l'aver sopportato un così lungo viaggio ne è un consolante indizio. Ma, da parte del tuo amico di quasi mezzo secolo, di quello per cui fu sempre di tanta consolazione l'amarti, e il sapersi amato da te, non ti parrà cosa indiscreta il dirti che, al pregare che fa con gran cuore per il tuo ristabilimento, unisce sempre una viva e ansiosa preghiera per ciò che riguarda il suo Sigismondo, non di questi soli momenti della vita presente, ma di sempre. La trista e così irragionevole certezza che tutto finisca con questa vita, non ha mai potuto stabilirsi in una mente e in un cuore come il tuo. Dio, che t'ha favorito di tanti doni, e che t'ha dati tanti buoni sentimenti, t'invita certamente, ora più che mai, a uscire da un dubbio angoscioso e funesto; è pronto a aiutare i tuoi sforzi e a ricompensarli, anche con immediate consolazioni: tante sono le ricchezze della sua misericordia! Oh, ascoltalo, secondalo, il mio caro e buon Sigismondo! Chi te ne prega ha provato pur troppo, e tu lo sai, a star lontano da Lui: ma, in quarant'anni, dacchè, per immeritatissima grazia, fu da Lui richiamato, tu sai ugualmente che non ha cessato un momento di benedire quella chiamata.

Ti chiedo perdono se t'ho trattenuto troppo: d'averti parlato come voleva il mio cuore non te lo chiedo, perchè so che presso di te non n'ho bisogno. Oh possa arrivare la notizia d'un meglio, e accrescere la speranza che nutro di rivederti e d'abbracciarti.

Il tuo di cuore e d'anima
ALESSANDRO MANZONI.

Eppure il Manzoni non fu mai francamente lodato da quelli che si ostentano come esclusivi campioni della fede; non prese parte a congreghe religiose; non ebbe dal pontefice quelle lettere, quelle benedizioni, che vedemmo talvolta prodigate a ingegni minori e ad azioni meno efficaci. Anzi giornali detti cattolici gli faceano colpa di non avere declamato pel potere temporale, e manifestato che la pretesa teocrazia non fosse dogma. Ma se pure pensò che la

Chiesa, svincolata dai legami principeschi, possa spiegare la sua attività in un'ampiezza meglio adatta alla divina sua missione; che, più non isbigottita delle libertà moderne civili, si assicuri quelle della scienza e dell'insegnamento per far gli uomini più intelligenti e più vigorosi nel sentimento religioso, egli non pensò mai si dovesse uscire dai termini del verbo rivelato, qual è definito dalla Chiesa, maestra infallibile.

Al prepararsi del Concilio Vaticano si adombrò, che si volessero dogmatizzare la sovranità temporale e la infallibilità d'un uomo; ma poi si avvide come fosse ben altrimenti.

Del cattolicismo insomma accettava l'autorità come fa il popolo, ma col raziocinio lo vedea giungere alla piena possessione di sè, divenire un assenso libero e razionale. Aquistò così quello spirito scientifico, quel *rationabile obsequium*, che sa emanciparsi dall'assolutismo teologico, con libera speculazione associando la coltura scientifica col sentimento e colla riverenza religiosa, cercando indurre quella volontaria e intelligente acquiescenza degli spiriti, senza di cui non si può affratellare le scienze con quella che ne è madre, la teologia; l'amor di Dio coll' intelligenza di Dio.

Seppe elevarsi ed obbedire, amar la libertà e la disciplina, la riverenza del cattolico e la sicura ragione del pensatore. Persuaso che Dio è nulla se non è tutto, imparava dalla fede quella sublime familiarità con Dio, che è un portento della religione. Sentiva che la fede colma quell'abisso del cuore, di cui i beni tutti del mondo non fanno che misurar la profondità; la fede rischiara la vita e la morte, risolve i tremendi enigmi della terra.

Il conoscere non sarà mai compiuto finchè non si avvisi alla sintesi di tutto lo scibile, all'accordo fra l'ideale, il reale e il morale: ma possano i nostri giovani dalle insidiose teorie del materialismo, e dal conseguente egoismo, ripararsi mediante le patrie tradizioni perenni e positive; e, coll'associare la scienza e la fede, l'esperienza objettiva e la meditazione subjettiva, la certezza della libertà morale col pieno concetto della natura e dello spirito, ingagliardirsi a questa guerra dell'istinto contro la morale, del senso contro l'intelletto, della riuscita contro la giustizia, che producono una vita angosciosa, un'incertezza di ragioni e di atti, e la necessità della forza o della tirannia o della rivoluzione.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

(Maggio 1882).

AGGIUNTE.

A pag. 62 aggiungi in nota:

Sull'abate Gregoire uno studio diligente e tutto encomiastico presentò testè il. Carnot all'Istituto di Francia.

Dopo provato il mondo e gli onori, egli scriveva: " Il tempo più felice di mia vita fu quando ero curato. Un curato degno di questo nome è un angelo di pace. Alla fine d'ogni giorno può applaudirsi di aver fatto una quantità di buone azioni. Conservo la lettera commovente, con cui i parrocchiani di Embermesnil mi esprimevano il rincrescimento di perdermi quando fui elevato a vescovo, e chiedono che mia madre resti con loro affinchè nei lineamenti di essa trovino l' immagine di suo figlio „.

A pag. 170-171 invece di *scrittorello* leggi *scrittarello*.

Aggiungasi a pag. 205:

Il prof. Rajna, mi avverti che qualche moderno cercò ravvivare quel *verso d'arte mafor;* e il celebre Fernandez de Moratin diresse al principe de la Paz una lode *en lenguaje y verso antiguo.* Comincia:

> A vos, el apuesto complido garzon
> Asmandovos grato la peñola mia,
> Vos faz omildosa la su cortesia
> Con metros polidos vulgares en son;
> Ca non era suyo latino sermon
> Trovar, e con ese decirvos loorea:
> Calonges e prestes, que son sabidores,
> La parlia vos fablen de Tulio y Maron.

È il verso manzoniano, anche coi tronchi, ma la strofa è differente (Biblioteca de autores españoles, tomo II p. 583, Madrid 1843).

Nella *Grammatica de la lingua castellana* del Selvà, ediz. IX del 1854, è detto a pag. 404 che questi versi di due senarj sono abbandonati, ma vollero riprodurli Iriarte nella favola 39, Moratin, e Arrinza in un inno.

Moratin visse a Parigi fino al 1823, e potrebbe essere stato conosciuto da Manzoni, che forse tolse da lui quel verso, del quale non ho trovato esempio in italiano, nemmeno nei più bizzarri, come il Tolomei. Però nella libreria del Manzoni, come oggi è ridotta, non trovai il libro del Moratin.

INDICE DEL PRIMO VOLUME

ALESSANDRO MANZONI.

II.

DELLO STESSO AUTORE:

Il Conciliatore e i Carbonari . . . . L. 3 —
Monti e l'età che fu sua. 3 50

A. MANZONI

(da un dagherotipo del 1854).

ALESSANDRO MANZONI

REMINISCENZE

DI

CESARE CANTÙ

SECONDA EDIZIONE

PER IL CENTENARIO DI ALESSANDRO MANZONI

7 Marzo 1885.

VOLUME SECONDO.

MILANO

FRATELLI TREVES, EDITORI.

X.

AMICI E CONOSCENTI.

Se in generale la *società* è scomparsa da un tempo, ove il talento consiste nel guadagnare, l'arte nello spendere, a Milano specialmente si deplorava la mancanza di quei convegni colti, cortesi, liberamente cordiali, che tanto ajutano l'intelligenza e il sentimento. Manzoni, che vi stava come un fiore trapiantato, non vi trovava quell'attrito, che credesi necessario a sviluppare i grandi pensieri, sebbene sia vero, che talvolta chi sta fra le quinte vede più di chi opera sulla scena; anzi l'influenza, invisibile eppure inevitabile, del gran mondo impicciolisce, toglie l'originalità, la franchezza del ragionare da sè.

Manzoni, con quella esperienza degli uomini che fa perdonar molto, mentre l'implacabile scontentezza impedisce d'amarli; indulgente cogli altri quanto severo con sè, non distingueva, come lo scettico Chamfort, tre categorie di amici: quelli che ci sono in-

differenti, quelli che ci son dispiacevoli, quelli che detestiamo. Eminente moralista, studiava l'uomo nei libri, in quanto lo circondava, e più in sè stesso, giacchè l'esame della coscienza propria rende perspicui a conoscere l'altrui; e indurne quel che pensano, giudicano, sentono gli altri in date situazioni; in sè trovava quelle scene di osteria, di ubriaco, di sgherro, di monatto, ch'egli non avea vedute più che la disperazione dell'Innominato e le esitanze di Svarto.

Oltre le dolcezze d'una numerosa famiglia, conservava un circolo di amici, che lo veneravano quanto l'amavano. Fra essi, nulla di quelle singolarità di maniere, di vestire, di parlare, che altrove caratterizzava i Romantici [1]. La compagnia dapprima si componeva di Confalonieri, Arconati, De Bréme, Berchet [2], Pellico, Pecchio, Eckerlin, Pompeo Ferrari, Gio. Casati, Ambrogio Mangiagalli, Ermes Visconti; poi vi successero Grossi, Torti, De Cristoforis, D'Azeglio, Rossari, e pochi altri, belle anime e nobili spiriti, e d'intelligenza superiore alla comune.

Ogni giorno dopo il mezzodì si conveniva nella cameretta di Tommaso Grossi, e là si aspettava discor-

[1] Il dottor Sepp, nel libro *Görres und seine Zeitgenossen* (1877) fa una curiosa descrizione del vivere dei Romantici tedeschi a Heidelberg e nei paesi del Reno.

[2] Giovanni Berchet può dirsi che aperse il fuoco nella battaglia fra Classici e Romantici colla *Lettera semiseria di Grisostomo sul Cacciatore feroce e la Eleonora di Bürger.*

Del Berchet parla più volte Manzoni con lode al Fauriel; e il 19 gennajo 1821: " Berchet ha finito un poemetto lirico su Parga.... È giunto a metter ne' suoi versi quella perfezione e quel fiorito che avete riconosciuto nella sua prosa. Da un pezzo la poesia italiana non era molto adoperata a esprimere ciò che si pensa e si sente nella vita reale: or pare ch'essa torni a questa sua prima destinazione: ma non succederà spesso ch'essa sia riempita tanto felicemente come in questo componimento. L'invenzione n'è originale e felice nè somiglia a una dissertazione, nè ad un articolo da giornale, come facilmente poteva succedere in argomento siffatto ".

rendo, finchè Manzoni scendesse nel proprio studio, posto rimpetto a quella. Allora cominciavano discorsi, che alla confidenza univano spesso l'importanza, sempre una serietà conversevole, un' onesta libertà, qualche volta divenuta ardente senza strapparsi i capelli, ed entusiasta di cose alte e belle: più spesso piacevole. L'arguzia socratica egli temperava sempre colla gravità platonica. Quel che Pascal pensava che *la grandeur a bésoin d'être quittée;* e che Ménage a Du Marsais talvolta diceva: *Maintenant que nous sommes seuls, faisons des solécismes,* traducevasi col " Parliamo buseccone „. Com' era dolce, lungi dalle vulgarità dell'ambizione e della guadagneria, dalle vigliaccherie e dalle vergogne del mondo esteriore, venir in questo santuario di luce, di benevolenza, di pace!

Dopo le chiacchiere s' andava alla passeggiata, alla quale Alessandro fu costante sin agli ultimi giorni. Invece di coprirsi maggiormente, come si suole uscendo, Manzoni si alleggeriva di panni, perchè camminava molto in fretta. G. B. De Cristoforis, pienotto di corpo, anelando nel tenerci dietro, ci gridò: " Con voi altri verrò a messa, ma non più a passeggio „.

Mi ricordo che una volta incontrammo, sui bastioni di porta Orientale, la fila dei seminaristi, fra i quali trovandosi un mio fratello, io gli presentai la nostra brigata. " Questi è G. B. Decristoforis. — Oh. — Questi è Grossi. — Oh oh „; e così crescendo la devota ammirazione, che arrivò all' apogeo quando additai Manzoni; e la camerata tutta ci si strinse attorno, rispettosamente curiosa.

Un' altra volta ci colse un acquazzone; e mentre andavamo di scappata verso un caffè, Alessandro esclamò: " Vedi come siamo famosi! nessuno che ci offra un ombrello „.

Quando si passò la prima volta a veder la Galleria, di cui l'altezza parve esagerarsi per impicciolire il Duomo, osservando quella strana scelta di grand'uomini domandò: "Chi fu questo Lanzone? „ e sì di storia patria ne sapeva quant'altri [1].

[1] Nella *Gazzetta di Milano* 1856, 30 giugno, si leggeva:

.... Come chi va a prendere le stazioni della croce, io passava, sono poche settimane, dall'una all'altra delle porte delle nostre antiche mura con un Milanese di gran vaglia; un di quelli che la storia non pigliano per un trastullo o per un'allusione, ma la interrogano con serietà e con amore; che il passato non vorrebbero risuscitare dalla tomba quatriduana, ma trarne pascolo nutritivo di ricordanze, ed erudimenti per l'avvenire. Ed egli, lasciando via i fatti (campo vostro, diceva), mi faceva considerare come quella cerchia e quelle porte fossero, oltre monumento dell'istante più glorioso della città nostra, un bellissimo esempio dell'antica architettura militare, della quale si pochi sopravanzarono dopo che l'invenzione dei bastioni poligoni portò la necessità di cambiarli radicalmente. Inoltre, diceva lui, poteasi in quelle porte notare l'ultima lotta dell'arco tondo, che ancora opponeva la tradizione classica all'ogivo dei Tedeschi. Vi era l'imparaticcio della scultura moderna, giacchè il bassorilievo di Porta Romana è dei primi della rinnovantesi arte: ed attestava come, anche con poco gusto, possa elevarsi il concetto alle ispirazioni del patriotismo e della fede. Vi si può scorgere pure come, in quelle costruzioni, i nostri vecchi profittassero dei tanti sassi, che la distruzione del Barbarossa aveva sconnessi dagli antichi edifizj; perocchè, trovando qualche opera od iscrizione, invece di dire, *Roba inutile, vecchiaggini, al museo!* la innestavano nelle loro fabbriche, quasi ad attestare che, anche prima di queste, Milano era esistito; che la vita di questo popolo cominciò prima di jeri. La vita dei popoli, al contrario di quella degli individui, ha tanto più di avvenire quanto più ha di passato: diceva lui.

Così qui il semplice architetto forse si piacque di porre il ricordo d'un Novellio sopra una porta, che da antico diceasi Nuova; ma vi sovrapose una scultura, probabilmente dell'età di Azone, devota alla Madonna e ai patroni della Città. Or questa porta è l'ultima che rimanga delle bifore; e forma un complesso nel sistema delle costruzioni viscontee. Quando abbattevano porta Romana, dissero, *Oh! ne restan due altre.* Venne la volta degli archi di porta Renza, e ci si ripeteva; *Chi vorrà conoscerli guarderà quelli di porta Nuova.* Or ritorto l'argomento si canta: *Se furono distrutti quelli di porta Romana e porta Renza, perchè non anche questi? Ormai non hanno significazione artistica, non un'espressione storica.* Questa specie di logica mena assai lontano, e vi pongan mente i popoli che confidano nel domani perchè ebbero un jeri „.

Così diceva lui, e proseguiva: " Se si abbattessero questi portoni, me ne piangerebbe il cuore come alla morte d'un amico d'infanzia „. Non sarebbe

La conversazione della sera, che con tutta la famiglia, si facea nella sala superiore ospitale ove passarono tanti uomini e cose, era meno intima, meno letteraria, ricevendosi anche avveniticci che erano presentati, e signore che, prendendo pretesto dall'amicizia colle sue donne, voleano gloriarsi di essere state da Manzoni. Fra queste citerò la Bianca Milesi, moglie del dottore Mojon, traduttrice delle operette di Miss Edgeworth e d'altri scritti di educazione; implicata nei processi dei Carbonari, e che collocatasi a Parigi, professò protestantismo.

Era cognata di lei Elena Viscontini, vedova Milesi, tutta cura per l'unico suo figlio Enrico, per la cui educazione consultava Lambruschini, Racheli, Giunti [1], Mompiani, e che morì poi annegato nel lago di Como.

piuttosto a farne, come della torre di Davide, alla quale " erano applicati gli scudi e le targhe dei prodi? „ E poichè ciò ch'è distrutto più non si riedifica, a quest'unica io attaccherei gli ornamenti tolti alle altre „.

E poichè ciò dicendo eravamo giunti alla Croce Rossa, " Supponete (continuava), che da qui si dovessero sempre vedere i portoni, dirozzati, abbelliti, colle torri che v'erano un tempo; e sceso il ponte, si fossero distrutte le casipole che ingombrano la vista, e fatto un giardino aperto, e conterminato solo da piante e arbusti. Già due vie, che chiederebbero soltanto d'esser regolarizzate, metterebbero ad ipsilonne verso il corso e verso il bastione. Il triangolo interposto potrebbe tutt'intero disporsi a disegno, variegiandolo al possibile per togliere la primitiva simmetria, coll'ondeggiamento necessario affinchè lo spazio, già non esteso, illuda almeno col mancare di linee determinanti.

" Ma voi ridete? Sì: io son vecchio; io credo all'efficacia del passato, e vorrei sempre lo si adoperasse per migliorar l'avvenire; si desse indietro per saltare più risoluto in avanti; il progresso fosse evoluzione, non rivoluzione. Io sono vecchio; e la sera ricoverandomi a casa, mi piace ancora di trovarvi lo scrittojo su cui ho fatto i latinetti; la poltrona dove mia madre recitò quarant'anni il rosario, alla quale però feci aggiungere l'elastico; e nel giardino l'ilice spinoso, piantato il giorno che nacque Pierino; e godo vedermi venir incontro il servo che portò in collo i miei figliuoli e che, accendendomi la lucerna che adoperavo in collegio, mi dice ancora, come dicevano i vecchi, e come io dico a voi, *Felice sera* „.

[1] Il Tommaseo, nel 1835, mi scriveva: " Il Giunti con la Milesi non si po-

Singolarmente stimava la Costanza Trotti, moglie del marchese Giuseppe Arconati Visconti (1797-11 marzo 1878), figlio d'una santa lodata dal Manzoni [1], e del quale diceva che " con grande ricchezza ha precisamente qualità opposte ai difetti più comuni a questa condizione pericolosa „. Emigrato nel 1822, visse a Parigi, a Bruxelles e più ordinariamente nel suo castello di Grosbeck nel Belgio, dava ospitalità ai profughi d'Italia ed a Gio. Berchet, che educava un figliuolo di lui, mortogli in fresca età. Avutone un altro, con esso e colla moglie tornò in Italia e ne corse le vicende; fu deputato e senatore mutolo, amico di tutti, larghissimo in carità, alieno da fazioni, e fedele alla religione, in cui era stato educato [2].

tranno mai bene affiatare. La Milesi è una di quelle donne, che dice *natura* per non dire *la natura*, e che nomina la *natura* come men sudicia parola di Dio „.

[1] " Una donna che abbiamo veduta in mezzo a noi, e di cui ripeteremo il nome a' nostri figli; una donna cresciuta tra gli agi, ma avvezza da lungo tempo a privarsene, e a non vedere nelle ricchezze che un mezzo di sollevare i suoi simili, uscendo un giorno da una chiesa di campagna, dove aveva ascoltata un'istruzione sull'amore del prossimo, andò al casolare d'una inferma, il di cui corpo era tutto schifezza e putredine; e non si contentò di renderle, com'era solita, que' servizi pur troppo penosi, coi quali anche il mercenario intende di fare un'opera di misericordia; ma, trasportata da un soprabbondante impeto di carità, l'abbraccia, la bacia in viso, le si mette al fianco, divide il letto del dolore e dell'abbandono, e la chiama più e più volte col nome di sorella „. *Morale Cattolica.*

Vedi *Vita della virtuosa matrona milanese Teresa Trotti Bentivogli Arconati;* pag. 82. A Giuseppe Arconati, l'abate, poi cardinale, Maj dedicava i Libri delle Sibille. Fu de' suoi avi Galeazzo Arconati, che nel 1637 regalò alla biblioteca Ambrosiana dodici volumi di scritti e disegni di Leonardo da Vinci, e fece costruire la magnifica villa di Castellazzo, della quale si hanno i disegni in 23 tavole in rame, e le lodi in versi dell'ab. Domenico Felice Leonardi lucchese.

[2] Tommaseo da Parigi: 19 luglio 1837.

" Ogni quanto vedete il Manzoni? Se sette volte la settimana, salutatelo a nome mio dieci.

E che vi pare dell'Arconati? E' rinvigorisce nell'esilio, o s'ingrammatichisce „.

Pellico lo qualificava liberale di tempra cristiana. Mazzini lo accusa d'essersi a Bruxelles fatto centro d'una società dei *Veri Italiani*, parteggiante per la monarchia, e che si adoprava a diffonder le aspirazioni per Casa di Savoja, seminando accuse e germi di divisione fra i republicani.

Con Giacinto Provana conte di Collegno, sposo d'un'altra Trotti, militare, naturalista, poi ambasciatore e ministro, ebbe il Manzoni affettuosa consuetudine (1784-1856). Educato nella scuola militare di Saint-Cyr, fu nella spedizione di Russia, combattè le ultime battaglie napoleoniche, e Cesare Balbo mi raccontava d'averlo ammirato mentre puntava un cannone al fatto di Grenoble. Fu scudiere del principe di Carignano, e procurò trarlo a farsi capo della insurrezione militare del 21. Manzoni raccontava che, avendolo quegli promesso, poi detto che aveva paura, il Collegno lo schiaffò. Condannato a morte, visse in Isvizzera, in Francia, in Inghilterra, nel Belgio, combattè coi liberali di Spagna e di Grecia: professò geologia a Bordeaux. Ottenuto di venire a visitare i suoi, sentendo la messa e la benedizione nella cappella di casa, allorquando udì intonare il *Salvum fac regem,* diede un guizzo involontario. Del che accortasi sua madre, non gli disse nulla, ma i giorni seguenti fece tralasciare quei responsorj. Nel 36 sposò Margherita Trotti sorella della Arconati. Nel 1848 Carlalberto lo revocò. Ad un amico che gli avea chiesto se rivedrebbe quel re, rispose: “ Quando avrà passato il Mincio e data la Costituzione „. Avvenuti questi due fatti, si sentì in dovere di presentarsi al re, allora accampato a Valeggio: ma confessava di aver con grave turbamento d'animo salito quella scala, ed essersi già vôlto indietro, se non che l'ajutante di

campo insistette, e l'introdusse ove il re lo abbracciò e baciò. Creato generale e senatore, come ministro della guerra, il 1 agosto 1848, visti i disastri dell'esercito piemontese, sollecitava s'invocasse un corpo di 25 o 30,000 Francesi, bastanti a respingere gli Austriaci, ma non a minacciare l'indipendenza del paese. E conchiudeva la lettera: " Il ministero dichiara non intendere mai che un palmo del terreno antico della monarchia debba esser ceduto come compenso dell'ajuto invocato dalla Francia ,,.

Tali scrupoli non conobbe Cavour.

Il Collegno fu molto adoperato nelle sventure e nelle preparazioni seguenti, per quanto glielo consentiva la fiaccata salute.

Manzoni piacevasi pure della Fulvia, figlia di Pietro Verri, moglie in prima del principe Pietrasanta, poi del maggiore Jacopetti; e godeva sentirla discorrere dei tre Verri, del Parini e delle amiche di questo, la Castelbarco inclita Nice, le altre che, al dir di lei, si prendeano spasso dell'abate innamorato.

Fra le celebrate dal Parini era la marchesa Paola Castiglioni. Vecchissima, scaduta di fortuna e costretta al letto, fu qualche volta visitata da Manzoni, che ne ripeteva poi gli spiritosi motti. Il governatore Firmian, tornando da Vienna, le domandò: " Indovinerebbe chi mi ha chiesto di lei? ,, Ed essa: " Non ardisco indovinarlo: ho indovinato? ,,. Dopo una grave malattia, il dottor Locatelli (1756-1835) le disse: " Signora marchesa, anche questa volta ci abbiam messo una toppa ,,. E lei: " A forza di toppe, mi manderà in paradiso come un arlecchino ,,. Diceva che il numero de' suoi anni non potea giocarsi al lotto. Ne avea 95. E il giorno che spirò, chiamò i servitori, e,

con serenità patriarcale, raccomandò si ricordassero d'andar a chiudere il palco in teatro, come si suole per lutti.

La celebre romanziera tedesca Ida Hahn Hahn raccontò la sua conversazione con Manzoni, come più tardi fece la buona Luisa Codemo.

Rosa Taddei (1799-1869), nata a Trento, seguì suo padre recitando su varj teatri, e Francesco Battistini la avviò giovanissima alla poesia estemporanea. N'ebbe applausi a Napoli, a Roma, e lodi di illustri, e mezzi di sostentare i genitori. Scrisse, educò, sempre virtuosa e caritatevole. L'ho intesa una volta improvvisare in casa Manzoni, ricevendo vivi applausi.

Nei primi tempi della indipendenza capitò madama Luisa Colet. Avea fatto poco prima indecenti confidenze al publico, nè mi parea potesse sedur Manzoni colla bellezza, o fascinarlo colla intelligenza; onde feci sforzo per risparmiargliene la visita. Alfine ve la dovetti condurre, come ella stessa narrò nell'*Italie des Italiens.* Entrò portando alla mano il volume delle sue poesie, aperto alla pagina che lodava il Manzoni, n'ebbe cordialissima accoglienza, e i colloquj narrò ella stessa a dilungo, ella che non seppe tacere nemmeno i suoi amori.

Il curato, di cui ella accenna con lode come poco propenso alle pretensioni papali, era Giulio Ratti, prevosto di S. Fedele e abitudinario di Manzoni e d'Azeglio. Favoriva le novità, e confutò gli opuscoli del conte Monaldo Leopardi.

Colle signore il Manzoni usava una gentilezza e una bontà sollecita, quelle amabili attenzioni, quella deferenza che l'età matura non toglie a coloro che furono teneri in gioventù. Non credeva che la mo-

rale vieti loro i vezzi, nè l'ornare di grazie la loro virtù; bensì voleva pensassero aver nel mondo a fare qualcos' altro che esser belle e piacere. Disdegnando le donne dello stampo di Rousseau, emule di bellezza, di galanteria, di malignità, e le conversazioni ove esse discutono i problemi della casistica scandalosa, prendeva ora beffa, ora sgomento di certe impacciose, che si faceano centro di circoli o politici o letterarj, dei quali disapprovava e i sentimenti e le azioni, e che, presumendosi arbitre di quell' opinione, che può fondarsi solo sull' accordo coll'epoca e coll'ambiente sociale, faceansi dispensiere della rinomanza, senza avere superiorità d' ingegno, nè dita macchiate d' inchiostro; ma neppure aveano sregolatezza di cuore, infezione di civetteria o d'aggiotagio; anzi incontestata virtù di spose e di madri. Piacevasi ai colloqui di qualunque fiorentina o almeno toscana, fossero anche ciarline da cingallegra. Prese ad aja delle sue figliuole la signora Emilia Luti, che divenne l'oracolo de' suoi cangiamenti ai *Promessi Sposi*.

La sera si serbava anche alla lettura delle gazzette. Oggi, che ogni casa riceve un fascio dei 216 giornali paesani, appena può comprendersi come allora uno si abbonasse ad un solo, per lo più l' ufficiale, e lo passasse via via ai conoscenti, per mandarlo poi in campagna al medico e al curato. E dai conoscenti riceveva Alessandro la gazzetta di Milano e qualche giornale francese, di preferenza il *Journal des Debats*. Li scorreva piuttosto coll'occhio che colla mente, poi li gettava da banda.

Usciva qualche articolo interessante? si avea cura di sottoporglielo, e se ne incaricava principalmente Sigismondo Trechi, uno di quelli che alla publicità

di lavori suppliscono colla publicità di loro persona; ricco signore, tutto spirito sorridente e cortesia; di aneddoti inesauribile, non cattolico sebben liberale, spensierato nell'amabile egoismo, che nol distoglieva dal soccorrere bisognosi e pericolanti, e coprire debolezze e cadute; Paride di tutte le Elene lombarde, frequentatore di tutte le società, e vero tipo di quella abitudine del leggere indefinito, che disvia dal pensare da sè, e che invece delle ispirazioni venute da impulso interno, si trastulla delle idee prese a prestito, avezzando ad una pigrizia di spirito, più nocevole perchè ha la sembianza di lavoro [1]. Con questo amava Alessandro discutere su quegli assiomi di politica, che sempre esigono un appello, e si divertiva della costui intrepidezza nel sofisma e in ragionamenti mancanti di ragione.

Pecchio Giuseppe (1785-1835) milanese, auditore al consiglio di Stato nel regno d'Italia, fu de' più operosi nelle trame dei Carbonari, ma riuscì a fuggire, e, dopo errato, si fissò in Inghilterra fino alla morte. Scrisse principalmente di economia: nella *Storia finanziaria del regno d'Italia* accetta i dati, con cui il ministro Prina lusingava l'ambizione di Napoleone. La sua *Vita di Foscolo* è disapprovata, come molti suoi giudizj sulle cose italiane.

Al 23 aprile 1827 Manzoni sporgeva istanza contro gli eredi di D. Antonio Pecchio pel pagamento di L. 1200, provenienti da una sicurtà da esso prestata per fitto di beni in Lampugnano; e perchè uno degli

[1] La contessa Fulvia Nava, sorella del Trechi, teneva florida società durante il regno d'Italia, e fu, come tant'altre, vagheggiata dal Foscolo. Trechi, arrestato nel 1821, domandò come svago di aver delle margheritine da infilare; che poi mandava fuori. Era un ingegnoso alfabeto.

eredi era Giuseppe, partecipava alla lite anche il fisco. Ciò procedeva da una compra che esso Manzoni avea fatto dei beni di Giuseppe, finta probabilmente per sottrarli alla confisca.

Luigi, fratello di Giuseppe, frequentò assai il Manzoni, e singolarmente voleva corretti da lui i suoi versi francesi, di cui molto si compiaceva, e a torto.

La più durevole confidenza ebbe Manzoni con Tommaso Grossi; non genio, nè eroe, ma gran galantuomo, amato anche da quelli che non lo ammiravano: poeta coltissimo e tenerissimo, talchè poteva accordarsi con Manzoni senza che reciprocamente si dessero ombra. Questo giovane praticante dello studio dell'avvocato Capretti, acquistò nome colla *Prineide,* sestine milanesi, ove introduce l'ombra dell'assassinato ministro Prina a farsi raccontare i disinganni dei Milanesi, che s'erano ripromesso ogni bene dal sostituire alla servitù francese la servitù austriaca.

Manzoni accolse il Grossi nella propria casa, dandogli a fitto due camerette a pian terreno, dalla biblioteca sua non separate che dal corridojo, pel quale dal cortile si transita al giardino. Colà egli durò fin quando Manzoni passò a seconde nozze; ed egli pure ne contrasse di felici.

Grossi salì in tanta fama, che è superfluo ch'io qui torni a caratterizzarlo; mi limito all'amicizia che gli professava Manzoni. La via più facile per avvicinarsi a questo era la cameretta del Grossi: egli l'amico, il confidente di tutta la famiglia, e de' piccoli guai di cui nessuna va esente. Manzoni coglieva tutte le occasioni di lodarlo. “ Jeri M. De la Croix ha detto che Grossi parla il francese *comme un académicien....* Il Monti trova insuperabili le ottave del

Grossi „ Offertogli di venir membro dell' Istituto Lombardo, rispose: " Mi vergognerei d'appartenere a un corpo dove non c' è Grossi „.

Al Fauriel, il 17 marzo 1820, scriveva:

Con molto piacere e speranza vi mando l'*Ildegonda* del mio amico Grossi, della quale il cuor mi dice che sarete contento. Vi troverete molti di quei caratteri importanti che fanno la vera poesia, e che sono assai rari nei poeti, particolarmente in Italia ove le abitudini, le regole e tutte le idee tendono da un pezzo ad allontanare la poesia dal naturale, e farne un linguaggio di convenzione. Non dubito che ne trarrete buon augurio per l'autore che è molto giovane e il cui talento non fu ancora nutrito nè da ripetute riflessioni, nè da lunga esperienza, e che scrive in un paese dove si è poco avvezzi ad approfondire i sentimenti; laonde i poeti si contentano volentieri dell' invenzione di fatti, di situazioni, di contrasti semplici e recisi, che non danno luogo a descrivere se non passioni, per così dire, elementari. Spero mi direte che l'*Ildegonda* è poesia originale, e ch' è notevole il talento dell' autore. Aggiungesi che egli, per anima del talento, ed è un gran piacere per quei che lo conoscono, il vedere che un sì buon ragazzo faccia dei così bei versi. Il cielo non dovrebbe ispirarne che ai buoni ragazzi „.

Più tardi:

Grossi non si aspettava da voi un giudizio sì favorevole, tanto meno un articolo, e non vi ascondo che gli fece gran piacere.

E altra volta:

Grossi è al secondo canto del suo romanzo poetico sulle crociate. Io trovo il più gran piacere a seguir il suo lavoro, che oso credere sarà molto notevole, più ch' egli non creda nella sua modestia. Inventò i fatti e i personaggi principali sulla base della storia, e renderà colla maggior possibile precisione la parte storica. Ha letto e riletto tutto ciò che potè di contemporaneo alla sua azione, a tal punto che ogni invenzione di poeti o giudizio di storici, che non trovi in armonia coll' idea ch' egli ha di quell' età, lo disgusta. È dun-

que sulla strada maestra (*festboden*) dalla verità, e credo vi farà grandi passi, che lasceranno vestigia splendide e durevoli.

Quando uscì il *Marco Visconti*, al primo vedermi mi domandò: " E sicchè? tutta Milano piange sui casi di Bice, eh? „.

Il Grossi intitolò a lui quel romanzo coll'epigrafe: *Ad Alessandro Manzoni colla riverenza di un discepolo, coll'amor d'un fratello*. Manzoni mi diceva: " Se l'avessi saputo, gli avrei cancellato quel titolo di maestro „; ma l'ab. Giudici, consigliere di Governo per gli studj, avea fatto sorpassare alla firma d'accettazione, che i regolamenti esigevano.

Il Grossi gli regalò una propria effigie in marmo; ed essendo collocata in un angolo della sala di conversazione, Alessando vi applicava due versi della *Prineide*:

El pover merit che l'é minga don
T: me l'ha costrengiuu là in d'on canton [1].

Stampata la novella di *Ulrico e Lida*, Grossi gliela diede col verso

Questa orrenda novella ti do;

e Manzoni subito rispondeva:

I fratelli hanno ucciso i fratelli.

Locchè rammemora Raffaello, che a Cesare da Sesto diceva: " Non so come, essendo noi tanto amici, ci usiamo così poco riguardo „.

Un torto del Manzoni verso il Grossi fu l'avergli ispirato pel Tasso quel disprezzo, in che egli lo

[1] Il merito, che non è titolato,
In un angol me l'hanno conn[illegible]o.

teneva. I versi di questo citava spesso a derisione: or gl'infelici giocarelli nella tanto poetica morte di Clorinda: or l'atto di Plutone che *ambo le labbra per furor si morse*, e i giudizj del Galilei: ora, all'offuscarsi d'una lampada all'Argand, diceva: *Moriva Argante e tal moria qual visse;* o sentendo che Erminia fuggente *Cibo non prende no*, soggiungeva, “ Perchè non n'ave „. Figurarsi poi i succhi amari che beve l'egro fanciullo!

Quella del Tasso considerava come un'epopea artificiosa, lavoro d'imitazione, con un meraviglioso falso quanto quel di Virgilio, con eroi e avvenimenti moderni, fusi entro una forma antica e logorata; con poesia assettata, pretensiva e di mal gusto. Torquato è il carattere meno poetico, fiacco rimpetto ai potenti, ingenuo non semplice, vano eppure mal persuaso del proprio valore, rassegnato ai patimenti senza cercarne rimedio, superstizioso, “ acceso di carità di signore più che mai fosse alcuno di amor di donna „. Chiuso in S. Anna, si desola d'esser tolto alla servitù de. principi e alla conversazione de' nobili. Manzoni trovava strano che tanti lo avessero preso come soggetto di romanzo o di dramma, onde ne restano inferiori non solo il Goldoni colla sua commedia veramente goffa, ma anche il Göthe colla sua freddezza scultoria e col sentimento storico, dove rappresenta la lotta del realismo coll'idealismo della Corte di Weimar, del poeta colla vita cortigiana. Byron, che vale ben poco come critico giacchè preferiva Pope a Shakspeare, non ammirò nel Tasso il poeta, ma l'uomo soffrente.

Manzoni aveva anche composto uno *Scherzo di conversazione*, ove parodiava il canto XVI della *Gerusalemme liberata*, atteggiando Rinaldo annojato negli

orti di Armida [1]; ma mostratagli la necessità che egli andasse a Gerusalemme per tagliare la selva, oppone: " Ditemi, al campo non vi son Trentini? „ [2]. Lepida è la imprecazione di Armida [3].

In ciò lo secondava Carlo Porta, il quale al Grossi diresse un'epistola in quartine, ove lodava il curato, zio di questo, dell' essersi emendato della sua venerazione pel Tasso, e ogni strofa concludevasi coll' intercalare,

> Ha fatto bene a convertirsi il zio:
> Il zio a convertirsi ha fatto bene:
> Ha fatto bene il zio a convertirsi ecc.

Non so che siasi mai publicata. A questa scuola il Grossi, non solo depose l'ammirazione che nutriva pel Tasso, la cui *Gerusalemme* sapeva tutta a mente, ma si lusingò di superarlo. Leggendo allora la *Storia delle Crociate* del Michaud, parvegli da quella

[1] ARMIDA. Quando l'esser soletto
Con l'adorata donna
Spiacque ad amante mai?
RINALDO. Quando s'annoja.
ARMIDA. Deh non dir tal parola, o cara gioja.

[2] Quand'io venni a Gerosolima,
Mi diceva il signor padre,
A fugar le ostili squadre
Io ti mando, o mio figliuol
Non mi disse: O mio figliuolo,
Io ti mando a spaccar legna.

Tu non sei nato
In casa d'Este;
Nelle foreste
Ti fece il mar
Allor che il Caucaso,
Che cosa è piana,
Coll'onda insana
Si maritò.

poter trarre una Novella, atteggiandovi personaggi lombardi. Ne sarebbe uscito un racconto affettuoso come l'*Ildegonda;* ma, lavorandovi, credette potervi dare le proporzioni d' un poema. In questo, malgrado tanta verità d'affetto, rimase minor di sè stesso, mancando di plastico disegno e fino di verità storica, non vedendo la serietà di quel fatto, dove opera tutto un popolo, e accozzando atti di tempo e di civiltà diverse.

Lo aveva preconizzato il De Cristoforis, annunziandolo agli scolari come superiore al Tasso; e il Manzoni stesso che, inserendone un verso nei *Promessi Sposi*, diceva averlo tratto da " una diavoleria di crociate e di lombardi, che presto non sarà inedita, e farà un bel rumore: ed io dico dove l'ho preso ...... per far sapere che l'autore di quella diavoleria ed io siamo come fratelli, ed io frugo a piacer mio ne' suoi manoscritti „.

Quella diavoleria uscì fuori prima del romanzo che la annunziava, e il rumore che levò non fu così piacevole: anzi venne accolta con un di quegli accanimenti, senza nobiltà sebbene non senza talento, di cui la republica letteraria fra noi rinnova troppo frequenti esempj. Tra un profluvio di libercoli che l'assalivano, fors'anche per rabbia che n'avesse tratto un guadagno e un modo di vivere bene senza adulare, nè mentire, nè cercar quella protezione che i grandi sembrano donare mentre la vendono, capivamo che una sola riga del Manzoni avrebbe finita la baruffa e salvato l' amico da amarezze, mal compensategli dalle apologie. Nol fece: anzi, 30 anni dopo ristampando i *Promessi Sposi*, lasciava quella frase stessa al futuro. Nel discorrerne confessava i difetti di quel poema, e asseriva di non averlo veduto, prima della

stampa, tutt'intiero, ma solo alcuni brani, lettigli dall'autore. Nel che, se vi trovava qualche cosa di strano, gli domandava: " Ma ciò è proprio storico? „ e se quegli rispondeva, " Sì „ non aveva nulla da opporgli.

Io era stato fra quelli che sorsero a lodare, e, pur troppo devo dire a difendere i *Lombardi Crociati,* e il Grossi me ne seppe grado. Poi, compilando nel 1851 *Precetti ed esempj sulla Letteratura Italiana*, citavo alquante ottave di lui, e gli scrivevo che, se le trovava fra i cinquecentisti, gli è che mi parcano fattura dell' Ariosto. Egli mi rispose ringraziandomi d' averlo " mentovato con troppa cortesia, a rischio di tirarti addosso il vespajo degli aristarchi coll'aver osato resuscitare, non fosse che il titolo, d'un mio sgraziato lavoro, da essi sentenziato a morte e già sepolto da un pezzo „.

Di quella *Letteratura* mandai una copia a Manzoni. scrivendogli:

Questo libro ha il vanto d'esser pieno del vostro nome, e la presunzione d'esser pieno delle vostre idee. Perciò invoca un posto fra le migliaja d'edizioni, estratti e compendj de' vostri lavori. Il compilatore coglie l'occasione per rinnovare le proteste d'una stima che cresce ogni giorno: d'una ammirazione, che si fonda principalmente sul troppo raro merito di saper mettere d'accordo il precetto coll'esempio, i principj colle azioni, la scienza colla virtù.

Egli rispondeva:

Grossi mi avea già mostrato il vostro libro e lo scambio di età, così conveniente, sul conto suo; sul conto mio, se posso parlarne senza arrossire, v'inganna la benevolenza, che sapete se è ricambiata dal V. MANZONI.

Altrove ho discorso a lungo del Grossi, dov' era inevitabile parlar del Maestro. Fu lui che spontaneo mi

propose di presentarmi a Manzoni [1], e diceva esser a questo " piaciuto il felicissimo furto d'un verso dell' *Urania* migliorato „ [2]; e voleva dessi a questo, anzichè a lui, da rivedere certi miei inni [3].

Eppure pochissime lettere gli dirigeva Alessandro, stando talora due o tre mesi senza averne notizie. Qualche lettera piacevole ne abbiamo [4], e talora gli

[1] " Se capiterà a Milano e mi favorirà, ne ciarleremo insieme un po' alla lunga. Avrò in quell'occasione il piacere di farlo rinnovare la conoscenza di Manzoni, Torti, De Cristoforis, coi quali lessi più volte varj squarci della sua novella, e hanno diviso con me gli stessi sentimenti di stima per chi l'ha dettata „ (21 luglio 1828).

[2] La rendea più bella
Del gaudio mista e del pudor *la rosa.*

Nell'*Algiso.*

[3] " Caro Cantù. Hai fallato l'indirizzo de'tuoi *Inni*. Dovevi mandarli ad Alessandro, non a me, alunno del notaro Sormani. Mi sono presa la libertà di farglieli vedere, e vi ha trovato elevatezza di concetto, precisione di forme e unzione evangelica, da fargli gelosia se Alessandro potesse esserne capace. Quanto a me, lasciami dire che vi desidero la dolcezza. Giacchè la nostra poesia ne ha, bisogna ne usiamo; verso più morbido, frase più fusa, renderebbero più limpidi i pensieri, che sono sempre nobili, elevati e a volta sublimi.

" Vieni domani all'ora della colazione, e ci sarà anche Torti, e rileggeremo insieme gli Inni tuoi, e te ne diremo colla libertà che tu concedi al tuo Tommaso „ (15 gennajo 1836).

Il Manzoni di ripicchio: " Tommaso n'ha fatto la girata a me. Ma io non accetto la cambiale. Mancherebbe! Solo mi ricordo che Quintiliano dice: *Historia proxima poesi* „.

[4] *Monsieur — M. Grossi soidisant avocat. S. M.*

Carissimo, *Quel lunedì tanto sospirato*, il cocchio e l'auriga sono ai tuoi comandi, e noi ti aspettiamo a braccia aperte. Suppongo che avrai preso concerti con Visconti, che mi ha pure fatto sperare, anzi promesso di venir con te. Avrete in compagnia una *donna di grosso*, del che la vostra aristocrazia non si adombrerà, lo spero; e spero pure ch'ella non vi sarà cagione di ritardo, perchè l'affare che la conduce a Milano dovrebbe essere di pochi minuti.

" Ti prego di guardare nella parte *sottana* del mio *secretaire*, se vi trovi un volume di carta, parte bianca e parte scritta, contenente l'infinita progenie dei miei inni, e di portarmelo. Vedi se tra foglio e foglio v'è quello sbozzo della Pentecoste; quando non vi sia, abbi la pazienza di cercarlo nel cassetto del mio tavolo.

" Tornei, balli, conviti ecc. non se n'ha a Brusuglio; spero però che ci tro-

chiedeva alcun servizio, e come notaro gli affidava molti affari; e massime gli spiacenti, sul che non dobbiamo aprire i portafogli. A lui si affidò pel suo secondo matrimonio, dopo del quale si separarono di casa, non di cuore [1]. Una singolare prova ne ebbi nell'ultima malattia del Grossi. Sbigottito del subitaneo e irreparabile peggiorare di questo, Alessandro tornava ogni giorno a vederlo: interpellava i medici e discuteva: ed essendo in quei giorni capitato a Milano un di codesti non rari miracolaj, che vantano ottenere grazie dal Cielo mediante certe devozioni, Alessandro non rifuggì dal ricorrere al taumaturgo, essendo diversissimi i mezzi, di cui si vale la Providenza. Doveva esser ben vivo l'affetto che conduceva un tale spirito alla superstizione.

Parenti del Grossi erano i fratelli Vitali, gruppo di cinque preti. Giuseppe, cancelliere alla Curia, assiduo del Grossi e del Manzoni, promoveva i miglioramenti della diocesi, dai quali non rennuiva l'arcivescovo Gaisruck, sebbene lo qualificasse di romantico. Il

verete quel buon cuore tranquillo che conferisce tanto agli uomini studiosi, quali, a dirla in sei occhi, siamo noi, di cui il più umile anticipa agli altri i suoi abbracciamenti „. MANZONI.

[1] Tommaseo da Parigi il 1836 mi scriveva:

“ Salutatemi tanto il Grossi, se pure il Grossi si ricorda di me. Qual è la sposa del Grossi? Ricca, giovane, bella? Egli quant'anni? E la Cramer? S'è egli già levato di casa Manzoni? Lavora egli come notaro? „

Teresa Cramer era stata la più operosa patronessa dei *Lombardi alla prima crociata*, e visse fino al 1879.

“ Quanto al Torti vorrei, dico il vero, altra cosa che un poema filosofico, ma ognuno deve, prima d'ogni cosa, cosultar sè stesso. (Trattasi dello *Scetticismo e Religione)*. 5 settembre 1838 da Bastia.

“ De Cristoforis era veramente buon uomo. Morto da cristiano? S'era egli da ultimo intepidito anch'esso verso donn'Alessandro?

“ De'Milanesi mi fa più dolore che maraviglia. Tiriamo innanzi per questa via desolata, guardando in alto.

Vitali avea trovato che gli Atti di fede, quali si recitano in questa diocesi, hanno del gonfio, del retorico, più che non s'addica a preghiere popolari: e ne proponeva una formola più semplice e breve. Il Manzoni lo persuadeva a non farne nulla, lasciar quelle professioni, alle quali già erano avvezzate le devote plebi, e le madri le avevano insegnate ai bambini.

Così non approvava alcune novità, forse da un'arguta critica domandate che si vollero introdurre nel messale o nel breviario ambrosiano.

Giuseppe morì giovane. Nazaro, professore di filosofia nel seminario sinchè vi furono tollerate le teorie rosminiane, anche per questo titolo era caro ad Alessandro.

I fratelli Vitali col Ballerini, futuro arcivescovo e patriarca, con Felice Lavelli cappellano di Corte, e con altri preti e qualche laico, intrapresero *L'Amico Cattolico*, rivista mensile grave e moderata, scevra da quel che qualificano odio teologico, e dall'intolleranza baldanzosa. Per mancanza di abbonati, presto cessò. Invano cercarono impegnarvi Alessandro con qualche articolo; bensì ad essi raccomandava di schivare le esagerazioni, e viepiù le ingiurie; non ispingersi a teorie assolute o a soluzioni violente; conciliare, anzichè esacerbare; farsi degli alleati, anzichè dei nemici; cercare agli sbagli circostanze attenuanti, anzichè interpretazioni maligne; ingegnarsi di ravvicinare la Chiesa allo Stato col migliorar questo ed emancipare quella, allontanando il proposito di rivendicare privilegi invecchiati; cogliere i punti d'appoggio che vengono offerti dagli avvenimenti, dall'esperienza, dalle necessità, per ottenere l'esercizio pacifico dei diritti veri ed eterni.

Avverso sempre ai Romantici erasi mostrato Francesco Ambrosoli. Nato a Como il 1797, studiò lettere nel liceo di S. Alessandro a Milano, legge a Pavia, e presto si gettò al giornalismo, nel quale e nelle traduzioni consumò la vita e ottenne fama e posti. Un tale Airoldi teneva una pensione, dove andavano a pranzo persone civili, ed anche il Monti, il Giordani, Pellegrino Rossi, Giuseppe Acerbi, Breislak, altri membri dell' Istituto. Fu per l'Ambrosoli un'occasione di conoscerli e farsi conoscere, e principalmente il Monti prese a benvolerlo. Intanto traduceva dal tedesco, dall' inglese, dal greco; entrò collaboratore della *Biblioteca Italiana*, il cui direttore Robustiano Gironi gli imponeva, " Lodate il tale — Svertate il tal altro „. Dell'*Ildegonda* scrisse: " Il quadro esposto dal sig. avv. Grossi, dopo averci da principio annojati, ha finito col rivoltarci „.

Nel 1840 io procurai una riconciliazione, e coll'interposizione del professore Pozzoni, riunii ad un pranzo l'Ambrosoli col Grossi, l'Azeglio, il Rossari, e, ciò che fu maraviglioso, il Manzoni. L'unione fu vivace e parve cordiale, ma non produsse alcuno stabile ravvicinamento.

Nel 1833 Giacomo Beccaria, cugino del Manzoni, scriveva a questo: " Vedrai che abbiam piuttosto deteriorato che migliorato nella Gazzetta. Gli articoli d'Ambrosoli sono d'un pesante e d'un insulso che fanno comparir più belli quelli del Pezzi „. Eppure G. Chiarini, in una raccolta di poesie del Leopardi, chiama l'Ambrosoli „ l'ultimo forse sopravvisuto di quella eletta schiera d'ingegni, che, sul finire del secolo XVIII e ne' principj di questo, si adoperarono a rifare italiana di spiriti e di forme la nostra letteratura „.

Impiegato nella Biblioteca di Brera, scrisse libri da scuola; il vicerè austriaco lo prese maestro de' suoi figliuoli, e presto fu professore all'Università di Pavia. Scoppiata la rivoluzione del 48, scrisse sui giornali col furore che il tempo voleva; ma non mancò chi gli rinfacciasse i versi che aveva cantati per Francesco I. Tornati gli Austriaci, nel 52 fu deputato col Rossi dall' Istituto Lombardo a umiliar omaggi a Verona: fu sottratto alle persecuzioni più fraterne che governative col chiamarlo a Vienna per coadjuvare a un dizionario greco-italiano, che si destinava alle scuole. Tornò dopo il 1859, e visse tranquillo fino al 68. Solo in questi ultimi anni avvicinò il Manzoni.

Il più arguto censore dei *Lombardi Crociati* fu Felice Romani col titolo di *Don Libero*. Poeta giustamente lodato, ídolo delle brillanti società, non poteva appartenere alla manzoniana, ma era impossibile che questa non si occupasse dell' autore del *Pirata,* della *Norma,* della *Straniera*, della *Sonnambola* e d'altri drammi, eternati dalle melodie del Bellini [1]. Faceva incetta di poemi, e ne scrisse egli pure uno, il *Colombo*, men fortunato dei *Lombardi.* Mi diceva che i Romantici non eran manco buoni di fare un O collo stampo.

La nobile famiglia De Cristoforis ben meritò per molti riguardi della città di Milano, che ne conserva il nome nella Galleria, aperta il 1832, con minore pretensione e maggior opportunità della Nazionale.

[1] Il Romani avea preso accordo di dar all' impresa del teatro della Scala ogni anno sei drammi o serj o buffi o commedie, mettendo due mesi per queste, quaranta giorni per quelle, e ricevendo 3000 lire. Il Governo italico lo fece poeta regio con 6000.

Giambattista (1785-1838), allevato nel collegio dei Nobili col Manzoni, si trovò di buon' ora amico de' migliori studiosi di Milano e dei collaboratori del *Conciliatore,* ove lodò gli Inni del Manzoni, lamentandosi che, publicati già da 8 anni, pochi li conoscessero, nessuno ne parlasse. A lui è rivolta l'epistola del Torti sui *Sepolcri.* Fu in impieghi amministrativi; caduto dai quali al cader del regno d'Italia, venne professore d'eloquenza, poi di storia universale nel liceo di S. Alessandro. Non dirò che in questa fosse molto addentro o nella filologia, ma insisteva in quel che oggi dichiarasi colpa, l'accordo delle azioni colla giustizia, della letteratura colla morale, e che il bello nulla valga disgiunto dal buono. Avea l'arte di invaghir dello studio i giovani, ed io mi professo a lui debitore dell' amor che presi a queste ricerche, dell'indirizzo civile e morale nelle lettere, della semplicità nell'esposizione, della persuasa verità nel concetto, dell' *incristianire* l' affetto: sicchè lasciò in me una riverente benevolenza, ch'egli largamente mi ricambiò.

Egli ci pronosticava la comparsa de' *Lombardi Crociati,* come tali da ecclissar il Tasso. Pel Manzoni poi serbava una vera idolatria e la comunicava a'suoi scolari. Avendogli io domandato se Manzoni soccorresse Grossi, egli recitò:

Cui fu donato in copia
Doni con volto amico,
Con quel tacer pudico
Che accetto il don ti fa.

Altrove ne ho parlato a disteso, e publicato alquante sue lettere a me; delle quali pel caso presente sia lecito riprodur questa:

Uno degli scorsi giorni ho trovato Alessandro solo nella sua ca-

mera, intento nella lettura della vostra *Storia di Como*. Ne scorse varie pagine ad alta voce, e iteratamente ne disse le lodi che ben merita l'autore, siccome uomo di coscienza retta, di cuor leale, persuaso che l'arte è nobile se giova a diffondere i grandi principj della giustizia e dell'umanità. Tale è il giudizio di Alessandro: onde io mi congratulo con voi, e vi confesso che pruovo una vera umiliazione nel leggervi qualificato mio scolaro. Questo titolo che vi piace di assumere, è una prova della vostra mansuetudine e nulla più.

E mi esortava a non rispondere ai detrattori, che non mi sarebbero mancati; a non accettare le sfide dell'implacabile mediocrità. Sul qual tema ritornò più volte, come *non ignarus mali:* giacchè i critici, che non s'arrischiavano attaccare di fronte il Manzoni, si dilettavano a punzecchiare i suoi amici. E lo fecero spesso col De Cristoforis, specialmente pel suo *ser Gianni Caracciolo,* tragedia poco felice davvero, non però meno di tant' altre che si levavano a cielo, e nella quale il Manzoni trovava maestria di stile. Il De Cristoforis la dichiarava figliata dal *Carmagnola* e dall' *Adelchi*, " nel legger i quali mi è accaduto " di provare quel turbamento infinito di ammira- " zione e di amore, che suscita nello spirito un po- " tente bisogno di espandersi, di imitare, di scri- " vere ,, [1].

[1] Il solito Ambrosoli, nella solita *Biblioteca Italiana*, diceva del *Ser Gianni:* " Il poeta (se questo nome dovesse tanto vituperarsi ad applicarlo anche a costoro) non avrebbe mestieri che di ridurre in versi la prosa dello storico; e versi della tempra di quei del *Ser Gianni* non possono costar fatica a nessuno, se non forse a chi fosse uso comporne di buoni ,,.

Puzzava di Polizia quest'altro suo giudizio sulla *Storia di Milano* di esso De Cristoforis. " Nè approvar possiamo per un libro d'istruzione quel raccogliere quasi in miniatura i vizj più che le virtù de' principi e popoli antichi. Imperocchè per tal modo la storia farebbesi stromento d'ogni malizia; e, scaldando gli animi al delitto e facendoli freddi alle opere d'onore, non più sarebbe maestra della vita, ma consigliatrice d'ogni scelleratezza ,,.

Nel liceo di S. Alessandro, ora Beccaria, sta questo ricordo:

Inchinate giovani eletti — la soave effigie — del prof. di Storia e filosofia l. — nob. G. B. De Cristoforis — che alla fervente età Vostra — ebbe amore paterno — e da difficili magistrature — a più caro officio venuto — questo liceo — con esempli e parole — di dolcezza, di bontà, di sapienza — ventun anno illustrava — stima e gratitudine p. MDCCCXXXIX.

Giovanni Torti milanese (1771-1852) studiava nel seminario di Milano quando, venuto il Governo Cisalpino, vi si piantò l'albero della libertà, ed egli lo celebrò con un inno mediocre. Conobbe il Parini, e n'ebbe consigli e incoraggiamenti [1]. Quando, morto questo, comparve manoscritto il sermone *Sulle pie istituzioni testamentarie,* il Torti verseggiò un'epistola, ove lo attribuiva al Parini; eppure molte ragioni filologiche ne lo doveano dissuadere, prima che si chiarisse essere fattura del canonico Zanoja. Publicati il carme sui *Sepolcri* del Foscolo e la risposta del Pindemonte, il Torti li giudicò e paragonò in un' epistola, che parve degna di stare al loro fianco. Il suo genio critico mostrò meglio nel *Sermone sulla poesia,* stampato il 1818 al primo elevarsi delle questioni romantiche: dove, in robuste terzine, insegna che vi sono bellezze

[1] A me sovente nell'onesto albergo
Seder fu dato all'intima cortina
De' suoi riposi, e per le vie frequenti
All'egro pondo delle membra fargli
Di mia destra sostegno; ed ei scendea
Meco ai blandi consigli, onde all'incerta
Virtù, non men che all'imperito stile
Porgea soccorso; ed anco, oh meraviglia
Anco talvolta mi beâr sue lodi.

proprie di ciascuna età, conformi ai sentimenti e alla natura, e che conviene esporle diversamente secondo i tempi: oggi meglio interessano i fatti moderni ed i patrj, massime sul teatro, ove si deve cercare l'unità vera d'impressione, non quelle artifiziali di tempo e di luogo [1].

Rammento l'impressione viva che eccitò nel Grossi principalmente, ed anche in Manzoni, la recita che egli ci fece del poemetto *Scetticismo e Religione*, ove spiega come il dubbio conturbi le menti de' ragionacchianti, e sommova anche la società, porti ad ipocriti provvedimenti e a falsa filantropia, mentre serena vive la vecchierella, che crede, spera, âma di " fraterna universal benevolenza ". I gaudenti di Milano ci videro l'elogio dell'ignoranza.

Manzoni poteva ancora scrivere che l'innominato convertito avea serbato solo alcuni bravi, " pochi e valenti come i versi del Torti " (c. 14). Non così dopo che questi diede fuori la *Torre di Capua,* novella sui fatti di Cesare Borgia, ove la bellezza dello stile non ricompra la debolezza dell'insieme.

In prima gioventù cercò un impiego, e la commissione, composta di Paradisi, Oriani, Fenini, lo scelse segretario coll'assegno di L. 200 il mese, dicendo che " merita i più grandi elogi pe' suoi talenti, per le sue cognizioni, pe' suoi costumi e pel suo patriotismo; e, avendo coltivato con gran successo le belle lettere, è degno di un impiego in questo ramo, potendo rendersi utile a' suoi concittadini ". Il commissario governativo Staurenghi riferiva: " il di lui

[1] Su ambedue queste composizioni ho recato i giudizj del Foscolo e del Monti nel mio libro *Monti e l'età che fu sua.* Ivi stesso alla pag. 300 misi una importante lettera del Monti al Torti.

patriotismo che rimase inalterabile in qualunque crisi, la purità di suoi costumi, la vivacità de' suoi talenti, abbastanza noti pe' componimenti poetici da esso dati alla luce, lo rendono sommamente apprezzabile in faccia alla società e degno dei superiori riguardi „.

Fatto maturo, era segretario alla direzione delle scuole elementari, donde qualche volta usciva nei dintorni col Grossi a prender uccellini colla civetta, dolendosi che alle siepi si sostituissero viti e fichi; veniva ogni giorno ai colloqui meridiani in casa Manzoni. Alla rivoluzione del 48 cantò le meraviglie di Dio nella cacciata degli Austriaci: al loro ritorno esulò a Genova, dove fu provveditore degli studj, poi preside dell'Università; e in un'*Abjura a Roma* disdisse la venerazione dianzi professata a Pio IX.

Aveva sposato una donna semplice, ignara di lettere, e piangendone la morte in un'epistola, rammentava come ella si compiacesse a leggere pochi volumi

Di piacevole studio. — Oh prode e troppo
Dei vili spregiator, tradito Conte!
Oh Ermengarda morente! Oh lagrimate
Pagine! Oh sempre a lei nova, bramata
Voluttà di lettura; or l'implorato
Pan del perdono e il trionfato orgoglio
Or la misera al chiostro ed alle colpe
Da crudel vanità dannata in culla;
Quel mansueto, umil, terribil tanto,
Se in atto di minaccia alzasse il dito
Quel campion degli oppressi invitto frate
Or la notte infernal del castellano,
La gentil carità, la vincitrice
Parola di Fedrigo e lo spetrato

Cor dell'uomo di sangue e di delitti;
Or la chiesa e gli attoniti sparuti
Che s'affoltano intorno, e al lato manco
S'appuntan collo gomita a Rodrigo,
Il sorgente cocuzzolo, la faccia,
La bianca barba, il petto del tremendo
Predicator, che, all'atterrito in volto
Affisando lo sguardo, erge la mano.......

Lunghissima ed intima consuetudine col Manzoni ebbe Luigi Rossari. Nato nel 97, laureato in legge, stette maestro di lettere italiane e geografia nella scuola normale di Milano per 21 anni, poi presso alla scuola tecnica, infine alla scuola reale nel 1851. La qualifica datagli dal direttore nel 1857 nota che "è fornito di una distinta coltura in generale, e delle più belle qualità didattico-pedagogiche „. Egli divenne quasi l'ombra di Manzoni, accompagnandolo ogni giorno al passeggio: capace di ammirarlo, più che di intenderlo nè di imitarlo. Manzoni lo lodava perchè nella sua scuola non cessava mai di correggere; tantochè consumava l'intero anno scolastico sopra due o tre componimenti. Correggere, correggere parevagli fosse la vera lezione di retorica, meglio che i precetti e gli esempj, e sempre mirando al più semplice dell'espressione e del concetto; il che porta al vero.

Nell'offizio d'accompagnarlo al quotidiano passeggio gli successe il canonico Natale Cerioli, studioso di letteratura, di teologia, di linguistica, di filosofia, sicchè Manzoni disse che sapeva di tutto, e bene di tutto. Dava lezioni in case patrizie e alle signorine del Collegio Reale: mite di sentimenti, prudente di consigli, vivace alle difese, sincero, di semplicità infantile, di modestia non affettata, bisognoso di verità positive.

Andato con amici a una visita ai Luoghi Santi, morì al Cairo il 1874 di anni 53.

Qual dolore che, di tanta luce che questi doveano ricevere dagli assidui colloqui con Alessandro, neppur un lampo ci abbiano trasmesso [1].

Non poteva Manzoni approvare di Carlo Porta (1776-1821) la Musa, educata ne' postriboli, de' quali diffuse e popolarizzò il linguaggio e le arti. Con quel suo rider di tutto per non piangere di nulla, pronto a cogliere e infliggere lo scherno quanto lo temeva, sagrificava giustizia e verità ad un' arguzia, conculcava il pudore, ultimo anelito della virtù, vilipendeva la carità, avvelenava gli odj colle calunnie di circostanza, con quei tipi, malignamente e finamente studiati, di cappellani, frati, devote intriganti. Gettava il peggior vilipendio sul carattere del popolino milanese, vigliaccamente spavaldo, credulo, sguajato; e ciò non per emendarlo e medicare alcuna piaga, giacchè non è rimedio il celiarne, bensì per farne scena, flagellando o carezzando quelli, che l'opinione vulgare flagellava o carezzava. Nella beffa alla pietà affettata e alla fastosa gretteria di certe dame, ravvolgeva anche la pietà sincera. Da lui il bel mondo imparò a deridere la *società del biscottino* [2], istituzione

[1] D. Stefano Palma, caldo cultore del toscano, come il Carena andava ogni anno a farne raccolta, e ne formò due dizionarietti. Pareangli buon titolo per avere accoglienze dal Manzoni, e pregò il Rossari, suo collega, di presentarglielo. Esso gli propose d'incontrarlo nella Galleria De Cristoforis per caso; ma neppur questo caso fu fortunato.

Meglio riuscì una signora, che Manzoni temeva come una specie di madama Scudery, a capo d'un *hôtel de Rambouillet*, e d'altre idee che le sue. Ma quando essa, d'accordo col Rossari, lo abbordò con semplici atti e col pretto milanese, Alessandro ne restò incantato pel resto di sua viis.

[2] Sostenendo io in parlamento la libertà della carità, un ministro ebbe la deplorabile spiritosità di oppormi le celie del Porta.

dei piissimi fratelli De-Vecchi barnabiti, che si proponeva, tra altri esercizj, di visitare gl' infermi all'ospedale, e ristorarli con qualche zuccherino.

Impiegato e in fine cassiere generale del Monte, cantò i varj Governi che si succedettero in Lombardia; le nozze di Eugenio Beauharnais, la venuta di Francesco I; e quando fu sospettato autore del *Dì d'incœu,* satira contro la ripristinata aristocrazia, protestò che, essendo impiegato con moglie e figliuoli e con 40 anni, non sarebbe stato capace d'offendere i padroni:

E se mai g'ho daa gust in quai manera,
In ricompensa no credeva peu
Che me credessen degn d'andà in galera.

Più generosi di lui, i governanti non mandarono in galera l'autore di quella visione.

Con avidità erano lette le sue poesie, quasi sempre d'occasione. Disgustato adesso dei Tedeschi, come un tempo

De quei prepotentoni de Franzes,

vedeva che i mali d'Italia, più che dai forestieri, provenivano da noi stessi.

Cosa me importa a nun ch'el sia d'on gall,
D'on aquila, d'on oca, o d'on capon?

quel che importa è

De no barattà tant el bast despess:
Col portà de on sit a l'alter
I. durezz di travers, reussirà
On spelament puttasca e negott alter.

L'umore giubilante delle sue composizioni, dirette a far godere la vita e dimenticarsi, non sempre com-

pariva nella conversazione di lui, spesso serio, di rado mordace. Manzoni ne ammirava lo stile, la ricchezza delle immagini, la evidenza del dialogo, l'arguzia della satira; rifletteva quanta parte di buon italiano si sarebbe diffusa se fossero nati toscani il Goldoni e il Porta. A questo apponeva il prurito di sempre attaccare altri, poi sgomentarsi e rimbucarsi appena temesse un ripicchio. Udendolo paragonare al Beranger, Manzoni notava come questo fosse anch'egli bacchico e osceno, satiruccio politico; le sue canzonette, di cui alcune son proprio belle, erano cantate in tutte le bettole di Francia, il che non avveniva a queste del Milanese: e riconosceva che, se al canzoniere francese si levi la maschera, rimane un essere vulgare, invidioso di ogni grandezza morale o sociale, che gettava fango su quanto vedeva amato o venerato; le sue ammirazioni per la leggenda bonapartesca valsero non poco a condurre il nuovo impero, che lo ripagò coll'apoteosi.

Il Porta secondò Manzoni nella abbaruffata coi classicisti, affrettando il trionfo coi pugni e col riso. Son noti i suoi versi per le nozze della Verri. Più direttamente toccano il Manzoni i suoi sonetti, finti opera di un Pietro Stoppani. Questo avvocato di Beroldinghen " in attestato di giubilo per la venuta di Francesco I a Milano ", avea messi fuori alquanti sonetti, mostruosi di ritmo, d'ortografia, di concetti, e per es. uno finiva dicendo che quell'era

> Dell' ente supremo imitator degno,
> Che per render ognun più felice
> E per salvar ciascun ognor desia
> Che a' Popoli caro sia il su' Regno.

Il riso che se ne suscitò in tutta Lombardia fece

nascere il genere stoppanesco, degno d'annoverar col bernesco e col fidenziano, e il Porta ne fece il miglior saggio, flagellando il Pezzi, il Picciarelli, l'Accattabrighe e gli altri avversarj del romanticismo, principalmente in quanto ributtavano le tragedie del Manzoni.

Basti per esempio il sonetto:

A Manzoni che meglio si chiamerebbe Bue.

Noi tutti i letterati di Milano
  Che siamo quelli che dà legge al mondo,
  Abbiamo letto con sdegno inumano
  La tua tragedia senza il giusto pondo.
E per frenare il torrente malsano,
  Che vuol mandare il buon gusto in profondo,
  Gli andiamo incontro con armata mano
  Coll'articolo primo, ed il secondo,
E il terzo della vera e gran Gazzetta
  Che fa il Pezzi, quell'uom così famoso
  Di cui la fama il gran nome trombetta.
Leggili tutti due, trema e sappia
  Che si vuol altro che un bue romanticoso
  Per sconvolger la nostra politica prosapia.

E i sonetti dello Stoppani e questi del Porta ho io publicato negli *Italiani Illustri,* vol III, pag. 50.

Mandando al Fauriel la necrologia, stesane dal Grossi, Manzoni dice: " Il suo talento mirabile che si perfezionava ogni giorno, e a cui non è mancato che di esercitarlo in una lingua coltivata per collocar chi la possiede assolutamente in prima fila, lo fece rimpiangere da tutti i suoi concittadini: e viepiù de' suoi amici in ricordo delle sue qualità ,,.

Camminò sulle orme del Porta un Raiberti, che

si qualificava Medico Poeta, e ricevè gli applausi del vulgo patrizio, la cui noja esilarava con poesie milanesi e con prose facili, scorrevoli, lette avidamente perchè contro ad usanze e a persone, abbastanza alte perchè non fossero raggiunte da' costui sputi. Manzoni lo somigliava a un ruscello limpido, ma che sul fondo non mostrava nulla; e quanto al sapore, non n' avea che d' aceto e di rabarbaro. Nella *Biblioteca Italiana,* dove il Raiberti scriveva, e dove si vantava d'aver fatto morir di cordoglio una signorina [1] col metterne in beffa le poesie, l'Ambrosoli pronunziava: " Ecco finalmente creato il vero stile popolare ". Lo qualificava così dove da 20 anni erano in man di tutti i *Promessi Sposi.*

Nelle lettere al Fauriel il Manzoni ricorda come amicissimo suo e della famiglia Giuseppe Parravicini milanese, di cui nulla so. Uno dei più assidui alla sua casa era Gaetano Cattaneo (1771). Diede disegni pei simboli e per le medaglie della Republica Cisalpina. Quando si meditava edificare un nuovo Milano nella Piazza d' arme in postura più salubre, con ampie vie e con tutti gli edifizj occorrenti, ai quali classicamente davasi il nome di *foro, anfiteatro, endica, ginnasio, euripo, esedra, palestra....* e di cui si effettuarono solo l'Arena e l'Arco della Pace, il Cattaneo avea divisato di erigere nel mezzo della piazza una gran torre, figurante l'erma di Napoleone, sulla cui testa la corona ferrea formasse un terrazzo, accessibile per scala interna. N'avea disposto il disegno grande al vero. Concetto degno dell'età alessandrina [2].

[1] Adele Curti. Nella *Biblioteca Italiana* del 1837, vol. 85 p. 423.

[2] G. Cattaneo era a Roma pensionato dell'Accademia di Milano, e il 28 marzo 1795 scriveva al Firmian di aver fatto il quadro che dovea mandare ma

Essendo impiegato alla zecca di Milano quando vi si colavano le monete abolite dei varj paesi che composero il regno d'Italia, pensò a scernere quelle che avessero alcun valore storico, o potessero formare serie, e così venne a cominciare una raccolta, che fu il nucleo del prezioso Gabinetto numismatico di Milano. È negli archivj un suo rapporto del 21 febbrajo 1815, ove descrive l'origine e gli incrementi di esso Gabinetto, di cui egli può considerarsi creatore. Posto questo nel palazzo di Brera e fattone conservatore esso Cattaneo, questi rendevasi utilissimo a noi col comprare i libri, di cui più ci faceva mestieri in fatto di storia e di filologia: nelle quali due classi il Gabinetto rimase ben provvisto fin al mutare dei tempi.

Il Cattaneo non era molto addentro nella scienza numismatica e nell'antiquaria. Sopra un romano di stadera antica lesse *Equieas*, e suppose fosse la testa d'una nuova divinità Equiade, sul qual titolo stampò un opuscolo. Il p. Inghirami, o piuttosto Sebastiano Ciampi sotto il nome di quello, publicò *osservazioni* (tip. Fiesolana 1820) dimostrando che doveasi leggere *Aequitas,* divinità appropriata a una bilancia.

Il Cattaneo ebbe il merito di lodare e compassionare il ministro Prina nel 1815, quando cioè bolliva ancor l'ira d'una delusa plebe contro questa sua vittima; lodarlo in un rapporto officiale, diretto al Governo succeduto. Ereditò la raccolta di Vite di

avendo chiesto il parere di buoni amici e buoni artisti, questi gli aveano mostrato avesse assunto lavoro al disopra delle sue forze “ non essendo per anco bene iniziato nei buoni e sicuri principj che formano la base più soda di un' arte, unicamente imitatrice della natura „. Quindi voleva rinfrancarsi in serj studj dal vero.

Egli mi raccontava che nella scuola sospendevano strisce di zucca, tagliata circolarmente, e le facevano copiare.

pittori lombardi, che il Bianconi avea cominciata, ma poco o nulla v' aggiunse. Poco anche valeva nella pittura, ma venerava gli illustri e principalmente Giuseppe Bossi e Manzoni, ogni tratto citandoli come suoi amici, e riferendone i detti e i giudizj, invece de' suoi.

Relazione di simil natura ebbe Manzoni con Francesco Rossi, bibliotecario della Braidense, dal quale otteneva libri e talora chiedeva informazioni, come appare da molti viglietti che restano in mano dei costui eredi. Egli ruminava nella giornata le notizie, i giudizj, le arguzie da portargli la sera, e le spiritosità da ripetergli.

Più sostanziosi doveano riuscirgli i discorsi con Baldassare Poli, capace di sostenere con lui le dispute scientifiche e di contradirgli con autorità; il che fa ceasi da pochi.

Vedeva qualche volta don Alessandro Piantoni barnabita, rettore del collegio Longone, dove Manzoni era stato educato, e dove, essendo andati noi a visitarlo, stupì di udire uno degli allievi tradurre l'Apologia di Socrate.

Amico ebbe pure il marchese Ermes Visconti, educato come lui nel collegio di Merate, poi nel Nazareno di Roma, nel Nazionale di Modena e nell' Università di Pavia, senza laurearsi in alcuna particolare facoltà. Fu tenente della guardia d' onore e auditore al Consiglio di Stato; poi, caduto il regno, si diede tutto allo studio in libri alla moda, e specialmente su Fichte e Hegel, e s' ingolfò nella metafisica sino all'ateismo. In letteratura abbracciò le idee romantiche, collaborò al *Conciliatore*, e Manzoni, nella lettera al Chauvet, loda un dialogo di lui sulle unità

drammatiche, dicendolo uomo d'alta capacità, e che "illustrerà l'Italia con lavori filosofici, ai quali è specialmente dedicato „. Esso Ermes, ringraziando Fauriel d'avere tradotto quel suo dialogo e reso *per la prima volta* (si era nel 1823) giustizia a Manzoni, prevedeva ne sarebbe vantaggiata la fama di questo in paese. " Non già che il maggior numero di lettori siano in grado di valutar le osservazioni generali sul nuovo genere drammatico; ma quella lode, venuta d'oltralpe, persuaderà ai nostri dilettanti di belle lettere che possediamo un gran poeta. Ora ben pochi cominciano a dir sotto voce che Manzoni è il migliore de' poeti viventi; altri credono lodarlo abbastanza qualificandolo un poeta al disopra del comune e buon prosatore; senza parlar di quelli che lo credono, o affettano di crederlo un bell'ingegno traviato „ Sempre così!

D'indole benevola, abbondante e faceto nel discorso, il Visconti veniva accarezzato nella brillante società, quando improvvisamente nel 1827 si gettò a vita, non solo cristiana, ma ascetica. Non più conversazioni, non musica; severa osservanza dei precetti della Chiesa, assiduità ai sacramenti fino a ottener la comunione quotidiana; serviva le messe, non mancava mai alla cantata, spiegava il catechismo in chiesa: anco del piacere della lettura volle privarsi donando i suoi libri alla Biblioteca Ambrosiana.

Come era ad aspettarsi, la società lo prese in burla, ed egli lasciava dire, superiore ai rispetti umani; ma poichè spargevasi che la sua conversione fosse derivata da indebolimento di senno, pùblicò *Saggi filosofici* sull'origine delle idee; *Riflessioni ideologiche sul linguaggio grammaticale dei popoli colti: Saggi intorno ad alcuni quesiti concernenti il bello; Osservazioni sulle*

idee generali; Pensieri sullo stile, dove rettifica la definizione datane dal Beccaria.

Manzoni, senza approvarne quel tenore severo, ne parlava con rispetto, e leggeva, sebbene non lodasse, i libri suoi ch' e' gli portava. Raccontava che Ermes un giorno gli narrò d'aver mangiato a colazione un panino: partito, ritornò indietro per rettificare che, non un panino avea mangiato, ma un kifello. Ve l' incontrai una volta sola, e il parlar suo era d'un padre del deserto, o, se vogliasi, d'un solitario di Portoreale. Narrò che stava scrivendo una *Politica Cristiana,* sul che Manzoni prese la parola, analizzando l'opera omonima di Bossuet. Il marchese, prima di lasciarci, ci regalò e ci raccomandò certe sue *Litanie* su diversi misteri e argomenti devoti. E varj libri ascetici scrisse, come *Letture spirituali per ciascun giorno della quaresima,* e devozioni del rosario, e le distribuiva anche a chi scontrasse per via. Nel villaggio di Crenna, ove specialmente appariva l' inesauribile sua carità e la fervente sua devozione, morì il 21 gennajo 1841. Era nato in Milano l' agosto 1784.

Molto da Manzoni frequentava il marchese Lorenzo Litta, onestissimo uomo e buon cittadino, ornato di quella non larga, ma diligente coltura, che un tempo pareva corredo indispensabile de' signori.

Vi capitava Federico Confalonieri, reduce dal carcere e dall'esiglio, e più spesso il conte Gabrio Casati già suo condiscepolo, sindaco di Milano, poi presidente del Governo Provvisorio nel 48, e ministro e senatore. Questi ebbe ad utilissimo secretario Angelo Fava, uomo non abbastanza conosciuto, che talvolta conversò col Manzoni sul lago Maggiore, ove scrisse le *Poesie Bibliche.*

Il marchese Alessandro Visconti (1790-1881) implicato nei processi del 1821 [1], veniva frequente dal Manzoni, e dalla sua villa di Affori tornava spesso a Brusuglio. Una volta avendo detto, appoggian-

[1] Il 6 aprile 1820 Manzoni da Parigi gli scriveva:

" *Carissimo e pregiatissimo amico*,

" Aspettando di giorno in giorno un'occasione sicura, ho tardato finora a rispondere alle due vostre, veramente carissime lettere: finalmente, quando stava per iscrivervi col mezzo della posta, l'occasione si presenta, e ne approfitto per esprimervi la riconoscenza e l'allegrezza ch'io provo nell'essere da voi assicurato che mi considerate d'ora in poi come un amico. La vostra indulgenza per me, la mia stima per voi, e la nostra conformità di sentimenti suppliranno, io spero, a ciò che l'antica consuetudine accresce all'amicizia, e se il cielo concede il corso ordinario alla nostra vita, questa consuetudine, che ho così felicemente cominciata, me la renderà più gioconda o meno penosa.

" L'idea del vostro progetto di viaggio, che mi era stata così cara quando voi me la deste la prima volta, ora la vo allontanando dalla mente, e cerco di fermarmi sulle ragioni che mi possano render probabile che sia mutato di parere, giacchè pel nostro soggiorno a Parigi il piacere di rivedervi e di essere con voi è per me allontanato. Noi abbiamo risoluto di anticipare il nostro ritorno a Milano: la speranza di un miglioramento nella mia salute era il motivo che aveva determinato la mia famiglia ad intraprendere il viaggio di Parigi, ed a farvi qualche soggiorno: ma questa speranza, accresciuta sul principio da qualche buon indizio di successo, è ora affatto svanita, e invece ne abbiamo un poco nell'effetto del secondo viaggio e nell'aria patria. Ai miei incomodi abituali si aggiunge qui la impossibilità di occuparmi, cagionata dalle distrazioni, inevitabili anche a chi vive solitario in Parigi, e dalla mancanza di comodi, e questo ozio forzato mi lascia più tempo per sentire più intensamente il mio malessere. Noi contiamo dunque di ritornare verso la fine di maggio. Oh possiamo trovarvi ad Affori!

" Ricevete le più vive e sincere congratulazioni di tutti noi pel parto della gentile e rispettabile vostra signora moglie, e per l'aumento di una famiglia che, giova sperare, vi rassomiglierà pel bene di questo cantuccio che abitiamo. Sono ben contento che le scuole di mutuo insegnamento corrispondano alle vostre intenzioni, ed alle cure che voi ed alcuni altri benemeriti nostri concittadini hanno date a questo stabilimento. Certo io ne spero molto bene, e un bene scevro da quegli inconvenienti, che vengono in Francia da una opposizione ostile, insensata e sistematica, e da una reazione non sempre moderata nè sana, che questa opposizione provoca e simula. Per fare il bene senza scoraggiamento e senza passione, per resistere agli ostacoli senza furore e senza malignità, bisognerebbe essere angeli: di questi non ve ne ha in nessuna parte del nostro pianeta, e se ve ne avesse in Francia, non

dosi a Chateaubriand, che la religione è un affare di sentimento, Manzoni tolse a dimostrargli com'essa sia non solo di cuore, ma di ragione, di storia, di scienza, di regole positive. La religione è un sentimento, ma riposa su fatti: la fede suppone motivi di credibilità: è fonte di consolazione, ma scaturisce dal dogma. L'altro non aveva nulla a replicare, perchè di nulla si curava.

Era figlio di Alberto e di Virginia Ottolini; sposò Vittoria figlia del marchese Maurizio Gherardini di Verona, la quale era vedova del marchese Girolamo Trivulzio e madre della famosa Cristina, moglie di Emilio Belgiojoso, nota fra i letterati, i galanti e i politici come Principessa Belgiojoso, *foemina vir.* Era certo la più spiritosa fra le milanesi, sposa al più bel giovane nostro; amata e cantata (non dico vantata) da Tommaseo, da Alfredo Musset (*Vers à une morte*), da Mignet, da Heine, da Alessandro Bixio, da Delacroix, alternò fra vita fastosissima e angustissima; descrisse spiritosamente i suoi viaggi, poi le sue avventure capitanando i Crociati di Napoli, indi curando i feriti di Roma.

so come farebbero a non diventare un po' diavoli, quando si vedessero attraversati, insultati e minacciati ad ogni passo. Qnando all'idea di fare il bene si mischia il gusto di far rabbia a qualcheduno, il bene è guastato, e questa tentazione è forte assai in un paese dove vi ha degli uomini così nemici del bene e del senso comune, che farli arrabbiare par proprio una vittoria pel senso comune.

" Addio, caro Visconti, il tempo mi manca per trattenermi più a lungo, ma spero compensarmene presto. Vi prego di scrivermi e di trovarmi costì. Presentate, vi prego, l'omaggio del mio rispetto alla vostra signora moglie, gradite i complimenti di mia madre e di mia moglie, fatemi la grazia di salutare per noi la buona Angiolina, e credete alla inalterabilità dell'amicizia colla quale mi protesto

Affez.mo amico
ALESSANDRO MANZONI.

Per quanto ella fosse intrepida scrittrice e franco-pensatrice, e involta nei processi del 1831, veniva spesso da Manzoni quando non andasse proscritta pellegrina. Manzoni, come Chamfort, credeva che o stile ha sesso, e si riconoscerebbe la donna da una frase. Egli le scrisse una seria lettera, quando essa publicò la *Formation des Dogmes Catholiques.*

Giacinto Mompiani, bresciano, dedito ad opere di fede e di carità, egli pure avvolto nel processo dei Carbonari, scriveva a Federigo Confalonieri il 26 settembre 1820:

Arricordami a tutti gli amici e singolarmente all'angelico marchese Alessandro Visconti e a tutta la sua buona famiglia, di cui mi è assai cara la memoria.

E il 19 marzo:

Mi è caro l'essere in famiglia, in patria; ma vi confesso il vero, mi è grave, e più che non credeva, l'aver abbandonato Milano, voi e tanti generosi amici, coi quali ho passato due mesi di paradiso. Abitudini omogenee al mio cuore, prosperità di fatti, pascolo a lusinghiere speranze, accoglienze, amicizia, che avrei potuto bramare di più? Caro amico, io devo tutto a voi. Quantunque a Brescia, mi riguardo e mi riguarderò come tuttora permanente a Milano, giacchè non penso che a Milano, non vedo che Milano, non parlo che di Milano, e non opero che per Milano.

Educatosi da sè stesso, prese affetto a un sordomuto, e addestratosi alla cura di quella disgrazia, ne istituì una scuola in Brescia, poi un'altra di mutuo insegnamento, ed ogni suo scritto diresse all'educazione, fin all'ultimo che non compì, *studj sulle umane miserie.*

Quando il vicerè Raineri, venuto a visitarne la scuola, gli chiese quali vantaggi recasse il mutuo insegnamento, rispose: "Avvezza a comandare senza orgoglio e obbedire senza viltà „.

Non separiamo da lui i suoi due concittadini, Camillo Ugoni (1784-1855) e Giovita Scalvini (1794-1843). D'entrambi ho io parlato a lungo nel *Conciliatore e i Carbonari.*

Scalvini scriveva tra filosofo e grammatico, riuscì scettico, e i frammenti di suoi lavori raccolti da Tommaseo, non accrebbero la sua fama, se non fosse di scrittore accurato. Ugoni, avvolto fra i cospiratori del 21 in grazia degli amici suoi, non solo non li secondò, ma li disapprovò come "una nebulosa senza luce, un sogno, un aborto „. Anche nella insurrezione del 48 previde inevitabile il naufragio, e se ne tenne in disparte. Eppure scriveva nel *Globe,* giornale eccitatore, e vi pose un articolo in difesa del Manzoni. Tornato in patria, faceva lunghi soggiorni a Milano, e Manzoni gli scriveva il 14 maggio 1842:

Caro Ugoni,

Perchè sono io ridotto a scriverle? E perchè non viene la sera a far chiacchere da noi? Siamo tanto avvezzi al piacere della sua compagnia, che quasi si sarebbe per dirlo, cosa sta lei a fare costì?

Camillo Laderchi, essendo studente a Pavia, fu implicato e implicò nel processo de' Carbonari, e fu condannato a morte. Ma essendo romagnuolo, venne chiesto dal Governo Pontificio, che gli assegnò per carcere, prima la fortezza, poi la città di Ferrara, onde potè compire gli studj, e fino esercitare l'avvocatura. Sciolto poi, si conservò fedele e grato ai

pontefici, anche quando l'interesse portava a rinnegarli e a far devozione ai loro vincitori.

Un Governo nuovo è naturale che cerchi adesioni; ma sa di strano che la folla pretenda lo si acclami, e neppur lasci a chi pensa un momento per riflettere; vuol subito si gridi *Mora* e *Viva*. Così il Governo non è servito che da gente cui nulla costa il voltar casacca e cambiare giuramento. Il savio distingue l'immutabile dall'opportuno; si ferma un istante a conderare ciò che cade e ciò che sorge, e se le ruine crescano la libertà; farà anche sacrifizj, ma non omaggi; tarda gli incensi.

Tanto ha fatto il Laderchi [1], il quale non volle prestare il giuramento come avvocato al Governo italiano; e meravigliandosi il presidente della Cassazione di questo rifiuto da parte d'un antico cospiratore, egli seppe spiegare come l'onest'uomo possa obbedire a un nuovo signore di fatto, senza svertare l'antico.

Mostrò egli più volte la sua ammirazione al Manzoni publicamente, e non veniva mai a Milano che non andasse a trovarlo, e chiacchierare, e chiedergli da colazione. Manzoni gli trovava accoppiato l'amore della verità e la rettitudine dell'intenzione.

Manzoni ebbe molta amicizia per Giuseppe Bottelli, che fu parroco di Arona, e morì di 78 anni nel 1841. Avea tradotto in latino i *Sepolcri* del Foscolo, del quale si ha lettere a lui del 1807 e 1808; e diede fuori un viaggio in Isvizzera per monte Cenere.

[1] Delle lettere di Dionigi Strocchi (Faenza, 1868) la 93 è diretta a Camillo Laderchi il 7 maggio 1816, lodandone un sonetto come imitazione della semplicità antica; dove ragiona sul merito de' differenti lirici vecchi; e gli dà buone norme del bello scrivere.

Su quel lago Alessandro vedeva e onorava la signora Bolongaro, tanto apprezzata da Antonio Rosmini [1]. Questa famiglia conservava le forbici, donde aveva principiato la sua fortuna, cresciuta poi nei traffici ad Amsterdam, a Francoforte, in Inghilterra, avendo inventato una squisita concia pel tabacco da naso; ebbe il titolo di barone dalla Baviera, e finiva in questa Anna Maria; piissima, che fondò chiese, favorì le istituzioni rosminiane, e da Gregorio XVI ottenne il corpo di san Vitaliano.

Alfonso Della Valle de' Casanova napoletano (1830-72) dei duchi di Ventignano e nipote del tragico; nobile, ricco, bello, religiosissimo, tutto cuore, occupandosi degli altri, più che di sè stesso, istituiva a Napoli il primo asilo infantile; dedicatosi tutto a quest'opera, vi applicò le migliori delle sue poesie. La stima e l'affetto del Manzoni per lui sono attestate in varie lettere conosciute. Appassionato di Dante, ne faceva letture e spiegazioni in casa sua; e ogni atto, ogni pensiero condiva con una pietà ingenua e spregiudicata.

Molto fu la famiglia Manzoni legata con quella dei Filangeri, principi di Satriano. Le prime relazioni vennero dalla consonanza dei nomi di Cesare Beccaria e Gaetano Filangeri, e furono coltivate con frequente carteggio della nonna. Fu anche in progetto un matrimonio tra la Giulia, primogenita di Ales-

[1] Questi scriveva a me il 5 agosto 1840. " Mio carissimo: Sebbene non è sempre lodevole seguitar dietro a' pensieri che trapassano per la mente, tuttavia confido di non errare seguitando quello che mi fa scrivere questo biglietto. Ed è d'invitarvi a passar qualche giorno qui meco sulle sponde del lago Maggiore. Nell'impossibilità di darvi alloggio in questa casuccia in cui io abito, vi allogherò in una casa mia amica (Bolongaro), dove starete con libertà............ "

sandro, e Gaetanino figlio del generale Filangeri, ed ora decoro di quel casato [1].

Giuseppe Barbieri, professore e poeta bucolico lodato, scrisse nel 1815 sull' eloquenza del pergamo, onde il Farina, vescovo di Padova, lo esortò alla predicazione. Ed egli vi si accinse coll' idea di riformarla. Quanto all'esterno, aveva già pratica de'classici; quanto all' intimo, ricorse al *Genio del Cristianesimo*, parendogli fosse scopo presente dell'oratore l'invaghire della religione col darne le bellezze: allo scetticismo e all'indifferenza opporre amabilità di forme e dolcezza di fondo. Così fatto, acquistò il favore degli organi della fama, che l'annunziarono come il riformatore, il vero oratore del secolo e dell' incivilimento. Benchè esile di voce e senza gesti, traeva la folla a riempire vastissime chiese, donde partiva meravigliata e applaudendo, senza talora averne inteso parola. Era sua abilità il commuovere quelle fibre, che in ciascun paese e in ciascun momento sapea risponderebbero: a Bassano sua terra natale sfogavasi sull'amor patrio; a Trieste sul commercio dell' uomo con Dio, più nobile che quello tra le nazioni; a Firenze sulla bellezza della lingua e la quantità dei santi.

[1] Il principe Gaetano Filangieri possiede un Museo, con una collezione di armi del Medioevo ed orientali del secolo XV e del XVI; e quadri classici e majoliche e statuette e intagli dei secoli XVI, XVII e XVIII: vetri antichi, specialmente veneti, tappeti orientali, un insigne monetario ed un medagliere, raccolta che valutano circa due milioni. Ne fanno parte i ritratti degli illustri Carlo e Gaetano Filangieri ed i loro manoscritti. Il principe Filangieri donò questo splendido Museo alla città di Napoli, col proposito di completare a sue spese il palazzo, nel quale, al primo piano, farà costruire una vastissima sala, dove collocarlo. In compenso dimanda che in quella sala sia posta una lapide che ricordi il trasferimento del Museo e che questo sia dichiarato ente giuridico, fissando per la sua manutenzione, di proprio denaro, l'annua rendita di lire 2500.

Se gli abbondavano le lodi, anche perchè supponevasi perseguitato dall'Austria, non mancarono severi giudici, che gli additarono come non quella fosse la grande strada dell'eloquenza; la ricerca delle parole arcaiche e delle frasi lo rendesse meno intelligibile al popolo, le dottrine vaghe, sentimentali piacessero ai leggeri, ma non così colpisconsi i buoni o si convertono i traviati: non ai filosofi e ai poeti, ma doversi ricorrere ai SS. Padri e al Vangelo, che di rado comparivano ne' suoi, piuttosto discorsi accademici, che sermoni sacri. Si volle perfino tacciarlo d'eresie: e, sebbene chiamato a predicar il quaresimale alla Corte di Torino, ne fu poi impedito.

Il Barbieri si difese in una prefazione e in un'epistola in versi: ma fece meglio, si corresse: e le successive prediche riuscirono assai più religiose, eppure non gli sopravissero [1].

Predicando a Milano, contrasse amicizia col Manzoni, e fu accolto con riverenza nella famiglia. Adduco questa lettera di Alessandro perchè tocca l'edizione delle opere, allora ricusata, fatta di poi.

Caro e pregiato Amico:

Milano, 15 novembre 1831.

Contentezze nette non ce n'ha proprio a essere a questo mondo. Io non so qual cosa mi potesse venir più cara d'una vostra lettera,

[1] A Milano corsero questi versi:

Non spaventa ma contenta,
Non converte ma diverte;
E per dirla in due parole,
Lascia il mondo come suole
Aggirarsi in su e in giù
Infra il vizio e la virtù.

" Il Barbieri, stampato, non reggerà: Liscia e non rade e non pettina. V'è troppa pomata. Friseur „. Tommaseo in lettera a me. Pure gli si confessava molto obbligato ne'primi studj.

la quale mi facesse certo del non aver io in nulla scapitato della preziosa vostra amicizia. E tanto più questa m'è venuta cara, che intendo esser protratta d'un anno la consolazione ch'io mi prometteva nel prossimo venturo di goder qui un po' a buon agio la vostra compagnia, quando voi ci tornerete a colpire o ad inebbriar le menti, come fate per tutto dove si riesce ad avervi su un pulpito.

Ma quella contentezza porta seco un carico de' più odiosi per me, la necessità di dir di no a stimabilissime persone che, dicendo di chiedermi un favore, me l'offeriscono, e a voi medesimo, per cui mezzo m'è offerto. Ora udite le mie ragioni. Io aveva in animo tempo fa di mettere insieme le mie carabattole, e di presentarle tutte in una volta al rispettabile publico, come lo chiamano i capo-comici; ma stavo esitando a qual di due inconvenienti mi dovessi assoggettare in questa grande impresa. Da una parte non mi dava il cuore di rimetter fuori quelle cose così come sono, senza un po' di raffazzonamento e di lisciatura, senza far loro due moine; dall'altra temevo forte che, col raffazzonare e col lisciare, ne venissero via i pezzi, e tutto mi si disfacesse in mano. Essendo in questo dubbioso e pigro proposito, ebbi a ricusar l'assenso chiestomi per una nuova edizione da più d'un tipografo di qui, e segnatamente da uno a cui professo obbligazioni ed amicizia. Il qual rifiuto mi ha' come vedete, legato al rifiuto per sempre in questa materia; e sono ancor pochi mesi che ho avuto una mortificazione simile a quella che mi tocca al presente, essendo stato costretto di ricusar la proposta medesima, che mi veniva fatta pure per intromissione d'un mio ca.issimo e veneratissimo amico. E, in mezzo alla mortificazione, mi vien da ridere pensando che quel primo *no* m'ha dato campo di far qualche altra volta l'importante, il cercato, di pronunziare anch'io qualche « Non si fa luogo alla domanda » : mentre, se avessi detto di sì, il graziato avrebbe detto poi probabilmente, come si dice in Milano, e come s'avrebbe a dire anche a Padova meglio che altrove: « Troppa grazia, sant'Antonio » : e certo io non mi sarei più trovato in caso di scusarmi con altri. Ora, non solo spero d'essere scusato con voi: ma che voi vorrete far valere le mie scuse presso codesti signori della Minerva, e far loro gradire l'espressione della mia viva e sincera riconoscenza.

A proposito; io vi debbo non solo riconoscenza per la briga che

vi siete gentilmente data di far trascrivere per me quella per me preziosa storietta della peste di Padova; ma vi debbo i quattrini che avete sborsati per la trascrizione. Vogliate dunque informarmi del mio debito: chè fin tanto ch'io non ne abbia la coscienza netta, non ardirei darvi nessuna seccata di simil genere. Vedete s io ho intenzione di trattarvi in cerimonia; ma tal sia di voi che mi avete avvezzo così; e la familiarità con voi è cosa così ghiotta, che, se non volevate che altri ne usasse largamente, non era da lasciarla prendere.

Gradite i saluti della mia famiglia, e mantenetemi il diritto di dirmi

Vostro Obb. Aff. Ser. ed Amico
ALESSANDRO MANZONI.

Il Barbieri era stato destituito dal Governo austriaco. Il Governo provvisorio della Republica veneta decretava il 25 maggio 1848: " L'abate Giuseppe Barbieri è chiamato come professore di filologia ad onorare del suo nome l'Università di Padova, della quale altra volta fu delizia ed ornamento ".

Manzoni non lo ammirava, quanto voleva la moda: non vi trovava il sentimento della fede evidente, non lo slancio del pensiero, non quella famigliarità dignitosa de' SS. Padri; disapprovava la frase da scuola, la cadenza artificiosa, la descrizione: lo lodava però altamente di avere sbandita la declamazione dal pulpito, esponendo con tono e voce calma.

Aveva egli invece ascoltato ghiottamente il padre Buffa, che (ambendo d'appartenere all'accademia della Crusca) affettava il parlare mercatino di Firenze, e qualche volta toccava il grottesco.

Ne versificò il quaresimale Giancarlo Di Negro, patrizio genovese, uno degli uomini più caratteristici del nostro tempo. Ricco e possessore della deliziosa *Villetta* s'un poggio nel bel mezzo di Ge-

nova, facea gli onori della città accogliendo ogni avveniticcio di qualche nome, e certo vi passarono tutte le illustrazioni del secolo, e ne conservava i nomi, i ricordi, i motti. Pienissimo del proprio merito, non invidiava l'altrui, anzi lo favoriva. Empì la Villetta di busti d'uomini grandi, e all'inaugurazione di ciascuno nella stagione dei bagni convocava letterati da tutta Italia, e fioccavano versi, orazioni, musiche, pranzi. Fra gli altri vi fu nel 1837 l'improvvisatore Giuseppe Regaldi, e alla signora Balbi, figlia dell' Anfitrione, dirigeva una canzone ove leggiamo:

O Francesca, nel liguro cielo
  Come abbonda di gioje la vita!
  Di leggiadre speranze vestita
  Qui mi torna la pace nel cor.
Dell' Italia il più vago sereno
  Ride sovra i tuoi poggi paterni
  Par che un angiol d'amore governi
  Questo ajuole ingemmato di fior.
Deh! t'allegra: per l'alma pendice,
  Che di mirti e di lauri si veste,
  È diffusa un' ambrosia celeste
  Che c' inebria d' arcano piacer.
Questo colle è pacifico tempio
  Alla gloria dell'arti sacrato:
  Dagli industri scalpelli animato,
  Ogni memore sasso è un altar.
L'arpa d' oro, diletta alle Muse,
  Qui risuona dei fervidi canti,
  Che improvviso alle corde tremanti
  Suole il tenero padre sposar.

Rammemorate le glorie di Genova, conchiude:

Odi: quale improvvisa melode
  Entro i verdi laureti s' intende?

Oh qual magico suono discende
Su le pene segrete del cor!
È tuo padre che l'arpa risveglia,
Ti richiama con tenere note;
Vanne al padre, egli solo ti puote
Far beata coll' inno d'amor.

Nessun arcade fu mai più del Di Negro appassionato de' versi: tutto l'anno preparava quelli che doveva *improvvisare* nel convegno autunnale. Egli dedicò *Inni Sacri all'amico A. Manzoni* (Gennajo 1836). Questi prendeva grande spasso della costui benevola vanità, e la sua famiglia era accarezzata dalle due figliuole Di Negro, massime dalla Laura vedova Spinola [1]. Una sera in casa Manzoni egli improvvisava, e al cembalo lo accompagnava Massimo D' Azeglio, che, sbadigliando, stonava. Il marchese esclamò: " Massimo si lascia distrarre dalle cose che dico, e mal accompagna il canto. Suoni qualche signorina in sua vece „.

Si sa che la nobiltà genovese memore della rapita libertà republicana, teneva il broncio al re di Piemonte quanto i Lombardi all'austriaco. Il Di Negro

[1] Inviziata e leggera, fu amante di Gio. Ruffini che, nel *Lorenzo Benoni*, la dipinge ben poco favorevolmente col nome di Lilla marchesa d'Aufo.

Morì giovane, e poco dopo, essendo io tornato a visitare il Di Negro, questi, dopo varj giri per la Villetta, mi disse: " Ora ti condurrò a veder il monumento di Laura „. Io, persuaso si trattasse della defunta, gli cominciai quelle condoglianze e quegli elogi che si sogliono in tali casi. Ma, giunti al posto, vidi si trattava della Laura di Petrarca.

Della enfasi del Di Negro sia prova questa lettera che mi scriveva il 18 luglio 1839: " Voi siete il tipo della gentilezza, spargendo sull'altare dell'amicizia dei fiori così gentili. Ve ne sono grato colla sicurezza della mia riconoscenza.... Sono in mezzo alla folla de' miei cari Milanesi, e con loro passo le giornate felicissime, che che ne dicano i teologi colla ormai troppo vieta sentenza che il mondo è una valle di lacrime. Voi avete lasciato un gran vuoto in Genova, che vi stima ecc. ecc. „.

non lasciava di far visita a Carlalberto qualvolta tornasse a Genova; e i suoi non gliene volevano male.

Quando morì vecchissimo, Andrea Maffei compiangeva con verità

> Il corteso signore, il grande amico
> Del nostro culto, il vero animo antico.
> Sotto vaghe larve
> Il secolo di ferro aureo gli parve.
> Avventuroso! un velo
> Purpureo gli coverse inganni, errori,
> Vergogne. Egli non vide altro che il riso
> Del bell' Italo suol, altro che i fiori.
> Discior dal lungo amplesso
> Della sua musa nol potea che morte,
> Così tenacemente erale stretto:
> Al morente petto
> L' arpa stringea, sua cura e suo diletto.

Mettiamogli a fianco il professore Giovanni Rosini pisano, anch' esso millantatore benevolo, aneddotista inesauribile, senza riguardi nella maldicenza, ma senza malignità; vero buon uomo, ma falso grand' uomo. Da lettere sue a me ho dedotto altrove le bizzarre opinioni di lui, che si credeva un genio superiore a tutti, e perciò non invidiava nessuno, nè si degnava detrarre nè vilipendere. I *Promessi Sposi* lo allettarono a scrivere la *Monaca di Monza*, ove suppone che la Geltrude, rapita dal convento, ricoveri coll'amante a Firenze, e vi trovi un governo tanto migliore del milanese, ed un'eletta di personaggi, immortalati nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, nella politica.

Non mancò qualche sacrilego che lo paragonò, e fino antepose ai *Promessi Sposi;* e l' autore sel credette, e con tutta semplicità diceva: “ Lo so che voi

Lombardi me ne volete; ma che colpa ho io, se il mio romanzo è piaciuto più di quello del Manzoni? „

E a me, che nei congressi scientifici egli avea tolto in protezione, benchè ne sapesse le divergenze, annoverava le tante edizioni del suo libro, a petto delle poche del manzoniano; e non sapea darsi pace che, avendo mandato il suo biglietto di visita al Manzoni mentre era a Firenze, questi non gliel' avesse ricambiato. Manzoni infatti lo prendeva in burla.

Tra i novatori più risoluti va contato Samuele Biava bergamasco, professore a Milano, le cui poesie erano stimatissime dal Tommaseo, che enumerando le persone a cui chiamavasi debitore di istruzione, diceva dovere al Biava " il primo sentire del medioevo, come al Manzoni poeta lo scrivere tollerabilmente la prosa „. Il Biava disapprovava Manzoni di allentarsi ancora talvolta alla descrizione: e voleva che l'inno fosse più popolare, più originale di concezione e di forma, come egli fece col *San Rocco*, col *Giorno de' morti;* voleva però che sempre la poesia uscisse accompagnata dalla melodia, " elevata a quel grado di potenza della voce che chiamasi canto „.

Mi sia lecito ricordare come, poco avanti morire, egli " credesse solvere un debito verso *di me* che " ebbe a generoso difensore nell'imperversare e nel- " l'infellonire de' gregarj fra i nostri. Voi sapete " per prova quanto fosse sciaurato quel tempo per " chi usava la parola come maestra di futura fran- " chigia, e ministra di providi consigli alle giovani " generazioni. Però il dolore ci era fecondo di pen- " sieri e di affetti che valsero quai mezzi propizj a " tenere vegliante la fede, in aspettazione di migliore " avvenire „.

Di fatto il Biava fu attaccato caninamente dallo Zajotti nella *Biblioteca Italiana*, fino a dire che le sue poesie dovessero mostrarsi agli scolari come dagli Spartani mostravasi ai figliuoli l'Ilota ubriaco. E il Biava era professore, talchè la critica minava l'impiego. Se ne indignò Carlo Cattaneo, e fece sulla *Vespa* un articolo violento contro lo Zajotti, benchè questo fosse potente.

Carlo Cattaneo, careggiato dai dispensieri della fama, scriveva articoli d'economia publica, e sebbene non compisse alcun lavoro importante, era pronto ad accettare le novità e vivace a spingere alle risoluzioni, salvo a poter tutte disapprovare, e restò in alta reputazione presso tali che mai non l'hanno letto. Il Governo Lombardo, che si suole condannare a priori dicendo Governo Austriaco, ricevendo una volta la proposta di nomina di alcuni membri dell'I. R. Istituto Lombardo, domandò perchè tra questi non fosse Carlo Cattaneo. Venne dunque nominato; e quando, dopo la rivoluzione, egli morì, l'Istituto, secondo la moda, mandò in giro una soscrizione per porgli una lapide in Brera [1]. Il Manzoni, richiestone, non solo si

[1] Nel settembre 1847 l'I. R. Istituto Lombardo di scienze e lettere proponeva di attribuire una delle sue pensioni al matematico Paolo Frisiani, o all'ingegnere Cadolini, o al professore Carlo Cattaneo. Il gabinetto del vicerè, benchè il Cattaneo nella votazione dei colleghi fosse risultato ultimo, rifletteva che " le sue cognizioni veramente enciclopediche, la forza del suo ragionamento „ gli danno una grande prevalenza in un congresso scientifico, letterario, artistico, onde lo voleva preferito anche nella certezza che, " se gli venisse assegnata una pensione, verrebbe con ciò animato a dedicare più attivamente la sua opera all'Istituto sottraendola ad altre occupazioni diverse, delle quali ha bisogno „.

A quelli che lo considerano come un martire farà senso il sapere che il rapporto è steso dal secretario San Pietro e firmato dal vicerè.

ricusò, ma volle che l'esibente esprimesse ch'egli avea ricusato.

Sgradiva egli il Cattaneo per avere osteggiato il Rosmini, strapazzato il Tommaseo e i Romantici, che, al pari del Pagani Cesa e dell'Emiliani Giudici, egli faceva complici degli Austriaci perchè adottavano le teorie di grandi critici tedeschi (v. Prefaz. alla raccolta de' suoi Scritti varj). Inoltre Manzoni lo trovava altero, irritante, tutto orgoglio e collera a servigio di convinzioni imperiose; lodava il *Filippo* di Alfieri sopra il *Don Carlos* di Schiller; credeva le lingue non derivate da una sola, e prevalere sempre la più colta, senza che se n'avesse il proposito. Diceva che lo stile di lui sentiva di carbon fossile, e ne citava certe strane metafore, *il tubero della giovialità — le crisi scolpite — teocrazia pronuba delle fazioni, — fantasia corpulenta — allegerire il piombo delle astrazioni — l'eruzione critica — gli spelati panni dell'arte bisantina — il termometro della satira, — lingue cementatrici, — l'ideologia sociale è il prisma che decompone in distinti e fulgidi colori l'incerta albedine — gangli nervosi, sparsi dentro al corpaccio dell'Europa feudale— spiegare tutto il ventaglio delle umane idee — il primo letto idiomatico posdiluviano — la sfera patematica — storie apoteosali.*

Di Pietro Giordani il Manzoni ammirava lo stile, le frasi incisive e concettose, le eleganti collere; voleva gli portassi tutti gli articoli che di lui uscissero (e pur troppo non facea che articoli), e diceva che bisognava centellarli [1]. In una lettera, alludendo alla costui irascibilità, scrive: “ Vorrei avere bastante

[1] “ Eccovi lo *Spasimo*. Se vi capita altro del Giordani, portatemelo. Sono scritture da centellare. Niccolini mi diceva che è il solo che non si capisca che non è toscano „. *Lettera a me.*

confidenza col Giordani per rimproverargli il suo non far nulla, ma ho paura di farlo andare in collera „, ne riconosceva l'entusiasmo a freddo; e delle esagerazioni a lui consuete dava per segno il giudizio sopra il gesuita Bartoli “ che sovra tutti gli storici come aquila vola „, e quello sul Sarpi che “ infinitamente superava e per ingegno e per virtù alla razza umana „.

Il Giordani, come il Niccolini, era sulle prime avverso al Manzoni pel suo pietismo e pel suo raccomandare il perdono, e mandava dire a me cose graziosissime, ma che “ minacciavo di diventar un frate come Manzoni „. Dopo che lo conobbe, non sapea che dirne il maggior bene [1]. Il 20 settembre 1827 scriveva ad Antonio Papadopoli a Venezia:

Vedrai certamente Manzoni. Oh quanto piacere ho avuto di conoscere uomo tanto bravo, tanto buono! degnissimo delle lodi e dell'amore che da ogni parte gli vengono. Pregalo di accettare i miei cordiali rispetti, e di salutarmi Grossi.

Idolo del Giordani e in parte sua creatura fu Giacomo Leopardi [2]. Già ne parlai alle pag. 110, 113

[1] Vedi il nostro vol. I, pag. 165.

[2] Giordani mise alla luce il Leopardi, lo esaltò all'eccesso, ma poi se ne lamentava:

“ Quando il Leopardi cominciò ad essere conosciuto, non mi scrisse più. Quando in Firenze andavo a trovarlo, non mi parlava. Nelle sue scritture ha posto molti, e di me mai una parola. Pare che il cuore non corrispondesse all'ingegno.... Egli conosceva me e conosceva sè stesso, conosceva di essermi superiore e di non poco, e doveva ben sapere che io conosceva me stesso e lui, e che lo sapevo e lo predicavo superiore a me; ma ho sempre creduto che gli dava molto fastidio il parlarsi un poco più di me che di lui, ed aveva ragione: ma per lui che potevo fare di più che anteporlo sempre a me e a qualunque? Io credo che originalmente Giacomo avesse cuor buono e affettuoso, ma credo che poi si fosse fatto molto egoista. Per me passò dalla smania amorosa a più che indifferenza, ed ebbe gran torto „.

Si sa come trattò il Ranieri.

del vol. I. Qui avvertirò solo ch' egli dovette dalla *Gazzetta di Milano* difendersi dell' avere scritto *reso* invece di *renduto*, e *sortire* per *uscire*.

In gran disistima il Manzoni ebbe Melchior Gioja, perchè prete spretato, perchè ostilissimo al Rosmini che qualificava di ostrogoto, e per le sue dottrine affatto materiali e utilitarie, fino a ridurre le facoltà a sensazioni, la moralità a computo di maggior utile e minor danno e ad obbedienza ai decreti, la felicità a somma di momenti felici, sottratti gli infelici. Raccoglitore indiscreto di fatti sconnessi che credesse giovare al suo assunto, senza nè accertarne il valore nè affacciarvi i contrarj, ripone la civiltà nell'accrescere l'intensità e il numero de' bisogni e conoscere i mezzi di soddisfarli; e una buona digestione valer cento anni di immortalità.

Avendo io citato una volta il Gioja ove scrive, " Appena l'ho convinto che vi è Dio, crede all'infallibilità del papa ,,, Manzoni mi riprese, e — Fénélon dice non c' è via di mezzo fra il cattolicismo e l'ateismo ,,.

Col Gioja consentiva là dove, nel *Prospetto delle scienze economiche*, appoggia la dottrina di Malthus. Gli economisti in generale aveano pronunziato che il miglior sintomo della prosperità di una nazione è il crescere della popolazione; in conseguenza, colpa il celibato e antisociale la religione cattolica, che lo impone ad alcuni, lo raccomanda a tutti, purchè accompagnato dal distacco degli oggetti terreni, dal sacrifizio degli istinti. Contro l'opinione accettata dagli uomini colti, e schiamazzata dai detrattori della religione osò alzarsi Malthus, mostrando che non crescono del pari la popolazione e i mezzi di mantenerla, e raccomandando " l'astinenza dal matrimonio,

congiunta alla castità „; così giustificando i precetti evangelici. Si sa quali colpe siansi apposte a quella teoria, svisandola come si fa quando si vuol riprovare. Ma un giorno che Alessandro la patrocinava con calore, la signora Enrichetta se gli accostò colla sua innata dolcezza, e " Non hai vergogna di sostenere questa dottrina davanti a questi sette figliuoli? „.

Lodava assai le massime del modenese Ricci sulla publica beneficenza.

Nel Romagnosi, che " coll'ala dell'alto ingegno, a tanti andò disopra „ [1], il Manzoni disapprovava il vedere nelle leggi soltanto mezzi di difesa, di vendetta, di minaccie, non istromenti di incivilimento, cioè di giustizia; il considerare per male soltanto ciò che nuoce alla società, di modo che " un uomo il quale per tutta la sua vita pensasse ed amasse il male, ma operasse giusta l'ordine, sarebbe giusto ad ogni modo „ [2].

Gli venne poi occasione di confutarlo direttamente là dove, nell'*Indole e fattori dell'incivilimento*, ammette senza prove e con insignificanti presunzioni che, sotto i Longobardi, sussistessero e i municipj romani, e giudizj con leggi e con giudici de' vinti.

Col Romagnosi concordava il Manzoni nel mettere come principio del diritto publico la sovranità nazionale, l'unità collettiva sull'intero territorio, libero

[1] Povero verso e povero giudizio del Giusti.

[2] Introduzione alla *Genesi del diritto penale*.

Il 22 maggio 1835 io scriveva a un amico: " Veduto Manzoni e chiacchierammo alla lunga, secondo il solito. Romagnosi è molto malato, e temo lo perderemo. Ecco un altro che morrà senza coglier le rose di cui senti le spine, e che irrigò di lacrime e di sudori, ma che non frutteranno se non pei tardissimi. Quante pietre son necessarie per posare questo fondamento! „

all'interno, indipendente da Stati esteri, armata per garantire la dominazione nazionale (*Scienza delle costituzioni sopra il tipo monarchico rappresentativo*) e nell'invocare che, di mezzo agli Italiani, sorgesse un principe di mente e di cuore, e l'armi troncassero la fittizia divisione in più Stati, e tutti aggregassero quali rimarrebbero sempre. Anche Romagnosi beffava la federazione. Eppure due suoi scolari prediletti, Giuseppe Ferrari e Cattaneo, furono federalisti inconvertiti, inetti all'azione, ma sostenendo che l'unità ripugna alla libertà, ed è una passeggera deviazione dalla federazione storica.

Col Romagnosi andava Manzoni d'accordo anche sulla legittimità della pena di morte, e la sosteneva a fronte della Giulia, la quale, zelatrice della gloria di suo padre, pur non osava contradire al figlio quando le mostrava come tal pena fosse stata inflitta anche per ordine di Dio: aver il Beccaria ricorso unicamente al sentimento: eppure esso non averla affatto disapprovata, che anzi la riservava pei delitti di Stato. Aggiungeva che De Broglie e gli altri dottrinarj, e dietro a loro Pellegrino Rossi, avevano voluto appoggiar il diritto di punire a principj superiori, ma senza osare risalire ai più elevati e fissarvisi. Insomma egli rannodava il problema giuridico della penalità al principio morale dei diritti e dei doveri.

Di questi concetti io mi valsi nella necrologia che stesi quando il Romagnosi morì, e che mi valse questo bigliettino del Manzoni:

Non somiglia agli elogi comuni. Sapeste, alla affezione di scolaro, unire l'imparzialità di giudice. Io non gli ho parlato che una volta in casa del Prevosto di S. Fedele, e si disputò se l'avvocato difensore possa dire bugie a difesa del suo cliente. Egli era conse-

guente col sostenere il sì. Voi lasciate intendere come fosse sensista in filosofia, utilitario in scienza civile: in storia poi... Ma anche il Rossi, come i suoi dottrinarj, lancia in aria un gancio, che poi non si attacca a niente.

Declamando io contro il Codice Penale austriaco, che la pena dei cospiratori applicava anche a chi, conoscendo, non li rivelasse, notò che il famoso Bartolo sosteneva questo assunto fondandosi sopra una legge di Onorio e Arcadio (L. 5 cod. *ad leg. juliam majestatis*). Ma poco dopo il Baldo mostrava che Bartolo era stato ingannato dal testo, leggendovi *consciis* invece di *consociis*. Anzi (soggiungeva) il Baldo dubitava che Bartolo fosse all'inferno per aver posto quella teoria.

Il Romagnosi ci fece sorridere una volta, dicendo che le poesie del Pozzoni gli piacevano più di quelle del Manzoni, le quali gli riuscivano oscure. Don Giuseppe Pozzoni di Trezzo era un prete coltissimo e spiritosissimo, professore di retorica nel ginnasio di Brera, parlatore di vena argutissima, diffuso e cercato nella società milanese, che egli esilarava con lepidezze, colla cronaca secreta, con ischerzi non sempre innocenti, col giudicare d'ogni libro, d'ogni opera d'arte che uscisse, mascherando la critica nella lode. Oltre articoli da giornale e da strenna, sono a stampa alcuni suoi panegirici e un volume di poesie, non inferiori ad altre allora lodate e dimenticate. Levò rumore una sua epistola per la prima messa d'un suo parente, ove ironicamente descrive la vita d'un prete da buon tempo.

Carissimo lo teneano i suoi scolari, fra i quali era stato il Pierino Manzoni, onde facilmente legò con Alessandro, a cui ne piacevano la coltura letteraria,

i pronti ripigli, il fino gusto, i volenterosi consigli; e se ne valse assai nella prima stampa dei *Promessi Sposi,* de' quali rivedeva le bozze, e gliene dava suggerimenti, non tutti seguìti, ma accolti con buona grazia. Anzi il Pozzoni le conservava colle correzioni del Manzoni; ma dopo alcuni anni credette della sua delicatezza il confessare d'averle, e restituirgliele. Saranno andate sul fuoco?

Una volta, per compito delle vacanze autunnali, a' suoi scolari assegnò di scorrere la *Biblioteca Italiana*, notare seriamente i falsi principj ch'essa spacciava e i torti giudizj, con ironia pariniana esibendoli come oracoli.

Il Pozzoni si permetteva di introdurre persone al grand'uomo, e più d'una volta gli toccò il tristo incarico di congedare qualcuna delle introdotte. Fu con esso che andai a Brusuglio la prima volta a discorrere seriamente del *Commento storico ai Promessi Sposi;* ottenendo dall'autore molte notizie, delle quali me gli professai obbligato. Non siami imputato a superbia l'addurre questa lettera di esso Pozzoni del febbrajo 1831, perchè piena di ricordi del nostro grande.

Il prof. Breganze m'ha consegnato il settimo libro della vostra bella Storia di Como. Quelle vostre parole al lettore mi sembrarono mirabili, non che giuste: così va fatto quando s'ha l'animo sincero, e l'ingegno capace di bene. Gran tempo prima io aveva tenuto di voi lungo discorso coll'Ambrosoli, avvisandolo a dire il miglior bene che giustamente poteva, e mi aveva dato parola di risparmiarvi, assai più che non fece nell'ultimo fascicolo: fidatevi dunque de' giornalisti! La cosa è ormai a tal segno, che si ha qualche ragione a tenersi buoni quando s'è maltrattati in quel giornale invulnerabile. Si vorrebbe riderne, ma un sacro dispetto la vince, quando si vede che ivi si pretende insegnare a Manzoni a far versi o romanzi, all'avv. Berra a tener prati e bestiame, a Palagi ed Hayez a far quadri.

Di novità letterarie o non ce n' ha, o non ne so; quando gli affari politici occupano le menti di tutti, gli affari di lettere si metton da banda. Qui parlasi tutto il dì e la notte de' Belgi, de' Polacchi, della Grisi, della Pasta, del Carcano e della Scala: miscuglio esecrabile! Mi domandate quando sarà publica la *Feroniade:* son già più mesi che se ne fece un'edizione a Pisa, ed una se ne prepara a Firenze. Il buon Monti, dalla cui bocca ne ho sentiti alcuni squarci, vi avea fatte da ultimo assai correzioni, che nella stampata non si veggono; per cui sarà quasi nuova cosa l'edizione che se ne farà quì a Milano, se alcuno stampatore vorrà farne buon patto alla vedova dell' altissimo poeta. Se per *Alina* intendete la novella di Grossi, non vi so dire quando uscirà, perchè ne fa mistero anche agli amici. Vorrei credere che Manzoni si voglia finalmente sdebitare di un obbligo col publico, mettendo in luce la sua storia della *Colonna infame.* Son già due anni che, finita e copiata per altrui bella mano, si sta là ad ammuffare. Maledetto quel *nonunque prematur in annum!* L' autore, che non è mai pago delle cose sue, ci trova tante magagne, che per suo dire, sono una vergogna. Quand'egli vi dice alcun che di ciò che ha fatto, voi ne rimanete incantato; ma quando vi mostra il meglio che si doveva fare, non sapete più accusarlo del suo malcontento, e vi riducete a pregarlo che la ritocchi come può, e faccia presto. Siamo però tanti, e gli stiamo tanto d' intorno, che anche a suo malgrado ne farà qualche cosa, e speriamo fra poco.

Tre sere fa, ho fatto menzione di voi con Manzoni e Grossi, e non potreste figurarvi il piacere con che accolsero i saluti che io lor feci a vostro nome. Dopo aver parlato della vostra storia con molte lodi, io tirava innanzi a dir ogni bene del vostro bell'animo, e m'accorsi di non dir cosa che fosse nuova, perchè io n'era prevenuto ad ogni istante con lodi anche maggiori. Vollero che io vi dica mille gentilezze, assicurandovi che ambedue vi stimano assai, come un giovane che può far molto bene alle lettere italiane, e con questo al nostro paese. Se voi mi felicitate di trovarmi qualche volta con questi due distintissimi ingegni, avete ragione di farlo: non s'è mai veduto tanto sapere con tanta modestia; tanta religione con tanto dispetto de' pregiudizj; non dico *odio,* chè Manzoni non ne conosce, perchè non conosce nemici nè tra gli uomini, nè tra le

cose. La di lui figlia, la bella, la gentile, la virtuosa Giulia, pose in mezzo qualche parola alle lodi che io faceva di voi, e voglio che ve ne compiaciate.

Mio caro Cantù, voi sapete che io vi amo e vi stimo con egual proporzione: amatemi anche voi, e per segno condonatemi qualche mia storditaggine: e n'è ben una l'aver differito tanti giorni a scrivervi.

Vostro Aff. Amico
GIUSEPPE POZZONI.

Affezione costante palesò Manzoni all'onestissimo e inquietissimo Nicolò Tommaseo. Da principio gli fu una raccomandazione l'essere amato dal Rosmini [1]; da poi potè conoscere quanto quell'uomo, sotto scorza scabrosa ed eletrizzato negativamente, possedesse e cuore eccellente e stupendo intelletto, coltivato con una piuttosto unica che rara perseveranza. Il Tommaseo ha narrato in più d'un luogo le sue attinenze col Nostro, e come, allorquando da Milano, dov'era venuto a cercare del lavoro, partiva povero, la Giulia Manzoni lo obbligasse ad accettare un sussidio [2].

[1] Nelle sue *Memorie* il Tommaseo scrive:

" A Padova trovavo maestri buoni e ancor più buoni condiscepoli, fra cui Antonio Rosmini che studiava di teologia l'anno quarto quand'io 'l secondo di legge. Quant'io debba a tale conoscenza, non potrei dire, perchè tanto più sentirò di dovere, quanto più m'avanzerò nella vita, nè ancora mi reputo degno di parlare di lui. Questo mi giova dire in un tempo, quando e buoni e non buoni si gettano sopra la fama di quell'uomo come su preda di guerra legittima; quando io non ho cosa a sperare o a temere da esso; quando, in certe materie, le opinioni sue dalle mie si discostano più notabilmente che mai..... Io non l'ho amato in sul primo; tropp'alta era in lui la mente, e la virtù troppo severa: quel che potevo comprendere di quella, o di questa sperimentare, mi sbigottiva. Ed egli m'amava già, e m'apprezzava oltre a quanto io valessi o sia valuto mai: che m'era vergogna. Vergogna forse più superba che umile ma proficua ".

[2] " Stretto, non dalla fame ma dal bisogno, rifiutando i soccorsi di casa e degli amici, drizzai verso il Rosmini. In sul partire per Rovereto, ricevo una lettera della madre di Alessandro Manzoni, la quale mi pregava di passare da lei; e ciò per prestarmi (l'intenzione sua era altra che di prestito)

Manzoni ammirava quel frizzo geniale, quei contrapposti ingegnosi, quelle immancabili antitesi, con cui rilevava le sottili analisi; le abbondantissime reminiscenze, le dotte citazioni opportune. Avrebbe desiderato che traducesse, come aveva cominciato, Platone, egli tanto esperto del greco e dell'italiano, e l'avesse commentato Rosmini. Da lettere di questo e del Tommaseo a me dirette, e che in parte sono a stampa, appare la premura che il Manzoni prendéasi alla fortuna e agli studj del Tommaseo. Quelle che questi mi dirizzava da Francia e da Corsica, Manzoni desiderava sempre leggere, e poichè la scrittura n'era difficile a decifrare, io gliele ricopiava. Qualche volta m'incaricò di raccomandargli non credesse necessario alle sue esternazioni liberali il mordere Gregorio XVI e in generale il papa. Nel suo libro *l'Italia* (che penetrò col titolo di *Scritti postumi di Girolamo Savonarola*) è un dialogo, ove Manzoni credeva gl'interlocutori rappresentassero lui, Rosmini e me. Quando vide il romanzo *Fede e Bellezza*, disse ch'era mezzo venerdì santo e mezzo sabato grasso [1]. Paragonò il Tommaseo a un vaso di alabastro ma fesso, alludendo alle facoltà di spirito ricchissime, ma non equilibrate.

Di rimpatto il Tommaseo voleva gli indicassi ogni particolarità intorno al grand'uomo, e tenessi nota

tanto da fare il viaggio. Accettai il danaro, e conservo la lettera, come cara memoria, e m'è dolce rammentare d'avere destata, se non meritata, la compassione affettuosa del primo poeta e del primo filosofo vivente d'Europa; di due cristiani „.

[1] Tommaseo scriveva a me il 19 luglio 1840:

“ Grazie delle censure a *Fede e Bellezza*, che romanzo non è. Non è pei giovani, nè al male non spinge. Giacchè lo ristampano, fatemi critiche più particolareggiate, che io n'approfitti alla meglio. Della Sanseverino quale il giudizio? „

di quanto udivo da esso. E avendogli io esposto come disegnassi abbandonare la Lombardia, ove troppo a disagio mi sentivo, fra altri argomenti a dissuadermene diceva sarebbe impossibile trovassi altrove una conversazione così profittevole, come quella del Manzoni.

Volendo egli dalla Francia ricoverarsi nel Piemonte ammodernato, quel Governo ricusò riceverlo perchè republicano. Manzoni, contro tutte le sue abitudini, lo raccomandò al D'Azeglio, allora ministro, e non occorre dire che fu esaudito.

Con portentosa operosità il Tommaseo stentò gli ultimi anni in angustie, più temute che reali, ma sdegnando soccorsi che portassero abbassamento, o mancanza a' suoi principj, come erano o titoli o pensioni che richiedessero un giuramento monarchico, da cui repugnava. Inclinava a parlar male di tutti, salvo che di Rosmini e Manzoni, mentre, rispondendo alle centinaja di lettere di libri e libretti che gli arrivavano, dava lodi a tutti quelli che fosser di sotto della mediocrità. Credo non fuori di posto il metter qui estratti dell'amplissima sua corrispondenza con me, dove tocca al soggetto delle presenti reminiscenze:

Parigi, 14 agosto 1834.

Camillo Ugoni è a Saint-Leu: vive solo e studia molto. Buon uomo. Sono stato a trovarlo, ed egli me. Quando viene a Parigi, desiniamo alcune volte insieme; è un vero piacere. Ha rifuse parecchie vite, e fattene altre non poche. Suo fratello è a Zurigo; e, dopo certa sua risposta deplorabile a certe deplorabili ingiurie d'un Bianchi di Capolago, si tace. La lite era a proposito della storia del Botta, che l'Ugoni chiamava servile, ed è veramente. Testa fiacca e vuota è quel Botta: stile ricco e potente; buon uomo del resto e cortese. Ha tre figli: è l'uno viaggiatore imperterrito, uom

del deserto, più accomodato a vivere tra gli arabi che tra i parigini. Già fece il giro del mondo; poi visse in Egitto: adesso vi torna. Il padre nella stanza ha i ritratti de' figli, della moglie, e di quella ch' e' chiama sua ninfa Egeria, visitata da lui tre anni sono, quando rivide la patria. Ma i trenta anni di soggiorno francese l' hanno disamorato dell' Italia, e non ci saprebbe più vivere. Ricusò le proferte di Carlalberto, di che nol biasimo. Ma Carlalberto gli si mostrò cortese, e gli additò le sue storie tutte, che aveva quel giorno schierate dinanzi, ed ebbe la bontà grande di dirgli: " I vostri libri, cominciati che sieno a leggere, non si può più smettere fino in fondo ". Io per me non la penso col re di Piemonte, a me non costa nessuna fatica smettere la lettura del Botta. Ma il re di Piemonte, granmastro dell'ordine del Merito, certo ne sa più di me.

Or che direte a sentir che il Cesari al Botta non va? Vi parrebbe meno incredibile se io vi dicessi che il Botta parla del suo *Camillo* senza arrossire. Il Papadopoli di Venezia lo conforta a scrivere la vita del Sarpi; e la farebbe male. Io lo consigliavo a dettare le sue Memorie. E mi facevo raccontare da lui le cose antiche di casa Manzoni, quand' egli li vedeva tutti i giorni a Parigi, e come qualmente ci facesse il becchino al cadavere dell'Imbonati. Ma allora, soggiunse, allora il Manzoni non era ligio ai Tedeschi !!

Non è vero, ben dite, ch' io non abbia speranze. Speranze di patire e di farmi migliore ed utile a' miei fratelli. Diedi a leggere a Cousin l'opuscolo sulla morale: lodò e non capì. Capettino povero, come tutti i capi francesi.... Stamperò a Firenze un commento di Dante. Scrissi in francese: non dispiacqui: mi disgustarono, ra lasciai. Altro lavoro più grande ho alle mani: non posso parlarvene. Di tanto in tanto fo versi, scrivo molte lettere; troppe. Lavoro senza pensare al domani. Iddio provvederà. È tanto buono.

Parigi 25 aprile. 1835.

La cara vostra del dì 20 novembre mi venne circa il 20 d'aprile, e d'aprile era il bollo di fuori, ec. ec. V'avrei scritto io primo, ma non osavo e sapete perchè: non per me no. Tanto più grata la vostra, spontaneo segno di memore affetto.

Quanto io godessi di sapervi libero non dirò. Le Gazzette fran

così vi facevano morto, e io per morto vi piansi, e vi destinavo un'estrema memoria d'amore. La vita è un'agonia, ma un'agonia espiatrice, onde ringraziamo Iddio che la ci lascia a pro nostro ed altrui. Superfluo vi raccomandi facciate cuore, perdoniate, e vi prepariate a nuove opere di misericordia e di fede: vi seguiranno le preghiere e gli affetti dei buoni e la coscienza, e vi starà sul capo la mano di Dio. Già voi mai non foste con quegli sconsigliati, che dall'odio, dal disordine, dal disprezzo, dal dubbio sperarono all'umanità anni men gravi. Voi credete ed amate: sapete che per amore e per fede l'umanità s'avanza, e che con la parola e per l'opera edificatrice, non già con la distruttrice, le grandi cose si fanno. Ho letto il *Marco Visconti*, e mi piace: piace al Berchet allo Scalvini e ad altri; ma i più vorrebbero a quella narrazione uno scopo, una morale alla favola. Nelle particolarità specialmente io trovo molte bellezze, lo stile accurato; l'ultima poesia bella, il barcajuolo sublime.

7 maggio 1835, Parigi.

Ho visto annunziato un articolo del *Ricoglitore* su' miei Scritti Varj: non so che dica, ma ringrazio l'amico. Io lo piansi per morto, e mi preparava a scrivere di lui: ed egli ora di me, e parlerà forse sulla mia sepoltura.

Di me che dirvi? lavoro, non quanto, nè quel che vorrei: pure fo. Il romanzo di Grossi, qui lo traducono, e piace non come cosa somma, ma come scritto con garbo; improprietà molte e minuzie, e non ha scopo. Così dicono.

Qui nè politica nè letteratura ha scopo veruno. Chè scopo non chiamo l'utile privato e la vanità. L'avaro Soult e l'insolente Thiers, ladri, a quel che si dice, amendue, reggono e ressero e minacciano di regger la Francia. Thiers prese moglie la figliuola della sua amata, giovanissima, e già la trascura: già vuol dormire in altro letto, e quand'ella vuol uscire al ballo od alla conversazione, egli, stanco dalle fatiche della giornata, si addormenta, e la fa spogliare, e poi si leva alle sei.

I più onesti uomini sono disprezzati e in fama d'imbecilli: e Lafitte, per esempio, credo non la demeriti affatto. Il nostro Rossi, anima venduta ai ministri presenti, lo chiama il primo ragazzo di

Francia. E fu Lafitte che voleva ringraziati solennemente gli studenti di medicina per avere, in non so quale occorrenza, reso servigio alla patria: e gli studenti risposero che non accettavano ringraziamenti.

Un'altra mano d'imbecilli ciancia alla Camera e strepita, sprezzata e derisa, ma pure l'ascoltano, Viennet, Bugeaud, Martineau e insetti simili. Viennet, offeso del non essere in queste ultime mene contato per nulla, minaccia sul serio di abbandonare la parte de' ministri al suo reprobo senso.

Quello che chiàmano terzo partito fa nulla. Dupin è un ciarliere, avvocato nel più tristo significato del nome. Tutta la presente politica è ambiguità, equivoci, restrizioni mentali. Le vergogne dell'impudenza e dell'ipocrisia insieme miste. Dicono che il primo motto politico di Talleyrand fosse questo. Invitato a un pranzo, e già prete, lo menano a contemplare de'quadri osceni. " Ah! „ egli esclama con un non so quale accento. Una signora vicina gli dice rimproverando: " Signor Talleyrand, voi avete detto ah! – No, Madama, io ho detto oh! „ In questa risposta è tutto Talleyrand; e Talleyrand è la Francia. Accusato d'ogni vituperio, insultato da Bonaparte, battuto, e'non si scrollò mai, sempre arrise. Per mostrarsi amico a una parte o nemico, aspetta che l'utile loro a ciò li conduca. Un giovane non tristo e ingegnoso, nella presente incertezza del governo diceva giorni fa: " Se escono di là gli amici che ci ho, più nessun vincolo mi obbligherà a perdonare. *Je serai impitoyable* „.

Per essere giusto o spietato al Governo, aspettava che più non governassero gli amici suoi.

Re vero è qui la moneta, e non lo riconoscere stimano stupidità. Non è molto venne a Parigi un Giapponese a studiar medicina. Guizot lo chiama e gli dice: " Hai bisogno di nulla? – Di nulla. Mi lascino studiare e basta. – Vuoi tu denaro? – N'ho assai. – E che cosa è che ti fece più forte impressione a Parigi? – La solitudine. – Come? – C'è poca gente „. E' voleva dire che Parigi è meno popolato del Giappone di molto; ma ben più deserta solitudine è quella degli affetti e de' generosi pensieri.

Nè gli addetti a republica, tranne pochi, son cosa più venerabile. Io entrai, tempo fa, nella stanza d'un di costoro, e le pareti erano cariche di brutte femmine ignude. Questa è republica.

E non di meno la setta che predicava comuni le donne cadde in deriso, e si strascinano disprezzati i Templari, de'quali è granmaestro un Fabre Palaprat, e doveva essere Luigi Filippo innanzi che fosse re. Cotesto Palaprat comprò da non so che ladro la croce con che fu seppellito il vescovo della costituzione Gregoire, e la porta. Ornamenti di sepolcro rubati: ecco il simbolo delle religioni nuove. Châtel, che vuole il matrimonio de' preti e la chiesa cattolica francese (come a dire università particolare), tutti i saggi lo sprezzano, ma pure taluno gli crede nel popolo, e qualche nuova chiesa si va loro nelle provincie fondando. Ma è fiacca cosa. Un comico autore, da lui consacrato prete, s'è già diviso. Lo Châtel vorrebbe rifiutare gli stipendj, e che il greggo stesso pagasse: domanda seimila franchi all'anno: onesta domanda.

Nè il clero cattolico è però gran cosa, credete. Buoni i più e savj molto, ma ignoranti e gretti di mente e impossenti al bene. Lamennais già vagella: un Bautain, che è a Strasburgo, fattosi prete dopo lunghi studj apposta per tentare grandi cose a pro della religione, fu condannato dal suo vescovo per aver voluto dimostrare che l'umana ragione è come niente, che sola la Bibbia è criterio di vero. Esagerazione. Sapete il principio di Lamennais, se non che il Bautain pone per fondamento la Bibbia, e quegli l'autorità del genere umano. Ma il Bautain, a quel che sento, non si lancierà agli ardimenti dell'altro. Cederà in apparenza, e seguiterà sua via. Certo la proposizione era meritevole di condanna: è strana cosa che i promotori di novità nel clero si caccino ancor più indietro dei vecchi credenti, e imbroglino le quistioni, anzi che risolverle. Gerould carlista e direttore della *Gazette de France,* la quale gli rese un milione, mortagli la moglie, si fece prete di 50 anni, e volle fondare un gran seminario. Ma i preti di lui diffidano e i carlisti lo dicono ipocrita di libertà, e nel centro dell'unità stessa è dissensione, perchè non è vero amore.

Parigi, 7 ottobre 1835.

Godo che il Manzoni stia bene, almen di salute. Non dico che me lo salutiate, che mi rammentiate a Maman. Comprendo e compiango i loro dolori. Li sento ne' miei.

Parigi, 13 aprile 1836.

Leggete, se si viene alle mani, il romanzo di Sainte-Beuve *Vo-*

lupté. Cristiano e mondano a un tempo, casto e lascivo, incerto come l'anima dell'autore; stile affettato, improprio, tediosa prolissità, pure è opera da leggere come indizio del cammino che vengono prendendo le idee. Quella Madama di Couen è la moglie di V. Hugo, bella e buona, amata onestamente da lui. Stupidaccia dicono, ed egli risponde che ella è *distratta.*

Parigi, 24 maggio 1836.

Mi dispiace vivamente che il Manzoni voglia foggiare a confutazione il suo libro. E confutazione dell'*Annotator Piemontese!* Ma se il lavoro in questa nuova forma è già innanzi, non lo stornate: pur che finisca. Che s'egli ascolterà tutti quanti i consigliatori non lo finirà mai di certo. Fate che ei non butti via nulla di quel ch'ha scritto già, e stampi presto.

E salutatemelo di cuore. E così il buon Rosmini, s'egli è ancora a Milano. Stampi; e se pochi leggeranno de' presenti, verrà la stagione, e farà bene intanto a que' pochi. Ma non confuti per carità il Mamiani, il quale ha tanto profittato nel conoscimento del vero, che merita incoraggiamento, non biasimi. E quanto agli errori di lui, e' non fanno male. E se il Rosmini vuol parlare di filosofi italiani, ne parli, e prenda occasione dal Romagnosi ch'è morto, ed è autorevole molto più; ma il Mamiani lo lasci stare di grazia. Adesso questo pover'uomo ha male agli occhi; e un libro di confutazione in corpo non glieli sanerebbe, e nessuno gli leverebbe di capo che io abbia aizzato il Rosmini a ciò: ond' ecco un giudizio temerario, e germi di rancori pestiferi. E quanti n'abbia l'esilio, voi già sapete. Onde scrivete al Rosmini, s'egli non è più costà, e fategli scrivere dal Manzoni, non intitoli il libro contro il Mamiani per l'appunto; ne parli, se vuole, ma più pietosamente che non fece del Gioja. Tanto più che il Mamiani ha il Rosmini in istima grande; sicchè quel libro giungerebbe in tutte le maniere importuno.

Parigi, 26 giugno 1836.

L'Azeglio lo vidi, e mi mandò per il Dembowski i vostri inni, e il Dembowski mi lasciò scritto ch' e' voleva vedermi; dicessi il giorno che o io da lui o egli verrebbe da me. Il modo mi parve un po' marchesesco: nè io di vederlo avevo gran voglia dopo tutto quel ch' è seguito: risposi che dalle tre alle quattro i' son sempre

in casa. Un meso dopo è capitato. Mi parve, egli l'Azeglio, molto contento di sè, poco rispettoso adesso per me, ch'egli dovrebbe più rispettare, co' difetti indosso del marchese o dell' artista, del torinese o del milanese, piccolo ma non tristo. Andato da loro, non li trovai; lasciai il mio biglietto. Li rincontrai poi dagli Arconati, ma, per non essere presentato a lei, me n'andai. So ch'ella è buona, ed ha l'aspetto gentile, ma dirle che mi piaceva il conoscerla, non poteva. Austero non sono, e non n' ho il diritto, ma con genti che vogliono far meco il marchese divento duro. Piacque a Parigi il viso di lei: di lui nè il viso, nè l'ingegno, nè l'animo. Lo giudicarono mediocre: altri stupido. I quadri, non ci si badò: e non mi fa specie. Il romanzo non ha fama, o minore del merito. E a lui dispiacque Parigi, non perchè uggioso e guasto, ma perch' egli uggito e non bene accolto. Nè i veri mali ne vide, nè apprezzò i veri beni. Troppo leggiero. Non vi consiglio di bazzicarlo troppo. Non dico lo disamiate, perch' egli vi ama e vi stima; e cattivo certamente non è.

Parigi, 23 novembre 1836.

Mi duole di voi; meglio però *destituito* che *prostituito*.

Beato voi che potete villeggiare sul lago! Istituzione quotidiana ad animo perpetuamente educabili quale la vostra.

Scrivete per raccapezzare le sorti del libro del Rio, il quale ambisce d'avere il Manzoni a lettore. E ditemi quello che ad Alessandro parve del Montalembert e del Coeur, e scrivetemi a lungo di lui e d'ogni cosa. Il foglio della lettera che a me destinate, degnato riempirlo tutto quanto. E salutatemelo tanto, quel caro uomo, e pregatelo inginocchioni che scriva. Di una iscrizione di lui seppi: or si potrebb'egli averla?

Addio, caro Cantù. Lavorate, sempre vôlto all'oriente, e pregate anco per chi verge all' occaso.

Parigi, 6 dicembre 1836.

Le notizie che mi dà l'ultima vostra di Maman e di don Alessandro, m'addolorano veramente. Tale è per lo più sulla terra il ricambio di veri affetti. E sarebbe ingiusto lamentarsene, poichè l'ingratitudine altrui ci privilegia di una somiglianza nuova con Gesù, nostro amico e fratello. Spero che il Manzoni avrà ripreso i lavori.

Incitatelo voi. Ogni momento di quella preziosa vita è sacro, non pur all'Italia, ma all'umanità tutta quanta. Salutatemelo tanto; non l'assicurate della mia tenerezza, perchè, spero, di nuove assicurazioni egli non ha di bisogno.

Quanto al conservare i suoi detti, potete farlo senza pericolo, parmi. C'è tanto cose che Attila stesso potrebbe leggere a sangue freddo, se Attila sapesse leggere. Si dice che impari.

Del lavoro del Manzoni ditemi, se si può, qualcosa più in particolare, e salutatemelo tanto lui e Maman. E se avete occasione opportuna di dirmi come siano accolte costà le povere cose mie, fatelo, ve ne prego. Ditemi cioè quel che più dispiace ai migliori, acciocch' io possa correggermi, in parte almeno.

29 agosto 1837. Parigi.

Sento che il Manzoni s'apparecchia a stampare. Iddio signore lo benedica. Salutatemi donna Giulia.

Parigi, novembre 1837.

Godo che il Manzoni pensi a ristampare il romanzo, egli stesso; e tanto meglio se con mutazioni e con giunte. Non ponga indugio; non badi a' suoi scrupoli troppi, nè agli sdottoramenti dei consiglieri innumerabili, de' quali è provveduto appunto chi non ne ha di bisogno. Lasci stare ogni cosa, muti solo qualche parola o qualche modo, se vuole, e anche questo con carità, senza spellare vivi quel Renzo e quella Lucia. Non intendo quel che mi dite, la rivoluzione di luglio e il colera dover mutare la storia della Colonna Infame. Venga il Grossi a far l'edizione a Parigi, e se io potrò in qualche modo darci una mano, comandi il Manzoni, e m'avrà lieto ed altero di concorrere pure ai materiali servigi di cosa sua.

3 marzo 1838, Nantes.

Quante volte al mese vedete voi Alessandro? E il Torti ci va egli sovente? Si rammenta egli il Manzoni di me? Salutatemelo e scrivetemene *in dettaglio.*

14 novembre 1838.

Qual contegno ebbero nelle recenti feste i nobili milanesi? Quale opinione lasciò il Metternich di sè proprio? Del rifiuto del Manzoni è egli vero? Il Thiers qual vi parve alla lunga? E quale ad Ales-

sandro? Quali i suoi pregiudizj circa l'Italia! La *Margherita* l'avete voi stampata per conto vostro, o venduta? Godo che piaccia.

Salutatemi donna Giulia: se D. Alessandro riceve freddo i miei saluti, non oso pregarvene. Io non sono mutato, nè sarò mai. Vedete il Guerrini [1] e salutatemelo.

22 dicembre 1838, Bastia.

Il Kolovrat che vi disse? E il Manzoni che ha egli?

Risalutatemi rispettosamente il Rosmini, e mandategli quell'esemplare delle *Memorie*, e pregatelo mi mandi le ultime cose sue, dalla confutazione del Mamiani in poi. Quel volume al Manzoni dunque non piacque! Me ne dispiace.

Ditemi della prefazione ai Sinonimi. *Sarebbe vano!* Questa è un' offesa. Notatemi anco le citazioni sbagliate.

Le corrispondenze di lunga durata vengono pur melanconiche! Traverso ai nomi, ai fatti, agli incidenti si arriva sempre a un punto, ove la conversazione languisce, il mondo si spopola, il cuore si rallenta. Chiudo con alcuna delle sue ultime:

Firenze 1869.

Ma voi siete un uomo pericoloso. Quando a un galantuomo capita alle mani un libro di voi, non gli è mica lecito di smettere a suo piacere; perchè voi vi fate leggere a marcia forza. Grazie non dimeno della violenza che fate a chi violenze d'ordinario non soffre.

Mortagli la moglie, io l' invitava da me, e rispondeva:

Firenze 1873.

Verrei se potessi: ma colla riconoscenza ci sono. Anch' io forse son presso al ripiegar delle tende, *depositio tabernaculi mei,* come diceva il povero Pescatore, che in cima del monte voleva fatti i tre tabernacoli, e non vedeva ancora da quell'altezza luminosa *spiegate*

[1] Un dottore cremasco, che voleva dare a Tommaseo una figliuola e la sua sostanza.

dall'uno dall'altro mar le sue tende. Io che *non so nè soffrire nè combattere*, sapessi almeno pregare!

Pregate per me.

Firenze 1873.

Il giudizio, che mi mandaste, dato da quelli dell'Istituto Lombardo, intorno al dizionario del sig. Pomba, non altro, volevo. Grazie dunque; e anche grazie che vi scusiate del non ci avere voi parte. Le vecchie pedanterie longobarde ripudiate da voi, s'accapigliano con le vecchie etrusche pedanterie. Non potevasi aspettare giudizio più duro, chi conosce quel ch'era il dottor Francesco Ambrosoli, colonnello di quell'inclita milizia, della quale era generale comandante don Robustiano Gironi.

Firenze 1873.

Leggo, quando posso, i quaderni del libro donatomi (*Indipendenza Italiana*) e c' imparo; e per il mio figliolo li serbo, de' pochi ch' io serbi a lui.

Se il Manzoni ha ottantotto anni, pensate me, disgraziato assai prima. Ma l'Italia, che non ne ha ancora quattordici, già vagella.

Rileggo (che delle cose mie, m'accade di rado) quello che nel Dizionario scrissi di *Risponsabile*; e mi par di concedere quanto voi volete, anzi più; ma avvertendo che il modo più nostro *rispondere* ha tuttavia certi suoi usi più inevitabili. Per quel ch'è delle giunte, che ne resti migliaja e milioni da sopraggiungere voi lo sapete meglio di me. Altra cosa da Ciclopi che *brachia tollunt in numerum*, e a battuta, e il pastore che *numeros meminit,* sa l'aria dello stornello, non ritiene a memoria le parole.

Quanto alla dottrina del signor D' Ascoli, io la sentii anni fa dal professor Flecchia, buono e valente; e di qui deduco sia cosa tedesca: ma non ne andai persuaso, io che, avendo in riverenza tutte quante le regole, ho per prima regola il senso comune e il senso dell' orecchio, dai sentimenti dell' anima esercitato. Dicono che, trasportato l' accento, una delle vocali che apparivano nel bisillabo se ne va: ma io intendo di poter distinguere i *quattr novissimi* a' quali credo, dalla *commedia* e dalla *libertà nuovissima, che fa furore;* e dicendo *piede*, non *pedino* dirò ma *piedino*, e chiederò licenza di poter discernere il *nuotare*

dal *notare*, due atti distinti, siccome provano le mie note e d'altri. Vogliono che la sillaba breve nel latino richiegga l'accoppiamento d'un'altra vocale nell'italiano: e gli è vero in assai casi perchè la voce si ferma un po' più, e lo richieggono gli organi nostri, non più idonei a sentire e a far sentire ne' suoni le più delicate varietà. Ma è da intendere a discrezione e neanco gli organi delle generazioni moderne pronunziano il *suono* al medesimo modo che *io sono*; e anche quando i Toscani par che dicano *bono*, fanno sentire ch'e' non è come dire *frotta* nè *mota* nè *coro*, tre suoni della vocale medesima differenti. E anche qui chiederei licenza di discernere il *tono* musicale, e il darsi un *gran tono*, dal *tuono* che mugge. Del resto, non regge la legge che adducono etimologica, come nessuna legge. E sebbene sia breve la prima di *sequi*, *precari*, *probare*, *premere*, il signor Flecchia e il signor D'Ascoli non credo che dicano *priego*, la *siegua*, la *pruovi*, che *prieme*. Qui sento di *sottoterra le argute ossa* del sig. Gherardini *sibilare*, e correggermi; *sequa*, *preco*, *probi*, *che preme multo*. Con reverenzia me profero, obbligatissimo Nicolao Tomasco della ciptà di Sebonico de'l pagese de Dalmazia o Delmazia, come melio vi place.

Il dì di s. Cajo, papa dalmata

Firenze 1874.

Ricevo i quaderni; e oltre a Girolamo mio figliuolo, anch'io ne leggo quel tanto che posso. Ma posso appena prendere fiato; e questa è provvidenza a distrarmi da'miei dolori; non dai doveri, i quali più sento adosso che più me ne parla la donna che m'ajutava a adempierli meglio ch'io non avrei mai saputo da me.

Tutt'altro che simpatico al D'Azeglio era Giuseppe Giusti, spirito atrabiliare, incontentabile come tutti i famosi berneschi, che son quasi condannati al supplizio di contemplar sempre il lato ridicolo, le sinistraggini, le deformità sociali, anzichè piacersi nel sereno dell'entusiasmo, a cui l'ironia li fa ciechi.

Il Giusti, presentato al Sismondi, la cui villa era vicina alla sua Pescia, osò introdurre discorso sulla *Morale Cattolica* del Manzoni; e racconta egli stesso.

Sismondi diceasi ammirato della maniera urbana, con la quale era distesa: lodò la sincerità dell' autore, e ne compianse le ultime disgrazie, le quali, secondo lui, hanno influito non poco a confermarlo ne' suoi principj: aggiunse poi, sempre moderatamente, che gli pareva si fosse partito da un punto molto diverso dal suo, poichè esso considerava le cose come sono [attualmente, e Manzoni come dovrebbero essere. Credei bene di dirgli che gl' Italiani non aveano fatto gran plauso a quel libro, e che, anzi era stato riguardato piuttosto come un errore, o almeno come un' opera suggerita da qualcuno che lo avvicina, per secondi fini, i quali dall' altro canto non capiscono nell'animo integerrimo di quel sommo italiano.

Il protestante e straniero quanto è superiore al satirico italiano! Ma in entrambi era falso il supposto; giacchè Manzoni non tolse a mostrare che gli Italiani non fossero quali il Sismondi li dipinge; bensì che non poteasi imputare la loro immoralità pll'insegnamento cattolico.

Manzoni parlava poco graziosamente del Giusti; che i suoi caratteri erano tutti caricature come quelli dell' Alfieri, e che di questo traduceva il frasario in linguaggio di ciane; che sapeva pochissimo e aveva la politica dei caffè, la religione delle gazzette: riprovava quel condire le sue pietanze colle solite droghe della pretofobia, e gli domandava se non si potesse far ridere senza mettere il dito nell' acquasantino. E rise quando, nell'assemblea toscana del 48, ove si votò la costituente, un oratore disse trovarsi presente "un illustre poeta, il quale sempre aveva flagellato la Chiesa e i preti „. Il Giusti si levò (e fu l' unica volta che parlasse) protestando non aver mai combattuto la Chiesa!

Nella conversazione il Giusti era meno caustico e fin amabile. Ora egli, col mezzo del Giorgini e della

marchesa D'Azeglio, si presentò a Manzoni il settembre 1845, anzi se gli piantò in casa. Mentre supponeva di mettere in allarme colla sua venuta l'impero austriaco, stupì quando, essendo andato, come era di regola, alla Polizia di Milano per notificarsi, trovò di esservi affatto sconosciuto.

Già l'età ne avea scemato lo spirito e la gajezza, ma il Manzoni si dilettava infinitamente di quel dialogare toscano, e delle lecornie popolari. Per ciò stesso aveva egli gradito Filippo Pananti da Mugello (1766-1837), che i motti per le vie di Firenze avidamente raccoglieva ed esponeva ne' suoi arguti epigrammi, che servirono di modello al Giusti. Il punto di contatto del Manzoni con questo era la parlata toscana, e il gusto di vedere usarla a tutto pasto e con talento. Aspirava anche a imitarlo; ma quando egli (e peggio il Grossi) vollero scrivergli in toscano. oltrepassarono il bersaglio.

Il Giusti, a detta di Alessandro, nella lingua che tanto difuse, valeva per istinto, non per raziocinio. Avrebbe potuto essere una objezione alla esclusività fiorentina del Manzoni, non essendo egli di Firenze. Inoltre de' suoi modi parecchi sono provinciali, tanto che il Fanfani alle poesie di lui aggiunse un vocabolario per ispiegarli, anzi credette dover farne un comento.

Manzoni gli notava uno sbaglio, in cui cadono molti versificatori, di accettare come sdruccioli certe parole finali che non sono tali, per esempio:

Ove alleluja....
Dal serbatojo
Del gran carnajo
Col copertojo,

e così

Bravi la gioja
Che qui sfavilla.
Non fate broncio
E nella noja
Di quattro mura,

e *plauso,* e l'ameno vezzo de' *lauri.*

Gino Capponi, suo amico ed ospite, difendendo la memoria del Giusti da un articolo di Gustavo Planche, dice che " Dio gli tolse una vita che appena appena cominciava a tutta svolgere sè medesima; nè tutti peranche aveva prodotto quei frutti migliori dei quali essa era capace, nè interamente appalesato il vero suo pregio e la più intima sua bontà „.

Degli amici di Toscana del Manzoni parlammo e parleremo. L'ammirazione patriotica e l'amichevole devozione pose altissimo Gino Capponi, protettore degli studj, che carezzava piuttosto che stimolarli, studioso egli stesso, più volenteroso d'imparare che capace d'insegnare. Sentiva quello dove mancava il Giusti, e quello dove trascendeva il Niccolini, del quale fu a vicenda grand'amico e avversario. Come chi nasce in tempi di transizione, brontolava di ciò che v'era, non prevedeva quel che potrebbe essere; sentenziava, non discuteva, nè la volontà avea pari alle aspirazioni; devoto ai santi e ai frati, nemico al papa-re.

Gran merito ebbe nell'istituire e nel sorreggere l'*Antologia;* e varj articoli vi scrisse, fra cui uno ostile alla traduzione di Tucidide del canonico Boni, la quale invece io lodai molto (*Indicatore* fa-

scicolo VI della serie VI pag. 442) e non me ne pento.

Di Niccolini G. Batista (che scriveva sempre con un solo *t*) parlava spesso il Manzoni con curiosità più che con stima; e ne serbò a mente i motti e le parole prettamente fiorentine. Narrava come, cresciuto in compagnie triviali [1], secondato nei vizi giovanili da Ugo Foscolo, si vantava d'essere il Lorenzo dell'*Jacopo Ortis*, e d'aver servito d'intermezzo tra Ugo e la Teresa, cioè Isabella Roncioni. Grosso, tozzo, colle guancie cascanti, accigliato, la precoce calvizie copriva con una sformata parrucca. Non uscì mai di Toscana, sicchè le sue idee si dilatassero: nè mai gli si trova sentimento o nuovo o vero. Ostentava come supremo coraggio l'avere stampato l'*elogio di L. B. Alberti* in paese dove la stampa era sì libera. Ottimo traduttore dal greco, facea versi di classico impasto, ma nessuno che si imprima nella mente e meno nel cuore. I suoi lavori eseguiva non di seguito, ma a pezzi, ora in casa propria, or dalle Cortellini e dalla Pelzet, ora all'uffizio, onde vi si scorge mancanza di unità, di fusione. Di storia sapeva poco, nè conosceva le fonti o il sentimento dei tempi, in ciò diversissimo dal Manzoni come in tutto il resto. La storia degli Svevi tessè sopra quella del Raumer, confessando che " nulla resta a dirne di nuovo: rimane solo a scriverne per tal modo da farsi leggere volentieri ", e quando volle darne un saggio a me, mi lesse una parlata del Procida.

[1] Ultimamente si posero in publico le sue quotidiane consuetudini per 30 anni in casa delle sorelle Cortellini (via della Vigna nuova) e i volubili amori.

Poi si sgomentava e fremeva al timore d'un'opposizione. Avea composto una difesa di Erode per la strage dei bambini, poi la buttò sul fuoco in uno dei momenti di scrupòli o di scoraggiamenti, che a volte lo coglievano, come all'apparire dei *Vespri Siciliani* dell'Amari. In tali evenienze si purgava generosamente per due e tre giorni, rimedio che suggeriva anche al Rosmini. Dopo che erasi divinizzato l'*Arnaldo*, continua imprecazione contro il papato, si sbigottì vedendo il mondo idolatrare Pio IX, e aspettar la rigenerazione dalla Chiesa. Trovandosi in casa del Capponi, e udendo questo esaltare il nuovo papa e il Centofanti bestemmiarlo, si tacque; uscì con loro per via S. Sebastiano e per la Nunziata; giunto a S. Marco, ruppe il meditabondo silenzio, urlando: " Corpo di.... che cosa devo io dunque pensare? „.

Nel discorso suo sopra *la parte che deve avere il popolo nella formazione della lingua*, il Manzoni non trovava logica. Pure il Mazzini giudicava che " gran parte dello stile foscoliano s'è trasfuso nel Niccolini, e tale stile sarà quello dell'Italia risorta „.

Al fervoroso e benemerito raccoglitore degli scritti del Niccolini il Manzoni diceva: " La più piccola delle inferiorità mie nelle tragedie a suo confronto è quella del numero „. Ispirate principalmente dalla attrice Lenina Pelzet che se ne arricchì, fra esse divenne famoso il *Nabucco*, non tanto per meriti estetici come per le allusioni a Napoleone, allora idolo dei Liberali. Egli stesso dubitava dell'esito di quella tragedia, ma i concittadini vollero farne un nuovo vanto della patria: applaudivano a furore; gli coniarono una medaglia, quando appunto altri concittadini chiamavano fuori in una sera 56 volte la Malibran; fischiavano o compativano Manzoni.

Vorrei saper dirne tanto bene, quanto egli ne disse di me, dimenticando quanto ne disse di male [1].

[1] Leggo in un recente scritto ch'egli si indignò colla Amelia Calani perchè la voleva imporgli i suoi *amici e specialmente il Cantù*. In altro pur recente trovo questa lettera di lui a me:

Chiarissimo Signore,

Pel concetto nel quale io tengo il vostro nobile ingegno, io aveva già letta la vostra introduzione alla Storia Universale prima che, mosso da quella gentilezza che vi è naturale, compiaciuto vi foste d'inviarmela. Mi chiedete cosa ardua invitandomi ad aprirvi la mia opinione sopra quel ponderoso tema che vi assumete, ed io, per l'affetto che porto a voi ed alla comune patria, desidero con tutto l'animo che possiate recare la storia a quell'altezza che vi siete proposto. Ma intorno a molte vostre sentenze sugli antichi e moderni storici, non posso essere del tutto con voi d'accordo, e mi pare che vi collochiate in un falso punto di vista giudicandoli colle idee dei nostri tempi, e rimproverando ad essi il non aver fatto quello che non poteano fare, e preveduto ciò che non poteano prevedere. Ogni cosa sta nel tempo e nello spazio, e sol ponendo mente a queste due cose, i nostri giudizj possono essere imparziali. In voi è sapienza ed ingegno, e non vi è nascoso passo che il secolo abbia fatto e faccia nella via della dottrina e della civiltà; ma vi prego di non accogliere così facilmente nell'animo tutte le idee che sono di moda, perchè altrimenti correte rischio di mutar di parere ogni giorno. Ricordatevi che nelle cose umane vi è quello che si chiama ritorno, e a molti piace di chiamar neve quello che prima si chiamava brace, e brace quello che si chiamava neve. Sarei infinito se volessi significarvi tutte le idee che nel mio animo ha destato la lettura della vostra introduzione, la quale, malgrado queste mende che mi è sembrato scorgervi, è un eccellente lavoro, del quale ognuno potrebbe tenersi onorato.

Riguardo allo stile mi sembra franco e senza affettazione: per la storia filosofica non abbiamo norma bastevole nei nostri scrittori: mi sembra che solamente del Machiavelli e del Vico uno possa avvantaggiarsi pigliando dal primo la brevità e l'acutezza, e dal secondo quell'immagini splendide, le quali Bacone chiamò la poesia della ragione. Ma io porto nottole ad Atene. Certo è che Opere di simil fatta non si scrivono col solo vocabolario dell'antica Accademia della Crusca

Perdonatemi l'ardire col quale vi ho scritto; posso ingannarmi, anzi m'ingannerò: ma convien dire quello che ci sembra vero a tutti, e molto più a quelli che Iddio così largamente dotava d'ingegno.

Credetemi sinceramente

Firenze, 5 maggio 1838.

Vostro ammiratore ed amico
GIO. BAT. NICCOLINI.

Più significante è un'altra, dove spiega la divergenza de' nostri giudizj, perchè egli guarda la storia dal Campidoglio, io dal Calvario.

Accenniamo altrove come Manzoni vedesse a Firenze il maligno e intollerante corcirese Pieri, e nel Gabinetto Vieusseux udisse improvvisare la bella Palli Bartolomei.

Erano moltissimi quelli che ambivano esser presentati al Manzoni; ogni forestiero voleva averlo veduto: fortunati quelli che andavano superbi di chiamarlo Alessandro. Taluni narrarono i colloqui avuti con esso, come il visconte di Beaufort. De Witte dipinse quasi comicamente il vestire all'antica della nonna; e stupiva della tolleranza di Alessandro, che viveva così concorde con parenti, al dir suo, franchi pensatori [1].

Fu a visitarlo il conte di Chambord, l'ottobre del 39, introducendosi con un viglietto col titolo *Henry de France*. Ci fu l'imperatore del Brasile, che ne concepì altissima stima, e gliela conservò anche dopo che fu morto; e tornando qui nel 1876, volle lo accompagnassi dai parenti di esso. Egli voleva sedesse, non sopra altra sedia, ma al fianco suo sul canapè, onde Manzoni, schermitosene invano, esclamò: " Ai tiranni bisognà obbedire ".

Volendo dire soltanto di quelli di cui fui testimonio, Francesco Rio bretone, venuto nel 1829 a Roma coll'ambasciadore di Francia marchese La Ferronay, divenne cristiano a fronte alta; e in tal senso fece la *Storia dell'arte in Italia,* esaminandola principalmente dal lato dell'idea, del concetto, dell'aspirazione, re-

[1] A tal proposito Manzoni mi scriveva:

" Mi hanno detto che il Sertorio traduce per la *Rivista Europea* l'articolo del Witte. Se potete ottenere che non si stampi, vi sarò obbligato. Se no, che almeno non ci si mettano note. Se la cosa è fatta, non parlatemene più ". Era fatta, e l'articolo fu publicato.

pudiando l'idolatria della forma e dell'esecuzione, che allora qualificavano di paganesimo. Nel 1831, il giorno dopo il *Corpus Domini*, notava sul suo taccuino: " Lascio Milano senza aver un' idea ben netta de' suoi monumenti: altre gioje mi son procurato: ho molto veduto Manzoni, e ne rimasi incantato ". Facendo poi il suo viaggio di nozze nel 1834, rivedeva spesso Manzoni, allora addolorato della perdita della moglie. Del 42 abbiamo questa lettera di Manzoni a lui:

Milan, ce 18 avril 1842.

Monsieur,

Heureusement (le mot est parti) il m'est impossible même de mal remplir la tâche que votre bienveillante indulgence voulait bien m'imposer. Jamais homme n'a été assiégé de plus petites, mais en même temps de plus nombreuses et de plus urgentes affaires. Une édition de mon vieux conte, revue, corrigée, augmentée d'un appendice historique, et de plus illustrée, comme on dit, emporte tout mon temps, ne me laissant que tout juste les moments de repos necessaires pour reprendre le travail.

Je reviens à mon premier mot, pour le justifier; ou plutôt, en est il besoin? Je suis parfaitement de votre avis, Monsieur, qu'il n'y a pas de talent qui puisse supplir à la foi. Mais le monde serait trop malheureux et en trop grand danger, si ces dons du même Seigneur, mais d'un prix si différent, étaient tout-à-fait séparés en France; et même ce serait un trop mince sujet de consolation et d'espérance, de savoir qu'elle a encore, ou dejà, beaucoup de catholiques, capables de faire beaucoup mieux que moi ce que vous souhaitez.

Si moi-même je devais nommer d'ici ceux que je connais de réputation, ou que j'ai le bonheur de connaître personnellement, je commencerais par ne pas vous oublier, comme il vous plait de faire.

Vous m'annoncez deux bien bonnes choses, Monsieur: un livre de vous et votre visite: j'éspère que le premièr ne se fera pas attendre: il me faudra plus de patience pour l'autre, mais au moins est il raisonnable d'en avoir pour un bien que l'on était loin d'attendre?

Veuillez, Monsieur, agréer, en attendant, l'expression de la haute estime et de la respecteuse affection

de votre dévoué serviteur
A. Manzoni.

A M. Rio, 36 bis, rue du Bac.

Durante il congresso scientifico, Rio era qui, e spesso discutevasi di arte cristiana; e Manzoni sorrideva nell'udirlo tacciare me di *payen* pei giudizj che, nel *Milano e suo territorio,* davo intorno ai capi d'arte di questa città [1], e che parevano santocchierie agli ozianti, giudici dei laboriosi.

Nel 1833 Guido Görres, autore della *Pulcella d'Orléans*, passava una giornata a Brusuglio, incantato dell'affabilità di Manzoni. Il quale gli diceva, che in città vivea come straniero. Discorrendogli della traduzione dell'*Adelchi* fatta da Francesco Schlosser, la trovava fedele in tutto, fuor un passo solo. Quel giovane, ornamento dell'Università di Monaco, ricca allora dei professori Philipps, Höfler, Döllinger, moriva presto, e ne trovai in lutto i suoi genitori quando li visitai nel 1842. Il padre era stato uno de'più caldi ad eccitare il sentimento nazionale contro l'invasione francese, poi sempre campione del cattolicismo; e quando il re di Prussia fece arrestare l'arcivescovo di Colonia, Görres publicò l'*Atanasius*, che, diffuso ed echeggiato per tutta Germania, obbligò i re a cessare la persecuzione. Tanto allora si era lontani dal proclamare, che la forza primeggia sul diritto.

Più volte stette a Milano Adolfo Thiers, e veniva

[1] " E il Manzoni ha egli avuto l'esemplare mandatogli dal Rio del suo libro? e che gliene pare? L'autore desidererebbe un suo cenno. Scriva a lui direttamente o a me, come vuole „. Tommaseo a me, 1836.

spesso dal Manzoni e questi il lodava d'essere stato dei primi ad osteggiare i pregiudizj accademici intorno alle belle arti, e a volere si riconducesse la maestria a concepire vigorosamente il soggetto e divisarlo in grande, ma con verità. Il fatalismo, che è la filosofia della sua *Storia della Rivoluzione*, sviava affatto dalle idee del Manzoni, che tanto attribuiva alla volontà dell'uomo e alla Grazia, che Dio non nega a nessuno, per conoscere la verità e operare il bene. La storia poi *del Consolato e l'Impero*, prolissa e senza colore, nè moralità, nè ricerca di effetti, non potea Manzoni stimarla come arte; come politica vuole tutto centralizzare, reggimentare la società; mostra solo i Governi, non mai il popolo: tesse un panegirico inesausto della forza e della riuscita, un eterno assenso a Napoleone a scapito dei vinti e dei deboli, di Pio VII, del cardinale Opizzoni, dei preti in generale. Nessuno però gli negherebbe facoltà poderose, vista penetrante o luminosa ragione, per cui rischiara ogni soggetto. Versato tanto negli affari, facilmente scopriva l'importanza e l'opportunità di ciascun provvedimento, e penetrava nel carattere degli attori.

Fu portentosa la sua attitudine ad ogni genere di dottrina e di opere; storia, filosofia, belle arti, storia naturale, astronomia; nel 1843 l'ho inteso disputar di tattica col generale Cubières come un vecchio militare. S'era fitto in mente di scrivere la storia di Firenze dal punto di vista democratico, e a tale intento fece molto lavorare il Canestrini, studioso trentino che, ai tempi nuovi, fu bibliotecario della Magliabecchiana.

Erano famose le sue conversazioni serali, e i pranzi della domenica, ove Cousin, Mignet, Rémusat, Bersot,

Duvergier de Hauranne.... Come ministro, Manzoni nol reputava da più degli altri parlamentari dell'era di Luigi Filippo. Disapprovava la formola, da esso inventata, " Il re regna e non governa „. Così dovrebb'essere se il re è irresponsabile, ma in tal caso torna superfluo il re.

Thiers aveva sopratutto di mira la grandezza della Francia; e solo per rialzar questa di fronte alla quadruplice alleanza trattò con Carlalberto nel 1840 dell'acquistar al Piemonte la Lombardia; ma poi ne lo impacciava nel 48, e incoraggiava Pio IX, e mostrava la necessità del dominio temporale.

Fu dei più attuosi nel 1849 a indurre l' Austria a moderare la indennità di guerra, che pretendeva dal Piemonte.

Era stato efficacissimo stromento ad abbattere i Borboni e intronizzare gli Orleans; poi, colla variata sua condotta, più che altri contribuì a rovinarli. Caduti che furòno, elevatosi sulle ruine di tutti il secondo Impero, Thiers fu a Milano nel 1852, e con Manzoni discorreva di tali portentose vicende; meravigliava che avesse potuto sì facilmente crollare una famiglia, che ai diritti dinastici univa il voto, se non del popolo, della classe colta e della borghesia grassa, e lasciava una libertà che mai la maggiore in Francia: virtuoso il re, e con famiglia esemplare.

Manzoni, con quel suo fino sorriso, gli soggiungeva: " Pure, se quell'edifizio crollò, bisogna dire vi fosse qualche difetto nella costruzione „.

" Fu il fulmine che lo colpì „ rispondeva Thiers: " che colpa n'ha l'architetto? „

E il nostro: " No, purchè l'architetto non tramasse fra le nubi „.

Thiers non confessava mai d'aver avuto torto, e Manzoni sorrideva quando, degli errori del suo ministero, si scolpava col dire che Luigi Filippo voleva operare personalmente.

Cacciato di Francia dopo il colpo di Stato, non avea che esecrazioni e disprezzo pel Buonaparte, che pure egli, col rinnovare l'idolatria per Napoleone I, aveva tanto contribuito ad elevare.

Allora invece Manzoni inclinava per Napoleone III, che parea saper mettere un freno al disordine francese, e alimentare speranze alla emancipazione italiana. Avendogli chiesto quanto durerebbe in dominio Napoleone, Thiers rispose: " Jusqu'à ce qu'il les amusera „.

Come mobilissimo di fisonomia, così ne' suoi discorsi era difficile tenerlo fermo sopra un soggetto. Tutto ciò rendea poco intrinseca la loro conversazione; e Thiers non vi trovava quella sconfinata adesione e quelle formole piacentiere, alle quali era viziato dai colloqui suoi a Firenze, ove i Liberali lo ammiravano perchè capo dell' opposizione. Discorrendosi qual dovesse tenersi pel più gran cittadino d'Italia, egli nominò Gino Capponi. E avendo alcuno suggerito Alessandro Manzoni, Thiers sostenne che Capponi aveva *une plus grande portée d'esprit.*

Pure, quand' io lo rividi al tempo dell'Esposizione, la prima sua domanda fu sul Manzoni, e ne ragionò con alta stima; non senza appuntarlo della sua condiscendenza ai creatori d' un' unità, della quale Thiers fu tutt' altro che appassionato. Di rimpatto Manzoni al mio ritorno mi domandò: " Cosa dice Thiers? „.

Benchè già fosse il periodo delle contentezze, Manzoni gli applaudì quando lo intese, all'Assemblea Nazionale, esclamare: " Viviamo in tempo di univer-

sale contradizione; non vi è teoria, per quanto inconcussa, che non sia stata attaccata; nè teoria per quanto infondata, che non siasi sostenuta, anche da persone serie e sincere „.

Thiers aveva espresso che il suo paese non l'avrebbe mai chiesto invano, e " Farò per la monarchia quanto per la religione „. Di fatto nei disastri del 1870 tornò da noi per invocare la riconoscenza e gli ajuti dell'Italia a favor della Francia, sconfitta e invasa, e non li ottenne. Però valse tanto a restaurarla dopo caduta; e ripagato d'ingratitudine, le lasciava un prezioso ricordo: " La republica sarà conservatrice, o non sarà „.

Carlo conte di Montalembert allevato sin da fanciullo a tenera pietà verso la Chiesa e insieme ad una signorile indipendenza che non gli tolse di adottar le idee democratiche del secolo, ansioso delle ardite iniziative, presto si associò agli slanci dell'*Avenir*, in cui tanta mistura di verità e di chimere, di alte previsioni e di ingiuste invettive, e con Lacordaire [1]

[1] Lacordaire confessa che " era sceso negli abissi dell'incredulità, quasi straniero al nuovo mondo creato dal Vangelo „ e che, incredulo fin dal collegio, liberale nella scuola di diritto, nella società dei buoni studj si segnalava per assalti contro il cattolicismo.

Eppure, quando Lamennais si ribellava, egli si sottopose all'apostolica disciplina: nel 40 si vestì domenicano, ne portò la tonaca sul pulpito, poi nel parlamento. Egli diceva che la ragione cattolica è la ragione umana, con qualcosa di più, cioè il rivelato. La ragione cattolica non spiega le cose proprie alla ragione umana, se non in quanto c'è qualche necessità morale di promulgarle di nuovo. *Conférences à Notre Dame* I, 416.

La pagina sua forse più eloquente, è la lettera a Montalembert quando ancora esitava a sottrarsi all'incanto del Lamennais.

Alto e sottile di statura, con lineamenti fini, occhio sfavillante, passo franco, voce vibrante, tutto rivelava un'anima ardente, tenace, generosa.

Manzoni non intese nè lui nè Dupanloup, campioni incomparabili di tutte le cause sante, vinte ed oltraggiate. Quando quest'ultimo ottenne che nei consigli scolastici entrassero anche ecclesiastici, gl'intransigenti levarono grida

seguì il Lamennais fin quando nol vide irreparabilmente perduto. Già aveva proclamato: " Re dell'Europa, re senza fede, senza amore, re che avete dimenticato Dio, tutti voi sarete colpiti: tutti conoscerete la debolezza dei vostri troni, dove credeste assidervi senza di lui „.

Trovavano strano questo giovane patrizio e letterato, che, in faccia a coloro che lo beffavano, abbracciava la croce, e predicava la grandezza sociale d'una credenza ch'essi vantavano sepolta sotto i sarcasmi di Voltaire e l'indifferenza della signorile ignoranza. Egli procedendo franco, anzichè seppellirsi in una stupida indolenza, ravvicinò il nome di Dio a quello di libertà, col doppio sublime scopo di rigenerare il mondo per mezzo della libertà, e rigenerar la libertà per mezzo della fede. Fu a Brusuglio nel 1836; e, discorrendo dell'unità italiana, diceva: " Io non voglio un principe solo, quando non sia il papa „.

Manzoni, che pure si era piaciuto alle dottrine esposte nell'*Avenir*, lodò Montalembert, quando, a differenza del Lamennais, si sottomise alla condanna che Roma ne proferì. Vedeva che, colla *Vita della buona santa Elisabetta d'Ungheria*, avea schiuso un nuovo orizzonte all'agiografia, con qualche cosa di fino, di nobile, di letterario che prima non si conosceva, e che dappoi trovò imitatori. Ne lodava quel genio variato; la pratica delle lingue e delle letterature europee, e il vigor giovanile con cui capitanava il partito cattolico al parlamento e nella stampa, impavido all'ingiustizia ed alle ingiurie. Che avrebbe detto

come fosse un'apostasia, un mescolare Dio e Satana, la verità coll'errore, l'evangelo colla rivoluzione.

dopo vedutolo traversare due altre rivoluzioni, due republiche e gli assassinj dei Comunardi? [1].

Quella prima volta io non avevo veduto Montalembert, bensì quando tornò a Milano l'agosto 1845, onde, per l'opera sua dei *Monaci in occidente*, osservare i conventi de' Cistercensi a Chiaravalle, a Morimondo, a Cereto, a Corte Palasio. Egli volle lo conducessi dal conte Giacomo Mellerio, signore di splendidissima carità, istitutore di meravigliose beneficenze, mecenate dei letterati; eppure burlato e quasi odiato dai Milanesi, perchè passava come capo del partito cattolico.

Dopo s'andò dal Manzoni, e sarebbe curioso il raffrontare i colloquj coi due milanesi, spiriti elevàti, tenaci della verità e delle pratiche cattoliche, e che pure attendeano in modo differente all'alta missione del cristianesimo.

Montalembert, che ai figli di Voltaire opponeva i figli dei Crociati, non accettava tutte le idee del Manzoni; non gli perdonava qualche rimasuglio di giansenismo, e sapratutto il non volere adoperarsi attivamente. Duolmi che, venuto in giorni per me luttuosi, non ho tenuto nota de' loro discorsi. Però ricordo che, avendo io attribuito la prosperità della Lombardia allo sminuzzamento dei beni fondi, pel quale si formava una gran quantità di possidenti,

[1] Uno dei volumi della *Storia Universale* porta quest'epigrafe:

Voi - conte di Montalembert pari di Francia - alto ingegno, altissimo animo - sicuro propugnatore della verità - in faccia alla forza alla beffa al sofisma - con publico esempio e privati conforti - m' insegnaste ad affrontare - gl' idoli del passato - i fantasmi del presente le illusioni dell' avvenire - onde io volli attestarvi - riverenza e gratitudine - dedicandovi la storia del secolo - di Bernardo di Elisabetta di Francesco - santi e vostri.

Egli diceva: " J'ai en Italie deux hommes faits selon mon cœur, Md. de Merode et Cantu ".

classe conservatrice e morale. Montalembert mi oppose la prosperità dell'Inghilterra, dove non si hanno che vasti possedimenti, i quali danno campo ad operazioni grandiose, a macchine, a canali. Manzoni non ripudiava questi concetti aristocratici, ma vedeva altre ragioni, e come fra noi l'agiatezza fosse favorita dall'ubertà del suolo, dalla facilità delle transazioni, dall'equo riparto delle eredità. Anche su quest'ultimo punto Montalembert dissentiva, favorevole alla libertà del testamento [1].

Si toccò del dominio temporale del papa, e Montalembert pensava che questo, libero dalle cure del governo e della politica, volgerebbe tutta l'attenzione sua e del clero alla salute delle anime e all'attuazione del Regno di Dio in terra. Manzoni non glielo consentiva, massime che il cessare della signoria pontificia avrebbe dato prevalenza a quella dell'Austria.

Presto vennero sulla famosa formola, da Montalembert introdotta, *Libera Chiesa in libero Stato.* Si era allora ben lontani dal supporre le servili applicazioni che poi se ne farebbero; pure Manzoni trovava che era inesatto far la Chiesa, che è universale, stare dentro uno Stato, limitato di spazio e di tempo. La Chiesa riguarda specialmente l'individuo; lo Stato riguarda la società. Quindi ciascuno ha norme particolari: quella dichiara quali atti sieno peccato, cioè contro alla moralità dell'uomo; questo ne sceglie alcuni che dichiara delitti, cioè lesivi del consorzio civile. Bisogna dunque si accordino; il che è tanto più facile, perchè la Chiesa il peccato non

[1] È noto quanto sulla libertà del testamento si fondi Federico Le Play nella *Reforme Sociale:* libro che il Montalembert giudicava il più originale, più utile, più coraggioso di questo secolo.

colpisce che di pene morali, cerca il ravvedimento del reo, gli perdona quando tale si confessi; lo Stato non può reprimere che gli atti, e solo alcuni di questi, che pur sono sempre peccati; e con castighi, ove non si studia tanto l'emenda del delinquente quanto la sicurezza della società, il rispetto a leggi talvolta occasionali. Se Montalembert riconosceva i Concordati come atti d'umiliazione, a cui la Chiesa trovavasi ridotta dalle crescenti pretensioni dei re, Manzoni rifletteva che, cessata la superiorità indisputata della Chiesa, essa ricompariva ancora come sovrana; patteggiava, ma col libero suo consenso e dentro limiti che salvassero la sua suprema autorità. Tanto è vero che Napoleone, dopo conchiuso il Concordato del 1800, se volle padroneggiar la Chiesa, dovette intrudere i decreti organici, che essa non aveva mai riconosciuti. Notava ancora come quel Concordato avesse conservato in Francia la pace della Chiesa collo Stato traverso alla splendida tirannide napoleonica, come alla rivoluzione del 30 e alla incredulità di Luigi Filippo, nè si sentisse la necessità di modificarlo.

Trovavasi allora a Milano di passaggio l'abate Dupanloup, divenuto poi celebre e benedetto come vescovo d'Orleans. Egli pure ammirava Manzoni; ma non lo scusava del non adoperare al trionfo della religione quella attività, nella quale esso era instancabile; esso, che a nessuna delle lotte del secolo fu trovato indifferente, distratto o esitante. Avesse almeno il Manzoni publicato libri, quali l'*Apologia* del Newman e la *Decision* di T. W. Allies.

Con Alfonso Lamartine si era Manzoni incontrato a Firenze, e ne raccontava il famoso duello e le molte

storditaggini. Qual giovane più fortunato di lui per nobiltà di natali, ricchezza, bellezza, amorevolezze domestiche, ingegno, e presto ammirazione universale! Quando uscirono le sue *Meditations*, Lamartine scriveva a un amico (23 marzo 1820): “ Elles ont un succès inoui et universel pour des vers en ce temps. Le roi en a fait des compliments superbes: tous les plus antipoètes, mons. de Tayllerand, Molè, Mounier, Pasquier les lisent, les récitent, enfin on en parle au milieu de ce brouhaha révolutionnaire du moment „. E Sainte-Beuve: “ Le succès soudain qu' obtinrent les *Meditations*, fut le plus éclatant du siècle depuis le *Génie du Christianisme*; il n'y eut qu'une voix pour s' écrier et applaudir [1] „.

Come doveva riflettervi Manzoni, i cui Inni passarono cinque anni prima che neppur fossero annunziati a Milano! ed era il tempo che a Parigi uscivano le *Poesie* di Andrea Chénier (1819), i *Poemi* di Alfredo de Vigny (1822), le *Odi* di V. Hugo, la *Messenie* di Delavigne....

Manzoni avea contratto col Lamartine quella specie di confidenza, che è facile tra letterati, senza però attaccamento particolare. Bensì le figliuole di lui eransi prese di passione per la Giulia, figlia del poeta, e quando essa morì, e suo padr la compianse in un'affettuosa canzone, esse mi eccitarono a tradurla, come ho fatto.

Già nelle *Meditazioni* e nelle *Armonie* Manzoni

1 Da Firenze il 6 aprile 1826 scriveva a sua madre deplorando la morte del *bravo* e *santo* duca di Montmorency, e diceva: “ Heureux ceux qui suivent les traces des Montmorency dans ce monde et surtout dans l'autre! j'espère être du nombre, car je fais mes pâques demain, je sais que c' est une bonne nouvelle à vous donner „.

Altrettanto scriveva G. Leopardi a suo padre.

trovava una poesia vagamente eterea, tutta musica, dove, come nella musica, non si coglieva nulla di positivo, neppure Iddio che perdona tutto; un cristianesimo senza teologia, che non impone lotte o privazioni: troppo vago il sentimento religioso, sicchè, anche quando si inspirava ai misteri nostri, arieggiava di panteismo. Tra versi bellissimi, con facilità d'improvvisatore inseriva pensieri snervati.

Superiore da principio alle esagerazioni e alle asprezze dei partiti, quanto agli impulsi plateali e alle tentazioni d'una bassa popolarità, a questa soccombette nell'età matura, dopo travolto dalla smania dell'azione politica. Come gli altri, decadde dopo la rivoluzione del 1830, abbandonandosi al sensualismo e alla materialità giù fino alla *Chute d'un ange*, ai *Girondins*, dove con parassite amplificazioni divinizza la rivoluzione passata, incoraggiando a una nuova, alla quale doveva miserabilmente soccombere.

Manzoni non mi consentiva di ammirarlo neppure per la coraggiosa ed espiatrice sua fermezza rimpetto ai furori del 48. Anche dopo vedutene le conseguenze, non sapea perdonargli di avere definito il trattato di Parigi del 1856 *la pierre d'attente du chaos européen*. Eppure questa volta il vate era profeta [1].

Non so che mai tenessero corrispondenza epistolare; Lamartine gli mandava qualche suo libro, come nel 1836 il *Jocelin* " au plus grand poète de l'Italie, homage du souvenir et de l'amitiè ". Nel 1867 il poeta, che avevo, tanti anni prima, veduto sfavillante di gioventù e di gloria, incontrai in piazza Vendôme sten-

[1] " È un destino che i pareri dei poeti non siano ascoltati. E se nella storia trovate dei fatti conformi a qualche loro suggerimento, dite pure francamente ch'eran cose risolute prima ". *Promessi Sposi*.

tatamente camminando al braccio d'una nipote, allora dimenticato e oltraggiato da quella Francia, di cui un giorno aveva avuto in mano le sorti. Così trattano i loro feticci i Calmuchi e i politici. Egli mi diede questo biglietto:

Si M. Manzoni se souvient de Florence et de moi, portez lui un souvenir, qui est toujours un hommage quand il va à un homme tel que lui.

A. Lamartine.

Lo mostrai a Manzoni, ma lo conservo presso di me.

Il cav. Felice Carrone marchese di San Tommaso, morto giovane (1810-45), scrisse varj articoli e anche libri *Sulla casa di Savoja*, lodati da' suoi piemontesi. Pietro Giordani, che ne aveva diretto gli studj e incoraggiato con esuberanti lodi le prime prove, gli dirigeva anche un discorso a sgravio di Giacomo Leopardi, “ il maggiore ed il più sfortunato ingegno dei nostri tempi „.

Il San Tommaso, qualvolta tornasse a Milano, capitava da Manzoni: e una sera vi condusse Balzac, il famoso romanziere, che alcuni giorni s'era fermato in questa città [1], stupendo di vedere sulle botteghe i cognomi dei gran signori che gli davano pranzo e palchetto al teatro.

Gran corpo, gran naso, vasta fronte, collo toroso, attorniato da un poco più che nastro; occhio da domator di fiere; chioma folta gettata indietro, sover-

[1] Gli fu rubato l'oriuolo: e il governatore si picciò di riconsegnarglielo. Questa prova di abilità nel ricuperar un oggetto rubato accusava la negligenza di lasciarne perdere tant'altri.

chiata da un gran cappello floscio, era una testa potente con vedute non comuni: avido di denari e infangato nei debiti, infatuato di sè [1], voleva apparire eccentrico in tutto per far parlare di sè. La sua notorietà di dentro si trasformò presto in celebrità di fuori, sicchè era letto da per tutto; il *Cesare Birotteau* gli fu pagato 20 mila lire, e disse all'Azeglio che l'editore della traduzione dell'*Ettore Fieramosca* avea speso in annunzj, più che l'autore non avesse ricavato dal suo manoscritto.

Sempre fantasticando qualche fortuna colossale, come quelle de' suoi personaggi, pensava allora arricchirsi mediante contratti con libraj italiani: disilluso ben presto, meditava scavi in Sicilia, per ritrarne l'oro che i Romani vi aveano lasciato per inesperienza.

Dichiarava dovere à Walter Scott i primi secreti sull'arte di dipingere i costumi. Agli eroi del medioevo, ai paladini, ai trobadori, alle castellane egli sostituiva impiegati, capi d'ufficio, agenti di cambio, usuraj, poliziotti, chimici, e fu il vero antesignano dell'odierno verismo. *Il Medico di Campagna, il Giglio nella valle, la Messa dell'Ateo*, *il Curato del villaggio* erano romanzi che poteano esser letti anche da persone oneste; e Manzoni conosceva certamente *Eugenia Grandet*, forse il migliore di tutti.

Io mi persuasi che Balzac non avesse letto i *Promessi Sposi;* tanto ne distonavano i discorsi che tenne: non parlò che di sè, d'un romanzo nuovo che scriveva, *La ricerca dell' assoluto;* d'una commedia, che farebbe furore sulle scene; de' suoi *Juvenilia* che raccoglieva; dissertò su quel vago suo panteismo e

[1] Balzac, sul fodero d'una statuetta di Napoleone, aveva scritto: " Ciò che egli non potè compiere colla spada, lo compirò io colla penna ".

sulla cranioscopia; nè mai mostrò un'idea di reale umanità.

Il pittore di Lucia non poteva seguitar nel discorrere di donne quello, in cui non si incontra una fanciulla, in cui è concupiscenza fin l'amore di sposa, nè incontaminata alcuna virtù se non fino al momento della tentazione.

Eppure nella prefazione alla *Comédie humaine* poneva: " J'écris à la lueur de deux vérités éternelles, la réligion et la monarchie ,,.

Come a Manzoni, gli mancava la spontaneità della forma, correndo un abisso tra questa e il pensiero: e poichè si preoccupava dello stile, rifaceva sin tre o quattro volte i suoi componimenti, ma sugli stamponi.

Balzac disse che, al veder Manzoni, gli era parso vedere Chateaubriand; e Manzoni soggiunse, che lo stesso era parso a me [1]; però l'illustre Francese avea modi più risoluti del Nostro, e nella alta persuasione di sè stesso davasi aria d'importanza e oracoleggiava.

Se Balzac accora, inquieta, pervertisce, sofistico ragionatore, depravatore in letteratura, consigliere pericoloso, d'oscene allusioni, di scene ubbriacanti, di raffinato libertinaggio, di reconditi veleni, Alessandro Dumas diverte, stupisce, trascina; lavoratore instancabile come insaziabile gaudente, inesauribile ciarliero, erculeo di forme, chiassoso di eloquio, passionato, festevole, cordiale, ora sparpagliante zecchini,

[1] Quando, nell'agosto 1832, vidi Chateaubriand a Lugano, dove avea preso a fitto la villa Tanzi. Lo rividi poi più volte nella conversazione di Madame Récamier alla Abaye des Bois à Parigi, ove quotidianamente tornava con passo lesto e una giannettina alla mano, capello grigio come le uose, panciotto bianco, abito bleu, calzoni di nankin.

ora ristretto in una camera ammobigliata, ma sempre di buon umore, divertì e interessò per mesi ed anni, non osteggiò la morale e le credenze, compassionò i vinti pur amando l'Italia, e quando nel 1866 io corsi a riferirgli che in quell'istante Ricasoli ci aveva annunziato ch'erasi dichiarata guerra all'Austria, egli, che stava preparando un risotto, gittò via la casseruola e si pose a saltare.

Manzoni, veduto il soggetto del *Montecristo*, non proseguì, ma dicea divertirsi a fantasticare da sè le possibili avventure.

Mi duole di non aver notizia del ritrovo di Manzoni con Ozanam: due anime capaci di intendersi, con quella fisionomia simpatica, vita sì pura, carità inesauribile. Suo proposito era dare un'anima alla statua della libertà.

Bulwer dedicò a Manzoni il *Cola Rienzi* come al *genius loci*.

Nel 1838 lo vide il conte di Custine, lepido autore di un viaggio a Pietroburgo, e alquanto dopo il marchese di Boissy, che sposò la Guiccioli, amata da Byron, e che colle sue lepidezze esilarava il senato francese.

Troppo lungo riuscirebbe il dire di tutti quelli che visitavano Manzoni, ed altri ci occorse e ci occorrerà di rammemorarne.

XI.

LA FAMIGLIA [1].

La bontà indefettibile dello scrittore ne ha già persuasi che essa dovesse trovarsi nell'uomo, e che ne godessero quanti lo avvicinavano. Ma è così poco abituale fra noi il descrivere l'interno delle case ed esser intimo senza essere indiscreto o triviale nella miniatura sempre pericolosa della vita familiare, che molti qualificheranno rabbia di curiosità, come altre nostre confidenze, così questa esposizione dei fatti e dei sentimenti d'una famiglia, colla quale era iden-

[1] A quanto dicemmo nel capo I della famiglia Manzoni aggiungiamo che un Giacomo era stato fatto cavaliere della milizia aurata dal card. Farnese legato di Ravenna e cittadino di quella città, ed è chiamato nobile nell'epitafio del 1581 nella chiesa di Barsio.

Un altro Giacomo di Bartolomeo ebbe moglie una Mazza, toscana. Tutti gli antenati da secoli servivano allo Stato ecclesiastico e civile. Bartolomeo aveva assoldato una truppa di Valsassinesi contro i Francesi, e nel 1681 fu fatto barone del sacro romano impero. Per questi titoli monsignore D. Paolo e suo fratello Pietro Antonio, nel 1775, ottenevano dal tribunale araldico sentenza d'esser descritti nel catalogo delle famiglie nobili, e riconosciutone lo stemma, che era bipartito orizzontalmente, portando nel campo superiore l'aquila e nell'inferiore il manzo.

Possedevano il feudo onorifico e nobile di Moncucco nel territorio novarese

tificata la vita del nostro Alessandro [1]. Ma la critica letteraria non sarebbe che un trastullo puerile se negasse proclamare le lezioni che escono dalla vita e dalle opere dell' uomo ch'essa studia.

Principal parte vi rappresenta la madre, donna Giulia Beccaria. Non che l'abbandono in cui essa lasciollo nella sua adolescenza, ne scemasse l'amore, Alessandro ne manifestò continuo culto. Vivace, affettuoso, espansivo, egli capì quello che le mancava, che occorreva per la sua felicità. Oltre l'apoteosi che

per reale dispaccio di Carlo II del 1691: nella pieve di Lecco, pertiche 1845 di terreni, censiti scudi 6018, in Valsassina pertiche 2253 per scudi 4790, in provincia di Garlate pertiche 319 per scudi 1202.

Tutte le fedi di nascite e matrimonj sono da Barso.

Da Giacomo derivava pure Massimiliano loro cugino, onde domandava la stessa distinzione, ma non l'ottenne perchè non aveva feudo; nel 1772 domandò gli onori di corte. Egli possedeva a Corezzana e a Monte pertiche 938, per scudi 6625; a Lecco e vicinanze pertiche 398 da scudi 4243; in Valsassina pertiche 9955 per scudi 8566.

Il barone Bartolomeo Manzoni, figlio di Gio. Angelo, ebbe due figliuole: Marianna nel 1731, e Clara nel 1733, maritate al conte D. Alfonso Porro e a D. Gaetano Barbò.

Nel 1724 Alessandro Manzoni di Pietro Antonio, di Castello, nella parrocchia di S. Michele alla Chiusa a Milano sposava Maria Margarita figlia del dottor collegiato Fermo Porro.

Il loro figlio Pietro Antonio fu battezzato dal curato di Castello il 18 marzo 1736: e nella parrocchia di S. Babila il 27 marzo 1770 sposava Margarita Origoni del q. Clemente: e nel 71 faceva valere la nobiltà di sua famiglia.

Il 16 aprile 1791 il can. D. Antonio Manzoni chiedeva un attestato della nobiltà.

D. Gio. Manzoni, essendo stato nel 1789 nominato consigliere al tribunale di prima istanza senza il titolo di nobile, ricorse perchè il decreto fosse modificato.

[1] “ Au nom du ciel, accordons aux hommes de génie ce que nous ne refusons pas aux simples mortels. Respectons le secret de leurs faiblesses ou de leurs fautes. Ils ont bien le droit, comme le plus faible d' entre nous, de demander qu'on ne franchisse pas le mur de leur vie privée; je voudrais, moi, couvrir la crête de leur mur de saissons de bouteilles tranchants, pour couper cruellement tous les indiscrets, qui tenteraient l' escalade. (*Le Francais*, 8 genn. 1881).

ne fa nei versi per l'Imbonati [1], al tempo di questi scriveva al Pagani:

> Mia madre legge le tue lettere co'miei occhi. Ella t'ama quanto io t'amo. Ella è continuamente occupata ad amarmi, o a fare la mia felicità. Io sono contento; non mi manca che la voglia di lavorare, e se non lo faccio sono doppiamente colpevole, perchè ho al fianco un sì dolce sprone... Il 15 corrente (marzo) è il fatale giorno anniversario della morte del virtuoso Imbonati. Mia madre dice che un tuo sospiro per lui sarà a lui un omaggio, una consolazione a lei, e che in quel momento le vostre anime saranno unite.

E alcun tempo dopo:

> Se tu leggi le mie passate lettere, ti farà ben meraviglia l'udire da me che mia madre, quest'unica madre e donna, ha aumentato il suo amore e le sue premure per me.

Donna Giulia pose in Alessandro ogni compiacenza, ogni affetto, e considerava sè stessa come il conduttore, che l'ingegno di Cesare Beccaria avea trasmesso ad Alessandro. Non possedea coltura maggiore di quella che si contrae dal conversare coi dotti, nè, come la Sevigné, leggeva Arnould e Nicole. Dolcemente dispotica nella casa, dove avea portato l'agiatezza e ne manteneva l'economia, sentivasi superiore a tutti, fuorchè a lui; le biancherie colla propria ci-

[1] Colei, cui figlio
Se' per natura, e per eletta amico,
Ama ed ascolta, e di filial dolcezza
L'intensa amaritudine le molci.
Dille ch'io so ch'ella sol cerca il piede
Metter su l'orme mie; dille che i fiori
Che sul mio cener sparge, io li raccolgo
E li rendo immortali, e tal ne tesso
Serto, che sol non temerà nè bruma,
Ch'io stesso in fronte riporrolle, ancora
De le sue belle lacrime irrorato.

fra; essa fare le spese, tenere i conti, essa la vera madrefamiglia; venerata da Alessandro, riverita dalla nuora e dai figliuoli, che man mano crescevano sulle ginocchia di essa, e da essa imparavano le orazioni, i primi sentimenti, i primi doveri. Commoveva il vedere le minute cure che prestava all' illustre figliuolo, spesso malaticcio, e non soltanto sollevarlo dalle cure vulgari [1], ma condurlo alla messa e a confessarsi; e la sera metterlo a letto, e dirgli, *Que Dieu te bénisse.* Affettuosa concordia durata fin quando entrata in casa la seconda moglie, se ne mutò l'aria e l'andamento.

Avvezzata a Parigi, la Giulia trovava insulsa la società milanese e “ la sua benedetta manìa di parlare degli affari degli altri „. Conservava le mode della sua gioventù nel vestire, nei sentimenti, nell'esprimerli con alquanto dell'ampolloso, e nella memoria d'un passato, che non fu senza tenerezza se fu senza colpa. Gli anni la resero quasi una santa: le faceano soma addosso, pure, con quei capelli bianchissimi, avvolta in uno scialle di altri tempi, andava a trovare le amiche; talora si sfogava coll'*iliade* di qualche disgusto domestico; benevola con tutti, soccorrevole ai bisognosi, religiosa senza bacchettoneria, adoratrice del figliuolo, sino a non far conto delle persone se non in quanto s'avvicinavano a lui, morì il 7 luglio 1841 e fu sepolta a Brusuglio con questo epitaffio del figlio:

A Giulia Manzoni — figlia di Cesare Beccaria — matrona veneranda — per altezza d' ingegno — per

[1] Manzoni raccontava che Voltaire, maritando la sua signorina de Varicourt, le regalò un libro di note, affinchè vi registrasse le spese, dicendo che una moglie, la quale voglia essere considerata in famiglia e dal marito, deve vigilare alla casa.

liberalità coi poveri — per religione profonda attiva — dal figlio inconsolabile — da tutta la famiglia addolorata — raccomandata — alla misericordia del Signore — e alle preghiere dei fedeli.

Alessandro di buon'ora pensò ad ammogliarsi [1]. Amò caldamente una angelica Luisina, ma i parenti di lei lo sgradirono e forse lo offesero; onde se ne allontanò, e quando essa sposò un altro, egli si doleva.

Pare si fosse anche trattato (probabilmente orditura della Giulia) di sposare una figliuola di Destutt de Tracy. Infine sposò Enrichetta Blondel, figlia di Francesco Luigi. Nulla di romanzesco in ciò, e neppur di poetico. Gli piacque perchè " non nobile e protestante, casalinga, tutta intenta alla felicità de' suoi parenti, piena del sentimento della famiglia, che qui è rarissimo; parla sempre il francese, ha sedici anni, è semplice e senza pretese [2]. Per mia madre ha una tenerezza viva e rispettosa, e non la chiama altrimenti che *maman*. Dopo averla conosciuta, stimai inutile ogni ritardo. Essa ha tutti i miei gusti, e non credo vi sia un solo punto importante, ove l'opinione sua differisca dalla mia ,,.

Il matrimonio d'un giovane nobile con una borghese e protestante e che il curato non potea benedire, eccitò il chiacchericcio della città e tutti ne parlavano. Ond'egli esclamava beato Parigi, ove non l'avrebbe saputo nemmanco il lustrastivali che stava alla sua porta. Dicemmo come, dopo la resipiscenza di lui, anch'ella si professasse cattolica, e gliene ve-

[1] Pure avea scritto al Pagani da Venezia:
" Il ciel ti serbi
Sano e celibe sempre ,,.

[2] Lettera al Fauriel.

nissero dispiaceri colla famiglia. All'abate Degola, che nel catechizzarla si era adoperato, Alessandro scriveva dei disgusti che sua moglie ebbe " in una seconda visita a' suoi parenti. Questi, dopo aver continuato pei primi giorni nella durezza loro, si mossero finalmente a proporre a mia moglie d'andarli a trovare, promettendo di non far parola dell'occorso. La lettera fu scritta da sua madre, che ricevette la figlia a braccia aperte. Nè mia madre nè io potemmo assistere, essendo stata mia madre esclusa assai incivilmente, ed io invitato in un modo, che considero come un discacciamento. Qualche giorno dopo, mia moglie tornò sola a casa sua, dove le fu fatto qualche rimprovero, che, se, grazie a Dio, non influì in nulla sulle determinazioni sue, le cagionò però amarezza assai „ [1].

L'Enrichetta, la quale " insieme colle affezioni conjugali e con la sapienza materna potè serbare un animo verginale „, lo fece padre di tre maschi e cinque femmine. La mansuetudine di lei fu la benedizione della vita del poeta, cui essa vegliava con occhio di sorella, quasi di madre, ne ammirava le qualità, velava le debolezze; colla gravità dolce e pura di matrona ne secondava l'affettuosità domestica, e credeva colla fede di lui. Un giorno essendosi molto incalorita una discussione fra gli amici, la Enrichetta volle intromettere una parola per ritornarli in calma. Alessandro, voltatosi a lei col resto dell'esaltazione concepita nella disputa, le gridò: " Eh non parlare: tu hai troppo buon senso per intromettert fra noi matti „.

Viene a mente quella frase (credo di madama Necker)

[1] Publicata dal portentoso De Gubernatis. Vedi il nostro vol. I, pag. 62 e 66.

che le donne devono fare nella società quel che le alghe e il muschio nell' imballaggio delle terraglie; impedire che si cozzino.

Dopo che l' ebbe perduta, alla sua nipotina dello stesso nome egli scriveva:

Enrichetta, nome che significa fede, purezza, senno, amore de' suoi, benevolenza per tutti, sacrifizio, umiltà, tutto quello che è santo tutto quello che è amabile.

Cousin, nelle conversazioni con Gothe, disse che Manzoni dipinse sè stesso in Adelchi. Ne dubito, ma fu certo la signora Enrichetta che gli ispirò la pittura di Ermengarda, e massime quei versi,

L' amor mio
Tu nol conosci ancora: oh tutto amore
Non tel mostrai. Tu eri mio: sicura
Nel mio gaudio, io tacea; nè tutta mai
Questo labbro pudico osato avria
Dirti l' ebbrezza del mio cor segreta [1].

[1] Sono deliziose e affatto estranee alla letteratura le lettere che, nel 1817 l'Enrichetta scriveva ai suoi cugini Blasco a Torino.

" I miei bambini mi pigliano tutto il tempo. Giulietta è già una ragazza e passo tutta la mattina a istruirla; io meschina maestra. Il Pierino compie i cinque anni, sicchè presto converrà occuparmi anche di lui: vogliono lasciare si rinforzi un poco, prima di metterlo allo studio. La mia Cristina ha ora tre anni: è sana, robusta, ed abbastanza savia: a volte capricciosa, ed io la chiamo la Brunetta per la sua pelle scura, che non le toglie di parere bellina. La Sofia è invece d' una bianchezza abbagliante, graziosa, presto avrà nove mesi: la allatto ancora, ma presto dovrò svezzarla, perchè temo soffrire ".

E la Giulia:

" La mia Enrichetta sta abbastanza bene nel suo avvicendamento di madre e balia, di balia e madre: sta per esporre un quinto figlio: sempre un po' sofferente, delicata, ma sostiene con bastante energia le sue gravidanze. Essa allattò sempre i suoi figliuoli: spero lo potrà anche sta volta, benchè l'allattamento l'abbia sempre molto indebolita ".

E qui fa un ritratto dei singoli bambini. Alessandro poi, nel 1819, annunziando

GIULIA BECCARIA
madre di A. Manzoni
(da un acquarello del 1829).

E di loro riflettea quando faceva dire al Carmagnola:

> Pensa alla moglie tua, pensa alla figlia,
> A cui tu se' sola speranza. Il cielo
> Diè loro un' alma per sentir la gioja,
> Un' alma che sospira i dì sereni,
> Ma che nulla può far per conquistarli:
> Tu il puoi per esse e lo vorrai.

Chi vedesse quell' interiore, e la vita signorilmente alla buona, senz' altra gerarchia che dell' affetto, si persuadeva che veramente il paradiso è l' amar in pace, circondarsi di quei fanciulli che non conoscono ancora il male e l'odio, e di cui Dio fece i baci per terger le lacrime delle madri. Il sorprendemmo talora a rendere a questi piccole cure di medicina e di nettezza, che taluno relega solo a padri vulgari.

L'educazione delle fanciulle era affidata, nè poteva esser meglio, alla madre e alla moglie; ma prendeasi in casa una educatrice, per lo più francese [1]; maestri venivano a dar lezioni. La Vittorina fu posta nelle dame inglesi a Lodi, e, mentre era in collegio, le scrisse una bella lettera quando fece la prima comunione. " Ringrazio più che mai il Signore che mi abbia ispirato di collocarti in codesto benedetto asilo, dove ti può riuscire facile il cominciar bene la difficile strada della vita.... Spero d' abbracciarti presto, e di consolarmi con te e di te „.

al Fauriel la sua gita a Parigi, " Noi vi porteremo (dice) una Giulietta, che vedrete non esser seria che nel ritratto: un Pierino che è un folletto indomabile: una Cristina che fa di tutto per imitarlo: una Sofia che comincia già a cercare se nel mondo non vi sarebbe qualche occupazione simile anche per lei: un Enrico, sospeso al petto della mia Enrichetta. Ce la caveremo in viaggio come potremo: ma quando si vedono gli Inglesi portar con sè l' arca di Noè, non si è più sgomenti di viaggiare in gran famiglia „.

[1] Da Parigi avea condotto una mad. Perrière.

Sebbene molte dame carezzassero le signorine Manzoni per riguardo al padre, a ben poche era dato l'averle seco; rarissime volte al teatro, e quando già adulte, nè a balli fuor di famiglia.

Ai maschi il Manzoni credette bene concedere la massima libertà; vi trovava dei maestri, poi lasciava facessero. Giudicava vantaggioso il ritardarne l'istruzione; sicchè nella dormiveglia dei primi anni le facoltà si sviluppassero da sè, solo impedendo che traviassero; intanto nel riposo animato di ciascun giorno, osservino attorno a sè, odano i discorsi e i riflessi, capiscano ciò ch'è giusto o no, e così acquistino forza, verità, calore. Fu colpa del metodo il non aver ottenuto la migliore riuscita?

Nè sempre fu fortunato nella scelta dei precettori. Un tal Ballantyne scozzese, raccomandatogli da Fauriel, stette in casa come ajo di Pietro, careggiato perchè erasi convertito al cattolicismo: ma poi passato in casa Borromeo, finì malamente. Alessandro fu più felice col Pozzoni e col Ghianda che già indicammo.

Quasi parte della famiglia era considerato il marchese Giulio Beccaria, fratello della madre. Uomo di antica lealtà, versato negli impieghi e nel gran mondo, di quella coltura che teneasi indispensabile ai nobili, vedeva quasi giornalmente Alessandro e si divertiva ad esercitarne la dialettica con paradossi, spesso desunti dai filosofisti, sui quali suo padre l'avea lasciato educare. Onde una volta Alessandro, ridendo delle argomentazioni di Sigismondo Trechi, esclamò: “ Tu ragioni come lo zio Beccaria ,,.

Questi professava gran venerazione pel nome di suo padre, del quale raccoglieva gli scritti, le memorie,

i ritratti; ne fece scolpire il busto in marmo e coniare una medaglia; ma poco ne ricordava i detti e gli atti. Raccontava però che una volta, avendogli vedute in mano le *Novelle* del Casti, gli disse: "Dopo, le passerai a me, che non le conosco [1] „.

Quando non era ancora divenuto una platealità il porre monumenti, noi volemmo erigere due statue nel palazzo di Brera, al Beccaria e al Parini. A don Giulio sapeva poco equo il mettere a pari l'autore di una satira col legista che aveva prodotto una vera rivoluzione nel criminale. Manzoni gli facea riflettere che anche il Parini avea portato una rivoluzione nella letteratura, e che questa ha sulla vita publica e sulla morale privata un'efficienza potentissima. D'altronde lasciava intendere che e l'uno e l'altro non tanto spinsero quanto secondarono l'onda del loro tempo; e che le circostanze possono grandemente sulla natura e lo svolgimento degli ingegni.

Quando si istituirono gli Asili dell'Infanzia, don Giulio ne diventò presidente, e cercò interessarvi il Manzoni, ma questi dichiarò che, non atto a nessuna cooperazione attiva, non potea, riguardo a tali e tanto benemerite istituzioni, far mai altro che benedirne l'intento e applaudire all'effetto.

Nella villa del Beccaria a Gessate passava ogni anno alcun tempo Alessandro colla sua famiglia, e vi si ricoverava nelle evenienze dolorose. Allorchè

[1] La famosa Roland nelle sue Memorie racconta che da giovanetta leggeva il *Candide* di Voltaire, del che scandolezzata una vicina, lo disse a sua madre. Questa non fece che ordinar alla figlia di metter quel libro dove l'avea preso, e continuò a lasciarle leggere quel che voleva.

Ancor più condiscendente la madre di V. Hugo mandava i suoi figliuoli dal librajo a sceglierle i libri che pigliava a nolo, e precisamente nella stanza dove egli aveva riposti i libertini e scandalosi. E quando il librajo gliene fece l'avvertenza, essa rispose che i libri non hanno mai fatto male!

quegli ammalò all'altra sua villa a Sala sul lago di Como, Alessandro si fece difficile a recarsi a visitarlo, perchè pauroso della strada ferrata, ch'era una novità, e andò ancora fin a Como in carrozza [1].

Don Giulio volle aver compagna della seconda metà della sua vita Antonietta Curioni de' Civati, che alla squisita delicatezza che viene dalla bontà, univa la finezza che viene dal talento; d'inesauribile benevolenza, di quella sensibilità ch'è un ostacolo ad esser felici, mentre rende compassionevoli ai soffrenti anche sconosciuti, ma che spesso ingánna col far credere buoni gli altri come sè, e fa molto sentire, cioè molto soffrire. Amorosa non solo, ma benefica col nipote e colla famiglia di lui, potremmo, senza rivelar tutto quanto sappiamo, assicurarne le lodi col citare anche solo poche delle moltissime lettere a lei dirette dai Manzoni, dagli Azeglio, da altri amici.

Ella si adoperò principalmente nelle dolorose disunioni domestiche, gettatesi nella famiglia nel 1840, tollerando di vedere mal conosciute o disistimate le sue premure; e novamente quando bisognò riconciliare col D'Azeglio. Vi si riferiscono queste lettere della Giulia.

Tu non hai bisogno di perdono, perchè per amor santo e giusto della pace tu hai potuto credere conveniente una cosa, per sè stessa santa [2], ma certamente non conveniente per le circostanze e le an-

[1] Il m. Beccaria è sepolto a Sala Comacina con questo epitaffio:
— *Il marchese Giulio Beccaria Bonesana - uomo di antica lealtà - di abitudini giocondamente benevole - insignito di gloriosi e pii uffizi - qui moriva il 6 febbrajo 1858 - nella sera dell'ottuagenaria vita - vagheggiando l'aurora della celeste - Antonietta Curioni sua vedova - prega i buoni a suffragar per esso - Iddio - presso cui è copiosa la redenzione.*

Accanto a lui fu sepolta la moglie, quando lo raggiunse in cielo nel 1866.

[2] Il secondo matrimonio del D'Azeglio.

tecedenze che l'hanno accompagnata. Mia cara, anzi carissima, io ti devo dimandare perdono della mia troppa suscettibilità, e di avertela dimostrata pur troppo acerbamente. Se potessi, verrei io da te; e sai che, vedendoti, le mie braccia ti sono aperte. Credimi, e tu devi credere a quella che non sa dissimulare. Del resto io non domando che di non essere esposta ad occasioni, e ciò puramente per un giusto dovere di sacra convenienza ch' io devo; ma perdono di cuore, e desidero ogni bene a chi senza volerlo ha potuto ferirmi nel cuore, me e la mia famiglia; ma ripeto non per la cosa in sè, ma per tutte le circostanze così pubbliche. Addio cara, e che vorrei essertelo sempre a te. Ti abbraccio e ti stringo al cuore anticipatamente. La povera NONNA.

.... Cara Antonietta, mia cara sorella, puoi tu credere che resti la più piccola nube nella nostra amicizia? Tu sai pur troppo ch' io non istò indietro dallo sfogarmi quando ho qualche cosa sul cuore, e alle volte ciò che fa ch' io m'abbandoni di più è l' amicizia istessa. Io piuttosto avrei da temere, ma ho letto con giubilo quelle care tue parole, *Che un dispiacere non deve troncare un legame d'amore di 14 anni.* Io lo sentivo nel mio cuore, ma ti ringrazio della generosa delicatezza nell'avermelo tu espresso.

Alessandro ti saluta con quel rispetto e con quell'affetto che sai, e così pure tutta la mia famiglia. Grossi ti riverisce e ti ringrazia, e dice che troppo gli preme di non mancare alla sua promessa di passare egli pure qualche giorno a Gessate. Oh! mia Antonietta, con quanta tenerezza ti stringerà al cuore la tua povera

GIULIA.

Mia amatissima e sempre più cara,

(1832 ?).

Oh come ti ringrazio dell'amorosa tua sollecitudine, ma credi che avevamo già fissato di prevenirti oggi, che sabato, se foste in libertà di riceverci, noi venivamo a Gessate, noi tre e le due ragazzine e la nostra donna l' Emilia. Ora impazienti noi pure (e tu la conosci l' impazienza del cuore) verremo, altro non occorrendo, venerdì dopo pranzo. Ebbimo il piacere domenica di ricevere una visita della gentilissima Sofia Vitali: oh come la ci è piaciuta! jeri ebbimo la sorpresa di aver qui la Giulia, la piccina e Massimo:

partiranno domani. — Non scrivo di più perchè parleremo insieme, mia cara. Tu sai s'io amo stare con te e con l'amato Giulio che so stare benone: digli tante cose. Oh cari, oh cari, verremo da voi!

La tua Giulia

Brusuglio, [illegible]

.... Abbiamo determinato di mandare Filippino in un piccolo collegio in Tremezzo, Lago di Como: partirà a giorni, abbiamo le migliori informazioni. Spero che faremo bene. Cara amata amica e cognata mia, ricordati della tua vecchia ma amorosa Giulia, ti bacio ancora col tuo ottimo marito e a me amato fratello, Alessandro in particolare ti dice tante tante cose e a Giulio ben inteso. Salutaci il caro nostro Grossi! oh fosse anche qui! Addio, quando ci rivedremo? La mia andata a Milano dipende dal vedere quando si potrà trasportare la diletta nostra ammalata.

La tua Giulia.

Brusuglio 15 settembre 1837

Ho ricevuto la cara cortesissima tua lettera. Non sapevo che tu eri a Milano, ma rammento ogni volta che qualcheduno vi andava, mandavo sempre a sapere le vostre nuove, anzi il nostro domestico arrivò in buon punto. Oh come ringrazio te e il mio amato fratello del cortese invito che ci fate! voi ben sapete con quale amore vi ami, e tenga preziosa nel mio cuore la vostra corrispondenza. L'amato Giulio sa bene con quale svisceratezza d'affetto l'ho sempre amato sino dalla sua infanzia, e come forse nessun'altra sorella può paragonarsi a me. Quando poi ebbe unita la sua sorte alla tua, tu lo sai se non ti ho unita nel mio cuore con lui, e con quanta sincerità ho sempre seguitato ad amarti. Se poi delle *estranee* combinazioni hanno potuto per un momento far nascere qualche dissapore, oh credimi, questo è stato fra quelle tristissime circostanze uno dei miei più forti, più profondi dolori, e forse di quelli che non posso nè scordare nè consolarmi. La mia salute, che ha potuto resistere ai colpi terribili irreparabili, coi quali Iddio ha voluto colpirmi, non ha potuto resistere ai gravi e sempre ripetuti dispiaceri di quest'anno disastroso. La mia robusta vecchiaja se n'è andata, la mia testa indebolita, ma il mio cuore, lacerato sempre e mai cicatrizzato, è sempre lo stesso per quelli a cui dico: vi amo! L'ul-

ENRICHETTA BLONDEL
1.ª moglie di A. Manzoni
(da un acquarello del 1829).

timo sacrificio ha avuto il suo compimento, la mia povera innocente e tanto diletta Alessandrina [1] non è più con noi! Tutto è finito, non se ne parli più, perchè sono costretta a dire che non sono più in istato di sopportare ancora nuove conseguenze di un tristissimo passato e del pari tristo presente.

Tu resterai stupita che, in risposta ad un così grazioso invito, io risponda con una lettera tanto prolissa, e che temo forse ti faccia dispiacere, ma, cara e buona Antonietta, leggi con indulgenza, e, consultando il tuo cuore così sensibile, leggi le mie ragioni. Si può benissimo (e non sempre ci si riesce) aggiustare la faccia e calcolare le parole, quando si è costretti per convenienza o altro motivo a parlare con persone, alle quali non ci lega un sentimento particolare: ma in faccia di chi si ama, si vuole respirare liberamente e il respiro viene solo dal cuore. Oh cara mia, io voglio respirare liberamente con te, e per questo comincio con questa mia così tenera e sincera. Ho io colpito nel giusto, mia Antonietta?

Ora veniamo a noi. Gli ottimi e buoni conjugi Nava vennero a farci un inaspettato ma tanto cordiale e sincero invito di andar da loro a Monticello, e sottrarci per così dire a tante rimembranze amare e passate e presenti, che abbiamo accettato con riconoscenza la loro offerta. Dopo ci è indispensabile il ritorno a Brusù, per la vendemmia, i vini, le pruove di Alessandro, cose che lui solo può fare colla sua assistenza. Io poi ho da pensare a cento cose tutte essenziali, alle quali avrei dovuto pensare prima se la mia poca salute e lo stordimento della mia povera testa in questi giorni me ne avessero lasciata la libertà, cioè la possibilità. Nell'allarme del *Cholera morbus* io non ho pensato che a domandare presto presto un passaporto per l'urgenza del caso. Ma sebbene speriamo che Iddio ci tenga lontano questo brutto male, e in conseguenza il disastro crudele di espatriare, che in verità sarebbe per noi un vero incalcolabile danno, bisogna però ch'io metta un po' d'ordine a tante cose per ogni evento, cose che non si possono fare che con un po' di tempo. Se potremo poi, ci preme di andare a trovare Filippino e condurre la nostra Vittoria a prendere una boccata d'aria salubre. Ho detto una boccata, perchè non posso avere che per pochissimi

[1] La figliuola di Azeglio.

giorni quella ragazza. Ecco finito l'ottobre, nel quale poi anche tu hai una così numerosa e amena compagnia. Noi per i Santi saremo a Milano, se allora voi altri sarete a Gessate e senza impedimento oh, accettiamo con gioja il caro vostro invito, e se mi è lecito ve ne faccio la domanda. Cara cognata, o se mi vuoi sorella, io ho scritto col cuore sulla penna, accetta i miei sentimenti, e falli aggradire all'amato Giulio, e ricevi i più cordiali affetti rispettosi di mio figlio, un bacio dalle mie figlie tenero e rispettoso, e la povera Nonna ti stringe al cuore colla cara tua metà.

La tua GIULIA.

Bruso, 11 ottobre 1835.

Mia amabilissima Antonietta,

Scusa, mia cara, se t'importuno un po' spesso con mie lettere, ma la cara ultima tua letterina mi dà il bisogno di parlartene. Oh quanto mi ha consolato, e mi fa respirare liberamente, l'aver tu interpretate nel vero senso quella che tu chiami eccessiva delicatezza, che non è però che giusta. Mi pare che ci siamo parlato cuore a cuore, e ciò mi dà la più completa consolazione; ma lasciamo tutte queste ragioni, non ne abbiamo più bisogno. Ritenuto adunque che si passa la Domenica, giorno 24, e il Lunedì, noi verremo a Gessate il Martedì senza fallo. Oh ricevimi con quella amicizia e benevolenza che ti è propria, ed io ti pagherò con tanto amore e confidenza. Alessandro e Grossi ti fanno i loro più cordiali e rispettosi saluti, a te e all'amato Giulio s'intende. Ma, a proposito di loro, ti dico in confidenza e solo fra noi (perchè i lavori dei letterati non si devono palesare che con la stampa) che essi lavorano indefessamente senza riposo tutto il giorno ad un lavoro pressante che non può essere così breve. Essi contano finirlo a Gessate, che Dio voglia, ma zitti.

Anche le mie figlie, che ti ringraziano e ti abbracciano ben di cuore, ti pregano dire alla Teresina, ch'io pure saluto, che non hanno potuto rispondere alla sua cara lettera per essere occupate tanto, quanto i letterati ad un lavoro pure pressante e lungo: stanno a quel benedetto telajo più del dovere. Oh mi rincresce molto molto il male ai denti del mio diletto Giulio, spero che il bel tempo lo farà guarire. Addio, amati miei, qualche giorno e la vostra povera Giulia sarà con voi.

Tutta tua G. B. M.

(Senza data).

.... Accetta e fa accettare al mio caro Giulio non un *vulgare usitato* complimento, ma l'espressione di un affetto di tutta la mia vita, giacchè io l'ho sempre amato: e tu, mia cara, sai s'io sono sincera nell'ingiustizia e nell'amore. Parlo a tuo riguardo, cara e carissima. Oh la povera vecchia Nonna ha bisogno ancora di amare e di essere riamata. Oh mia cara, tu conosci la mia situazione; perdona, la lingua batte dove il dente duole Le mie figlie, per le quali io divido la riconoscenza che ti dobbiamo, ti pregano esprimere i loro sentimenti al caro Giulio. Senza questo scarabocchio, la mia povera testa va indebolendosi, ma il cuore! oh lo conosci. La tua povera GIULIA.

Della seconda moglie di Massimo d'Azeglio abbiam lettere alla Beccaria di affetto e di confidenza, come delle figliuole di Alessandro, che le chiedevano un consiglio, un'assistenza, il " refrigerio d'una parola amica „. Eccone alcune:

Cara Zietta, (Senza data)

Fammi dire, ti prego, l'ora e il giorno in cui potrei, col minor tuo incomodo, passar con te un'ora in pace per poter parlare senza fretta dei miei dolorosissimi casi. Povera Zietta, abbi pazienza; sopporta ancora questa noja con quella tua solita bontà e carità, e ti sarà contata un giorno una buona azione di più. Ho in cuore che questa sarà l'ultima volta che dovrò tediare i nostri amici per i nostri guai. Ormai son giunta al punto, che il sperare di vederli finire sarebbe una vana illusione. Ci vorrebbe un miracolo, e possiamo sperarlo dalla misericordia di Dio? Abbiamo noi saputo meritarlo? Oh, cara Zietta, credilo; meritiamo tutti e due la tua compassione . LUISA D'AZEGLIO.

Cara amica, (Senza data)

Ho passato jeri una parte della sera in casa Manzoni, oggi ci

[1] L'iterico La Rochefoucault diceva: " Il y a des bons mariages, il n'y en a pas de delicieux „.

sono già stata due volte, ma non lo veduto Vittoria, che non vuol vedere nessuno, temendo, povera ed infelice creatura, di leggere sull'altrui volto la tremenda sentenza che essa cerca invano di ritardare.

Ho parlato coi medici, essi mi dissero che non vedono che una sola cosa da tentare per quella povera Vittoria, ed è di allontanarla da Milano il più presto possibile dopo accaduta la disgrazia pur troppo imminente! Parlai di condurla a Laveno, ma mi dissero che non è aria ch'essa possa sopportare. Non c'è speranza di conservarla che facendole respirare un'aria dolce e mite. Hanno suggerito Nizza o Pisa, ed eccomi pronta a condurla, se Massimo me lo permetterà. Tanto dovevo partire nel giugno per condur Rina ai bagni, partirò due mesi prima; non ho niente che mi tenga qui ora, e sarei troppo felice di poter consacrare l'inutile mia esistenza a consolare quella povera infelice Vittoria. Oh fossimo ancora in tempo di conservarla! ma temo che il fatal germe non sia già sviluppato. Cara Zietta, che tremenda tragedia in quella casa! E quei poveri bambini che strazio!

Scusa, mia buona amica, la fretta colla quale ti scrivo: dimmi se domani potrò passare da te un momento, e voglimi un po' di bene, che mi sarà di consolazione. LUISA.

Pisa, 25 maggio 1845.

. . . . Quanto a noi, abbiamo avuto, grazie a Dio, un ottimo viaggio: il tempo stesso ci ha rispettato, e non abbiamo neppure avuto una giornata di pioggia durante la strada; ma, una volta qui, il cattivo tempo non ci ha più lasciato un giorno di respiro. Vento, pioggie, freddo, pare d'essere in marzo e siamo vestiti ancora d'inverno. Fortuna che abbiamo trovato un graziosissimo quartierino Lung'Arno, dove si sta tanto bene: abbiamo delle relazioni così piacevoli e simpatiche, che il nostro tempo lo passiamo benino anche in casa. La salute della mia cara ed interessante Vittoria non può ancora aver fatto gran progressi, a cagione anche di questo tempaccio, che non ci lascia far quella vita attiva ch'io m'era proposto per lei, ma pure mi pare abbia meno tosse, e digerisce con un po'meno di noja. C'è però sempre il dolore al lato sinistro della testa, la palpitazione e mille malucci, che mi fanno tanto dolore perchè li riconosco pur troppo! ma le circostanze son così diverse,

e permetteranno una cura ed un metodo di vita tanto più attivo, che nutro immensa speranza. Ho provato gran consolazione, vedendola sopportar così bene il moto del cavallo (in cavallerizza s' intende), poichè mi pare una prova sicura che non c'è ancora nessun male serio interno: e poi lo reputo, per l'esperienza che n'ho fatta su me medesima, uno dei rimedj i più potenti per molti mali. Fo montare un po' anche Rina, e questa ne ritrae un vantaggio grandissimo, come dal nuoto l' anno passato.

Avrai saputo dal nostro carissimo Grossi la risposta di Massimo *al mio graziosissimo invito*. Ora, se Iddio m'ajuta, spero d' aver la forza di non più stancarvi colle mie solite *lamentazioni*. Ora voglio fare da me, secondo l' ispirazione della mia povera testa; vedremo cosa saprò fare. E già non l' ho fatto io il proverbio: Ne sa più un pazzo in casa sua che un savio a casa d'altri; e lo stesso proverbio servirà anche per le pazze......

LUISA D' AZEGLIO.

Malgrado queste paure, la Vittorina risanò, e alla Zietta partecipava le sue consolazioni.

Da Nervi, 23 settembre 1846.

Mia carissima Zietta,

Davvero io mi vergogno di me medesima; e, se non conoscessi bene come sei buona e indulgente per me, non avrei coraggio di mandarti questa mia letterina, dopo tanto e tanto tempo che avrei dovuto farlo. Ma se ho tardato fino ad ora non è di certo una ragione perch'io mi debba privare interamente del piacere di trattenermi qualche momento con te, mia buona, mia sempre cara Zietta. La Tante Louise, che è sempre con me, potrebbe dirti se io ho avuto sempre intenzione di scriverti per darti tutti i dettagli della nostra vita presente e dei progetti futuri; e non solamente ho avuto sempre l'intenzione di farlo, ma ne ho sentito anche sempre un vero desiderio; eppure non ho potuto mai riuscire a farti avere neppure due righe, malgrado la mia buona volontà, malgrado anche ch'io te l'avessi fatto promettere dallo zio quando gli scrissi da Viareggio. Avrò preso la penna in mano non so quante volte, ma quest'ultimo mese io non ho quasi mai saputo da qual parte voltarmi; e come io sapevo che, scrivendo a te, non avrei potuto cavarmela con due

righe, come si fa quando si scrive per complimento, e sentivo che avrei avute tante ma tante cose a dirti, e pur troppo non tutte allegre, perchè ho sempre avuto degli ammalati in famiglia, così, per aspettare un momento opportuno, ho fatto sì che mi trovo quasi alla vigilia di quel *gran giorno!* senza aver parlato qualche momento con te. Ma, appunto perchè sono alla vigilia del mio matrimonio, ti voglio mandare almeno due righe affettuose, poichè, se essere privata della consolazione di averti vicina a me quando andrò all'*altare*, desidero però che tu riceva in quel giorno una parola della tua povera Vittoria, affinchè tu ti possa unire a lei col pensiero, e accompagnarmi in ispirito dove pur vorrei che tu avessi ad assistere realmente. Ma questo non è possibile, sicchè pazienza: non avrei neppure ardito di scriverti per farti questa preghiera; e come, scrivendoti, sarei stata tentata fortemente di farlo, così sono quasi contenta di non essere più in tempo di domandare una cosa che forse sarebbe stata indiscreta dalla parte mia. Ora sono qui a Nervi in casa Arconati, ed ho la consolazione di trovarmi finalmente circondata da una parte della mia cara famiglia.

Jeri, poche ore dopo il nostro arrivo, vidi entrare Papà, Lodovico (*Trotti*) e Pietro. Questa apparizione tanto desiderata mi fece una tale impressione, che non potei trattenere uno scoppio di pianto, ed ora mi pare ancora di sognare. Dopo nove mesi interi che sono lontana di casa mia, il trovarmi qui in questo bel luogo in casa Arconati, per la quale ho tanta affezione, e che mi rammenta tanto i miei anni passati in mezzo ai miei.... vicina al mio incomparabile Bista (*Giorgini*), circondata d'affezione e di premura, rimango come sbalordita, e non so quasi capire se l'emozione che provo è tutta consolazione! Ho avuto tanti e tanti pensieri in tutto questo tempo e mille dolori e mille inquietudini per le continue miserie della mia povera casa, che avevo proprio bisogno di un momento di conforto. Ma quello che il Signore mi ha accordato in questi giorni è troppo sensibile, ed io, che non sono avvezza alla gioja, che ho scontato sempre un momento di consolazione con lunghi e profondi dolori, mi sento una specie di sgomento che mi amareggia la gioja del momento. Oggi ne abbiamo 25, il 28 al più tardi è il giorno fissato! Mi dovrò staccare ancora dalla mia famiglia, abbracciare il mio povero, il mio tanto caro Papà, e principiare un'esistenza nuova.

Certamente il pensiero di sortire definitivamente di casa mia, e di allontanarmi da quelli che mi sono tanto cari, mi fa paura, e mi lascia una grande amarezza! ma ho però di quei compensi, che mi chiudono la bocca e mi vietano qualunque lamento. Tu mi conosci, cara Zietta, e sai come sento, e quanto bisogno ho di una vera affezione: questa sola mi può dare qualche felicità. Io non desidero di entrare in una posizione brillante, e certamente non è quella che mi aspetta, anzi avrò bisogno di molto giudizio... Ho tutta la buona volontà, e spero di corrispondervi: ho bisogno solo di vivere con una persona che abbia un cuore ben fatto e un'anima delicata; e, se Dio vuole, ho trovato, unite a tante altre, queste belle e rare qualità nella persona, alla quale vado ad essere associata così intimamente! Io non potrò mai ringraziare abbastanza il Signore d'aver riservato a me un tesoro come quello; più l'ho avvicinato e conosciuto, e sempre più ho dovuto amarlo e stimarlo. Non te ne parlo di più perchè capisco che non riescirei in tutte le maniere a dire tutto quello che merita; ma a te, mia cara Zietta, che hai avuto sempre la bontà di interessarti di vero cuore alla mia felicità, dico schiettamente di rallegrarti meco, perchè sarò unita a un vero angelo, e spero davvero di esser felice come si può esserlo in questo miserabile mondo, sempre pieno d'altronde di dolori e di guai d'ogni genere.

Ho avuto la mia povera Matilde sempre ammalata; sai che l'hanno levata di convento. Una delle prime cose che mi disse Giorgini quando pensò a farmi sua, fu di prendere Matilde con me, perchè io potessi assisterla, e lei mi potesse far compagnia. Andò a Milano, ne parlò con Papà, la levarono di convento, e, se non fosse un po' ammalata, sarebbe venuta ora, e Bista l'avrebbe presa in casa.

Ho ricevuto poi da tutta la famiglia Giorgini un'accoglienza, che mi è proprio andata al cuore. Suo padre, suo nonno, sua sorella, tutti insomma mi hanno aperte le braccia, e mi ricevono in quella loro casa come un individuo della famiglia, come uno dei più cari figli che fosse stato assente per lungo tempo dalla casa paterna; e questa per me è la più gran consolazione! Io non ti posso dir tutto in così poche parole, ma la Tante Louise ti racconterà poi ogni cosa, e avrai tutti i dettagli possibili sulla mia nuova posi-

zione, perchè voglio che tu sia informata di tutto. Non solamente ricevono me in questo modo, ma accolgono e vogliono mia sorella, e Lodovico me la condurrà a Lucca, in casa del Nonno, e Bista andrà colla strada di ferro a far le sue lezioni a Pisa. Partiremo subito dopo il matrimonio; si voleva andare a una villeggiatura di casa Giorgini a Montignoso, ma disgraziatamente il torrente, che sortì l'altra notte, rovinò tutto in maniera che non si può più andare; questo è stato un grande sconcerto per quella povera famiglia. Credo che andremo a un'altra casa di campagna per l'ottobre, e poi l'inverno lo passeremo come t'ho detto.

Mia cara Zietta, mi sento proprio contenta d'averti scritto un po' lungamente; era un desiderio antico, te lo posso assicurare. Ti prego, pensa qualche volta a me in questi giorni così solenni!.... Sono contenta; ho fatto tutto con riflessione, ho quello che desidero, ma pure mi sento così sgomenta, e il passo che sto per fare mi apparisce con tanta importanza e con tanta serietà, che qualche volta rimango proprio come sbalordita. Ricordati della tua povera Vittorina, e voglimi sempre un po' di bene, mia cara Zietta, e credi che mi rincresce di dovermi allontanare così da te. — Scrivimi qualche volta se puoi, che mi farai un vero piacere, e te ne sarò riconoscente. Io ti scriverò ancora quando sarò a posto. Intanto ti mando mille e mille baci, tante cose al caro zio.

VITTORINA.

Carissima Zietta,

Giugno, 1834.

Papà e Nonna mi danno il dolce incarico di scriverti; abbiamo saputo che lo Zio è stato incomodato da una flussione, e tutti desideriamo sentire sue nuove. Papà sta bene e studia sempre molto; si parla spesso in famiglia di quel caro Gessate, che abbiam lasciato con tanta pena, e del modo con cui due volte siamo stati accolti in occasioni tanto dolorose, e che la vostra bontà ha saputo farci sopportare con tutta quella rassegnazione che si può avere nella perdita di persone tante care. Credi, cara Zietta, sempre ne sentiremo una viva riconoscenza. La Nonna, Papà, tutti, si uniscono a me per pregarti dei nostri cordiali saluti al caro zio. La Nonna ti raccomanda la tua salute. Papà ti dice tante e tante cose. Sofia ti

abbraccia, io fo lo stesso. Addio, mia cara Zietta, credimi per sempre la tua

affez. nipote
CRISTINA MANZONI.

Doveva esser tutt'altro che comune la donna che ispirava tali sentimenti a persone sì diverse e in sì diverse circostanze.

Era loro cugino don Giacomo Beccaria, persona colta e molto diffuso nella società, che fu segretario, poi consigliere del Governo Lombardo nel dipartimento dell'istruzione. Come tale, si trovò a contatto coi letterati e gli artisti, sentiva l'importanza del nome che portava e della parentela con Manzoni, al quale veniva in ajuto nel disimpegno degli affari, e più volte avea tutta quella famiglia nella sua villa di Copreno, fra Milano e Como.

Bisognava accennassi questi parenti, perchè li troviamo inseparabili da sì cara famiglia.

Quella nidiata di figliuoli, belli, vispi, intelligenti, come era la compiacenza del padre, così formava l'ammirazione e l'invidia di quelli che lo visitavano e dei paesi ove andava. Nel settembre 1819 Alessandro " spirò di nuovo l'aure del franco lido ,, col " seguito numeroso, rumoroso e inquieto ,, dei bambini. Stette malato a Parigi quaranta giorni, e all'abate Giudici scriveva:

Sufficientemente stabiliti in questa provvisoria peregrinazione, noi ci siamo oramai avvezzati alla nostra nuova situazione, ed io principalmente mi trovo in uno stato di quiete d'animo, e talvolta direi quasi di contentezza, della quale non saprei forse dar ragione io stesso, salvo la mancanza di alcuni pochi amici.

Dopo otto mesi ne ripartì, ed arrivava a Milano l'8

agosto, e le supposizioni che i Milanesi faceano su quel viaggio, misero qualche volta di mal umore Alessandro, che qui si considerava come un fiore trapiantato. Seguirono anni di silenzio, che taluno giudicò di inerzia o d'imbecillità. La calma che stagnava nelle cose publiche, la poca sua salute, i frequenti parti della moglie, le cure all'assetto domestico e alla sistemazione dell'impinguato patrimonio lo teneano occupato o distratto. Aggiungiamo l'indifferenza (ed egli se ne lagnava) con cui i suoi Inni, usciti da una mente purificata dal pentimento, erano stati accolti da un publico, non uso

> A guardar come sua questa qualunque
> Gloria d'un suo concittadino (*Carmagnola*)

Come sia penoso quel non trovare nè stimoli al fare, nè conforti al fatto lo assaggiarono tutti gli scrittori nostrali. In quel tempo, ministri di grandi Potenze erano poeti o storici o romanzieri: Chateaubriand, Martinez de la Rosa, Bulwer, Canning, Guizot, Thiers.... Uno che non valeva meno di essi, qui passava non conosciuto, se non dai pochi amici che lo circondavano di silenzioso rispetto.

Pure Alfonso Daudet nel *Nabab* ha detto, che in ogni vita d'uomo c'è un momento propizio, un apogeo luminoso; allora la fama cessa d'esserne discussa: la celebrità venutagli da di fuori è curiosa, benevola, fin talora importuna e indiscreta: pieno il suo trionfo: relazioni brillanti, scelte ospitalità, amicizie onorevoli, tranquilla agiatezza, autorità crescente colla reputazione. Allora l'uomo illustre più gode delle illusioni e delle speranze, più acquista confidenza in sè e negli altri.

E venne anche per Manzoni: fino i concittadini gli

perdonavano la gloria, ed egli la gustava principalmente quando uscisse di paese. Più volte pei bagni tornò a Genova, alloggiando alle Quattro Nazioni [1]. Nel 1827 venne a Firenze, città invidiata per viver tranquillo, diffusa e modesta agiatezza, concorso di

[1] Cara amata, e amat.ma Zietta.

Azeglio, 21 agosto 1838.

Abbiamo lasciato Genova con dispiacere per l'ottima compagnia che vi si trovava. Tu sai qual sia il posto che il nostro cuore ovunque ti può assegnare, così potrai giudicare del nostro desiderio di ritrovarci sempre con quel caro Giulio che amo tanto sino dalla prima infanzia. Abbiamo f tto un buon viaggio; arrivati ad Alessandria, dovemmo fermarci per lasciar passare un fortissimo temporale con acqua dirotta, che avrei oh come volontieri mandata nella vostra Lombardia. Siamo però arrivati a Casale prima di notte, alla mattina partimmo per Azeglio, dove giunsimo a mezzodì in circa. Non ti dirò nulla dell'accoglimento il più tenero e il più dimostrativo di queste care persone; la Giulia un po' magra; ma invece un po' grossa (di tre mesi), sta bene e mangia bene, buon colore ecc. E il suo Massimo sempre lo stesso benone. La buona Mamma *(Cristina Morozzo di Brianzè)* ringiovanita, lesta come un pesce, allegra e contenta, cammina, gioca alle boccie e alla sera si fa la tombola, suo gioco favorito. Qui vi sono signore eleganti, vengono alla sera; avrei tanti dettagli da scrivere, ma non la finirei più.

Io spero che tu ti troverai bene e, vorrei anzi benissimo, dalla cura di mare che fai: per Giulia non ha bisogno che di seguitare ad essere come è al presente. Cara mia, io ti prego di andare in nome mio da quella cara Laurina *(Spinola)*: dille che sono proprio partita *avec le cœur serré* nel vederla così poco bene; mi pare che l'avrei portata via pei capelli per torla da Genova: dille che, sebbene vecchia, ho il cuor giovine (e tu lo sai per prova cosa sia il mio cuore), fagli tanti rispetti di Alessandro e ringraziamenti, e questi poi crescono e crescono nominando le nostre figlie, figli ecc. Non mi scordare presso il buono Gian Carlo *(Di Negro)*, che in verità ci ha colmati di finezze. I nostri complimenti a tanti altri, li farai tu, così pure se vedi Mojon, salutami Frisiani ecc.

Io ti devo dare una commissione. Non sapevamo che Alessandro avesse dei perfidi rasoj; ora, accorti della sua storditaggine, ti prega egli stesso di provedercene due inglesi ma perfetti, perfettissimi, che ci darai al tuo ritorno. Alessandro ti fa scusa, ma lo fa a mezza bocca, perchè dice che la sua Zietta lo farà volontieri. Senza complimenti perchè non finirebbero più, ma la Giulia e Massimo ti voglion dire tante cose a te, a Giulio, e la buona Marchesa pure si ricorda di voi. Noi partiremo o il 29 o il 30 tutti assieme: oh che brigata! terremo tutta la strada.

Addio, amatissimi; saluta il Mare; anche la buona Teresin.

Ti abbraccia la tua Nonna, o Nipote o Cognata. G. B. M.

forestieri al suo clima, alle sue arti, al suo idioma. Ospitale a italiani e a forestieri, mostrava una letteratura ecletica; classica col Nicolini e il Bagnoli, romantica col Tommaseo e il Montani, salmeggiante col Borghi, blasfema col Giordani e con Mario Pieri [1], lepida col Pananti e il Salvagnoli; vi lavoravano di storia il Ciampolini, il Colletta, il Troya, di archeologia etrusca ed egizia il Rosellini, il Micali, il principe di Canino e gli accademici di Cortona, mentre quei della Crusca faticavano all' interminabile Vocabolario: Fortis, Poggi, Capei svolgeano il diritto municipale, aggiungiamo lo scienziato Libri, il linguista Cioni, l' agricola Ridolfi, il fisico Amici: il palazzo di Gino Capponi e il gabinetto del Vieusseux adunavano i dotti; Sabatelli e Bezzuoli emulavano l'arte antica e Bartolini avviava la nuova: Lambruschini e Thouar svecchiavano l'educazione: il giornalismo vi diveniva una forza, lenita dalla dolcezza dei governanti, mentre n' era acuita in Lombardia.

Fra codesti il Manzoni, che vi arrivò con quattordici persone, in cui cinque famigli, ebbe accoglienza straordinaria, onde non è meraviglia se di quella città si piacque, come sempre dove si sa di piacere. La Corte, che soleva adagiarsi alla publica opinione, non volle mancarvi, e il granduca (quel dabben *Canapone* che poi si volle far passare per un bombardatore) nel palazzo di Poggio Imperiale avea dal prof. Cianfanelli fatto dipingere varie scene dei *Promessi Sposi*, delle

[1] Il Pieri non perdonava al Manzoni la romanticomania: pure stimandolo come galantuomo, dice aver sentito " dalla sua bocca tante e sì strane sentenze da trasecolare, nè poter credere modesto e religioso chi si vuol creare capo-setta, e tratta con disprezzo i più grand' uomini e sopratutto il Tasso. Quando poi lesse la lettera a Cesare D'Azeglio, lo giudicò un fanatico, che brucerebbe tutti i libri classici, e non rifinò di rillevare le *assurdità* che vi trova ". Come si correggesse vedemmo nel Vol. I, p. 163.

quali diede la descrizione il padre Tanzini. Egli ricevette Manzoni con modi, ai quali riconoscente, questi gli raccomandava d'aver gran cura della sua salute, sapendo " quanto i suoi giorni sono preziosi a due famiglie: una così scelta, e una così numerosa „ [1].

E al Borghi scriveva:

Ogni tratto di quell' augusta bontà, risveglia pure in me una antica e abituale riconoscenza; mi sembra in certo modo cosa nuova: tanto ne sento profondamente il prèzzo, e insieme quanto io sia lontano dal meritarlo (7 aprile 1829).

Anche il Montani scriveva che il granduca " ha voluto veder lui e il suo bambino che sempre lo accompagna. Gli ha fatto sempre affettuosa accoglienza „. (16 settembre).

Vi si trovavano allora Lamartine, Chateaubriand, Champollion; udì con èssi improvvisare la bella greca Angelica Bartolomei Pali, e la applaudì. Tornò poi in Toscana nel 1852, quando era cessata la benevola intelligenza del popolo col granduca, e là pure dovea vedere la coccarda austriaca, che irritò il popolo e non salvò il principe [2].

[1] Lettera 25 febbrajo 1829.

[2] Milano, 17 agosto 1852.

Trovai Rossari che ricevette lettera da Manzoni, il quale, come saprai, trovasi da circa 10 giorni a Lesa; esso fu molestato dalla sua lombaggine, ma ora sta meglio.

Copreno, 13 ottobre 1852.

Ti sarà noto che Manzoni si recò in Toscana per assistere alle nozze della figlia Azeglio; e mi si dice che, essendovi andato da Genova e per la riviera di Levante, fu molto festeggiato a Chiavari, nella sera che vi si fermò a pernottare; cosa che gli dispiacque, mentre sperava di passarvi inosservato.

Milano, 5 dicembre 1852.

.... Jeri sera fui da Manzoni, che trovai bene in salute. Abbiamo fatto una lunga chiacchierata, e mi parlò molto della sua gita in Toscana e delle sue figlie e della sposa, che tutte stanno bene e lo hanno incaricato dei loro affettuosi saluti per te, ai quali Manzoni aggiunge i suoi. . . . . . .

GIACOMO BECCARIA.

Manzoni in famiglia poteva dirsi che regnava, non governava. Non ismentì mai una somma dolcezza, neppur quando avrebbe avuto occasione di non inopportuna severità; neppur tardi quando ebbe bisogno di ricordare l'evangelico " Molto le si perdona perchè molto amò „. Genio che conosce tutto imperfetto, e tutto condona; amava gli uomini perchè li vedeva quali sono, non quali dovrebbero essere.

Anche coi servi usava spesso familiarmente, e spassavasi di filare ragionamenti con loro, per raccoglierne o il buon senso naturale, o le strane argomentazioni.

Ma la sua felicità domestica non fu perpetua. I rapporti coi figli non furono sempre quali si sarebbe potuto desiderare. La sanità poco sorrideva alla numerosa sua prole, viziata ereditariamente. La Enrichetta patì sempre di scarsa salute, e dodici parti non poterono che peggiorarla, e un male senza rimedio le dava la grazia melanconica della morte. Viepiù si aggravò di tabe mesenterica l'autunno del 33 [1], quando egli addolorato esclamava: " Ogni dì

[1] Della salute dell'Enrichetta riportiamo alcune delle notizie date allo zio Giulio Beccaria dal cugino Giacomo.

(Senza data).

Sono stato in casa Manzoni ed ho veduta l'Enrichetta, la quale si trova già meglio dello strapazzo fatto nel viaggio. Però la mi parve assai decaduta.

Il medico nondimeno non ha perduto la speranza della sua guarigione.

Copreno, 23 agosto 18[illegible].

L'Enrichetta fece una ricaduta nella sua malattia ai bronchi, talchè anche jeri ebbero a farle un nuovo salasso; la malattia non è grave, ma la povera paziente è così esile, che fa sempre temere che non possa farsi più seria, od almeno pertinace. Oggi però vidi il dottor Casanova di Misinto che mi diede mediocri notizie.

Copreno, 14 settembre 1833.

Con sommo piacere posso darti notizie assai soddisfacenti della salute dell'Enrichetta. Oggi, prima di partire da Milano, vidi Giulia ed Alessandro, che mi dissero che, dopo il 9.º salasso la malattia è stata vinta, e che ora l'am

l'offro al Signore, e ogni dì gliela domando „. Diciotto salassi, sanguisugj, cauterj sosteneano le ingannevoli speranze, compagne dell'agonia, che pajono concesse

malata è in piena convalescenza; ma è assai debole e dovrà ancora guardare il letto per varj giorni.

17 settembre 1833.

Le notizie dell'Enrichetta continuano ad essere soddisfacenti: come già ti scrissi, vidi a Milano la Giulia, Alessandro e Azeglio, i quali tutti erano consolati dalla piega che aveva preso la malattia, e mi incaricarono di fare ad entrambi voi i loro più affettuosi saluti. L'Enrichetta non potrà peraltro alzarsi se non dopo qualche settimana.

Milano, 7 dicembre 1833.

Jeri l'Enrichetta ebbe della febbre, ed essendo anche la vigilia delle feste, desiderò di fare le sue divozioni e di avere il viatico, ciò che produsse un senso di tristezza nella famiglia. Oggi per altro sta un po' meglio, e più tranquilli sono l'Alessandro, la Giulia ed i figli. Se le cose progrediranno in meglio come si lusingano i medici per l'amministrazione del muriato di barite, si può ancora avere speranza di vederla ristabilita.

8 dicembre.

L'Enrichetta continua ad aver la febbre e dell'affanno. La famiglia è molto agitata.

Milano, 11 dicembre 1833.

Questa notte l'Enrichetta non continuò in quello stato di calma e di miglioramento che ebbe jeri, ma fu molestata da convulsioni e da tosse. Si spera però che verso il mezzogiorno, secondo il solito, si troverà meglio.

Milano, 12 dicembre 1833.

L'allarme costì concepito sullo stato dell'Enrichetta è esagerato; jeri, come ti scrissi, fu turbata da convulsioni, ma non gravi, e verso il mezzogiorno riprese calma, e passò una notte piuttosto tranquilla; essa medesima è persuasa di stare un poco meglio, e lo disse alla figlia Vittorina nel congedarla per Lodi, ove ritornò jeri. Si loda del muriato di barite e può sostenerlo in abbondante dose, avendone jeri preso gr. 32.

Questa mattina vidi Grossi, gli comunicai quanto tu m' hai scritto, ed egli pure mi confermò che per ora l'Enrichetta non è in pericolo, e che può dirsi av r preso qualche lieve miglioramento. Ad ogni modo abbiamo fatto le dovute intelligenze pel caso acerbissimo ch'essa avesse a soccombere, ed a suo tempo e da me e da Grossi verrebbero fatte alla famiglia le tue di venire a Gessate, e Grossi ben volentieri si presterà al suo ufficio d'accompagnarla. Nutriamo però ancora qualche speranza che un tale disastro non abbia ad accadere od almeno così repentinamente. . . . . .

13 dicembre. Le notizie d'oggi dell'Enrichetta non sono soddisfacenti come quelle di jeri; fu inquietata durante la notte da tosse e da convulsioni, e questa mattina prova della calma, ma che può attribuirsi più a stanchezza ed a sopore che a miglior essere. Per quanto però la malattia pare che pro-

per non lasciar vedere al condannato la fine inevitabile; ma il 25 dicembre essa lo abbandonò per volare in cielo.

Quasi a consolazione, ricorrendo appunto la solennità natalizia, Alessandro cominciò un altro inno pel Natale, di cui ci rimangono pochi frammenti.

Morrò s'io non ritorno,
Culla beata, a te,
Donde mi viene un alito
Un alito di vita;
A te, dove s'accoglie,
Il Dio che me la toglie,
Il Dio che me la diè.
Celeste
Sorriso il suo morir,
Chè quel soave sguardo
S'estinse in su la croce,
Chè le morì la voce
Nel nome di Gesù.

gradisca, i medici non hanno dichiarato che vi sia pericolo imminente assai o prossimo di soccombere, e in questi giorni scorsi pareva più aggravata di quello che lo sia in oggi, per cui l'avevano fatta sacramentare. Nulladimeno migliorò, ed ebbe delle giornate tranquille, quindi è da ritenersi che ciò avverrà ancora.

14. Pare che la malattia abbia un corso intermittente, cioè un giorno male e l'altro calma. Il dott. Casanova, che erasi trasportato a Milano per meglio attender alla cura dell'Enrichetta e che perciò alloggiava in casa Manzoni, è caduto egli pure ammalato. Vedi qual altro infortunio per la soffrente, e quale impiccio per la famiglia.

15. Essa non fu inquietata dalle convulsioni, e passò la notte piuttosto tranquilla. I medici però non sanno concepire grandi speranze.

21. Oggi assai migliori sono le notizie dell'Enrichetta. Si tranquillò nella notte, e la gonfiezza non procedette, anzi diminuì.

22. Anche oggi le notizie dell'Enrichetta sono piuttosto buone, se però si può far fondamento sui messaggi dei domestici.

3 genajo 1834. Dalla cara tua sento che i Manzoni se la passano discretamente, e ciò mi dà piacere perchè temevo per Alessandro.

E interrompendoli vi scrisse:

Cecidere manus.

La fece sepellire a Brusuglio con questa iscrizione: *A Enrichetta Manzoni nata Blondel — nuora, moglie, madre incomparabile — la suocera, il marito, i figli — pregano — con calde lagrime ma con viva fiducia — la gloria del cielo.*

Erasi allora da poco sposata la primogenita Giulia con Massimo d'Azeglio; divenne madre, e senza la piena felicità moriva a Brusuglio il 20 settembre del 1834 [1].

Delle altre figliuole, la Cristina, sposata in Cristoforo Baroggi il 1839 [2], morì anch'essa il 27

[1] La Giulietta aveva avuto la dote di 50 mila lire, che il marito aumentò con 25 mila lire italiane, e computando lo spoglio e i giojelli, l'eredità valutossi 80 mila lire. Ecco il suo atto di nascita:

Registre des actes de maissances de l'an 1809 25 decembre. Alexandre Manzoni, demeurant boulevard des Italiens 23, Julie Marie Claudine Elisabeth: declaration faite par Gaetan Boldoni homme de lettres, et Claude Charles Fauriel homme de lettres de 35 ans, demeurant grande rue Verte n. 30.

La Giulia morì di 25 anni a Brusù, ove è sepolta coll'iscrizione fatta da Alessandro.

A Giulia d'Azeglio nata Manzoni - morta nella pace del Signore - il giorno 20 settembre 1834 - il marito e i parenti desolati - la raccomandano - alla misericordia di lui - e alle preghiere dei fedeli.

Ivi stesso, anch'essa in carattere minuto s'un piccolo dado da cui sorge una croce, è quest'altra:

A Cristina Baroggi nata Manzoni - la quale con edificante pazienza - in lunga e penosa malattia - e colta rassegnazione cristiana - consacrò una vita - immacolata più caritatevole - e una morte - preziosa al cospetto di Dio - offerendo in sacrificio a lui - una bambina e uno sposo - amati tanto - i parenti afflittissimi - implorando le vostre preghiere - alla misericordia di Dio.

[2] Agli ammiratori sembra che la parentela d'un grand'uomo deva computarsi più che qualunque dote. Eppure molti contrasti furono opposti a cagione d'interesse, a tale matrimonio, come da queste lettere.

3 luglio 1838.

Come tutto si vocifera, così si sono anche vociferati gli amori fra la Cristina Manzoni e Baroggi, e mi fu detto jeri che assolutamente tutta la fa-

maggio 1841; e nel 1845 morì la Sofia, la più bella di tutte, sposata nel 1838 in Lodovico Trot-

miglia Baroggi è contraria a questo matrimonio, che qualificano di atto inconsiderato, figlio della leggerezza e del poco cervello del Cristofino. Anzi mi si aggiunge, che l'avvocato Revida, marito di una sorella di lei, gli abbia tenuto un discorso per dissuaderlo e gli abbia proposto di fare un viaggio a Parigi, Londra, in Germania, offrendo di far esso la spesa, e che una tale proposta abbia fatto vacillare la costanza dell'innamorato. Sarebbe quasi a desiderarsi ch'egli accogliesse tale proposta, perchè sarebbe questo il mezzo di guarire anche la Cristina del suo amore romanzesco, perchè, se succede il matrimonio, sarebbe questa un'unione poco invidiabile, dacchè il padre Baroggi protesta di non voler dare al figlio che il misero assegno di L. 1000 all'anno.

Milano, 22 luglio 1838.

Jeri fu da me la Giulia a raccontarmi lo stato delle cose relative alla Cristina ed al Baroggi. Benchè io sia contrario al sistema di forzare i matrimonj mal assortiti e che abbiano delle circostanze che vi si oppongono, e specialmente allorquando i parenti dell'uno dei giovani sono contrarj, ad ogni modo, ho dovuto per questa volta transigere coi principj di Malthus e convenire anch'io che si lasci che quegli innamorati si maritino, e che poi purghino il loro capriccio mangiando pane ed amore.... rabbiosi. Dubito però che, quando saremo al momento, quel di Baroggi possa avere il coraggio di affrontare l'ira paterna e materna, per affrontare un avvenire di triboli e di stenti.

Milano, 11 agosto 1838.

..... Anch'io ho dovuto, come tu hai preveduto, entrare nella causa fra Baroggi e Manzoni. Alessandro venne da me colla Giulia per interessarmi a pregare il D.r Baroggi di contenere i clamori contro di lui e della famiglia, assicurandolo che, durante la minorità della Cristina, egli pure non le accorderà il proprio assenso perchè non voleva aver la taccia di maritare una figlia con un giovane, i di cui genitori fossero avversi ad una tale unione.

Io eseguii tale incarico con tutta la possibile diplomazia, ben inteso che, anzichè disgiungere maggiormente gli animi, io procurai di avvicinarli, sebbene con poco buon esito. Jeri il sig. Baroggi padre finì col dirmi che, quand'anche il figlio contraesse quel matrimonio senza il di lui consentimento, non avrebbe mai dimenticato di essergli padre. Allo stato delle cose pare dunque che il matrimonio dovrà differirsi fino a che la Cristina avrà compita l'età maggiore. Non so per altro se avrassi questa flemma. Il contegno del D.r Baroggi è però indegno, perchè non può avere un titolo ragionevole di negare il suo assenso al figlio già maggiorenne per un matrimonio di tal natura e non è che la cifra della dote che faccia in lui nascere una tal contrarietà. Se la figlia fosse ricca, e fosse ben' anche un canchero ed un orco, egli non avrebbe difficoltà. Dunque quel notaro vuol vendere il figlio a peso d'oro, nulla valutando la parentela di Alessandro Manzoni.

Milano, 14 agosto 1838.

I Manzoni si lusingano ora che, dalla parte Baroggi, vi possa essere del

ti [1]; ultima, Matilde, morì nubile il 1856 di 26 anni a Siena presso la sorella Vittorina. Questa pure minacciata della salute, tenne in grave apprensione il padre: la zia Luisa d'Azeglio, come vedemmo, la prese in cura quasi materna, finchè trovò chi la rese felice, e vive ancora moglie di G. B. Giorgini [2].

Dei maschi, Pietro primogenito convisse col padre, al quale premorì di poche settimane, il 28 aprile 1873. L'ultimo, Filippo, era morto il 1868 di 42 anni. Enrico, nato il 1819, morì l'ottobre 1881. Di tutti rimangono figliuoli, memori e superbi di tanto parente [3].

rammollimento, e pare che la madre sia più disposta a transigere. Il matrimonio alla lunga si farà, ma fin ad ora ho poca fiducia sulla generosità paterna.

[1] Giacinto Collegno, ai 2 settembre 1848 scriveva al generale Dabormida: “ Ho un nipote nell'artiglieria lombarda: è Lodovico Trotti. Egli non serve che per l'amor della patria, e non intende, credo, continuare dopo la guerra. Se hai qualche consiglio a darmi, che gli possa evitar delle noie e dei dispiaceri, scrivimelo. Ss si volesse pigliar qualche misura generale relativa all'artiglieria lombarda, ed io potessi esserne prevenuto a tempo, mi faresti piacere „.

[2]

Pietro	battezzato	21 luglio	1813	al Carmine
Cristina		24 luglio	1815	a S. Fedele
Sofia		14 novembre	1817	“ “
Enrico		7 giugno	1819	a Brusuglio
Vittoria		18 settembre	1822	a S. Fedele
Filippo		19 marzo	1826	“ “
Matilde		13 luglio	1830	a Brusuglio

[3] All'Enrico in una lettera sulla scelta di uno stato, Manzoni diceva: “ Abbi sempre presente quella bella sentenza, della quale hai già potuto conoscer la verità per prova, che, per coricarsi contento, bisogna dire, non già “ ho fatto oggi quel che ho voluto „ ma “ ho fatto quel che dovevo „. Lavoro o noja è la scelta che abbiamo in questo mondo; e il primo, lasciando stare le altre ragioni d'abbracciarlo, porta con sè una parte di premio, nella seconda è tutto pena. „

Un giornale avendo annunciato che una *nuora* del Manzoni trovavasi in miseria a Firenze, un nipote di lui rispose (2 dicembre 1881) che “ nessuno dei figli e dei nipoti di A. Manzoni è oggi un ricco signore, ma non ve n'è alcuno che non viva agiatamente e per rendita propria e per la propria at-

Morta l'Enrichetta, credeasi che "Postquam primus amor deceptum morte fefellit ",, nell'autunno della vita Alessandro dovesse rassegnarsi alla solitudine vedovile', e contentarsi di regolare la famiglia del suo Pietro. Ma sentì la maledizione del *veh soli* e il bisogno d'una compagna. E scelse Teresa di Cesare dei conti Borri (2 gennajo 1837) [1], che era stata moglie del nobile Stefano Decio Stampa, e aveva un figliuolo in bell'età e belle speranze. Noi gli auguravamo quel riposo che molte volte si intitola felicità, e d'avere un appoggio intimo, qual suole in que' matrimonj d'inverno, ove al calore suppliscono le assistenze ricambiate e i comuni ricordi.

Raramente una matrigna porta consolazioni tra una figliolanza già adulta. La nuova venuta, sentendo tutto il prezzo di possedere un tal uomo, senza volere (come dissero alcuni) slattarlo dalle amicizie ad essa importune ed isolarlo per assorbirlo, pretendeva al dominio di moglie, più che non la rassegnata Enrichetta. Ne restava ferita principalmente donna Giulia, avvezza ad essere considerata per padrona. Dal cambiamento nacquero amarezze, che non poteano non arrivare fino ad Alessandro. Questi dovette congedare alcuni amici; il Grossi abbandonò la

tività ,, e che quella nuora riceve mensilmente lire 120, oltre sovvenzioni straordinarie.

[1] Nel novembre 1836, Tommaseo mi scriveva da Parigi:

"Del secreto da voi confidatomi, grazie: ma non ne incolpate me se altri ne parla già. Intesone la prima volta come di rumore non certo, lo feci lo gnorri. Data che mi fu come nuova, non potei più a lungo dissimulare, tanto più che mi dicono la cosa ormai fatta, e quanto ai particolari, la sanno più lunga di me. Tutte brache di donne. Io per me ne lo lodo: e sua madre ne sarà, senza dubbio, contenta; e la famiglia n'avrà nuova vita, e scossa forse l'ingegno di lui. Qui la dicono non credente, e galante già. Ditemene di grazia il vero ,,.

coabitazione, e qui mettiamo un segno, perchè la storia deve avere il suo pudore [1].

Essa signora ammalò gravemente, e temeasi della sua vita, quando il male si risolse in un gemino

[1] Tommaseo a me:

11 maggio 1837 da Parigi.

Di D. Alessandro mi dispiace proprio. Che il Grossi e altri non possano almeno impedire i pettegolezzi grossi?

E come passa egli il tempo se non iscrive?

Quanto alla lingua, in teoria io sono più anabattista di lui; nella pratica, più cattolico. Anche la scritta è parte dell'uso, e la non si può disprezzare. E l'aggiungere all'autorità la ragione, non mi pare misfatto; prima, perchè la ragione deve per qualche cosa esserci data dall'Altissimo Iddio, poi perchè, parlando agl'idolatri, bisogna un po' fare come S. Paolo nell'Areopago. Di ciò nella mia prefazionissima, ma senza nominare il Manzoni, e senza palesare in tutto agli idolatri il secreto degli intendimenti miei.

Che se egli, dandomi qualcosa del suo, teme di mettersi allo sbaraglio, non faccia. E non lo stuzzicate.

Mandatemi roba voi.

Domandavate a me come fanno a imparare il francese in Francia? Domandatelo a Don Alessandro che lo sa meglio di me. L'uso delle provincie qui non conta per nulla, in quanto differisce dall'uso di Parigi, e l'uso di Parigi, non fa regola, se non in quanto non si scosta troppo sconciamente o troppo subitamente dall'uso della lingua scritta. Ma la parlata si viene qui stesso guastando; la scritta se ne risente ogni dì più.

25 giugno 1837. Parigi.

Ma che? il Manzoni non riceve più la mattina visite d'intimi? E quando lo vedete voi?

Ho visto in un giornale delle ottave del Grossi. Delle più belle tra le sue.

6 luglio 1837. Parigi.

Mi dicono che D. Giulia in campagna è come sola, e il figliuolo tutto moglie.

Iliae dum se nimium querenti
vagus et sinistra
Labitur ripa
Uxorius amnis

È egli vero che D. Giulia è un po' in broncio con la nuora? Se la reggeva tanto!

16 giugno 1838, Nantes.

Donna Giulia è lasciata un po' in un cantone, non maltrattata, spero, salutatemela sempre. Le figliuole debbono aver già passati i vent'anni. Altre fisonomie dalla Giulia ch'è morta. Almeno parevano da bambine. Dell'anima del padre nulla a nessuno. Gli è un destino, si vede.

parto [1]. La contessa e il figlio di lei furono di grande conforto al Manzoni negli anni di prova, e nel volontario esiglio dopo il ritorno degli Austriaci [2].

[1] *Carissima Zietta.*

18 febb. 181[illegible].

Papà vorrebbe scrivere allo zio per informarlo di un *grande avvenimento* accaduto questa notte; ma come si sente un po' stanco non essendo andato a letto, mi ha incaricata di scrivere per lui. Figurati che la nostra povera ammalata, a gran maraviglia di tutta la casa, si è liberata questa notte di tutti i timori mettendo alla luce una bella bambina che, poveretta, è già diventata un angiolo, non essendo campata che nove o dieci ore. Siamo stati tutti alzati, tutta notte in preda a una grande inquietudine, poichè, come non si aspettava niente di questo genere, si aveva creduto che la povera ammalata fosse in uno stato molto molto cattivo. Le avevano fatti 3 salassi e jeri sera le eran presi dolori così violenti, che ha voluto confessarsi a mezzanotte. Il preposto e il dottore sono partiti dopo le 12, e circa un'ora dopo la creaturina era già al mondo. Puoi ben immaginarti la confusione di tutta la casa questa notte. — Siamo passati dall'inquietudine orribile di un male grave e senza rimedio (poichè il dottore disse un'ora prima che era una colica all'utero) alla consolazione di vedere che tutto il male era svanito in un momento! — Ora le cose vanno bene, e l'ammalata nel suo stato si trova proprio benino. Ne sia lodato il Cielo! La cara Sofia sta meglio, ma questi giorni scorsi ha avuto il suo dolore ben forte. Addio, cara zia, spero di vederti presto „.

VITTORINA M.

In quell'occasione Manzoni scriveva al Rosmini: “ La mia Teresa ed io non vogliamo che Ella sappia da altri l'esito inaspettato della creduta malattia che ci teneva in così terribili angustie; e che finì nel parto di due gemelle, una delle quali visse alcune ore, l'altra fu battezzata *sub conditione*. Questa sola circostanza può turbare l'immensa consolazione che io provo, e che Ella s'immagina „.

[2] Venerdì, 18 luglio 1845.

Jeri andai in casa Manzoni e udii che erano venuti Pietro e Cristoforo Baroggi. Non ho potuto parlare al primo perchè era uscito; ma, essendomi incontrato col secondo, mi disse che tutta la famiglia stà discretamente, ma che rimane ancora sul lago, e pare che ritornando non anderà così presto a Brusù. Mi diede pure la buona notizia, che Alessandro permette che per qualche tempo la Vittoria rimanga presso Sofia. Entrambi i suoi cognati sono ripartiti per Bellagio questa mattina. Finora non vi furono scene a Bellagio fra Teresa e i figli.

Copreno, 1 7bre 1845.

Fui in casa Manzoni a trovare Alessandro, alquanto isperanzito che donna Teresa possa riaversi, perchè infatti sono già alcuni giorni che va piuttosto migliorando; però, a quanto mi disse dopo don Giovanni, la malattia è a quel punto, che senza un portento non può dar fiducia di guarigione.

GIACOMO.

Ma anch'essa morì il 23 agosto 1861; Alessandro la pianse quanto meritava, e in una sua lettera al figlio di lei resta la più affettuosa testimonianza di stima e di rimpianto.

Corrispondenza letteraria col marchese Cesare Tapparelli d'Azeglio (1763-1830) aveva avuto Alessandro, come s'è visto dalla lettera indirizzatagli intorno al romanticismo. Colto, religioso, monarchico come in generale l'aristocrazia piemontese, applicato alla diplomazia e in ufficj caritatevoli [1], Cesare dirigeva il giornale *l'Amico d'Italia*, che la moda di " distinguersi con nomi di scherno „ avrebbe jeri qualificato di gesuita, oggi di clericale. Dei tre figliuoli, ch'esso educò con severità all'onore e alla fede, Luigi andò gesuita, e si segnalò per scienza giuridica e filosofica; il primogenito Roberto fu artista, e sostenne l'onor della casa a Torino: Massimo, datosi alla pittura di paesaggio, menò libera vita da artista nelle Romagne e in Toscana. Raccomandato dall'antica amicizia col padre, presentò da prima al Manzoni la sua *Sagra di S. Michele*, che aveva descritta in punta di forchetta e con frasi raccattate dai libri. Quando ne aspettava applauso, se ne sentì disapprovato appunto nei passi che più aveva leccati. Gli fu una eccellente lezione.

Quando poi, sazio de' " lunghi e faticosi errori „, si fissò a Milano, ben accolto nella casa del Man-

[1] Cesare Tassoni, incaricato d'affari del regno d'Italia presso la Corte di Etruria, lagnavasi spesso degli articoli che inseriva il giornale *l'Ape*. Il 9 dicembre 1806 si rallegra di esser finalmente riuscito ad aver la lista degli associati a quel giornale. Fra essi trovò Bettino Ricasoli, Ferroni, Pucinelli, padre Corsini, Covoni, Tapparelli " piemontese, nipote del passato nunzio. Ed è questi il redattore degli articoli più velenosi „.

zoni, presto ne sposò la figlia Giulia il luglio 1831; entrò in confidenza col suocero, in amicizia cogli amici di lui; e con noi altri non meno che coll'elegante società milanese. Come in mezzo agli artisti s'era fatto pittore, qui volle esser autore, e diede in luce l'*Ettore Fieramosca,* lavoro che un pezzo prima aveva sbozzato, e che allora ripigliò. Manzoni, che tre volte di proprio pugno aveva trascritto i *Promessi Sposi*, meravigliavasi che, " mentre noi mettiamo anni e fatica a far uno straccio di romanzo, egli ce ne improvvisa uno, e che romanzo! „ E noi, che faticavamo la lingua e il periodo, stupivamo al vederlo mandare al tipografo il primissimo suo getto, e non correggerne sulle bozze che qualche parola, affidando del resto a noi altri quelle *seconde cure*, che pur sono tanta parte dell'ultima perfezione. Massimo non sapeva tenersi dal ridere quando leggeva certe parole tra affettate e scorrette: *disquisizione, svariato, sconfondere, laonde, sobbarcarsi, sprolungarsi*: tanto gli giovava l'aver passato la gioventù in paesi, ove si può scrivere come si parla [1]. Quel libro d'occasione fu accolto come un libro d'arte, e adottato dalla moda, sicchè Massimo si trovò careggiato dall'aristocratica

[1] Tommaseo mi scriveva da Parigi il 7 agosto 1837.

" Il Manzoni scriv'egli al Montalembert? E questi dov'è? Che il Balzac sia accarezzato costà, me ne duole più che d'una nuova invasione di Barbari. Son queste, mio caro, le nostre piaghe, e di queste vivono i bachi che voi sapete. L'Azeglio non lo doveva presentare al Manzoni; ma l'Azeglio è un po' su quel gusto. E a me disse spropositi degni d'un nobile piemontese Dite del resto a codesta crassa galanteria milanese, che il Balzac è tenuto fino a Parigi per cosa ridicola e bassa; scrivente manierato, senza la potenza di que' che si creano una maniera: pittore minuzioso della parte materiale di certe cose, ignorante del resto, e sterile sì di fantasia sì d'affetto.

" Godo che il Manzoni s'apparecchi a stampare. S'egli sapesse quanto bene e quanto piacere fanno le cose sue, aprirebbe le *ali delle mani* con men ritegno „.

società per parentele [1], dall'artistica pei quadri, dalla letteraria pel romanzo, e visse fra trionfi esterni, più che fra dolcezze domestiche.

Manzoni ammirava nel D'Azeglio quell'universalità di abilità che a lui mancava; egli sonare, egli cantare, egli ballare, cavalcare, giocar di scherma, di bigliardo, di carte. Più tardi si abbandonò allo spiritismo. Non erano rari i pranzetti, dove Massimo ci facea trovare con Manzoni, Grossi, Torti, e molti artisti: spesso la sera si faceva al bigliardo, assistendovi Manzoni, e ridendo quando vi si applicavano emistichi suoi, per esempio: " Accanto alle sponde, rasente agli ometti „.

Erano i tempi che più frequentavo Manzoni, e perciò il D'Azeglio. Mentre io stavo in carcere, moriva la moglie di Manzoni, poi sua figlia, moglie D'Azeglio [2]. Questi per distrarsi con me liberato venne alla

[1] D'Azeglio ebbe a sostener una causa col fratello Roberto pel titolo di marchese ch'egli si lasciava dare. E questo titolo piaceva a sua moglie, del che era spiacente la vera marchesa D'Azeglio, madre di Massimo. A ciò allude questa lettera del 23 maggio 1836:

" Leggesi nel giornale d'jeri l'arrivo del *Marchese* d'Azeglio. La *Marchesa* (la seconda moglie) soffrì molto nel viaggio e fu per varj giorni ammalata a Torino. Questo titolo che continua a darsi, dimostra che ciò non era una vanità della povera Giulietta, alla quale, tra le altre accuse, venne affibiata anche questa della vanità, speciale della *Marchesa* madre „. G. B.

[2] Milano, 13 giugno 1834.

..... I Manzoni non sono jeri partiti da Brusù a cagione della Giulietta D'Azeglio, cui è sopragiunta la febbre per la quale dovettero trattarla a salassi ed a sanguette. Anche questa mattina dovette subire un nuovo salasso.

Suo fratello Pietro è guarito, ma è di molto dimagrito e sparuto.

Milano, 18 settembre 1834.

Nella mia venuta a Milano, mentre mi dirigeva per andare a trovare il Manzoni, vidi sulla strada il cuoco Giuseppe, ed interrogatolo sulla salute della Giulia, mi disse che, avendo essa bramato di fare le sue devozioni questa mattina andava fuori a tal uopo il suo confessore M.r Opizzoni. Quindi per non intorbidare tale di lei pratica religiosa, stimai opportuno di ritardare

campagna dei Beccaria, e non dimenticherò come, rabbrividendo di quelle prime brezze invernali, esclamò: “ Non posso sentirle senza pensare che freddo avrà la mia Giulia là in aperta campagna „.

Enrico Blondel, fratello della moglie di Manzoni (vol. I, pag. 66), era morto giovane di dolorosissima malattia, e Luisa Maumari sua moglie se n'accorò tanto, che tentò avvelenarsi. Ma presto questa *Zietta* s'intese con Massimo, che andò a sposarla in terra tedesca, essendo essa protestante. Spiacque ad Alessandro, e viepiù alla nonna tale matrimonio, forse solo perchè precoce [1], ed io dovetti subire spesso da una parte e dall'altra gli sfoghi, e interpormi per la pace, che finalmente si celebrò [2].

la mia gita a Brusù nel ritorno che farò sabato a Copreno. Da quanto udii però sembrami che le cose non vadano niente bene.

Milano, 27 settembre 1831.

Giunto jeri sera in città, mi recai tosto in casa Manzoni, ma li sentii tutti partiti per costà (Gessate). Spero che, ad onta del conturbamento dell'animo, si troveranno discretamente in salute. Ti prego di fare verso di essi la mia parte, ed anche con Azeglio. Io vedrò nelle settimane venture di venire ad abbracciarvi tutti a Gessate. GIACOMO.

[1] Vedansi le lettere della Giulia, su riportate.

D'Azeglio scrive alla Beccaria: “ Ho ricevuto ora una lettera di Grossi che mi dice che la Nonna non s'aggiusta. Ora che abbiamo fatto tutto quel che si poteva, pensiamo bene di metterci il cuore in pace „.

E ancora 21 agosto 1837: “ Penso di condur Rina a Brusù e lasciarvela mentre saremo sul lago, per consolare la povera Nonna, che dal modo del quale ha scritto a Luisa questi ultimi giorni, pare abbia bisogno di qualche distrazione. Povera donna, è un gran pezzo che non so più nulla di tutti loro, ma temo che vi sia poco color di rosa nell'insieme. Vi confesso sinceramente che l'idea d'andarli a trovare mi mette tristezza. Non posso farmi indifferente ai loro guai, non è in mia mano di rimediarvi, non so che rispondere alle lagnanze, e tutt'insieme si resta imbrogliati. Se nelle scuole, invece di romper la testa ai ragazzi con tante minchionerie, stabilissero una cattedra per insegnare un po' di quel certo mondo! ma è inutile, bisogna dirlo, nemmeno quelli che hanno fondato le scuole non avevano *mondo* „.

[2] Ho ricuperato alcune lettere, che allora io scriveva su tal proposito alla Beccaria.

29 agosto 1835.

“ Il còmpito che volevo darvi è questo. S'un libro notare man mano i pen-

D'Azeglio aveva temperamento flemmatico, non passioni violente, amicizie discrete come le nimicizie. Si sa che abbandonò la seconda moglie a Milano per Torino e per Roma [1]; e, come àlla impensata e quasi

sieri o i passi più belli che incontrate nelle vostre letture. Dopo 10 anni ne avrete fatto un libro, e lo leggeremo insieme. Mi piacerebbe anche che annotaste tutto quello che vi torna a mente riguardo a Manzoni, suoi atti, suoi detti, suoi costumi, abitudini, anche inezie: tutto è prezioso in un grande. Poi tutte le volte che lo rivedrete, notate le cose che ne vedeste e ne udiste. Se avrete ad allontanarvi, state sicura che questi richiami vi faranno bene. Domani vado a trovarlo colla Milesi. Oggi mi dicono arrivato Azeglio colla sposa.

30 agosto. " Vengo da Manzoni. Non ebbe passaporto per la Svizzera; cercò pel Tirolo, ma egli vorrebbe star a Milano, ove si crede più sicuro (dal cholera) sì per le cure, sì perchè fuori chi garantisce che il popolo dove si passa non faccia qualche cattivo scherzo? Mi diede una notizia desolantissima: la morte del Di Negro; forse non sarà vero. Morto il Serra, il Paganini violinists, altri ricchi.

26 settembre 1835 da Osnago.

" Jeri ho veduto, indovinate chi? i Manzoni. Andai a Monticello apposta in casa Nava a trovarli. Sì lui, sì la Nonna trovansi benissimo, di lieta ciera, e d'animo contento, e la Nonna diceva esser ringiovanita di 10 anni. Figuratevi lui! Gli è un ragazzo da mandare a scuola, e sapete che maestri non gliene mancano.

" Ma la Giulia mi trasse in disparte, e mi aprì il cuor suo sulle pene sofferte, sulla necessità che avea d'una cortesia immensa e cordiale, quale è usata dai Nava.... Mi recitò press'a poco la lettera che essa vi aveva scritta; che venendo a Gessate, potrebbe capitarvi d'Azeglio con quella donna ecc.... Ella trovava giusto il rimaritarsi, ma orribile il modo, e strano che Voi l'approvaste. Qui m'entrava in un gineprajo da non uscirne più, ma Alessandro, che se n'era accorto, interruppe la conversazione chiedendole, " Non la finirai più colla tua Odissea? „.

[1] Ne ragionai in una sua biografia. Qui aggiungo sue lettere alla Beccaria:

Livorno, 21 settembre 1844.

Carissima Zietta,

Negli ultimi giorni che ho passati a Milano ho avuto a passare momenti d'un'amarezza,... Dio solo la sa come la so io: ma vi potete vantare d'avermi aiutato a resistervi, e d'avermi date le migliori, anzi le sole consolazioni di cui fossi capace, quelle del vostro vero e caldissimo affetto. Vi conosco; e so di non potervi dir cosa che vi faccia maggior piacere, nè mostrare in miglior modo la gratitudine che ne provo, e che non si muterà giammai. Sapete se amo l'affettazione delle frasi sentimentali, ma bisogna pur dirla perchè è pura verità, ecco come intendo la donna! Consolatrice dell'uomo nei

a cosa naturale, si era fatto pittore, romanziere, marito, padre, così si fece cospiratore, soldato, e gli ac-

suoi dispiaceri. Se tutti conoscessero quanto impero possono acquistare coll'affetto e la dolcezza, si guarderebbero dal contrarj. Grossi v'avrà dato mie nuove, che son migliori ora. Le cose mie son mutate, ma son mutati i luoghi, le sensazioni. La materia ha tanta influenza sul nostro morale! Verità che umilia, ma verità....

V.o MASSIMO.

Carissima Zietta,

Non voglio che mi accada una seconda volta d'essere prevenuto da voi nello scrivere. Dovevo partire jeri di qui col *Lombardo*, ma il mare ci ha tenuti a terra, e perciò ho qualche momento libero che impiego a scrivere lettere e la vostra per la prima. Ho lasciato il Piemonte da una quindicina di giorni, e questa volta il mio soggiorno in patria ha messo la mia borsa in assai prospero stato. Me ne son venuto fin qui per terra fermandomi a Genova e a Serravezza e a Pisa, ove dappertutto ho amici, che ho riveduti con vero piacere. Quanto a me, in genere di viaggi trovo più piacevole rivedere, che vedere per la prima volta: e di questo mio genio ne do prova, che potendo andare in paesi nuovi, torno invece ai vecchi. Ma già i paesi per me contano poco senza le macchiette, e queste cerco tanto più nel mio stato presente di solitudine di cuore, e devo veramente ringraziare la Provvidenza, che, se mi ha negate le consolazioni intime e strette, che pur troppo sarebbero le buone e le vere, me ne ha però date con lusso di quell'altre più alla larga; e non posso dirvi che amorevolezza trovo in tutte le persone che conosco. Bisogna contentarsi.

Dopo l'ultima mia sono andato lavorando alla *Lega*, e procuro in questo viaggio d'andare raccogliendo materiali ed ispirazioni. Ce ne vorrebbero delle nuove, ma a pensare che si stamperà qualche 1500 romanzi l'anno in Europa, è cosa da far venire la febbre. Basta! lo scopo pel quale lavoro lo sapete, e chi fa quel poco che sa a buon fine esce d'obbligo.

Quest'occhiata in Toscana m'ha fatto gran piacere dimostrandomi che le buone idee sempre più s'allargano, e metton le barbe nel pubblico, e certo è questo forse il paese più civile e generalmente colto d'Italia. Avanti e pazienza, chè ci vuol tempo per le formazioni metafisiche, come per le fisiche dei graniti ecc. Grossi v'avrà parlato delle cose mie, che sono ridotte a stato cronico. *Essa* sta bene ed è ingrassata e divertita assai qui. Grossi che ripeteva tutti i fenomeni morbosi da innamoramento DI ME vedrà che, se non altro, è di quell'amore che nutrisce, non di quello che consuma. Del resto ne ringrazio e benedico Iddio, e non gli domando che il suo bene, col solo onore di essere lo lasciato in pace. Mi son fatto condurre alla villetta che abitava, ed ho veduta la cameretta di Rina.

Basta! non entríamo in questi discorsi, che sono roba da sbattezzarsi. Cara Zietta, se volete scrivermi dirigete a Palermo. Salutatemi lo zio e gli amici, vogliatemi bene e v'abbraccio di tutto cuore.

MASSIMO.

cidenti lo favorirono, sino a divenire ministro; unico della primitiva società del Manzoni che grandeggiasse in politica. Quale allegrezza Manzoni mostrava ad ogni passo che suo genero faceva, ad ogni applauso che ne udiva, fin alle decorazioni che otteneva! D'Azeglio, avvoltolato nei publici affari, se conservò principj di onestà e austerità e rettitudine anche fra i traviamenti politici, lo deve non meno alle lezioni paterne che alla immagine del Manzoni, e con questo pensava, che al parlamento sta meglio un gastaldo onest'uomo, che un dottore di testa falsa, il buon senso che la coltura, il carattere che il puritanismo.

Anche di questo dovette Manzoni deplorare la morte [1], e negli ultimi giorni, quando la sua mente vacillava, mi domandò: " E Massimo dov'è andato? „

In quegli anni Alessandro avea perduto la moglie, la madre, le figlie, il Giusti (1850), il Torti (1852), il Grossi (1853), il Rosmini (1855), e presto il Rossari. Ai dolori di tante perdite, non abbattuto come le anime che non sono sostenute da una fede forte nella verità, dall'ardore della carità, dalla fiducia della ri-

[1] " Il D'Azeglio chiuse gli occhi contristato del presente e pauroso dell'avvenire. Gli pareva che l'Italia si fosse allontanata dal concetto morale che aveva informato il suo risorgimento; che s'infangasse nelle corruzioni, e si lasciasse infatuare dai ciurmatori politici. Deplorava che il Papato avesse perduto nel 1849 una grande occasione per riporsi a capo della civiltà, e avvalorare colla sanzione religiosa i veri progressi umani. Studiando le cagioni per le quali l'Italia si era perduta nel secolo XVI, vedeva che anche allora lo scadimento del senso morale, la mancanza di virtù pubbliche, avean prodotto la ruina della nazione. Gli faceva paura più dell'ignoranza del popolo minuto, quella che egli diceva *mostruosa* degli uomini vestiti di panno fine, dai quali pur si traggono i Ministri, i Senatori, i Deputati. La vecchia lite tra poveri e ricchi, che il mondo pagano aveva evitata con la schiavitù, il mondo cristiano composta colla carità e colla fede nei compensi d'un'altra vita, gli pareva ardua a definirsi oggi che si nega il Cristianesimo e in nome della libertà si prepara il regno della violenza „.

TABARRINI.

compensa, trovò radianti rifugi " sui floridi sentier della speranza ,, verso la città della preghiera, fondata sul monte. E sebbene in una lettera di consolazione al Borsieri, quando usciva dallo Spielberg, scrivesse, " Visitato io pure dal Signore, non ho saputo, nè so amare come dovrei i suoi castighi e profittarne ,,; però credeva che, " allorchè Dio sui buoni Fa cader la sventura, ci dona ancora Il cor di sostenerla ,,; e che egli " non turba mai le gioje dei suoi figli, se non per prepararne loro una più certa e più grande ,,.

Unica soluzione ragionevole al gran problema del dolore.

XII.

L' ECONOMIA.

In Italia, ove si escludano due o tre giornalisti, non si dà esempio che alcuno scrittore arricchisse coi libri: mentre in Inghilterra, in Germania, in Francia camminano di paro la gloria e la fortuna. Delle condizioni librarie d' allora danno segno, per non citarne altri, *I Lombardi Crociati* del Grossi. Manzoni annunziava al Fauriel che in Milano vi si erano sottoscritti 600 nomi, " cosa non più udita in questo paese „; poi, che erano cresciuti a 1600, " cosa senza esempio „; e lo esorta a diffondere il manifesto a Parigi, cercarvi associati, o almen un librajo, tanto da collocarne un 100 copie. Le premure degli amici e delle amiche fecero esaurire le 2000 copie a L. 12 l'una: ma è singolare che più non se ne fece ristampa, e che l' inasprimento de' critici contro quei *Canti* nasceva in gran parte dall' inaspettato guadagno.

Nè Manzoni fece eccezione. Comoda fortuna egli ereditò, ma i beni che aveva nel territorio di Lecco e la casa paterna al Caleotto vendette nel 1818, disgustato dalla mala amministrazione d' un agente, e pose le sue

sostanze sul podere a Brusuglio, nelle vicinanze di Milano. Sua madre aveva avuto una tenuissima dote da casa Beccaria, anzi alla morte di Cesare mosse lite al fratello, pretendendo parte dell'eredità, alla quale aveva rinunziato coll'istromento nuziale. Però lauta sostanza le lasciò Carlo Imbonati, e l'assegno vitalizio di 10,000 lire.

La prima moglie di Alessandro portò in dote 50,000 lire, cresciute d'altrettanto dal marito, sotto la legge del regime dotale senza alcuna comunione, e con perfetta separazione di beni [1], poi per eredità; sicchè morendo abbandonava 246,000 lire austriache, avendo un credito di L. 82,298 milanesi e altre 77,938 austriache sopra il fratello; di 80,345 verso il marito [2].

Avendo casa ben montata e tanti figliuoli da educare, Alessandro non poteva migliorare la sua fortuna, o non ne seppe l'arte. Sopravennero gli anni delle fallanze agricole; morì la madre e con essa l'annuo assegno. Ella, col testamento 10 gennajo 1837, lasciava usufruttuario universale Alessandro: 80,000 lire ai figli Enrico e Filippo, e 10,000 a Vittorina e Matilde, ipotecate sul fondo di Brusuglio, valutato 345,000 lire [3]. Poco accorta amministrazione e domestici sconcerti fecero deteriorare quel pingue retaggio, tantochè Alessandro dovette smettere la carrozza [4].

I libri aveva egli stampati in poche copie a pro-

[1] Istromento rogato da G. B. Giudici, 4 febbrajo 1805.

[2] Testamento 17 dicembre 1833, firmato dal prevosto Ratti, da Tomaso Grossi e dal ragioniere Felice Castiglioni. Viveva ancora la madre di lei Maria Mariton, che morì nel 1841.

[3] I beni della Giulia nei Comuni di Dérgano e Mulazzano erano pertiche 2283.

[4] Del dicembre 1839 abbiamo, per istromento rogato Grossi, un mutuo di L. 27,654 al 6 per 0/0, fatto da monsignor Brasca al Manzoni.

prio conto, senza cavarne frutto, e senza trovar da venderli; onde nella lettera all' avv. Boccardo dice " aver acceso il fuoco colle sue edizioni „; e nella prefazione alle *Opere varie* si lamenta, che le prime edizioni ne " giacessero in gran parte, e alcune da qualche anno, sparse e dimenticate presso i libraj, o ammontate in casa sua „; segno che " il publico non gli aveva voluti „. Dei *Promessi Sposi,* l'edizione principe di duemila copie fu smaltita in un batter d'occhi con tenuissimi sconti librarj; ma la stampa eragli costata assai, giacchè l'aveva trascinata per due anni, con un' infinità di correzioni e pentimenti e fogli interi ristampati. Le numerose edizioni successive si eseguirono senza sua partecipazione, sin a quella che egli stesso intraprese nel 1840.

In quel momento erano venute di moda le edizioni *illustrate*, e un librajo di Parigi incaricò me di esibire al Manzoni 30,000 lire se gli assentisse di farne una in francese e in italiano. Io, troppo esperto, giudicavo eccellente il partito: ma D' Azeglio e Grossi mi davano del pazzo pel capo, e che evidentemente Manzoni ne ricaverebbe 100,000 da libro tanto divulgato, e che compariva riveduto da capo a fondo, e *illustrato* da valenti artisti, sotto gli occhi dell'autore stesso [1].

Allora il pacifico scrittojo di Alessandro fu ingombro di disegni, di tavolette, di incisioni; le giornate dell' autore andarono dissipate in tali attenzioni per istruire e correggere i disegnatori e gli intagliatori: ma ahimè! il publico non vi rispose. La critica pregiudicata sparlò della nuova dicitura: quei che po-

[1] Il presidente dell'Accademia di Belle Arti a Milano asseriva che " nelle scene descritte nei Promessi Sposi ogni bellezza è talmente esaurita dal poeta, che non rimane più nulla da tentare al pittore „.

teano avere i *Promessi Sposi* a 2 o 3 lire, si faceano rincrescere di comprarli a 20: i disegnatori bisognò pagarli profumatamente, e così gl' intagliatori; ci volle e carta e inchiostro e tiratori stranieri; insomma l'edizione gli costò, com' egli confessa, 80,000 lire, assai più che non ricavasse, essendogli rimasta la più parte in casa [1]. Intanto fuori si contrastava questa medesima edizione, litografando le vignette [2].

[1] Roma, 30 dicembre 1840.

Duolmi in sentire che, dopo tante spese per le vignette dei Promessi Sposi, la cosa non sia riuscita bella e corrispondente a tanti sacrifizj pecuniarj e alla aspettativa del publico. Ciò pure contribuirà assai a rendere passiva l'intrapresa, come noi prevedemmo.

Ma già i letterati più sono distinti più sono anche inavveduti negli affari, e chi sa quale perdita non sarà per arrivare al povero Alessandro! A buon conto tieni raccomandato alla Giulia di non lasciarsi indurre a guarantire col proprio i capitali ch'egli ha preso, e dovrà ancora prendere a mutuo. Io preveggo che la già tenue sua sostanza libera va ad essere forse per intero assorbita, ed anche più da quella incerta e malissimo calcolata speculazione: e ciò che mi ha fatto sempre molto specie si è, che i suoi amici ve l'abbiano imprudentemente incoraggiato; e massime Azeglio, che è un uomo furbo e tanto avveduto ne' proprj affari. E metterlo poi in mano di quell'indiscreto e pretenzioso Gonin e compagni che l' hanno così male servito e ne' disegni e nelle incisioni! . . . .

GIACOMO BECCARIA.

[2] Giacomo Beccaria scriveva da Napoli, 10 febbrajo 1841:

Dopo aver fatto presentare il promemoria al Ministro dell'Interno per mezzo di Filangeri, mi sono messo in contatto coi capi di divisione che trattano l'affare, i quali sono il sig. Lana ed il sig. Tagliaferri. Entrambi si profusero in esclamazioni d'ammirazione, di entusiasmo e di premure per Manzoni coll'enfasi del paese, e mi promisero la più efficace cooperazione. Intanto io non ometterò tutti quegli altri passi che mi saranno suggeriti dall'Ambasciatore d'Austria e da Filangeri in questo difficile affare, mentre il Nobili, oltre all'essere all'ombra del suo diritto, ha molte potenti protezioni.

Quanto al cavalier Luigi de C., che presta garanzie per gli esemplari delle *puntate* che qui si spediscono dagli stampatori Guglielmini, le prime informazioni che ebbi sulla di lui solidità pecuniaria non sono molto rassicuranti, e mi si aggiunse che è anche alquanto imbroglione; ma, per meglio accertarmi sopra di lui, ho chiesto notizie anche per mezzo di altre persone di cui posso fidarmi, ed appena le avrò mi farò una premura di scrivertele onde ne possa dar conoscenza a Manzoni; ma sarà bene che egli si tenga in guardia onde non soffrire dei danni anche da questa parte..........

11 febb. Jeri fui alla serata con ballo dall'Ambasciatore d'Austria, e mi feci

Qui viene in iscena un personaggio, colpito dalla publica artificiata esecrazione, il marchese Del Car-

presentare al Cav. Santangelo Ministro dell'Interno per facilitare così il mezzo di potergli anche direttamente parlare dell'oggetto della temuta contraffazione. Esso invitommi ad andare domenica mattina da lui per vedere le sue ricche collezioni di vasi etruschi e greci, medaglie sicule, greche, alessandrine, ecc., cose delle quali io non m'intendo un zero, come ad un dipresso di tutto in generale; mentre è in viaggiando che più si avvede della propria ignara visione enciclopedica e l'amor proprio ne rimane propriamente mortificato: ed in quella occasione spero di potergli parlare con qualche estensione dell'affare di Manzoni, del quale Filangeri (Principe di Satriano) lo ha già intertenuto, e gli diede il promemoria da me disposto, siccome ti scrissi che feci copiare in bella calligrafia.

Il segretario del Filangeri ed istitutore di suo figlio, che è un letterato toscano di nome Pardini, s'interessa egli pure assai nell'affare, non solo per corrispondere al desiderio del Generale, ma anche per essere uno dei tanti idolatri di Manzoni, come caro e venerato da tutti e dappertutto; e di lui mi prevalgo per avere diverse notizie. Mi è noto che l'Ambasciatore Austriaco, oltre alle due note che ha dirette al ministro napoletano, ha parlato con calore ai Ministri, e particolarmente a quello di Polizia, e spero che oggi parlerà anche a quello dell'Interno. Ma vedremo se, dopo tutto ciò, prevalerà la buona causa di Manzoni. — A questo proposito mi ricordo la risposta del gran Federico ad un ambasciatore che gli andava dicendo, nel procinto in cui era di rompere la guerra contro la Potenza da cui dipendeva, che Iddio avrebbe protetta la buona causa.

Vi potrebbe forse essere un altro rimedio qualora la cosa si mettesse male, cioè di tentare un accomodamento col Nobili, cioè di dargli una ricognizione, ossia regalo nel minor limite possibile, a titolo di risarcimento delle spese già fatte pel manifesto e le poche litografie che lo corredano; ma questo dovrebbe essere l'ultimo tentativo per indurlo a rinunciare alla sua malnata intrapresa, o per meglio dire all'ideata pirateria tipografica. Su di ciò peraltro sarà meglio che tu interpelli Manzoni, tanto sul pensiero che mi è venuto, come sull'entità dell'offerta, la quale per altro dovrebbe essere regolata in modo, che il Nobili non dovesse ricevere la somma che allorquando l'edizione di Manzoni non corresse il minimo pericolo di contraffazione per mezzo diretto o indiretto.

Mi giunge in questo momento la tua carissima del 1.° corrente e ti sono molto tenuto delle notizie che mi scrivi. Godo assai che il filantropico divisamento della Samajlof sia riuscito così bene, perchè, mentre essa ha un degno motivo di esser lusingata di un tale risultato, gli asili dell'infanzia ricevono un discreto soccorso; e forse l'esempio dell'amore e dell'interessamento, che quella generosa straniera mostra per quell'ottima istituzione, contribuirà ad animare anche maggiormente i facoltosi nazionali in vantaggio di essa.

Napoli, 18 febbraio 1841.

.... Jeri il sig. Pardini, segretario del Filangeri, venne a dirmi a nome del

retto, ministro della Polizia a Napoli. Egli ostentavasi protettore delle lettere, e fu lieto che il Manzoni gli si dirigesse con questa lettera:

Eccellenza.

Due motivi mi danno l'ardire, e mi fanno insieme sperar la scusa del recar questa importunità all'Eccellenza Vostra: mi si an-

suo principale, che, in seguito al noto promemoria da lui dato al Cav. Santangelo ministro dell'Interno, questo gli aveva detto in un ulteriore abboccamento, che in via regolare nulla si sarebbe potuto fare in favore di Manzoni, perchè la legge emanata circa 10 anni sono in favore dei tipografi napoletani prestava tutto l'appoggio al librajo Nobili. Nulladimeno che l'affare passava alla consulta di Stato, e che, atteso il nome di Manzoni o la celebrità della sua opera, avrebbe nel suo rapporto fatta sentire l'opportunità di fargli una distinzione. Filangeri ha inoltre parlato al ministro di Polizia, il quale, per corrispondere alla di lui premura, fece chiamare a sè il Nobili; ed avendolo interpellato sulla divisata contraffazione, gli rispose che si era a ciò indotto per l'esorbitanza delle pretese degli stampatori Guglielmini e Redaelli pei fascicoli dell'edizione legittima; ma il Ministro rispose, che forse quando si facesse un miglior partito al Nobili, forse desisterebbe dall'intrapresa.

D'altra parte l'ambasciatore d'Austria jeri parimenti mi fece scrivere dal suo segretario Reymond il viglietto qui annesso.

Tu dunque vedi, che la speranza che la cosa vada bene per Manzoni ha qualche fondamento. Nondimeno siamo ancor lontani dalla certezza ed in questo stato di cose, sarebbe forse opportuno il consiglio dato dal ministro di Polizia, di trattare cioè col Nobili per un maggior ribasso sui fascicoli ch'egli prenderebbe dell'opera legittima, con che egli dichiarasse formalmente con apposita scrittura o lettera di desistere dalla contraffazione. Ma questo passo dovrebbe farsi o direttamente o indirettamente da Guglielmini e Redaelli. Che se Manzoni preferisse che lo facessi io stesso, non avrei nessuna difficoltà a prestarmi. Finora però non ho voluto far nulla in proposito, perchè il mio incarico si limitava a patrocinare e tener dietro al ricorso fatto da Manzoni.

Napoli, 22 febbraio 1841.

Jeri mattina si presentò francamente a me il tipografo Nobili, e mi disse: " Io so tutti i passi ch'Ella ha fatti e che sta facendo per impedirmi l'edizione ch'io avevo determinato di fare dei Promessi Sposi. Il ministro di Polizia mandommi il suo segretario Cav. Marchese per farmi sentire il suo desiderio, ch'io desista da questa intrapresa; perciò io domani vado da lui per fargli sentire che, se me lo comanda in via autorevole, io obbedirò all'ordine; ma se non è che un consiglio, gli dimostrerò i titoli che mi danno diritto di procedere all'esecuzione di essa. A dir vero non fu che una picca che mi vi determinò, perchè il Cav. De Conty, allorchè mi offrì i 2000 esemplari di quella di Manzoni, non mi voleva accordare che il 10 per $^0|_0$ di provvigione. Ad ogni modo io scrissi già da varj giorni ai tipografi Guglielmini e Redaelli

nunzia di costà un grave danno, e mi si fa insieme animo a sperarne il riparo dalla giustizia di Essa.

È annunziata in Napoli, con publico manifesto, un'edizione del libro intitolato *I Promessi Sposi*, copiata da quella che io ho co-

offrendo loro un partito che può essere assai utile anche pel sig. Manzoni, cioè di fare società coll'edizione di Napoli e le vignette originali mi spedirebbero da Milano. Questa edizione si porrebbe a soli 6 grani, 30 centesimi lombardi, e così se ne otterrebbe un grande spaccio per tutto il regno nel quale non si arriverà al certo a spacciare molti esemplari di quelli di Milano, il cui prezzo è eccessivo per questi paesi, ove i lettori sono pochi e di bassa fortuna. I ricchi nè leggono nè comprano i libri per fasto. L'edizione napoletana si farebbe in carta del regno e non di Francia, e così sarebbero minori le spese. Attendo pertanto la risposta dei Guglielmini, e pregherò anche vostra signoria ad appoggiare questo mio progetto presso Manzoni „.

Io gli diedi delle risposte evasive, e non mi pare di dover dare consiglio ad Alessandro di accettarlo.

Il Nobili, sapendo che la trattativa di privative del diritto di proprietà degli autori è anche qui in procinto di essere definitivamente conchiusa e proclamata, vuole ad ogni costo trovare un mezzo di lucro. D'altronde io sono di nuovo quasi accertato ch'egli non potrà ottenère di fare nemmeno un fascicolo dell'opera, perchè il ministro di Polizia è penetrato delle ragioni che assistono Manzoni, ed anzi ha jeri l'altro promesso al De Conty, che è quello che riceve da Milano i fascicoli e li distribuisce ai libraj, di pubblicare un manifesto eguale a quello costì pubblicato, favore che d'ordinario non si concede alle Opere di altri Stati. Finora però il Ministero Napoletano non ha risposto all'ufficio dell'ambasciatore d'Austria, per cui ufficialmente non si ha una certezza d'aver vinta la causa: nondimeno la probabilità è molta, ed il sig. De Conty, che fu parimente da me, la tiene per sicura, e deve aver già scritto di conformità ai Guglielmini.

Ti prego di significare tutto ciò ad Alessandro co' miei affettuosi saluti, e così pure alla Giulia e a tutta la famiglia.

Napoli, 30 marzo 1841.

..... Finalmente si è ottenuta la vittoria sull'ignobile tipografo di qui, che voleva proseguire nella sua divisata contrafazione. Questo ministro di Polizia Marchese Del Carretto, che è un uomo ben di garbo, si è preso a petto il giusto reclamo del nostro Alessandro, ed ha fatto in modo che il Nobili ha desistito dalla sua malagevole impresa. Qui annessa troverai la lettera officiale che il sig. Ministro indirizza a Manzoni su tale riguardo, e che ebbe la cortesia di dare a me questa sera, accompagnandola delle più obbliganti espressioni sul conto dell'autore ed anche per me, certamente per riverbero dei meriti di Alessandro e di tuo padre.

Anche la Consulta di Stato ha ora definitivamente emesso il suo parere per l'adesione anche dalla parte del Ministero napoletano all'accordo degli

minciato a publicar per fascicoli in Milano, con molte correzioni, con la giunta di un'appendice, e con molte vignette intagliate in legno. Pur troppo le contraffazioni librarie non son cosa nuova; ma chiedo licenza d'accennar, quanto brevemente potrò, all'E. V. le

altri potentati d'Italia, che garantisce agli autori la privativa delle loro opere.

A ciò manca ora solo la sanzione reale e la promulgazione. Anche questa legge viene ora a consolidare il titolo di speciale favore che ha parzialmente ottenuto Alessandro, per cui parmi che in oggi non abbia per nulla più a temere la pirateria letteraria del Nobili o di altri tipografi di qui. Siccome però quel soggetto è industrioso nei maleficj, così, per procurare di sedare alquanto in lui la collera della sconfitta onde non cerchi altri mezzi di nuocere a Manzoni, ho detto al De Conty di offrire un miglior partito nei fascicoli che gli potranno abbisognare per lo smercio, mentre quello che gli aveva proposto dapprincipio era per verità troppo meschino. In tal maniera potrà mantenersi d'accordo anche con lui, e levargli ogni ulteriore pretesto di ostilità e di intrigo.

Tanto vorrai far sapere sollecitamente al caro Alessandro onde toglierlo da questa parte d'angustia. Io poi non ho ommesso di ringraziare a di lui nome i personaggi che s'interessarono in di lui favore, che sono il March. Del Carretto, il conte Lebzelter e Filangeri; ma se egli volesse scriver loro una linea di suo pugno, questa sarebbe da essi ricevuta con vera soddisfazione.

M'è oltremodo dispiaciuta la notizia che mi hai data della malattia di Lodovico Trotti e del ricominciamento di quella di Cristina; voglio sperare che ne guariranno presto. Fa ad essi i miei affettuosi saluti, come pure alla diletta Giulia e a tutta la famiglia Manzoni.

Roma, 6 aprile 1841.

.... Mi fu oltremodo spiacevole il sentire, anche da Luigino Litta che qui si trova come segretario d'ambasciata, che la povera Cristina si trova a mal partito, e che anche il dottore Baroggi, suo suocero, sia nello stesso caso. Spero per altro che almeno la prima, per la gioventù ch'è un gran balsamo per la vita, potrà superare anche questa batosta. Anche Trotti ha una brutta malattia indosso. Povero Alessandro! Quanti motivi d'afflizione gli piombano simultaneamente sul capo.

La notizia della vittoria contro il tipografo Nobili spero che almeno avrà prodotto qualche sollievo.

Napoli, 3 aprile 1843.

Questo tipografo Nobili, il quale non ha potuto effettuare la ristampa dei Promessi Sposi colle vignette, ora ch'è uscita in luce l'intera opera coll'aggiunta della Colonna infame, ha stampata e publicata questa sola parte in un libretto di 172 pagine male impresso, e che fa vendere a grani 40. M'ha fatto sorpresa il vedere, che quelle autorità che sopra l'istanza di Manzoni, non hanno permesso al Nobili la contrafazione dell'opera anzidetta, non si siano ora opposte alla publicazione di una parte di essa, ciò che sempre fa un danno all'autore.

Io non ho ommesso di far sentire qualche osservazione in proposito col

circostanze, per cui questa riuscirebbe particolarmente pregiudizievole all'autore, e quindi particolarmente ingiusta.

Nello spazio di tredici anni dacchè publicai questo qualsiasi lavoro, le contraffazioni che, non per merito di esso, ma per la voga del genere, ne furon fatte senza interruzione, non mi permisero mai di darne fuori, come avrei desiderato, una seconda edizione: giacchè non occorre rappresentare all' E. V. a che svantaggiose condizioni un autore compete, in simili imprese, con uno stampatore, e anche con un semplice librajo, e come questi possan vendere un libro con guadagno, a un prezzo che quello non potrebbe senza scapito. Finalmente mi parve d'aver trovato il mezzo desiderato in quel genere d'edizioni che chiamano illustrate, le quali per le spese che richiedono, dovessero opporre alla contraffazione il doppio ostacolo d'una nuova difficoltà e d'una maggior verecondia. Con questa fiducia, la quale pur troppo ora mi si chiarisce vana, ho incontrato la spesa di più di ottanta mila lire milanesi, per i soli disegni e intagli: somma già da me sborsata per più della metà, e il resto da sborsar di mano in mano che questa parte del lavoro progredisce, cioè un anno, almeno, prima del compimento della stampa. Tutte l' altre spese eccedono l' ordinario, così portando la novità

mezzo dell'Ambasciatore austriaco, il quale tanto si era interessato due anni sono perchè fosse impedita la ridetta contrafazione, ed egli mi disse che se ne lagnerà, ma ora la cosa è fatta, ed il libretto è già divulgato in tutto il regno. Anche questa nuova emergenza renderà maggiormente dannosa l'intrapresa di Manzoni, siccome noi abbiamo sempre pensato e predetto. Ora non rimane al nostro Alessandro, per risarcire sè e la famiglia del danno che risentono da sì malaugurata speculazione, se non di pigliarsi il capo in mano, e di scrivere un altro bel libro, il quale sia più interessante per generalità di quello che sarà per riuscire l'opera che da tanti anni sta compilando sulla Lingua Italiana. " Che crusca fina! In questo secolo ci vuol farina „.

Io mi sono comperato un esemplare della cattiva edizione del Nobili, e me lo son letto; ho visto che esso è un lavoro erudito ed ingegnoso assai, che deve aver costato molto studio e fatica all'autore, ma che non è tale da leggersi con piacere ed interessamento da chi non si occupa di scienze filosofiche e criminali. L'argomento poi è specialmente d'indole locale e municipale, talchè poco deve importare al resto d'Italia e meno agli stranieri; nondimeno è trattato in un modo che dimostra che Manzoni è uno di quegli ingegni che trattar possono vittoriosamente ogni materia.

GIACOMO.

dell'impresa in Italia, e la perfezione a cui si cerca condurla. Delle quali spese tutto il compenso non può venire che da un copiosissimo smercio, quale io poteva pure sperarlo, se la mia edizione fosse rimasta unica, come doveva. Ora essa verrebbe ad esser quasi sbandita da una tanta parte d'Italia, a cagion di codesta contraffazione; la quale, non potendo uguagliarla nel pregio, la vincerebbe però d'assai nella tenuità del prezzo, avendo a ciò il contraffattore, oltre gli altri vantaggi sovraccennati, quello di risparmiar la spesa de' disegni originali, copiando quelli fatti per mia commissione, e di sostituire litografie di poco costo a costosissimi intagli in legno, e finalmente di fare anche questa minore spesa a poco a poco, e col ricavo della vendita stessa, richiedendo la litografia un breve lavoro, a differenza degl'intagli suddetti, i quali perciò vogliono esser preparati in gran parte, prima che si possa dar mano alla stampa.

Al qual proposito de' disegni, non credo inutile d'aggiungere che i valenti autori di essi, avendo veduto i loro nomi nell'annunzio della contraffazione, volevan farne protesta, da inserirsi ne' giornali; ma hanno soprasseduto, sentendo che io ricorreva all'E. V., e sperando con me che una giusta provvidenza di Essa sia per render superfluo un tal atto. Ma già io ho cominciato a patir gli effetti del semplice annunzio, perchè il signor D. Luigi de Conty, che s'era incaricato dello smercio nel Regno delle due Sicilie, e stava per concludere un contratto di due mila copie della mia edizione, ha dato avviso che, a cagion della contraffazione annunziata, non può per ora prenderne più di conto.

Nè a codesta sola parte d'Italia si ristringerebbe il danno, perchè, sebbene per la convenzion recente tra gli altri Stati, la contraffazione sarebbe legalmente esclusa da essi, il contrabbando le verrebbe in ajuto.

Il dovere di padre di famiglia non mi permette d'usar del riparo che pure avrei doloroso ma sicuro, contro il torto che mi si prepara, e sarebbe di lasciar l'opera in tronco, sagrificando le spese già fatte, e offrendo a' compratori delle poche dispense già uscite la restituzione del prezzo. Chè, del rimanente, e riguardo a me, dispiacere di non compire un lavoro, intorno al quale ho già impiegate tante cure, non potrebbe ritenermi; essendo molto più

amaro quello di somministrare io medesimo, ogni quindici giorni, per due anni, il mezzo di sopraffarmi. E riguardo al publico, il piccol vantaggio, se vantaggio si può dire, di ricever migliorata, cioè meno imperfetta, un' opera di così poca importanza, e anche il vantaggio più considerabile d'aver una specie di bei disegni, sarebber troppo compensati dall' utilità che verrebbe dall' esempio; giacchè il vedere una non dispregevole impresa libraria troncata dalla contraffazione, e un autore impedito, pure a cagion d'essa, dal presentare al publico un suo lavoro emendato, e un altro inedito, servirebbe a render la contraffazione più odiosa, e quindi più rara.

Senza assoggettarmi a un così grave sagrifizio, potrò, è vero, sospender l'edizione, esponendo le mie ragioni al publico, e dichiarandomi pronto a riprender la mia impresa, quando altri si ritiri dalla sua. Ma V. E. vede quanti inconvenienti e rischi di perdita porterebbe con sè anche questo riparo. Il solo pronto, efficace ed innocuo io lo spero dall' autorità insieme e dall' equità dell' E. V. Essa non vorrà permetter questo, non esito a dire, scandalo, che un lavoro letterario, già defraudato del più giusto guadagno, torni anche in danno; che una legittima impresa sia rovinata co' suoi mezzi medesimi; che una speculazione arbitraria punisca la fatica.

Confortato da queste ragioni, mi fo a pregar l'E. V. di voler ottenere la privativa nel Regno delle due Sicilie alla mia edizione, e troncar così la strada alla contraffazione, di cui son minacciato, come a qualunque altra; e rimango con la fiducia, questa volta meglio fondata, di poter aggiungere il sentimento di una viva riconoscenza al profondo ossequio col quale ho l'onore di dirmi

Dell'Eccellenza Vostra

Milano 19 del 1841.

Um. Dev. Servitore
ALESSANDRO MANZONI.

Il Del Carretto vi diede cortese risposta, ove diceva fra le altre cose:

Avvezzo da lunga pezza ad ammirare nelle sue opere, congiunto alla nobiltà e dirittura di un bell'animo, tutto il fuoco d'un alto ingegno, non potea non tornarmi gratissimo il ricevere la sua pre-

gevole lettera. E intorno alle giuste istanze che ne sono stato l'objetto, quanto io le abbia trovate degne di essere secondate, può ben fargliele argomentare la persuasione in cui sonmi, di non esservi proprietà più sacra di quella che si crea col proprio ingegno.

Soggiungeva che l'editore, alle brame cedendo del Personaggio, aveva abbandonato il suo proponimento:

Non voglio poi ommettere di dirle che trovando, ne' pochi momenti che mi lasciano le mie cure, il maggior sollievo nei fiori della letteratura, io attendea con ansia altre sue opere; del cui merito già sono infallibili mallevadrici le publicate. Ed io avviso che gl' ingegni privilegiati hanno un sacro debito di spenderlo a pro del l'umanità. Quindi ho udito con vero compiacimento la prossima stampa della *Colonna Infame*, già da qualche tempo desiderata, e che verrà in luce nella sua nuova edizione, la quale le produrrà certamente, e son lieto di potervi in parte contribuire, quei vantaggi che merita. Io mi sono associato, come le dirà il suo incaricato, per più copie. Ma con ciò non intendo rinunciare al piacere di riceverne dalle sue mani l'esemplare, che la sua cortesia si è compiaciuto offerirmi, e di cui le rendo le grazie che posso maggiori.

Il Manzoni replicò:

All'equità insieme e alla bontà di V. E. devo l'esser preservato da un gravissimo scapito, alla bontà solo, e a un eccesso di bontà l'esserne da Essa medesima, in così cortesi termini, avvertito. Si degni ora gradire l'espressione d'una gratitudine, che l' è piaciuto colmare in tal maniera, e alla quale aggiunge un nuovo titolo l'aver Essa reso felice il mio ardire, accettando così gentilmente l'esemplare che mi son preso la libertà d'offrirle.

La particolarità del mio caso m'avea dato animo a rivolgermi all'E. V. Essa mi ha fatto vedere che non m'ingannava nel credere che una richiesta sostenuta da giuste ragioni sarebbe ascoltata da qualunque luogo venisse, e indipendentemente da ogni convenzione.

Così possa venir da questa assicurato a tutti gli scrittori italiani

il benefizio che io devo ad un illuminato favore; che certamente, dell'utile che ne verrà a tutta Italia, una gran parte ne toccherà a codesta grande e bella parte, la quale, anche ne' secoli più sterili, ha prodotto ingegni che seppero, con una loro propria fecondità, supplire agli ajuti d'una generale coltura, e ingegni originali, anche ne' secoli più dominati da una coltura straniera.

Da queste altezze mi convien discendere a un ben umile argomento; ed è ancora la bontà di V. E. che me ne ha imposto l'obbligo, avendomi fatto cenno, con troppa benigna aspettativa, dell'opuscolo che sarà aggiunto alla mia nuova edizione. Esso non è altro che una semplice e breve storia d'un processo, formato qui contro supposti propagatori della peste.

Qualche giornale, seguendo non so qual falso rumore, ne ha parlato come di lavoro di lungo studio e di qualche importanza; ma in fatto è pochissima cosa per ogni verso; e certamente il publico, alla lettura, anzi alla semplice vista di esso, farà scontar questo vanto anticipato all'autore, che non ci ha colpa. Intanto io ho creduto cosa quasi doverosa, e certo utile per me, il distruggere la favorevole prevenzione di V. E. su questo punto, senza aspettare che il disinganno le venga dall'operetta medesima, se mai le sue gravi cure le permetteranno di darvi un'occhiata.

Quest'ultima considerazione m'avverte che ho già troppo abusato de' suoi momenti. Fo dunque fine, pregandola di voler gradire, insieme alle nuove proteste della mia riconoscenza, quelle dell'alto ossequio, col quale ho l'onore di dirmi

Dell'Eccellenza Vostra

Milano 15 aprile 1841.

Um. Dev. Servitore
ALESSANDRO MANZONI.

Sporse anche, nel febbrajo 1843, istanza al Governo di Lombardia perchè impedisse l'edizione dei *Promessi Sposi,* fattane dal Le Monnier di Firenze, sebbene comparsa prima della convenzione libraria, stipulata il 22 maggio 1840 fra varj Stati italiani per garantire la proprietà letteraria; e perchè facesse uffizj presso il Governo toscano per impedire altre

ristampe. Il fisco trovò che non poteasi fare altro che osservazioni.

Questi ed altri scompigli domestici fecero tristi al grand' uomo gli anni senili, e turbarono la serenità del suo spirito. Fu acremente appuntata la citaziono, comparsa fra gli annunzj della Gazzetta di Milano, ove egli era indicato come di ignoto domicilio. Eppure questo era un artifizio dell' avvocato per sottrarlo a dispiaceri reali, che poteano venirgli dal tenerlo responsale dei debiti d' un figliuolo.

Oltre le angustie che da ciò gli derivavano, tremava della publicità, che allora cominciava a molestare la società con

quel novello mostro
Che a tutti fa tremar le vene e i polsi.
Gozzi.

Uno di quegli esseri che, con poco talento hanno grande smania di far parlare di sè, avea cominciato un giornale bernesco, ed egli, non disprezzandolo abbastanza per non curarsene, stava in apprensione di vedervi un giorno o l'altro la sua caricatura, o la rivelazione dei suoi dissesti e di quei piccoli inconvenienti della vita privata, di cui i giornali allora cominciavano, e poi sì deplorabilmente riuscirono ad innestare il gusto nel publico.

Non mancò chi cercasse alleviarlo da quelle oppressioni; e persona che in questo racconto presentammo come a lui. devotissima, aprì una soscrizione di 40 lire pei due volumi illustrati, sperando che un migliajo di Milanesi la coprirebbero. Non arrivammo alla ventina. Bulwer, Dickens, Thiers, Hugo divennero milionarj coi loro libri.

Ecco perchè tanto esultò Manzoni quando il nuovo

Governo gli assegnò lire 12,000 di pensione: e ne attestava tale gratitudine, che professavasi impedito dal giudicarne spassionatamente gli atti, e fino a mostrarsene illuso quando non voleva apparirne complice.

Rivisse allora la quistione di proprietà letteraria col Le Monnier; e Manzoni aveva contrarj Vincenzo Salvagnoli, Ferdinando Andreucci, Celso Marzucchi, Adriano Mari, cioè i migliori avvocati toscani, e il genovese Boccardo. Manzoni affrontò tutti anche colla stampa; e dopo la decisione del tribunale civile di Firenze in prima istanza nel 1846, la Corte d'Appello pronunziò in suo favore nel 1860, e il Le Monnier gli pagò 35 mila lire.

Migliorate anche le condizioni librarie, Manzoni potè cedere a vantaggiosi patti l'edizione delle Opere sue; talchè gli ultimi anni suoi passarono senza angustie.

XIII.

L'UOMO.

Manzoni fu di statura media, diminuita nella vecchiaja, quando si curvò alquanto; esile e snello, sicchè rapido era il suo passeggiare, e per questo si alleggeriva di vestito allorchè usciva. Giovanni Batista De Cristoforis, venuto una volta con noi, pienotto com'era, sudò per tenerci dietro, ed esclamava: « Con voi altri verrò a messa, ma non a spasso ». E Rosmini dicea di dovere spesseggiare i passi quando con Alessandro camminava sulle sponde del Lago Maggiore. Del bastone si serviva in campagna: in città soltanto negli ultimissimi tempi. Testa non grande, nè distinta per caratteristiche prominenze, ma armonicamente proporzionata la faccia col cranio, la cui volta si alzava regolarmente fino al terzo posteriore della sutura sagittale, ove i frenologi collocano gli organi della fermezza, della dignità, della coscienziosità. Fronte fuggente, come l'ebbero Lamarque e Lacepéde [1]; fisonomia di grande espressione:

[1] Lelut, *Mém. sur le developpement du crâne dans ses rapports avec celui*

occhi piccoli, chiari, scintillanti d'intelligenza, che gli servirono bene sino alla fine: così i denti; bocca ampia, con labbra affilate, come generalmente le persone di talento, e su cui spesso quel riso che si vede non si sente, di chi scherza non schernisce.

La vanità è difetto, che negli artisti nasce dal vivere in un mondo ideale; sicchè, venendo nel mondo reale, diventano eccentrici per modi e giudizj differenti dai comuni. Egli evitò il vezzo di coloro che si fanno singolari per essere celebri; e nel vestire, nell'andare, nell'acconciatura del capo, nel trattare non voleva differire dai più, nè dalle usanze comuni si toglieva che col purificarle. Si serviva d'un sartore vulgare, rassegnandosi agli abiti che gli tagliava [1]. Anche quando liberammo la gola dalle alte cravatte, egli la circondò sempre d'un fazzoletto nero, che in modo particolare ripiegava sopra il solino alla nuca.

Così la casa sua era pulita e signorile, ma senza le bricciche più moderne; modestissimo lo studio, provveduto di mobili antichi, comprati (diceva) all'asta di Filemone e Bauci [2]. In quelle camere, inondate di luce, di sole, di tepore, passò le ore serene della vita, come vi soffrì i sudori del Getsemani: vi sedettero stranieri d'Europa e d'America, guerrieri e

de l'intelligence. Del cadavere, dopo imbalsamato, si presero le misure, delle quali ripetiamo solo:

Statura dal vertice ai calcagni	Metri	1,67
Dagli apici dei diti medj a braccia tese	„	1,75
Base della fronte	„	0,11
Circonferenza della testa	„	0,58
Curva anteriore	„	0,33
„ posteriore	„	0,27
Tavola all'altezza dei capezzoli	„	0,85

[1] Questo va ancora di tempo in tempo a racconciarne l'abito sul cadavere.

[2] Sapendo che il Rosmini dovea condurgli qualche signora, lo prega “ di condurla disopra, perchè questo luogo di dove scrivo, Ella sa come sia da ricever signore „.

frati, dotti e contadini, vincitori e vinti. Per devozione del compratore se ne conservano i membri principali, la camera da letto e lo studiolo. In questo si troverebbe importante dare il catalogo dei libri. Ma, oltre quelli che, ad ogni verificazione, si riscontrano mancare, moltissimi scomparvero fin dal principio; e massime quelli postillati trovavano desiderosi compratori e facili venditori. Dei residui qualcuno scompare tratto tratto per l'ammirazione dei visitanti.

Non pochi sono ancora intonsi, e fra questi è meraviglia trovare, non dirò i discorsi del Cavour e il libro del Ranieri, ma la storia del Troya in tutta la parte documentale. Si aspetterebbe di scorgere e postille e segni sulla storia del Ripamonti, sul *Governo della peste* del Muratori, e così sulla *Fiera* del Bonarroti, sulle Commedie del Fagioli, sui Vocabolarj del Carena e del Fanfani, e non v'è nulla.

Del Rosmini, che, come a " quello che più di tutti sentì il nesso tra filosofia e poesia „, gli dedicava la Teosofia, veggonsi le opere legate fino al volume XIII.

Uno scaffale è tutto di opere di religione e controversia, sormontato da un'immagine della Madonna, dipinta dallo Schiavoni.

I manoscritti erano distribuiti entro fogli, sui quali stava scritto per esempio: " Note relative ai Promessi Sposi e Colonna infame. — Sui traslati, sull'uso, sul verbo — Lingua, Pensieri staccati, Luoghi d'autori spogliati.... [1].

[1] Anche nel mio libro su *Cesare Beccaria e il Diritto Penale* ho dato cenno della libreria di quell'illustre.

Testè il sig. A. Avoli diede la descrizione della biblioteca Leopardi a Recanati. Il conte Monaldo, alla cui reputazione nocque tanto quella del figlio, raccolse libri sin a 15 in 20 mila volumi; dove i più importanti agli studiosi, molti rari, e di preziose edizioni, d'ogni lingua e d'ogni ramo dell'albero enciclopedico, non escludendo i più liberi. Pei proibiti impetrò la licenza dal papa

Un corpo aitante, con solida muscolatura, con capaci polmoni, irrorati da un ricco afflusso di sangue, è opportuno per l' azione, per le lotte irose o politiche o giornalistiche. Ma nei pensatori, nei fini psicologi, nei delicati osservatori, i nervi predominano sui muscoli, onde, con salute mediocre, ascoltano sè stessi a vivere, riflettono sull'azione di ciascun viscere, e con ciò si abituano a osservare gli altri in sè stessi, e sotto alla superficie mutevole riconoscere la solidità del fondo. Tale era la costituzione di Alessandro con predominio del sistema nervoso. Dalla prima gioventù si lagnò di piccola salute. Stando poi a Parigi in occasione d'una delle splendide feste napoleoniche, ai Campi Elisi un momento si trovò serrato nella folla, dove smarrì la moglie, e rimase in dubbio ch'ella fosse pericolata in quella calca, nella quale in fatto alcuno perì. Tali furono lo sgomento e l'apprensione, che ne risentì per tutta la vita, nè più mai seppe uscire di casa se non accompagnato.

La Giulia descrive spesso quello stato malinghero.

Alessandro sta bene, ma con un regime severo, non permettendosi l'uso di legumi o di vegetabili; non può uscir solo, ma si muove il più che può senza mai stancarsi.

E al Fauriel:

Tutto ciò che gli produce qualche commozione, gli fa un gran male. È sempre nello stato nervoso di parecchi anni in qua; incapace di fare un solo passo da solo fuor di casa, sempre instancabile a correre, e non essendo tutti disposti a camminare parecchie ore ogni giorno, molti giorni passano in vera angoscia: nel suo stato

pe' suoi figliuoli ancor giovinetti, ma che aveano già studiato metafisica e filosofica. Fu tra quei tesori che si svolse la portentosa capacità di Giacomo e la sua scienza filologica.

si rassegna riposandosi in pensieri più alti; ma ciò non basta a togliergli quella fisica inquietudine, che tanto gli nuoce.

Egli stesso diceva:

Vedo benissimo che l'immaginazione ha molta parte in queste mie paure, ma non basta conoscere il nemico per credere d'averlo vinto. Un viaggio potrebbe giovarmi, ma dove andare? La società è di rado una distrazione: raccomandandovi di dimenticar i vostri mali, vi obbligano a pensarvi quando appunto eravate rivolto a tutt'altro. Non pensano che col dirvi, State allegro, significano che siete tristo (*a Fauriel* 1816).

Quando la melanconia mi predomina, fo corse più lunghe. Talvolta mi manca il coraggio e torno indietro; se riesco a vincermi tiro innanzi, e me ne trovo giovato. Per esempio jer mattina andai a piedi fin a Brusuglio (6 chilometri) e dopo esser corso pei campi e pel giardino quattro ore, son tornato a piedi.

Lo peggiorò un altro accidente. Trovatosi solo nel giardino, si sentì girare la vista e venir meno. Prese una boccetta in cui teneva un'acqua da odorare in caso di svenimento, e inavvertentemente se ne bagnò gli occhi. Essendo corrosiva, gli eccitò una infiammazione, per cui corse rischio di rimaner cieco, e penò molti giorni a letto.

Peggio soffrì nel 1819, e sua madre scriveva al Fauriel:

Non può fare un passo da solo, non per debolezza ma per un timore convulsivo, che non lo lascia mai padrone di sè. Lo feci ascoltare, come voi suggeriste; non si trovò in lui nulla di guasto: egli cercò di prendere bagni di solfo; non ne risultò alcun benefizio. Si mise ad un gran regime; passeggia molto, quando può trovare alcuno che l'accompagni, e che abbia la forza e la compiacenza di camminare per alcune ore di seguito; egli coglie tutte le occasioni per distrarsi, ma avrebbe bisogno di distrazioni diverse da quelle comuni; allontanamento compiuto dagli affari. Con tutto

ciò, fuorchè quando il tempo cambia o per cagioni morali, inevitabili nella vita, egli è tranquillo e così buono, così buono!

Doveva andar alla messa? prendea seco la mamma. Neppure nel giardinetto di città o nel parco di campagna si avventurava da solo. Al passeggio lo scortavano gli amici, e negli ultimi anni qualche nipote. Meravigliammo a vederlo, dopo il 48, uscire con solo il servitore. Eppure diceva:

Il passeggiare in città è un povero sollievo: quelle vie mi pajono una delle più infelici opere dell'uomo.

E al Fauriel scriveva nel 1821:

Sto passabilmente quando posso lavorare: il lavoro mi occupa 4 o 5 ore del mattino, e poi mi lascia il resto della giornata in tale spossatezza, che mi toglie di pensare. Da alcun tempo sono frequenti le giornate in cui mi è forza oziare interamente, non essendoci modo da far lavorare la mia testa. In quei giorni nefasti piglio un libro, ne leggo due pagine, poi l'abbandono, per pigliarne un altro che avrà la medesima vicenda: vera presentazione di Corte.

Concludeva con Richelieu: " La ligne de ma santé est si courte, qu'il est difficile de n'en pas excéder la mesure ".

Tale delicatezza da invalido gli giovò, perocchè molti, e principalmente molte, godendo all' ammirazione unir la compassione, lo prendeano a proteggere, lo scusavano, lo blandivano. Se ne ho sentite di queste preziose descrivere a minuto i suoi malucci, poi i suoi bisogni quando rimase vedovo!

Poichè *à quelque chose malheur est bon*, potè farsene corazza contro gli importuni, e, col pretesto della salute, esimersi da una infinità di quei disturbi, che il mondo si compiace recare agli illustri. Dallo scrivere quante volte si scusò a titolo di salute, quante

dall'operare! Sopratutto gli valse per credersi obbligato ad evitare disordini, e usarsi quei piccoli riguardi, mediante i quali campò vecchissimo.

Nei cibi era moderato, tenendo il mezzo fra Rousseau, che predica il solo regime vegetale, ed Elvezio, che solo l'animale. Si notò che, nelle gravi commozioni e nei dolori, pareva avesse bisogno di mangiare di più, e quasi con altre sensazioni attutire la sensibilità. Conservò un'usanza dei nostri vecchi, di far fare ogni anno apposta il cioccolatte per la casa, determinando la qualità del cacao puro caraca e della cannella, il grado di calore o di sfregamento della pasta, e gradiva quando fosse regalato di caffè, di thè, di droghe prelibate.

Avverso come fui sempre al pipare, non gli nascosi la meraviglia perchè abitualmente, dopo la colazione, fumava con un pipino di gesso. Mi disse (poichè queste particolarità formano anch'esse parte della vita) che ciò gli teneva obbediente il corpo. Un giorno, che egli tornava da una visita fatta sul lago ai marchesi Trotti, comparve meco sul balcone dell'albergo dell'Angelo (ora Volta) a Como col sigaro in bocca. Al domani i nostri scolari se ne autorizzarono per imitarlo, malgrado la nostra disapprovazione. Tirava spesso tabacco in polvere, e Hayez lo dipinse colla scatola in mano, come spesso era veduto [1]; anzi una volta dal modo di offrire e di prendere il tabacco tolse un bizzarro paragone colla letteratura italiana.

La vita di quell'uomo calmo, rassegnato, concentrato, come della più parte degli Italiani avanti il 1848,

[1] Del tabacco abusava il tanto da lui stimato canonico poi vescovo Tosi, tanto che a questo attribuirono lo smarrimento della memoria e la finale amenza. Si sa che del Tosi è merito l'aver fatto educare Achille Mauri, e messolo in carriera, ove tanto avanzò.

sta ne' suoi scritti. L'insociabilità è spesso dei genj, che non amano nelle brigate sentirsi una frazione, quando nel loro gabinetto sono un tutto. Manzoni talvolta citò i versi del Gozzi:

chi vuol filosofare, imiti
Le sapïenti chiocciole, che fanno
Di lor gusci la casa, e non vedute
Traggono il capo sol fra macchie ed ombre.

Ancora adolescente scriveva al Pagani:

Mi chiedi
A che l'ingegno giovinetto educhi?
Non a cercar come si possa in campo
Mandar più vivi a Dite: o, con la forza
Del robusto cerèbro, ad un volere
Ridur le mille volontà del vulgo
E i feroci domar. Ma freno imporro
Agli indocili versi, e i miei pensieri
Chiuder con certo piè, questa è la febbre,
Di cui virtù di farmaco o di voto
Non ho speranza che sanar mi possa.

Anche tardi Manzoni più d'una volta esclamò, *Strenua nos exercet inertia;* dichiaravasi "inetto *rebus agendis* „, e il suo grande ammiratore Giovanni Torti lo qualificava

Cleon nostro,
Ch'è d'eroico far nulla inclito speglio [1].

Che fosse lentissimo a lavorare e quasi contro voglia, lo udimmo ripetere più volte, ed accusare i troppo lunghi momenti di assoluta inettitudine. Il suggerimento di Zimmermann, " Se potete tralasciar

[1] Poesie. Genova, 1853, pag. 367.

di scrivere lettere, non scrivete „; e quello più savio “ Non scrivete quando non avete nulla da scrivere „, furono molto osservati dal Manzoni, e diceva: “ Lo scriver lettere non solo mi svia, ma mi fa male „ (2 giugno 1832); e collo zio Giulio lo chiamava “ vizio di casa „, alludendo alla parsimonia di Cesare Beccaria.

Fu un momento ove era moda moltiplicare i biglietti. Del Giordani se ne ha molti d'un giorno stesso, e per lo più erano varianti d'un medesimo pensiero; altrettanti del Montani; talora, appena usciti da una casa, vi mandavano un rigo. Manzoni invece, mentre vedeva più volte al giorno il Grossi, quando uscisse da Milano stava dei mesi senza dargli o chiedergli notizie. Doveva una volta risposta a un suo gastaldo, e il cugino Giacomo Beccaria gli domandò se l'avesse fatta. “ Come? son appena otto giorni che me n' hai portata la lettera. Bisogna bene ci pensi, chè gli avvenire non avessero a trovarvi sgrammaticature „.

Era celia, ma ne traspare, insieme colla sua difficoltà, la persuasione della propria importanza, malgrado l'ostentata umiltà, stando egli sempre in timore di veder publicata qualche irriflessa sua espressione.

E veramente le lettere sono più importanti ancora che le Memorie, giacchè in queste l'autore si dipinge come vuole, e per lo più solamente in busto e coll'occhio al publico, mentre nelle lettere esprime il pensiero del momento e colla confidenza del colloquio privato, onde meglio se ne può dedurre la comedia o la tragedia della vita. Per ciò appunto il Manzoni ne avea paura. Qual sarebbe l' uomo, che soffrisse di vedersi affacciare la serie delle sue lettere dalla adolescenza fino alla vecchiaja, cogli slanci improvvisi e irriflessi, cogli entusiasmi momentanei, le ire,

le emozioni, gli accessi di collera, i dubbj, i sentimenti buoni e cattivi, così cambiati, le credenze modificate? Eppure è ciò che tocca agli uomini celebri e la posterità li giudica spesso da una di quelle frasi, da un brano di lettera, senza calcolare il momento, i motivi, i precedenti, la ragione fuggevole, la efimera disposizione di spirito.

Lui morto, Giovanni Sforza fece una raccolta delle sue lettere; molt' altre ne vanno comparendo; ma confessiamo ch'esse aggiungono ben poco alla reputazione non solo, ma neppure alla conoscenza dell' autore. Mancano di quel getto rapido e naturale, qual viene da emozione vera, da inconscia espansione, che desta simpatia per un'anima che si lascia penetrar nel suo intimo. Tu vi trovi sentimenti veri e semplici, nessuna vulgarità, ma talvolta del sottile, dell'intortigliato: poco risuono dei fatti contemporanei; non caratteri di personaggi o politici o letterarj; non quelle confessioni involontarie; non particolarità della sua vita e rivelazioni del suo intimo, delle abbattenti esitanze, dei cordiali entusiasmi. Solo pare non abbia conosciuto che persone eccellenti. Quelle stesse al Fauriel, certo le più notevoli, che furono conservate dalla signora Mary Clarke vedova Mohl, ove se ne eccettuino poche in cui espone le oscillazioni sue e gli scrupoli letterarj, non hanno nè la semplicità casalinga, nè la profondità psicologica; abbondano di complimenti, certo non vulgari, ma non superiori alla coltura comune; inviti, confidenze snperficiali, saluti alla signora Condorcet, che viveva col Fauriel.

Orazio Valpole, adoratore di Madama de Sevignè, si doleva che, publicando le costei mirabili lettere, si fosse potuto lasciar vedere ai profani che " la sua divinità soffriva di male a una gamba, e di man-

canza di denaro „. E Manzoni parla troppo spesso delle sue malsanie, ma speriamo non saranno mai divulgate quelle ove tocca delle sue strettezze e di domestici disgusti, massime dirette al Grossi e ad un parente, che lo qualificava il migliore degli scrittori, non il migliore dei padri.

Pure son noti i bigliettini che diresse a me, al bibliotecario Rossi, alla signorina Luti, e quelli al pittore Gonin, lodando forse di là dal merito i disegni, con cui questi illustrava i *Promessi Sposi* [1].

Una particolarità della sua firma si rivela da una lettera che abbiamo. Trovato il sonetto al Lomonaco, firmato " Manzoni Alessandro, da giovinetto fece „, gli si domandò se era autografo. Egli, il 2 del 1866, assicurava di no: " Quand'anche non l'avessi veduta, sarebbe per me una nota sufficiente di falsità il sapere che il cognome vi si trova anteposto al nome di battesimo, cosa non mai usata da me nel sottoscrivermi „.

V'è anche a notare le difficoltà che allora offriva la posta, sì per la vigilanza della Polizia, sì per l'inesattezza, onde si cercavano tutte le occasioni di mandare privatamente.

Ciò che sarebbe di gran momento, sarebbe il pos-

[1] " Di qual parlo (così si esprime) o di quale taccio? Quel bel frate, in quel bellissimo paese, è quel medesimo, con quella stupenda espressione davanti al cavaliere, che in questo, non gli cede punto; quella mirabile folla di personcine, in quel magnifico cortile; quell'altra in sala; quell'altra così bene aggruppata intorno al novizio, che dice tante cose col volto e coll'atto del braccio e della mano; e quel bravo seduto adraiato a fianco di quella bella porta; e quel *car magon* di Lucia, con quella cara stizza di Renzo, sempre degni l'un dell'altro; e quel viso, quella positura, quella toga del dottore, quel tenergli dietro del giovinotto, e le carte sul tavolone, e la seggiola colla vacchetta accartocciata; e quei compagnoni a tavola; l'uno, *ela de rid!* e, l'altro: *oh che scenna!* e le due intestazioni così bene immaginate e così ben condotte, ecc. ecc., chè non si finirebbe. Tutti di casa, e Cattaneo, e Rossari, e Vitali, che hanno potuto goder dell'esposizione prima del rinvolgimento, hanno detto ben più di quello ch'io ti dico „.

sedere le risposte, che pure dovea dar talvolta alle infinite lettere indirizzategli, e che si conservano, e dal Pietro Brambilla " rilevatario e rappresentante gli eredi ,,, furono affidate a Ruggero Bonghi nel marzo 1882.

Qualche volta s' inquietava, e fino irritava, per quelle che vorremmo chiamare noje della gloria. Imperdonabile trovava l' indiscretezza dei raccattoni di autografi, che, per impinguare la loro collezione, per compiere il loro *Album*, vanno a tediare un galantuomo affinchè dia la sua firma, una strofetta, anche un solo pensiero: " Ho autografi di tanti; mi manca il suo ,,.

Un giorno, lui sì calmo, trovai riscaldato su questo proposito, e diceva: " Ma chi diede loro il diritto di imporre questa *corvée* a un uomo, che non si reputa vassallo al primo venuto? e forzarlo a pensare, a scriver una frase, che essi faranno poi circolare come segno della stima, della benevolenza d'un uomo, il quale probabilmente, costretto a scriverla, in cuor suo li mandò a quel bel paese?

" Ricorre l' anniversario o il centenario del tale; faremo una raccoltina; spero non mancherà una cosetta sua ,,. Oppure vogliono la vostra biografia, e in che giorno nasceste, e quando menaste moglie, o la spiegazione d'un vostro passo, la giustificazione d'un vostro asserto: se s'ha a dire Adelchi o Adelgiso, se Martin diacono era di Cremona; se leggere *di quel gran senno il fulmine,* o *di quel sicuro:* o perchè nei Promessi Sposi avesse mutato la tal voce nella tal altra, ecc. Poi uno vi domanda un piano di studj; l' altro, quali siano i migliori prosatori: o che cosa ne dite del tal libro o del tal autore, o come intendete il tal passo di Dante o di Orazio.

Mi sgomento (è sempre lui che parla) quando una lettera comincia con lodi smisurate: certo finirà a chiedermi una riga, un libro, se non altro un po' del mio tempo. O, supponendo che un uomo illustre abbia influenze, implorano raccomandazione pel prefetto, pel vescovo, pel re [1].

Consimile è il mandar all' uomo illustre i proprj libri, pregandolo a dirgliene il parere, ma liberamente, sinceramente. Grazie della concessione! E saranno forse sonetti, versi per occasione, una novelluccia, un almanacco. Come? Lo credete un uomo illustre, cioè che pensa, che studia, che si occupa di lavori utili o belli, e presumete che logori il tempo a leggere i vostri e non solo, ma che eserciti un uffizio scabrosissimo, qual è la critica; esamini, paragoni, e infine vi aduli, giacchè sottintendete sempre ch' egli vi lodi. Ci vuole un eccesso di amor proprio per dire " Lasciate i vostri studj, i libri classici, i vostri pensamenti, per occuparvi di me, che neppur sapete ch' io sia „. Il meschino illustre, o deve avvilupparsi in frasi vaghe, dicendo come il papa: " Ho ricevuto, quando avrò tempo guarderò... Confido che il suo nuovo componimento non sarà inferiore ai precedenti „: o, se emette un giudizio cortese, domani lo vedrà su pei giornali, come un talismano per vendere il libro. Anzi alcuni vi domandano proprio un voto per poterlo publicare o metter in fronte al libro, venendo con ciò a confondere il povero illustre con un folliculare qualunque, di cui si conosce la tariffa [2].

[1] " C'è persone che non sanno ammazzar da sole il tempo: son il flagello delle persone occupate „. BONALD

[2] Ad uno di questi incettatori di autografi fu scritto giorni fa:

" Non ho mai potuto capire come una persona educata potesse obbligare un

Taluni di questi civilissimi son tanto grossolani, da pregarvi d'un vostro consiglio, non per altro che per possedere un vostro autografo. Se non rispondete, eccoli con un lamento, e chiedere che almeno accertiate d'aver ricevuto il libro o la lettera; quasi " un atto di cortesia non cessasse d'esser tale se avesse per conseguenza d'imporre un dovere, dell'adempimento del quale si potesse esser chiamati a render conto „ (*Lett. 28 novembre 61*).

Il Manzoni sempre ebbe repugnanza a dar di questi giudizj [1], e moltissimi si lamentarono perchè

qualunque a scrivere una cosa qualunque per uso suo particolare, per compire un album, per possedere un autografo. Un uomo di spirito sa come ottenere una risposta ad una notizia, ad un suggerimento offerto, a un consiglio invocato, a un atto di gentilezza o di benevolenza. Ella, di sì alto ingegno e di sì squisito pensare, sa come sia prezioso il tempo, e anche il tempo del riposo, a chi lavora: e come, a chi ha fior di dignità, deva rincrescere l'esser accomunato a uno scribacchino prezzolato „.

[1] Scriveva alla contessa Diodata Saluzzo:

" Ho un'avversione estrema, come una specie di terrore, all'esprimere giudizio su cose letterarie, massime in iscritto; e a ridurre in breve i motivi, questa avversione nasce in me dall'incertezza o, dirò meglio, dalla improbabilità di farlo bene e dalla difficoltà del farlo comunque. Il giudizio di una parola può essere, ed è sovente, derivato da principii di una grande generalità; di modo che non sia possibile motivarlo, nè quasi esprimerlo, senza espor quelli, cioè scarabocchiare molte pagine. Nel che sovente il lavoro materiale sarebbe ancora la più piccola faccenda: vi è questo di più che tali principii ponno essere, e sono sovente (parlo del fatto mio) tutt'altro che connessi, che certi, che distinti, pure riducibili a formole precise e invariabili; e l'applicazione che poi se ne fa, è un tal quale intravedimento; è quel che Dio vuole; ma pur lo si fa. E siccome questa incertezza o confusione è anche, per men male, riconosciuta sovente dall'intelletto, in cui è, così dove si vorrebbe un giudizio, spesso non si presenta che un dubbio, più difficile assai a mettere in parole che non un giudizio. Queste difficoltà e altre congeneri (giacchè non voglio abusar troppo della licenza che ho chiesta di riescirle seccatore) si trovano a cento doppi più nello scritto che nella conversazione. Qui hanno luogo le espressioni più indeterminate, i periodi non formati, le parole in aria, formole cioè proporzionate a quella incertitudine e imperfezione d'idee; e tali formole hanno però un effetto, giacchè la parte stessa che si degna volere il giudizio altrui, viene in ajuto a chi ha da formarlo, dando mezzo colle spiegazioni, colle risposte, a porre in forma di dubbio, a svolgere il giudizio che

egli non rispondesse. Gli ultimi anni, quando gli si insegnarono le nuove creanze, fece farsi bigliettini da visita colla parola *ringrazia;* li faceva spedire ad autori, de' cui libri forse non avea tampoco veduto il frontispizio. Pure allora, come a tant'altre, così rassegnossi a questa condiscendenza, e ad istanza dell'ambasciadore Nigra, mandò per l'album della imperatrice Eugenia, scritto di proprio pugno, il *Cinque Maggio.*

La sua nipotina Enrichetta Baroggi Garavaglia lo pregò di un motto sopra uno de' suoi libri, ed egli pose:

Aderisco ben volentieri al tuo desiderio d'aver qui trascritte le parole messe da me in un altro esemplare di questo lavoro, per un'altra mia nipotina che ebbe nel battesimo lo stesso tuo nome; e trovo in ciò l'occasione, e d'attestare il mio affetto per te, e di ripetere l'espressione del sentimento sempre ugualmente vivo in me verso una cara e santa memoria.

Enrichetta! nome soave e benedetto per chi ha potuto conoscer quella, il nome di cui ti fu dato; nome che significa fede, senno, amor de' suoi, benevolenza per tutti, sacrifizio, umiltà, *tutto ciò che è santo, tutto ciò che è amabile.* Possa questo nome, con la grazia del Signore, essere per te un consigliere perpetuo, e come un esempio vivente.

Per contentare un'altra nipotina fece quella che chiamano analisi logica di un pezzetto dei *Promessi*

non era nella mente del giudicante che un germe confuso. Questa parolona di *giudicante* basta poi a farle ricordare gli altri motivi di avversione che ha e deve avere per un tale uffizio chi conosce la propria debolezza. Contuttociò non voglio dire che io non mi conduca a farlo qualche volta a viva voce con persone, a cui mi lega una vecchia familiarità; nè ch'io non ardisca pur di farlo, comandato, con persona, per cui senta la più rispettosa stima; dandomi animo da una parte questa stima medesima che dall'altra mi tratterrebbe; che, quanto al pericolo di dire spropositi, o di non saper bene cosa si dica, è poca cosa per chi protesta o avvisa innanzi tratto che probabilmente gli accadrà l'uno e l'altro „.

Sposi. Presentata alla scuola, ebbe il disonore del numero 5.

Si lasciò anche pregare per qualche iscrizione. Quella per la Teresa Confalonieri, io fui primo a publicarla nei tempi nefasti. Pel monumento del Grossi a Bellano: “ *Il tuo nome — è gloria dell'Italia — o tenero e poderoso poeta — cui sempre ispirò — il cuore* „.

Per la tomba d'un suo nipotino:

Angelo già su questa terra — il lutto de' tuoi genitori — dei congiunti che t'amavano tutti qual figlio — non potrà esser compreso da chi non conobbe — quali gioje e quali speranze — i saggi precoci e singolari — del tuo core e della tua mente — tennero vive — ahi! per quanto breve tempo — negli animi loro.

Già demmo quelle pe' suoi più prossimi.

Ancor più che negli scritti, Manzoni valeva nei colloquj. Innamorato com'era della conversazione elevata, poche occasioni gliene offriva questa città. A tacer quelle brigate in cui, come nel pandemonio di Milton, non si entra se non impicciolendosi, era invalsa la paura della Polizia; donde un parlare a mezzo, un fare misterioso, un carteggio velato, anzi un bisogno di aver paura, che tramuta gli spiati in spie. Egli non osava allontanare alcuni, che gli faceano il torto di amarlo, o che un giorno diceano bianco, un giorno nero, or parlavano d'angeli or di ninfe, senza credere agli uni più che alle altre. Mal soffriva quegli spiriti mezzo serj e mezzo buffi, che un concetto importante sventano con un lazzo. Se non poteva aver a Milano quella trasfusione di spirito e di cuore delle conversazioni che si faceano ad Atene e si fanno Parigi, colla sicurezza morale e la discussione sciolta da ogni elemento appassionato, egli amava legar

discussioni con amici che dissentissero, e talora fin col servo, come usava Kant con quel suo Lamp, " a cui non diceva tutto „. Preferiva ragionare cogli stranieri, dai quali potesse imparare, o almeno udire qualcosa di nuovo, soddisfacendo il severo piacere di apprendere e comprendere. In publico non parlò mai, nè tampoco per un brindisi, e gli sarebbe mancato quel che oggi costituisce la fortuna politica, la declamazione. Voce forte ma soave, e di rado la inalzava. Parola abbondante, e piccavasi fosse propria, corretta, limpida, ordinata, sin concettosa a guisa di cifre, come di chi ascolta di dentro le proprie parole, prima di proferirle. Per una maniera particolare di balbuzie, talvolta gli veniva difficile la consonante iniziale di una parola, massime dei nomi proprj; allora appoggiava alla bocca la mano, aperta in coltello, per modo che l'indice toccasse il mezzo del labbro inferiore, e burlando sè stesso prorompea: " Se vorrà lasciarsi dire „: o veramente scomponeva essa parola in lettere o sillabe. E ricordava come balbettassero Mosè, Esopo, Aristotele, Virgilio, Demostene, Luigi XIII, Boissy d'Anglas....[1]. Quando poi si fosse riscaldato nel ragionamento, oppure nell' abbandono familiare, avvolgea facilmente gli uditori nelle spire d'un' intelligenza irresistibile. Quando era assorto in pensiero profondo, le inarcate ciglia accostava così, che formavano un solco profondo.

Vivo, arguto, con quello spirito giusto che vede il vero ma anche il falso, e ne sa dar le ragioni; e non solo ribatte l' objezione, ma la previene e ne coglie il debole; e non solo va dritto alla conclu-

[1] Avendogli io narrato che l'inquirente politico lo aveva qualificato balbuziente (*bettegoi*) come il Giordani, e soggiunto che mai non me n' ero accorto, egli disse: " È segno che vi parlo con tutta confidenza „.

sione, ma misura il valore delle prove, e sa dir tutto senza dir troppo; con una coscienza delicata fin allo scrupolo, ma col sentimento della misura, dalle minime salendo alle più grandi cose, e dalle grandi passando con facilità alle minori, come dicono usasse Socrate, le esteriori legando a quelle dell' anima, le rendeva interessanti con riflessi ingegnosi, talvolta maliziosi, non mai maligni. Lanciava domande che inchiudevano difficoltà, e dava risposte che raddrizzavano le spiegazioni.

Anche nel discorrere aveva non di rado di quelle affettuose e lusinghiere espressioni, che ha messe in qualche lettera al Grossi, al Tosi, al Rosmini. Presentava il tipo d' un buon uomo, ingenuo ma oculato, all'amabile semplicità accoppiando l'acutezza e l'erudizione facile e ricca. Fino dialettico, narratore evidente, pronto alla rimbeccata; nei discorsi anche comuni gli scoppiavano concetti di stupenda giustezza e meravigliosa elevazione; mettendo ogni cosa al suo proprio livello, che voleva dire elevarla più che il libro o l' azione che esaminava; poichè chi è grande ingrandisce anche le cose intorno a sè.

La prima volta che fui felice d'un suo colloquio, io maestruzzo di grammatica, mi parlò di nuovi metodi per insegnare a leggere sillabando, anzichè compitando. Ragionava di tutto; teologia, casistica, riti coi preti; strategia coi militari; agronomia coi campagnuoli; finanze cogli amministratori, estetica cogli artisti, movimento socievole e costumanze coi mondani; vero *polididascalos* di quella coltura che non deriva di seconda mano. Faceva venire in mente Leibniz, ove dice che dappertutto v'è armonia, metafisica, teologia, fisica, geometria, morale. Dopo discorso con lui, uno trovava sè stesso piccino, scarsi, incompleti

gli altri, e ruminando le sue parole, vi scopriva sapienza sempre nuova, e sopra di noi qualche cosa migliore di noi. Il generalizzare, e quello che era sentimento trasformare in massima e sentenza, si vide sempre in lui; ma, com'è il solito, viepiù man mano che si faceva vecchio, la parola ne diventava più semplice, e piena di speranza.

Peccato che non fossero raccolti i suoi discorsi da coloro che erano fortunati d'assistervi o parteciparvi, e che avessero la facoltà di restare tocchi dalle bellezze d'un'anima, calma eppur non indifferente, avvezza ai “ dolori onde il secolo atroce fa dei buoni più tristo l'esiglio „, ma con quella purezza di spirito che procaccia e la serenità e la forza: vera anima di poeta,

que Dieu fit pour chanter, pour croire et pour aimer.

Dipingeva, anzi ritraeva, con grande verità i caratteri, senza aduiarli nè offuscarli. Narrando gli aneddoti, di cui aveva provvisione inesauribile, contraffaceva le persone nei caratteri loro più distintivi; ora la vitrea bile del Monti; ora la conversazione impetuosa, fina, e i ragionamenti sragionanti del Cousin; ora la chioma abbandonata al vento di M.r Rio, o le sentenze aristocratiche del Montalembert, che disapprovava lo sminuzzamento dei nostri poderi; o le dolcitudini dubitative del poeta Giuseppe Nicolini, dell'architetto Rodolfo Vantini e di altri bresciani, che sotto quelle blandizie nutrivano anime forti [1].

[1] Giuseppe Nicolini (1789-1855), solo per l'amicizia co'suoi compatrioti preso per breve in sospetto, traduceva Byron e Shakespeare, benchè prima componesse al modo dei classicisti, e la Biblioteca Italiana anteponeva la sua *Canaca* al *Carmagnola* di Manzoni. Lodano il suo *Ragionamento sulla Storia Bresciana,* un'ode *La Musa Romantica* ove dissuade il Monti dalla mitologia.

Rodolfo Vantini, oltre cose minori, disegnò il famoso camposanto di Brescia

Si commoveva alla pietà dei ricordi, senza sentimentalismo; e il riso della coscienza in riposo, facile ma sempre grave e frenato, conservò anche nell' inevitabile tristezza della vecchiaja. Non si sottraeva al piacere della riconoscenza, ma non s'indispettiva se trovasse degli ingrati. Ebbe ragioni di sprezzare e di odiare qualcuno, ma presto perdonava, facendo il silenzio, se non l'oblio, per quella massima sua che " amare in Dio quelli che si odierebbero secondo il mondo, è, nell'anima umana nata ad amare, un sentimento d'inesprimibile giocondità „. Se mai si irritava, era lui il primo a ridere della sua collera momentanea. I torti fattigli amava spiegare come debolezze, piuttosto che come malignità, e invece dell' odio e del disprezzo, cercava quella benevolenza, che mette nel cuore una dolce tranquillità.

Sagacissimo osservatore, se nelle scritture abbandonò, per vera virtù, la satira e il sarcasmo delle sue prime composizioni, a cui doveva inclinarlo quella sottigliezza nello scorgere i difetti, non la risparmiava sempre nel conversare, coll'allusione e la mezza parola trasparente, o coi motti fini eppure non offensivi, massime contro le affettazioni di atti e di frasi, i luoghi comuni, gli argomenti da scuola, le vulgarità convenzionali, e colle sortite d' uom d' ingegno tormentato dai nervi, che al buon umore unisce quel fondo di melanconia, che accompagna ogni analisi delle ridicolaggini umane. Ne faceva bersaglio talora certe dame, emule di bellezza, di

e a Milano la porta Orientale, con squisitezza di ornati e imitazione de' modelli classici. Ebbe lotte col Raoul-Rochette che, nel *Journal des Savants*, per ispirazione di G. Labus (1775-1853) criticò acerbamente la sua illustrazione del famoso tempio di Vespasiano.

galanteria, di malignità, che s'intrigavano non solo di matrimonj e di brache domestiche, ma di impieghi, di giudizj giornalistici, di nomine all' Istituto e alle parrocchie. La maldicenza, pascolo abituale dei circoli, era sbandita da' suoi, e raro l' altro vulgare tema dei teatri, perchè mai non vi andava.

I versi recitava senza enfasi nè cantilena; volentieri ne accompagnava il senso col gesto. E per esempio recitando il virgiliano

Radit iter liquidum, celeres neque commovet alas,

agitava in alto la mano, imitando il volo della colomba; o il guizzo del serpe nella " magnifica, al solito, similitudine di Virgilio ",

Nexantem nodos, seque in sua membra plicantem:

toccavasi il cuore, quasi il sentisse ferito, nel ricordare Eurialo,

quum viribus ensis adactus
Transadigit costas, et candida pectora rumpit.

Amava però meglio sentirseli leggere; massime dal Grossi, e così fu della *Feroniade* del Monti, il quale aveva sperato che il Manzoni ne facesse gli ultimi versi, non sentendosi pago dei tentativi proprj e di quelli del Bellotti.

Rialzava il discorso con somma opportunità di citazioni, fornitegli dalla portentosa abbondanza e prontezza di memoria, e spesso in mezzo del discorso citava passi d' autori. Vedeva spegnersi la lampada ad Argand?

Moriva Argante, e tal morìa qual visse.

Un amico accostavasi al fuoco?

> Probitas laudatur et alget;

o avvicinavasi per coglier un fiore, prediletto alla padrona del giardino?

> Parce pias scelerare manus.

Guardando i campi,

> Ne saturare fimo pingui pudeat sola, neve
> Effœtos cinerem immundum jactare per agrum:

e mostrando la pietra di confine,

> Tu populos, urbesque, et regna ingentia, finis,
> Omnis erit sine te litigiosus ager.

Questo è di Ovidio (*fast.* II), ma il più solito suo citare era di Virgilio. Avendogli io detto per complimento,

> te Parnassi deserta per ardua, dulcis
> Raptat amor,

completò la citazione coi versi che seguono nelle Georgiche,

> juvat ire jugis, qua nulla priorum
> Castaliam molli devertitur orbita clivo.

Avendogli, alla morte di sua moglie, il Tommaseo recitato

> tuque, o sanctissima conjux,
> Felix morte tua,

egli compì il verso col

> neque in hunc servata laborem.

Vedendo certi disordini, io esclamai:

> unde manus juventus
> Metu deorum continuit!

ed egli subito

> quibus
> Pepercit aris?

A un amico suo bersagliato recitò quel di Marziale;

> Rumpitur invidia quidam, dulcissime Cæsar,
> Quod te Roma legit: rumpitur invidia.

Dopo le Cinque Giornate incontrandomi, proruppe:

> Scribentur hæc in generatione altera, et populus qui creabitur laudabit Dominum.

Al primo rivederlo dopo il ritorno degli Austriaci, io esclamai:

> En iterum crudelia retro
> Fata vocant:

ed egli proseguì:

> feror ingenti circumdata nocte,
> Invalidasque tibi tendens, ehu non tua, palmas.

Non fu appassionato del molto leggere, e anche prima della vecchiaja amava piuttosto rileggere! anzi stimava soltanto quei libri che si fanno rileggere. Talvolta udendo lodarne alcuno d'efimera celebrità, interrompeva! " Lo rileggereste?,, Ma quel che leggeva da senno voleva capirlo, farlo suo, risoluto a non copiarlo mai, ma all' occorrenza riprodurlo in modo tutto nuovo, cioè secondo i pensieri o i ragio-

namenti che gli avea fatti rampollare. Condannava, qualunque nome portassero, i libri che recano il falso nella letteratura, il basso nella politica, e attenevasi a quelli che attestano la grandezza colla semplicità.

Non simpatizzò coi giornali; e, a tacere la petulanza d' alcuni e il divertimento da vipere che si pigliano nel morsicare, compassionava la curiosità vorace e futile del publico, messa in moto dalla minima novità, come il pollajo quando la massaja vi getta il becchime; e quel diluvio di notizie superflue, con cui dissimulano la sterilità di sentimenti necessarj. Detestava, e qualche volta prese paura dei giornali buffi, che finiscono non solo con avvilire, ma collo sbigottire quelli stessi che la beffa infliggono altrui. Diceva che non si celia di ciò che fa soffrire.

Disapprovava lo scrivere per circostanza, per accivettare un momentaneo rinomo con soggetti d' interesse, anzichè di merito. La sua agiatezza gli diede il vantaggio di poter sottrarsi a quel pressojo delle commissioni librarie, che fanno sentire l'umiliazione del mestiero: onde potè scrivere solo per sè stesso, scevro anche da moventi ambiziosi e da mire pratiche. Coltivando studj abituali e profondi, diviso tra i libri e la natura, potè, fino agli ultimi anni, vantarsi di non avere scritto in nessun giornale. Però egli stesso rifletteva che, per circostanza, scrisse sulle Unità Tragiche, sulla Morale Cattolica, sulla lingua, e cantò l' Imbonati e Napoleone.

Negli ultimi tempi, esortato a compiangere la morte di Napoleone III, come avea fatto del primo, rispose: " Son vecchio ,,. E soggiuntogli che molti, anche vecchi, ebbero fuoco, conchiuse: " Fuoco a cui nessuno si riscalda. ,,

Lo accusano che cogli amici mostravasi cordiale, espansivo, ma non operoso: ne compassionava le disgrazie, ma senza prendervi gran parte; non mostrava rincrescersi dell' assenza di persone, che pur aveano tanto posto nel suo cuore, sicchè rarissime le lettere al Grossi, al D'Azeglio, anche rimanendone lontano più mesi; persuaso " che l'amicizia può durare viva e ferma senza l'ajuto della penna e della posta [1] „. E ben diceva che la vita è breve, eppure più brevi d. essa durano gli affetti. Questo apparve principalmente col Fauriel, l'amico più cordiale, più intrinseco, più utile degli anni migliori, poi divenuto quasi estraneo, almeno nella corrispondenza letteraria, sino a non participargli il matrimonio della sua figliuola, nè la morte della Enrichetta; sebbene non cessasse di venerarne la memoria.

A differenza del Göthe, era parco di elogi ed incoraggiamenti, nè quando discerneva un talento nascente s' incaricava di metterlo in vista e ajutarlo a far l'entrata nella celebrità: non carezzava la gloria de' suoi amici, non li difendeva. Vide il suo dilettissimo Grossi allo sbaraglio di una sfuriata di avversarj; due sue parole sarieno bastate a ridurli in silenzio, e non le proferì; dei *Lombardi Crociati* non avea sentito leggersi che qualche brano: così dell' *Ettore Fieramosca*. Per anni l'Italia tempestò sulla questione della lingua, ed egli esitò a proferir la parola decisiva; e solo vi s'accinse quando parea rattizzarla, anzichè spegnerla. Al Rosmini porse l'appoggio del suo giudizio quando era calmata la turpe battaglia portatagli. Agli autori che l' invocavano, sino agli amici, fu scarso di consigli, certo per quella

[1] Lettera 24 novembre 1828.

profonda umiltà ch'egli non voleva smentire coll' erigersene giudice; onde non esercitò quell'influenza serbata agli ingegni, che pajono destinati centro di azione al movimento intellettuale di tutto un periodo. Eppure a Lamartine e Agostino Thierry, che aveano approvato il suo scritto sugli Untori, così poco compreso e niente lodato in paese, mandava dire che " ceux qui ont un grand nom font bien de s'en servir pour encourager ceux qui font jusqu'où ils peuvent „ (14 febb. 1845).

Tutt'altro posso dir io, che professo dovere tutto quel poco che fui, non soltanto ai libri e alla conversazione di lui, ma a diretti incoraggiamenti e pareri. Il primo mio lavoro pareami talmente ispirato da lui, che osai domandare di dedicarglielo. Mi rispose:

È già troppa ricompensa a scarsi ed imperfetti lavori un così cortese e così onorevole contrassegno di benevolenza, quale io ricevo da Lei; ma fin qui l'eccesso non fa altro che accrescere la mia riconoscenza: una publica dimostrazione potrebbe attirare a Lei la taccia di soverchia indulgenza; e a me quella di cieca presunzione. Piacciale dunque deporre, con quell'amico animo con cui l'ha concepito, il troppo degnevole pensiero: e mi permetta ch' io possa godere, col cuore quieto e senza arrossire, il piacere che vivamente desidero, di leggere la Novella ch' Ella promette.

Dal comune amico Grossi io sapeva già che la bontà va in Lei del pari coll'ingegno; quindi la sua conoscenza, ch'Ella gentilmente mi offre, sarà non solo un onore, ma un vero piacere anche per un solitario impacciato quale io sono.

Gradisca intanto di nuovo l' espressione della mia viva riconoscenza, e insieme l' attestato della mia alta stima.

Ed ebbe la pazienza di leggere l'*Algiso* insieme col Grossi, il quale me ne vergò una lunga e lusinghiera recensione, che è stampata.

Quando gli mandai la *Storia della diocesi di Como,* mi scrisse:

Chiarissimo Signore.

Milano, 13 aprile 1832.

Io aspettava a farle a bocca i miei ringraziamenti e rallegramenti quando avessi il piacere di riverirla; e stavo a rischio che il mio silenzio venisse in tutto attribuito a pigrizia, la quale a dir vero, può averci avuto qualche parte. Ma son costretto a romperlo quando vedo che può esser preso per indizio di cattivo gusto. Come ha Ella mai potuto immaginare ch' io avessi ad arrogarmi di giudicar con baldanza, dove trovo (quel che insieme mi piace e mi conviene) da imparar con diletto? E quando pure mi fosse entrata questa albagia di far da giudice, ch'io riuscissi poi giudice così cieco, da non iscorger i tanti e diversi pregi del libro che le è piaciuto favorirmi? Se appunto non temessi di aver aria di proferir sentenze, mentre non vorrei che esprimere un sentimento, direi parermi ch' Ella abbia saputo mirabilmente approfittare dei vantaggi che pure hanno, e non così pochi nè leggeri, codeste storie municipali: come, per accennarne uno, quello di rappresentare per lati nuovi cose conosciute, descrivendo i modi e le conseguenze, in una parte circoscritta, di avvenimenti celebri; il che arreca, mi pare, quel diletto e quell'istruzione che l'osservare quei *dettagli* (come credo li chiamino) che vanno uniti a disegni di storia naturale, di geografia o d'altro; e rappresentano, con una misura più grande, e più in particolare, un frammento di ciò che nella figura principale è rappresentato intero, e perciò appunto manca di tante parti, così importanti come curiose a vedersi.

Ma che è poi a trovare, in codeste storie di angusto confine, non solo gli effetti, ma le cagioni prime di grandi avvenimenti, e veder dai moti d'una piccola società venir lunghi e generali commovimenti? come un acuto e persistente dolore in una piccola e trascurata parte del corpo, lo fa, alla lunga, tutto febbricitare. Delle quali cagioni bisogna pur che sia fatto cenno anche nelle storie più generali: ma sovente non è che un cenno: mentre in codeste municipali tengono naturalmente quella parte che nella realtà, cioè una grande; sicchè, e nella origine e nella consumazione di questi avvenimenti, vi si

vede il primo volere e l'ultimo patire degli uomini, e direi l'atto immediato dell'umanità. I fatti, poi, propriamente municipali e anche i privati, oltre la singolarità loro, e la varietà che inducono in una storia, della quale non sono nè possono essere l'unica, nè spesso la principale materia, non portan forse con sè un loro speciale insegnamento di un uso più certo, più generale, e più pronto, e talvolta un insegnamento men comune? Tanto più quando il lettore è così bene ajutato, quando l'autore è così attento e così abile a coglier dai fatti occasione di volgere gli animi a sentimenti di giustizia, di generosità, di benevolenza. Ma io non so quando finirei, se volessi raccontarle tutte le impressioni che ho ricevute dal suo bel libro; e appunto il timore di andar troppo in lungo, e il non sapere come scegliere il poco, era in parte quello che mi tratteneva dallo scrivere.

E Giovanni Battista Decristoforis mi mandava:

Uno degli scorsi giorni ho trovato Alessandro solo nella sua camera, intento alla lettura della vostra *Storia di Como*. Ne scorse varie pagine ad alta voce, e iteratamente ne disse le lodi che ben meritava l'autore, siccome uomo di coscienza retta, di cuor leale, persuaso che l'arte è nobile se giova a diffondere i grandi principj della giustizia e dell'umanità. Tale è il giudizio d'Alessandro: onde io mi congratulo con voi, e vi confesso che provo una vera umiliazione nel leggervi qualificato mio scolaro......

Ai dispensieri di gloria non verrà mai in mente di menzionare quell'opera mia, onde mi si perdonerà la tarda vanità di ricordare che, quando ne uscì una nuova edizione dal Le Monnier di Firenze, Manzoni me ne riparlò con singolare bontà. Gli pareva nuovo ed imitabile nelle storie municipali l'aver cercato le particolarità di costumanze, di ordinamenti, di credenze, di riti, di intelligenza, presentando così intera la vita speciale di quel popolino. L'abbracciarsi dalla diocesi di Como anche la Valtellina e l'odierno Canton Ticino, allargava la cornice, e la connetteva alle

vicende degli Svizzeri e dei Grigioni, importanti specialmente pei primordj della riforma religiosa. Volle anche notare che, nella ristampa, scompariva la troppa differenza di stile, che nella prima edizione passava dal negletto al retorico, per riuscir soltanto in fine al *simplex munditiis*.

Io gli confessava dovere questo miglioramento all'accanimento con cui l'opera era stata qui ricevuta. Erano, e sono, tali le condizioni letterarie in Italia, che sarebbe parso orgoglio e tracotanza l' opporre questi assensi alla mordacità, con cui eramo assaliti. Ora ci abbiam fatto il callo: ma diciamo col Manzoni che " saper d' avere ottenuto l' attenzione d' un grande ingegno, vedere il proprio nome scritto con favore da chi ne porta uno celeberrimo, è cosa certamente che commuove la vanità ".

Una mia romanza, *I morti di Torno*, che ancora si lascia leggere dopo 50 anni, fu gradita da lui che mi scrisse:

Mi piace perchè chiamate Linda e Fernando, non Cloe e Titiro: dite il *requiem*, l'acquasanta, l'uniforme preghiera col *Pater*. Siamo stati colla Zietta e con donna Angiolina [1] a cercare il salice mosso dall' onda, e non l'abbiamo trovato. C' era forse prima che le case invadessero tutta la sponda.

Avea gradito una mia novelluccia *La Madonna d' Inbevera*:

Mi congratulo sinceramente. Esposizione semplice, dipintura reale, lingua schietta. V'è solo due o tre frasi che mi direte ove le avete tolte: se da toscani. Alla nonna non piacque il *bucinare*: l'ho assicurata che si dice tutto dì.

[1] La marchesa Antonietta Beccaria e donna Angiolina Londonio, nella cui villa a Cernobbio si trovava il Manzoni nell'autunno del 1833.

S' interessò vivamente de' casi miei[1]; e, quando uscii di prigione, mi scriveva da Gessate:

La Zietta viene a congratularsi con voi della vostra liberazione. La gioja, di cui essa ci ha dato lo spettacolo, ha non mitigato, ma distratto i dolori della recente nostra perdita. Cercate distrarre il povero Massimo; e ciò servirà anche a distrazione vostra. Spero di presto abbracciarvi, e rinnovarmi il piacere che provava nel 1822 quando ci tornavano salvi alcuni degli amici. Ma altri! Addio.

Quando intrapresi un lavoro, che, per la sua ampiezza e difficoltà, fece sghignazzare i bontemponi milanesi e accigliare i sapienti, egli vide volentieri che un giovane intraprendesse un' opera grandiosa, benchè scarso di mezzi e d' incoraggiamenti, e colla prospettiva di cadere sotto un concerto di fischi degli avversarj e il compatimento dei benevoli. E mi scriveva:

Cosa grande! è uno di quei concetti che sgomentano l' immaginazione. Se Dio ve ne dà la forza, se vi sentite coraggio di affrontare, non dico la fatica, chè voi ci siete fatto, ma le tempeste che ve ne nasceranno, accingete i lombi e mettetevi al gran viaggio. Che piacere se, giunto al fine, potranno i vostri amici darvi congratulazioni, come ora vi danno conforti!

Colle vostre frasi di umiltà avete voluto umiliarmi. Quattro paginette di storia son tutto quello che io feci in un campo che ormai è vostro.

Vi rimando la lettera di Rosmini. Ha ragione di approvar tanto

[1] Tra le lettere a lui dirette è questa di Giacomo Beccaria del 29 novembre 1833.

Carissimo Alessandro,

Si era vociferato che il Cantù fosse stato messo in libertà, ma questa voce non ebbe effetto. Sento però ch'egli è trattato con dolcezza, e questo sarebbe buon segno.

la vostra Introduzione come [illegible]. Alla prima occasione mandategli questo pacchetto.

Giacchè mi pare che facciate conto dell'opera di Ballanche, ve la mando, o tenetelo per voi. È solo il primo tomo. L'ebbi dall'autore: e, per la mia solita pigrizia, non gli ho risposto, ed egli fe giustizia col non mandarmene altro. State bene [1].

Anche a qualche giovane fu pietoso di suggerimenti, e a Edmondo De Amicis presagiva bene da versi che dal collegio gli mandava, sentendovi " quelle virtù che col tempo si perfezionano, e che nessun tempo può far acquistare ,,; e ne disapprovava le parole, con cui qualificava " chi è investito di una autorità che egli crede stabilita da Dio ,, (15 giugno 1863).

Felice Caivano-Schipani avendolo pregato d'accettar la nomina di membro della *Accademia Pitagorica*, rispondeva " parrebbegli legar troppa importanza al suo nome se non assentisse all' invito ,,. Dei versi poi dallo stesso mandatigli gli dava *sincera lode*, e gli faceva animo agli studj letterarj, " perseverandovi, e sempre informandoli dell'elemento cristiano. La lettura dei classici le farà cogli anni acquistare quella forma di dire più schietta, che contribuirà a render migliori i suoi versi.... Colle buone intenzioni che addimostra si farà onore. Però nel dramma ponga mente di non immolare alla scena la storia e a questa la morale: il teatro deve essere scuola di buon esempio ,,.

[1] Il Ballanche fu legittimista cattolico e insieme liberale e progressista; dolce e tollerante, e Manzoni citava un detto, non so di chi, che Ballanche era un innocente, ma talvolta un innocente sublime.

Avendolo io incontrato vecchio cadente, nel famoso circolo di Mad. Récamier all'Abaye des Bois, Ballanche si lagnò meco che Manzoni non gli avesse risposto.

Lettera viepiù notevole, perchè scritta il 25 febbrajo 1873.

Ma dai liliputti torniamo al gigante.

Moltissimi sarebbero i motti e i ripicchi suoi, chi li avesse raccolti. La prima volta che leggemmo la iscrizione sulla porta Comasina, che a Francesco I " i negozianti di Milano eressero „, egli proruppe, " per quanto poca volontà ne avessero „.

Diceva che i Milanesi non giudicano mai a bella prima d' un quadro, d' un libro, d' una produzione teatrale; dicono: " Non c'è male (*Gh'è minga mal*) „: giudizio che lascia luogo a qualunque rettificazione.

Quando l'americano poeta Longfellow gli lodava il *Cinque Maggio*, proferì: " Era il morto che portava il vivo „.

Pensava doversi aspettare che la Musa ci venga a cercare, non correrle dietro.

Talora citò l' abate Galiani, che facea consistere tutta l'educazione in due punti: avvezzare a sopportar l' ingiustizia; insegnare a sopportare il nemico.

Ad uno che gli esibiva a leggere un romanzo, credo *la Fabiola*, " Vede? certi manicaretti, quando uno gli ha cucinati, non ama più di gustarli „.

Un artista, da cui si era lasciato ritrarre, lo pregò di scrivergli sotto una parola. Scrisse: " Il pittore di ritratti è come lo scrivano, obbligato a copiare l'altrui scritto, senza poterlo correggere quando è sbagliato „.

Un convitato, sedendo fra esso e Rosmini, espresse di gloriarsi di sedere fra due celebrità: ed egli, " Lui sì „, additando il filosofo.

Menato a riverire Vittorio Emanuele, " temo (diceva) di far una seconda edizione del sarto di Vercurago „.

L'imperatore del Brasile, venuto a trovarlo, avendo voluto sedesse accanto a lui, egli quasi rassegnandosi, esclamò: “ Ai tiranni bisogna obbedire „.

Sulla necessità del diffondere il toscano, diceva che, “ come a Sodoma, dieci *Giusti* salverebbero la lingua „.

Di uno che dava fuori un primo libro, esclamò: “ Eccolo anche lui nel numero dei più „.

Ponendo al sole ad asciugar le prove di stampa, disse: “ Vedete che ho anch' io qualcosa al sole „.

Avendogli il canonico Borghi annunziato che componeva un inno sull'eucaristia, egli, che sul soggetto stesso ne meditava, esclamò: “ Farò come san Benedetto „, alludendo all' aver questi serbato nella manica un inno suo, dopo udito quello composto da san Tommaso.

Più volte ebbe a dire: “ Vecchio lupo si fa eremita; „ e d'una tale che, a tratto a tratto, diventava devota: “ Come un purgante fra due indigestioni „.

Un giorno prendeva da casa mia un libro, ed io gli offersi d' avvolgerlo in un foglio. “ Ohibò! Un libro anche grosso si può portare: non un involto, per quanto piccolo „.

Venuta l'era delle ovazioni, quando si affollava il suo circolo, un valentissimo “ a cui nel petto la conoscenza di sè stesso abbonda „, entrava, e senza salutar nessuno, andava a sedersi presso al padrone. A chi gliene fece riflesso, Manzoni, ridendo, raccontò d'un grande di Spagna, che, entrando in chiesa, diceva: “ Reverencia a Dios, Reverencia a Cristo: A vosotros pechenos nada „.

Ai convittori d'un collegio, che nel 72 lo lodavano di aver fatto tanto bene, “ È già molto se non ho fatto del male. È così facile oggidì far del male cogli scritti „.

Narrava che, in non so qual villaggio, udì un maestro in chiesa dire, che gli Ebrei voleano far re *un gerlo.* Ne rise, ma, volendo cercare donde nata questa stranezza, trovò che, venuto Saul, Dio ordina al profeta Samuele di *ungerlo* re sopra il popolo di Israele (*Regum* L. I. 16). L'*un* era in fondo di linea; onde il poco esperto lesse *un gerlo.*

Altre vulgarità ricordava del suo servo toscano che diceva *pentola* la pendola; e portare in *parma* di mano; e *conversioni* per convulsioni; e *far menzogna* per far menzione.

Raccontava anche d'un prete, che andò al Monte dello Stato per riscuotere la sua pensione; e Carlo Porta, cassiere, gli domandò la fede di sopravvivenza.

" Come? (esclamò il prete). Non mi vede qui vivo e sano?

" Ebbene (ripigliò il Porta, aprendo il cassetto del suo scrittojo) la faccia grazia d'entrar qui dentro, acciocchè io possa mostrarlo ai superiori „.

Ora ci raccontava i trastulli del suo Enrico, che dirizzava la schiera dei porcellini d'India; o i rammarichi dell' abate Ghianda, perchè gli aveano rubato un usignuolo, che la notte sì soave piangeva nella gabbia appesa alla sua finestra, ove eccitò la gola di qualche passeggero.

Questo abate Giovanni Ghianda, che gli stette molti anni in casa qual precettore di Filippo, domandava un giorno a questo figlioletto se si potesse mai dire una bugìa. Egli rispondeva di no. " A qualunque costo? — No, a qualunque costo. — Ma (insisteva l'abate) se si trattasse con una bugìa di salvar tuo padre, la diresti? „ E il figliuolo: " Sì „ e Manzoni a riderne, comprendendo che non bisogna spingere le teorie all'estremo: e soggiungeva: " Ecco che

cosa sono quei casisti, che il Sismondi suppone necessario studio dei Cattolici „.

Sul qual punto lo intesi una volta, in casa del Ratti prevosto di San Fedele, discutere col Romagnosi se un avvocato potesse dir la bugìa per difendere il suo cliente, cioè difendere uno, della cui reità era certo. Manzoni sosteneva di no, perisca anche il mondo: l'altro, positivo e utilitario, diceva che la legge dà un difensore al reo affinchè trovi tutti i mezzi, con cui possa mostrare che la pena, o quella pena, non gli è dovuta.

Un'altra volta discuteva sulla pena di morte coll'avvocato Brofferio, e addusse tante ragioni in favore, che questi protestò la difenderebbe in parlamento. Venuta l'occasione, l'avvocato la combattè colla violenza che soleva, e poichè Manzoni gliene fece l'osservazione, il Brofferio rispose: " Che vuole? mi han fatto presidente d'un *meeting* contro il patibolo; me ne fecero vergogna, ed io, da quel porcone che sono, non seppi resistere „.

Insomma, oltre il merito letterario, possedeva la qualità di coloro che si fanno amare dai vicini, stimare anche dai lontani. È una di quelle figure che si torna ad osservare con rispetto, quando certi letterati d'oggi pare non c'inducano che a sprezzar il genere umano.

Compiacevasi che nessuna divisa austriaca avesse varcato la sua soglia, benchè in servizio avesse qualche parente. Taluni visitatori ricusava e fin respingeva, potendo occupar meglio il tempo e la benevolenza. All'abate Ponzoni disse: " Fu lei che mi presentò il conte...: sia lei pure che me ne liberi „. Fattosi annunziare un poeta, egli nol volle ricevere. E insistendo questo col cameriere che gli dicesse chi era, replicò: " Appunto per questo nol voglio rice-

vere „ Il tedio delle inutili visite mal soffriva: e poichè dava a queste la colpa di non finir certo lavoro, il Tosi disse alla famiglia: " Rispondete che non è in casa, o che non riceve „. Da ciò la baja che quel canonico lo chiudesse in camera per finire la *Morale Cattolica.* Aggiungiamovi l'altra, ch'egli abborrisse dal metter il piede sul bagnato: onde, qualora si voleva non uscisse di camera, gettavasi un bicchier d'acqua davanti alla porta. Poveri uomini illustri [1].

Mentre nelle scritture è sempre così pieno di riguardi e di cortesie verso gli autori stessi che confuta (ove si eccettui il Giannone, a cui fu sempre inesorabile), a voce era arguto, e fin ingiusto rivelatore di difetti. Non si dà forse scrittore che lo-

[1] Amici di sua gioventù gli attribuivano alcuni epigrammi, che possiamo francamente ripudiare. Uno pungeva salacemente

Il padre fra' Volpino,
Che pien di santo zelo
Suda sui libri ascetici
E veglia sul vangelo
Perseguita gli eretici,
Di Bayle e di Calvino,
I dogmi iniqui e pazzi,
Il seme giacobino, ecc.

Contro il Monti per la sua ode *Fior di mia gioventute*:

Un vate di gran lode
Sul principio d'un' ode
Piange il suo fior gentile
E il suo vigor virile,
E quando alcun s'aspetta
Ch' egli invochi il Paletta (*medico rinomato*)
Od altro di tal arte,
Invoca Bonaparte.

Chi sa la venerazione di Manzoni pel Monti, manda quest' epigramma al Foscolo o ad altri di quella lega.

Resta quest' altro:

Conte Giovio tanto visse
Ch' a' suoi versi sopravvisse.

dasse affatto, nè tampoco Virgilio. Questo, che nel discorso sul romanzo storico caratterizzò per l'arte squisita di tutto dipingere, tutto animare, fu il suo autore prediletto, massime per le Georgiche, capolavoro di gusto; eppure citava il Castelvetro, che ne notò 50 errori in un' egloga.

Essendosegli fatto annunziare un traduttore di Orazio, esclamò bruscamente: " Orazio non si traduce „ (Abate Benedetto Galli). E ad un indiscreto che insisteva del suo parere s' una traduzione della Poetica, " Parli *della sua poetica* di Orazio, non della sua traduzione. „. Avendo io detto, che Orazio è l'autore delle persone di buon gusto egli proferì un *mah* prolungato, poi, dopo breve pausa, cominciò a passarne in rassegna le odi, e principalmente le satire e le epistole, rivelandone le incoerenze, le inesattezze, con una precisione di citazioni come le avesse sotto gli occhi. Si fermò principalmente sull' epistola ai Pisoni, che acquistò autorità dittatoria col nome così improprio di *Arte Poetica;* e voltava in burla quel cominciamento famoso della figura umana colla cervice equina; gli pareva degna di Monsieur la Palisse; e la trovava in contradizione con quel canone,

> pictoribus atque poetis
> Quidlibet audendi semper fuit æqua potestas.

Lo accusava di aver preferito Vario a Virgilio:

> Forte epos acer
> Ut nemo Varius dixit.

Del prof. N. Perrone, bibliotecario a Napoli, disse che scriveva bene il latino perchè pensava latino. Notammo come ammirasse Corneille, e come si

mostrasse implacabile col Tasso (*vedi pag.* 15) che parevagli avere impiccinito il più grande soggetto d'epopea. E scriveva a me:

Non vi riconosco nè una grande intelligenza, nè un grande carattere. V'è diretta osservazione della natura o dell'uomo nelle opere filosofiche? l'opera del ragionamento è forse superiore a quella del sentimento? Mi meraviglio (se ancora potessi di qualche còsa meravigliarmi) che Göthe l'abbia scelto protagonista d'un dramma.

Stupiva come i tanti commentatori ne lasciassero oscuri i pochi passi che richiedevano schiarimenti. L'edizione fattane nei Classici Italiani è così negletta, che in alcune ottave manca un verso. Tardi vi si volle supplire colla stampa assistita da Giovanni Gherardini; ma anch'esso lasciò inesplicate alcune allusioni storiche, benchè fossa già divulgato il Michaud; poi vi dovette abbandonare la sua strana ortografia per conservare le rime [1].

Di Dante avea cantato che " diede le bende e il manto alla poesia italiana e nelle prime danze le insegnò ad emulare la latina, e le fu maestro dell'ira e del sorriso „: ma ne disapprovava i rancori e le personalità. Ove poi dice aver tolto da Virgilio il bello stile, s'inganna: potea averne tolto il linguaggio, la forma: lo stile l'avea già in sè. Rideva dei commenti fattine dal Biagioli, e un pochino anche delle *Bellezze* del Cesari.

Il Boccaccio incolpava d'aver recato gravissimo guasto alla letteratura nostra, scostandola dalla sem-

[1] È inutile domandare se Manzoni differisse e dalla lessigrafia e dalle teorie linguistiche del Gherardini. Una volta mi disse: " Domandategli perchè i Francesi scrivono *Kilogramme*, anzichè *Chilogramme* „. Al Gherardini fu posta un'erma nel vestibolo della biblioteca di Brera col titolo di *principe de' filologi di nostra lingua.*

plicità degli altri trecentisti. Qui forse il moralista avrebbe preso la parte del critico?

Trovava l'Ariosto mirabile per la dizione, quanto inetto per storia, per fantasia, per morale.

Sul Machiavello, " a cui toccò il tristo privilegio di dar il suo nome alla dottrina che pone l'utilità per norma suprema nelle cose politiche ", spiegò il suo giudizio nella *Morale Cattolica,* appendice al C. III.

Venerava Pascal come modello di stile, di argomentazione, d'ironia. Della indole e delle debolezze di questo molto teneva; ma disapprovava il fondo e il tono delle sue " immortali mentitrici ", ed il negare nella eresia l' ignoranza invincibile. Non aveva aspettato allora a vedere quanto il vulgo, e non il vulgo soltanto, ma anche dotti Gallicani, siano lontani dal vero nel credere che noi teniamo per infallibile il papa anche quando discorre di materie estranie alla fede e alla rivelazione. Contro i materialisti ne citava quel pensiero:

> L'homme est misérable, puisqu'il l'est; mais il est bien grand puisqu'il connaît qu'il est misérable. Un arbre ne se connait pas misérable.... De tous les corps réunis on ne saurait faire réussir une petite pensée; et de tous les corps et les esprits réunis on ne saurait tirer un mouvement de la eivra charité.

Potette più d' uno comparare Manzoni a Pascal; ma questi era anima ardente, bisognosa di movimento, di azione anche nel pensiero, asserendo che sol chi nasce mediocre non vi trova nessun piacere, è macchina dapertutto. E i *Pensieri,* o piuttosto frammenti di questo citava spesso il Manzoni [1], avendo

[1] " Il Pascal, per avere, in quegli staccati e preziosi appunti, a cui fu dato il titolo di *Pensieri,* osservato profondamente i mali dell'uomo, è stato le tante volte tacciato d'atrabiliario; e questa taccia non è forse mai stata data a'll'Iel-

sempre conservato predilezione per quei solitarj di Porto Reale, così fini nell'analisi del cuore umano. Ma essi lavoravano di conserva e si reggeano gli uni gli altri. Egli lavorava da solo, e troppo rara gli nasceva l'occasione di discutere le sue idee con chi fosse capace di comprenderle e giudicarle.

Nel Goldoni riconosceva una pittura la più varia e fedele di costumi, un' abbondanza di caratteri originali e ben mantenuti, non solo nei personaggi principali, ma anche nei secondarj; una fecondità di invenzioni, un ingegnoso artifizio d' intrecci, e tanti altri requisiti, primarj in tal genere di componimenti.

In generale conosceva la letteratura francese meglio che l'italiana, e la stimava di più. E diceva che, quando alcuno cerca a prestito *un libro* da leggere, sottintende sempre francese.

Schiller non lodava abbastanza, forse per la preferenza di Göthe.

Della baronessa di Stäel, che girava l'Europa in

vetius, che rappresenta la natura umana sotto l'aspetto il più tristo e desolante. Parzialità tanto più strana, in quanto il Pascal, in quelle pagine, non respira che compassione di sè e degli altri, rassegnazione, amore e speranza; egli riposa ogni tanto con gioja e con calma nel cielo lo sguardo, turbato e confuso dalla contemplazione dell'abisso del core umano, guasto com'è dalla colpa originale; e le riflessioni dell'Helvetius sono spesso amare, iraconde, insofferenti o d'una crudele festività. — L'autore de' *Pensieri* è atrabiliario, perchè dimostra la necessità di rimedi, che ci dispiacciono più de' mali: l'autore dello *Spirito* cerca a ogni inconveniente morale una causa estranea; invece d'urtare le passioni, le lusinga, insegnando a ognuno a attribuire i vizj alla necessità e all'ignoranza altrui, e non alla propria corruttela. — È stato detto più volte, che il Pascal deprime troppo la ragione umana, e qualche volta pare fino che le neghi ogni autorità, per far più sentire la necessità della fede. — E quando pure questa critica abbia un qualche ragionevole motivo, cosa si sarebbe poi dovuto dire di chi, esaltando in apparenza questa ragione, col dichiararla il solo e sovrano giudice della verità, e non trovando però la maniera di spiegare per mezzo di quella i più nobili e anche i più universali sentimenti dell'uomo, la degrada fino a darle l'incarico, grazie al cielo ineseguibile, di dimostrarli insussistenti? *Morale Cattolica*, 644.

caccia degli amori d'uomini illustri, e ripagandoli di gloria, non ho mai inteso il Manzoni parlare. Eppure essa aveva amato il Fauriel, cercato affascinare il Monti a Milano, e da per tutto spiegava le dottrine romantiche, di cui la dicevano *santa madre;* e che le meritarono le celie dei nostri classicisti quando ella morì. (*La monade di donna Tremola*).

Nè, fuor dello stile, stimava Pier Luigi Courier, scontento del mondo, sprezzatore del povero di cui faceasi l'avvocato: esercitando opposizione di temperamento più che di principio, con tutte le invidie e nessuno degli ardori della Rivoluzione: liberale angusto, miope, puramente negativo, cui ideale è bersagliare il trono e l'altare: il più delicato e più avido mangiator di preti. Egli fu a Milano, e di qui datava il 23 ottobre 1809 quella deliziosa lettera a M. e Madama Thomassin sul suo incontro con una giovinetta fra le rovine del castello di Absburgo.

Di Vittorio Alfieri avea Manzoni parlato con riverenza, e facea venerato dall'Imbonati lui,

che nelle reggie primo
L'orma stampò dell'italo coturno,
E, l'aureo manto lacerato ai grandi,
Mostrò lor piaghe e vendicò gli umili;

altrove loda "l'alto ingegno e l'aspra lima del primo signor dell'italo coturno". E al Pagani:

Tu mi parli d'Alfieri, la cui vita è una prova del suo pazzo orgoglioso furore per l'indipendenza, secondo il tuo modo di pensare; e secondo il mio, un modello di pura, incontaminata, vera virtù di uomo, che sente la sua dignità e che non fa un passo di cui debba arrossire.

Cambiò poi tenore, e trovava che, quando uscisse

dalla tragedia, somigliava agli attori che, scesi dal palco, non dicono che trivialità. Indebolì e disabbellì Virgilio, presumendo tradurlo: mentre, per fare una traduzione migliore di quella del Caro (che pur è possibile), voglionsi appunto le qualità che mancavano all'Alfieri. Rifletteva come, mentre affettava disprezzo per l'aristocrazia, pure si rallegrava d'esser nato nobile affinchè non paresse invidia il suo sparlarne; poi scappasse a dire (nella *Vita*) rincrescergli il suo non ammogliarsi, perchè non può a meno di spiacere il veder finire una famiglia illustre [1].

Nella Vita stessa l'Alfieri, plutarchizzando, s'indigna del vedere il Metastasio piegar il ginocchio davanti a Maria Teresa: poi egli, per esser favorito negli affari della contessa d'Albània, si prostra a Pio VI, che sprezzava e come papa e come letterato.

Notava il passo ove si mostra scandolezzato d'un banchiere spagnuolo, che, cambiandogli monete e scontandogli cambiali, avea trattenuto una provvigione. Il ricco e spensierato patrizio non riconosceva la decenza del guadagno, e confondeva l'interesse coll'usura [2].

Intorno all'Alfieri ripeteva giudizj e beffe del così poco benevolo G. B. Niccolini [3]; e come, in quello

[1] È nell'Archivio di Stato di Milano una lettera del 1.º luglio 1783 del ministro Kaunitz da Vienna al conte di Wilzeck ministro plenipotenziario a Milano, ove dice d'averne ricevute le “ tragedie del conte Alfieri. Per queste, siccome ne conosco personalmente l'autore, e che ne sono noti i rari talenti, ho soddisfatto con piacere alla mia curiosità di vederle, dacchè esse tragedie, per la singolarità dello stile, coniato sui modelli dell'antica Grecia (!), e per la tempra dello spirito filosofico, che ne scelse i temi, hanno fatto rumore in Italia „.

[2] Sull'usura Manzoni ragionava saviamente, e lodava assai l'opera del maestro Mastrofini.

[3] Del Leopardi diceva che la sua argomentazione era: “ Io sono gobbo e malato, dunque Dio non esiste „.

sciagurato 1799, quando il popolo toscano (diciamo la plebe) insorse sanguinariamente contro i Giacobini, e a Firenze si esultò dell'entrar dei Tedeschi, o quando si sonò il mezzodì, che prima era proibito, tutti si inginocchiarono a recitare l'*Angelus*, l'Alfieri, con indosso un mantello rosso, che pareva un bastone di ceralacca, fu veduto da esso Niccolini andar dietro alle turbe schiamazzanti degli Aretini, gridando morte ai Giacobini.

Del Parini rincrescevasi il Manzoni di non averlo veduto vivo e ne professava grande stima, e giovane cantava di lui:

> Quando sull'orme dell'immenso Flacco
> Con italico piè correr volevi,
> E dei potenti maledir l'orgoglio,
> Divo Parin, fama è che spesso a l'ugne,
> Al crin mentito ed a la calva nuca
> Facessi oltraggio. Indi è che, dopo cento
> E cento lustri, il postero fanciullo
> Con balda cantilena al pedagogo
> Reciterà *Torna a fiorir la rosa.*

Dolevasi che l'indiscreta edizione, fattane dall'avvocato Reina, rendesse meno esatta la qualifica di *plettro intemerato*. Notava però che il Parini, pur criticando la nobiltà, sempre avesse celebrato gran signori. E a proposito d'un mio libro su quel poeta mi scrisse:

Con tutta la sua democrazia, col voler cantare " il villan sollecito ,, e le " belle villane ,,, e armarsi non di " corde di oro nobili, ma semplici e care alla natura ,,, le belle da lui celebrate erano sempre contesse e marchese, la Castiglioni, la Castelbarco. Ho conosciuto la procuratessa Tron: mi parve una ciaccolona veneziana, che non mi persuadevo fosse la " donna d'incliti pregi ,, che lui, " per l'undecimo lustro di già cadente ,, potesse " tornare

agli spasimi e al sospirar „. Quando incontrai il Gritti, mi credetti in dovere di fargli un complimento, perchè di lui avesse cantato il Parini; ed egli, colla massima indifferenza, disse che si ricordava di fatti che, quando andò provveditore a Vicenza, un abate Parini avea composto una canzone. Ha forse detto un sonetto. Povera nostra gloria!

Benchè repugnante, dovea spesso esternare il suo parere anche sopra moderni, sollecitato dalla universale curiosità di sapere che cosa ne dicesse Manzoni. *Le prigioni* del Pellico chiamava un libro fortunato. Derideva gl'incettatori di frasi, come il Cesari, il quale scrisse un libro apposta per insegnare a dir le cose non naturalmente. Aveva conosciuto Vincenzo Cuoco, uno dei fuorusciti da Napoli, infervorati della libertà cisalpina; e raccontava che un altro napolitano lo scaltriva a guardarsi dalle argomentazioni di costui, che (narrando imitava il dialetto) "tende un filo, poi un altro filo lontano, poi un altro, e l'uomo, senza che se ne accorga, vi si trova impigliato „.

Nel Guerrazzi vedeva uso e abuso di preziose facoltà; ne invidiava la padronanza del toscano, ma doleasi lo guastasse col mescolarvi arcaismi, trasposizioni, traslati strani, e argute bestemmie. Quando il librajo Giuseppe Pomba fu arrestato, e in catene menato in fortezza per aver venduto copie dell'*Assedio di Firenze*, Manzoni domandava se l'autore non era colpevole di questi patimenti.

Col Gioberti mal poteva parteggiare, attesa la rivalità col Rosmini. Egli con Pascal frugò nel medesimo spazzaturajo, ma, mentre le colui *bugiarde* sono *immortali*, chi oggi rileggerebbe il *Gesuita Moderno?* Rideva delle idee di lui sulla lingua, del modo indeterminato e pretenzioso con cui le espose nel

Primato (vol. II p. 170). Il torinese poi credea la rigenerazione italiana verrebbe dalla filosofia: voleva un Piemonte ingrandito, Manzoni un' Italia.

Alla tanto esaltata *Capanna dello zio Tom* preferiva *Maria la schiava* del Beaumont.

Si piaceva qualche volta di quei paradossi, ove la salsa è tutto: come quando proponeva si smettessero i diplomatici, spie che costano troppo, e che non impediscono nè prevedono i mali [1]; e non voleva si lodasse l'architetto Mangoni per le difficoltà vinte nel costruire la Biblioteca Ambrosiana sopra area limitata e disuguale, e suggeriva di demolirla. nvece fu con noi nel difendere gli archi di Porta nuova, come ho narrato qui sopra (pag. 4).

Alle virtù degli antichi non credeva, più che a quelle dei rivoluzionarj francesi, troppo spesso mancandovi la qualità essenziale, la giustizia. L'atto ammirato di Marco Bruto non è nè atroce, nè eroico fra un popolo, dove i figliuoli erano proprietà del genitore, che li vendeva o li esponeva a talento, a segno che la legge dovette poi vietarlo.

Catone si uccide per non subire la tirannide di Cesare; e, morendo, dà un pugno sulla faccia d'uno schiavo, tanto che ne riporta la mano insanguinata.

Cicerone, che rimproverava a Verre d'aver messo al tormento un cittadino romano, racconta poi che

[1] “ Trovo la cosa la più inutile la diplomazia. Gli ambasciatori non sono che spie messe a origliare nelle anticamere di quelle Potenze che si chiamano amiche. Questo poteva esser buono una volta: ma adesso che c'è la stampa, che i giornali propalano quel che sanno e quel che non sanno delle Corti e delle Camere, ditemi a cosa serve l'ambasciatore? a ricevere uno schiaffo come Hübner, o come il cardinal Barili ad assicurar che tutto va bene in Spagna, la vigilia della cacciata della Regina. Che non mi senta Massimo „. *Lettera a me.*

s' annojò allo spettacolo circense, dove una fiera abbatteva e sbranava un uomo.

Giunio Bruto, uccidendosi, esclamava che la virtù è un sogno, chiamando virtù la sua cospirazione e la vittoria guerresca che gli mancò. Il più semplice cristiano giudicherebbe meglio di Plutarco e di Seneca, perchè la sua religione, elevando lo scopo, rende più comprensibile la dottrina [1].

Ma dove, combattendo Bentham, Manzoni trova strano che ancora si chiami *giusto* Aristide perchè Plutarco riferisce che esso ebbe detto una volta che un certo atto "era veramente non giusto ma utile,,, io gli objettavo che questa poteva essere "una delle dicerie, colle quali i maligni cercano deprimere la virtù col mostrarla in opposizione a sè stessa: come qualcuno disse che il vostro avo, derubato da un servo che ostinatamente negava, domandò fosse messo alla tortura,,.

Se Göthe asseriva che, per sapere bene una cosa, bisogna saperle tutte; e se tutti i grandi pensatori furono enciclopedici, Manzoni di fatto conosceasi d'ogni cosa, nè vi fu scienza o arte, su cui una volta non fermasse l'attenzione: tutte le scoperte delle scienze di osservazione seguitava ed esaminava, e ne discuteva coi maestri.

[1] Macaulay tratta male Plutarco, e si mostra avverso a lui e alla sua scuola: perocchè allo studio dei fatti e de' costumi d'un tempo surrogava monotone declamazioni sul patriotismo e la libertà. Ebbero cattiva influenza sui moderni col cercare ne' casi estremi le regole della moralità ordinaria, ed esaltando come virtuosi ed eroici atti che, al più, possono scusarsi atteso le circostanze eccezionali.

A una tornata dell'Istituto di Francia dell'aprile 1875, avendo Levèque lodato Plutarco in occasione del libro di Gustavo Gréard *De la morale de Plutarque*, Nourrisson protestò che tutta l'influenza di Plutarco sta nelle Vite, ed è stata funesta, quelle vite romanzesche avendo sedotto le fantasie e falsato gli spiriti.

Attento alla botanica, ove dilettavasi di quella di Rousseau, oltre le idee di Göthe conosceva le dottrine agricole di Malaguti, di Macherstedt, di Bouisingault, di Liebig, di Payen; sapeva qual natura di terreno facesse sviluppar rapidamente un *cypressus distica*, e il pronto ingrandire della paulonia, paragonato a quel che fa in Russia: rammentava i nomi delle piante e delle erbe, del che avendo io fatto le meraviglie, mi recitò quei versi di Virgilio (*Georg. II*).

Non eadem arboribus pendet vindemia nostris.
Pinguibus hæc terris habiles, levioribus illæ,
Sed neque quam multæ species nec nomina quæ sint
Est numerus, neque enim numero comprendere refert,
Quem qui scire velit, Libyci velut æquoris idem
Discere quamm multæ zephiro turbentur arenæ.

Seppe grado alla signora Condorcet, che nel 1820 gli regalò l' *Almanach du bon jardinier*, e dicea di spesso ricorrervi, anche pel motto di dedica ch' ella avea messo al frontispizio.

Formò a Brusuglio un bel giardino, che chiamava non giardino parco, ma parco giardino, e si facea mandar semi e piantoni. Ebbe fra i primi l'Ortensia, così oggi divulgata [1]. Estese la coltivazione della robinia pseudacacia. Faceva esperimenti sui grani, sulle fecole: tentò la coltura del cotone, dello zafferano, dell'arachide ipogea, con poco successo. Principalmente sui vini meditò; e ne' suoi poderi piantò magliuoli di Borgogna, ripromettendosi, se non vini simili ai

[1] Il Marescalchi ministro del regno d'Italia mandava da Parigi il 3 agosto 1803 al Canzoli, incaricato del portafoglio degli affari esteri a Milano “ due piante di un fiore che si chiama Ortensia „ perchè le spedisca, per mezzo dell' ambasciata, a Firenze.

francesi, migliori almeno dei nostri. Trovava improvido il nostro piantar viti in ogni parte del podere, dovendosi piuttosto restringerle a quella situazione, a quell'appezzamento che ciascun agricolo riconosce pel meglio opportuno, e quello destinarlo unicamente a vigneto, sgombro da piante non solo, ma fin da erbe, cosicchè il lavoro, l'ingrasso, le cure sarebbero speciali. Riuscirebbe anche facile il sorvegliarlo contro i ladri campestri, e l'eseguirvi tutte le operazioni di sfrondare, di smiaolare, di spampanare, di solfare.

Ma i nostri vini non possono aver un tipo, giacchè un anno abbonda p. e. il bersamino, un altro la schiava, un terzo la pignuola o la lambrusca: varia dunque ogni anno la composizione, mentre, per darvi una costante caratteristica, bisognerebbe scegliere le uve e lavorarle separatamente. Ciò esige che il produttore sia diverso dal fabbricatore; perchè generalmente il contadino ignora i metodi migliori, vuol fare quel che sempre fu fatto, e si sgomenta delle novità.

Non può dirsi che dagli esperimenti agricoli il Manzoni cavasse gran profitto, e ancor meno economia, benchè dica il Galanti che "discese all'applicazione in modo sagace, ragionevole, prudente,,; ma talmente se ne piaceva, che intraprese un trattato sulla vite, e pareagli dovesse tornare di gran vantaggio in paese che ha tanti elementi per fare buoni vini, e ne ottiene solo di mediocri, e spende ingenti somme per tirarne di forestieri. Per alcuni anni lasciò la speranza di veder compito quel libro, essendosi procurati anche i trattati principali, e diceva scherzando voler intitolarlo *Ampelografia*. E a me scriveva:

Veramente le viti non prosperano come mi era ripromesso. Intanto ho fatto dieci bottiglie di vino, e lo assaggeremo dopo qualche

anno. Ne ho mandato alla Zietta (Antonietta Beccaria) una di aceto. Se anche non riuscisse proprio di Borgogna, sarà vino migliore di quel che si fa in queste pianure. Ma vorrei che mi si spiegasse come mai magliuoli, arrivati qui secchi come i fascinetti che si bruciano, ripiglino vita a segno da modificar l'umore, che ritraggono da terreno non suo, assimilando principj particolari. Quella fecola delle castagne amare è riuscita a meraviglia, e il cuoco ne ha fatto de' biscottini.

Il libro non compì, ma molte parti e moltissimi materiali devono trovarsi fra' suoi manoscritti. Fu meglio fortunato nell' educare i bachi da seta dopo la fatale pebrina, seguendo gli avvedimenti del professore Pestalozza, a lui caro anche perchè apostolo del sistema rosminiano [1].

Quanto però alla avversione del villano a ciò ch'è insolito, Manzoni non gli dava tutto il torto. " Il contadino, quando il padrone gli propone qualche novità, non la rifiuta decisamente. Dice: *Si può provare: Vedremo*. È vero che lo dice con un'aria da significare, — Ella non è competente: lasci fare il mestiere a noi, che lo facciamo da tante generazioni „.

Quanto poi a provare, pel signore si tratta d' un maggiore o d'un minore ricavo, di essere più o meno dovizioso; pel contadino si tratta del pane: quei bozzoli, quel grano, quel vino, quell'olio, che potrebbe perdere in un esperimento fallito, sono il vivere del suo inverno, della sua famiglia. È dunque cautela la sua, non abborrimento delle innovazioni „.

Chi pensa a Vernon, a Ferney, a Coppet, all'Hermitage, al Pays de Vaud... si dorrà che rimanga nell'anteriore oscurità il prediletto Brusuglio.

Al parroco di questo villaggio, don Paolo Pecchio,

[1] Una lapide gli è posta nel liceo Beccaria come *rosminianæ disciplinæ vindici et interpreti egregio.*

egli professava riverenza e affetto: e poichè n'era continuam nte al fianco, io sperava trarne alcune particolarità. Ma come lamentammo di altri (pag. 30), anch'egli dalla gran riverenza era indotto a soltanto ammirarlo, sebbene tanto capace d'intenderlo e interrogarlo. “ La mia riverenza (dice) mi ha sempre impedito di fargli anche quelle domande, che la sua bontà mi avrebbe permesse, e la mia attenzione avvicinandolo non si occupava che della di lui persona, collo stupore di vedere un quasi ulteriore in quel grande; vedere da che mezzi potenti uscivano que'suoi lavori, e più e in più generi ne poteano uscire, se non ci fosse un limite, ristretto anche alle volte dalle circostanze.... È una consolazione e edificazione il rinnovare la memoria della sua fede, alla quale ha dato in doppio modo testimonianza colle sue opere. Dopo la burrasca dei primi anni, tanto poi sempre deplorati, grazie a Dio una fede costante, così profondo l'*obsequium* quanto elevato il *rationabile;* una sommessione e adesione perfetta al magistero infallibile dalla Chiesa; una pietà colle pratiche religiose, e per così dire sempre presente, tanto che, come ne' suoi scritti, anche nelle sue chiaccherate confidenti, qualche boccata di quel respirabil aere di rado mancasse „.

Non ho mai visto Manzoni appassionarsi di gatti o uccelli, e meno dei cani, che trovava servili e striscianti.Eppure sapeva quel detto, “ Plus on connaît les hommes, plus on aime les chiens „. Il buon ingegnere Bovara di Lecco suo coevo conservava un casotto, da cui pretendeva che il Manzoni giovanissimo pigliasse allodole.

Neppure i fiori amava, e sgradiva che le sue signorine ne tenessero nelle camere in vasi. Tanto più mi meravigliai quando, dopo il 59, gli vidi un mazzo

di garofani. Mi disse averglieli mandati una signora, che allora finalmente gli si era avvicinata.

La musica era stata una passione del secolo precedente; e, senza citare Rousseau e Grimm, può dirsi che i filosofisti cominciassero la loro voga nel mondo da musicanti, o almeno da sonatori di cembalo o di violoncello. Manzoni non se n'intendeva, e poco se ne dilettava. Neppure valeva nei giuochi, onde celiando diceva: " Non ho nessuna abilità sociale „ [1]. Tanto più ammirava d'Azeglio che le aveva tutte; lui scrivere, lui dipingere, lui sonare, cantare, cavalcare, trinciare, tirar di scherma, lui giocare alle carte, al biliardo, a trastulli di destrezza. Davasi invece speciale cura di regolare le lampade e il fuoco del suo caminetto.

Poco sapeva di greco, nè lesse quei classici nell'originale. Del tedesco si vergognò tardi di esser digiuno, e da un Ekerlin ne prese alquante lezioni. Anche il famoso Jacobo Grimm non conosceva il sanscrito nè i linguaggi semitici, eppure riuscì il padre dell'erudizione filologica, massime nella *Mitologia Teutonica*. Manzoni vantavasi di conoscere perfettamente il dialetto patrio, e lo usava comunemente: franchissimo nel francese quanto esitante nell'italiano,

[1] Da Milano il 31 ottobre 1835, Giacomo Beccaria scriveva al marchese Giulio:

" ... Non so se per la conturbazione morale e per le variazioni atmosferiche, non mi trovo in equilibrio di salute, perciò non mi accordo di fare la solita gita costì, e ti prego di farmi scusato presso l'Antonietta e i Manzoni se non vengo ad abbracciarli, come avrei pure desiderato.

" È veramente un sacrificio per me il dovermi privare del conforto di soggiornare con persone tanto care, e di appagare il mio piccolo amor proprio di essere in qualche co a superiore a Manzoni, cioè nel giuoco del Tarocco. Confesso che mi sento veramente fiero quando, giuocando con lui, riconosco di essere più esperto, se non altro nell'abbassare il *matto*, colpo di prova della bravura dei giuocatori „.

come egli confessò. Ma studioso qual era dei dialetti, non arrivò a comprendere, o non volle mettersi a comprendere, la nuova scienza della glottologia; anzi gli pareva poco meglio che un trastullo.

Non era restio dall'accettare l'invito alla campagna di amici; colpa di origine se questi erano tutti nobili. Stette lunghi pezzi a Cassolnuovo dagli Arconati e nella deliziosa villa del conte Ambrogio Nava a Monticello, dove convenivano i curati del vicinato a venerarlo. Altre volte dai Trotti a Bellagio [1], a Cernobbio da Carlo Londonio, che fu direttore dei ginnasj, poi presidente dell'Accademia di Belle Arti, autore d'una storia dell'Indipendenza d'America, anteriore e ben diversa da quella del Botta; e di scrittarelli polemici, contro i Romantici.

Più spesso e più a lungo villeggiava presso lo zio Giulio Beccaria, come vedemmo. Stando colà, un giorno mi faceva riflettere che le more sono forse l' unica

[1] Giacomo Beccaria scriveva a Giulio:

1 agosto 1833.

" I Londonio sono tornati da Cernobbio, e donna Angiolina ha piuttosto acquistato in salute, così pure l'Isabella, e ciò a dispetto d'un tempo sempre sfavorevole. Cernobbio è stato illustrato quest'anno dalla presenza di Manzoni e Grossi, che furono a ritrovare gli Azeglio. Tanto la Giulietta che la piccina cominciano a rimettersi. La prima si lamenta d'un mal di fegato, che si va impadronendo con dolori della spalla destra, del braccio e perfino della mano.

Milano, 23 luglio 1841.

" La famiglia Manzoni è tuttavia a Bellagio, ma ritornerà giovedì o venerdì della corrente settimana. Mandai a prendere notizie; e, da quanto si sa, in casa tutti stanno discretamente bene.

" Le voci publiche quanto alle disposizioni testamentarie della Giulia sarebbero: la legittima ad Alessandro: sulla disponibile L. 150,000 a Pietro, L. 100,000 per cadauno agli altri due maschi, L 10,000 alle figlie, però l'usufrutto della totalità ad Alessandro, col peso però di passare L. 3,000 all'anno a Pietro e L. 2,000 per cadauno agli altri due fratelli.

" Non so per altro quale grado di credenza possano avere queste voci, giacchè mi parrebbero troppo bene trattati i maschi in confronto delle figlie ...

cosa che i contadini mangino per semplice gusto. Linneo, descrivendo i lamponi e le fragole silvestri, le chiamava *solatium rusticorum et montanicorum.*

E guardando una processione, e ridendo io di quelle rozze sembianze e di quell'*odore di prossimo*, egli sul serio riflesse: “ Eppure costoro hanno più buon senso che Mauguin e Lamarque [1], che Manuel e Cauchois Lamarre, che tutta la camera parigina „; motto degno di chi professava che “ nella benevolenza del fatuo c'è qualche cosa più nobile e più eccellente che nell' acutezza d'un gran pensatore „ [2]. Interrogava gli operaj e i contadini, e le loro schiette risposte chiariva, ampliava, applicava; ed essi gloriavansi di poter dire, “ Don Alessandro m' ha domandato così e così „.

Ed è questo un piccolo saggio di quella sua savia democrazia, per la quale penetrò meglio d'ogni altro nella vita e nei sentimenti del popolo. Ricordava che il vescovo Tosi, avvertito della infedeltà del suo cuoco, ed eccitato a cacciarlo, “ No (disse); forse gli do troppo scarso salario „; e glielo aumentò. Fin negli intervalli degli ultimi vaneggiamenti domandava perdono ai servi se mai nell' amenza gli fosse sfuggito qualche rimprovero inurbano. Nato da nobili, imparentato con tutti nobili, educato nel collegio dei nobili, frequentato da nobili, era possibile non se gliene

[1] Erano allora i nostri Demostene e Cincinnato: dappoi furono qualificati “ un soldat déclamateur, et un avocat sophiste „.

[2] Leopardi (*lett.* 152) scrive che “ Il più stolido Recanatese ha una maggior dose di buon senso che il più savio e grave Romano „. Eppure gemeva d'esser

Dannato a consumar in questo
Natio borgo selvaggio, intra una gente
Zotica, vile.... che m'odia e fugge
Per invidia non già, chè non mi tiene
Maggior di sè. (*Rimembranze*).

appiccicasse qualche sentore? E appunto alludendo a questa frequenza di nobili nella sua sala, quando il Grossi gli regalò una statuetta in marmo, che vi fu posta in un angolo, vi applicò quei versi del Grossi medesimo:

El pover merit, che l'è minga *don*,
Te me l'han costrengiuu là in don cantor [1].

Tutti però lo chiamavano Don Alessandro, ma egli burlava i Piemontesi che gli davano del conte.

"Di rado (dice Giorgini) Manzoni parlava di sè, e ne parlava solo in alcuna di quelle pause che succedono a una conversazione animata, quando la sua mente, non avendo più davanti a sè nessun oggetto che l'occupasse, pareva abbandonarsi, e seguiva per qualche tratto il filo inconsapevole de' suoi pensieri ,,.

Ampie lodi prodiga a sua madre nei versi; dipinge i trastulli d'un suo figliuolo, che promette diventare un galantuomo: appena in una strofa accenna al suo *genio,* che tacque all'apogeo e all'ecclissi di Napoleone; e non poteasi fare un paradosso più strano, nè sostenere più ingegnosamente "la malizia del suo giuoco ,,, che il toglier a mostrare che dipinse sè stesso e i casi propij ne' suoi personaggi. Mentre tanti ragionano del proprio sistema, egli evita quella vanità individuale o nazionale, quelle debolezze o ridicolaggini, comuni ai letterati. Pure nella prefazione al Romanzo rivela le cure che vi pose, e nella chiusa l'esito che se ne prometteva. Più si distese nelle ultime polemiche sulla lingua, ma evitando di parlarne in persona prima. Affatto poi l'evitò

[1] Il merito che non è titolato,
In un canto me l'hanno relegato.

nelle liriche, volendo così opporsi a quella scuola poetica, che ne faceva l'esternazione di sentimenti individuali.

Veramente negli anni giovanili non aveva esitato a professare che " profondo amore lo sollecitava, che Italia un giorno l'aggiungesse al drappel sacro dei suoi vati ". Ma la gloria, " una cara fallacia, un dolore superbo, che non tiene mai quanto promette, e tenendolo pure, ingannerebbe: perfetta e non contrastata quanto uom possa immaginarsela dee pur aver in sè un vuoto, un amaro, un inquieto che ne accusa, e insieme ne castiga la vanità [1] " o non ambì, o, perchè la vide corrergli dietro, potè mostrare di sprezzarla: certo non la mendicò nè col blandire i suoi pedissequi, come faceva Göthe, nè con affettate originalità, o colle arti men dignitose di que' troppi, per cui lo studio è ricerca di celebrità e di godimenti [2]. Spirito

[1] Lettera 19 aprile 1827.

[2] " Se è nobile ciò solo che è retto, e se lo sdegno dall'oscurità è nobile, la Provvidenza ha donque posto quasi tutti gli uomini in una condizione che chi vede rettamente ha da sdegnare? E il veder retto sarebbe concesso e serbato all'orgoglio? A chi adora ed obbedisce Dio, e ama e serve gli uomini nell'aspettazione di una gloria sì, ma d'una gloria fuori di questa vita, e promessa agli umili, mancherebbe un nobile sentire? E gli mancherebbe appunto per ciò che trascura una compiacenza temporale, per ciò che non vuole esser ricompensato dagli uomini? No, signor mio. Al pari di tutti gli altri sentimenti che mirano a un godimento e non ad una perfezione, lo sdegno dell'oscurità è tutt'altro che nobile, come, al pari di tutti i sentimenti che sono fondati nella confidenza in noi e nelle nostre forze, è tutt'altro che savio; come, al pari di tutti i sentimenti nei quali l'uomo si propone per fine una sua soddisfazione, e non l'adempimento di un dovere, non ha di che consolare nella cattiva riuscita. Non è un nobile sentimento di alcuni, ma una miseria di tutti, imperciocchè chi, in qualunque condizione, non sa volere che gli altri lo ammirino? chi non è tentato di ringalluzzirsi, quando vegga qualche pajo d'occhi rivolti sopra di lui, e senta ripetere da qualche bocca il suo nome con una lode qualunque? Ben è miseria speciale d'alcuni l'aver voluto fare d'una passione una virtù, d'una tentazione un privilegio, d'un sentimento, che

sano che s'indignava di quanto è basso e ignobile, non avrebbe mai fatto nulla che potesse umiliarlo ai suoi proprj occhi, o esporlo alla corruzione della vanagloria.

Abborriva i convegni di fazioni o letterarie o politiche; prendeva noja di quei che si ficcano alle costole delle persone celebri, e un terrore superstizioso degli intriganti; delle intriganti poi! Non che per ottenere plausi popolari razzolasse nelle scopature di moda, o accarezzasse le idee e i sentimenti della giornata, li urtava anzi, con un gusto divenuto inesorabile, e mostrava l'intenzione di correggere e migliorare.

Milano, reputata sì poco poetica per aria e per cibi, diede quattro poeti, Maggi, Parini, Porta, Manzoni, e tutti ebbero a dolersi di esservi poco conosciuti. Nè

gli uomini, quando pur se ne lasciano vincere, non vogliono confessare, un proposito e un precetto.

" E come le storture trovan meglio da appigliarsi e da spiegarsi in un linguaggio straordinario fantastico e di convenzione; così i poeti hanno in questa miseria la maggior parte e il più cospicuo luogo. Ma, oltre che nei poeti c'è, per questo come per ogni altra cosa, il pro e il contro; e non so se ve ne sia uno, il quale, predicando in un luogo l'amor della fama, non dica in un altro luogo virtuosa e invidiabile l'oscurità, e sapiente l'amore di essa, badi che i poeti vanno scemando d'autorità, come di numero: e l'esser con tutto ciò cresciuto quello de' lettori, fa sì che alla venerazione sottentri il giudizio; e son giudicati ogni dì più con questa ragione, che, se le cose dette da loro fanno per loro soli e non importano all'umanità, son cose da non curarsene: se importa, bisogna vedere come sien vere. Alcuni poi (e ce n'è stati pur troppo, e scrittori tutt'altro che senza grido) i quali hanno trasportate quelle storture nella prosa, facendone materia di ragionata deliberazione e di serio insegnamento: hanno certamente potuto con ciò dilatarne il regno per qualche tempo; ma avranno, se non erro, contribuito, ad abbreviarlo; perchè il senso comune, che ha potuto lasciar correre molte stranezze nella poesia (anche perchè non si saprebbe quasi come confutare chi protesta di non parlar daddovero, nè affrontar col ragionamento chi protesta un bel delirio) il senso comune, dico, quando esse voglian far di buono, e cacciarsi per forza in casa sua, le respinge per modo, e per modo le nega, e imprime loro un tal marchio di falsità, che non posson più mostrarsi nemmen dove prima ". *Lettera* 2 giugno 1832.

lo fu convenientemente il Manzoni, fin quando le onoranze iniziò il Governo. Quel bisogno che ognuno ha d'essere amato con sicurezza, stabilità, dignità, è maggiore negl'intelletti privilegiati; ma di solito la opinione publica si acquista col farsele schiavi, non col rischiararla e moralizzarla.

E Manzoni lo provò nel suo paese, onde preferì eliminarsi da quei circoli, dove è un pregio il non essere ammessi, e restringersi a quei convegni che vedemmo, e a cui resta dolore il non aver partecipato; a quella congrega che fa paura al bel mondo, la fratellanza degli uomini di talento. Pure, sebbene il publico ripudii le reputazioni fatte senza di lui, egli al fine acquistò onoranze, quali a memoria d'uomo non si ricorda che ottenesse altri, se non i maestri di canto. E non solo gloria, ma ebbe ciò ch'è più difficile qui, rispetto. Fra l'ecclissarsi della reputazione fittizia e partigiana di tanti, " gran tempo sopravissuti ai mal vergati fogli ,,, potè godere la sua fama, non solo nel silenzio del servaggio e nel raccoglimento della sua virtù, ma anche fra le dissipazioni e le baldorie della nuova egira.

Oltre quel pudore virile, che un elogio dato in faccia rende sgradito come un'indiscrezione, mal volentieri leggeva stampe che parlassero di lui, e tanto meno italiane: e se dagli elogi non potea schermirsi, li troncava con una scrollatina di capo e ridendo. Le espressioni di umiltà sono continue nelle sue lettere, fino a quell'eccesso, che facilmente si scambia per maschera della vanità. Ma la modestia gli era un altro riparo contro le richieste di pareri, di autografi, di dediche, di diplomi.

Per quanto però mostrasse paura della propria grandezza, è impossibile non la sentisse, accertatagli

da sì concordi applausi e dallo stesso ritegno dei detrattori, e se non altro, l'attesterebbe l'avere con tanta longanimità ricorretto il suo romanzo.

Alcuno potè considerare superbia il ripudiare certe vanità, divenute comunissime. Tale quella dei ritratti; e Manzoni si rese celebre anche col ricusare di lasciarsene fare. Pure da giovane si conserva di lui più d'un ritratto: uno fra gli altri, del quale egli stesso rideva, in aria d'ispirato, colle mani ne' capelli. L'abate Giudici cercò fargli fare un profilo in bassorilievo da Gaetano Monti di Ravenna, che dovette rubarlo, tenendolo a memoria. Su questo ne trasse uno in litografia Roberto Focosi, il quale poi, per una raccolta d'uomini illustri, ne fece uno in piccolo, andando a fissarlo mentre sentiva messa in San Giovanni alle Case Rotte. Non cito i molti, fatti a Firenze, a Napoli, a Parigi, che somigliano a lui come a voi. Pure egli si lasciò copiare da un mediocre pittore Gerosa in quadretti pel Grossi e pel Vitali. Da Ernesta Bisi fu fatto a pastello lui tra la madre e la moglie, e circondato da tutti i figliuoli; dal quale grazioso disegno furono levate per me le tre principali figure, quelle appunto che vengono in questo lavoro riprodotte.

La zia Beccaria una volta riuscì a persuaderlo di lasciarsi copiare in dagherotipia, artifizio allora quasi nuovo, ma a patto che l'artista non sapesse chi egli era, e che non fosse riprodotto. Ciò volle esigere con tale severità, che, essendo in fin di vita la figliuola Matilde, non consentì gliene fosse mandata copia. Noi l'abbiamo messo in fronte a questo volumetto, e l'originale conserviamo preziosissimo, potendosi dirne:

Sic oculus, sic ille manus, sic ora gerebat.

D'Azeglio lo indusse a lasciarsi copiare da Giuseppe Molteni, mezza figura al vero colle braccia incrociate sul petto, un libro in mano, e gli occhi alzati in aria ispirata; lavoro somigliante, ma di poco carattere, rimasto alla vedova di Massimo d'Azeglio.

La seconda sua moglie diede a Giuseppe Hayez la commissione di farne un ritratto in grande, che riuscì degno del pittore e dell'originale [1]. Ha posa dignitosa, in mano la scatola che gli era fida compagna; e la somiglianza è grande; il che può dirsi della figura intera che si mostra nella sua abitazione.

Negli ultimi anni si volle averne il busto in marmo, e se ne incaricò lo Strazza: questi non potè ottenere sedute fisse, ma, trasportata la creta nell'andatojo dello studio di lui, lo copiava, si direbbe lo rubava nel tempo che riposasse: qualche momento egli stesso gli si fermava davanti: era insomma uno di quei furti che non si vogliono impedire. L'uomo però era cadente, e l'artista non vi istillò vita nè dignità; ne uscì una testa vulgare, insignificante. Eppure divenne il tipo de' ritratti del Manzoni, che tutti lo presentano vecchio spossato, tutt'altrimenti da quel che si figurerebbe un poeta.

Allora si lasciò anche fotografare; e mandando una di quelle cartine, scriveva sulla busta: " Offrire la propria immagine agli amici non è segno di vanità, ma d'onesto desiderio di vivere nella loro memoria ,,.

Non era in Italia che decorazioni si prodigassero ai sapienti, neppur quando si rassegnassero a vo-

[1] Milano, 22 ottobre 1841.

" .... Jeri fui a trovare Alessandro, che mi fece vedere il suo ritratto dipinto da Hayez, che è veramente un capolavoro di questo abile artista; ha poi il dono di una squisita e perfetta somiglianza in tutte le sue parti..........

GIACOMO.

lerne meritare. Pure gliene fioccarono; e sempre durò a non accettarle, o almeno a non ornarsene. Cousin, divenuto ministro dell'Istruzione Publica, gli mandò la stella della legion d'onore, al brevetto dando la data del 5 maggio [1].

" È vero (una volta io gli domandai) che il granduca di Toscana vi ha decretato la decorazione di cavaliere di S. Giuseppe? „ Esitò un istante, poi disse che, a chi me ne interpellasse, potevo negare, giacchè si trattava d'una commenda [2]. Tardi dal Messico l'infelice imperatore Massimiliano gli mandò la gran croce dell'ordine della Guadalupa; infausta insegna, che ripose con due del Brasile, della Prussia ed altre, che ora sfolgorano nel suo salotto, ma che mai non gli ornarono il petto. Venuto il nuovo regno, le dimostrazioni ai grandi restavano imposte dalla moda e dalla publica opinione; e queste e le prodigate decorazioni egli accettava con un misto di dignitoso rispetto e di simpatia istintiva. Non perciò inclinava a quella suscettività, per cui si accusa di avversario chi non tripudia e non applaude, e serba qualche rimpianto per ciò che perì.

Non serve dire che tutte le Accademie lo volevano loro socio o corrispondente o presidente onorario.

[1] All'opposto Vittor Hugo, di 23 anni, scriveva a Augustin Soulié, il 27 aprile 1825:

Savez vous que les grâces royales pleuvent sur moi? Le roi me nomma chevalier de la Legion d'honneur, et me fait l'insigne faveur de m'inviter à son soirée.... Ce qui accroit beaucoup le prix de cette croix à mes yeux c'est que je l'obtiens avec Lamartine, par ordannance spécial qui ne nomme que nous deux.

[2] " Sua Altezza Imperiale e Reale promuove al grado di Commendatore nell'Ordine del Merito sotto il titolo di S. Giuseppe il Consigliere Cacciatore Maggiore Lorenzo Ramirez da Montalvo, e nomina il Conte Alessandro Manzoni Commendatore dell'Ordine stesso, dispensandolo dalle formalità prescritte dal Regolamento per l'appensione della Croce.

Dato li 24 maggio 1834.

Spesso riponeva i brevetti senza curarne; talvolta rispondeva un ringraziamento. Al presidente della Crusca scrisse:

I termini d'eccedente cortesia, che Le è piaciuto d'usare a mio riguardo, m'hanno riempito di riconoscenza, ma di confusione nello stesso tempo. E devo aggiungere, che questi due sentimenti li provo ogni volta che mi vien dato un titolo, il quale mi rammenta insieme e l'altrui indulgenza e l'insufficenza mia, quello cioè di membro d'un'Accademia, che è sopra una lingua, che son persuaso di non sapere. E ciò che me ne persuade, e pur troppo senza pericoli d'ingannarmi, è il confrontare la scarsa e incerta cognizione che ne ho, con quella sicura e piena che ho d'un'altra lingua; voglio dire la milanese, della quale, senza vantarmi, potrei essere maestro.

Voglia gradire, e presentare ai degnissimi Accademici l'attestato del mio profondo ossequio, e credermi quale ho l'onore di dirmi Suo umil.mo dev.mo servitore e immeritevole collega

ALESSANDRO MANZONI.

Milano, 7 settembre 1855.

Al primo ricostituirsi dell'Istituto Lombardo di scienze, lettere ed arti, si pose innanzi il suo nome; ma egli ricusò. Nei tempi nuovi ne accettò la presidenza onoraria perpetua, col dichiarato proposito di mai nè intervenirvi, nè curarsene, anzi non voler sentire a parlarne. Avendogli il noto Pagani mostrato desiderio che lo facesse ascrivere a quel corpo, egli rispondeva il 31 agosto del 1859:

La mia presidenza è affatto *in partibus*. All'onore che mi vollero fare hanno aggiunto la compiacenza di dispensarmi da qualunque uffizio grande o piccolo. E in verità questa compiacenza era indispensabile quanto l'onore era immeritato; giacchè, balbettone e impacciato, come mi hai conosciuto e come sono più che mai, pensa che figura potrei fare in un'adunanza, e principalmente di dotti.

Quel nudo titolo non mi ha messo, nè è per mettermi, nell'occasione di far delle nuove conoscenze: e nè questo nè altro mi fa punto uscire dal mio guscio di lumaca.

Negli ultimi tempi, quando più usitate e crudelmente venerabonde le visite, crebbe il numero di quelli che lo conoscevano e salutavano allorchè, ad ore fisse, col prete o col nipotino, andava fino ai giardini publici, e la venerazione, prestatagli come a ben pochi letterati, non era dovuta solo alla longevità. Son noti gli epigrammi latini che colà fece sugli uccellini e le anitre, in gara col suo genero, così capace di comprenderlo, e così degno d'esserne prediletto.

XIV.

LA STORIA.

Sarà merito incontestato dell'età nostra l'avere tolto la storia dall'essere un'infilata di aneddoti, di avvenimenti snaturati dall'intenzione a cui si vuol farli servire; un'astrazione sistematica, un'occasione di descrizioni, di ipotiposi, di apoftegmi sonori, di filantropiche esclamazioni; un arsenale di armi d'ogni partito; insomma un mezzo per farne qualcos'altra: sarà merito l'averla, dalla vita di re e dalle imprese di guerrieri, rivolta alle nazioni, all'esame imparziale, al riscontrare i fatti individuali coll'andamento complessivo dell'umanità; all'osservare il popolo co' suoi sentimenti, i suoi bisogni, i suoi diritti; e questo progredire perpetuo, sebben talora interrotto e talora in apparenza respinto indietro.

Ed oggi, nello sfacelo delle idee e delle credenze più solide, la storia rimane base di tutto il conoscere; da essa devono muovere le disquisizioni dei principj o ideali o empirici; sola essa può istruire sul processo sociale e politico; giacchè l'umanità, nella piena sua realtà, non si rivela che per mezzo

delle opere: e la storia appunto indica quale essa fu, cioè come operò.

Perchè ella assurgesse a questo uffizio, era mestieri che l'umanità avesse traversato molteplici fasi. Non poteva dunque molto progredire fra gli antichi, i quali, non vedendo i lunghi effetti della perfettibilità umana, si limitavano o a notare la retribuzione divina come negli Ebrei, od a cercare i modi di costituire gli Stati greci o il romano, e preservarli dal conflitto esterno e dall'interno.

Oggi più numerose e positive informazioni possediamo; sono accertate le norme della moralità, della intelligenza, della ragione, dell'equità, anche quando non applicate; sono altrimenti classate le categorie sociali: sicchè diventa men difficile il conoscere di qual passo si giunse allo stato presente, e indurne lo stato futuro.

Se non che nelle vicende può dirsi che tutto è causa ed è effetto; tutto è soluzione insieme e problema; al loro concatenamento si mescola l'azione dell'uomo sulle cose, delle cose sull'uomo, dell'uomo sull'uomo, della vita collettiva sopra la individuale, talchè si fatica a stabilire dove arrestar la ricerca delle cause, dove cessare di riconoscere gli effetti. Michelet e Giuseppe Ferrari potranno sopra un unico avvenimento formulare una frase spiritosa, e spacciarla come stillato di verità universale, e come il Machiavello da un fatto particolare indurre una teoria generale; altri improvvisare filosofie della storia a un tanto il metro: ma il cogliere le relazioni di antecedente e conseguente, e condurre sotto un punto di vista gli avvenimenti separati per condizioni di tempo e di spazio, eliminando gli accidentali, e colla rapidità del pensiero avvicinarli fra loro presentan-

doli, come per unica intuizione, in quell'ordine che lo spirito umano ama trovarli, e di cui ha il tipo in sè stesso, è questa una delle più segnalate facoltà dell'intelletto.

Per istoria s'intende, non la sola narrazione cronologica di alcune specie di atti umani, ma qualsiasi esposizione ordinata e sistematica di essi. Ove si trovi che ella abbia fatto conoscere il corso politico d'una porzione dell'umanità in un dato tempo, anzichè il suo modo di essere sotto aspetti molteplici; abbia trascurato certi fatti e ordini interi di fatti, senza ravvisarne l'importanza; non osservato certe relazioni e le dipendenze di certi casi, che essa ha raccolti bensì, ma come estranei fra loro; ebbene, si frughi in documenti i più disparati; si facciano diventare documenti anche certi scritti, i cui autori erano lontani dall'immaginare che diverrebbero tali: si scelga, si scarti, si accozzi; si confrontino deduzioni e induzioni; e di quel momento storico si otterranno concetti più speciali, più decisi, più compiti, più sinceri.

Così press'a poco rifletteva Manzoni: e per verità alla storia lo rendeano sovranamente disposto i suoi studj, le consuete letture, la estesa memoria, il gusto di quella erudizione seria, per la quale la intelligenza esatta del passato sottentra poco a poco alle teorie arbitrarie, alla vana declamazione; e sovratutto l'imparzialità, cioè la disposizione a comprendere tutto, e nulla sacrificare per passione o per diversa veduta dei singoli oggetti. Sapeva egli che base di tutte le induzioni sono i fatti, sicchè questi bisogna cercare e sincerare, col proposito di dare il vero, tutto il vero, il solo vero, con decisa avversione per tutto ciò che è superficiale e ambiguo; colla risoluzione

di non ommettere nulla di certo e di rilevante e di escludere tutto ciò che non lo è: con repugnanza a riempiere con parole le lacune de' fatti: col vivo sentimento della difficoltà, che nasce dal veder molto e molto addentro nelle cose.

L'arte si vale del verosimile affine di raggiungere un dato effetto, produrre un'impressione, ottenere un assenso, pur non pretendendo d'ingannare col darlo per verità. Manzoni le contendeva tale facoltà; donde la paradossale sua dissertazione contro il romanzo storico. Ma da questa stessa appare in fondo, ch'egli avrebbe voluto anche nel romanzo la scrupolosa verità, come egli aveva usato nei *Promessi Sposi,* e che le tragedie e tutte le opere d'immaginazione non trasfigurassero la verità, le dessero anzi risalto.

Schiller non pretese esporre la storia dei Paesi Bassi; e professa che " la storia era puramente un magazzino per la sua immaginazione, e le circostanze doveano acconciarsi a quel ch'egli voleva ". Manzoni invece, per solo intento del vero, accompagnò le sue tragedie con dissertazioni sui fatti che vi drammatizzava, non volendo padroneggiare la storia, nè imporle un punto di aspetto fisso ed esclusivo. Anzi, per riverenza alla verità attenuò l'effetto delle sue tragedie. Trascorro Venezia, bestemmiata e sputacchiata ottant'anni fa, quando si voleva la sua aristocrazia sacrificare alla democrazia francese (altro dei nomi convenzionali indeterminatissimi); poi esaltata a cielo quando, men colle armi che colla costanza, respingeva lo straniero. Dovette il Manzoni dipingerla nel *Carmagnola,* e ragionarne in pagine, dove a vero dire si desidererebbe la *oratio remissa, non soluta.*

Ma uno dei simboli più abituali di ire e di amori indeterminati è l'attuazione temporale della Chiesa,

col corredo di diciotto secoli di storia, grandi benefizj e grandi errori, amici e nemici capricciosamente giudicanti e giudicati. Schema vulgare era questo: " I Longobardi (i meno rozzi fra i Barbari) si erano fusi coi Romani; tendevano a occupare tutta l'Italia, formandone un regno unito e forte: i papi li contrariarono, e chiamarono i Franchi contro di questo embrione di unità „.

Manzoni, disapprovando quei troppi, ai quali garba di avere in poche parole dei giudizj generali sul momenti più decisivi, e fermo a dire la verità " tanto più di genio quanto più è stata contrastata„ (pag. 263), tolse a faticosamente provare che i Longobardi, gente rea " cui fu dritto il sangue, e gloria il non aver pietà „, avea " ritenuta la disciplina delle antiche foreste, e imparato nella prima educazione le arti dell'invasione; e, vedendo nei Romani piuttosto una preda che un nemico, li opprimeva fino a toglierne non solo ogni diritto civile, ma anche la proprietà. Occupata l'alta Italia, voleano ridurre alla stessa condizione la media, che stava ancora a devozione degli imperatori d'Oriente; e poichè questi non erano capaci a difenderla, i papi ricorsero ai Franchi, non contro degli Italiani, ma a difesa degli Italiani contro dei loro oppressori „.

A tale concetto non viene egli per bizzarria di contraddizione, ma lo deduce dall' esame del tempo, delle inclinazioni, dei timori, dei desiderj, delle speranze; dallo stato generale delle moltitudini d'allora, che non ebbero parte negli avvenimenti, ma ne subirono gli effetti. Le cronache scarsissime di quel periodo non ci tramandarono il minimo cenno del popolo italiano, nè tampoco un nome. I moderni che se ne occuparono, è strano come passassero accanto

ai problemi più rilevanti senz' accorgersene, o presumendo d'averli sciolti con formole vaghe, elastiche, vulgari, la cui trasparenza non serve che a far credere un grand'errore, qual è la supposta fusione dei vinti coi vincitori.

Quando si conoscano l'irruzione di Alboino, il brindisi a Rosmunda, le galanterie d'Autari, la pietà di Teodolinda, il romanzo di Bertarido, le ambizioni di Liutprando e di Astolfo, si saprà la storia di un piccolo popolo invasore, non quella della nazione nostra, non lo stato, i patimenti della gente italiana, che per due secoli passava sulle proprie terre inosservata e senza lasciarvi traccia.

Parve Manzoni calcasse le orme di Agostino Thierry, il quale, nella *Conquista dei Normanni in Inghilterra* [1], fonda ogni ragionamento sulla distinzione fra il popolo vincitore e il popolo vinto, e dal loro antagonismo spiega tutti gli eventi. Però Manzoni trovava già questa teoria in G. B. Vico, ove, discorrendo delle due celebri rogazioni di C. Canulejo, dice che, a quel tempo, cioè sul principio del IV secolo di Roma, i plebei erano ancora *stranieri*. Il divinatore napoletano non vedea dunque nei patrizj e nei plebei due classi di cittadini, ma due popoli, uno sovraposto all'altro.

[1] Agostino Thierry era grande ammiratore di Manzoni; e, ridotto a così misera condizione, che non si moveva se non portato in una specie di paniere, senza poter leggere nè scrivere, mi recitava alcune strofe degli inni, con un accento e una correzione ben rara ne' Francesi. Egli è lodevolissimo per zelo della libertà e della giustizia; ma travisa i fatti nell'origine dei Comuni e nella conquista d'Inghilterra, ove sconosce il merito di Tommaso Beket, generoso oppositore agli invasori. Egli già gemeva di tante " anime snervate che si dolgono di mancar di fede, nè sanno dove appigliarsi, van cercando da per tutto, senza in nessun luogo incontrarlo, un oggetto di culto e di devozione ".

Ma il popolo vinto non ha storia; nè la si può divinare se non da frammenti, da aneddoti, da leggi, da carte private, dalla intenzione più che dalle parole dei pochi cronisti; e, in mancanza di fatti positivi, bisogna avventurarsi alla congettura traverso alle lacune, alla credulità, alle reticenze: poi, tra le varianti di scrittori, o creduli o ingannati o appassionati, desumere ciò che più somigli a probabile, e che meglio si accomodi a quei fatti principali, che la costante tradizione accetta per veri e fondamentali.

Dal santuario, cioè dal popolo, anzichè dalla reggia e dalle accademie, contemplando la dominazione dei Longobardi, al Manzoni si affacciava la Chiesa come protettrice dei vinti, depositaria delle dottrine e della civiltà antica; essa frena i Barbari, ne ammollisce i costumi, rischiara le intelligenze, eleva i cuori. Malgrado di essa, i Latini giaciono oppressi, spogliati; è quindi in loro naturale il desiderio di scuotere quel giogo obbrobrioso; è legittimo nel papa, loro patrono e rappresentante, il ricorrere a un altro signore, che portasse dominazione, se non onorevole, almeno più mite.

Gli avversarj dell'organamento cattolico e parteggianti pel prepotente, e quelli che non amano abbandonare i loro pregiudizj e nemmeno discuterli, incolpano Manzoni di aver giustificato e la chiamata di Carlomagno e la istituzione o il consolidamento della signoria papale: dipingono i Longobardi come gente che avrebbe ridotto l'Italia ad unità [1], anticipando di dieci secoli il 1870. "È una curiosa maniera di osservare la storia quella d'arzigogolare gli

[1] Antonio Ranieri, nella *Storia d'Italia dal V al IX secolo,* dettata per contraposto al Manzoni, sostiene che i Longobardi erano Italiani, e stranieri i Franchi.

effetti possibili d'una cosa che non è avvenuta, invece di esaminare gli effetti reali di avvenimenti reali; giudicare una serie di fatti in vista della posterità, e non della generazione che vi si è trovata dentro e sotto, come se alcuno potesse prevedere con qualche certezza lo stato, che a lungo andare sarebbe risultato dai fatti diversi; come se, quando anche il potesse, fosse cosa ragionevole e umana il considerare una generazione puramente come un mezzo di quelle che vengono dopo „. Ma “ quando una questione storica è divenuta una disputa di partito, i lettori sono per lo più disposti a supporre mire di partito in chiunque si faccia a trattarla di nuovo „ [1].

In tal caso che resta allo storico? “ Dir la cosa proprio come la si pensa, e lasciare che ognuno la intenda a suo modo „.

Meditata quella dissertazione, è difficile concepire ancora la storia di quei due secoli nel modo accademico: ma ciò che vale è il metodo da lui adoperato; e l'aver fatto quel che spesso rileva più che il sapere e il volere; l'avvertire quanto importi il giudizio. Ed è notevole, che, mentre tante contraddizioni egli incontrò come letterato, fu generalmente accettato come storico d'irrecusabile competenza, con cognizioni solide, non speciose; non accasciato sotto al peso dell'erudizione, non isgomentato dalla lentezza delle ricerche, e vedente l'umanità sotto largo aspetto. Le questioni ch'egli gettò in mezzo o ravvivò, vennero discusse con serietà da persone capaci e con induzioni più esatte; Gino Capponi, Vesme, Cesare Balbo, Francesco Rezzonico, Capei, e principalmente

[1] “ Quasi chi difende un papa sia l'apologista di tutto ciò che tutti i papi hanno fatto o ch'è stato fatto in loro nome „.

Carlo Troya, il solo forse che portò più innanzi la questione, adoperando il metodo stesso di confrontare tutti i passi, accertarne il tempo, il luogo, l'occasione, il valore d'ogni parola.

Manzoni li tolse ad esaminare, e arrivò a "concludere diversamente da tutti, ma imparando da ognuno „ (pag. 230).

Sopra quel lavoro egli dirigeva a Carlo Promis questa lettera:

..... Il benevolo Rezzonico ha veduto, e lo ha rappresentato troppo in grande, il lavoro di cui ero occupato, e lo scopo del quale non è altro che l'interpretazione dei due celebri e disputati passi di Paolo Diacono II, 32 e III, 16. È vero che in essi principalmente si crede che deva trovarsi la chiave della gran questione intorno alla condizione degl'Italiani in generale sotto i Longobardi; ma il mio tentativo è appunto di dimostrare, che la significazione di quei passi è molto più ristretta: di maniera che, andandomi bene, non sarò riuscito ad altro che a diminuire i mezzi di sciogliere quell'importante questione, e a mantenermi la povera parte che ci ho preso fino da principio, cioè la parte di promovere senza risolvere.

Per formarmi una giusta idea dell'importanza del nuovo testo delle leggi longobardiche, non che fidarmi nelle mie troppo scarse cognizioni, aspetto *fusiorem disquisitionem*, utile ai dotti e a me necessaria, che le deve accompagnare; e l'aspetto con quella viva curiosità e con quella molta fiducia che inspira il nome del signor cavaliere di Vesme. Intanto mi permetta di ringraziarla anche del piacere e dell'istruzione che ho trovata nelle dotte e evidenti note alle leggi riguardanti i maestri comacini. E insieme si degni gradire le proteste dell'alta stima e del profondo rispetto, col quale ho l'onore ecc.

Che che ne sia del pronúnziato finale, si pose

[1] Anche in Inghilterra i *Municipal Corporations* si credono introdotti dai Romani, sopravissuti alle conquiste degli Anglo-sassoni e dei Normanni, riformati al tempo dei Tudor e degli Stuardi.

mente a quei documenti, che esprimono l'intima personalità dell'uomo, dei popoli, dell'umanità: si meditò la condizione dei vincitori e dei vinti; si penetrò nelle case, nelle officine, nelle chiese di "un vulgo disperso che nome non ha„: si conobbe un clero, il quale, geloso di privilegi, che sono la prima forma dei diritti, li difendeva con armi che il Longobardo non poteva nè spezzare nè sprezzare: si ravvisò un'arte, che indicava la libera personalità dei Romani; una concatenazione di consuetudini, di formole categoriche del diritto, la cui posteriore esistenza ne attestava la durata anche traverso a quella barbarie; fin una lingua, che diventava necessaria al Longobardo per iscrivere il proprio codice e consacrare le proprie attitazioni giuridiche [1].

Discorrendo al Fauriel dell'ideata tragedia *Adelchi*, non vi cerca che il lato storico: la caduta del regno longobardo, o piuttosto della dinastia longobarda:

Cercando d'ogni parte osservazioni su quel tempo, ho visto o creduto vedere, che non fu punto capito da quei che ne parlarono. I cronisti contemporanei sono ordinariamente narratori aridi, e ben lontani dall'aver indovinato su quali delle cose del loro tempo la posterità sarebbe più curiosa. Gli eruditi posteriori al rinascimento, pur raccogliendo molti fatti, e facendo induzioni talvolta ingegnose e difficili su qualche usanza e sui costumi del medioevo, mai non hanno visto ciò che v'era d'importante nelle istituzioni e nel carattere di quel tempo. Va ben peggio cogli storici detti filosofici, poichè videro ciò che non v'era. Per non citare il loro modo che s'un punto solo, da Machiavello fin a Denina e dopo, tutti si accordano a riguardare i Longobardi come italiani, per l'eccellente

[1] Ciò farebbe, oltre molti altri titoli, dubitare della genuinità di lettere dirette a Carlo Morbio, e stampate da questo e dallo Sforza, ove Manzoni, nel 1845, chiede a prestito dal Morbio opere, che qui dà per da lui studiate fin prima del 1827, e che certo non poteva non aver conosciute.

ragione che durarono in Italia più di due secoli. A questo conto i Turchi dovrebbero tenersi greci. Partendo da questo supposto dovettero giudicar di traverso i fatti, le leggi, le persone, tutto.

Per formar l'idea possibilmente più compita di questo punto, mi son ingolfato nelle cronache dei *Rerum Italicarum Scriptores* e in qualcuno dei 19 grossi complici di Thierry, non solo pei legami immediati della storia di Carlomagno con quella dei Longobardi, ma per cogliere qualche indizio sopra gli stabilimenti dei conquistatori barbari, che tutti s'assomigliano. Vogliate indicarmi qualche lavoro moderno di quei che, bene o male, han voluto sbrogliare il caos di tali stabilimenti nel medio evo, e soprattutto che parlarono della condizione degli indigeni soggiogati e posseduti; è il punto ove la storia è più povera: e quanto ai Longobardi non si trova quasi menzione degli Italiani nella loro storia, che pur fu fatta in Italia.

E altrove:

Io credo aver esaurito tutti gli scrittori contemporanei o vicini al tempo del mio soggetto. Ho letto tutto quanto ho potuto trovarne in scrittori posteriori, e massime moderni, mi pareva di conoscere un poco la storia di quel tempo, giacchè non potevo gettar gli occhi sopra un libro moderno che ne trattasse, senza trovarvi qualche sbaglio. Ciò mi facea supporre, a dirlo schietto, che io fossi un po' meno ignorante di quell'autore. Eppure, se uno fosse venuto a farmi qualche domanda importante su quel tempo, mi avrebbe molto imbarazzato, come un metafisico a cui si domandasse cos'è lo spirito umano. Ciò mi fece sospettare che la storia di quel tempo non ci fu conservata, e non la si avrà se non indovinandola.

.... Io ho fatto sapere a loro che non ne sanno nulla, e che i non ho nulla a dir loro: poi li ho piantati, raccomandando facessero lunghi studj per dircene qualche cosa.

Storici minori famigliarizzarono il publico a giudicare i re colla misura stessa dei popoli, valutare i titoli reciproci di governanti e governati, di Chiesa e Stato: non accettati tutti, ma proclamati con un

coraggio che la plebe letteraria non riconosceva; ma qual di noi esiterà a confessare di avere avuto impulso dall'esemplo, e incoraggiamento dalla fermezza del Manzoni? Della quale dava prova con non lasciarsi illudere da certi nomi, da certi vocaboli, che la sapiente genìa adotta quali tipi, affiggendovi gloria o infamia prestabilite, e se ne vale per ispiegare vulgarmente e fantasticamente alcuni momenti sociali, che sono il complesso di idee, di sentimenti e di atti.

Avendo il Romagnosi dato fuori una dissertazione sull'*Indole e i Fattori dell'incivilimento,* ove svolgeva la medesima questione in senso diverso, noi esortavamo Manzoni a giudicarla. Alle prime ci dichiarò: " Su quel punto ho detto tutto quanto sapevo, e non amo tornar sulle cose mie. „ Usò poi tutt'altrimenti, e prese a confutarlo in un articolo. Ma l'articolo anche questa volta gli crebbe fra le mani, e lo inserì poi come appendice al capo III del *Discorso storico.*

Ivi gli cade di esaminar a lungo se si pecchi di irriverenza criticando autori di alta fama. Trova che il senso comune ha sempre lasciato questa libertà, e che l'autorità d' uno scrittore costituisce una probabilità, non mai un criterio infallibile: doversi usargli riguardi, e sopratutto lealtà; ma il notarne gli errori essere tanto più doveroso, in quanto la sua autorità può farli adottare come verità. Viepiù doversi ribattterli qualora non si tratti solo d' un errore materiale, ma d' un intero metodo che può diventare esempio. Tal sarebbe la pratica del Romagnosi; cogliere qualche documento alla ventura, interpretare qualche frase isolatamente, sostituire delle sintesi alla ricerca dei fatti: accettare quelle formole « già nate prima dell' idea, che sono in mille

casi il mezzo di comunicazione tra il poco bisogno di spiegarsi e il poco bisogno d'intendere. „ Il qual metodo di ragionare, " se fosse adottato generalmente, ci sarebbero tante storie quanti voleri, che è quanto dire non ve ne sarebbe più nessuna „.

Ora il Romagnosi, invaghitosi d'una ipotesi non ben precisata, accoglieva ogni argomento che a quella gli sembrasse favorevole in qual si fosse maniera, dimenticando che le maniere diverse costituiscono diverse specie, e che queste possono essere incompatibili.

Molto più severo, in questa occasione e in altre, si mostrò col Giannone, in cui trovava ignoranza, bassezza, mala fede, e ostinato proposito di sacrificare gli ecclesiastici all'adulazione dei governanti; " in molti luoghi non si dà nemmeno la fatica di sbagliare, giacchè copia servilmente „ *(Colonna Infame, 861)*. Non usò con esso neppure quelle forme cavalleresche, colle quali fu solito sempre accompagnare la confutazione. E rifletteva che, se i giudizj dei contemporanei sono appassionati e parziali, sembra dovrebbero esser giusti quando quegli affetti e quegli interessi cessarono. Eppure troppo spesso da quell'elevato seggio di giudice imparziale scendono i narratori fra passioni e secondi fini, inventando sofismi più raffinati di quelli che seppero immaginare le passioni attive minacciate [1].

[1] È notevole questo passo in confutazione del Giannone, pag. 271 del Discorso: " Mai Desiderio avea preso il titolo di re d'Italia; ma l'avesse preso, come poteva venir da ciò, che Adriano dovesse andare all'obbedienza di quel re? Se questo l'avesse preteso per diritto come re d'Italia, toccherebbe allo storico a trattare tale pretensione come si meritava; ma il re non l'ebbe, e lo storico l'ha immaginata. Fra tutti i sistemi di diritto pubblico non se ne troverà uno, in cui sia un principio, pel quale Adriano, che abitava un paese su cui i Longobardi non avevano un diritto nemmeno sognato (quando il desi-

Il buono storico espone i fatti, e mette il lettore in grado di giudicar da sè, di conoscere quel vero che deve precedere al giudizio.

Di rimpatto lodava Vincenzo Promis pel suo opuscolo *Sulle monete dei Papi avanti il mille*, scrivendogli il 3 marzo 1859:

Chiarissimo signore,

Un incomodo, troncato in breve tempo da una cura energica, ma che, per ciò medesimo, portò una lunga convalescenza, fu la cagione del mio ritardo a esprimerle la mia riconoscenza per la cortesissima lettera che Ella mi fece l'onore di scrivermi, e per il dono prezioso della Memoria, nella quale, alle notizie numismatiche che sono per pochi, tra i quali io non mi trovo punto, ha saputo intrecciare un dotto ed elegante compendio di storia, fecondo d'istruzione e di diletto anche per i molti. Non so poi se deva esprimerle più riconoscenza o confusione per il giudizio troppo indulgente che le piacque di portare d'un mio leggiero e circoscritto tentativo storico.

Voglia, a ogni modo, gradire questi sinceri sentimenti, e insieme le proteste dell'alta mia estimazione e del profondo ossequio, col quale, ecc.

Altrove considerammo quanto Manzoni stesse fedele alla storia nelle due composizioni drammatiche e nel romanzo. Solo racconterò come l'arcidiacono Dragoni di Cremona, che usurpava reputazione di archeologo, spacciò di aver trovato una carta, dove Martino, figlio di Paolo nobilissimo uomo, e di Sabina onoranda femmina, accennava il viaggio da lui fatto per indicare ai Franchi un varco sconosciuto delle Alpi. « Nel nome di Dio, io Martin cremonese, per grazia divina diacono della santa chiesa cattolica di Ravenna, per ordine del ss. in Cristo Leone arcive-

derio non costituisse un diritto), un principio, dico, per il quale Adriano dovesse presentarsi a loro, quand'era chiamato „.

scovo di Ravenna, avendo intrapreso un lungo e difficile viaggio, e arrivato al confine dei Franchi, e parlato col grazioso re loro Carlo, e nel ritorno venuto a Cremona mia patria, mi parve sarebbe grato a Dio e a Maria sua madre se de' miei beni giovassi questa mia canonica „.

Vi aggiungeva un diploma di Carlomagno, ove lodava i sacerdoti di Cremona; *qui nobis fideles fuerint jam ab ipso nostro adventu hic in Italia.*

Noi esultammo di questa scoperta, che dava contezza d' un personaggio, immortalato nell'*Adelchi.* Ma il Manzoni stesso, in tutt'altro proposito, mi diceva, che non bisogna fermarsi s' un punto particolare, bensì considerare il complesso. Ora la congerie degli atti editi dal Dragoni eccitò dubbiezze in altri e in me, e rassegnandomi agli strapazzi di chi mi denunziava di tedesco scetticismo, addussi le ragioni per cui esitavo di alcuni, asserivo la falsità d'altri di quei documenti. Bramando anche prove estrinseche, pregai il Dragoni a permettermi andassi a visitarli; esso mi rispose che, vivo lui, nessuno li vedrebbe.

Era un confermarmi che fossero falsi, come in fatto si accertò allorchè, lui morto, vennero alle mani del diligente Robolotti; e il viaggio del diacono Martino resta unicamente una bellissima poesia. Manzoni mi si mostrò grato d' avere impedito che ne macchiasse il suo Discorso, come pur troppo avvenne al *Codice Longobardo* del Troya, con documenti della provenienza stessa, ch'egli accettò sulla fede di un nostro lombardo [1].

[1] Dicasi altrettanto delle pretese scoperte di Carlo Morbio....

Una nuova raccolta delle cose longobarde, *Scriptores rerum longobardicarum et italicarum sæculi VI-IX,* fu fatta nel 1878 dalla Società Annoverese delle Fonti delle cose tedesche. La lavorò il Bethman; morto il quale, la compì

Per amore dell' unità come fonte di forza, Manzoni disgradiva i Comuni del nostro medioevo, nel che eravamo più volte a contrasto: giacchè ciò lo portava ad approvare i principati, che si andavano surrogando alle republiche, perchè i duchi di Milano, di Monferrato, di Toscana rappresentavano almeno delle unità parziali, invece dello sbriciolamento municipale: il tempo legalizza ciò che non si può legittimare.

E sulla storia cadevano le più frequenti nostre dispute, ove talora egli si piaceva di paradossare. I geroglifici egiziani credeva una calligrafia sacerdotale, negando così il progresso dalle scritture ideografiche e simboliche alle fonetiche. I moderni, che fanno risalire a 50 o 60 secoli le lunghe iscrizioni alfabetiche egiziane, darebbero appoggio a questa opinione.

Il tanto diffamato Annio da Viterbo egli non cre-

il Waitz. La parte più importante è la Storia di Paolo Diacono, e il Bethman vi faticò per 40 anni, cercando a quali fonti attingesse; confrontò 107 codici per trarne la miglior lezione; raccolse i fatti di quel personaggio operosissimo, cresciuto a Pavia, monacato a Montecassino, testimonio della caduta de' suoi Longobardi, carezzato da Carlomagno. Sul punto stesso lavorarono recentemente il dott. Jacobi (*Die Quellen der Langobardengeschichte des Paulus Diaconus.* Halle, 1877); il professore Dahn (*Langobardische Studium.* Lipsia, 1876); il Wattenbach (*Deutsche Geschichtsquellen im Mittelalter.* Berlino, 1873); T. Moch (*De P. Diaconi historia Longobardorum*, 1875); Bauch (*Ueber die Historia Romana des P. Diaconus.* Gottinga, 1876); V. Bluhme (*Edictus cæteræque Langobardorum leges.* Hannover, 1870)......

Gli editori, nel passo tanto controverso, preferiscono la lezione *patiuntur*, vedendo pretto errore di scrittura il *partiuntur* che si trova solo in tre codici.

La Legge Romana Utinese si disputa a qual tempo e a qual paese appartenga. Hänel e Stobbe la fanno del VIII secolo: altri del IX, atteso il suo carattere feudale. Hänel, Hegel, Stobbe la attribuiscano alla Retia Curiensis, e a questi famosi giureconsulti aderiscono i più fra i dotti, compreso il Savigny, che prima avea sostenuto altra opinione. Poc'anzi lo Schupfer, con minuto ragguaglio delle condizioni sociali, politiche e giuridiche, sostenne appartenga all'Italia e al IX secolo. Lo contradice saviamente il prof. Ant. Pertile nell'*Archivio Veneto*, T. XXII, 1881.

deva impostore; bensì che avesse raccolto ciò che al suo tempo correva, ma senza critica, e perciò non attendibile.

Una volta scusava Giuliano apostata, quasi potesse essere di buona fede. Greco, e quindi politeista, per istoria, per tradizioni, per letteratura alla grossolanità degli Ebrei opponeva le avvenenze dell'ellenismo, che allora i Neoplatonici s' affaticavano a imparentare colla filosofia più elevata, e purificavano, abbellivano con quanto di meglio insegnava il cristianesimo, e principalmente colla carità; formavano insomma un sincretismo teologico, appoggiato alla tradizione e ai libri classici, e lo raffacciavano al cristianesimo, il quale si avanzava colla novità, la povertà, la vulgarità. Quanta coltura di popoli, quali eroi virtuosi, quali scrittori sapienti non vantava la Grecia! Inoltre il politeismo era nazionale, straniero il monoteismo: gli Dei personificavano ciascuna nazione; anzi nel platonismo, politica, filosofia, religione formavano un tutt' insieme. Col monoteismo invece non possono spiegarsi le diversità delle nazioni.

Qui io mormorava: " Tutti fatti a sembianza d' un solo „.

Alessandro sorrideva, e proseguiva: " Il monoteismo dei Cristiani doveva a Giuliano parer peggiore di quello degli Israeliti. Questo avea tradizioni vetustissime, riti precisi, solenni sacrifizj, pratiche indeclinabili, mentre i Cristiani erano nati jeri, senza altari, senza possessi; adoravano in ispirito e verità; abolivano il mosaismo dal quale erano rampollati; non più circoncisione, non astinenze: un'ortodossia inflessibile, che neppur cedeva alle decisioni dello Stato.

« Quel ch'è peggio, i Galilei (come esso li denominava) litigavano fra loro su punti di fede inestricabili. Aggiungasi come gli imperatori che precedettero Giuliano erano stati ribaldi, benchè cristiani; dei loro cortigiani molti si battezzavano per condiscendenza, per fini egoistici, pur continuando nei vizj. I conservatori invece erano caratteri fermi, che resistevavano a minaccie e promesse.... „.

“ Ai terrori immobili e alle lusinghe infide„, diceva io.

Ed egli, confutando sè stesso e cambiando di tono, ripigliava: “ Il punto fondamentale sta in questo, che il cristianesimo mette come fine della creazione l'uomo; ingerisce disprezzo pei beni e per le grandezze temporali, mentre il gentilesimo ha la mira alla patria, allo Stato.

“ Chi sa (soggiungeva) come trattò questo personaggio il Gibbon? vediamolo „.

E si andò a cercarlo nella sua libreria. Ma diede in una risata quando, trovato il posto, lo vide tutto postillato di sua mano, ed esclamò: “ Ecco cos'è la mia memoria „. Ed era caso strano in chi l'aveva così tenace [1].

Vedemmo un brano di storia, che dovea formare uno dei capitoli dei *Promessi Sposi;* il racconto della guerra di Monferrato, così complicata per le pretensioni dei molteplici eredi, per l'intrusione di Potenze straniere, pei viluppi di Carlo Emanuele di Savoja, che Manzoni stupiva di veder lodato di lealtà e semplicità dall'Oltrocchi nelle note alla Vita di san Carlo; per la trasformazione della tattica, per la lunga du-

[1] Anche questo volume più non trovai.

rata, per la venuta dei lanzichenecchi e la peste del 1630 e il deplorabile sacco di Mantova. Colà dipingeva il Richelieu, che nei diciotto anni di ministero con un re che dicono illustre solo in grazia di suo padre (Enrico IV) e di suo figlio (Luigi XIV), doveva realmente far tutto, sorvegliare nell'interno le brighe degli Ugonotti e dei signori feudali, e di fuori l'Austria. Fu di fatto un gran ministro di re debole, avendo distrutto i forti della Valtellina e restituitala ai Grigioni, che così aveano e davano libero passo verso l'Italia senza dover passare su terre austriache; annichilita la potenza degli Ugonotti e della Lega; mortificata la preponderanza dell'Austria mediante le imprese del re di Svezia e il rinfianco dato, anche dopo la morte di questo, al partito luterano, pur senza troppo deprimerla per non rompere l'equili-coi principi protestanti, e senza inimicarsi Roma e la Lega Cattolica tedesca; ricomposti gli affari d'Italia contro l'astuto Savojardo; acquistati in Germania i tre Vescovadi; tenuta d'occhio la rivoluzione del Portogallo ed altre minori; mantenuta la religione. cattolica anche ne' paesi stati occupati dagli Svedesi, Come soleva, Manzoni andò ampliando la sua telai poi la trovò eccedente alla cornice del romanzo e la pose da banda; e non so se ora si trovi fra gli scritti da lui lasciati.

Altra volta pareagli avessimo calunniato il governo spagnuolo in Lombardia, giacchè i suoi difetti erano quelli di tutti gli altri di quel tempo; le gride, che ciascun nuovo governatore emanava, erano conformi alle precedenti; tutti lombardi i magistrati; lombardi gli statuti e le prammatiche e il senato: dalla Spagna grossissime somme erano spesso mandate qui per sovvenire alle miserie del paese e ai disastri.

Incidentemente trattò alcuni punti, sempre con superiorità di vedute. Qui è Trajano, il buon Trajano, che agli scrupoli di Plinio risponde freddamente di metter pure al supplizio i Cristiani benchè innocenti, sol perchè non obbediscono; e asseconda l'amore dei Romani pel sangue col dare alle fiere il santo vescovo Ignazio, di nulla incolpato. Or pondera la condotta dei conquistadori dell'America coi canoni della religione e coi consigli dei veri Cristiani. Ora i giudizj di Cicerone sugli schiavi, disgradando il divertimento che danno i loro sanguinarj combattimenti a fronte di quel che danno le fiere. E la magnanimità di Catone che, mentre si uccide per non essere dipendente da Cesare, percuote fieramente uno schiavo che indugia a portagli il ferro con cui scannarsi. A ragione si consolava, che in Italia siasi versato, per ragioni di fede, men sangue che in tutte le altre nazioni.

Fra gli orribili rancori che hanno diviso l'Italiano dall'Italiano, questo almeno non si conosce; le passioni che ci hanno resi nemici non hanno almeno potuto ascondersi dietro il velo del santuario. Pur troppo noi troviamo a ogni passo nei nostri annali le nemicizie trasmesse da una generazione all'altra per miserabili interessi, e la vendetta anteposta alla sicurezza propria; ci troviamo a ogni passo due parti della stessa nazione disputarsi accanitamente un dominio e de' vantaggi, i quali, per un grande esempio, non sono rimasti nè all'una nè all'altra; ci troviamo la feroce ostinazione di volere a schiavi pericolosi quelli che potevano essere amici ardenti e fedeli; ci troviamo una serie spaventosa di giornate deplorabili, ma nessuna almeno simile a quello di Cappel, di Jarnac o di Praga. Pur troppo da questa terra infelice sorgerà un giorno gran sangue in giudizio; ma, del versato col pretesto della religione, assai poco. Poco dico, in confronto di quello che lordò l'altre parti d'Europa: furori e le sventure dell'altre nazioni ci danno questo tristo vantaggio di chiamar poco quel sangue; ma il sangue d'un uomo solo

sparso per mano del suo fratello, è troppo per tutti i secoli e per tutta la terra [1].

Nel rinato culto del Vico udendo tacciare Montesquieu d'essersene vantaggiato senza citarlo, negava il fatto; giacchè forse neppur l'avea letto, essendo allora il Vico ignoto fin nel suo paese: del resto Montesquieu era estraneo allo svolgimento storico dei fenomeni sociali, sui quali si fonda l'italiano, come al metodo induttivo di questo, mentre il suo è tutto teorico. Bensì conobbe gli autori stessi, ai quali attinse il Vico, e le loro massime ha fuse nel proprio stampo.

E desiderava che la congerie stupenda di nozioni positive, raccolte e generosamente comunicate dal Muratori, fosse avvivata dagli intenti generali e dalle portentose congetture del Vico. Questi cercò l'uomo singolo nelle istituzioni di universale coscienza, mentre i Tedeschi nell'intima natura dell'*io* pensante cercano il mondo delle nazioni; donde le idealità di Burkard, di Taine, di Mommsen, di Perrey, alle quali il nostro non arrideva.

Quando il Grossi gli leggeva un pezzo de' suoi *Lombardi* (il tutt'insieme non conobbe) domandavagli: " È vero? „ e se rispondeva, " Sì „ bastava perchè l'approvasse. D'Azeglio nel *Fieramosca* adduce una lettera di Alessandro VI, con cui manda al Valentino una scatoletta, contenente l'ostia consacrata, perchè se la rechi in collo nelle infami sue imprese. Levatosene rumore, sicchè D'Azeglio dovette dichiarare ch'era finta, e facendone taluno rimarco al Manzoni, rispose: " Supponevo fosse vera „.

" Credo che non ci sarà alcun autore di romanzo

[1] *Morale Cattolica* c. VII.

storico, a cui non sia capitato qualche volta di sentirsi domandare se il tal personaggio, il tal fatto, la tale circostanza fosse cosa vera o di sua invenzione. E credo ugualmente che avrà detto tra sè: Ah traditore! sotto la forma d' una domanda innocente, tu mi fai una critica velenosa: mi protesti in fondo, che il libro t'ha lasciato, anzi t'ha dato il bisogno di tirar l'autore per il mantello...... „ [1].

“ L'unica cosa che si deve cercare nei fatti è la verità. Chi ha paura di esaminarla dà un gran segno di non esser certo de' suoi principj „ [2].

Dava ragione a Thiers, ove la qualità di storico riduce al comprendere; nè il colorito, nè la moralità, nè l' erudizione, nè la filosofia valgono se non s'intendano i fatti.

Questa persistenza a cercare la verità e franchezza a professarla; questo acume a scorgere negli scritti il debole e il falso; questo accoppiare la profondità tedesca e la lucidezza francese coll' irremovibile sentimento del retto e dell'opportuno, mostrano quanto sarebbe riuscito grande se alla storia si fosse specialmente dedicato, se avesse voluto scrivere (come noi insistevamo) sui grandi bricconi dell'antichità, o i piccoli bricconi dell'oggi. E sperammo farebbe sulla Rivoluzione un lavoro, meno prammatico che ideale.

Il problema, che affatica tutti gli spiriti eletti del nostro tempo, tormentò lui pure: che cos'è la Rivoluzione? un progresso o un precipizio? la laboriosa gestazione d' un'era nuova, o un carpire con orribili sacrifizj le conquiste, nobili sì ed utili, ma che possono ottenersi col tempo e colla perseveranza?

[1] *Del romanzo storico.*

[2] *Morale Cattolica*, 633.

o uno sciagurato sovvertimento che respinge tutta la società nella barbarie? È l'opera della Provvidenza che vuole acquisto sempre maggiore di giustizia e di verità, o l'insidia del maligno che, sotto speciosi nomi, maschera detestabili intenti? La Rivoluzione (" così chiamata per antonomasia, giacchè non si può mettere in fascio colle altre ,,) certamente porto del bene e del male; ma qual più? La parola stessa di Rivoluzione implica che non abbia stabilità. Non che argomentarne che siano inefficaci le lezioni dell'esperienza, ne induceva la necessità di studiarle, come si raffina la diagnosi delle malattie nella speranza di sanarle, o almeno di alleviarle.

Se n'era stato sempre curioso, venne poi smaniato di conoscere tutto quanto se ne scoprisse o scrivesse. E applicando il metodo rigoroso che sopra ho indicato, arrivò a conoscere tutti i personaggi e le particolarità intime, come li avesse praticati; e li giudicava severamente dell'avere, per teoriche assolute, per private passioni, per odio d'ogni superiorità, e spesso per rispetto all'opinione, tiranna dei fiacchi, sopito gli entusiasmi sinceri, tradito il vero vantaggio del paese, surrogando i proprj concetti alle commissioni ricevute dagli elettori; e così sbalzando la nazione dalle basi su cui fin allora s'era posata, e arrivando all'opposto di quel che si proponeva, fino a scivolare in una pozza di sangue e di fango.

Gli raccontai come Gino Capponi mi avesse esposto le emendazioni, che egli col Giordani faceano alla *Storia di Napoli* del Colletta. Questi, come preludio, voleva dare ragioni nuove della rivoluzione francese; ma il Capponi ne lo dissuase, inducendolo a tenersi, come fece, alle divulgate. Manzoni tacque un tratto, poi uscì a dire: " Chi sa che il Colletta

non indicasse qualcosa di nuovo, o almeno di non comune? „ E qui cominciò una vera dissertazione, di cui mi duole non ricordare che i sommi capi, e neppur questi con sicurezza.

Per ispiegare quel gran fatto egli sentiva necessario risalire più in su dei libertini della Reggenza e dei commensali di Luigi XV; più in sù di Voltaire, di Rousseau, di Montesquieu, di Delolme, di Diderot [1], della monomania antireligiosa degli Enciclopedisti; e disapprovava Thiers di avere poche pagine dedicato a quei precedenti; modo sicuro di perpetuare l'equivoco [2].

Fra i precursori della Rivoluzione annoverava gli Economisti, fossero i fisiocratici con Turgot, o gli inglesi collo Smith. Spiriti acuti, scontenti, fantastici, osteggiarono essi le consuetudini, ereditate dal medioevo, per cui la ricchezza era una funzione sociale,

[1] Diderot, se non inventava, preveniva la odierna teoría della trasformazione delle specie. Nella *Interpretation de la nature* (1734) scriveva: " Il semble que la nature se soit plue à varier la même organisation d'une infinité de maniéres différentes. Elle n'abandonne un genre de production qu' après en avoir multiplié les individus sous toutes les faces possibles. Quand on considére le régne animal et qu'on s'apercoit que, parmi les quadrupédes, il n'y en a pas un qui n'ait les fonctions et les parties, surtout intérieures, entierément semblables à un autre quadrupéde, ne croirait-on pas volontiers qu'il n'y a jamais eu qu' un animal prototype de tous les animaux, dont la nature, n'a fait qu' allonger, raccourcir, transformer, multiplier, oblitérer certains organes? ecc. „.

[2] Ricordandosi della filologia anche nella politica, e studiando non meno sui giornali che sugli storici, mostrava l'introduzione alla V edizione del *Dictionnaire de l'Académie,* fatta il 1798, ove si diceva: " Entre les trois Académies (che la Rivoluzione aveva abolite) l'Académie Française est celle qui a le plus contribué au changement de l'esprit monarchique en esprit republicain. Par un statut, ou par un usage, elle était composée d'hommes de lettres, et de ce qu'on appellait grands seigneurs. Ses membres, égaux comme académiciens, se regardèrent bientot égaux comme hommes. Ces futiles illustrations de la naissance, de la faveur, des décorations s'évanouirent devant cette égalité académique. Cette espèce de démocratie littéraire était déjà un petit exemple de la grande démocratie politique „.

non un mezzo di godimento egoistico; onde ne veniva la stabilità della famiglia, la conservazione dei poderi e delle manifatture. Preso come unico termometro l'offerta e la domanda nelle relazioni fra l'operajo e l'industriale, si cangiò di mestiere, si agglomerarono i lavoranti sopra alcuni punti, si abolirono le fraternite d'arti e mestieri, e tutti i corpi intermedj nello Stato e gli indipendenti, la vita propria delle località, la preponderanza dei beni sodi.

La Rivoluzione rampollava dalla mentale condizione del paese. Le riforme veramente importanti, il riscatto delle decime, il pareggiamento dei tre ordini, il voto per testa, il raddoppiamento del terzo stato, l'abolizione dei diritti signorili e delle prestazioni personali, surrogati da prestazioni allo Stato, la soppressione dei privilegi, erano domandati già nei libretti di commissione ai deputati, e la Corte era volonterosa a condiscendere. Riforme si voleano da tutti: vero è che, privi d'educazione politica, non s'accorsero che quel che domandavano non erano riforme, ma rivoluzione.

Alcuni non vedevano se non i difetti da correggere; si governava male, dunque si dovea volere l'opposto di ciò che volevano i governanti, sull'antico regime versare i rancori imprevidenti. Il popolo, dal vedersi compassionato, passò presto a volersi vendicato. Nel 1790 e 91 cominciò un'orrida sommossa contro ai signori, ai castelli, incendiando, trucidando. Ciò ha determinato la migrazione dei nobili, che fu un mero sottrarsi all'assassinio. Tutte le provincie erano sossopra, anche prima della stupida e barbara incoerenza della Costituzione del 1793, che naturalmente produsse il Terrore.

Già nel rifondere il Discorso sulla condizione dei

Romani sotto ai Longobardi (rifusione ben più importante e tanto meno considerata che quella dei *Promessi Sposi),* Manzoni avea cominciato una nota sopra il tanto discusso passo di Paolo Diacono, *populi aggravati per Longobardos hospites patiuntur;* e confutando l'opinione del Muratori e del Fumagalli sulla fusione dei vinti coi vincitori, mostra come tal mistione fosse tanto meno credibile in quel tempo, attesochè essa non era per anco effettuata al tempo che questi scrivevano; anzi una causa della rivoluzione francese fosse appunto il pretendere che i successori della gente conquistatrice, cioè la nobiltà, si soggettassero alle leggi stesse, alle medesime imposte dei vinti. Questo cenno della Rivoluzione lo trae a considerare come in essa non si trattasse solo dell'uso e delle condizioni del potere. Con ciò s'intraprendeva un gran viaggio, credendo far solo una passeggiata; appoggiavasi una scala a un punto che credeasi l'ingresso d'un quartiere abitabile, mentre non era che un pianerottolo, dal quale si doveva ascendere a un altro, e così via senza più sapere ove fermarsi. Nè altrimenti può succedere quando il principio del potere si cerchi in un ente relativo, contingente, qual è l'uomo, il quale, non essendo principio di sè stesso, non può avere in sè il principio di nulla; anzichè riconoscerlo nel suo autore vero, Iddio.

Questo principio significa superiorità. Or questa non v'è ragione che stia in un uomo solo, nè che stia nell'universalità, dove tutti sono eguali; ed è strano porre nell'eguaglianza il principio della superiorità, che ne è l'opposto. Per ammettere negli uomini il principio di uguaglianza bisognerebbe concepire che gli uomini non possono essere eguali se non in

quanto ricevettero egualmente, e così tornare al principio superiore che si rinnegava.

Anche l'antichità, anzi tutti i popoli, tutte le religioni (poichè negli errori positivi c'è sempre una porzione di verità) ebbero la nozione di qualche cosa superiore agli uomini, da cui derivi il potere di diritto. Dove è piantato il cristianesimo, si può sconoscere il vero autore dell'uomo, ma è impossibile riconoscerne uno falso.

È poi carattere del cristianesimo il non essere legato a veruna forma speciale di potere, la sua teologia essendo universale, applicabile a qualsiasi condizione della società umana, e atta a correggerla in meglio. Il titolo di *diritto divino* applicato ai re è uno dei tanti abusi delle parole, nato fuori del cattolicismo.

Alcuni ammettono in Dio il principio del potere, ma non vorrebbero il Dio d'una religione positiva. Capiscono però che ciò non potrà mai diventare la credenza d'un popolo; non già perchè un popolo non possa procedere tanto nella filosofia, bensì perchè un popolo intero ha troppa filosofia per intendere che v'abbia un Dio autore dell'umanità, ma che l'umanità non abbia nessuna relazione positiva con esso.

Far poi che una società prescinda dal diritto è cosa impossibile a un uomo, nè ad un sistema fatto apposta per un tal fine. Questo è ciò che si è tentato quando la Rivoluzione uscì dai termini, che da principio si era posti.

I dottrinarj (e furono anche allora i più feroci), rinnegando la tradizione con una concezione puramente astratta della società, tenevano per canoni la originale bontà dell'uomo, l'eguaglianza naturale,

l'indipendenza della ragione, e a tutti gli sforzi essere unico motore il vantaggio dello Stato, nulla valutando l'individuo. Rousseau, loro oracolo, aveva proclamato l'unità del potere assoluto, fondato sull'eguaglianza servile dei cittadini, sicchè chi possiede, opera, vive è lo Stato; tutto il resto è nulla; e si giudicavano retrivi tutti quelli che zelassero i diritti individuali. Se v'è diritti innati, imprescrittibili, saranno eguali l'Europeo più incivilito e il cannibale, nel cui vocabolario non v'è parola che esprima affetto e commiserazione verso altri: sarà rinnegato quel lento ma continuo progresso che, mediante la società e i conati individuali, gli uomini fanno in intelligenza, in ragione, in potenza, in sociabilità: non si può spiegare un passato di opportune disuguaglianze, nè presumere qualche diversità nell'avvenire mediante nuovi svolgimenti della società.

L'89 aveva accesa una candela, il 93 la mutò in fiaccola incendiaria: acclamando principj liberali, piantava istituzioni tiranniche, *jusque datum sceleri;* la gran nazione, abbandonata ad uomini vulgari, leggeri, declamatori, ubriachi della propria parola, quando non erano di violenza brutale, smaniosi di distruggere il reale per edificare un ideale di loro fantasia, tradendo le intenzioni vere e i sentimenti del popolo, di cui voleano fare una nazione di filosofi, anzichè una convivenza di contenti. E sotto a quei pochi tiranni l'intera nazione giaceva sbigottita, lasciavasi conculcare, spogliare, trucidare, quando un minimo sforzo concorde sarebbe bastato ad annichilarli.

Dopo gli orrori, parve un acquisto la Costituzione dell'anno VIII, che istituiva due Camere e un potere esecutivo, affatto indipendente dal legislativo, e qualche saviezza politica fra le passioni rivoluzionarie.

Ma la republica, per quanto si studiasse di esser atroce e riuscisse trionfatrice, ispirava disprezzo e la fiducia che non durerebbe.

Così a un bel circa discorreva Manzoni, dipingendo la Rivoluzione ben diversamente di quel che l'hanno data a intendere o i detrattori, o i panegiristi. De Maistre [1], sempre appassionato, con tono imperioso e implacabili paradossi minacciando del suo disprezzo chiunque non avesse le sue convinzioni, ne previde la necessaria rovina. Un anno prima di lui, Saint-Martin, il filosofo sconosciuto, esclamava: " Bisogna esser insensato o di mala fede per non vedervi scritto a caratteri di fuoco l'esecuzione d'un decreto della sapienza eterna, o davanti ad essa non esclamare, come i maghi d'Egitto avanti ai miracoli di Mosè, *Qui è il dito di Dio*. Sempre i popoli servono alternamente di mezzi a compiere la grande opera della Provvidenza, secondo i loro delitti, come secondo le loro virtù ".

Sotto Napoleone, anzichè esaminar la Rivoluzione, si cercò farla dimenticare; vedete com'è freddo e accademico il Lacretelle. Succedette la Ristorazione, che ad alcuni parve l'età dell'oro del secolo nostro [2], dove ai vecchi Chosteat, Bonald, Royer-Collard, Cuvier, Frayssinous, Lamennais, Delavigne, Daunou.... si innestarono Berryer, Guizot, Thiers, Mignet, Cousin, Villemain, Hugo, Lamartine, Dupanloup, Ravignan, Lacordaire, De Vigny, Montalembert....

[1] De Maistre scrive che " l'uomo non ha che sogni: egli stesso non è che un sogno. Eccettuiamo però, per consolarci, l'amicizia, la riconoscenza, tutti i buoni sentimenti, e massime quelli che sono fatti per unire le persone stimabili ".

[2] L'heure où la France prospère, libre et forte, donnait le spectacle du plus beau comme du plus hardi mouvement intellectuel qu'aucun de nos siècles eût encore vu: LA MARTINE *des destinées de la poésie*.

Allora ne comparvero numerose storie, Droz, Garnier De Cassagnac, Carnot, Dumont, Campardon, Buchez.... De Viel Castel manca d'arte, ma come ministro degli esteri, potè conoscere molti fatti. Luigi Blanc fece un mero libello, a giustificazione non solo, ma ad encomio di Danton, Marat, Saint Juste.

Manzoni trovava che Thiers fu dei meno eccessivi, ma mentre gli attori della Rivoluzione erano fin allora guardati con orrore, egli pel primo non giustificava, ma ne raccontava i misfatti con un'indifferenza che somiglia a complicità, e presentava i grandiosi effetti che avrebbero sull'umanità. Dieci volumi della *Storia della Rivoluzione,* usciti fra il 1823 e il 27, produssero tutt'altro senso che morale; contribuirono a ritardare e sconvolgere i progressi della libertà in Francia, disponendo alla rivoluzione del 1830. Manzoni, più che gli sbagli, vi notava gravi mancanze, e l'avere o ignorate per negligenza o taciute per difetto di sentimento morale alcune circostanze caratteristiche, più importanti che i fatti stessi, e che avrebbero mostrato come non fossero necessarj, ma derivassero da vizj personali quei delitti o eccessi, che per gran pezzo resero spaventosa la libertà. Con tutto ciò è impossibile non ammirare l'uomo, che, messo a capo della Francia vinta e mutilata, aggravata d'un debito di 12 miliardi [1], riusciva a restaurare le finanze, e avviare la sua patria a una prosperità economica qual mai la maggiore. Se fu pagato d'ingratitudine, nessuna meraviglia.

In Lamartine vedeva lampi di genio, non mai la paziente indagine; fantasia, non mai ragione. Nè sa-

[1] 5 per indennità di guerra, 1 per rimborsi alla Germania, 5 per spese straordinarie. (Vedi qui sopra a pag. 85).

pea darsi pace della ammirazione vulgare che rimase pei Girondini Vergniaud [1], Petion, Condorcet [2], madama Roland, che tutti aveano proclamato le massime più inumane, e finirono vigliaccamente. Eppure trovarono ammirazione, panegirici in versi e in prosa, apoteosi anche da scrittori onesti, tanto per fare qualcosa di nuovo, e acquistare popolarità.

Contro di quegli scrittori talvolta Manzoni scagliava un accento eccitato e convulso: - Non vi si trova una pagina che riposi il cuore e lo spirito; nulla di giusto, di vero, di sincero; pajono spettatori interessati e frivoli; non s'accorgono come si fossero surrogati all'aquila i papagalli, agli entusiasti gli ubbriachi, agli utopisti i bricconi, alle tigri le scimmie „. E credeva bisognasse non cessare di smascherarli, giacchè altri non cessano di scusare, anzi di cingere di aureola uomini di spaventosa celebrità, che, ai vanti del delitto, ora sfacciato, ora vigliacco, pretendevano associare i vanti della virtù.

" Dalle rivoluzioni (diceva anche) deriva la corruzione, che non lasciando altra grandezza che il far denari, dall'aristocrazia finanziaria passa al'a borghesia grassa, poi alla piccola, poi alla plebe; dissoluzione della famiglia, pervertimento del senso morale, donde sviluppo di rancori sociali; angustia universale mentre cresce la ricchezza publica; degradazione della razza, decremento della popolazione „.

[1] Come segno della debolezza derivata dalle teorie bentamiane della utilità universale citava Vergniaud, che, interrogato da Segur sul voto che darebbe nel processo del re, esclamò: " Io votar la morte? mi insulta il solo credermene capace „. Al domani votò la morte *sans phrases*, e si giustificava dicendo: " Bilanciai la morte d'un uomo col pericolo di tutta la nazione „.

[2] Il piano di Costituzione, presentato da Condorcet alla Convenzione Nazionale, era più anarchico che quello dei Montagnardi nel 93.

Vedi Edouard Biré, *La legende des Girondins*.

E prendeva qualche amara compiacenza nel vedere come egli ne avesse indovinato le conseguenze nel primo impero, nella restaurazione, nel regno degli Orléans, nella repubblica del 1848, e fino agli estremi disastri del 1870.

Per quanto però vedesse ch'ella aveva introdotto il despotismo della burocrazia, l'isolamento dei laboriosi, l'abdicazione dei padri-famiglia, l'invasione dello Stato nella casa, nella scuola, nella chiesa, non repudiava i frutti della Rivoluzione. Trovati, o diffusi, o ricapitolati alcuni principj politici, fatto immani sforzi per metterli in atto, ne vennero gravissimi mali, eppur è un fallo il rigettare quelli come cagione di questi: è un assurdo il proscrivere la verità per l'abuso che siasene fatto, pei sofismi che le passioni oppongono alla giustizia. Cessate le esplosioni della collera, stupiti della viltà silenziosa e del quanto possa tollerare un popolo in rivoluzione, veduta la cattiva strada presa senza sapienza pratica nè virtù, dovrebbero gli uomini comprendere che i diritti naturali sono più inviolabili che non le politiche garanzie; e che libertà è il poter fare da soli e senza impedimento ciò che è giusto.

Solo tardi si intraprese il sincero studio della Rivoluzione, e ad esaminare le condizioni della società qual era nel regime precedente. Oggi, che un secolo v'è passato sopra; sepolti, non che la generazione che ne fu parte o testimonio, ma ormai i suoi figliuoli; cessata la causa e in parte gli effetti più appariscenti; resi stabili gli influssi sulla vita privata e l'organamento sociale, politico, giuridico, amministrativo, finanziario, e succeduto un numero di rivoluzioni, maggiore che non ne presentassero i sette secoli precedenti; pure l'impressione ne rimane an-

cor viva; si ripetono ogni volta le stesse fasi, come chè meno sguajate e sanguinarie; le stesse rabbie civili; le stesse contradizioni, morali e sociali ancor più che politiche; gli stessi cominciamenti rosei, riuscenti alla violenza, e la democrazia finita col despotismo.

Per descrivere quel gran momento bisogna abbandonare coloro che epicamente lo rappresentano con eroismi da teatro, motti inventati, calunnie eleganti, incerte quanto le ammirazioni per l'incorruttibile Robespierre, pel sensibile Danton, per quel Couton, " buon padre di famiglia che seduceva colla dolcezza prima di sgomentar col terrore „ [1]. Bisogna disfare maglia a maglia quel tessuto di menzogne, che passò finora per istoria; a quella leggenda opporre la realtà, alle frasi dei club e alla retorica dei partiti e dei caffè il racconto sincero e ragionato, la scientifica ricerca di fatti particolari, locali, individuali; i documenti autentici, quei che si chiamano gli spiccioli della storia; non prefiggersi di bestemmiare o di commiserare, bensì di capire.

Ma dei particolari non si può giudicare a fondo se non dopo compreso l'insieme.

A ciò gli parevano avviati molti lavori, quali Garnier de Cassagnac, Barante, *Les volontaires* di Camillo Rousset, Maxime du Camp, De la Rocheterie, De Saint Allais *l'ancienne France*, Raudot *la France avant la Révolution*. Taine è severo colla Montagna, ma ancora benevolo coi Girondini. Gli doleva che siasi per morte interrotta l'*Histoire de la terreur* di Mortimer Ternaux, lavoro dei più concludenti. Quanto avrebbe profittato se avesse potuto vedere la storia del tribunale rivolu-

[1] *Correspondance de Couthon* 1870.

zionario di H. Wallon, e principalmente la corrispondenza di Maria Antonietta con Maria Teresa, e i ragguagli secreti del conte de Mercy, prodotti dal cav. Arneth, e il libro *Le comte de Fersen et la cour de France*, publicato a Parigi, il 1878, dal barone Klinckowström.

Perocchè egli qualche volta negli ultimi anni esclamò: " Ho due amanti: la lingua e Maria Antonietta ,, , quasi a redimere un brutto ricordo della sua adolescenza.

Mentre Luigi XVI era stoffa di martire, non di eroe, sapendo subire i mali, non respingerli, Maria Antonietta potrebbe credersi piuttosto un mito delle età favolose, che un personaggio della nostra età umanitaria. Nata dal misto sangue imperiale di Austria e di Lorena, da una delle principesse più segnalate nella storia, cresciuta fra le cure di Mozart, di Glück, di Metastasio [1], va sposa al discendente di Luigi il santo e di Luigi il grande, al re della nazione più simpatica e più gentile, i cui filosofi e gli economisti fanno gara di diffondere principj di filantropia, di benessere universale. Allorchè " improvida d'un avvenir mal fido, spirò le vivide aure del franco lido ,, , fu un entusiasmo del popolo e dei grandi, un universale ammirar la sua rara bellezza, il suo intelletto colto, l' affabilità dignitosa; la mitologia antica e i romanzi moderni non aveano bastanti nomi per attribuirle, non l'Arcadia bastanti frasi per inneggiarla: essa la Venere, la Flora, l'Astrea, l'Elena, l'Ester, la Sunamite, l'Angelo di Saint Cloud, Compiégne, Fontainebleau non pareano soggiorni abbastanza suntuosi per essa. Fra gli abbaglianti spettacoli di Versailles

[1] Maria Antonietta fece fare una magnifica edizione delle opere del Metastasio alla stamperia reale, e ne mandò le copie all'autore.
Lettera di Mercy a Maria Teresa, 17 maggio 1780.

sfolgora come una dea fra le nubi: è una sirena incantatrice per lo spirito, la vivacità, gl' importanti nonnulla cortigianeschi. Ma sua passione sono il libero ritiro e la bella natura [1]: dal fasto e dalla rappresentanza della vita rumorosa ricoverarsi al Trianon, dove la si formò un idillio con elegantissimo giardino, ornato di tutte le rarità vegetali; cedri del Libano, robinie della Virginia, cipressi di Creta, arboscelli de' Pirenei, elci d' Italia, e alla loro ombra i fiori più belli e più nuovi, e insieme una vera masseria con rustici casolari, e bassa corte di polli, e scuderia di mucche; ivi acque e mulini, e la chiesetta, e la scuola, e dappertutto semplicità e grazie, dove la regina d'un vasto regno si trasforma in piccola proprietaria: e ciarla e balla e favoleggia col popolo ammesso e coi bambini. Incoraggia poeti, sostiene Glück e Sacchini, canta e recita ella stessa, fino all' imprudenza di rappresentare da Rosina nel

[1] Mostrammo come Manzoni amasse la campagna e i lavori agresti. Rispondendo, il 26 agosto 1833, al Sismondi, e schivando di entrare in discorso della Storia, dicea: " Votre *Traité d'agriculture toscane* est le prémier livre sur l'agriculture toscane que j'ai lu, et certes le prémier qui m'ait inspiré pour cet art un goût qui, heureusement pour moi, ne s'est jamais refroidi „. Egli dilettavasi di ricordare le delizie campestri che M. Antonietta si era procurate al Petit Trianon, e come il famoso agronomo Arturo Young scrivesse: " La gloire du Petit Trianon ce sont les arbres et les arbriaseaux exotiques. Le monde entier a été mis à contributi n pour l'orner „ (*Voyage en France*): e per quanto freddo osservatore e poco devoto alle opere dei vecchi re, va in estasi davanti a quella gagliarda vegetazione e alle collezioni maravigliose, benchè alquanto affollate.

Il principe di Ligne, celebre per aver creato il Belœil, scrive: " Je ne connais rien de plus beau et de mieux travaillé que le temple et le pavillon (del Trianon). La colonnade de l'un, et l'intérieur de l'autre sont le comble de la perfection du goût et de la ciselure. Les rochers et la chute d'eau feront un superbe fait dans quelque temps, mais je pense que les arbres vont se presser de grandir pour faire valoir tous les contrastes de baisse, d'eau, et de gazon.... Tout est d'un ton parfait et juste „. Anche M. de Stäel trovava " le cabinet de la Reine beau dans tous les détails au delà de tout ce qu'on peut imaginer „.

Barbiere di Siviglia: ma insieme ha il coraggio di non voler ricevere Voltaire quando Parigi folleggiava nel levarlo a cielo [1].

Scorrono alquanti anni; il nembo si addensa; lamenti del popolo si associano alle satire dei letterati e del bel mondo, che si affinano sopra atti, parole, pensieri di Maria Antonietta. La corruttela si estende, e la nobiltà cortigiana si compiace a spargere la spiritosa calunnia sulla moglie infida del re, sulla amante del cognato, sulla comprata dal cardinale di Rohan con una collana di diamanti; sulle amiche sue, complici delle lubricità, sulle trame coll'Austria a danno della Francia. Crescono i mali della nazione? il popolo ne versa tutta la colpa sulla *austriaca;* il lusso di lei, qualche sua frivolezza, le sue scampagnate, le sue cene sono date come causa dell' impoverimento del regno; sono gl' intrighi suoi che inalzano cattivi ministri e abbattono i buoni, scompigliando e il governo e le finanze.

Scoppia la Rivoluzione, e gli odj si concentrano sopra di essa: le sgualdrine di Parigi la assalgono nel proprio palazzo, la insultano come sa insultar la

[1] Alessandro Volta ha veduto Maria Antonietta un giorno che da Versailles veniva a Parigi per ringraziar il Signore d'un parto felice.

" Io la vidi (scriveva) dalla terrazza dei Teatini in faccia alle Tuileries, presso il ponte Reale, su cui passò con tutto il seguito, consistente in ventisei tiri a otto, alcuni a sei, e guardie e livree di vario ordine, tutte a cavallo. Il brillare degli equipaggi, e sopratutto delle dame che riempivano molte delle dette carrozze, a sei per ciascuna, l'oro, i diamanti formavano uno spettacolo che non posso descrivervi. Questo spettacolo fu anche più bello e sorprendente per chi si trovò al fondo delle Tuileries, e vide l'arrivo dei ventisei tiri a otto sfilare e mettersi ciascuno a lato delle altre ventisei carrozze a otto cavalli che stavano già preparate, e vide il passaggio d'una in altra carrozza di tutto quel seguito.

" Due ore dopo ebbe luogo l'entrata del re; più magnifica ancora, con maggior corteo e accompagnata da getto di denaro alla folla „.

canaglia; la strascinano a Parigi; ben presto quei patrioti che aveano demolito la Bastiglia, la chiudono nella torre del Tempio entro angusta camera, ridotta a rattopparsi da sè i poveri abiti, tagliando l'agucchiata coi denti perchè le son negate le forbici; concesso solo de' giornali alcuno che la insulta. Di là deve udire gl'improperj della ciurma, che la intitola Messalina, Fredegonda, la più abjetta delle prostitute, e con essa svillaneggia il bacchico marito, l'adulterino figliuolo, e una lunga lista di amanti, e un corteo di volpi, di tigri; e le presenta alla finestra su di un palo il teschio della sua più cordiale amica: di là ode diroccato il regno, ben presto ucciso il re; ella chiamata a un giudizio di calunnie assurde e di favole, ridicole se non fossero abominevoli, miste d'oscenità e crudeltà sino ad imputarla di avere ad arte contaminato il proprio figliuolo, e questo toltole per affidarlo a un ciabattino. A 37 anni incanutita, alfine è condannata a morte, e teme che il popolo non la lasci giungere fin al patibolo senza farla a brani [1].

Manzoni leggeva le moltiplicate publicazioni d'imparziale verità sopra i minimi tratti di quella patetica sembianza, ingrandita dalla sventura, che finiscono con una inappellabile riabilitazione per la figlia, la madre, la moglie, la regina; pagine di martirologio, che l'accompagnano sulla via della croce, dove la stupenda sua rassegnazione può insinuarla a chi soffre; soffre certamente meno di essa, caduta da così alto; oltraggiata così codardamente; finita senza conforti; espiando per le colpe d'un'intera

[1] Sarebbe di grande interesse morale e politico un parallelo di M. Antonietta con Enrichetta di Francia, moglie di Carlo I Stuard, re d'Inghilterra, processato e decapitato il 9 febbrajo 1649. Son notevolissime le somiglianze e le differenze di carattere, di affezioni, di gusti e di condotta delle due infelici.

dinastia, e senza che il suo olocausto risparmiasse infiniti guai alle due sue patrie. Egli mi disse un giorno: " Almeno la vostra Margherita, quando andava al supplizio, non fu insultata „ [1].

Alla vittima opponeva la figura spaventosa di quel Robespierre, nel quale durava la convinzione del perfezionarsi dell' umanità, fra le calcolate atrocità serbandosi probo tanto, che potè esser da Carlyle qualificato " incorruttibile come l' oceano „ [2]. Ma fu Robespierre che aveva fatto istituire il tribunale rivoluzionario, destinato a mandare al supplizio chiunque vi fosse denunziato; fu lui l'ultimo che vi soccombette.

" Giudicato dalla posterità, dirò così, immediata e contemporanea, per null' altro che per *un mostro di crudeltà e d'ambizione*, non si tardò a vedere che quel giudizio, come accade spesso dei primi, era troppo semplice; che quelle due parole non bastavano a spiegare un tal complesso d' intenti e d' azioni; che, nel *mostro*, c'era anche del mistero. Non si potè non riconoscere in quell'uomo una persuasione, indipendente da ogni suo interesse esclusivo e individuale, della possibilità d' un novo, straordinario, e rapido

[1] Il giorno che Maria Antonietta fu uccisa, trovavansi a bere Robespierre, Saint-Juste e Barrére. Saint-Juste disse: " Quanto i costumi guadagneranno da quest'atto di giustizia nazionale! „ E Barrére: " La ghigliotina troncò un potente nodo della diplomazia delle Corti d'Europa „.

[2] Anche il vescovo Dupanloup, leggendo il *Luigi XVII* del Beauchaisne, fu preso di ribrezzo; studiò il Terrore, oceano di delitti ove si uccideano fanciulli, donne, innocenti; torturavansi le madri nei figli, e non in un accesso, ma per mesi, dopo lunga deliberazione, sempre raffinando le torture: pianse fin di rabbia, e non vi trovava anime grandi. Bensì esaltavasi per M. Antonietta, superiore a partiti, anzi ad amicizie, all'invidia, alla gloria, all'umiliazione, e vi riconosceva forza d'intelletto, bontà di cuore, energia di carattere, che sono i distintivi delle grandi anime.

perfezionamento e nella condizione e nello stato morale dell' umanità e un ardore tanto vivo e ostinato a raggiunger quello scopo, quanto la persuasione era ferma. E di più la probità privata, la noncuranza delle ricchezze e de' piaceri, la gravità e la semplicità de' costumi, non sono cose che s'accordino facilmente con un'indole naturalmente perversa, e portata al male per genio del male; nè che possano attribuirsi a una ipocrizia dell'ambizione, quando, com'era il caso, non abbiano aspettato a comparire nel momento che all'ambizione s'apriva un campo inaspettato anche alle più ardite aspettative „ [1].

Dell' opera divisata dal Manzoni non restano che pochi quaderni e moltissimi abbozzi, di cui solo una mente forte come la sua potrebbe fare ciò che altri fece coi *Pensieri* di Pascal. Richiesto dal Municipio di Torino d'uno scritto per la " raccolta d' autografi di quelli che per vario modo cooperarono virtualmente all' indipendenza nazionale „, egli erasi proposto di mandare un brano di quella storia, dimostrando come la rivoluzione italiana fosse riuscita perchè le si improntò il carattere piemontese, e a ciò si diressero tutti gli sforzi, invece di sparpagliarsi in tentativi, assicurandosi quel prestigio morale e politico che basta a trasformare i piccoli Stati. Ma, sebbene in alcune delle tante e così poco esatte commemorazioni del grand' uomo si legga che mandasse questo brano, noi crediamo non inviasse se non questa lettera:

Il sottoscritto, al ricevere l'indulgentissimo annunzio del desiderio che in tale raccolta fosse inscritto anche il suo nome, aveva cre–

[1] *Dell' Invenzione.*

duto di trovare in ciò una sospirata occasione di spiegare a parte a parte il sentimento speciale che prova come italiano, per questa regione estrema della patria comune. Ma essendosi messo alla prova, ed avveduto che una tale spiegazione sarebbe riuscita fastidiosamente prolissa per l'onorevole comitato a cui era diretta, si determinò ad accennarne qui il semplice assunto, evidente del resto per chiunque voglia far la fatica di esaminare attentamente i fatti relativi. Ed è.

Che la concordia nata nel 1849 tra il giovine Re di codesta estrema parte della patria comune, e il suo popolo ristretto d'allora, fu la *prima* cagione d'una tale indipendenza, poichè fu essa, e essa sola, che rese possibile anche il generoso e non mai abbastanza riconosciuto ajuto straniero, e essa sola che fece rimanere privi d'effetto gli sforzi opposti della Potenza allora prevalente in Italia, e fatalmente avversa a questa indipendenza.

Milano, 11 febbrajo 1873.

Il devotissimo
ALESSANDRO MANZONI.

Ci resta dunque il dispiacere di non poter verificare quel ch' egli stesso asseriva, che “ un gran poeta e un grande storico possono trovarsi nell'uomo medesimo senza far confusione „ [1]; e tanto più in lavoro che avrebbe interesse maggiore, perchè vi si sarebbero vedute adombrate le vicende nostre stesse, un patriotismo non mai sazio di incensi, le esaltazioni, i disinganni e le speranze d' un incremento di ragione, di dottrine, di sociabilità, che ci fugge dinanzi come il miragio.

---

[1] *Del Romanzo storico*, p. 231.

XV.

POLITICA.

Ciò ne porta a dire del suo patriotismo nel senso vulgare. E come patriota 80 anni fa, così è sacramentale del secolo nostro la qualifica di *liberale*, ma, come tant' altre, ha subìto capricciose permutazioni. I grand'uomini in iscorcio, e massime i giovani e gli studenti, l'applicano a chi freme, disapprova, invoca col Machiavello " che il Mediterraneo e l' Adriatico si congiungessero per qualche rivoluzione del globo a seppellire l'Italia e le sue codarde ignominie ,,, o col Niccolini che " le nubi stendessero un densissimo velo sulla terra del vile dolor ,,. Scambiando le catastrofi per soluzioni, i sentimenti per liberalità, coll'unico pensiero della lotta e della vendetta, vogliono tutto, senza nè calcolare i mezzi per riuscirvi, nè predisporre che cosa sostituire; le loro passioni traducono in idee, il loro malcontento in accuse, le incertezze in coscienza; pensano più a svincolare la società che a governarla, più ad inviperire gli uomini che a renderli felici; fidando nei miracoli della violenza, con colossali imprevidenze, con progetti collerici di tutto

abbattere e progetti utopistici di tutto rinnovare, non conforme ai fatti e al senso comune ma a concetti arbitrarj, gettano il mondo in preda alle forze cieche, quali sono le moltitudini, che non osano poi fermare quando ne appare il precipizio: giacchè è tanto facile l'avventarsi nella rivoluzione quanto difficile l'uscirne. Allora poi che i frutti non corrispondono al fiore, e i pochi profittano del disagio di tutti, si grida al tradimento altrui, anzichè confessare il proprio inganno.

L'uomo abborre le servitù che impacciano le azioni e le anime, e tende a conservare o recuperare la libertà. Ma questa non consiste nel partecipare a far le leggi ed eleggere i magistrati come nei Comuni del medioevo e come catechizzava Rousseau, il quale nel *Contratto Sociale* arrivò a dire che " gli Inglesi non sono liberi se non il giorno delle elezioni parlamentari; al domani cessano di esserlo ". Pochi ancora sanno riporla nel rispettare ciascun uomo nella sua dignità, nelle sue aspirazioni domestiche, religiose, morali, nelle sue opinioni politiche, ne' suoi bisogni intellettuali; repudiare i procedimenti autoritarj, supposti utili alla libertà; conoscere che vi è sconfitte più gloriose che decantate vittorie; volere che ciascun membro della convivenza si senta sicuro nel possesso de' suoi beni, e nei mezzi opportuni al suo meglio. Chi non considera la libertà come un privilegio, la reclama anche contro i proprj amici e a favore degli avversarj.

Conservatore perchè liberale convinto, il Manzoni credeva libertà fosse il rispetto di tutto ciò, e solamente di ciò che è giusto: si possa favorire una causa senza prosternarsi cogli idolatri di essa; non lasciarsi trascinare dalle moltitudini, come chi accetta

il titolo ubbriacante di loro re: persuadersi che gli avversarj possono anch'essi avere convinzioni sincere quanto le nostre, perciò combatterle con serietà, con lealtà, fin con benevolenza, sinchè non diventino tiranniche. Non fu uomo di azione, nè all'azione si preparò, nè le occasioni ne coglieva, nè soffriva di quella irrequietudine che è cagionata dalla impotenza di operare; sebbene gli amici immoderati della moderazione stigmatizzasse in quel suo tipo d'egoismo ch'è don Abondio, col fargli dire che "il mischiarsi delle cose profane è a danno del sacro ministero„. Göthe fu notato come indifferente alle sorti della patria: ma corteggiava i grandi e se ne lasciava corteggiare: il che Manzoni non fece.

Della rivoluzione francese che cosa pensasse vedemmo, e di quel sangue che dava sete di sangue. Non potea piacergli il succedere ai saturnali della republica gli arbitrj di Napoleone: lui sfolgorante in soglio vide e tacque;

> Finchè il ver fu delitto, e la menzogna
> Corse gridando, minacciosa il ciglio,
> *Io son sola che parlo, io sono il vero*,
> Tacque il mio verso, e non mi fu vergogna,
> Non fu vergogna, anzi gentil consiglio [1].

Ho raccolto nell'Archivio di Stato buon numero delle adulazioni in prosa e in verso, di privati e di corpi publici, per Napoleone. Manzoni, non dimenticando

> Bonaparte, il maggior dei mortali
> Che geloso fu Giove lassù,
> Bonaparte nel cielo ha i rivali
> Perchè averli non puote quaggiù,

[1] Frammento inedito.

stomacavasi delle smancerie francesi, per cui un prefetto dichiarava che Dio ebbe bisogno di riposare dopo aver creato Napoleone; un senatore pregava Dio di conservare il trono di Napoleone se voleva mantenere il suo; e un altro dichiarava divina la concezione di Napoleone nel seno di madama Letizia; il clero enunciarlo preconizzato dai profeti, e appiccargli versetti dei salmi, e dire che la Francia doveva obbedire a lui come a Dio; e ricordava le invettive del suo ex-vescovo Gregoire contro di questa che chiamava *basileolatrie*. Come presto “ al servo encomio „ succedette il “ codardo oltraggio! „

Nel 1814 Manzoni firmò la protesta contro la risoluzione del senato italico d'invocare per re il Beauharnais [1], chiedendo invece si radunassero i Comizj, “ nei quali solamente risiede la legittima rappresentanza della nazione „. Ma quando Murat aspirò a fare “ dell'Italia tutta un regno „, se a torto alcuni asserirono che Manzoni accorresse sotto la bandiera di lui, certo egli applaudì a quel tentativo, sin d'allora persuaso

[1] Il suo nome è il 102 della lista.

Il 24 aprile 1814 Manzoni scriveva al Fauriel: “ Mio cugino Beccaria (Giacomo) parte stasera come segretario di una deputazione, che i nostri Collegi elettorali mandano al quartier generale degli alleati. Egli vi darà nuove nostre e della rivoluzione che qui si è compita. Fu unanime, savia, pura, quantunque siasi purtroppo macchiata di sangue. Quelli che compirono la rivoluzione, e sono la maggiore e la miglior parte della cittadinanza, non vi ebbero a fare. I colpevoli son gente che profittò del moto popolare per isviarlo contro un uomo odiato dal publico. Il popolo è un buon giurato, ma un cattivo giudice.... Alcuni malvagi voleano trar profitto di quel momento d'anarchia per prolungarlo; ma la guardia civica seppe arrestarlo con un coraggio e una prudenza degnissima di lode „.

Quegli eventi ho io raccontati colle maggiori particolarità nella cronistoria dell'*Indipendenza Italiana*.

che non saremmo liberi se non fossimo tutti uniti [1]. E udendo un Fiorentino compiangere che il nome di *piazza degli anziani* fosse mutato in *piazza del granduca,* proruppe: " No no; meglio una Toscana unita che una turba di Comuni, che si osteggiano a vicenda „

Gradì la restaurazione di Francia, e al Fauriel scriveva:

> Qual gioja vi dovette cagionare uno scioglimento così felice e così tranquillo! Conoscendo l'affetto che voi portate al vostro paese e a quanto vi è di generoso, di savio, di utile, mi rallegro con voi della vostra nobile Costituzione;

e citava la parola del conte d'Artois: " Je me mettrai au milieu de mes amis, et je tendrai la main à mes ennemis „.

Ma benchè allora entrasse di moda la *Restaurazione delle scienze politiche* di L. G. Haller, Manzoni disapprovava quel suo confondere il dominio privato sopra le terre colla sovranità politica sopra i popoli; sicchè il principe, poichè possiede il suolo, signoreggi coloro che lo abitano; come proprietario, non ha per

[1] Il Leopardi, affatto giovane, fece un'orazione accademica contro l'impresa di Murat. (*Opere inedite*).

A Murat dirigeva una lunga e accademica canzone Francesca Bandettini.

> Qual Cesare al paraggio
> Fece imprese più belle e più leggiadre?
> L'una, che in te di madre
> L'alta ragion non ha, tu dal servaggio
> Ritoglierai; chi fia che ti somigli?
> Che nol tentò finor niun de' tuoi figli!

Ed esortava i Piemontesi e i Lombardi (*voi che la cuna nelle insubri avete e allobroghe contrade*) a non farsi nemici ai meridionali, nè rinnovar la guerra civile, ma unirsi a percuotere i Celti:

> Alfin congiunti a disperata guerra,
> Morda l'esperia terra
> Il Celto, e noi ravvisi eguali agli avi.

fine il bene dello Stato e dei sudditi, ma sè stesso e il suo possedimento. Comprendeva quanto ciò repugnasse al concetto cristiano dello Stato, e recasse a una servitù pagana, mentre san Tommaso insegna che *Non est regnum propter regem, sed rex propter regnum.*

Trovava affatto strano si dicesse che la Chiesa conduce alla servitù; la Chiesa dei martiri, le cui istruzioni al popolo " hanno solo per fine la giustizia, la pazienza, la pace, l'ordine, la moderazione, la magnanimità, la pazienza, il coraggio; non mai la menzogna o la servilità; che non ammette ragionamenti contro il precetto, perchè il precetto è eterno ed universale.... A una dottrina bisogna chiedere conto delle conseguenze legittime che si cavano da essa, e non di quelle che le passioni ne possono dedurre. Se vi furono moralisti, che ai potenti insinuassero di favorir la religione perchè essa giova all'esercizio della loro potenza, essi tradivano lo spirito della Chiesa, che ai regnanti raccomanda la religione perchè può guidarli alla salute; essi che di guida hanno maggior bisogno perchè circondati d'adulatori e di tentazioni ".

Ai piccoli poi comanda la pazienza; ma questa, non che portare alla debolezza, educa a superare i mali, rende l'uomo più forte ad affrontarli quando la giustizia il domandi; mentre l'insofferenza, che trasporta l'uomo alla violenza, lo fa condiscendente anche a sacrificar il dovere quando ciò possa evitare un male [1].

È anzi insigne carattere della universalità e inde-

[1] Si veda principalmente il capo della *Morale Cattolica* " Se la religione conduca alla servitù ".

fettibilità della Chiesa nostra l'operare sugli uomini indipendentemente da sistemi politici. Per sostenere questi nella loro complicazione occorrono mezzi e onesti e viziosi, donde effetti di bene e di male, che non si possono prevedere. Ma il cristianesimo impone, in qualunque tempo e sistema, d'esser giusto, quand'anche nol siano gli altri, quand'anche v'abbia cause che portino al male nel conflitto tra il dovere e l'utile, tra l'abitudine e la regola. Sciagurati coloro che della religione fanno un'arma di partito! e nel 1819 scriveva al canonico Tosi:

A malgrado degli sforzi di alcuni buoni ed illuminati cattolici per separare la religione dagli interessi e dalle passioni del secolo, malgrado la disposizione di molti increduli stessi a riconoscere questa separazione e a lasciar la religione almeno in pace, sembra che prevalgano gli sforzi di altri, che vogliono assolutamente tenerla unita ad articoli di fede politica, che essi hanno aggiunto al Simbolo. Quando la Fede si presenta al popolo così accompagnata, si può anche sperare che gli si darà la pena di distinguere ciò che viene da Dio da ciò che è immaginazione degli uomini [1].

Alieno dai pigmei, che, per parer grandi, presumono dominare i vulghi, da cui sono dominati, non vacillò a fronte di una scuola, che con Foscolo adorava l'inesorabile necessità, con Alfieri il tirannicidio alla romana, con Leopardi la vanità del tutto, dottrine che mai non migliorarono gli ordini civili, non assicurarono una sola libertà: esorbitando nel dir bene e male del paese e degli uomini, colle imprecazioni e le apoteosi carpivano le simpatie, o diffondevano i rancori, mentre egli diceva che " po-

[1] Si asserì che, dopo la restaurazione del 1815, importando di reprimere la ragione, il pensiero, l'energia, i medici a tal uopo introducessero il controstimolo, i salassi, il tartaro stibiato!

che cose ci sono che tanto corrompano un popolo, quanto l'abitudine dell'odio „. Nè accondiscese a quel liberalismo, che così stranamente si associò col bonapartismo, per cui si consideravano come veri patrioti i vecchi soldati o impiegati del regno d'Italia.

Mentre i suoi amici nel 1820 " stringeansi le destre, si porgeano le sacre parole, affilavano nell'ombra le spade „, egli si tenne in disparte, celò gelosamente l'inno che aveva preparato per quella mossa [1], nè lo rivelò sin al giugno del 1848, quando credette gli Austriaci partiti per sempre.

L'inazione in cui durò giovava a conservargli la vista più limpida negli avvenimenti, e non turbare la serenità del suo genio col conflitto, pur dando continua attenzione ai fatti e ai detti publici, e massime di Francia [2]. Riconobbe l'utilità della Restaurazione in Francia, pur deplorandone i forse inevitabili errori, perchè non fondata sulla storia; chiamava Villèle il miglior ministro che la Restaurazione abbia avuto. Nei processi d'allora il suo nome non appare che qualche volta come autore della tanto temuta ode del *Cinque Maggio:* nè verun disturbo ebbe mai dalla Polizia, anzi nell'anagrafe trovammo scritto accanto al suo nome: " Genio della letteratura, onor del secolo „.

Dopo la sua morte avendo un corrispondente del *Times* lodatolo perchè gli Austriaci, " che esiliarono Foscolo e imprigionarono Pellico, non ebbero mai un appicco onde importunare Manzoni, nè un gen-

[1] Protesto di nuovo contro lo strano articolo della *Rivista Europea*, novembre 1874, dove si fa Manzoni, non solo conscio, ma cooperatore alle trame del Confalonieri.

[2] Il Capei, venuto allora da Firenze, diceva, e ripeteva più tardi, non aver inteso discorsi liberi che in casa mia e di Manzoni.

darme funestò mai la soglia del suo focolare, e a nessuno de' suoi libri fu ricusato l'*imprimatur* „, io gli notai come l'essergli ciò risparmiato fosse dovuto a delicatezza de' suoi amici che ne evitarono il nome, per quanto si cercasse introdurlo nei processi; e così schivarongli il privilegio della persecuzione.

Nuovi martirj portò la rivoluzione delle tre giornate (28, 29, 30 luglio 1830) di Parigi. Manzoni ne sentì l'importanza, attese le dottrine che si divulgavano e la fiacchezza per cui non si osava resistervi di fatto. Mentre il vulgo non vi vedeva che un cambiamento di dinastia, l'alzare ad elettori quei che pagavano 100 lire, e proclamare che il re regna e non governa, altri vi ravvisavano, come in tutte le rivoluzioni, l'apoteosi della forza, il vilipendio delle tradizioni, un misto di fatalismo e di epicureismo; sicchè, più che lo Stato, andava scossa la società, l'ordine morale, più che il politico; nel mondo intellettuale un odor di polvere, uno schianto di barricate, un soffio di sommossa; le delicatezze dell'ideale e la preparazione alla gloria perdeansi nell'impeto dei subitanei successi, nelle entusiastiche aspirazioni. Tutto e tutti furono còlti dal colpo di sole della rivoluzione, tutte le audacie incoraggiate, legittimate tutte le rivolte contro il dovere, l'ordine, le leggi, la società, il gusto; vagheggiate tutte le distruzioni in nome dell'orgoglio, del capriccio, della passione.

Sotto l'impulso fittizio ed efimero di quella rivolta ebbe incremento inaspettato la dottrina dei Sansimoniani. Vedendo nel mondo incredulo presentarsi questa setta con dogmi e sacerdoti e culto, proclamar necessaria la religione, e ad essa subordinato l'ordine sociale, e non solo la morale ma la

politica; affrontando l'opinione allora trionfante, dichiarar vanità e follìa il liberalismo rivoluzionario e battagliero, che, dopo sì gran vittoria, non sapeva che dubitare, temere, sospettare, accusare, ma nulla creare nè stabilire; doversi ogni cura rivolgere al popolo, favorire e onorare l'industria; molti la ammiravano, tutti la osservavano, e così Manzoni, sinchè non fu chiara la tendenza di quella scuola, e le sue stravaganze intellettuali e morali, e le micidiali dottrine, che, sepolte allora nel ridicolo, rivissero e vivono tutt'ora in tutte le sette socialiste.

Se era strano il veder impiantare una religione in tempo di universale scetticismo, era altrettanto il chiamar una rivoluzione nemica del papa a riconoscere la sovranità di questo, e pretendere ristabilirne la preponderanza sopra della società civile. Tal era l'assunto dell'*Avenir*, favoreggiato dall'aria religiosa che prendeva la rivoluzione in Irlanda con O' Connel, nel Belgio con De Merode, in Polonia coi monaci e i curati.

Manzoni partecipava, se non alle smisurate nostre speranze, all'interesse che prendevamo per quel moto, che dalla Francia propagavasi a tutte le nazioni; e per alcun tempo, siccome accennammo, arrise ai concetti dell'*Avenir*. L'enciclica del 15 agosto 1830 che colpiva questo giornale senza però nominarlo, parve ai più una condanna di tutte le libertà e di governo e di stampa e di commercio, mentre non ne rimproverava che l'eccesso (*immodicam*) [1].

Quando poi il pontefice riprovò la rivoluzione dei

[1] Monsignore Paris lo chiarì poi in varj scritti, e principalmente nel *Cas de conscience à propos des libertés exercées ou reclamées par les catholiques, ou accord de la doctrine catholique avec la forme du gouvernement moderne.*

Polacchi, i quali inalberavano la croce e invocavano Maria per sottrarsi al papa scismatico moscovita, i setteggianti non ebbero bestemmie sufficienti contro Gregorio XVI; ma il Nostro rifletteva come impopolare fosse quella rivoluzione, dove per primo punto si stabiliva non si parlasse della emancipazione dei servi: e notava che il papa stesso aveva incoraggiata quella del Belgio, diretta ad assicurare la libertà della Chiesa [1].

Ferveva la guerra di Polonia, e l'8 settembre 1832 era avvenuta la fiera battaglia, per cui Varsavia fu presa dai Russi. I giornali setteggianti, com'è l'uso, negarono il fatto, anzi annunziarono una strepitosa vittoria dei Polacchi, ed io con D'Azeglio corremmo a Brusuglio a portarne notizia ad Alessandro. " Ah, respiro (esclamò egli). Volevo ben dire che tutta la storia avesse a smentirsi „.

Alludeva alla teoria di Cousin, che la causa migliore è sempre quella che prevale. Ma purtroppo si smentiva.

Ai primi di novembre del 33 tornammo colà io e D'Azeglio a salutarlo; e nel ritorno, alla porta della città i doganieri usarono una insolita diligenza di

[1] Tommaseo, che invece scherzò sopra Gregorio XVI, mi scriveva il 21 giugno 34:

" Del papa parlai senza stizza: e lo sa Dio. Ma le scuse che il Manzoni e il Rosmini adducono, sono una canzonatura. Benedisse al Belgio perchè vincitore: alla Polonia maledisse già vinta. Nella battaglia si tacque. Non pensavano, dite, a liberare gli schiavi. Avrebbero fatto; ma intanto liberarsi da chi con tanta rabbia insultava alla fede loro, non era util cosa? E i papi d'un tempo non scomunicavano eglino i re per meno? Che queste cose dica il Rosmini, intendo: ma il Manzoni ricorrere a così sofistica carità! Ditegli ch'io l'ho chiamato sofistico: ma baciategli prima la mano per me.

" Io dipingo i costumi de' liberatori, il popolo fo migliore: e finchè non si ricorra al popolo, saran sempre vergognose sciagure le nostre. Preghiamo, ed uniamoci. Salutate caramente Maman. Addio di cuore „.

visita alla nostra carrozza. Quest'atto restò spiegato quando al domani la Polizia venne alla mia casa, e ne portò via le mie carte e me stesso. Quando ne uscii, ebbi caldi abbracci dal Manzoni, che mi diceva: “ Mi si rinnova la gioja che provavo dopo il 1822, quando rivedevo scampati i miei amici „.

Quell'autunno del 1833 ero stato molto col Manzoni, e tenni nota di alcuni suoi propositi. Quel libretto fu trovato fra le mie carte quando venni imprigionato, e offrì soggetto di squisitissime e fin maligne interpretazioni per parte dell'inquirente! fu anzi il principale aggravio a me apposto. Sta nel processo, ora deposto nell'Archivio di Stato di Milano; n'ho tirato copia di quei detti, e li do qui in appendice.

Saputone, il Manzoni mi ringraziò di non averlo nominato.

Genere consono di disturbi sono quelli della Censura, e non li evitò. Quand'ebbe, direi quasi improvvisata l'ode del *Cinque Maggio*, la presentò al Censore; ma questo, con modi gentili, lo consigliò a non istamparla. Così fece; ma ciò stesso contribuì a farla diffondere manoscritta. Poco dopo ne arrivò a Venezia una stampa colla versione latina; ed io conservo il decreto di quella Polizia, che gli apponeva l'*Erga schedam*, cioè che non fosse data se non a singole persone. A Firenze Giuseppe Molini nel 1825 fece un'edizione delle tragedie e poesie del Manzoni; e quando il volume arrivò a Milano, ci fu dato, ma staccando il foglio 23, dov'era quell'ode, che ottenemmo solo dietro ricorso personale.

Nel discorso sulla condizione dei Romani al tempo dei Longobardi, fra altri errori ch'egli imputava al Giannone, era l'avere detto che i Longobardi doveano

considerarsi come nazionali, perchè da due secoli stavano in Italia. Il Manzoni gli domandava se più non fossero stranieri i Turchi in Grecia, benchè vi dominassero da più di tre secoli. Il Censore levò questo passo.

Così nell'esortazione che Adelchi fa a Desiderio di conchiuder pace con Adriano papa, il Censore levò il passo dove accennava l'avversione degli Italiani per gli stranieri:

> Di questa plebe che, divisa in branchi,
> Numerata col brando, al suol ricurva
> Ancor dopo tre secoli, siccome
> Il primo dì, tace, ricorda e spera.

Più importante è il taglio fatto al coro *Dagli atrj muscosi*. Ora finisce abbastanza languidamente col dire ai vinti che tornino a soffrire e tacere. Nella lezione, adottata dopo numerose variazioni che conosciamo, e che provano quanto corresse tra il primo getto delle sue poesie e l'ultima accettazione, si era fermato a questa:

> E il premio promesso, sperato a quei forti
> Sarebbe, o delusi, rivolger le sorti,
> D'un vulgo disperso por fine al dolor?
> Stringetevi insieme l'oppresso all'oppresso:
> Di vostre speranze parlate sommesso;
> Dormite fra sogni giocondi d'error;
> Domani, a svegliarvi tornando infelici,
> Saprete che il forte sui vinti nemici
> I colpi sospese, che un patto fermò,
> Che regnano insieme, che sparton le prede,
> Si stringon le destre, si danno la fede,
> Che il servo, che il donno, che il nome restò.

A franger i ceppi che i miseri aggrava
Un motto dal labbro dei forti bastava;
E il labbro dei forti profferto non l'ha.
Il forte si mesce col vinto nemico, ecc.

Il Censore non credette poter passarlo, e si rattoppò alla meglio.

Il Governo austriaco non voleva il rumore, fosse buono o cattivo: non cercava sedurre con piacevolezze: non ne usò al Manzoni, come non ad altri. Essendo venuti, nel giugno 1836, a Milano il duca d'Orléans e il duca di Nemours, figli di Luigi Filippo re dei Francesi [1], il governatore Hartig diede loro una festa da ballo, nella quale essi chiesero volesse presentar loro le *notabilità* letterarie. Imbarazzato, il governatore non trovò nella sua festa che il traduttore di Gessner e un Antonio Piazza gazzettiere, tutt'e due impiegati al tribunale. Chiesto del Manzoni, rispose che era di infelicissima salute, e stava sempre in campagna.

Alla coronazione dell'imperatore Ferdinando, o stanchi dal fremere e bestemmiare, o lusingati dall'amnistia e dalla speranza che ispirava la bonaria indole di lui, i Lombardi festeggiarono quel dabbene come sogliono essi splendidamente, e vestirono le divise di ciambellani, di paggi, di guardie nobili, coloro che fra breve doveano primeggiare nelle cospirazioni e ne' Governi provvisorj, e denigrar noi che avevamo saputo astenerci. Era venuto coll'imperatore il conte di Kolowrat, ministro che si considerava come l'antitesi del Metternich. Aveva per segretario Tommaso Gar trentino, che di poi acquistò nome

[1] Qui ebbero avviso dell'attentato di Neuilly contro il loro padre, onde accelerarono la partenza.

fra i letterati, e uffizj e onorificenze nella rivoluzione. Legato meco d'antica amicizia, questi mi palesò il desiderio che il suo *padrone* avrebbe avuto d'una visita del Manzoni. Sebbene io l'accertassi della ripulsa, tastai Alessandro, che infatti ricusò, ma senza amarezza [1].

Per lui non bastava che uno fosse tedesco per odiarlo: a Körner dedicò un' ode, venerò Göthe: ma asseriva che una divisa austriaca mai non salì le sue scale, nemmeno un suo cugino uffiziale. E poteva esclamare con Schiller:

> man kann uns niedrig
> Behandeln, nicht erniedrigen (*M. Stuard.* I. 21).

Il Rosmini diceva: " C' è politici in senso stretto, che studiano la macchina sociale e l' equilibrio dei poteri: politici economisti che badano alle cose esterne, commercio, industria, ricchezze: politici morali che guardano allo spirito dell' uomo e dirigono la publica opinione ,,. E Manzoni:

> Ma tra la non curanza e la servile
> Cautela avvi una via: v' ha una prudenza
> Anche pei cor più nobili e più schivi. *(Carmagnola).*

Noi, suoi amici e discepoli, che poi dai bigotti del liberalismo fummo accusati di non amare, e perfino di odiare l' Italia, noi tenevamo verso i dominanti la teoria romana, *Adversus hostem aeterna auctoritas*, e li combattevamo con armi civili; si traduceva, per

[1] Victor Hugo in giovinezza celebrò i suoi re e gli eroi e le vittime del 1793. Ristampando quei componimenti in vecchiaja, li coprì di vituperj e fin di scherni, e pretende non esser giudicato, quanto a opinioni politiche, se non sugli scritti posteriori al 1827. Dovrebbe dire al 1830.

far dire agli stranieri quel che dire non potevasi dai paesani; ricorrevasi all'allegoria, al doppio senso; si parlava continuo di memorie antiche e di speranze. Fra noi si svolgeva “ la preoccupazione degli affari publici, la sollecitudine per le classi povere e per la loro educazione; l'applicazione delle scoperte scientifiche all'industria, alla salubrità, alle comunicazioni, al maggior profitto dell'agricoltura; asili per l'infanzia, presepj pei lattanti, riformatorj pei discoli, sussidj per le povere puerpere, scuole di setificio, di meccanica, di chimica applicata, casse di risparmio, consorzj di previdenza, di mutuo soccorso; fontane, bagni, lavanderie, omnibus, diligenze.... erano le cure nostre. E vi attendevàmo senza chieder al Governo nè sussidj, nè sorrisi, nè condiscendenza, nè che ci appoggiasse presso gli stranieri, nè che ci tutelasse dagli strapazzi dei follicolari che accettavano ogni menzogna purchè avvilisse; e sfidando l'indifferenza d'un vulgo che brontola e sbeffa, ma sopporta passivo; di una gioventù occupata ad essere oziosa, eroica al sigaro e al teatro, e che facea dire aver l'Italia perduto fin il sentimento delle proprie miserie. Non tessevamo combriccole, ma applicavamo a reali bisogni le forze vitali dell'intelligenza; formavamo un partito che s'inchinava alla chiesa per star ritto davanti alla reggia, che praticando la libertà più che acclamarla, volendo quella del pensiero e delle credenze; dei libri e dei pochi giornali facendo un magistero che rimovesse l'anarchia degli spiriti e la servilità delle consorterie; sentivamo un'aspirazione interiore, più grande di quella che osassimo confessare, e volevamo arrivare o almeno avvicinarci al punto, ove il paese potesse governarsi da sè stesso mediante una democrazia, diretta non a sovvertire,

anzi a garantire l'ordine, assicurare gli interesse, il giovani speranze fondando sulla savia tradizione [1] „.

Oggi, che l'atteggiarsi in opposizione al Governo è un espediente per farsi applaudire dalla gran folla dei malcontenti, e per farsi comprare dai mal sicuri potenti, oggi non si concepisce qual fosse la situazione di uomini pensanti, che vagheggiavano un meglio al quale sentivano impossibile arrivare; tacevano quando conoscessero inutile il parlare; voltavano il dorso ai fortunati, lo che è l'opposto del piegarlo; ascondeano il buon senso per paura del senso comune; coi pensieri supplivano alla mancanza d'avvenimenti;

uno sguardo
Rivolgon di desio là dove appena
D'un qualunque avvenir si mostri un raggio,
Frementi del presente e vergognosi; *(Carmagnola)*

e mentre erano tenuti in minaccia dai forti, subivano i silenzj oltraggiosi dei letterati, vedeansi ignorati dalla plebe, al cui vantaggio miravano senza mostrarlo [2], negletti dal ricco e patrizio vulgo.

Ma quanto contassero si conobbe allo scoppio del 48, e forse più allorquando si temette vedere, con una conciliazione, conturbate le secrete orditure; laonde si finse che uno di quello stuolo fosse per aderire alle intenzioni, comunque benevole, dei dominanti; si cercò infamarlo, e gli si scrisse: " Vacillando voi, parve vacillasse tutto il paese „.

Staccavansi da costoro anche quelli, che, animosi in faccia ai patiboli come ai marenghi, cercavano li-

[1] *Storia degli Italiani*, publicata durante il dominio austriaco.

[2] V'ha un'arte d'acquistar l'alme vulgari
Senza discender fino ad esse. *(Carmagnola).*

berar la patria senza ajuto di re, troppo lontani dal prevedere di dover compiangerla sbalzata tra obbrobriosi o inetti parlamenti, una limacciosa letteratura, e le faziose diffamazioni del giornale e della matita.

Adriano Balbi, il geografo, ligio al potere qualunque fosse, ci domandava un giorno: " Voi non siete del partito del governatore; siete dunque del partito dell' arcivescovo?

— No: di nessun partito ", gli risposi io; il che per certuni significa esser soli. Nessun partito, eccetto quello dei principj di giustizia e di ordine, che sono necessarj a tutti i Governi per la durata, a tutti i governanti per la sicurezza. Ma questo nobile programma genera amarezza e pericoli, pei giudizj opposti a cui espone d'una dialettica vulgare e sofistica, e perchè il linguaggio ch' esso ispira, e la condotta in apparenza connivente possono sembrare a chi delicatezza di coscienza che non vuol farsi servile ad alcuna fazione, a chi miserabile egoismo che non vuole disturbi e sacrifizj. E in tempi di rivoluzione è principalmente necessario l'aver convinzioni meditate e risoluzioni ferme per galleggiare tra i vortici. Chi si modifica per arrivare a onori e posti, fa quel che tuttodì gli egoisti: ma se l'esperienza, la buona fede, la grazia lo conducono alla verità, egli sa riconoscere la propria fallibilità, ripudia il liberalismo bastardo, che accetta delle libertà quelle sole che gli giovano, che soffia il sospetto, suscita rancori, alimenta discordie. Si correvano pericoli, e Manzoni si guardava dallo sconsigliarcene. Un giorno notava: " Di tanti che ci troviamo qui, ho quasi vergogna d' essere il solo che non fu in prigione ". Dissi le accoglienze affettuose che a me fece quand' io n' uscii, e come gli si rinnovasse la ricordanza de' giorni, quando riabbrac-

ciava i processati del 21 [1]. Eppure di quelli scarcerati non tutti nella prigione aveano acquistato quel non so che di mistico, passionato insieme e compresso, che viene dall'isolamento, massime all'età che le idee si formano.

I principj di lui chi li ripetesse recherebbe concetti allora arditi, che oggi parrebbero angusti; eppure spesso vi si svolgeva l'avvenire più prospero della patria, e per l'umanità un'èra di progresso ragionevole, di giustizia universale.

Sentiva i danni della pace armata, ma come fossero peggiori i disastri della guerra guerreggiata; o " chi vuol la pace prepari la pace „. Non andava in sollucbero per la libertà di commercio, ma se questa fa perire le più deboli parti dell'industria nazionale, insieme stimola ad emulare la straniera, e a destare nuova attività produttrice.

Non voleva resistenza attiva e obbedienza passiva, bensì soffrire ma resistere, obbedire ma operare. Non eccitava alla sollevazione; ma, persuaso che si possa conservare la dignità dopo perduta la potenza, che la rigenerazione civile dipende dalla rigenerazione morale, a questa egli attese; volle mostrare che la corruzione politica non guasta mai sino al fondo la società e gl'individui, come appariva nei *Promessi Sposi* e più nella *Colonna Infame*. A tacere il canto preparato pel marzo 1821, esclamò:

Non resta
Che far torti o patirli. Una feroce
Forza il mondo possiede, e fa chiamarsi

[1] Fra questi era frequente da lui Gaetano Castiglia, che aveva subíto lo Spielberg, poi l'esiglio in America. E Confalonieri che il lungo martirio non lavava affatto dagli atti del 20 aprile 1814.

Dritto: la man degli avi insanguinata
Seminò l' ingiustizia; i padri l' hanno
Coltivata col sangue: e omai la terra
Altra messe non dà.

Ed altra volta:

Maledetto quel dì, che sovra il monte
Alboino salì, che in giù rivolse
Lo sguardo, e disse: quella terra è mia.

A tutto ciò non pongono mente coloro, che presumono inventato da essi il coraggio di dire la verità e di sparlare dei ministri e dei re quando ciò non porta pericolo e acquista denari dalla plebe, decorazioni dal Governo; o vogliono far dimenticare il passato coprendolo col presente, come quei viaggianti in Egitto, che scolpiscono l' oscuro lor nome sopra epigrafi ch' erano durate cinquanta secoli.

V' è una politica ben più savia e più utile di quella che si occupa di re, di parlamenti, di diplomatici; intendo quella che provvede al popolo, ch' essi chiamano vulgo; al suo pane, alla sua moralità, alle sue consolazioni, ch' essi chiamano pregiudizj. In questa politica democratica, cioè cristiana, non so quale scrittore possa pareggiarsi al Manzoni. Le sue vedute rivolgonsi sempre al popolo: è un vulgo disperso e senza nome che patisce sotto ai Longobardi, e spera, e s' illude. È il popolo che accorre a domandare qual gioconda novella portò il corriere venuto dal campo, senza accorgersi che esso solo soffre di queste ingiuste guerre, ove si scannano o si opprimono uomini, tutti fatti a sembianza d'un solo, figli tutti d'un solo riscatto in qualunque tempo, in qualunque paese; e maledice al conquistatore che s' innalza sul fiacco che piange.

Nel celebrare la sposa d'un fabbro, che tacita e inavvertita sale alla casa di non so quale pregnante annosa, addita la femminetta vulgare che la sua lacrima spregiata depone nel seno della Divina, ed espone gli affanni dell'immortale sua anima a colei che non distingue i grandi dagli imi col crudele discernimento del mondo. Alla Pasqua vuol che il ricco sottragga qualche cosa dalla superba imbandigione per far ridente il desco poveretto. Nella Pentecoste vede la schiava che invidia il seno che nutre i liberi, e la assicura che il Signore eleva al trono i miseri. Al Natale ricorda che gli angeli non si volgono alle vegliate porte dei potenti, ma a poveri, ignoti al duro mondo. E sempre è pieno di “ quella religione, la quale insegna a sprezzar cose di cui gli uomini si valgono per far servi gli altri, tende a mantenerci nella libertà e franchezza d'animo necessaria ad ognuno per fare il suo dovere „ [1]. Siffatto liberalismo vuol rigenerare la coscienza individuale, e deridano pure il teocosmo, ma ci permettano d'augurare alla

[1] *Colonna infame.*

È notevole come, nella rivoluzione del 1830, non si tenne verun conto del popolo, che da quel momento divenne l'arsenale dei rivoluzionarj. Il giornale più ardito, il *National*, rimproverava il ministro Polignac d'avere cercato appoggio “ in una nazione diversa da quella che legge i giornali, che si anima alle discussioni della Camera, che dispone di capitali, comanda l'industria e possiede le terre „ e di “ discendere negli strati inferiori della popolazione, dove non si incontra più opinione, e appena qualche discernimento politico; dove formicolano migliaja di esseri buoni, retti, semplici, ma facili a ingannare ed esasperare, che vivono alla giornata, lottando a tutte le ore della loro vita col bisogno, non hanno tempo nè quiete di corpo o di spirito per pensare qualche volta in che modo sia governato il paese „ (22 luglio 1830).

E Armando Carrel, anima di tutte quelle cospirazioni, scrive: “ Chi mai pensava al popolo nei nostri affari? Noi ci eccitavamo fra noi, dottori, negozianti, deputati, letterati. Non s'aveva il minimo sospetto di ciò che passava al disotto di noi, nella classe priva di diritti politici, non ammessa all'onore poco pericoloso delle resistenze costituzionali „.

patria molti di siffatti patrioti. E viepiù giova ricordarlo quando la libertà amministrativa grava nel peggior modo la classe inferiore impedendole l'istruzione libera coll' imporne una legale, molestando il suo culto, le sue credenze, i suoi preti, le sue vocazioni, i suoi sacramenti, le sue nozze; turbandone l' eguaglianza nella fede e la consolazione de' mali presenti nella fiducia dei beni eterni [1].

Sorsero le famose *Cinque Giornate*. Che guizzo di speranza, quanta vita nelle anime! quanto ardore nelle intelligenze! qual culto per la patria e la religione! Fra gli sgomenti e le eroiche imprudenze di quei giorni si stese un indirizzo a Carlalberto acciochè venisse a soccorrere i Milanesi. Chiesto della sua firma, Manzoni la diede volentieri; molto fu valutata a Torino; e Sclopis, fatto ministro, ce la mostrava come una garanzia della serietà del moto de' Lombardi. La sua esultanza, per quel momento glorioso, espresse nella strofa che appiccicò all'ode, e che non è la più bella [2].

In quel conflitto gli Austriaci, penetrati nel palazzo comunale, colsero quelli che vi trovarono, fra cui il delegato provinciale, il poeta Felice Bellotti ed altri

[1] Je ne crois pas à la révolution tant que je vois ces carrosses et ces cabriolets écraser les passans. CHAMFORT.

Fa senso il vedere Klein *(Geschichte des italienischen Dramas)* ripetere una accusa di Carlo Didier *(R. des Deux Mondes, 1834)* che Manzoni, perchè nobile, disistimasse il Carmagnola che, da fanciullo, era stato pastore.

[2] Oh giornate del nostro riscatto!
Oh dolente per sempre colui
Che da lungi, dal labbro d'altrui,
Come un uomo straniero, le udrà;
Che a' suoi figli narrandola un giorno,
Dovrà dir sospirando: Io non c'era;
Che la santa vittrice bandiera
Salutata quel dì non avrà.

colà convenuti anche a caso: alcuni rilasciarono, altri condussero via come ostaggi, fra cui Filippo figlio di Manzoni. Ciò fu buon titolo ad Alessandro di astenersi da ogni partecipazione, sinchè il figlio fu reso con tutti gli altri. Solo allora *Alcuni versi inediti* diede alla " Commissione delle offerta per la causa nazionale ", col desiderio che venissero stampati in 4000 esemplari dal tipografo Giuseppe Redaelli, e l'edizione andasse a profitto dei profughi veneti, dedottene le spese di stampa e 20 esemplari da rimettere all'autore [1]. Nella lista dei contribuenti al prestito nazionale egli è notato per L. 1461 date in argento, poi altre 257.

Ma come nel 1815 avea ricusato la sua firma all'atto ove i signori lombardi giuravano fede al nuovo Governo [2], così la ricusò al voto di fusione col Piemonte, che si sottoscriveva nelle parrocchie, per quanto Gabrio Casati e Cesare Balbo ne lo pregassero fin colle lacrime. Si indignò come ad atto invasivo e inurbano quando una notte si scombicherarono le pareti di case private colla leggenda *Viva Carlalberto:* atto che più tardi potè giustificare una eguale inciviltà in partito opposto. Poco propendeva al Piemonte in grazia del 21: monarchia di militarismo rigoroso, organata, robusta, ma pedantesca; aristocrazia colta, operosa, soldatesca che volea prevalere alla borghesia, la quale sorgeva istruita, irritata contro l'officiale nobiltà: non avea saputo

[1] Atto nell'Archivio di Stato, 20 giugno 1848, firmato da Antonio Sogni per incarico del Manzoni. Questo ragioniere teneva i conti della famiglia Manzoni, e abitava la stessa casa.

[2] Mi raccontava che Ermes Visconti lo esortava a farlo, dicendo che il giuramento è un atto virtuoso e in conseguenza era bene il prestarlo.

fondere la francese Savoja, nè la lombarda Novara, nè la repubblicana Liguria.

Non è però ch' egli zelasse la republica, come molti di noi: una Italia libera voleva egli, non un Piemonte allargato. Allora D' Azeglio scriveva a sua moglie:

Salutami gli amici, e di' a tutti che io, a forza di girare, conosco l'Italia più di loro: che non si fan republiche senza republicani, e di questi non ne ho quasi incontrati in Italia. Di' a Manzoni che, se riesce a far republicano Carlalberto, non riuscirà a fare Pio IX. Sarebbe metter in Italia due serpi che si combatterebbero, e lacererebbero loro e lei. Per amor di Dio, contentiamoci di far uno Stato forte sul Po, costituzionale: e preghiamo Dio di trovar un venti per cento che capisca di che si tratti. A star sempre in una camera, parlar cogli stessi uomini, si giudica male un paese e il mondo pratico. Lasciamo andare la donna del giudizio di Salomone e il suo bambino: a lei Salomone dava la scelta, a noi la necessità la toglie. Giudizio! cose possibili e non poesia, per carità.

Spento quel quadrimestre miragio, emigrata tanta parte di cittadini al tornare dell'odiata bandiera, Manzoni ricoverò a Belgirate nella villa del suo filiastro Stefano Stampa [1], “ in quel brano d' Italia che solo era libero allora a parlare delle comuni speranze [2] „.

Manzoni non ammirava gli accordi fra i deputati della piazza e i chiassoni della piazza, nè la moderatezza di quelli che pretendevano reprimere la rivoluzione professandosi rivoluzionarj; nell' opposizione scorgea troppo spesso null'altro che l'ambizione

[1] Da Milano il 23 ottobre 1848, Giacomo Beccaria scriveva:

“ .... Vidi jeri sera Grossi e la sua famiglia che m' incaricò di salutarvi e di darvi buone notizie di Alessandro che lasciarono a Lesa. La riparazione della sua casa colonica di Brusù importerà una spesa di circa L. 150 mila „.

[2] Lettera 31 dicembre 1851.

di soppiantare il ministero e mettersi al suo posto, solleticando gli istinti plebei, sorprendendo colla millanteria e il reboato, rettoricando con un calore che dava aria di buona fede [1].

Vie più disapprovava l'opposizione antireligiosa di Quinet, di Libri, di Simon, e dei nostri meschini imitatori, o l'odio alla Chiesa, mascherato come odio ai Gesuiti.

Ancor meno ammirava Metternich, parendogli che, nelle primitive difficoltà, avesse ceduto sempre, persino col matrimonio di Maria Luigia; dappoi gli costò ben poco il reprimere gli imbelli tentamenti del Piemonte, di Napoli, della Romagna.

Quando lesse le Memorie della regina Ortensia, ove, nella sommossa di Romagna del 1831, deplorava la morte d'uno de' suoi figliuoli e il difficile trafugamento dell'altro, facendo una spallucciata egli esclamò: " Colpa sua! doveva educarli meglio ". Era una severità poco opportuna.

Quel figlio divenne il terzo Napoleone, ed Alessandro riconosceva i servigi che rese all'ordine e all'autorità come presidente della repubblica francese: gli parve che di nuovi ne rendesse col colpo di Stato, cessando lo scompiglio d' un' assemblea dissennata, senza credenze, senza costumi, senza economia; di giornali sempre più sovvertitori: onde lo lodava, senza approvarne tutti gli atti nè il modo [2]. Sono queste le ragioni, per cui anche Montalembert accettò quel colpo, prima che ne scorgesse le conseguenze.

[1] " Pensate quanto strana deve parere quella parola *siate liberi* ad uomini che si credono liberi per eccellenza. Rispondono sdegnosamente *Nemini servivimus unquam*, e voltano le spalle " (*Dialogo dell'Invenzione*).

[2] Giacomo Beccaria scriveva da Milano il 10 novembre 1851: " Ho interpellato l'oracolo di Manzoni sull'avvenire del gran colpo di Luigi Napoleone,

Di Napoleone III, come tutti noi, così egli fu entusiasta quando redense la Lombardia dagli Austriaci; quando " con imprese vaste, benefiche, imprevedute ", dava indizio di dover esser grande. E augurava la durata d'una dinastia, " nella quale *sola,* dopo tanto avvicendarsi e ripetersi d'inutili e monotoni tentativi, gli parea di vedere oramai la possibilità d'una stabile quiete, fondata sulle condizioni più essenziali e finora così poco curate, di una universale giustizia politica ". Non sappiamo che i due grandi si siano abboccati, fortuna che toccò a me: ma Alessandro visse abbastanza per vedere come vane uscivano le speranze e desolanti le delusioni.

Il restaurato Governo austriaco militare avea colpito lui pure d'una tassa di guerra, che poi a nessuno o a ben pochi fu richiesta [1]. Propostagli la candidatura di deputato al parlamento subalpino, rispondeva a Giorgio Briano da Lesa il 7 ottobre 1848:

Per quanto io veda come possa essere strano in questa urgenza e gravità di cose il parlare di un uomo inconcludente, e il parlarne lui medesimo, e a persona sicuramente occupatissima, bisogna che io mi giustifichi con Lei, e la convinca che quell'*inetto*, contro il quale Ella insorse tanto cortesemente, fu scritto non solo con verità, ma con proprietà rigorosa, relativamente (veda che la mia modestia non è senza limiti) alle qualità che si richiedono in un uomo publico. Per non toccarne che una, ma essenzialissima, quel senso

ed anch'esso non ha saputo darmi una precisa idea, ma la sua profezia sta pel successo a favore del Presidente, ed io pure me ne astengo, sebbene ritenga che la riuscita non avrà un lungo periodo ".

[1] Lo stesso da Milano, 4 agosto 1849.

" Mentre mi disponeva di fare questa mattina quella predica di cui ti ho parlato, Grossi mi annunzia che, momenti sono, ricevette la gradita notizia che il nostro Alessandro ha ottenuto l'esonero dalla tassa ".

pratico dell'opportunità, quel saper discernere il punto o un punto dove il desiderabile s'incontri col riuscibile, e attenercisi, sacrificando il primo, con rassegnazione non solo, ma con fermezza fin dove è necessario (salvo il diritto, s'intende), è un dono che mi manca a un segno singolare. E per una singolarità opposta, ma che non è nemmeno un rimedio, perchè riesce non a temperare, ma a impedire ciò che mi pare desiderabile, mi guarderei bene dal proporlo, non che dal sostenerlo. Ardito finchè si tratta di chiacchierare tra amici, nel mettere in campo proposizioni che pajono, e saranno, paradossi; e tenace non meno nel difenderle, tutto mi si fa dubbioso, oscuro, complicato quando le parole possono condurre a una deliberazione. Un utopista e un irresoluto sono due soggetti inutili, per lo meno in una riunione, dove si parli per concludere; io sarei l'uno e l'altro nello stesso tempo.

Il fattibile le più volte non mi piace, e dirò anzi, mi ripugna; ciò che mi piace, non solo parrebbe fuor di proposito e fuor di tempo agli altri, ma sgomenterebbe me medesimo, quando si trattasse non di vagheggiarlo o di lodarlo semplicemente, ma di promuoverlo in effetto, d'aver poi sulla coscienza una parte qualunque delle conseguenze.

Di maniera che, in molti casi, e singolarmente ne' più importanti, il costrutto del mio parlare sarebbe questo: — Nego tutto, e non propongo nulla. — Chi desse un tal saggio di sè, è cosa evidente che anco i più benevoli gli direbbero: — ma voi non siete un uomo pratico, un uomo positivo; come diamine non vi conoscevate? dovevate conoscervi; quando è così, si stà fuori degli affari. — E non fo io bene, anzi non fo il mio dovere a dirmelo da me, e a tempo?

Le par che basti? C'è dell'altro. Il parlare stesso è per me una difficoltà insuperabile. L'uomo, di cui Ella ha voluto fare un deputato, balbetta non solo con la mente in senso traslato, ma nel senso proprio e fisico, a segno che non potrebbe tentar di parlare senza mettere a cimento la gravità di qualunque adunanza; chè, in una circostanza così nuova e terribile per lui, non riuscirebbe certamente a più che al tentare.

Queste confessioni ho potuto farle così spiattellatamente a Lei in privato; quando avrò a fare la mia lettera di scusa alla Camera

(giacchè il Collegio d'Arona è stato così crudelmente buono per me) sarà una faccenda più imbrogliata, giacchè certe cose ridicole, è ridicolo anche il dirle espressamente in publico.

È una cosa dolorosa e mortificante il trovarsi inutile a una causa, che è stata il sospiro di tutta la vita; ma *Ipse fecit nos et non ipsi nos;* e non ci chiederà conto dell'ommissione, se non nelle cose alle quali ci ha data attitudine. Io non posso far altro che raccomandar questa causa a chi ha e l'ingegno e gli altri mezzi necessarj per ajutarla efficacemente; e farei con grande istanza questa raccomandazione a Lei, se ce ne fosse bisogno.

Gradisca in ultimo l'espresso attestato dell'alta stima e dell'affettuoso ossequio che va sottinteso in ogni verso di questa troppo lunga lettera, ecc.

E al presidente della Camera:

È un dovere impiegar le proprie forze in servizio della patria; ma dopo d'averle misurate, il lasciar libero un posto importantissimo a chi possa degnamente occuparlo, è una maniera di servirla; povera e trista maniera, ma l'unica in questo caso.

Davvero il sospendere il proprio avviso per eccesso di acume e di rettitudine, lo starsi irresoluto davanti alle opinioni discordi degli oratori, e quando le parole sue potessero condurre a una deliberazione di gravi conseguenze, non sono condizioni d'un buon politico; ma chi è che fa a sè stesso quelle objezioni? chi osa professarle? Poi v'è persone che pei principj della miglior politica hanno maggior gusto che non per le pratiche della politica attiva, quasi lor manchi il giudizio delle cose reali.

Rimpatriato, Manzoni tacque nella deplorabile restaurazione, e vedendo come gli Austriaci s'ingegnassero di farsi tollerare, ci paragonava a quei pesci che, domandati se preferivano esser mangiati a lesso o fritti, rispondevano: “ In nessun modo „.

Si sa come alla conciliazione si adoprasse l'arciduca Massimiliano, e come i patrioti si infervorassero ad impedire ch'egli guadagnasse in popolarità, con un " timore non perverso, eppur miserabile quando sottentra al timore veramente nobile e veramente sapiente di commettere l'ingiustizia „ [1].

Taluni, che non poteano aspettare i 200,000 Francesi, vagheggiavano l'indipendenza per mezzo di quell' arciduca, compreso nella confederazione dei principi d'Italia. Manzoni che, fisso all' unità, avea ripudiato tale combinazione nel 1814 a favore del Beauharnais, viepiù la disdegnava adesso, che altre eventualità presentava la politica. Il conte Andrea Cittadella Vigodarzere, il quale era riputato il Manzoni del Veneto, cedendo a replicate personali istanze, aveva accettato d'esser maggiordomo dell' arciduchessa. Narrano (ma io non lo intesi mai da nessuno degli attori, coi quali pure ero legato) ch' egli andò a fare al Manzoni una visita, e questi nel prolungato colloquio pose ogni arte ad evitare il discorso che temeva. Pure il conte riuscì a dirgli come l'arciduca avesse ottenuta per lui una abbastanza lauta commenda della corona ferrea. Manzoni, con pulizia ma con fermezza, declinò una distinzione che sempre avea ricusata; e perchè il buon padovano insisteva che la gloria è patrimonio di tutti i paesi, e può esser riconosciuta anche dagli stranieri, esso conchiuse risolutamente, esser vecchio, e non volere ora disdire i principj, con cui sempre si era regolato.

Uno dei nostri, incaricato di riformare l'istruzione publica per sottrarla all'ingerenza viennese, persuaso che i grandi si onorano non con decorazioni e pen-

[1] *Colonna Infame* 751.

sioni, ma coll'invocarne i consigli e usarne l'opera, metteva a capo di tutto il nuovo ordinamento l'Istituto Lombardo-Veneto di Scienze ed Arti, e presidente a tutto il Manzoni. Questi, privatamente interrogato, rennuiva come era ad aspettarsi. Ma l'arciduca gli mostrò sempre riverenza, e quando cadde malato mandava e spesso andava a chiederne notizie. E sebbene Manzoni, al quale lo si lasciava ignorare, mai nol ringraziasse, dall'infausta reggia del Messico gli inviò la grande decorazione della Guadalupa.

Manzoni trattava di politica praticamente quando la questione italiana diventava, come dicono, palpitante e si avvicinava ad una effettiva soluzione. Il Piemonte venuto di moda, la quale non è una forza da sdegnare, alcuna volta egli lo paragonò a quel ragazzo olandese, che vedendo l'acqua voler irrompere da un fesso dell'argine, vi oppose la propria schiena finchè arrivasse un soccorso.

Ne ragionava anche col Rosmini, ma questo propendeva alla federazione, e anche nei giorni dell'azione sosteneva che la confederazione " ottiene lo scopo dell'interna ed esterna sicurezza, costituisce veramente la nazionalità italiana nell'unico modo possibile a costituirla, o almeno mette la base di un edificio che potrà essere successivamente compiuto: rompe affatto le pestifere tendenze delle republiche e delle monarchie unitarie; taglia i nervi all'anarchia; pone un freno più che mai necessario al despotismo de' Parlamenti, e specialmente della Camera dei deputati; rialza il Pontificato Romano, ed assicura una gloria immortale a Pio IX, riconciliando a lui tutti i cuori, la quale è gloria della Chiesa cattolica romana, e perciò non si può trascurare; è gloria di

Gesù Cristo stesso; è incremento del regno di Dio sopra la terra „.

Il Rosmini potè svolgere la sua idea quando dal ministero piemontese fu mandato, nel 1848, a Roma per trattarne. Egli dichiarava considerarsi inviato non dal Piemonte, bensì dall'Italia, ma capiva che la federazione dei principi, nei bollori d'allora, sarebbesi considerata come federazione contro i popoli, i quali ne avrebbero formata un'altra contro di quelli. Geloso dell'indipendenza, l'unità e l'accentramento credeva imprudenti e impossibili. Divisava uno Stato dell'Alta Italia, con assimilazione la più effettibile fra i rimanenti Stati, e con unità d'azione esterna mediante un'unica diplomazia; interna, mediante una Dieta residente a Roma, preseduta dal papa. Fra i varj Stati, eguaglianza di leggi civili, penali, commerciali, di pesi e misure, di disciplina militare. Alla Dieta ciascuno Stato manderebbe deputati in proporzione degli abitanti. Il potere legislativo rimarrebbe diviso fra il sovrano e due Camere, entrambe elettive: dei deputati un terzo sarebbe eletto dal sovrano, un terzo dalla Camera alta, un terzo dalla bassa. La Camera sarà divisa in sezioni, ciascuna preseduta da un ministro, e deciderà anche della pace e della guerra.

Manzoni invece persisteva per l'unità, e concludeva: „ La federazione è un'utopia brutta, l'unità un'utopia bella [1] „.

[1] Anche Gino Capponi ideava un'Italia da Rimini ad Aosta, da Nizza al Tagliamento. L'unità d'Italia, conchiudeva, è nel Po. Cadute le cose del 1821, il 16 aprile 21, scriveva una lunga lettera a Confalonieri, come sfogo trovando colpa l'aver voluto la libertà, mentre dovevasi anzitutto cercare l'indipendenza: e la necessità non di lumi, ma di virtù; “ mi pare si sia veduto chiaramente che non sono le cognizioni quelle che ci mancano, e che s' intende ancora abbastanza in Italia quello che è buono, ma manca l'energia del volere, il petto per sostenere, e più di tutto la sofferenza del patire. Perchè

Le utopie molte volte non sono che realità anticipate, e quando questa si effettuò con una rivoluzione venuta dall' alto, non dal basso, una nuova vita cominciò pel Manzoni. Erano i giorni che la plebe tripudiava, non foss' altro per quel suo inesplicabile gusto dei cambiamenti; che gli invidiosi coglievano l'occasione di sfogare il perfido appetito di abbassare chiunque valeva meglio; che gli scaltri davano uno spintone a quelli di cui ambivano i posti e le clientele. Se i primi momenti furono di sfoghi irrefrenati sì nella gioja minacciante, sì nelle prepotenze, il Governo istituitosi non aveva a far vendette nè punizioni sopra un popolo non conquistato ma deditizio, e i seguenti mesi occupò a rilasciare i molti che la personalità o l' invidia o la malignità della colta ciurmaglia aveva arbitrariamente incarcerato, e calmare coloro che l' idolatria della riuscita sostituiscono al culto del diritto.

Dopo l'armistizio di Villafranca, Cavour indispettito si ritirò, e rimase a Urbano Rattazzi l' infausto uffizio di scompaginare l'amministrazione lombarda, di subire la funesta malattia moderna del governar troppo, e di affrontare i malcontenti che abbondano in ogni dominio nuovo.

Uno di quei rari, che ai grandi ispirano il bene, fece a quel ministro sentire quanto gioverebbe nell'opinione l' accarezzare Manzoni; e in fatto si propose di assegnargli una pensione. Ma come fargliela

senza patire e senza morire non si può ottenere da sè un miglioramento della nostra sorte. Poi, se soffriamo ora nell' intelletto, non soffriamo abbastanza fisicamente: e il popolo è tranquillo, è ricco, ed ha ozio beato, e tutti i doni della natura, e quel maledetto dono velenoso della tolleranza dei nostri Governi che favoriscono tutti gli abusi, che fomentano tutti i godimenti che addormentano, e dei quali non vi è chi abbia a dolersi troppo, nè chi abbia ad applaudirsene tanto da fare invidia agli altri „.

accettare senza offenderne la delicatezza? Allora D'Azeglio scriveva a un nostro da Torino il 3 agosto 1859:

V'è una trattativa diplomatica da condurre, e credo che tu sei l'uomo a proposito. Il re andando a Milano, ed avendo saputo che le fortune di Manzoni non sono quali le vorrebbe il suo merito e la sua età, intende dargli il gran cordone di S. Maurizio, ed annettervi una pensione di 10 mila franchi. Sappiamo tutti che Manzoni non accetta croci, o almeno non le accettò sinora. Ma, primo, mi sembra dovrebbe fare una eccezione per il *suo Re*: secondo, se non accetta il cordone, la pensione prende troppo l'aspetto d'un soccorso. Invece colla croce tutti hanno o possono avere pensione. Io, per esempio, l'ho. E rifiutare poi i 10 mila franchi, oltre che sarebbe poco amichevole verso il Re, per quanto la sua offerta arrivi in via officiosa o segreta, trovo che non lo dovrebbe avendo affari domestici con gravi imbrogli, e figli e nipoti in istrettezze ecc. [1].

Ora dunque, o da te, o come crederai meglio, cerca di potermi dar presto una risposta, onde la trasmetta a Nigra [2], il quale avrà a disporre in conseguenza. Di tutto questo ben inteso, mosca.

Addio.

Non doveva esser difficile ai Piemontesi guadagnarlo quando compivano quel che sempre egli avea vagheggiato; e la pensione fu accettata con una gratitudine, qual può argomentarsi dalle angustie precedenti, e ben la espresse in una bella lettera al Rattazzi che n'avea proposto il decreto al re [3].

[1] Anni prima, D'Azeglio mi scriveva: "Meglio per lui e pei suoi se avesse inventato il siroppo Pagliano, il fernet Branca, il melange Biffi".

[2] Ministro della Casa del Re.

[3] *Sire!*

Le nazioni non meno che gl'individui contraggono obbligo di riconoscenza verso quei benemeriti, i quali coll'ingegno e colle opere contribuirono a renderle onorate e gloriose; ma sventuratamente un tale dovere non fu di quelli che venissero generalmente meglio compresi ed eseguiti. Pur troppo la storia de' più alti intelletti, ai quali la società umana va debitrice de' suoi più

Si è sempre veduto il nostro paese tenere in maggior conto un cittadino quando sia entrato nelle gra-

splendidi miglioramenti, è storia di dolori e di ingratitudine, cui cerca invano di portar refrigerio il tardo compianto dei posteri. Ad evitare al nostro paese il rimprovero di non aver saputo degnamente apprezzare le sue più nobili ed intemerate illustrazioni, i Vostri Ministri, o Sire, per organo del riferente, hanno l'onore di fare alla Maestà Vostra una proposta, colla quale voglia, a titolo di ricompensa nazionale, accordare l'annuo assegno di lire dodici mila ad Alessandro Manzoni. In ciò i Vostri Ministri sono certi non solo di assecondare i voti di tutta Italia, ma di dare eziandio compimento ad un generoso pensiero vagheggiato dalla Maestà Vostra, la quale aveva deliberato prima d'ora di mandarlo ad effetto con un assegno sopra il particolare Suo erario. Ed il sottoscritto è conscio che, se questa deliberazione non si è eseguita, ciò deve attribuirsi a rispettabili riguardi di squisita delicatezza, che onorano egualmente e la Maestà Vostra e l'illustre Manzoni. Egli come scrittore e come cittadino è tal uomo, il cui nome suona caro e riverito in Europa e fuori presso quanti hanno senso del bello e dell'onesto. Poeta della religione e della patria, egli educò ed ispirò una intiera generazione a quei generosi affetti che fruttarono a quest'ora il riscatto di una parte d'Italia; profondo filosofo e sovrano dipintor dei costumi, egli contribuì in modo efficace alla diffusione de' più sani principj morali e dell'ottimo gusto in letteratura; specchiato cittadino, egli mantenne sempre il cuore e la penna vergini così d'encomio servile verso i potenti, come di oltraggio codardo verso i caduti. Ad Alessandro Manzoni più che a verun altro deve l'Italia il vanto di aver conservato nelle lettere quell'eminente seggio, che la forza degli avvenimenti le aveva rapito sovr'altro terreno. Perciò la Nazione, adoperandosi in qualche modo a dar segno della sua gratitudine, non soltanto avrà plauso dal mondo civile, ma darà nuovo impulso alla coltura e agli studj col far manifesto come ella intenda iniziare un'epoca desiderata, nella quale l'ingegno e la virtù, capitali i più preziosi dell'umano consorzio, non abbiano più a giacere infruttiferi, o a non produrre tutto al più che un postumo tributo di gloria.

Quindi la Maestà Vostra farà di certo un uso de' suoi poteri straordinarj, e conforme al cuor suo e conforme al voto di tutta la nazione, assegnando ad Alessandro Manzoni la sovraproposta ricompensa nazionale, e apponendo l'Augusta Sua Firma al seguente Decreto:

In virtù dei pieni poteri a Noi conferiti colla legge del 25 scorso aprile,

Sentito il Consiglio dei Ministri;

Sulla proposta del Ministro Segretario di Stato per gli affari dell'Interno,

Abbiamo ordinato e ordiniamo quanto segue:

Articolo unico.

È assegnata al Nobile Alessandro Manzoni l'annua vitalizia pensione di lire dodici mila a titolo di ricompensa nazionale, ecc.

Dato a Milano, addì 9 agosto 1859.

VITTORIO EMANUELE.

U. RATTAZZI.

zie del Governo [1]; e allora grandemente crebbe il culto de' Milanesi per questo rappresentante dei vecchi tempi e profeta dei nuovi, che col suo stesso silenzio avea voluto anticiparsi la posterità. La buona società parve sapergli grado perchè si sottometteva al suo giudizio, alle sue esigenze, a' suoi idoli, a' suoi sacerdoti.

Noi abbiam posto ad altro tempo l'apogeo del Manzoni; ma allora godette maggiormente della sua fama: affettuosi scrittori frugarono i ricordi della sua infanzia, e ne trovarono la balia, la cuna, il casotto dell'uccellanda; si resuscitarono conoscenze vecchie e se ne confezionarono di nuove e fin parentele. S'egli non intervenne agli spettacoli che si soglion nobilitare col nome di festa nazionale, lasciossi condurre al teatro ove mai non avea posto piede dopo la prima gioventù, e alla Corte, ove diceva aver corso rischio di far la figura del sarto di Vercurago alla presenza del cardinale Federico. La sua sala, in prima tanto riservata, e dove ad una celebrità splendida pochi amici faceano un corteggio devoto e talora silenzioso come a " scuola e palestra di virtù ", venne spalancata a quei moltissimi che voleano avvicinarlo per conto loro, se non altro per gloriarsene, e per ripeterne (Dio sa con quale fedeltà!) alcun motto, alcun giudizio; e fin di quelle persone indiscrete e piacentiere, per le quali bisogna atteggiarsi e imbel-

[1] Nella tornata nel R. Istituto, 30 giugno 1859, essendo presidente Camillo Vacani e segretario Cantù, fu per acclamazione domandato presidente Alessandro Manzoni.

Il governatore, al 13 luglio " usando i poteri straordinarj di cui era investito, e più per le qualità straordinarie del candidato ", dichiarava " sanata ogni illegalità, che potesse essere in tal nomina a norma degli Statuti ".

lettarsi. Alcuno parlandovi di magistrati e di guerrieri che tradirono e divennero

nemici all' uom che *lor* signor fu un tempo,

Manzoni voleva si distinguesse il convertito dal disertore, e rammentò il Carmagnola che dichiarava,

Fuggir vorrei, viver nell' ozio oscuro
Vorrei, prima che.... me stesso
Far vile agli occhi miei,
.... riportare il brutto
Nome d' ingrato, l' insoffribil nome
Di traditor.

Da ministri e magistrati ricevette visite, e da quel Cavour ch' egli stimava, sebbene sì poco lo stimasse Massimo D'Azeglio che nol comprese mai, e mettesse la disinvoltura al posto dell' abilità; e di lui dicea che aveva tutte le prudenze del diplomatico ed anche le imprudenze [1].

Singolarmente fu notata la visita del Garibaldi. Nella girata che questi faceva per Italia nel marzo 1862 eccitando al culto della santa carabina e all'invasione dello Stato Pontifizio, circolando per Milano, volle entrare da Manzoni. Questi poteva ammirare " mille

[1] Il duca di Guiche (dappoi Gramont) avendo, a proposito della spedizione di Crimea, accennati a Vittorio Emanuele quelli che credeva pensamenti del Cavour, il re gli diede sulla voce: " Che Cavour? che pensamenti? chiamiamo le cose col loro nome. Non c'è pensamenti di Cavour. Son io che gliene ho parlato. Gli ho detto io le offerte da far alla Francia „. (Nota data da quel duca al deputato Massari).

Il marchese Matteo Ricci palesò un colloquio tra Cavour e D'Azeglio, ove Cavour, avendolo invano sollecitato a comprar l'alleanza francese, lo trattava da sciocco con un vocabolo da piazza. D'Azeglio lo qualificava empio rivale.

valorosi, condotti, come a una festa, da un valorosissimo a conquistare a questa patria un vasto e magnifico tratto del suo territorio, da principio colle armi a un' immensa disuguaglianza di numero, come a prova dell'ardire, e poi con la sola forza del nome e della presenza, come a prova della spontaneità dell' assenso „. Onde ricevendolo a braccia aperte proferì: " Se io mi sento un nulla a fronte di qualunque di quei mille, or che cosa sono dinanzi al loro generale? „. Le gazzette echeggiarono queste parole; gli artisti riprodussero quell'abbraccio, e Garibaldi lo ricambiò nel romanzo la *Clelia* dicendo:

Troppo ardimento fu il mio di scrivere un romanzo nel secolo in cui ne scrivono Vittor Hugo, Guerrazzi e Manzoni.

Compagnia inaspettata dall'autore della *Morale Cattolica!*

Anche venuti i tempi che avea desiderati, non una linea scrisse ad applauso, ad esortazione, ad ammonimento; i sottentrati dominanti " vide il suo genio e tacque „. All' assetto nuovo non volle cooperare, perchè in politica non vedeva " il punto ove il desiderabile s' innesta col riuscibile „; o forse sdegnava confondere la sua parola o compromettere la sua dignità fra tanti mediocri e nelle chiesuole che vogliono trasformarsi in ministeri; o riconosceva inaccettabile la polemica, quando la piccineria dei detrattori, ad ogni oppositore sputava in faccia il titolo di austriacante.

Il genio non si piace di sedere quasi una comparsa nella farsa parlamentare, e dopo la vanità di discorsi, egli ragionatore restar responsabile del voto d'una artificiata maggioranza.

Nominato senatore [1], di non andare alla Camera adduceva 80 ragioni, cioè gli ottant'anni: pure due volte vi si presentò; una il 16 febbrajo 1861 per votare la cessione della Savoja e di Nizza e la proclamazione del regno d'Italia; l'altra per aderire al trasporto della capitale da Torino a Firenze. Quanto al primo fatto esclamava: " Qual meraviglia? L'uomo fatto adulto dà via la sua cuna „.

In senato non profferì altra parola che il giuramento; rimescolava lo zuccaro nel bicchiere del Cialdini, che arringava a lui vicino, e sentendo lodarne il discorso, disse: " Ci ho merito anch'io: gli ho dato a bere „. Se deploravasi il tramutamento della capitale diceva: " Strana pretensione di cotesti Piemontesi! Volevano che Vittorio Emanuele mettesse l'anello nuziale all'Italia nel dito del piede „. Quel trasporto ebbe a parere anche al Manzoni nulla meglio che una tappa, e diceva: " Gli uomini che compiscono un passo della civiltà, giunti al punto

[1] Eccellenza,

L'immeritato onore che Sua Maestà il Re si degnò di farmi, innalzandomi alla carica di Senatore del Regno, mi colma di confusione, come di riconoscenza. Se la sincera e inconcussa devozione a Lui e all'Augusta Sua Casa, e la passione per la di Lui prosperità e gloria, che è prosperità e gloria della patria, bastassero a costituire un titolo, oserei credere di non essere, per questa parte, inferiore a nessuno. La mancanza però di titoli più proporzionati, e il troppo fondato timore che l'età e la malferma salute non mi permettano di tentare *nemmeno* l'adempimento dell'alto incarico, non tolgono ch'io non deva riconoscere e venerare anche in un tale atto d'indulgenza un sovrano comando.

Presentando anche all'Eccellenza Vostra i miei ben dovuti ringraziamenti, La prego di voler gradire la nova protesta del profondo, cordiale e a Lei ben noto ossequio, col quale ho l'onore di dirmi

Dell'Eccellenza Vostra

L'umil.mo obb.mo servitore
ALESSANDRO MANZONI.

Milano, 9 aprile 1860.

della salita che ad essi pare comodo, senza badare se v' abbia altra salita o necessaria o possibile, s'arrestano a quel ripiano, e dicono: *fermiamoci qua* „.

Giacomo Lacaita, allora deputato, poi senatore, scriveva a Londra ad Antonio Panizzi il 17 dicembre 1864: " Seppi i particolari delle premure fatte al Manzoni per non farlo venire a votare. Da prima gli Arconati-Visconti, la Collegno ed altri insistettero presso il genero Giorgini affinchè gliene parlasse: al che essendosi questi ricusato, D'Azeglio scrisse lunga lettera al Ratti prevosto di San Fedele, intimo del Manzoni, usando ogni maniera di argomento per persuadere il Manzoni a non dare il peso del suo voto in senato. Ratti recò la lettera al Manzoni, il quale però quella stessa mattina era partito, ed ebbe poi qui la lettera, alla quale non dette altra risposta che di porsela tranquillamente in tasca. Durante la sua dimora qui in casa Arconati, ove era un concorso continuo di persone a fargli onore, nè il D'Azeglio, nè lo Sclopis, nè il San Martino, nè il Revel, nè alcun altro piemontese furono a salutarlo. Anzi, ed in senato e fuori finsero di non vederlo. Solo il marchese Alfieri, l'ultimo giorno della discussione, gli si avvicinò e gli parlò in senato.

" Il giorno seguente alla votazione, il Manzoni, come se nulla fosse accaduto, si recò col Giorgini a visitare il D'Azeglio, il quale per circa un'ora non gli parlò d'altro che di tavolini che girano e saltano, di spiriti e cose simili, coi quali si crede in continua comunicazione.

" Dopo ritornato a Milano, Manzoni ricevette il discorso stampato del D'Azeglio, sul quale qualcuno aveva scritto: *Italiam non sponte sequor* „.

Di fatti Massimo D'Azeglio fino dal 1860 combat-

teva come concetto " retorico classico „ la dichiarazione di Roma capitale [1], di che il conte di Cavour si doleva, mentre D'Azeglio scriveva ad un suo amico che Cavour tanto desiderava di andare a Roma " quanto d'essere appeso per la gola „. Il 13 agosto 1862, mandava ad Eugenio Rendu a Parigi, che, se Napoleone III ci avesse liberato da Roma capitale, avrebbe reso all'Italia un servizio non minore di quello che le prestò nella battaglia di Solferino.

Nella tornata del 3 dicembre 1864 levavasi contro Roma capitale, e diceva: " La chiave di tutti i fatti, che si complicano oggidì, è la questione di Roma „. Riconosceva " che, nelle tendenze verso Roma, entra per molto una questione d'odio contro il papato; e l'odio è il pessimo dei consiglieri per tutti, e più per l'uomo di Stato. E noi domandiamo come il papa possa vivere tranquillamente in Roma accanto a coloro che lo hanno spogliato, non per amore dell'Italia, ma per odio contro il papato? L'Italia deve comprendere che il culto più antico e numeroso della cristianità, ordinato mirabilmente nella sua gerarchia per la comunicazione immediata e potente della volontà suprema, un culto connesso colle forze più vive della società, non voglia rinunziare senza ostinata lotta a quella sede, ove da diciotto secoli sono raccolti i monumenti venerati della sua fede „. E concludeva: « Duro fatica a persuadermi che il cattolicismo riesca mai a concepire il papa al Vaticano e il re d'Italia al Campidoglio, come alcuni vorrebbero „ [2].

[1] " Il partito dal quale uscì il grido di *Roma Capitale* fu quello che aveva accettato la solidarietà con Agesilao Milano e cogli accoltellatori del 6 febbraio 1853 „. (*Quistioni Urgenti*).

[2] Atti ufficiali del senato, pag. 1153 e 1154.

La finezza di Manzoni è impossibile non deplorasse questo ammirare grandezze fantastiche, giudicar vero il falso, giusta l'iniquità se creduta utile, ottimi alcuni procedimenti abominevoli, e la svariata vita di un popolo sacrificata ad una formola accademica. Certamente da quell'alto liberalismo non cascò egli mai al plateale che lo circondava. A chi ve l'esortava rispose: "Eh! io son vecchio, sono della generazione passata, che lasciò indietro un'ultima scolta per guardare con amorevole interesse gli sforzi della generazione, sua erede. Guardo, approvo, mi dolgo, mi rallegro, vi accompagno a passo col desiderio. L'azione non fu mai il fatto mio. Tutti sanno che non me n'intendo niente „ [1].

Il suffragio universale gli andava a genio, ma a

[1] Nella guerra del 1866 una giovane signora che aveva il marito al campo e tremava per lui, bisognosa di consolazione, pensò rivolgersi al Manzoni, che le rispose:

Alla preg. signora *Giulia Messa Borgomanero*

Bologna.

Signora,

Il desiderio inspirato a Lei da una troppo indulgente opinione, mentre non poteva non eccitare in me la più viva e riconoscente simpatia, mi mette in un deplorabile imbarazzo, che nasce, non solo dalla impossibilità di corrispondere degnamente a un così cortese invito, ma anche dal non saper discernere chiaramente la cagione di questa impossibilità.

Da una parte, mi pare che il doloroso contrasto in cui Ella si trova tra que' due così vivi e così degni amori d'italiana e di sposa, sia uno di quei sentimenti che si manifestano con tutta la loro forza e in tutta la loro pienezza, non solo in chi li prova in sè, ma in ognuno che ci pensi e ne parli, di maniera che nessuna nova parola possa trovar nulla di suo da poterci aggiungere.

Ma ho detto; mi pare; perchè una seconda riflessione, e probabilmente più vera, m'avvertì che una delle triste condizioni e delle false consolazioni della vecchiezza è l'immaginarsi di veder nelle cose una difficoltà che è solamente nel suo stato naturale di decadenza.

Non avrò dunque nulla con che corrispondere al tratto gentile e cordiale che Le è piaciuto d'usarmi? Avrò qualcosa se Ella si degna di gradire i miei

due gradi, come nella prima costituzione spagnuola. Altri gli rinfacciarono quella ammirazione delle cose francesi, che, applicata alla politica, fece all'Italia adottare uno statuto e un'amministrazione sì poco convenienti alle condizioni storiche e nazionali.

Vedendo gli scompigli, inevitabili in nuovo Stato, e il presumere di condurre una nazione come una fazione, e governare come si era cospirato, non poteva a meno di dolersene, ma si serenava nella fiducia d'un avvenire di pace e di compenso. Ci domandò un giorno se fosse vero che un professore di filosofia insegnava non esistere l'assoluto, ma solo il contingente, il fenomeno. E avendolo noi chiarito sopra le dottrine, divenute scolastiche, che miravano a un cielo senza Dio, a un tempio senza altare, e la religione esser un rapporto libero e personale senza intermedio di simboli fissi e di culto fra l'uomo e Dio, esclamò: " Ma dove si va? „ Noi naturalmente replicammo: " E perchè voi non alzate la voce contro di tali abusi? „ Egli rispose: " Perchè gli uni mi taccerebbero di codino; gli altri d'ingrato „.

Non poteva a meno di correrci a mente il suo Renzo, quando cessati i pericoli, esclamava:

Voglio che campiamo insieme un bel pezzo allegramente, a conto del gran patire che abbiamo fatto — almeno io.

Ma, cominciava Agnese.

augurj perchè l'uomo da Lei santamente amato ritorni salvo a Lei con la sua nobile parte, se di più non gli fu concesso di fare, nella coscienza del sacrificio e di quel valore, a cui non è mancata che un'intera occasione.

Insieme con quest'augurj, accolga l'attestato del mio cordiale ossequio.

Milano, 2 agosto 1866.

Suo devotiss.
ALESSANDRO MANZONI.

Eh! (interruppe Renzo) non c'è ma che tenga: so quel che volete dire: ora dei *ma* non ve n'è più.

Si è voluto, o forse dovuto, intrecciar lo spirituale col temporale in modo, che importa vedere come egli li combinasse. Nella *Morale Cattolica* avea scritto:

M'ingannerò, ma credo che, quando la religione era spogliata in Francia dello splendore esterno, quando non ebbe altra forza che quella di Gesù Cristo, potè parlare più alto e fu ascoltata.

Alludeva agli improvvidi favori, che la Chiesa gallicana domandò ai suoi re, nell'abbraccio dei quali essa perdette e dignità e libertà. Ma del dominio pontificio si era spiegato fervoroso nell'*Adelchi*; e nell'annesso discorso dimostrava altrettanto iniqua quanto inopportuna l'idea dei Longobardi di creare l'Italia una, spogliando il papa. Anche allora però professava il dominio non esser essenziale all'autorità religiosa, e in ciò dissentiva dal Rosmini: anzi un giorno l'intesi dirgli: " La perpetuità del potere spirituale è di fede: non può dunque confondersi col potere temporale, che è contingente: questo un tempo non ci fu: crebbe, scemò, potrebbe cessare, nè per questo la Chiesa verrebbe meno ".

Sempre distinse la Sede pontifizia dalla Corte pontifizia, e professava che la Chiesa ha l'universalità come scopo e come sanzione.

Appassionato dell'unità italiana, non previde che questa inevitabilmente distruggerebbe il dominio papale: quando lo vide, non se ne sgomentò. Considerava quella signoria, non ripugnante, ma distinta dai dogmi evangelici quanto il corpo dall'anima, e disapprovava che agli articoli del *credo* si aggiungessero articoli

politici. Ciò ch' è giusto per gli altri Stati, deve esserlo anche per l'italiano: e quindi il diritto di darsi il governo che più crede conforme alla sua dignità e al suo ben essere. A un Benedettino francese, che gli mostrava indecente il voler assorbire il patrimonio pontifizio nel regno, domandò: " Ammetterebbe ella il diritto dei papi sopra Avignone? „

E quegli: " Ma la Francia è un'altra cosa „.

E lui: " Eppure anche noi qualche cosa siamo „.

Ad Eugenio Rendu, che gli mandò il suo opuscolo sul *Dominio papale e l'Italia,* scrisse da Milano il 21 aprile 1863:

Gradite la viva riconoscenza che vi devo io in particolare pel prezioso dono del vostro nuovo lavoro, e quella che vi deve ogni cattolico italiano per aver sì chiaramente dimostrato (e pur troppo n'è bisogno in Francia) che non v'è contraddizione fra le idee e le tendenze logiche, rappresentate da queste due parole. Quanto alla soluzione che valga a far cessare, nell' ordine dei fatti, il loro antagonismo apparente, son costretto confessarmi impotente, non solo ad immaginarne una, ma neppure ad apprezzar quella che è proposta da uno spirito così illuminato e dritto com'è il vostro. Finisco sempre per vedere due *ultimatum* in presenza, ed egualmente inflessibili. Più sicuro è che l' operetta vostra non può mancare di schiarire fatti, di raddrizzar giudizj, di mitigare avversioni; ed è assai, quand' anche non s' arrivasse che coll' aspettare.

Esacerbatosi il conflitto tra lo Stato e la Chiesa, confidava nella Provvidenza, la quale, pur conservando eterna la Chiesa, troverà modo che si regga anche spogliata e perseguitata. E paragonava gli odierni statisti a chi entra in una camera oscura, ove dapprima nulla discerne, poi poco a poco rinforza la vista, e riconosce i luoghi e le persone.

Quando perfino Roma fu occupata, non solo non

protestò, ma ne accettò la cittadinanza, e gli attribuiscono un motto di poca riverenza, paragonando il papa che si dichiara prigioniero, a chi in piazza gridasse: “ Io sono muto „.

Così a chi gli facea riflettere che nel 1848 Pio IX benedisse l'Italia, replicò: “ Sì, ma poi la mandò a farsi benedire „.

Non per questo diminuì la venerazione verso il capo della Chiesa cattolica, e quando il dotto vulgo, senza pur chiarirsi in che essa consistesse, cumulava o epigrammi o assurdità sopra la decisione vaticana sull' irreformabilità dei giudizj del papa allorchè pronunzia *ex cathedra*, egli diceva: “ Chi ha mai messo in dubbio che Leone X fosse infallibile nella bolla contro Lutero? Anche gli oppositori riconoscono che il papa è un vescovo come gli altri, ma con qualche cosa di più. Or questo qualche cosa di più è, e non può essere che l'infallibilità. L'applicarla a tutti gli atti e detti del papa è un'esagerazione, ed ogni esagerazione è condannata a morire, perchè si stacca dalla verità della Chiesa „.

Disapprovava quella intolleranza di partito, che si rende indegna di difendere le cose lodevoli perchè non sa fare alcuna abnegazione; anzi oltraggia e minaccia di sua vendetta e di anatemi chi cammina la sua stessa via verso la stessa meta, ma si permette altro passo, altri mezzi di trasporto.

I sobrj colori, che ritraggono la vera società, non la fittizia, quell'alito di pacata religione, quell'intero sottomettersi alla volontà divina, quell' amor della regola che rende facile la vita e ne disacerba le amarezze, parve a taluni gli togliessero quel che più ci fa bisogno, la gagliardia del volere. Quindi insultarlo e schernirlo: tacciare di viltà lui, che professava

“ non riconoscere superiorità d'uomo sopra gli uomini, se non i loro servigi „; chiamarlo *innajuolo*, perfino ipocrita, che desse odore di barba cappuccinesca, afa di campanile; che ribramasse i tempi dell'onnipotenza pretina e dell'inquisizione. La pazienza, che egli dice essere “ una magra parola, una parola amara per chi non crede „, gli fu rinfacciata come un'adesione alla servitù straniera, e giunsero ad appioppargli il titolo di poeta della Santa Alleanza.

Come accordare il poeta odierno che dice: “ Manzoni, rinfiancando il cattolicismo e promovendo il neoguelfismo, ha tanto nociuto all'Italia „ [1], col Bruni che dice “ La *Bibbia*, la *Divina Commedia*, il *Saggiatore* di Galileo, il romanzo del Manzoni, sono i libri che hanno dato impulso ai più grandi rivolgimenti intellettuali, morali, politici ed economici: la *Margherita Pusterla*, la *Disfida di Barletta*, il *Niccolò de' Lapi* hanno educato il cuore alla santità dell'affetto ed ai sensi di patria libertà [2] „?

Noi suoi complici e incorreggibili amici della verità, asseriremo che egli la bandiva senza condiscendenze come senza paure, e senza farla servire a secondi fini. E Mazzini venerò Manzoni, proprio pei meriti che gli negano il Settembrini e i suoi.

Manzoni è un affetto per noi, e il suo nome si confonde con quanto di bello e di grande santifica in Italia la giovine scuola.

[1] CARDUCCI, *Confessioni e battaglie*, pag. 80.

[2] A. BRUNI, *Annuario* delle Biblioteche circolanti.

Il più arguto collaboratore della *Gazzetta di Torino*, il 16 dicembre 1881 scriveva: “ Fra i clericali vi sono i dottrinarj, come Cantù, fu Cesare Balbo, fu Manzoni, fu Montalembert, fu Ravignan, de Falloux, lord Ripon, lord Bute... i quali appartengono al partito sol per la tangente, ma hanno una personalità mentale, per la quale non si confondono colla plebe dei loro correligionarj. Questi stonano in qualche cosa e sono male accetti al Vaticano „. Vedasi l'appendice II a questo capitolo.

Alfieri di razza patrizia, per 27 anni rammollito in ozj signorili, poteva scrivere il trattato della tirannide, ma non poteva nè doveva esser rivoluzionario in politica ed in letteratura, sciolta dalle miserie dell'Arcadia, dalle protezioni dei grandi.

La redenzione del popolo era il fine di Manzoni, la sua credenza, la perenne sua tendenza. La bandiera dell'eguaglianza cristiana è più o meno visibile in tutte le produzioni dei Manzoniani. La scelta del soggetto, il modo di trattarle, lo stile, ogni cosa manifesta che sommo intento d'essi scrittori è distruggere il potere usurpato dal principio aristocratico [1].

Manzoni diceva:

Io e Mazzini abbiam avuto sempre fede nell'Indipendenza d'Italia, compiuta e assicurata coll'unità. In questa unità era sì grande la mia fede, che le ho fatto il più grande dei sacrifizj, quello di scriver *scientemente* un brutto verso:

Liberi non sarem se non siam uni.

Di rimpatto diceva: " D'una cosa mi consolo, che l'Austria non ha portato via dall'Italia un solo bel verso ".

E perchè anche Mazzini si vantava d'aver sempre predetti quei fatti, egli lo paragonava celiando al padre di Giovanni Torti, il quale, ai primi freschi di settembre diceva: " Vuol nevicare "; crescendo il freddo a ottobre, a novembre, ripeteva: " Vuol nevicare "; quando finalmente a gennajo fioccava davvero, esclamava trionfalmente: " L'ho detto io che doveva nevicare! "

Di fatti il concetto della nazionalità era antichissimo, direi ingenito in lui: eppure nella relazione al ministro dell'istruzione publica scrive che, " dopo

[1] Saggio sopra alcune tendenze della letteratura europea. Scritti editi inediti di G. Mazzini, vol. II, p. 214, 203, vol. IV, pag. 301.

l'unità di governo, d'armi, di leggi, l'unità della lingua è quella che serve il più a rendere stretta, sensibile, profittevole l'unità della nazione „. Dov' è notevole come l' unità della lingua, che è condizione naturale, sia posta dopo quelle artificiali di leggi e di governo: e sia affatto taciuta la comunanza d'origine e la circoscrizione geografica, coi quali titoli allora si sovvertiva tutta Europa [1].

Mentre così lo insultavano il De Sanctis, l'Emiliani Giudici, il Settembrini, il Petruccelli; mentre il Poujoulat (nell'*Union* 16 giugno 1872) rinfacciava a me di avere affermato che Manzoni seppe esser sincero credente e buon patriota, congiungere la venerazione del dogma inesorabile col libero esame degli accidenti umani; altri lo denunziavano di cattivo credente. Il *giornale degli studiosi* (Genova 9 giugno 1873) lo rimproverava d'avere votato favorevolmente al Governo come senatore del regno, e d'avere aggradito la cittadinanza di Roma con manifesta offesa al sommo Pontefice; l'*Osservatore Cattolico* di Milano rintracciò *veleno fino* nelle azioni e nei detti di lui. Deplorevoli attacchi, luridi attacchi da tali che, se non altro per professione, avrebbero dovuto baciar la mano, che stupendamente difendeva il dogma e la morale.

Così dalle due parti gli furono, sopra il punto stesso, lanciate accuse precisamente opposte: concorso non raro di partiti, che s' abbandonano ai due vizj inerenti alla scienza umana, dogmatismo e orgoglio.

E merita essere avvertito come il poeta della fede, il difensore della morale cattolica, quello ch' era ri-

[1] Sul che io ho discorso nell' introduzione all'*Indipendenza Italiana*, e mi trovo d'accordo col recentissimo scritto del Renan: *Qu'est ce qu'une nation?*

conosciuto e vituperato come antesignano della scuola cattolica, non ebbe dal Vaticano una lettera, una parola, una benedizione, mentre ogni giorno se ne prodigavano a inesperti e pericolosi campioni.

Certo dal Vangelo egli deduceva una politica ben diversa dalla costoro: Non far mai male perchè ne venga il bene; essere un dovere il non disperar mai; aborrire la viltà ancor più che il delitto, il codardo Rodrigo più che il sanguinario Innominato.

APPENDICE I.

Da un libretto manuscritto che sta nel processo Cantù, e sopra il quale l'inquirente fece molto riflesso a suo aggravio, copio questi pensieri del Manzoni:

La forza non ha mai fatto bene. In ogni secolo troverai pochi anni di pace, ne'quali gli uomini progrediscono: tutt'a un tratto si rompe la guerra; chi aveva interesse a conservare il vecchio torna allo stato di prima, e al fin della guerra si è ancora alla condizione antica, e si deve ricominciare la lotta del vero.

La rivoluzione francese giovò veramente? Da gran tempo le menti avevano preso un fermento, una spinta verso il meglio. Le opinioni grandeggiando venivano ad imporre alle istituzioni. Ciò è sì vero, che Luigi XVI, egli stesso ha iniziato la rivoluzione, cioè aperta la strada a miglioramenti. Vennero poi quegli altri, che non vollero accettare come dato dal re quel che la nazione doveva avere per diritto (Mirabeau): e per questa questione di parole si giunse a tutti gli orrori, guerre e desolazioni che seguirono dal 93 fino al 1830, nel quale la Carta non fu più liberale che quella data da Luigi XVI.

Poichè non avvennero, quindi è impossibile dire appunto quali avvenimenti sarebbero nati dalla pace: ma i 40 anni, in cui fosse seguitato quel progresso, senza interromperlo col volgerlo sopra fantasmi o vanità splendide, chi sa dove avrebbero portata l'umanità. All'incontrario, quando la rivoluzione finì nel 1814, si trovò che tutta Europa stanca amava di vero amore i rappresentanti del despotismo, prima perchè pareano rimetterla in quiete, secondo perchè son ben pochi che sappiano odiare uno senza amare il nemico di esso. Questo dai popoli: dai re venne stabilito un diritto assoluto, un

regnare *per la grazia di Dio,* per diritto sopra o estra-umano, che prima non v'era. Di fatto non v'avea paese (quando forse non se ne eccettui la Lombardia) dove non vi fossero istituzioni indipendenti dal re. Tant'è vero che ogni re, quando veniva eletto, prestava un giuramento, il che suppone che credevano anch'essi qualche cosa superiore a sè, da cui tenevano l'autorità. Di ciò nulla dopo il 1814.

In Lombardia il Governo prima del 1796 avea adottato nuovi principj. I. della centralizzazione, di tirar tutto a sè, di far che il Governo si mescesse a tutto, *regolamentasse* tutto; II. che al *popolo* non fosse lecito guardare ciò che fa il Governo, nè cercar il proprio meglio, ma aspettarlo tutto di là. Se il principe è buono a può fare il bene e ne ha i mezzi. Così Giuseppe II a colpi di bastone riordinava il paese. Esso violò affatto le franchigie lombarde.

Più si va indietro, più si vede che questo paese, datosi spontaneamente ad una famiglia (contratto iniquo) doveva, col cessar di quella, cessare la servitù; come in fatto aveano voluto fare al tempo della Aurea Republica Ambrosiana. Ad ogni modo prevalse l'iniquità della forza. Ma ci fu sempre una rappresentanza, un qualche cosa distinto affatto dal Governo. Le comunità provedeano a sè come meglio credeano. La Cameretta, i Decurioni ecc. prendeano le loro provisioni, e guai se il Governo se ne volesse immischiare. Aveansi diritti e statuti di corporazioni, di mestieri, di professioni. La libera educazione come teoria non nasceva punto in mente ad alcuno: ma i diversi Ordini davano quella che volevano, e sapevano dir chiaramente: " qui il Governo non ci ha che fare ". Era poi lecito a ciascuno d'entrar in una Republica, affatto dissoggetta dal re; ove era elettore ed eleggibile; ove poteva salire fino ai primi onori Queste republiche erano gli Ordini francescano, domenicano, somasco, ecc. ecc. Ora di tante distinzioni più nulla v'è. Il senato era una vera rappresentanza nazionale: le leggi doveano passare per quell e non divenivano esecutive se non le avesse interinate. È vero che era degenerato, divenuto nulla meglio che un tribunale, e le sue decisioni troppo sovente erano goffe o triste. Ma per questo aveva diritto Giuseppe II di distruggerlo? Finchè sussisteva poteva rin-

giovanirsi: se egli intendeva far bene, doveva restituirlo alla condizione primitiva, e non già cassarlo.

Si dice che in Lombardia non v'era idea di nazionalità prima che venissero i francesi. Falso. Quando s'è in possesso d'una cosa, meno se ne discorre: d'indipendenza non parlano tanto gli Inglesi p. e. quanto gli Italiani. Nazionalità v'era sì: e mostrasi a mille atti aperto l'attaccamento al proprio paese, alle leggi, alle consuetudini: e quando i principi austriaci le violassero, se ne sentiva il lamento comune, si mandavano deputati a richiamarsene. Questa nazionalità è vero che era lombarda. Vennero i Francesi, che con manifesto despotismo la conculcarono, facendo tutto venir di fuori, leggi, armi ecc. ecc. Allora vi si pensò di più. E poichè trattavasi di rinnovare il principio, e l'idea di nazionalità lombarda era un assurdo evidente, si prese un simbolo più vero, più esteso, la italiana.

Nel 1814 la maggior parte erano abbagliati dal fantasma della gloria passata: molti, per le circostanze delle cose, desideravano ardentemente gli Austriaci: cioè, dopo 18 anni di tanti casi, desideravasi restituito quell'ordine di cose che allora, per voce di filosofi e confessione dei principi stessi, si era conosciuto disadatto. Pochi, i più quieti, dicevano: " ma che volete mai fare? lasciate un po' far a loro. Volete andare contro tante bajonette? ecc. ecc. „ Allora si stabilì la pace. Durante questa, è facile vedere quali progressi siansi fatti. Nel 21 erasi compreso che potevasi avere istituzioni che mettessero un freno ai re; un antagonismo: indi si cominciò a predicare che i re non hanno potere se non in quanto viene dal popolo; che devono regnare non governare ecc. ecc.

Le cose non potranno andar bene fintantochè non sia distrutta la politica [1]. È strano veder tutte le Potenze decidere i destini altrui secondo il proprio interesse. L'Italia dev'essere libera perchè conviene alla Francia: il Portogallo organizzato perchè torna conto all'Inghilterra ecc, non mai pe' bisogni proprj d'un paese. Ma stabilite un giorno le cose, penserà ciascuna nazione al bene proprio,

[1] Volea dire la ragion di Stato, che, come fu catechizzato dal Machiavello, si surrogò alle indipendenze del medioevo.

indipendente dalle altre: vedrà che nessuna ha diritto d'intromettersi agli ordinamenti interni delle altre, giacchè ciascuna deve conoscere il proprio meglio e a questo provvedere di voto comune.

Viene però sommo male alla causa de' progressi dal fare congiure, società segrete ecc. Sono alcuni pochi, che si arrogano una rappresentanza che nessuno loro affidò, e di voler essi dire quel che ad una nazione convenga, e di anticipare quel che non può venire se non a tempo, a giusta maturanza, e per consenso di tutti, non per briga di pochi. Se un battaglione si rivolta, gli verrà di fronte un intero esercito ben in armi; la disciplina la vincerà sulle masse, si finirà per crescere le vittime e l'oppressione. Ma se fossero anche ben armati, e con 100,000 bajonette, non possono nulla contro un popolo, ove, ucciso uno, sorgono mille. Bisogna far dunque come a dire non una fronte, ma un circolo senza interruzione: oppure, giacchè gli uomini non sanno andar tutti d'un passo, mettersi in fila: innanzi uno, poi un altro e un altro, sinchè vien il grosso: avanzarsi fin a penetrare nel cuore delle file nemiche; se uno cade, sottentra l'altro ecc.

L'oppressione maggiore de' principi presenti nasce dalla condizione delle cose. Nel secolo passato i re volevano far tutto, i popoli li lasciavano fare: non c'era urto, non antagonismo. Laonde come i re avessero fatto il loro *mestiero*, del resto prestavansi umani, allegri, divertevoli: e desideravano vedere prospero, ricco, contento un popolo, che era popolo loro. Oggi il grandeggiare dell'opinione pose una barriera fra principi e popoli: onde questi guardano quelli come usurpatori di diritti comuni e sacri: quelli, i popoli come riottosi, torbidi, inquieti; donde urto, mal umore, e nessuna cura di prosperarli, bensì di tenerli obbedienti.

All'estinguersi dell'ultimo duca di Toscana, questi avendo veduto che le Potenze già facevano conto sopra il paese suo, mandò per tutte le Corti d'Europa un proclama, dimostrando che i Toscani avevano fatto un patto espresso colla famiglia de' Medici di rimanere in dominio di questa fin che durasse; e all'estinzione tornasse l'eredità al Comune. Dunque verificandosi il caso, dover essere i Toscani liberi di sè.

Non è mica ben intesa neppure la questione di straniero. Questa è affatto accidentale. Se straniero è chi parla diversa lingua, sono dunque sotto padrone straniero l'Alsazia e i dipartimenti tedeschi. Questa è qualità accidentale, giacchè potrebbe essere qui un governo tedesco, senza le cancellerie auliche, ed esser buono, purchè eletto o voluto dalla nazione ecc. Tanto è vero che v'è paesi in Italia, sotto principi italiani, ove si sta peggio che sotto gli austriaci. La questione dunque è più giustamente posata col dire, Governi buoni e Governi cattivi.

Libertà, dicono, è obbedire solo alle leggi. Questa definizione potrebbe piacere anche a Metternich, giacchè le leggi le fa lui. Importa sapere da chi e come sono fatte, e se buone o cattive. Era una legge anche quella degli imperatori romani di adorare gli idoli: e i cristiani credeansi in dovere di disobbedirla.

APPENDICE II.

(Dalla *Gazzetta di Torino*, 7 agosto 1875).

All'onor. deputato Petruccelli della Gattina.

Chi, vivendo nei grandi centri, si avezzò a vedere molte cose insieme, un esteso orizzonte, può ragionare su maggiori dati, togliersi al pettegolezzo locale, comparare, avvicinarsi a una giustizia superiore alle minute gelosie, all'angusto patriotismo. Ciò impone di far attenzione agli articoli vostri, o signore, anche a chi disapprova certe vostre antipatie, come voi colpite certe disperate simpatie.

L'articolo vostro su lord Byron, nel numero 210 della *Gazzetta di Torino*, avrà certamente trovato eco in molti animi generosi. Ma poichè voi lamentate che gli Italiani non mostrino ricordare quanto egli simpatizzò e cooperò ai sentimenti ed agli atti del nostro liberalismo, permettetemi di rammentarvi che chi ha l'onore di scrivervi ha fatto un libro sopra lord Byron, più volte ristampato, ove non dissimula i meriti di esso verso le speranze e i

tentativi d'Italia come di Grecia. E lo stampava nel 1832, al tempo, come voi dite, che " Pellico e Manzoni cantavano versi rassegnati e non virili a piè della croce ,,: al peggior tempo della oppressione degli stranieri, i quali di quel libro mossero processo e diedero condanna all'autore. Credetemelo, signore: noi sonavamo le campane per chiamare a chiesa: ma le preparavamo per chiamare coi rintocchi alle barricate. E chiamarono, e noi non mancammo.

Ora rimproverate " la generazione del 1860 che legge gli *Inni sacri del Manzoni*, se pur legge ,,.

E noi li leggevamo fin d'allora; v'imparavamo una giustizia che non *estima con crudele discernimento il dolore degli imi e dei grandi*: che *alle vegliate porte dei grandi* preferisce *pastori al duro mondo ignoti*; che *al fasto di superbe imbandigioni* volea sostituire il *pasto frugale* perchè anche la mensa del povero avesse i *suoi doni*: e annunziava che *al cielo i miseri seco il Signor solleva*; che chi *possiede in copia* deve donare con *volto amico* e tacendo.

Che volete? Noi popolani trovavamo là entro un vero liberalismo — e virile.

Ma il patriotismo?

Avevamo ritenuto col Manzoni che *tutti siamo fratelli, stretti a un patto*, e maledetto il conquistatore *che s' inalza sul fiacco che piange*; avevamo fremuto contro la *rea progenie, cui fu prodezza il numero, cui fu ragion l'offesa*; e contro la *forza che fa chiamarsi dritto*; e additato lo straniero che giù dall' Alpi volge lo sguardo a contare i nostri prodi uccisi, e *già discende, è qui, alle nostre mense s'asside*, ci strappa il brando di mano....

I vecchi che più non possono fare, raccontano quel che hanno fatto. Voi stesso, o signore, con benevole parole accennaste come io profitti dell'arsenale de' nemici per combatterli. E verrà tempo — quando noi saremo nel luogo, *oltre* il quale *non vive ira nemica*, — che si disepelliranno carte e giustificazioni, che faranno arrossire i nemici.

Tra quelle, che un'inqualificabile avidità vendette ai pizzicagnoli nel 1860, benchè contenessero i secreti della Polizia, concernenti persone e interessi recentissimi, ne recuperammo, tra molte altre, una, portante il sigillo della *Imperiale Regia Direzione di Po-*

lizia coll'aquila bicipite, e il numero 736 del protocollo secreto. È una delle solite informazioni che il 14 agosto 1858 faceva un confidente. E diceva:

" Ieri sera vi era alla Società d'Incoraggiamento il nominato Cantù a leggere i fogli. Vi erano pure il prof. Butti prete, il dott. Viglezzi dell'ospedale, che leggeva la storia del Cantù, il signor Peluso, il signor Susani padre.

" Cominciarono a discorrere di tante cose, e dopo altri discorsi di politica e di letteratura, il signor Peluso disse che il signor Manzoni, poeta, finalmente aveva fatto belle poesie e belle prose, ma finalmente non aveva fatto niente di patriotico. Il prof. Butti disse che nel coro del Carmagnola vi era più patriotismo che in tutto il Leopardi. Qui dissero chi un verso, chi un altro per provare e per negare. Allora il signor Cantù, che era stato in silenzio come se leggesse, diede su, e disse se non si ricordavano il suo inno per i Piemontesi nel 1821. Pare che nessuno lo conoscesse, o che solo si ricordasse di averlo letto. Allora egli si pose a recitarlo quasi tutto, o almeno quello di cui si ricordava a memoria. E gridava come un disperato quando diceva:

> **O stranieri, strappate le tende**
> **Da una terra che patria non v'è.**
> **Non sentite che tutto vacilla**
> **Sotto i passi dei barbari piè?**

" Stavano tutti molto attenti, e molto lodarono quei versi, e dopo ne presero occasione di discorrere di politica. Il signor Peluso diceva che erano belle parole, ma che era impossibile di unire gli Italiani come le acque che si uniscono nel Po, che erano troppo diversi, che si odiavano, che si era veduto nell'ultima rivoluzione, dove i Milanesi detestavano cordialmente i Piemontesi ".

Voi vedete, o signore, che l'accusa precedette quelle dei Napoletani, e che antica è anche la difesa. E qui dovrei finire, ma forse qualche altro appunto biografico vi porgerà quel che segue:

" Il Cantù, dopo altre cose, diceva, che allora si erano odiati in grazia della fusione, che aveva l'aria di un intrigo, e che pareva di volere sforzare le volontà. E che non era bisogno di fusione, ma bastava che i varj Stati d'Italia si unissero fra loro in una

federazione, dove ciascuno conservasse il suo governo, ma con diritto di modificarlo; solo avessero un esercito federale per reprimere se mai qualche Stato divenisse pericoloso agli altri.

“ Il Susani domandò: Sì? e se ci assalirebbero i nemici?

“ E il Cantù rispondeva: Bisognerebbe che le Potenze fossero d'accordo, e lo diverrebbero facilmente, giacchè toglierebbero via un pericolo continuo di un incendio. Allora dichiarerebbero l'Italia neutrale come la Svizzera o il Belgio, che non potrebbe nè far guerra, nè esserlo fatta.

“ E il dott. Viglezzi domandò: — Cosa ne faremo dei Tedeschi?

“ E il Cantù rispondeva: — Lei sa che il Gioberti vi provvide col dire: di essi non parliamo come se non ci fossero.

“ Risero tutti e il Cantù continuava: — Ma sul serio io credo che l'Austria si adatterebbe senza troppa fatica a dar al Lombardo-Veneto una certa qual indipendenza.

“ Come quella del principato di Neuchâtel? disse il signor....

“ No: come quella della Lombardia Austriaca prima di Giuseppe II, rispose il Cantù.... „

Se voleste, o signore, veder il resto della spiata conversazione ve lo manderò; ma io amo finir qui, e già è anche troppo l'aver ripetuto cose che ora si spandono col vaglio in tutti i caffè, ma allora poteano menare a Josephstad.

E sono, signor deputato,

Milano, 4 agosto 1875.

Vostro obbedientissimo

CESARE CANTÙ.

XVI.

LA FINE.

La vecchiaja del Manzoni fu più vegeta e serena che la gioventù; sollevata dalle angustie economiche, ricreata dagli applausi universali. Nel quotidiano passeggio vedeva come si cercasse osservare questo, antico d'anni, giovane d'immortalità, che calmo avvicinavasi alle regioni dell'eterna pace. Ma a quanto pochi è dato arrivarvi senza perdere un'affezione, un sorriso, una facoltà!

Grave malattia lo colpì nel 1858, e, giusta la pratica allora sacrosanta, oggi scomunicata, gli si fecero diciotto salassi; la città se ne mostrò costernata, in chiesa si celebrarono tridui, e l'arciduca Massimiliano, che cercava ogni modo di farsi perdonare d'essere austriaco, mandava o andava quotidianamente alla porta a chiederne notizie.

Rivisse per rallegrarsi dei nuovi tempi. Ma una caduta in casa ed una all'uscire dalla chiesa di S. Fedele, lo peggiorarono; cominciò afflevolirsi quella poderosa sua intelligenza e imbarazzarsi la parola: se già prima diceva, " Non leggo più, rileggo ", allora

si conosceva passato da una verde vecchiezza ad una floscia decrepitezza; ricordava que' suoi versi giovanili,

> E sento come il più divin s'invola
> Nè può il giogo patir della parola:

od esclamava:

> Gambe, occhi, naso, orecchi e, ahimè! il pensiero,
> Non n'ho più uno che mi dica il vero.

Dopo una vita così virtuosa, limpida come il suo romanzo, non potea guardare che con serenità la fine inevitabile, differitagli tanto di là dall'aspettazione. Ma, se sempre avea provato quel " terrore santo che ci richiama alla virtù, terrore nobile che ci fa riguardare come sola vera sventura quella di fallare la nostra alta destinazione: terrore che ispira il coraggio, avvezzando chi lo sente a nulla temere dagli uomini „ [1], nella frenosi senile credea dovere con prolungata espiazione scontare il suo passato; vicino a presentarsi al tribunal di Dio, diceva: " Il conto è lungo e grave: che ne sarà di me? „ e ripeteva: *Delictum meum contra me est semper.* Sopratutto apparve contrito e sconfortato durante la quaresima: alla pasqua si preparò con istraordinaria devozione, e ne usci ravvivato e confidente perchè " si era comunicato col suo Dio e col suo Salvatore „. Dappoi, svanita la memoria, scambiava le persone, metteva gli abiti altrui: ha due fazzoletti in mano, ed esita di quale servirsi; con parole di cui non ha coscienza, confessa pensieri che non doveva e a chi men lo doveva. Pure tratto tratto gli brillava intera l'intel-

[1] *Morale Cattolica*, X.

ligenza, e " Siete venuto (domandava ad alcuno) a vedere che divento imbecille? „

Ad un altro che gli domandava, " Com'è, don Alessandro, che ella si confonde? „ rispondeva assennatamente: " Se sapessi com'è, non mi confonderei „.

Al dottor Verga, attentissimo a studiare il giuoco della ragione sottratta alla volontà e dominata dal corpo, venuto con un altro ammiratore ad esaminarlo, diede risposte incoerenti; e senza guardarli in viso, tra sè esclamava: " Si fanno l'occhietto, e dicono che vaneggio „. E avendogli essi letto non so qual gazzetta per divagarlo: " Non capisco „; e insistendo essi, conchiuse: " Non credo vero nè l'originale, nè la traduzione, nè il fatto „.

Vedasi con quanto poca ragionevolezza, in quella sonnolenza comatosa si volle mettergli in bocca piacenterie, che certo egli non proferì. Mentre la forza di sua costituzione gli prolungava l'agonia, uscì di vita il suo primogenito Pietro: ed egli non se ne accorse; domandava di lui, ma senza inquietarsi del non vederlo; nè fece mente ai funerali. All'ultimo momento [1] non potè ricevere le estreme consolazioni della terra per quelli che la abbandonano, ma pochi giorni prima erasi preparato coll'eucarestia. E raggiunse la fonte del vero e del bene il 22 maggio 1873, di 88 anni.

L'Italia non aveva mai mostrato un compianto così

[1] Un giornale stampava:

" Sulla preziosa salute di Alessandro Manzoni il chiaro nostro amico Cesare Cantù ci scrive:

" L'altra notte credemmo perdere quella preziosa vita. Una paralisi generale lo colse, talchè gli fu amministrato l'estremo sacramento. Dappoi si riebbe, e ricuperò non solo il movimento delle membra, ma la chiarezza delle idee, la quale pur troppo da alcun tempo si è offuscata. Speriamo che Dio lo conservi alla patria e all'umanità „.

universale, un tale accordo d'omaggi, prestati anche da tali che non li aveano nel cuore. Il re mandò ai funerali un rappresentante e i proprj figliuoli. Attestavasi così come la nazione lo riconoscesse pel grande suo educatore [1], l'ideale del patriota, dell'artista, del cattolico di convinzione e di fatti; di ciò insomma ch'ella sarà quando cessi il turbinìo delle passioni; e come il massimo numero professava, o almeno riveriva quei principj di morale, quei dogmi religiosi, a cui fa guerra una plebe di dottrinarj, di scettici intolleranti, di scapigliati.

Enrico e la Vittorina sopravviventi, e i figliuoli dei defunti Pietro, Filippo, Cristina, Sofia comparivano partecipi alla imbarazzata eredità, di cui taluno avea già sfruttata la sua porzione, sicchè convenne vendere ogni cosa [2]. Chi la casa comprò, ne conserva religiosamente la camera e lo studio, e ammette ogni anno il publico a visitarli con quel sentimento melanconico, che è una nuova attrattiva.

[1] Ad alcune delle molte accademie che mi incaricavano di rappresentarle in que' funerali, ho scritto:

" Mi tengo onorato dell'incarico datomi da codesto illustre Corpo di rappresentarlo alle esequie di Manzoni. Non sarebbero potute essere più affettuosamente solenni, e avrete veduto dai fogli come tutta Italia accorresse a venerare l'altissimo poeta. E più ancora che grande artista fu grand'uomo. In 43 anni dacchè io ne segno i passi, non ho mai veduto le sue azioni discordar dalle sue parole. *L'amaro ghigno di Talia* che gli *piacque* in gioventù, presto corresse col guardare tutto e tutti da quell'elevato sereno, donde, colla benevola ironia dello stile, colla verità, la semplicità, la poesia religiosa e casalinga, l'irriprovevole morale, sapea calmare le passioni ed esilarare gli spiriti.

" Nessuno presumerà equipararne l'ingegno: tutti procuriamo imitarne le virtù, e imparare da Lui come si possa essere sincero credente e fervoroso patriota; unire la venerazione al domma irrefragabile col libero esame delle umane contingenze.

" Sono degli onorevoli colleghi, ecc.

" Milano, 30 maggio 1873 „.

[2] Vedi pag. 133.

Non si potrebbero numerare le iscrizioni, le necrologie, gli elogi che si publicarono allora; perfino vite, di un uomo cui sola vita fu pensare e pregare; sempre imperfette come ciò ch'è improvvisato; e con una folla d'aneddoti più o meno autentici, per attirarsi qualche riflesso della sua aureola: si produssero lettere false [1]; si sminuzzava la fama di lui. Io osai qui farmene cronista, finchè arrivi un Senofonte che riveli i memorabili di questo Socrate, un interprete all'altezza sua; uno di quelli

> che non veggon pur l'opre,
> Ma per entro i pensier miran col senno (DANTE),

che ne sappia cogliere la sintesi, dalla quale soltanto può apparire quanto egli fosse sommo.

Poco è a far conto su lodi e entusiasmi di contemporanei; principalmente nei primi giorni dopo il funerale sono dichiarati giganti anche poveri pigmei, montati sul catafalco. Quanti libri, acclamati all'apparire con furore di gazzette, e l'anno appresso eccoli obliati! Era un merito fittizio, assenso di convenzione, consonanza con idee di moda, non la celebrità *nuntia veri,* ma quella *ficti verique tenax* (OVIDIO). Altri fanno la loro entrata timidamente, quasi inavvertiti, senza levar polvere al limitare della gloria: ma l'ammirazione viene a lunga scadenza; crescono poco a poco, e diventano parte della ricchezza nazionale. Gli ingegni energici, ineguali, che ad intervalli si riscuotono " come un forte inebriato ,,, e danno risalto

[1] Alludo principalmente a quella mandata al *Baretti* di Torino, da me subito dichiarata apocrifa, e per tale confessata: e pongo fra gli apocrifi un sonetto in lode dell'improvvisatore Sgricci, e varie publicazioni del Morbio, di cui a pag. 231.

alla propria luce colle molte ombre, sono preferiti dai vulgari alla perfezione uniforme, all'arte semplice e potente, calma, sicura di sè stessa, colla modestia del sapere e del buon senso, con quei raffinamenti d'arte che traggono merito dalla delicatezza, dote di ben pochi.

Nelle cartaccie trovategli si ama seguire la sua gestazione, vedere il metodo delle sue ispirazioni, se metodo possono queste avere; cogliere il pensiero che nasce mezzo prosa e mezzo verso, tra la polvere terrena e l'alito celeste. Furono date a esaminare a persone che devono supporsi competentissime, e sentire la tremenda responsabilità del sottrarre al publico alcuna cosa che possa accrescere il merito del grande, o del comunicarne alcuna che lo possa diminuire. Una figlia di Pietro maritata Brambilla ebbe il manoscritto degli Inni, con molte varianti e collo sbozzo di altri, e il copiosissimo carteggio con quanti furono più illustri fra' suoi contemporanei [1].

Della storia della rivoluzione francese, della quale riprometteasi tanto, e di cui qualche squarcio avea letto ad alcun amico, oltrechè si trova poco, ben diceva l'Alfieri, che, quando il manoscritto è compiuto, il libro è fatto appena mezzo. Qual talento ci vorrà per connettere gli sparsi brani, colmar le lacune, trovare le transizioni, discernere fra gli appunti ciò che è prova e ciò che è confutazione, dar la vita a ciò che rimane esangue; insomma trasformare delle note in un libro! Nella dettatura, come in ogni suo primo getto, vi si trova la maniera letteraria, che poi faticosamente riduceva popolare. La qual fatica verso le parole pensatamente schiette si rivela principalmente nel dia–

[1] Vedi a pag. 162 e 171.

logo dell'*Invenzione.* All'improvvisare odierno oppose quella cura di ritocchi, di corregger le correzioni, finchè mette la parola propria al posto proprio [1]; di modo che il corifeo dei romantici resterà come il tipo di uno stile classico, vivo e colorato d'immagini, dov'è affermata la personalità dello scrittore.

L'avvenire confermerà l'ammirazione che i contemporanei tributarono al Manzoni? [2]. Oltre la manìa di sminuire ogni altezza, poter dire di ognuno, " Non fu poi così grande, era impostore, era scettico ",, cambiato oggi, anche per opera di lui, il punto di aspetto della critica, cambiarono e la procedura e i giurati e l'uditorio; e non si chiede tanto a un autore ciò che ha fatto, quanto ciò che avrebbe dovuto fare [3].

Da qui giudizj severi sul merito del Manzoni. I filosofi lo trovano pensatore profondo, ma illuso sulla grandezza del Rosmini. Gli storici desidererebbero che, invece di due dissertazioni, avesse descritto o il medioevo che sì addentro avea penetrato, o la Rivoluzione, di cui avea visto i primordj, vedeva la durata, e forse presentiva l'esito. I moralisti gli appongono di non aver direttamente affrontato i grandi problemi attuali, accontentandosi di formare l'onest'uomo, anzichè l'operajo attivo, l'industriale attento, il magistrato

[1] Pure al Fauriel scriveva più volte di non badarsi troppo nei raffinamenti. " Non perdete tempo a sottilizzare su voi stesso, e a misurare il vostro lavoro sull'ideale d'una perfezione che non è dato di raggiunger neppure a quelli che ne hanno il sentimento ". 19 gennajo 1821.

[2] L'homme de gout devrait, lorsqu'il est de loisir, revenir tous les quatre ou cinq ans, sur ses anciennes et meilleures admirations, les vérifier, et les remettre en question comme nouvelles, ne fut-ce que pour les reveiller et les rafraîchir. SAINTE BEUVE.

[3] " La parte più elevata e più difficile della critica consiste nello scoprire le omissioni ". *Dell'Invenzione.*

intrepido, il cittadino operoso, nè di avere sviluppata alcuna delle verità, che si chiamano sociali.

I politici da liquorista, che pigliano i rimpianti per speranze e declamano contro i vizj della Società senza pensare a guarirli, anzi profittandone; che non capiscono come si possa operare sul mondo colle proprie idee senza mescolarsi alla vita publica, nè fuori dei giornali e del parlamento agitare i problemi che sono il vero patrimonio del genere umano; che colle parole di libertà, eguaglianza, fratellanza, democrazia, progresso, civilizzazione, spirito moderno, e centralizzazione, nazionalità, popolo ed altro della ciarlataneria gazzettiera illudono gli ignoranti e i sofferenti; non gli perdonano di non aver ritratti gli impeti, i voli, le cadute, i dolorí, gli errori di questo mezzo secolo, d'essersi tenuto da banda nelle fortunate commozioni che mutarono l' Italia, e neppure d' un inno accompagnato il suo riordinamento in congiunture dove il silenzio somiglia ad apostasia; onde lo relegano tra quelli che trascurano la terra pel cielo.

I cattolicanti gli scopersero qualche prevenzione contro l'organamento monarchico della gerarchia cattolica, e gli applicarono gli sciagurati epiteti che essi avvicendano a chi crede e ragiona. Eppure dal libero esame egli era condotto a riconoscere la necessità assoluta di un'autorità permanente in materia di fede; fermo in quella accettata come supremamente ragionevole nei suoi fondamenti, pure non si piega a desiderj neppure della dignità più rispettata, quando sa di aver ragione.

I filologi, analizzando la tessitura dei concetti e i segni loro, gli rinfacciano i riposi troppo frequenti nei periodi non lunghi, la mancanza di certi reconditi artifizj dello stile, e asseriscono non riuscisse all'ac-

cordo armonioso della espressione col pensiero: a quello stile riflesso che somiglia allo stil naturale, nel che sta la suprema bellezza: all'ispirazione non pareggiò mai l'istromento, sicchè fin agli ultimi anni stentò attorno alla lingua; e poichè più si ammira la qualità che non si possiede, invidiava la spontaneità del Cellini, del Firenzuola, dei comici vernacoli, più vicini alla natura, e dove autori e attori sono più nel vero, ma senza che mai la raggiungesse.

Noi giudichiamo i grandi dalle loro opere, e le grandi opere dalle bellezze che hanno, non dalle lacune. Come tutti i genj, Manzoni fa dei precetti a proprio uso; intende valersi d'un diritto eccezionale come il suo talento, pur non isdegnando la legge comune. Se in lui v'ha alcune parti inferiori, lo sono al confronto con lui stesso.

In realtà riformò la letteratura e nel fondo e nella forma; volle assumesse l'utile per iscopo, il vero per soggetto, l'interesse per mezzo; restituì il gusto della naturalezza, della semplicità, rifuse la lingua. Dice come tutti, ma dice meglio di tutti, e la precisione dello stile è l'unica seduzione che aggiunge al suo pensiero. Qual distanza tra la facondia del retore e la parola del genio! Paragonate lo stucco soperchiatore della Galleria col marmo del Duomo di Milano.

Scrive corretto e sciolto nelle parole, accurato nei particolari, con gravità serena, con tutta l'anima, con precisione matematica, teologica e filosofica, ove ogni parola traduce un'idea, od esprime un fatto; con quel fino senso che rifugge, non da famigliarità di dizione, ma da ogni vulgarità; con isquisita delicatezza di frasi perchè avea delicatezza di cuore; colla paura d'una nota falsa in un concetto armonico, adattan-

dosi, come il suo Federico, " a dir su le cose in modo che tutti capiscono „.

Si dice poco col dire che è un bello scrittore; è uno scrittore grande come Omero, come Platone, come Dante, come Bossuet [1]: non basta riconoscere che reca piacere: egli esercita un'azione, purifica, eleva l'animo sicchè ci sentiamo migliori; non ci accontentiamo di ammirarlo, lo studiamo come una guida da seguire, un modello da imitare.

Non si accontenta delle generalità, ma vuole idee determinate, precise, e possibilmente originali, dedotte dalla profonda cognizione della natura umana. Bando a quell'arte accademica che non presenta veri individui, ma tipi generali, un tiranno, un cospiratore, un padre, un principe, un prete, indipendentemente dalle circostanze di tempo e di luogo per cui diversificano uno dall'altro: Federico Borromeo da Filippo Neri, l'Innominato dal Solitario delle Alpi, Lucia da Carlotta, frà Cristoforo da frà Bonvicino.

Ogni soggetto che assunse egli vi portò o nuovi argomenti, o nuova maniera di vederlo, senza trascorrere alle bizzarrie curiose ma vuote, e in quella esagerazione che falsa le idee più giuste, pericola le imprese più utili. Aristotele dice che Omero μόνος τῶν ποιητῶν ὀυκ ἀγνοει ὁ δεῖ ποιεῖν ἀυτόν, solo fra i poeti non ignora quel che gli si addice. Altrettanto può dirsi del Manzoni, che sempre ebbe la nota giusta, derivata da semplicità umile e dolce, dove vanno d'accordo il lavoro della coscienza spontanea e della coscienza riflessa, con quegli epiteti caratteristici, quel

[1] Sainte-Beuve sentenzia che " comme style, on n'a peut-être rien écrit de mieux dans la prose italienne de nos jours „.

trasportare all'effetto il carattere delle cause, quelle mille particolarità di bellezze che a noi sfuggivano. Invano le passioni o l'estro lo spingono a passare il confine. Col talento, che consiste nel veder presto, giusto, lontano, osserva le cose da tutti gli aspetti: con paragoni affatto nuovi, con motti inaspettati, con allusioni argute, con rapporti delicati fra due idee o comuni o lontane, quali lo scrittore e i porcellini d'India, gl'influssi delle stelle e Metastasio. Si ama, quand'anche fallisse, lo scrittore che mira all'originalità e vuol estendere la sua efficacia sugli altri; si prende simpatia per questa personalità, che lascia orme sulla via dove insieme camminiamo. Così avvenne del toscanesimo del Manzoni.

Monti e Foscolo furono eruditi, e ne fecero sfoggio. Nel nostro, le cognizioni erano universali, ma venivano fuori quasi per accidente; tu trovi lo storico nella tragedia, il teosofo nella morale cattolica, il fisico, il naturalista in una narrazione, in un'arguzia.

Nella storia, non cedendo alla tentazione del paradosso, con quella fede intrepida che preferisce una scoperta increscevole ad una illusione lusinghiera, lodava quelli che le rettificazioni ne vulgarizzavano, come si fa con quelle della scienza, onde opporle a coloro che si ostinano a conservare le tenebre sul passato, così impedendo di valutare al giusto il presente.

Viene a punti speciali? Su nessuno di quelli che toccò anche incidentemente lasciò dubbio di ciò che egli ne pensasse.

I Longobardi aveano tolto al popolo italiano ogni diritto civile, ogni garanzia; unico loro rifugio e rappresentante era il pontefice. Nella codarda servitù del Seicento asserisce e prova che v'era bastante e

lume di ragione e sussidio di istituzioni per ripararsi dai delirj, a cui trassero le passioni e la paura dell' opinione.

La critica non voleva riconoscesse frontiere e dogane; si avvivasse colla biografia e colla storia; cogliesse punti nuovi, senza però obbligarsi a pensare storto per pensare diverso dai precedenti, e sempre giudicava e conchiudeva.

Poesia, questo dono il più caro e il più eminente dell'uomo, era per lui il prodotto di uno spirito eloquente ed esaltato nell'amore ardente delle anime.

Del Leopardi che, a differenza del Manzoni, non divenne mai popolare, si disse ch' era poeta, non pensatore; non vi apparendo mai lo sforzo di comprendere l'uomo, la società, l'universo nel complesso delle idee, dei principj, dei voti, nell' unità organica sotto all' interminabile varietà; neppur restando conseguente nella sua artistica misantropia. Manzoni, ancor più pensatore che poeta, ha sempre innanzi il problema umano; che non è soltanto psicologico, ma morale, storico, sociale.

Il Figliuol di Dio, generato dal Padre ed eterno come lui, degnossi assumere questa creata argilla, per dire al santo inaccessibile *Perdona;* volle soffrire come fosse il novissimo dei mortali; dal tronco infame il supremo sospiro mandò: ma è risorto, lo giuro, è risorto; la divina spoglia da questa polve al trono del genitor salì; e mandò lo Spirito rigeneratore sulla sua Chiesa, la quale a tutto il mondo si estese, recando la libertà e la pace.

La morale di essa non è soltanto caritatevole e pia, ma civilizzatrice e magnanima; conforta negli immensi guai, onde il secolo fa ai buoni più tristo l'esiglio.

Il catechismo insegna che l'uomo nasce con una

colpa, con inclinazione al male, a combatter la quale, colla Grazia cooperano gli sforzi umani, le istituzioni sociali e le religiose; dà un'idea elevata dell'uomo, capace di perfezionamento intellettuale e morale, per cui può giungere alla felicità, non nella vita presente ove ogni desiderio compito ne desta un altro, ma nei campi eterni, nel gaudio che i desiderj avanza. Se compare il pessimismo nell'*ira promessa,* ecco l'ottimismo nell'*ineffabil riso* de' nostri pargoli, nella pace *di chi sperando muore.*

Pongasi invece con Locke che ogni idea nasce dalla sensazione, e quindi con Rousseau che la natura (parola tanto più efficace quanto meno spiegata) produce buono l'uomo, e le istituzioni sociali lo rendono malvagio; si arriverà logicamente a volere con Robespierre distruggere queste istituzioni che impediscono lo stato perfetto, onde sostituirne altre, che avranno fondamento non meno chimerico, perchè arbitrario: per raggiungerle tutti i mezzi saranno buoni: e con Mirabeau si predicherà una morale grande che uccide la piccola. Qual morale è questa che non obliga? anzi è un merito il violarla per interessi maggiori, cioè l'utilità surrogata alla giustizia, surrogato un placito filosofico mutabile alla credenza del genere umano; un lavoro tracotante pretendendo rifar da capo il lavoro della mente umana, conduce a vacillare nello scetticismo, e arrivare alla rassegnazione senza speranze, che mena a speranze senza rassegnazione.

Così una verità del catechismo regola al bene il mondo. Se vogliasi con Rousseau non dare al fanciullo credenze, affine di non ingannarlo, ciò dovrebbe valere per tutte le nozioni che si danno colla parola. A ragione si teme la logica, che coll'andar dritto

conduce all'assurdo, o non consultata ne' principj, obbliga alle conseguenze.

Manzoni sentì anch'esso il dubbio [1], ma colla modestia della scienza e del buon senso lo combattè; gemeva di tante " anime snervate che si dolgono di mancar di fede, nè sanno dove appigliarsi, van cercando da per tutto, senza in nessun luogo incontrarlo, un oggetto di culto e di devozione „.

E poichè la filosofia ha gran parte negli avvenimenti, in quanto dipendono dalle deliberazioni umane, importa stabilire una vera teoria metafisica: quella del fatto, del senso comune, che professa rispetto per l'intelligenza umana; che, entro certi limiti, non può esser condannata a errori fatali, anche nelle menti meno elevate; ove, rivendicando il possesso delle verità universalmente note, se ne raggiungono di recondite, provocando la necessità di scoprirle. È un ignorare che pullula dal sapere fin al punto ove si trova un mistero, incomprensibile ma innegabile.

Adunque per lui la filosofia, come già insegnava Clemente Alessandrino, è non solo utile ma necessaria alla teologia, anzi fa parte di questa e della religione, emanando da Dio come la rivelazione, e opponendo alla scienza settaria una scienza fondata men sulle dottrine, che sulla virtù, la saviezza, la perfezione morale.

C'è minor merito nel guidare l'opinione publica, che nel sapere opporsele. E Manzoni lo fa, riconoscendo il medioevo come un'età attivissima e di progresso; i papi come custodi della civiltà; la neces-

[1] C'est un malheur que de douter, mais c'est un devoir indispensable de chercher dans le doute. Celui qui doute et qui ne cherche pas, est tout ensemble malheureux et injuste. PASCAL.

saria unità della lingua nazionale; l'unità drammatica di interesse invece di quella di luogo e di tempo: l'azione sociale della morale cattolica.

L'errore è come l'inclinazione dell'angolo: cresce quanto più le linee si prolungano. Nol si vince, se non coll'appoggiare la verità ch'esso avea negata o svisata. Non basta mostrare che gli avversarj hanno torto; bisogna aver ragione, nè la verità si salva che colla conquista. Egli non vuol combattere che l'errore, ma ogni errore, perchè tutti si dan la mano, come se la danno tutte le verità, che perciò si devono tutte accettare, tutte studiare, senza altro fine che la verità.

In conseguenza affronta i problemi che maggiormente appassionano una grand'anima, e sono rifugio del genere umano; i problemi della religione e della filosofia sociale, associando tre scopi, la riforma letteraria, il rialzamento della religione, il sodo patriotismo; poggiando all'altezza non contro la scienza ma contro la presunzione, e, gran dialettico, sostenendo e ampliando le tesi. A tutto sovrappone un sentimento di morale; nessuna adesione al vizio, sia coronato o cencioso; non perde mai di vista l'eterno. Nè però egli predica, non catechizza, ma il precetto veste d'immagini; vuol convertire, non scomunicare; combatte senza odiare; donde la consuetudine di frasi affettuose, anzichè quell'impeto per cui si vorrebbe trarre alla verità tutti quelli che possono sentirne il pregio.

Di tutti poi i suoi scritti come de' suoi atti è carattere la bontà [1]. A differenza della letteratura da trivio e della violenta, non attaccò nulla di ciò che

[1] Börne chiedeva severamente a Göthe: Quali dolori hai tu consolato? quante lacrime hai rasciugate?

deve essere rispettato: non s' implebejò con ischerzi sopra le donne e i preti [1]; non con celie sulle credenze anche vulgari; non ostentazione di patriotismo o di umanità, non esclamazioni e declamazioni.

Non sacrificò mai la morale che professava, nè il linguaggio eterno. Se variarono le sue venerazioni; se furono evidenti metamorfosi il suo passare dall'*Urania* agli *Inni*, dal *Trionfo della Libertà* alla *Morale Cattolica*, dalla lingua di questa alla seconda edizione dei *Promessi Sposi*, poi il cambiamento domestico degli ultimi anni, poteva dire " Se ho mutato opinione non fu per tornare indietro „.

Quel pudore poetico, quella costante dignità, quasi di profeta, derivatagli da un' ispirazione che ascolta sè stessa, da studj silenziosi ed intimi, da vita modestamente incontaminata, da abnegazioni spontanee, dall' armonia soave e feconda della famiglia; quello scrupoleggiare ogni parola, come chi è persuaso che sarà oracolo per l'avvenire, e si sente responsale dei sinistri giudizj e delle false deduzioni che si potessero trarne; quell' accordo dell' ingegno coll' affetto, della mente col cuore, della fede colla ragione, dell'ispirazione coll' arte, della bellezza d' ingegno colla generosità di carattere, senza intolleranze di setta, senza ire profane, bensì soda pienezza di cose, danno solennità all' insegnamento, efficacia all'esempio, e fecero sì, che il gran poeta fosse ancor più venerato che lodato, amato anche da quelli che credeano solo ammirarlo, siccome uno di coloro che onorano un tempo e una nazione.

[1] Lo scherzo non ha merito se non ha la verità. Verità non è solo l'accordo del pensiero con ciò che è, ma l'intima sua unione coi sentimenti morali.

A sì estesa rinomanza fu pari la efficienza? Nessun moderno ebbe tanti commenti. Tutti quelli che scrissero dopo di lui, risentono dell' influenza sua; favorevoli o contrarj tutti attestano l'impressione che ritraevano della sua presenza.

Negli Inni nessuno gli andò neppur vicino; e meno di altri quel che pure gli vogliono metter a canto, e al quale, oltre molt'altre cose, manca affatto l'unzione. Quel salterio pende alle arcate del santuario, e chi avrà la potenza di ritoccarlo?

La disputa filologica fu un portar guerra in un vespajo, ma la lingua si trovò riformata, rifusa, meno sui precetti che dietro all' esempio. Alla storia acquistò il diritto d' esser semplice e il dovere d' essere sincera, appassionata alla indagine precisa dei fatti. Le tragedie non furono gradite, e quindi non imitate, e viemeno nel primario intento di lui, che era di mitigare, anzichè esaltare le passioni: si cercarono soggetti nuovi e moderni e patrj, ma con passioni archeologiche, e non se ne fece una riparazione storica, una pacificazione morale.

Il suo romanzo, trionfo del buon senso contro le esagerazioni delle due scuole, epopea eroica e familiare, sublime e popolesca, fu imitato, non raggiunto. Il *Marco Visconti,* l'*Ettore Fieramosca,* la *Caterina Medici*, l'*Angiola Maria*, la *Margherita Pusterla*, che immediatamente ne derivarono, quanto sono lontani da quella semplicità di avvenimenti, di dialoghi, di particolarità, da quell'unità d'impressione, da quella calma morale e religiosa!

Stanno agli antipodi da lui quei letterati di spolvero, che lo stile semplice scambiarono col triviale, il quale pur non esclude il lambiccato; i realisti che eressero a teoria la vulgarità, il grossolano, la defor-

mità, e trascinarono la poesia non solo nel fango ma nel mondezzajo.

Göthe avrebbe voluto accorciasse della metà il racconto della guerra e della fame e di un terzo quel della peste; invece Manzoni fermavasi s'un punto, lo approfondiva, lo svolgeva sotto tutti gli aspetti, poneva studio nell'estendersi in dettagli, e pare indovinasse, giacchè quei dettagli sono i più ricordati dalla comune dei lettori. I genj non inventano: trovano: non si tratta di fingere, ma di scoprir nelle cose i lati veri, reali, belli.

Foss' anche di fatto quel che alcuni dicono, che di lui null'altro che il romanzo vivrà, ricordiamoci che di Cervantes non si menziona che il *Don Chisciotte,* del Foe il *Robinson Crusoè,* del Richardson la *Carlotta Harlowe,* del Saint Pierre il *Paolo e Virginia.*

Ben potrà dirsi che ebbe più imitatori che scolari; ma è vero che cessò allora la scuola dell'arbitrario, del falso, dell'accademico; restituita alla sincerità e al buon senso, una dignità insolita acquistava la letteratura, considerata come sacerdozio e missione; la poesia ritorceasi verso le origini, quando Dante la faceva maestra di civiltà, e rappresentante dei sentimenti ch'egli reputava migliori: quella poesia scolorata, senza forma precisa, che non osava i nomi proprj, nè le dipinture dal vero, e non cercando che l'effetto letterario gloriavasi di inani perifrasi, dovette dar luogo all'espressione viva e franca, alla parola propria, al color locale; quelle, pur lodatissime, giaciono negli scaffali, queste vi fanno batter il cuore e inumidir la pupilla.

La sua luce divenne il calore di " pochi ma valenti „ scrittori, che, coll' allettativa del buon senso e le grazie della ragione, crebbero fra la contradizione ufficiale e accademica, e perciò meno traviati,

invigorendosi nella lotta, operando per convinzione, risoluti di condurre alla verità, malgrado l'abjettezza a cui trascina il giornalismo; consolando altre anime coll' espansione della propria, ed esprimendo i bisogni e le speranze della generazione crescente. Felice chi fu beffato, perseguitato, non confutato: non disperò del secolo, malgrado tanti disinganni!

E mentre poco prima, unicamente stimandosi il liberalismo bonapartesco e lo spadaccino, erano derisi il credente, il pensatore, l'ideologo, i nuovi scrittori elevarono i cuori; il secolo, già vergognantesi di credere, prese vergogna del non credere quando vedea chinarsi alla verità storici, poeti, filosofi insigni, e credere che, come gli altri doni di Dio, l'ingegno possa tornare utile alla buona causa.

A quella florida primavera non seguiva fruttifera estate; ed oggimai non si considera la letteratura che come un mezzo a quelli che sono intenti universali, il riuscire e il godere. Immaginazioni chimeriche, ostinate a tormentarsi con sogni sterili insieme ed ambiziosi, vogliono foggiare un mondo a lor uso proprio, e correggere la società, anzichè correggere sè stessi, tra sentimentali e ironici, tra fiacchi e violenti. I forti caratteri scompajono coll' indebolirsi degli studj, e resta sola grandezza il far denaro; l'unità sociale vuol ridursi all'individuo, che opera indipendente da ogni freno e disciplina, anzi ad inconsciente stromento di forze fatali. Quindi indole della letteratura è l'individualità; non più maestri, ma unica legge l'ispirazione; unica regola l' impulso del pensiero; fecondità senza progresso, improvvisazione che non lascia traccia del suo passaggio, l'azzardo di una educazione non diretta, o diretta al male; un gusto, per cui l'eleganza e la erudizione si dichiarano ari-

stocrazia, da detestare come le altre aristocrazie. Non si leggono più che i giornali o produzioni disordinate e violente, che il buon senso domani getterà nell'oblio: il libro si scorre a volo senza identificarsi coll'autore, tra un zigaro e il caffè, tra un affare e un divertimento, formando il proprio voto sul voto dei giornalisti, che applaudono ciò che vi ha di men cattivo nel mediocre.

Non si consolida più dunque una reputazione letteraria: autori morti jeri sono antichi quanto il Della Casa e il Frugoni.

Ma mentre tante produzioni sono divorate dall'invidia, dalla distrazione, dal farnetico di denigrare, tutti hanno alla mano i *Promessi Sposi:* Manzoni vive amico del focolare domestico, comunica al lettore la chiarezza che è nel suo pensiero e nel linguaggio. Piace perchè grazioso, vivifica perchè forte, ottiene riverenza non solo dagli onesti, ma anche *dagli altri.*

Dopo che l'arte, liberata d'ogni impaccio, nella baldanzosa smania del nuovo perdette dignità, pulitezza, il bisogno di rispettar sè e gli altri, divenne fanfarona o forsennata, confonde i principj coi pregiudizj, e crede ipotetiche tutte le credenze, se fra noi non giunse la perversità dell'intelligenza alle audaci immoralità di quei libri che, dopo letti (diceva Ampère) si sente il bisogno di lavarsi le mani e spazzolarsi gli abiti; e se altrove se ne accusano Balzac, Giorgio Sand, Vittor Hugo, lasciateci credere sia dovuto all'influenza di Manzoni l'avere arrestato o ritardato la depravazione nella patria letteratura; conservato il buon senso e il buon gusto, qualità dei tempi regolari; fatto vergogna di sciorinare i panni sudici rimpetto all'ermellino di questa musa; non opposto l'egoismo d'una sterile vecchiaja alla gene-

rosità virile; non alla fede lo scetticismo peggiore, lo scientifico.

Ridomandiamo; il futuro casserà il giudizio, portato sul Manzoni dal secolo suo? Nol lasciano temere i quarant' anni di gloria incontrastata, ch' egli si procurò col silenzio dignitoso. Gli atti suoi non potranno mai dar materia di dramma, come non di slanci il suo genio; nè forse raggiunse la perfetta armonia dell' idea colla forma. Ma quando s'è conosciuto quell' animo di poeta, quella mano d' artista, quell' intelligenza sovrana, cui non mancò nè l'unità, nè l'armonia, nè l'elevatezza, si sente rincrescimento di non averlo abbastanza riverito e amato.

E quando i nostri si sentiranno stomacati dell'abbeverarsi ogni giorno a torrenti di capricci e d'improvvisazione, dove le poche pagliuzze d'oro sono travolte con tanta sabbia, e vorranno tornare a fonti sincere, alla ragione sempre padrona di sè, a ciò che più si è perduto, la dignità propria e il rispetto agli altri, riveriranno il Manzoni come generatore di idee, creatore di anime, innovatore di dottrine in un' età, che gli scolaretti d'oggi beffano come servile, oscurante, e che da lui prenderà un nome glorioso.

Anche quando non saranno veduti, come da noi, colle memorie preziose della giovinezza, siamo persuasi non invecchierà il merito di quei libri, che insegnano spirito e buon senso, che narrando istruiscono, che svogliano dei luoghi com[illegible], che riani- [illegible] sentimenti di fede [illegible]speranza, così fortificanti pei soffre[illegible], così ispiratori pei poeti; vivrà la gloria di quest' uomo, che, nel passaggio da generazioni idealiste, sospirose, voluttuose, inoccupate, a questa scettica, calcolatrice, turbinosa, affidantesi alla tempesta col pericolo di restarvi sommersa, venerò il

dogma permanente e la scienza progrediente; la scienza che eleva, che illumina, che fa pensare, e su quella volle sempre stabilir la fede; figlio rispettoso e docile della Chiesa, eppure appassionato a tutti gli incrementi della civiltà e della patria.

In tempo che lo scetticismo invade la società e la letteratura, o una filosofia di carne e nervi giudica la vita intellettuale dalla quantità del fosforo è dalle circonvoluzioni del cervello; che cuori logorati e ingegni corrotti vogliono fondar la morale sui mobili flutti delle dottrine, credendo basti beffare i ragionamenti per sottrarsene, Manzoni amò ridurre tutti i sentimenti dell'anima e i giudizj dell'intelletto a un centro di verità, e non solo stette fermo alle credenze tradizionali, ma le professò intrepidamente in parole e in scritti; all'*Amleto*, al *Faust*, al *Manfredo* oppose frà Cristoforo e il cardinal Federigo; da Göthe, da Byron, da Leopardi, da Quinet staccossi, e l'avvenire dirà qual dei due cicli del dogma e dello scetticismo fosse terminato, quale cominciasse. Quando vediamo che il cattolicismo diede la figura più insigne dell'età nostra: il poeta che ottenesse il più universale, il più solenne compianto che mai si vedesse: ci sentiamo autorizzati a credere non sia la ritirata d'un tempo che fu, ma la diana d'un giorno di fede più pura, di azione più caritatevole, e una prova che solo la rettitudine e la sincerità possono collocare sì alto un' intelligenza.

FINE.

(Settembre 1882).

POSTILLE.

Nel vol. I, pag. 113, linea 5, invece di ἤοτνι leggi πότνι

Alla nota di pag. 71 aggiungi;

Gregoire ebbe testè un panegirista all'Istituto di Francia nel sig. Carnot, che ne divisò con riverenza lo spirito cattolico, republicano, tollerante, irremovibile in faccia ai terrori della ghigliottina come al fascino dell'impero, all'intolleranza della restaurazione, alla negligenza della nuova rivoluzione. Professava che "il Vangelo, saviamente spiegato, sarebbe il libro più republicano „.

Avea scritto un opuscolo *sulla solidarietà letteraria fra i dotti d'ogni paese.* Si occupava di difondere gran quantità di libri filantropici e conformi alle sue idee, ajutando gli studiosi.

Testè il *Saturday Review* asseriva che, quanto fu mietuto sotto il regno del Terrore, era stato seminato dalla Costituzione civile del clero.

A pag. 224, linea 10, metti in nota:

Antonio Cesari veronese — mantenne gloriosamente — cogli scritti e coll'esempio — la fede di Cristo e la lingua d'Italia. GIORDANI.

....

Nel vol. II, pag. 8, linea 19, leggi *Nice e le altre.*

A pag. 14, ultima linea, leggi *me l'hanno confinato.*

A pag. 73, ultima linea, leggi *dall' uno all' altro.*

Al cap. XI, della *Famiglia.* Ho trovato qualche cenno in carteggi d'uffizio.

Il 2 agosto 1806 l'incaricato del ministero delle relazioni estere a Milano scriveva a Luigi Bossi, commissario straordinario del regno d'Italia a Torino, allora francese. "Riceverete la presente dal sig. Giulio Beccaria. Egli, unitamente ad un suo cugino, è nell'intenzione di scorrere la 27 divisione (*il Piemonte*) per diporto e per alcuni affari di famiglia. Il suo gusto per il bello e i suoi estesi lumi in ogni ramo di coltura lo chiameranno certo a veder Torino. Io perciò ve lo dirigo e raccomando particolarmente, affinchè gli prestiate tutti quegli uffici, di cui potesse abbisognare, sì egli, che il suo compagno, giovane egualmente interessante. Il sig. Giulio è anche il proprietario della casa che abito io, e che occupa il ministero „. (Avrebbe potuto accennare ch'era figlio dell'autore *Dei Delitti e delle Pene*).

Il 21 febbrajo 1807 Cometti, commissario italico a Genova, scriveva al Bossi:

" Ho veduto la sig. Giulia Beccaria Manzoni; io l' ho di fatto conosciuta in Parigi, e mi reputo fortunato di poterle contracambiare, durante il di lei soggiorno in questa città, le gentilezze che colà ella mi ha usate „.

Il Maniscalchi, ministro delle relazioni estere, il 5 marzo 1807 scriveva da Parigi allo stesso Bossi:

" Ho ricevuto la lettera del 1º scorso, colla quale Ella mi informa dell'arrivo costà della sig. Beccaria, e giustifica, per parte anche della medesima, il ritardo a rendersi qui del corriere Redaelli. Aveva ben anch'io previsto che, in questa stagione, il termine di 15 giorni poteva forse non bastare al medesimo per accompagnare costì la suddetta, e restituirsi a Parigi.

(Atti della legazione a Torino, Affari esteri del regno d'Italia nell'Archivio di Stato Lombardo).

A pag. 194, linea 30, *Ponzoni* leggi *Pozzoni*.

A pag. 198, linea 24, leggi *de la vraie charité*.

A pag. 240, linea 16 leggi *l'equilibrio*.

Avevo invano sperato poter aggiungere la lettera di Manzoni a Paride Zajotti, e quella di ringraziamento al ministro Rattazzi, che comparirà presto nelle Memorie di questo.

INDICE DEL SECONDO VOLUME